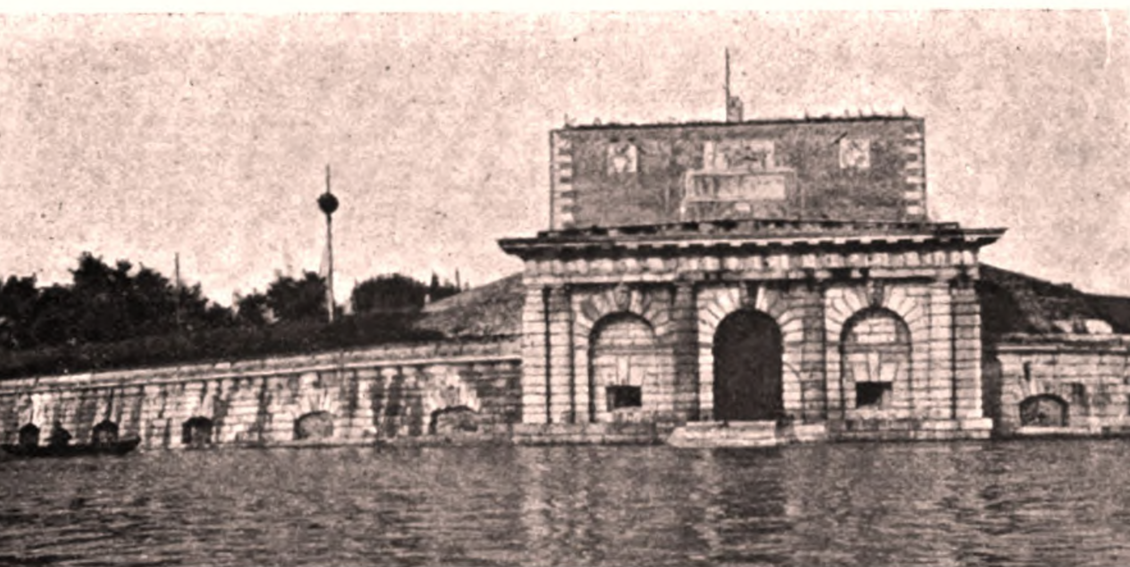


Fig. 1ª — Veduta generale del Castello di S. Andrea del Lido



Nuovo archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie


VE
RI
TAS
SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG

Num. 63 Nuova Serie Num. 23

R. DEPUTAZIONE VENETA
DI STORIA PATRIA

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE



S. ROSEN LIBRAIO - EDITORE
PIAZZA S. MARCO 40-41 - VENEZIA

INDICE

Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la ricuperazione d' Otranto (1480-1481) (**Felice Fossati**) Pag. 5

La condizione dello scomparso secondo gli Statuti e la tradizione popolare di Venezia (**Gianluigi Andrich**) » 36

Scipione Maffei, il Duca Francesco Farnese e l'Ordine Costantiniano, con documenti inediti (**Teresa Copelli**) » 91

Il Castello di S. Andrea del Lido, con 3 illustrazioni (**Giacomo Rusconi**) . . . . » 138

Nuovi documenti intorno a Donatello e all' opera del Santo (**Vittorio Lazzarini**) . . . . » 161

La servitù di masnada in Friuli. *(Seguono i documenti)* (**Antonio Battistella**) . . . . » 169

Codici di materia veneta nelle biblioteche inglesi (*cont.*) (**Cesare Foligno**) . . . . » 193

Rassegna Bibliografica

Vidal dott. Adolfo — Il Castello di Conegliano. Ricostruzione storico-topografica (**R. Predelli**) . . . Pag. 208

Occioni-Bonaffons Giuseppe — Documenti relativi a Fiesso d'Artico (Provincia di Venezia) (1792-1796) (**R. Predelli**) . . . . » 210

Giomo G. — Elezione del doge Mocenigo Alvise 4.o (**R. Predelli**) . . . . » 211

De uitvinding der Verrekijkers. Eene bijdrage tot de beschavingsgeschiedenis door C. DE WAARD jr. (**Antonio Favaro**) . . . . » 211

Appendici

Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1902) (**Carlo Cipolla**) . . . . » 49-80

Bollettino bibliografico della regione veneta (1904) (**Arnaldo Segarizzi**) . . . . » 1-8

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO VI

TOMO XII — PARTE I

NUOVO
ARCHIVIO VENETO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1906



ALCUNI DUBBI SUL CONTEGNO DI VENEZIA

DURANTE LA RICUPERAZIONE D' OTRANTO (1)

(1480-1481)

I due ultimi capitoli del bel lavoro, che l'eg. dott. E. Piva ha pubblicato in questo *Archivio* sull' opposizione di Venezia a una lega contro i Turchi e alle mire di Sisto IV su Pesaro (2), costituiscono una particolareggiata illustrazione e una risoluta difesa della condotta di Venezia, la quale, resistendo sempre alle richieste di altri principi italiani e stranieri, non volle assolutamente riprendere le armi e combattere gl' Infedeli. Secondo l'A., la Repubblica non ha per nulla chiamato i nemici della cristianità e s'è rifiutata sempre inesorabilmente d'aiutare in un modo qualsiasi i principi nostri a ricacciarli da Otranto, non già perchè ricavasse qualche vantaggio dalla loro permanenza tra noi, ma perchè temeva con ragione di ritrovarsi poi ancora sola, abbandonata da tutti in guerra contro quei pericolosi avversari: e le sue tesi si sforza di sostenere giovandosi con la più scrupolosa, con la più amorevole diligenza di quanti argomenti ha potuto rintrac-

(1) I documenti son tratti dal R. Archivio di Stato di Milano, *Potenze estere, Napoli, Roma, Venezia*, agli anni corrispondenti.

(2) Piva, *L' opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi* (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., T. VI, P. II).

ciare nelle opere a stampa e nel copioso materiale inedito offertogli dagli archivi veneto e modenese.

Ch'egli abbia in certo modo ottenuto lo scopo, non si può, nè, del resto, per conto nostro si vorrebbe, del tutto negare; ma forse non ha dissipato ogni dubbio sulle responsabilità di Venezia. Anzi, chi dell'efficacia delle sue dimostrazioni volesse giudicare dal conto che n'è tenuto in qualche opera posteriore, rimarrebbe esitante, nè saprebbe, crediamo, troppo presto aprir l'animo alla convinzione in lui saldissima. Vero è che quando G. Guerrieri, a cui appunto alludevamo, scrive: « Il re Ferdinando, non avendo neppure per la mente il dubbio che il Turco fosse stato istigato da Venezia, chiese a questa ingenuamente aiuto per liberare Otranto », col resto, (1) si mostra proprio troppo... ingenuo lui medesimo, e il lettore ritorna al Piva, cercando di valutarne da sè le argomentazioni.

Senza discutere qui ora quanto sieno giustificate le vivaci parole ch' egli ha creduto di lanciare contro gli storici nelle cui opere trovò le accuse a Venezia, noi vorremmo anzitutto domandargli se non gli sembri d'aver prestato troppa fede a' suoi documenti, alle difese, cioè, che la Repubblica faceva di sè stessa. O ci inganniamo, o l'A. non ha mai, nemmeno una volta, dubitato che essa scendesse alle finzioni, chiamiamole pur così, tanto in uso nella diplomazia: son dunque proprio quei documenti, dal primo all'ultimo, specchio limpido e fedele della verità tutt' intera? Eppure — se fosse necessaria — in questo medesimo studio c'è almeno una prova indiscutibile (pagg. 48 e seg.) che quelle finzioni erano ben note alla Serenissima!

Da questa osservazione scaturisce la conseguenza

---

(1) Giovanni Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e Terra d' Otranto fino al 1530,* Trani, 1904, pag. 53.

— ed è il nostro dubbio più grave — che Venezia, mentre dichiarava di voler conservare un'assoluta, perfetta neutralità, potrebbe indirettamente aver favorito i Turchi creando ostacoli ai principi italiani — e se così fosse, avrebbe insomma ragione uno degli storici contro cui il Piva si scaglia, quello che ha asserito essere stati gl'Infedeli per la Repubblica i benvenuti, e poi magari quant'altri hanno affermato ch'essi rimasero lungamente fra noi per colpa sua.

Anzitutto pare che la Signoria non sia stata in ogni tempo egualmente risoluta nel dichiarar di volersi mantenere neutrale, ma che da principio lasciasse correre alcune voci giusta le quali avrebbe unito i propri sforzi a quelli delle altre potenze italiane, se fosse stata abbastanza sicura di non rimaner poi sola alle prese col nemico. Verrebbe quindi voglia di dire che appunto in causa di simile condotta incerta, titubante di Venezia, i principi italiani non si misero risolutamente all'opera per ricacciar loro soli i Turchi. A chi ci chiedesse se noi intendiamo d'affermar tanto, saremmo ben lungi dal rispondere un pronto e tranquillo sì; ma non oseremmo neppur negare che la Repubblica avrebbe potuto far perdere tempo anche a governi sinceramente disposti ad affrontar ogni sacrificio per la liberazione d'Italia: e non dovremmo certo ascriverle a merito se in diversa guisa, per allora, essa non riusciva a tentar di mettere bastoni fra le ruote — come non gioverà osservare che a quelle voci gli stati italiani prestavan fede sì e no, chè la lode o il biasimo per un fatto dipende non tanto dall'esito quanto dalle intenzioni; anzi alla Repubblica crederemmo in tal caso lecito l'appunto d'insufficiente abilità. Del resto vogliam subito notare che Venezia appar in generale come un incubo per la lega napoletana: considerata nemica, avida di conquiste, insidiatrice costante della pace per la brama di pescar nel torbido, veniva messa innanzi come uno spauracchio tutte le volte che uno dei confederati

voleva richiamar il bisogno di perseverare nell'unione e nella vicendevole tutela: ogni avversario, ogni malcontento avrebbe trovato in lei un appoggio sicuro, ogni dissidio l'avrebbe trovata pronta a mettere sossopra la penisola, come un uccello di rapina che apposti la ghiotta preda. E le voci ch' essa faceva o lasciava correre riescono poi tanto più gravi, ognun l' intende, se era veramente ferma nel volersi mantenere neutrale.

Per relegare una certa notizia nel novero delle leggende, l'A. osserva anche che « a tutti son note la severità del governo veneziano verso gli ambasciatori vanamente ciarlieri, e le istruzioni precise di prudenza e di assoluto riserbo intorno alle cose turche » (pag. 71). Ma, a dir vero, nel caso nostro si potrebbe aver qualche dubbio. Già il bailo a Costantinopoli, che pur, con le sue chiacchiere, avrebbe giocato al governo un bruttissimo tiro, se la cavò con semplici consigli; ma poi non s'è scoperto nessun cenno di rimproveri all'oratore residente presso il papa, che, ancor egli ciarlando, si faceva dar sulla voce dal Foscari e più d'una volta sarebbe venuto meno alle proprie istruzioni. Messer Zaccaria Barbaro, in verità, pare che chiacchierasse un po' troppo. « L'oratore veneciano — scrivono i rappresen-
« tanti milanesi da Napoli il 9 agosto — che è ad Roma
« parla per quello scrive domino Anello molto bene et
« che la soa S.ria ha dispiacere de questa invasione de
« Turchi, et che quando habij secureza dalli potentati
« italici non essere abandonata concorrerà ancora essa
« alla impresa contra Turchi con l'altri: pur l'effecti
« sono in contrario, perchè in li cardinali sono stati
« contrarij che la provisione facta per Rodi non se
« desse alla M.tà Soa, et che li X.m duc. non se man-
« dassero, nisi l' altri potentati italici mandassero la soa
« rata, oltra Roano li sonno stati li cardinali ven. tutti
« et precipue Foscari quale sa el core de Veneciani li
« quali per quello se dice armano alcune galee, ad quale

« fine non se intende fine al presente. » (1) E su per giù lo stesso leggiamo in un dispaccio dei Sadoleto, 14 agosto, (2) in uno del Bendedei, 18, (3) e in un altro del Trotto, scritto il 19: Il segretario « me dixi che d. « Anello scriveva che l'oratore ven. ha dicto, che la soa « Sig.[a] concorerà alla guerra contro el Turco, dummodo « sij secura che li potentati italiani non li abandonarano « ma li aiutarano ad mantenere tale armata, che se « possa defendere dal Turco, et offenderlo bisognando « perchè non voriano poy restare soli in preda del « Turco, et questo ha più de l' honesto et rasonevelle, « che l'altro aviso de li V.[c] milia duc. etc. » (4) Correvano anzi, come si capisce da queste parole, sulle esigenze di Venezia per la propria sicurezza, particolari meno indeterminati, quantunque inverosimili. Troviamo, ad esempio, nel dispaccio or ora citato, riassumente un colloquio con Ferdinando: « .....subiungendo [S. M.] che « Ven. per quello intende da duy lochi, licet non sij « cosa che se li possa fare grande fundamento, dicano « concorerano ad questa impresa contra Turchi, ma vogliano promesse et secureza non essere poi abando- « nati, et domandano per loro secureza de presenti « cinquecentomilia ducati nanti trato, et così cinque- « centomilia ogni anno durante la guerra da li altri po-

(1) Dispaccio di Pietro da Gallarate, Giovanni Angelo de' Talenti e Marco Trotto ai duchi, 9 agosto 1480.

(2) FOUCARD, *Fonti di storia napoletana nell' Archivio di Stato di Modena* in *Archivio storico per le provincie napoletane*, anno VI, dispaccio 14 agosto 1480, citato anche dal Piva.

(3) FOUCARD, op. cit., dispaccio 18 agosto 1480, citato anche dal Piva.

(4) Dispaccio del Trotto ai duchi, 19 agosto 1480 (minuta) Cfr. il dispaccio degli oratori di Roma, 2 settembre 1480, edito da CHMEL, *Briefe und Actenstücke zur Geschichte der Herzoge von Mailand von 1452 bis 1513* in *Notizenblatt. Beilage zum Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen*, Vienna, 1856, pag. 329.

« tentati italici, quale domanda pare ad prefata M.tà, « como è anche el vero, nedum ambitiosa, ma bestiale », dovendo bastar loro la promessa. Nè ciò solamente. Il 19 agosto lo stesso re comunicò agli oratori della lega certe lettere d'Anello, il quale riferiva che, giunta la notizia della perdita d'Otranto, a Roma si tenne due volte consiglio, « nel quale — scrive il Trotto — pare « che la brigata se resolvesse, che se provedesse de « pacificare Italia et tirare Veneciani ad concorrere ad « questa impresa, facendosseli li promesse, iuramenti « et caucione debite et conveniente perchè così cer- « cano essi Veneciani, dovendo concorrere in questo, « et che del deponerse l'arme et assecurare Italia se « ne facessero bole patente in quella bona et gagliarda « forma paresse expediente: dicta S.tà dixe voleva fare « tutto, ma che non sapeva quale securità volessero « Veneciani, poy pare che sij inteso domandano, do- « vendo venire ad questa impresa contra Turchi, oltre « el contribuirse alla spesa, uno figliolo del Re [in mar- « gine: ad Ven.], da V. S.rie, da S.ri Firentini et dal « Duca de Ferrara qualche castella in loro mano, quale « domanda ad questo S.re Re non pare meno enorme « et fora del conveniente, che quelle scripte per altre « mie delli V.c milia duc. etc. » E il Trotto a commentare: « Ill.mi S.ri, V. Ex.e intendano quanto siano « deshoneste le domande de Ven. per le quale mon- « strano apertamente quale sij l'animo loro verso tutta « questa Ser.ma lega et li potentati d'essa, quale vo- « riano vedere anichilire, per potere poy fare de V. « S.rie et loro stati et de altri quello sij el loro desy- « derio. » (1) Anche Niccolò Filippo, figlio di G. B.

---

(1) Dispaccio del Trotto ai duchi, 21 agosto 1480. Cfr. la risposta di Ferdinando ad Anello, del giorno 20, in FOUCARD, op. cit., pagg. 616 e segg. Ricorderemo tuttavia che il Trivulzio e il Bracello, oratori milanesi a Roma, smentirono tali voci, assicurando i duchi di non aver mai sentito nulla di simile

Bentivoglio, che il 28 agosto era partito da Napoli alla volta del duca d'Urbino « ad confortalo et persuaderlo » ad andare con le sue genti in aiuto d'Alfonso, (1) prima scrisse, « secondo dixe essa M.tà — è il Trotto che in- « forma gli Sforza — chel p.to Duca è de oppinione che « Veneciani debiano concorrere ad questa impresa con- « tra Turchi con li altri potentati de Italia, ma vorriano « prima essere ben securi, et secondo dice p.ta M.tà vo- « gliano secureza d'altro che de parole et scripture, et « per li zigni fa d. Nicolò Filippo, el p.to Duca se ver- « gogna de dirlo, el che inseme con quello ho inteso, et « da bon loco, che ha dicto l'orat. ven. ad Roma al papa, « videlicet che concorreriano bene ad questa impresa « se potessero pigliare fede del Re etc. me fa iudicare « che Ven. vorrano con queste arte nella domanda de « queste secureze, quando pur se babij ad venire ad « questo, dire le pacie rasonate o forse maiore... » (2);

(dispaccio 24 agosto 1480) ; questi le riconfermarono, avendoli il re informati anche per mezzo del Gazo, suo rappresentante in Milano : « et dice — dispaccio agli oratori, 1 settembre 1480 — sonno procedute de bocca del Car.le de Portugallia sichè qualche cosa ne deve essere » ; ma gli oratori le smentirono di nuovo, affermando che procedevano da una sola fonte, Anello, poichè quel cardinale negava di aver mai saputo alcunchè dai Veneziani (dispaccio ai duchi, 12 settembre 1480). — Il 7 settembre il Trotto riferiva ancora che, a detta del segretario, la Repubblica voleva, per sicurezza, dal papa Ancona, dai Milanesi Cremona e altro dal re (dispaccio 7 settembre 1480).

(1) Dispaccio del Trotto ai duchi, 28 agosto 1480 : « Hogi parte de qui d. Nicolò Philippo per andare al Duca de Urbino ad confortalo et persuaderlo ad venire con le gente sue, como rechiede l' honore et debito suo, et monstrano sperare se debia indure ad venire con le gente et chel Papa el debij lassare venire ».

(2) Dispaccio del Trotto ai duchi, 13 settembre 1480. I duchi milanesi non facevano però gran conto di quest' opinione del Montefeltro : « La opinione — risposero al Trotto — che

e poi, tornato, riferì « che dicto Duca del concorrere « de Ven. alla impresa non lo tene per desperato, ma « non lo mette anche per certo: zegna ben che quando « pur habiano ad concorrere, vorano secureza et non « menore de la rasonata alias. » (1) E siamo già in ottobre, appunto nei giorni in cui gli oratori della lega trattavano direttamente con la Signoria. Ai quali, che rispose essa infine? Dichiarò forse che non intendeva per nessun modo di venir meno a un fermo proposito di neutralità? No, onde appare quanto ragionevolmente i duchi volessero procedere guardinghi per non andar incontro a uno scacco (2).

---

ley (il Montefeltro) demonstra havere che Venetiani concorreranno alla impresa contra Turchi, si se guarda alla rasone et al debito de boni christiani è verisimile. Nondimanco presto se vederà la intentione loro, come el M.co M. Fran.co Scales et li compagni seranno ad Venetia che hormay doveranno arrivare, al computo del giorno che partirono da Fiorenza ». (Dispaccio 23 settembre 1480).

(1) Dispaccio del Trotto ai duchi, 4 ottobre 1480. La data ha, veramente, il mese di settembre, ma è un errore.

(2) Dispaccio dei duchi al Trotto, 24 agosto 1480: Quanto al mandar oratori a Venezia, « dicemo, che noi seremo prompti et apparechiati ad omne cosa, che concerna l'honore et beneficio de quello S.re Re, et più tosto cum veri effecti, cha cum ambaxate. Pur examinando noi, et consyderando questa cosa et l'importantia d'essa ne pareria che prima se mandasse nostri ambax.ri se cercasse investigare et intendere la mente et inclinatione de quella S.ria perchè essendo recerchata de tale cosa è da credere vorria intendere et assicurare el facto suo, et sapere como essere adiutata, per non irritare et tirarsi la guerra del Turcho adosso, senza essere securi che non sijno poi abandonati, et non essendoli inclinata verisimelmente daria repulsa alli nostri ambax.ri et retornariano cum poco honore de la nostra lega, et se daria reputatione ad Venetiani. Però laudaressimo che nostro S.re el Papa, como capo et pastore de la religione christiana et cuius officio in primis spectat, fosse

La risposta integrale non la conosciamo, chè nè il Piva, qui come altrove forse un po' troppo avaro del testo de' suoi documenti, l'ha pubblicata, nè siam noi riusciti a rintracciarla fra le carte milanesi; ma crediamo di poter asserire che la Signoria se ne lavò bellamente le mani, rimandando la trattazione di quell'affare alla dieta convocata dal pontefice per il novembre. E se, come l'A. scrive, non congedò gli oratori il 28, li congedò il 29.

---

quello che facesse tal opera per quelli mezi, modo et via che fosse più expediente ad exhortare et persuadere Venetiani ad questa sancta et necessaria expeditione, et la M.tà del S.re Re ne scrivesse opportunamente ad M. Anello ad Roma, che la sollicitasse, et quando la cosa fosse preparata et disposta, mandare poi tutti li communi ambax.ri ad fare l'officio de digni et coniunctissimi confederati et persuadere la cosa ad quella Ex.ma S.ria cum tutte quelle efficace et vive rasone che sonno in prompto, così per l'unire la loro armata cum quella del S.re Re al succorso de Puglia, como ad fare le altre cose utile et necessarie alla impresa. Nientedimeno per non manchare, como è dicto, dal canto nostro, noi de presenti elegerimo el nostro ambax.re el quale mandaremo ad Fiorenza, ad essere cum quella Ex.sa S.ria et lo ambax.re regio, per consultare communiter quanto sij expediente ad questa materia, per non perdere tempo, ad ciò che parendo ad Sua M.tà che le cose siano disposte ad Roma, quando gli parirà che vadino essi ambax.ri, loro siano apparechiati et ad mezo el camino ad Venetia ». — La risposta del re è conservata nel dispaccio del Trotto ai duchi 2 settembre 1480: « Circa el mandare li ambassatori ad Venecia cum Scales etc. dice chel parere et recordo vostro è amorevole et prudent.mo, tuttavolta saria de sententia che l'andata delli predicti oratori non potesse produre altro, che bono fructo, perchè ancora li sia el respecto che le S. V. recordano saviamente, gli è quest' altro guadagno che quando Venetiani siano duri in non volere concorrere etc. se li potrà dare mayore carico, et loro non haverano scusa, che se fossero stati rechiesti haveriano facto suo debito etc ».

Di questo giorno infatti abbiam la lettera che Gianluigi Bossi, l'inviato milanese, scriveva ai duchi, informandoli che alle ore 16 egli e i suoi colleghi erano stati chiamati dalla Signoria, ove « lo duce — narra « — ne dixe le formale parole: M.ci Ambax.ri Nuy per « respecto del S.re Re et de l'altri Ex.mi S.ri vostri, che « ve hanno quivi mandati, havemovi visto de bona vo- « glia, et inteso quello per voy in loro nome ce fo « exposto. Respondessimo in tale modo, se persuades- « simo non bisognasse più ultra el vostro stare qua, « per tale causa, perchè ve declarassimo questo non « essere el loco d'agitare simile materia, ma circa ciò « la praticha se facessi in Roma. Et essendone per vui « facta instantia como volevati consultarne vostri Prin- « cipi et expectare da quelli resposta, parendoce cotale « richiesta non inhonesta, etiam cognoscessimo fusse « alquanto preiudiciale alle cose nostre et ne possesse « causare gran.mo damno, et ad Vostri Ill.mi S.ri et ad « voi nullo utile, fuimo contenti d'expectare non solo « li consultassevo, ma havessevo resposta. Et perchè « hogi son XXIIIJ° giorni ve respondessimo, non ve- « dendo in sino ad questa ora habiate altro da li S.ri « Vostri, siamo certi lo tempo saria bastato ad consul- « tarla et respondere due volte, ve exhortamo, confor- « tamo et pregamo amorevelmente che poy lo stare « vostro qua non fa alcuno fructo et l'opere habieno « ad essere in Roma, vogliate persuadervi essere el me- « glio l'andarvene, che qua non poriamovi dire altro, « che quello è dicto, et stiamo securi che li vostri S.ri « per l'amore ce portano, quando intendesseno el di- « morare vostro qua ne facessi incommodo et ad loro « S.rie nesuno aconzo, voriano ve ne andassevo. Nui « ve havemo visto voluntieri et vederiamo sempre. Per « questo pregamovi del parlare nostro prendiati recta « et pura integrità. » Noi rispondemmo, continua il Bossi, che la nostra permanenza non poteva recar danno alla Signoria, avendo uno scopo onesto, ma che saremmo

partiti anche senza la risposta dei governi; il doge allora soggiunse che di ciò era sicurissimo, e quindi, alzatosi, ci « licentiò gratissimamente, toccandone la « mano et abrazandone ad uno per uno. Similmente fe- « cero l'altri del Collegio sive Senato, et fra ij dì infal- « lanter serà la partita nostra de qua. » (1) Di modo che gli oratori, i quali non riuscivano a saper molte cose da confidenze private (2), se ne dovettero tornar il 1 novembre con la convinzione che Venezia, a determinati patti, sarebbe scesa nuovamente in guerra contro i Turchi. « De novo — leggesi in un altro dispaccio « del Bossi — da bon loco habiamo che giamay que- « sto Dominio non concorrerà alla impresa contra Tur- « chi, se prima non vede posserlo fare con suo grande « avantazo, zoè habij tante potentie con epso adiuncte, « che manifestamente possi comprehendere de potere « offendere el Turco a securo. Et ben cognoscano la « vigilia de la ruina d'altri essere la festa della loro « perditione, iudicano essere men male ad expectare « chel damno li vegni in casa, che andarlo temptando « o recerchando. Ne vien però speso dicto che la con-

(1) Dispaccio del Bossi ai duchi, 29 ottobre 1480.

(2) Dispaccio del Bossi ai duchi, 3 ottobre 1480: « Et essendosi hogi tenuto el Consiglio de pregati, intendo da molti è facto per consultare la resposta ne vorano fare, che quando, et quale l' habij ad essere siamo incerti, et con difficultà se pó più presentire cosa veruna d' importanza perchè el sopravento za più dì facto ad Iohanne Lanfredini et ad alcuni secretarij confinati, fa stare la brigata smarrita, tacita et retenuta in modo che havendo el regio oratore molte littere credentiale ad varij genlilhomini, non l' hanno volute acceptarle nè oldirlo: hanno ben cignato coadiuverano la materia. In questo medesimo è l' oratore firentino, che havendo qui gran pratica, como quello che altre volte gli è stato ambax.re, non pò cavare cosa veruna de substantia da lato alcuno; pur non se manchará de solicitudine per investigare de omne occurrentia più se potrà ».

« clusione del tutto dipende dal vincere o non vincere « del S.re Duca de Calabria. » (1).

Si potrebbe dunque concludere che per almeno tre mesi la Serenissima, con la condotta incerta, tenne a bada le altre potenze, le quali non avrebbero avuto torto di differire i preparativi per la speranza d'ottenere la sua cooperazione. Qui ci si muoverà un'obiezione, a favore di Venezia. Non apparirebbe essa meritevole di lode, se veramente fosse stata anche disposta a ritentare la sorte delle armi contro quegli implacabili suoi nemici, quando avesse visto il desiderato accordo degli altri governi? che colpa ne avrebbe essa, se questi, solleciti anzitutto dei propri interessi, invece che unirsi con patriottico slancio sinceramente in un'energica spedizione contro gli invasori, cercavano piuttosto di valersi della permanenza fra noi degli infedeli per ottenere qualche vantaggio loro particolare? E a tale obiezione noi non vedremmo risposte, tranne, se mai, questa, che Venezia avrebbe dato prova di scarsa perspicacia, ove altri fatti non inducessero di preferenza a ritenere che essa conosceva molto bene gli umori dei principi italiani e cercava d'ostacolarne la perfetta unione. Anche qui riconosciamo subito che si cammina sopra un terreno mal sicuro, poichè mentre è ragionevole non prestar cieca fede alle parole dei documenti, non è poi facile scoprir la verità che quelle parole posson nascondere. Se dobbiam dire chiaro e netto il nostro pensiero, siamo ben lungi dal credere che nemmeno le altre potenze fossero veramente disposte a mantener le promesse,

---

(1) Dispaccio del Bossi ai duchi, 20 ottobre 1480. Lo stesso Bossi con dispaccio del 5 scriveva già: « pur per quello che io comprendo è la intentione sua [della Signoria] de redure questa pratica in Roma et de non intrare in cosa alcuna, che prima non vedano ben securissimamente como, et maxime perchè temptareno per mezo de Ser Aloysio Manente suo secretario de volerne tirare fora ad qualche particularità. »

quand' anche Venezia avesse fatto a modo loro. Si tratta di un giuoco, a nostro avviso, ed esse poteron essere più destre della Repubblica: ove questa si fosse risoluta a guerreggiar nuovamente coi Turchi, Milano e Firenze avrebbero trovato altri pretesti per evitar ogni sacrifizio; invece esse ebbero buon giuoco nel valersi dell'incubo — vero in tutto o in parte — della rapace ostilità dei Veneziani per fare l'interesse proprio. Ad ogni modo, un problema v'è ancora, la cui soluzione ci darebbe un discreto fondamento per interpretare certi fatti e giudicar il valore di certe voci, di certi sospetti: la permanenza dei Turchi in Otranto giovava o no in qualche modo alla Serenissima? L'eg. dottor Piva risponderà vivacemente di no, ma le prove ch' egli ha con tanto amore raccolte nel suo studio non bastano, secondo noi, a dissipare ogni e qualsiasi dubbio. Due questioni agitarono in particolar modo a lungo le potenze della lega napoletana, come dimostrano i numerosissimi dispacci tra loro scambiatisi: la restituzione ai Fiorentini delle terre perdute nella guerra toscana, e la ratificazione della condotta di Galeotto Manfredi. Ora, i termini di esse, in poche parole, si presentano così: da un lato, i duchi milanesi, dichiarando che non potranno dargli aiuti efficaci sin che l'Italia non sarà perfettamente tranquilla, vogliono persuadere il re a restituire quei luoghi che son rimasti in mano dei Senesi e a ratificare la condotta del Manfredi, ammonendolo che, ov' egli continui nelle proroghe, i Fiorentini e Galeotto si staccherebbero dalla lega per gettarsi in braccio ai Veneziani, pronti a far loro ogni più cordiale accoglienza per indebolire gli avversari; dall'altra il re viene in conclusione a rispondere che egli non si risolve ad accontentarli per timore che i Senesi e lo spodestato Carlo Manfredi si abbandonino, disperati, essi pure a Venezia. Fondato o no il timore — e fondato doveva almeno apparire — Venezia è insomma messa avanti come il principale ostacolo per cui la lega napoletana non poteva rimuovere le cause

di gravi disaccordi.

Ma ciò non basta. L' oratore e i cardinali veneziani a Roma erano accusati di voler indurre il papa a non mandar soccorsi al re (1) e a differire la pubblicazione della bolla con vivissima insistenza chiesta dalla lega napoletana per la quiete d' Italia (2); alle « arte » dei Veneziani si attribuivano le parole del conte Girolamo Riario, che il pericolo turco non fosse così grave come si rappresentava e che gli Aragonesi avevan denari bastanti per difendersi da sè soli (3); l'oratore veneziano era sospettato di sobillar il Riario contro Faenza (4); l' ar-

(1) Dispaccio del Trivulzio e del Bracello ai duchi, 29 agosto 1480: « questo ambax.re con li Car.li Venetiani e la sua secta cerchano de leviare questo casso [dell' invasione] quanto ponno, con pratiche e parolle al loro modo, a ciò che non se dia soccorso alla M.tà del S.re Re ». Contro alcune delle accuse che noi abbiam raccolto, Venezia s' è difesa: v. il Piva, nel quale si trovano poi anche registrate voci a carico della Repubblica, da noi omesse. Cfr. intanto *L' opposizione*, ecc., pag. 81.

(2) Dispaccio del Trivulzio e del Bracello ai duchi, 31 agosto 1480.

(3) Dispaccio del Trotto ai duchi, 1 settembre 1480: « . . . . con le parole usate per el co. Hyeronimo più volte che queste novità turchesche non sono de tanto peso como la p.ta M.tà le fa, per non essere più che IIII.o o V.m Turchi, et che la M.tà Soa ha denari assay per poterse deffendere da sì medesma, inferendo [il re, di cui l' oratore riferisce il discorso] che queste sono arte de Veneciani, quali vorriano vedere questa lega sciolta et la M.tà Soa talmente exhausta et batuta, che alli bisogni non potesse subvenire nè le V. S.rie né S.ri Firentini, per potere poy quando li paresse el tempo sequire el dessiderio suo, allegando in queste cose molte rasone et casone ».

(4) Dispaccio del Trivulzio e del Bracello ai duchi, 5 settembre 1480: « ne pare gli habia [l' oratore veneziano al Riario] usato queste parole: Conte, la S.ria di Venetia ve ha facto S.re de Forlì, vi farà anchora S.re de Faenza, et di questo statene di bona voglia ».

mata veneziana si diceva in troppo benevoli rapporti con la turca, e la Signoria disposta a crear ostacoli per mare a Ferdinando (1), anzi si mormorava che s'apparecchiasse a tentar un colpo di mano sulla Puglia (2); sudditi veneziani eran considerati « spioni de turchi » (3); ancora Zaccaria Barbaro si chiamava responsabile della bolla come voleva pubblicarla il pontefice — a proposito

---

(1) Dispaccio del Trotto ai duchi, 7 settembre 1480: « Dicto Secret.º ne dixe che de l'armata de Veneciani ogni dì vanno grippi in l'armata de Turchi con fructi et altre cose, et che Veneciani havendo inteso l'armata del Re dixero non credevano che Soa M.tà dovesse mandare armata per el suo golfo senza loro licentia, che è demonstratione volerse opponere ad essa soa armata ».

Dispaccio dei duchi al Trotto, 29 settembre 1480: « De l'armata de Venetiani che sta ad Corphù, et de le demonstratione de amore, che fanno verso Turchi, faciamo cativa coniectura, et ce pare che se discoprino più, che non se apertene allo officio de boni christiani ». Cfr. Piva, op. cit., pag. 80.

(2) Dispaccio del Trivulzio e del Bracello ai duchi, 14 settembre 1480: Si dice che i Veneziani aumentino l'armata fino a 60 galee, perchè, venendo l'occasione, vorrebbero impadronirsi della Puglia, il che, « cognoscendo la loro natura », non ci sembra « manchare de qualche verissimilitudine ».

(3) Minuta di un dispaccio senza firma, ma certo del Trotto, datato da Napoli, 18 settembre 1480: « uno de li superiori de l'armata » regia scrive « che hanno preso certo picolo navilio di Ven. che veniva, secondo dicano quelli li erano suso, verso Otranto per carricare vino, et che dicono li presi che l'armata de Ven. è ad Corfò et sonno XXXVII galee et certe poche nave, et chel capit.º de Ven. haveva mandata una galea al capit.º regio per fargli certa ambassata, quale mai è venuta, et dubita non sia andata ad Otranto dal bassà, et così consequent. dubitano che questi presi non siano spioni de turchi perchè sonno greci, et però li retengono ma per essere subditi de Ven. li tractano bene et li tenerano cossì fino che liberi non possano dare aviso a li Turchi che li possa nocere ».

della quale i duchi scrivevano a Marco Trotto: « non « ce satisfa ponto, perchè de directo è contraria a la « restitutione o recuperatione de le cose occupate in « proxime preteritis bellis et non se provede a le cen- « sure etc., el che produria diverso effecto da quello chel « comune desiderio et bisogno recercha, però che non « solum non se acquietaria Italia como bisognaria farsi « per li iminenti periculi turcheschi, ma la se metteria « in più zelosie che non è de presenti et in magiori « travagli et turbulentie, che non è stata » (1) — ed essendosi recato a visitar Antonio Cincinello, regio oratore di passaggio per Roma, fu rimproverato di suscitar diffidenze nella lega (2); ai Veneziani si faceva risalire l'insolita risposta data dal papa ad Anello e a due cardinali amici una delle tante volte in cui lo sollecitarono a provvedere ai bisogni d'Italia, che egli aveva coope-

(1) Dispaccio dei duchi al Trotto, 19 settembre 1480: «.... subzonzendo ad Sua M.tà — ordinano i duchi all'oratore — che queste cautele et involuppi procedeno tutti da lo oratore veneto per impedire la restitutione de le terre fiorentine et per dare disturbo a li subsidij de Sua M.tà con volere Italia stij in zelosie et suspecti ».

(2) Dispaccio del Trotto ai duchi, 28 settembre 1480: « De questa visitacione facta per l'oratore veneciano ad M. Ant.o Cincinello, dicta M.tà monstrò con nuy farne caso assay, non per l'acto de la visitacione, ma per la mala voluntà et male fine, al quale s'è facta questa et l'altra chel fece al Mag.co M. Anello de la quale alhora non fece sì gran caso perchè gli pareva gli fosse qualche honesta casone, per essere compare del dicto M. Anello: hora metendo inseme queste doe visitacione con alcune parole gli sono state referte essere procedute da Ven. che Soa M.tà tengha secreto ad Venecia uno suo secret.o etc., comprende manifestamente queste cose essere facte con arte et ad fine de mettere suspecto et umbra tra essa et li Ill.mi soa (*sic*) colligati con (*sic*) quelli che niuna cosa più dessiderano, che solvere et dividere questa unione et bona intelligentia ».

rato per quanto era in lui, ciò che non si poteva affermare nè di Ferdinando nè de' suoi collegati, e che per diecimila fanti occorrenti, s' egli avesse ricevuto in dono un reame come quello di Napoli, non avrebbe chiesto nulla a nessuno (1); navi veneziane erano incolpate di aver prestato man forte ai Turchi per introdurre soccorsi in Otranto (2); ai Veneziani e a Sisto IV movevan

(1) Dispaccio del Trotto ai duchi, 31 ottobre 1480: « Ill.mi S.ri, le V. Ex.tie intendano le varietà del summo pont.ce quale al iudicio meo procedano da Veneciani, perchè chi consydera la resposta facta alli dicti Car.li et ad M. Anello, è quasi quella medesma, che è stata facta per Veneciani alli ambassatori della lega ».

(2) Dispaccio, ora citato, 31 ottobre: « Ulterius la p.ta M.tà ne disse che haveva littere de Puglia, per le quale era avisata che stando Sanges, uno de li capitanei de l' armata homo assay experto et prudente nelle cose de mare, al porto de Sasso con V. galee per scoprire navilij de Turchi che andasseno o venesseno dalla Vellona, venero lì dove luy stava XVII galee de l'armata Ven.na quale voltezavano per lì et ben che per uno patrone de una d' esse galee fosse avisato che alla Vellona erano alcuni legni carichi de municione et de victualie per venire a Otranto, esso Sanges dubitò de la venuta de dicte galee veneciane per essere luy con poche galee, et pigliò per partito andare et cossì andò a Brindese dal capitaneo de l' armata, per avisarlo del tutto adciò se potesse fare expediente provisione che dicti legni de Turchi non potesseno passare ad Otranto, li quali in questo mezo che andò, como è dicto, sono passati et intrati, et per quello che se intende hano portati polvere sayctame et altre municione et victualie assay in modo, che cossì como che prima giongessero era quasi perso Otranto, se tegnerà et sarà molto più difficile el caciarne Turchi, et ben che l' acto de dicte galee veneciane non sia stato nè bono nè bello, ma tale che non se ne potesse pigliare se non gran suspecto, consyderato le altre cose se sono facte per Veneciani, et puro adesso uno fratello del gran mastro da Rodi che è gionto qui sono circa tre giorni dice che subito partita l' armata de Turchi da Rhodi intrò in porto uno legno de Veneciani carico de

l'accusa di spargere voci che il re, quand'avesse restituito le terre ai Fiorentini, non sarebbe più stato aiutato dalla lega a riconquistar la città perduta (1), e, ai Veneziani in particolare, di tener segrete pratiche col castellano di Brindisi per insignorirsi della fortezza (2); grippi veneziani si lasciavan sorprendere a portar vettovaglie per i Turchi (3); finalmente si diceva che Venezia pro-

---

victualie, quale se è trovato le portava non per Rhodiani, ma per Turchi: non è però che al dicto Sangies non se dij carico de la partita soa dal Sasso dove era, con dire chel doveva stare firmo lì et mandare qualche fuste o qualche grippo al capitaneo, et luy stare lì et non lassare passare dicti legni de Turchi, perchè ne saria seguito uno de duy effecti, o che haveria presi et vedatigli el passare o vero se le galee ven.[ne] li havessero facto spalle se saria inteso chiaramente la loro dispositione et animo ».

(1) Dispaccio del Trotto ai duchi, 3 novembre 1480: « Io sono da bono loco avisato, che questo Ser.[mo] S.[re] Re ha diversi avisi, che facta dicta restitucione non sarà da V. S. nè da S.[ri] Firen. ayutato, ma passuto de parolle et menato in longo et questi avisi, per quello posso iudicare, li sono dati et da Roma et da Venecia et de altrove, in modo che Soa M.[tà] non se sta ben chiara, et per le parole sue ne cegna pur qualche cosa, perchè como per altre mie ho scripto, me ha dicto che quando sarano restituite le terre, se per vuy altri S.[ri] soy colligati non li sarà corresposto, me rendarà li coltilini etc. ».

(2) Dispaccio del Trotto ai duchi, 10 dicembre 1480 (m.): « Per quello intendo qui è stato conducto el castellano de Brindese con li fioli in presone, imputato de havere havuta pratica de dare la forteza, chi dice ad Turchi, chi dice ad Venetiani: dicto castellano nega l'imputat. et l'accusatore offere stare al parangono alla corda con lui: se più oltra sentirò cosa digna da notitia la scrivarò ».

(3) Dispaccio del Trotto al duca, 13 marzo 1481, da Foggia: « Qui sono avisi de verso Brindesi et de altrove che per quelli della armata regia doppo el conflicto dato a l'armata turchesca sonno stati presi duy grippi venetiani, quali portavano

vocasse questioni con Ferrara e con Faenza per creare ostacoli, e peggio, alla lega napoletana. Forse qualcuno insorgerà a giustificare che la Serenissima doveva far valere i propri diritti, e sarebbe troppo pretendere che si rassegnasse a soffrire in pace tutte le offese, per il bene di quegli stati medesimi da cui le riceveva. Noi risponderemo che se veramente non avesse voluto veder i Turchi in Otranto, poteva « battere le vie meno difficili della diplomazia, e provvedere a' casi *suoi*, con negoziati e transazioni » (1), come faceva appunto coi Turchi.

Per ciò che tocca Ferrara, la più spiccia sarebbe per noi rimetterci senz' altro a quanto il Piva stesso ha detto in un altro lavoro (2), anche non sapendo se oggi egli vedrebbe e giudicherebbe le cose come allora. Certo è che dopo aver narrato d' alcune contese fra Venezia ed Ercole, conclude con le gravi parole: « Queste differenze non sappiamo se attribuire alle pretese dei Veneziani o all' inganno dei Ferraresi, chè mancano prove maggiori per definirlo. Tuttavia, se si vuol prestar fede al documento riportato, convien credere più tosto ad una sopraffazione da parte dei Veneziani che ad un

---

victualie dalla Vellona ad Otranto, et da Otranto alla Vellona Turchi (*sic*), della presa delli quali grippi, etiam che iusto bello, è stata data notitia ad Venetiani, per lo Ill.mo S. Duca de Calabria, offerendo farne d' essi quanto ad dicta Sig.ria piacerà con (?) prudentia et humanità grandissima, quale yo se fusse degno del loco suo per havere poco cervello et manco prudentia non haveria usata, ma haveria tractato el grippo et li conducenti d' esso como Turchi, perchè sonno certamente pegiori che Turchi renegati: dico de quelli facevano tale conducta, perchè sono certo la facessero contra voluntà de Venetiani et loro capitaneo ».

(1) Piva, *L' opposizione*, ecc., pag. 107.

(2) Piva, *La guerra di Ferrara del 1482*, Padova, 1893.

inganno da parte dei Ferraresi » (1), e, più sotto: « .... bisogna convenire che ci fosse del malanimo contro il duca di Ferrara, al quale male si perdonavano le nozze con la figlia del re di Napoli » (2). Sarà nondimeno utile far conoscere qualche nuovo documento, soprattutto per mostrare come prendessero le cose le altre potenze. Il 3 gennaio 1481 la Corte milanese scriveva al Trotto: « Marco. Continuamente ce è parso cognoscere che Ve-
« netiani se ingagliarderiano tum per li travaglij de la
« M.tà del Sig.re Re, tum per li altri debattimenti de
« la nostra Ser.ma liga causati per le terre de Sig.ri Fio-
« rentini, cum observare tempo et expectare occasione
« de possere exequire el concepto de l' animo loro. Hora
« se ne vedeno li segni expressi, che non solam.te expec-
« tano, ma cercano occasione de attacarse et devenire
« alle arme, dicendo intra sè che la M.tà del Re ha più
« che parte del periculo ad casa, Sig.ri Firentini essere
« exhausti, et de noi posser presumere ad loro avan-
« tagio, et comenzano da la longa cum lo Ill.mo Duca de
« Ferrara, como per la copia introclusa de la littera, che
« scrivemo alli nostri oratori ad Roma poterai intendere.
« De la qual cosa facemo molto più estima che non de-
« monstriamo, perchè le loro parole sonno state altere
« et expressive de pessima voluntà, in modo che in questa
« estate dubitamo che non se poteranno contenere de
« far novitate, et forse la faranno tanto più volontere
« quanto comprehenderanno quod ex eodem facto se gra-
« tificaranno con lo Turco demonstrandoli che sonno
« casone impedire li subsidij alla M.tà del Re, atque utinam
« deteriora non lateant. Volemo debij participare el tutto
« cum p.ta M.tà pregandola che voglia concurrere in
« eandem sententiam cum noi in scrivere alla S.tà de N. S.
« che proveda ad queste cose et non laxi tanto insu-
« perbiri Venetiani che poi non se possino refrenare,

(1) Piva, op. cit., pagg. 14 e seg.
(2) Op. cit., pag. 15.

« che li doveria bastare havere lega cum lo Turco, senza « darle queste vie de occupare Italia. Per che deliberato « havemo de estimare non altramente la guerra loro cha « con li Turchi, et necessariamente cercaremo defendere « li stati nostri da le loro mano, laxando ad dio la « defensione de la religione christiana, poi che se pro- « cede cum tante insidie et inganni contra p.[ta] M.[tà] et « contra nui suoy confederati, benchè existimamo chel « pontefice ad chi precipuamente concerne el carico de « la quiete publica, saperà prehendere opportuna deli- « beratione, perchè cum questi modi non seria manco « ingannata lei cha noi confederati. » La lettera di cui si parla non l'abbiam trovata, ma dalla copia d'un dispaccio che re Ferdinando scrisse ad Anello intendiamo che si trattava delle solite lagnanze per il sale e per la casa di Goro (1), come anche avremmo una conferma del contegno remissivo del duca Ercole.

(1) Copia d'un dispaccio scritto dal re ad Anello il 15 gennaio 1481 : « In li dì passati », vi si legge, l'oratore ferrarese a Venezia « fo chiamato inanti quella Ill.[ma] S.[a] et li fo racontato certa cosa de picolo momento de una barcha de sale, che intervene jà più de dui anni et subiungendo li fu dicto che per intendere loro che ad Goro, quale è loco circa una bocca de Po, per esso duca se edificava una casa in la iurisditione de ipso dominio, lj imponevano scrivesse subito al p.[to] S. che per tuto questo mese havesse abatuto dicto edificio et anchora facto depositare el preczo del sale, quale fu tolto in dicta barcha iustamente però da quelli de Adriano apresso li proveditori o siano deputati del sale d'essa S.[ria] de Ven. usando parole imperiose et indicative de pocho bono animo verso el p.[to] duca, el quale como prudente ha deliberato mandare per dicta sola casone uno ambassatore al p.[to] dominio ad declarare la sua optima voluntà in volere vivere in benivolen.[a] et farli chiaramente intendere che lo aviso loro è stato alieno dalla verità, però che lo dicto edificio è vechio situato in la ditione et intra li termini de esso duca posseduto indubitatamente da li progenitori soi et solito repararse ogni volta é stato bisogno, confortando et pregando quella Ill.[ma] S.[a] che non voglia lassarli fare

A ciò s' aggiunse poi il guaio del visdomino, nel quale Venezia si comportò ancora tutt' altro che mitemente. Del resto, questa degli umori bellicosi della Serenissima contro Ferrara è una cosa risaputa e rilevata anche da storici non sospetti d' ostilità: dal Malipiero, per citarne qualcuno, tra gli antichi (1), dal Cipolla (2) tra i moderni.

---

alcuna novità ma quando ce fosse alcuno dubio remetterlo alla dispositione della sententia alla quale el p.to duca è aparechiato aquiescere, et per ben che per questa via Soa S.a speri trovare alcuno bono aponctamento con lo dicto dominio, tamen repensando de molte altre parole usate et cose tentate como è renovare el facto de quella barca contra ogni expectatione del p.to duca, è assai da dubitare che non se tentano sotto tal simulatione alcune cose contra el suo stato, el che succedendo senza che ve lo scriviamo doviti pensare saria causa de perturbare tuta la quiete de Italia », perchè la lega baderebbe, anzi che a cacciare i Turchi, a combattere i Veneziani, onde, con gli oratori milanesi, che avranno la stessa commissione, vedete d' indurre il papa « ad remediare in questo, como la necessità delli presenti tempi recerca ». Cfr. PIVA, *La guerra*, ecc., pag. 12.

(1) MALIPIERO, *Annali veneti*, in *Arch. stor. ital.*, t. VII, p. I, pag. 251.

(2) CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, pagg. 611 e seg. Leggasi, per vedere i commenti che se ne facevano allora, questo dispaccio che il 28 agosto 1481 il Trotto mandava da Bari al suo duca: « Heri el S. Secretario mandò per mi et per el can.ro del quondam ambax.re firent., ne lexe una littera che li ha scripto lo Ill.mo S. Duca de Ferrara de XVI del presente per la quale significa che el vicedomino in Ferrara per la Ill.ma S.a de Ven. era stato publice excomunicato dal vicario del vescovo, perchè esso vicedomino haveva batuto et iniuriato certo preyte, della quale cosa essendosse doluto la Ill.ma S.a de Ven. con el suo ambaxatore molto amaramente et per esso avisato p.to S. Duca de tal doglientia, Sua Ex.a per mezo de dicto suo oratore se excusò tale cosa essere stata facta sine scientia et preter voluntatem suam, et per maiore chiareza della sua innocentia hac in re mandò esso vicario ad Ven. ut ab eo negotij veritatem erruere possent: la p.ta S. ha resposto in scripto ad

Quanto al Manfredi, il Piva ce lo mette innanzi addirittura come un prepotente, un ostinato violatore di patti: che « l'intervento energico » di Venezia possa rivelare del « malanimo » anche verso di lui, non deve

---

dicto ambaxatore in forma molto gagliarda, superba et ambiciosa, consultata et delliberata in consilio de pregati de la exusatione del p.to S. Duca non remane poncto satisfacta reyterando questa parte in più lochi con dire non se debe p.to S. Duca maravegliare de tale sua mala satisfactione, perchè may dalli Ill. precessory soy fo facta tale iniuria ad quella Sig.a perchè da essi soy precessori et molto molto meno da dicto S. Duca per beneficio et augumento del quale havevano tanto facto et operato senza reguardo de spesa, guerra, nè de alchuna altra cosa, non meritava iniuria ma ogni bono tractamento et che hora Soa Ex.a li habia usato tale acto et in molte cose roti li pacti et conventione, che non vene ad dire altro che cazare in tutto loro subditi de Ferrara non lo possono nè vogliono comportare et che quando el p.to S. Duca haverà in publico restaurato l'honore del dicto vicedomino che è proprio della S.a cossì como publice è stato offeso et factola chiara che voglia observare li pacti et conventione per l' advenire alhora crederano quello sij facto essere stato contra saputa et voluntà sua, et questa restauratione de honore et chiareza de observatione de pacti et conventione domandano fra XII iorni tunc prox. quibus elapsis et non se facendo multa minantur et taliter che par quasi una difida..... »

Avendomi il segretario domandato che cosa pensassi di ciò, risposi che approvavo pienamente la condotta del duca di Ferrara, che non credevo dovessero i Veneziani arrischiarsi a trascendere ai fatti e che delle loro minaccie si potevan recar due cause; « L'una che sapendo la liga contracta stimano li possa essere capituli contra le conventione et pacti sonno tra epsa S.a et p.to Duca, et vorano con queste menaze condure Sua Ex.a in qualchi novi oblighi sub specie confirmat.is conventionis et pactorum preteritorum, per li quali se derogasse ad ogni cosa che in questa liga fosse facta contra tale conventione et pacti, el che facilmente s'intendarà alle domande che farano, et ad questo non dubitava fosse prudentia ad bastanza nel p.to S. Duca »; l'altra, che vedendo ormai ricuperata Otranto e il re in procinto di muovere contro i Turchi, vogliono distoglierlo da quest' impresa.

aver mai nemmeno sospettato. A dir vero, noi ci troviamo qui di fronte a un dubbio che mal sapremmo risolvere, per quanto sia facile avanzare più d' un' ipotesi. Come va che mentre la lega napoletana si mostra tanto sollecita di non dar pretesti a Venezia per romper la pace, Ercole e Galeotto l' avrebbero invece costretta ad impugnare le armi per una difesa legittima dei propri diritti? E notisi che, dopo la provocazione, non erano i Veneziani i più remissivi, anzi! Se non vogliamo credere che tali punzecchiature alla Repubblica mirassero a scopi reconditi, per esempio a veder fin dove arrivava la sua risolutezza bellicosa, o a trovar nuovi motivi per sollecitare dal re di Napoli la restituzione delle terre, come quella che avrebbe dissipato ogni ombra fra le potenze alleate e permesso loro di stringersi alla fine sinceramente in un vigoroso accordo, o per rifiutargli soccorsi contro Otranto, necessari a tener a freno la Serenissima; se non vogliamo dunque ammettere questi o simili scopi reconditi, bisognerà risolversi a dar una certa parte di colpa anche ai Veneziani, sebbene, com' è naturale, i documenti su cui il P. s' è fondato inducano a tutt' altro. Certo, e si capisce, la lega napoletana presentava i fatti sotto ben diversa luce. L' 8 marzo 1481 il Calco mandava al Trotto questo dispaccio: « Marco. El S.re Galeotto da Faenza per el « canc.ro suo ce ha facto intendere la novità che hanno « tentato alcune zente d' arme de Venetiani in quello de « Cortina, loco de Sua S.ria nel quale parendo fosse per « altri tempi diferentia de le confine tra Ravennati et « Faventini, le nominate zente d' arme sonno violenter « venute et facto certo cavo de fosso hanno brusato « alcune capanne. Quale tentamento al Sig.re Galeotto « etiam per questo pare tanto più iniquo et de cativa « natura, quanto che per l' ultimo rasonam.to havuto cum « quelli che Venetiani havevano mandati per tale difei« rentia essere rimasto in tale assesto, che per niente » haveva ad dubitare de simile innovatione. Sopra la

« quale havendoce el S.re Galeotto requesto el parere « nostro de quello che per lui se deve fare, prima che « facciamo altro ne è parso subito comunicare el tutto « cum quello Ser.mo S.re Re. Però statim te retro- « varai nanti alla M.tà Sua, et declarata questa innova- « tione et tentamenti, requederai in nome nostro el sa- « pientissimo iudicio suo, quale quando comprehendessi « essere de parere che per hora se dissimulasse la iniuria « per non accendere novo foco in questi alieni tempi a « li quali confessamo se ha havere gran.mo resguardo « per potere meglio attendere alla propulsatione de sì « imminente periculo, significaray che ad noi andava « per mente che in questo caso fosse non inconveniente « chel S.re Galeotto per suo messo facesse tuttavia instantia « cum S.ri Venetiani che velint abstinere ab iniuria et « remettere le cose nel pristino suo stato cum sequire « la via de rasone in quello che se pretendeno de epso « territorio de Cortina spectare ad Ravennati, et non « dare causa cum questi loro modi de excitare in Italia « novo tumulto cum tanto periculo quanto ne sequeria « alla religione Christiana, como la honestà et rasone « deveno persuadere ad qualuncha sia de animo non « immoderato. Et ultra questo el p.to S. Galeotto man- « dasse un altro suo ad Roma, qui simul cum oratoribus « Ser.mae ligae facesse querela cum la S.tà de N. Sig.re de « questa invasione et tentamento, et demonstrasse che « questo fructo non se aspectava dalla bolla sua quale « promette assecuratione ad qualuncha di stati italici ne « l' essere dovi alla publicatione de la bolla se trovavano, « supplicandoli ad interponere l'auctorità sua cum S.ri Ve- » netiani che cessino da iniuria, et remesse le cose in « suo pristino essere iuris via agant. Et interea chel « S.re Galeotto per non preiudicare alle rasone sue coram « bonis viris protesti reservarsi la prosequutione de sue « rasone ad meliora tempora per non disturbare in tam « manifesto periculo le necessarie provisione. Quali no- « stri appareri significarai che noi gli exponiamo cum

« quella confidantia che a l'amantissimo fiolo appresso « ad sapientissimo patre conviene, referendole al suo « sapient.^{mo} iudicio el quale sopra questo requirimo. » Agli oratori di Roma aveva infatti già scritto che si presentassero coi loro colleghi al papa e lo persuadessero a distogliere i Veneziani da questi tentativi, essendoci « significato da bon locho — dice — che Venitiani « hano concluso quando el S.^{re} Galeotto de Faenza non « li voglia cedere et dare el locho suo de Rossi et finitimo territorio sopra el qual pretendano havere qualche « rasone per le confine de Ravenna volerli moverli « guerra et vendicarse cum le arme el dicto loco de « Rossi » (1).

Re Ferdinando non credeva molto necessario che Galeotto mandasse una persona apposita a Roma, essendovi già tutti gli oratori della lega, e per Venezia « re- « corda solo — informa il Trotto — la M.^{tà} Soa ad havere « singulare advertentia de mandare persona humana et « prudente et de condictione che sapia manezare et « governare là quanto se haverà ad fare, con tale de- « streza, humanità et prudentia, che giova et non nosa, « cossì recorda p.^{ta} M.^{tà} che la protesta se haverà ad « fare se faza più secreta et con manco demonstratione « sij possibile », giudicando « che li movimenti et demon- « stratione che [i Veneziani] fano con el S. Galeoto non « sij ad altro fine che per fare prova de divertire questa « unione et Ser.^{ma} liga ad ciò che Soa M.^{tà} resti sola « senza subsidij et per consequens loro havere più abilità « et commodità de fare novità al stato vostro. » (2) Ma la Corte milanese voleva operare più energicamente, e dopo aver deliberato di mandare a Faenza Francesco da Casate « per non lassare in ambiguità el S.^{re} Ga-

(1) Dispaccio del duca agli oratori in Roma, 5 marzo 1481 (m.). E per l'opera di questi, v. CHMEL, op. cit., pagg. 251 e seg.

(2) Dispaccio del Trotto al duca, 20 marzo 1481, da Foggia.

leotto » (1), il 23 marzo scrisse al Trotto un'altra lettera. Credevamo, gli dice, che la differenza tra Venezia e il Manfredi si sarebbe tosto risolta, « sed longe aliter « accidit quam putabamus et quam deceret facere, pe- « rochè epsi Venetiani hanno mandato ad fare certi edificij « intra li confini et iurisditione del S.re Galeotto cum « presidio de fanti et gente assai valido et fermano lo « intento suo de continuare in possessione de quello che « hanno innovato..... Per non laxare opprimere quello « S.re cum conculcatione et contamino de l' honore de « la nostra Ser.ma lega, et per non laxare tanto insu- « perbire Venetiani, ut abutantur patientia nostra et pre- « sumano arrogarse el libito per el licito, perchè se « demonstrano dirizati omne giorno ad simili pernitiosi « intentamenti », crediamo opportuno che gli oratori della lega a Roma inducano il papa a farli desistere, se no « gli declari essere incursi in le pene et censure spe- « cificate in dicta bolla. » E se Sisto IV, per i rapporti con la Repubblica, non acconsente, giudichiamo « neces- « sario et condecente fare una protesta pu.ca solemne et « unanime, declarando la grande iniuria che se fa al

(1) Dispaccio del duca al Trotto, 18 marzo 1481: Attendiamo il parere del re sul fatto di Cortina, « non dimancho noi per non lassare in ambiguità el S.re Galeotto, interea che vene la resolutione d' epso Sig.re qual non se pò nisi col tempo havere in tanta distantia di loco, c' è parso fare che Francesco da Casate se transferisca ad Faenza, per tenere confortato quello Sig.re per esserli propinquo et cognito, et mozare l' adito, se altri volesseno usare la occasione de questo movimento ad beneficio suo et tirare el signore Galeotto ad quello, che non saria el bene suo nè de la nostra Ser.ma lega, facendoli intendere quello che habiamo de l' absolutione de S.ri Fiorentini da li oratori nostri, ne la qual è anche coniuncta optima speranza de l' assetto suo. De la quale andata tu captato tempore ne darai aviso a quello Sig.re Re, qual extimamo però ne haverà cognitione dal Mag.co M. Antonio Gazo, al qual l' habiamo communicata ».

« dicto S.re Galeotto et protestando che la nostra Ser.ma « Lega, como lesa et provocata non la consenta, ma se « reserva el propugnarla ad tempo commodo et che gli « parirà el meglio » (1).

Il re ebbe a mostrarsi dolentissimo di simile novità, soprattutto « per essere le cose *sue* et per consequens — « scrive il Trotto — de V. S. et degli altri Ill.mi et Ex. « soy colligati ad termine, che non se possi reprimere « lo apetito immoderato de Ven. con altro che con pa- « role. » (2) E la corrispondenza seguita, quantunque, in verità, per poco, di questo tono: in sostanza la lega si contenta di proteste verbali, massime presso il papa, il quale, secondo il Trotto, non doveva esser più a lungo trattato con mano tanto dolce, altrimenti ne sarebbero venuti guai ben seri.

Tutto ciò abbiam creduto d'esporre sul carattere generale dello studio del Piva, essendo necessario, o almeno conveniente, prima di dar con sicurezza un giudizio, sentir le varie campane; e forse il Piva stesso, se non sarà indotto ad abbandonare nemmeno in un punto la difesa di Venezia, riconoscerà che gli storici anteriori a lui non meritano, perchè non conobbero documenti da lui scoperti, d'essere senz'altro accusati di « sciocche prevenzioni » e magari disprezzati come seguaci d'un cieco « sistema assai comune in Italia e fuori d'Italia », onde non sanno penetrar lo sguardo di là da certa « luce sinistra, attraverso paurose narrazioni e falsi giudizi, frutto dell'ignoranza passata e delle invidie di paese e di parte », fino a riposarlo su la bella e placida luminosità del vero. Che nelle accuse e nei sospetti accumulati sopra Venezia ci sia una parte falsa od esagerata, ammettiamo subito, senz'esitazione; ma via, è

(1) Dispaccio del duca al Trotto, 23 marzo 1481.
(2) Dispaccio del Trotto al duca, 4 aprile 1481.

possibile che tutto il mondo seguiti a gridar canaglia contro un fior di galantuomo?

Osservazioni e dubbi particolari s' avrebbero pur qua e là da muovere, ma ci restringeremo a rapidi cenni.

La parte in cui l'A. ha tentato di liberar compiutamente la Serenissima da qualsiasi responsabilità nella venuta dei Turchi in Italia non ci sembra contenga davvero « prove inoppugnabili ». Senza avvertire che certa chiusa di lettera potrà essere ispirata a un alto concetto (1) e commuovere un animo facile ai generosi entusiasmi come dev'essere quello dell'egr. dott. Piva, mentre a noi, impregnati di gelido scetticismo — nè, del resto, occorrerebbe tanto! — null'altro pare che una filza di parole suggerite dalle circostanze, crede l'A. privo di significato l'accordo tra il pascià e il Gritti? E poichè egli giudica non inopportuna l'osservazione « se Keduk Achmet avesse veramente detto la verità, il Sultano e lo stesso pascià avrebbero sopportato in santa pace la recisa smentita del Senato? » (2) noi ritorceremo l'argomento: Quando Venezia — che ignoriamo se abbia davvero parlato sempre, tutte le volte che aveva coscienza della propria onestà (3) — avesse visto tanto di malanimo l'invasione turca, si sarebbe contentata di dare al Gritti semplici consigli, essa così rigorosa con gli ambasciatori vanamente ciarlieri? e Maometto avrebbe giusto sopportato in santa pace che il suo pascià alterasse le risposte del governo a cui l'aveva mandato ambasciatore, soprattutto in una questione di sì grave importanza, di sì gravi conseguenze? Al quale pascià, mentitore emerito, come l'A. crede poi tanto sicuramente nella risposta data al Sadoleto, in una circostanza in cui poteva avere ogni interesse

(1) Piva, *L'opposizione*, ecc., pag. 30.

(2) Piva, op. cit., pag. 31.

(3) Piva, op. cit., pag. 31.

a gettare sul re tutta la responsabilità dei fatti? Che cosa voleva escludere Keduk Achmet ammonendo: « .....questa sola è stata la cagione..... »? non unicamente l'avidità del suo signore o sua propria? A buon conto ad essa contraddicono altre testimonianze pur notevoli, quella, per esempio, d'uno dei principali turchi assediati in Otranto, da noi ricordata altrove; anzi per poco non contraddice la lettera del medesimo Sadoleto (1) sul precedente colloquio, nel quale Keduk Achmet parlò dei diritti al principato di Taranto come se veramente la rivendicazione d'essi fosse stata l'unico reale motivo dell'invasione. Ed è proprio certo che l'ambasciatore di cui il P. riferisce le confidenze avrebbe potuto « impunemente » gettar tutta la colpa sui Veneziani? Se questi l'avessero saputo, proprio nessun guaio poteva derivarne ai Turchi, nelle condizioni in cui allora si trovavano, o a lui personalmente? Nè senza significato ci sembra il fatto ch'egli in sostanza raccoglie tutta la colpa sul pascià e finisce con un « et molte altre cose. » Del resto, fondata o no la nostra ipotesi (2), rimane pur sempre la confessione dell'ambasciatore di cui parla il Capponi. Il P. afferma ch'essa fu contorta e svisata ad arte; ma anche senza notare che, sebbene ammissibile, a tale ipotesi pericolosa egli ricorre già per la seconda volta, non potevano conoscere le cose gli altri come le conosceva il Sadoleto?

---

(1) Piva, op. cit., pag. 131. Anche nel dispaccio di Leonardo Botta, oratore milanese residente in Venezia, ai duchi, 25 maggio 1480, leggiamo: « Advisando le V. Ill.me S.rie che intendo de bono loco costoro [la Signoria di Venezia] havere del certo che parte de questa nova armata turchesca ha ad irrumpere alli danni della Apuglia et della Callabria, la quale certeza non pò nascere, se non perchè *questo dominio la desidera* et forsi *persuade*. » (Le parole in corsivo sono in cifra: la spiegazione è nell' interlinea).

(2) Piva, op. cit., pag. 33, in nota.

E qui avremmo finito, se la malignità dei tempi non ci spingesse a far una dichiarazione. Queste brevi note ce le siam permesse con lo scopo di fornire agli studiosi d'una questione sì grave e dibattuta e interessante nuovi elementi di giudizio, non già per insidiar a meriti da noi per i primi ben volentieri riconosciuti, chè il lavoro del Piva resta sempre, a nostro avviso, degno per molti rispetti d'ampie lodi incondizionate. Anzi, per l'amore alla verità e all'argomento che sappiamo nell'A., noi confidiamo che a lui queste pagine riusciranno gradite almeno quanto certe recensioni o annunzi bibliografici che sieno, formati in gran parte d'una citazione... citata e d'un'altra... non citata (1).

Felice Fossati

(1) Giacchè n' abbiamo l' occasione, correggeremo una svista sullo sbarco dei Turchi, tanto più che l' A. si riferisce a un documento citato da noi: com' egli medesimo dice altrove, è da credere che sia avvenuto non il 27 (Piva, op. cit., pag. 64, in nota) ma il 28 luglio. (Anche nel dispaccio che il Trivulzio e il Bracello mandavano ai duchi da Roma il 4 agosto 1480 è indicato il 28: Ieri sera vennero lettere da Napoli, Lecce, Brindisi, Terra d' Otranto, « tutte piene de pagura le quale annunciano che a XXVIII del passato in Terra de Otranto erano descese in terra galee XL del Turcho et che lì a sei milia gli era el resto de la armata che pareano velle innumerabile »).

Così un errore di stampa deve pur essere il 10 agosto, a pag. 75. Già sarebbe singolare che il Bendedei comunicasse fatti così importanti solo nove giorni dopo — chè nella nota si rimanda appunto a un dispaccio da quell' oratore scritto il 19. Ma poi, in nessuno de' due giorni indicati sarebbe avvenuto quanto il P. afferma: nessun ragguaglio dà il Bendedei intorno a concistori del 10, nè in tutta la lettera del 19 troviamo quello che l' A. scrive: nel concistoro del 19 il papa, come leggesi anche a pag. 76 — ed è confermato in documenti milanesi — si mostrò disposto a concedere la bolla. Della notizia del P. ignoriamo quindi la fonte.

LA CONDIZIONE DELLO SCOMPARSO

SECONDO GLI STATUTI

E LA TRADIZIONE POPOLARE DI VENEZIA

(Contributo alla storia dell'assenza)

« Gli abitanti, specialmente delle coste marittime, « erano famosi navigatori, che spingevansi fino all'e- « stremo Oriente, o come dicevano le carte *ad Babilo-* » *niam;* anche la navigazione naturalmente pericolosa, « e resa difficile dall'infestare dei corsari arabi era « una causa della scomparsa di molti marinai di Trani « di Amalfi ecc. » così giustamente il Tamassia si spiega perchè fra i documenti del Codice Cavense alcuni riguardino la regolazione di casi d'assenza (1).

Gli stessi pericoli e naturali (2) e derivanti dall'infestare dei corsari e dei nemici (3) rendevano peri-

---

(1) TAMASSIA. *L'assenza nella storia del diritto italiano* (estratto dall' *Archivio Giuridico* vol. XXXVI fasc. 5-6, Bologna 1886) pag. 26.

(2) BESTA. *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo* Venezia Visentini 1900, pag. 163 n.e 1 e 2, a proposito della consuetudine circa la prova del rischio. Per tutelare le navi contro i rischi della navigazione si imponeva che le navi veneziane aiutassero quelle pur veneziane avariate, che incontravano per via: PREDELLI e SACERDOTI *Gli statuti marittimi veneziani fino al 1225*. In *N. A. V.*, *Nuova Serie* n.o 7 pag. 136.

(3) BESTA *Il diritto e le leggi* cit. pag. 163 n.e 3 e 4. Perciò nota l' A., si doveva redigere apposito documento (l' attuale giornale di bordo) in cui si notavano i pericoli naturali e quelli prove-

gliosa la navigazione per i veneziani. È presumibile quindi, che anche di questi marinai molti non ritornassero più in patria, scomparendo senza lasciar traccia di sè, così da non sapere se fossero vivi o morti. Però a Venezia non si formò uno speciale istituto dell'*assenza*. La parola *absens*, che si legge negli statuti, è stata usata per indicare colui il quale non venga in giudizio o non si trovi a Venezia, ma non nel significato tecnico, di chi lontano dal proprio domicilio o residenza, non fa più aver notizie di sè, così da poter dubitare della morte. Perchè non si sentiva il bisogno di tutelare i diritti dello scomparso, e quindi la *cura bonorum absentis* è istituto ignoto al diritto veneziano. Il Besta ha creduto di poter segnalare una azione dello Stato, diretta a tutelare i diritti dell'assente, per il caso della divisione dei beni comuni. Non credo, come dirò più avanti, che si possa trovar traccia di una qualsiasi tutela di tal genere. In questo, come in altri casi, potevano rientrare anche casi di assenza in senso tecnico; ma nella loro regolazione si colpiva il rifiuto di comparire dinanzi al magistrato, qualunque fosse la causa per la quale ciò accadeva. Le condizioni economiche e sociali di Venezia rendevano necessario che, senza badare a quello dei lontani, si tenesse conto dell'interesse dei presenti. E per ciò le norme giuridiche si presentavano,

---

nienti dai nemici, che la nave aveva corso, per poter provare il rischio. Gli statuti marittimi poi stabilirono il regolamento d'avaria per il caso in cui la nave fosse stata deteriorata *occasione cazandi aliquam nauem uel aliud lignum uel quia ipsa cazaretur* (PREDELLI *Gli stat. mar.* cit. per le navi in *N. Ar. Ven., N. S.* n.° 9 pag. 225 stat. LXXVII; per le tarrete n.° 10 pag. 334 stat. 40) e quindi affinchè ogni nave fosse in condizione da difendersi stabilivano la dotazione d'armi, che ciascuna di esse e ciascun marinaio dovevano avere (n.° 9 pag. 180-183 e n.° 10 pag. 118).

in questi casi, simili piuttosto a quelle del diritto germanico che non a quelle del diritto romano.

Volendo quindi studiare qual fosse il trattamento fatto all'assente, esaminerò prima alcuni casi in cui si risolve il regolamento giuridico di singole condizioni di fatto, tali per cui in essi potevano essere inclusi anche quelli di assenza. Passerò quindi ad esaminare la regolazione dei rapporti economici rispetto alla moglie dello scomparso. Illustrando la tradizione, che si era formata a Venezia, riguardo al ritorno dei Polo, dedurrò come si liquidava la eredità dello scomparso, per riassumere finalmente il diritto veneziano a proposito dell'assenza.



Nel diritto veneziano si venne sviluppando l'istituto dell'offerta reale, che ebbe nello Statuto Nuovo la sua definitiva configurazione: Secondo le antiche consuetudini, che hanno radice in disposizioni del diritto romano (1), l'offerta reale si faceva depositando la somma dovuta o presso qualcuna delle numerose *commendariae* o presso *l'opus S. Marci*, o, quantunque più di rado, presso privati (2). Enrico Dandolo raccolse e disciplinò nei suoi Statuti questa consuetudine. Il debitore si presentava una prima volta al Doge ed ai giudici, esibendo la somma. Questi per mezzo del *ministerialis* la offrivano al creditore, se si ritrovava in Venezia, se non vi si trovava annunciavano per tal modo *uxori uel domi eius,* che il debitore era pronto a pagare, *si cartula cum securitate sibi reddita fuerit.* Qualora dopo tale solenne citazione la *cartula* predetta, non *fuerit ei pre-*

(1) Conf. le L. 7 § 2 D. IV. 4: L. 1 § 36 e 29 pro. D. XVI. 3: L. 4 pro. D. XL. 7: L. 19 C. IV. 32: L. 8 C. VIII. 28: — L. 73 D. III° 3: L. 7 D. XXII 1.

(2) BESTA. *Il diritto e le leggi* cit. pag. 140 n.ª 3 e pag. 141 n.ª 1.

facto modo reddita, il debitore offriva per una seconda volta la somma *ante ducem et iudices,* i quali la facevano chiudere e sigillare in un sacchetto, che davano al debitore e che questi doveva consegnare al creditore, quando gli avesse restituita la *cartula.* Se questi poi voleva allontanarsi da Venezia doveva consegnare il sacchetto sigillato al Doge ed ai giudici, i quali ne ordinavano il deposito *in custodia S. Marci.* (1) L'istituto fu completato dallo Statuto Nuovo, il quale impose fin dal primo momento il deposito della somma sigillata presso ai *Procuratoribus S. Marci* (2).

Il Besta osserva che così « favorendosi il debitore « contro la malizia possibile del creditore, non si tute- « lava quindi sufficientemente questo, contro i possibili « abusi di questo. »

Con ciò riconosce, che il rifiuto del creditore a presentarsi alla chiamata del debitore, lo metteva in una condizione di sfavore per cui poteva anche subire quelli abusi, che volesse compiere il debitore. E ciò non solo per il caso in cui il creditore fosse in Venezia, ma anche per quello in cui *absens fuerit.* Ma con ciò non si limitava la disposizione al caso di quella che oggi si dice *assenza,* ma si comprendeva qualunque lontananza. Infatti questa frase è messa in contrapposto a quella *si fuerit in Uenecia* e corrisponde quindi a quella, usata altrove, *foras* o *foris Uenecias.* Però nell'ordine dei casi contemplati, rientrava anche quello di una vera e propria assenza. Ma non v'era d'uopo di speciali norme per essa perchè il fatto, di cui si teneva conto, era quello che il creditore non avesse obbedito all'invito fatto solennemente, per mezzo dell'autorità publica, mediante la citazione in giudizio: per questo gli

---

(1) Besta e Predelli. *Gli statuti civili di Venezia anteriori al 1242* (in *Nuovo Archivio Veneto Nuova Serie* - a. 1° p^e^ 1^a^ pagine 3-117 e 205-309) pag. 44 e 227.

(2) Stat. Nov. V. 7.

veniva preferito il debitore. Se anche il creditore, tornando più tardi, si fosse trovato leso, non poteva reclamare perchè gliene aveva tolto il diritto la sua diserzione dal giudizio. Quando partiva da Venezia, doveva provvedere perchè fosse rappresentato davanti ai giudici; non avendolo fatto, doveva incolpare sè stesso del danno che avesse potuto subire.

Altro caso specialmente importante è quello, che riguarda la divisione dei beni comuni. È utile riportare la disposizione statutaria veneziana, come comparve negli Statuti del Tiepolo e come poi fu inclusa nello Statuto Nuovo.

STATUTO DEL TIEPOLO (1)

Dicimus quod, si plures fuerint qui possessionem indiuisam habuerint, et aliquis illorum qui fuerit Veneciis uoluerit diuidere possessionem ipsam et cognoscere partem suam, debeat uocare illum uel illos qui presentes fuerint Ueneciis et denunciare ei uel eis quod possessionem ipsam uelit diuidere. Et hoc facto, debeant possessionem illam diuidere. Quod si facere recusauerint, iudices debeant possessionem ipsam diuidere et sortes ponere. Si uero unus uel plures qui partem in eandem possessionem habuerint, fuerint extra Uenecias, illi qui fuerint Ueneciis debeant Ueneciis permanere usque ad terminum datum et designatum per legem illis personis que fuerint extra Venecias, pro possessione diuidenda dimittere. Quod si non fecerint, iudices ab ipso termino in antea debeant ipsam possessionem diuidere et sortiri.

STATUTO NUOVO (2)

Si plures habeant communem possessionem, et quidam sint absentes, et quidam praesentes, si unus uel plures volunt, uel uult diuidere, faciant iudices absentes

(1) BESTA e PREDELLI lav. cit. in N. A. V. pag. 282.
(2) Stat. Nov. III. 7.

stridare semel ad Sanctum Marcum, semel ad Riuoaltum, et semel ad domum suam. Et statuant eis terminum congruum sicut eis videbitur et similiter iudices praecipiant praesentibus, ut usque ad terminum praefixum absentibus sint in ciuitate Riuoalti per se, uel per nuntium suum, et si in termino omnes fuerint praesentes per se, uel per alios, possit fieri per eos diuisio etiam sine iudice. Si autem omnes non fuerint praesentes, tunc per iudices ad petitionem alicuius illorum fiat diuisio, et per legem fiant diffinitiones, et hoc scribatur in quaterno iudicum.

Il Besta vedrebbe in questo intervento del giudice un' azione dello Stato diretta a tutelare i diritti dell' assente (1). Probabilmente egli ha tenuto conto del fatto che con lo Statuto Nuovo si limitò l'intervento del giudice al caso in cui l'assente citato non fosse venuto a Venezia: e che a questa disposizione segue immediatamente quella, che richiede lo stesso intervento per l'altro caso in cui nella divisione siano interessati un minore oppure un folle. Così l' intervento del giudice a Venezia sarebbe analogo a quello, che avveniva posteriormente altrove, per cui o sulla domanda dei parenti o anche d'ufficio, difendendo in nome della società i diritti dell'assente, il giudice veniva chiamato a provvedere alla cura *bonorum absentis* (2). Ma oltre al lieve indizio ricordato null'altro può rendere accettabile l'opinione del Besta. Non si dice infatti nello Statuto che il giudice debba tener conto dell'assente nella divisione: si impone solamente che egli debba invitarlo, con le forme solenni della stridazione pubblica, ad intervenire alla divisione stessa. Per cui, se l'assente così citato non compariva, non se ne teneva conto nella divisione. Ciò è analogo a quanto era stabilito dalle *Cou-*

(1) Besta. *Il diritto e le leggi* cit. pag. 91 n.ª 6 e *Gli stat. cit.* in N. A. V. pag. 73 n.ª 2.

(2) Tamassia. *L' assenza* cit. pag. 35 n.ª 3 e 36 n.ª 7.

tumes, che risalgono all'epoca degli statuti veneziani. Esse non parlano di custodia di beni dell'assente, ma bensì dell'assegno di essi agli eredi. Solamente più tardi vi si introdusse qualche norma sulla *garde* di questi beni a favore dell' assente (1). Come solamente più tardi si perfezionava nel diritto comune l'istituto dell'assenza, partendo dalla *cura bonorum absentis.* (2) Ritornando al diritto veneziano, il Bertaldo, parlando della divisione delle cose, ricorda che essa, secondo che lo vogliano le parti, si può fare così privatamente come davanti al giudice. Che se fra gli aventi diritto vi è un morto, un assente, un minore o un mentecatto, allora è necessario l'intervento del giudice. — Passando a descrivere le formalità da osservarsi nell'estrarre a sorte le parti, formate dal giudice, ricorda, che la prima scheda estratta indicherà la parte, che si assegnerà al fatuo, oppure al pupillo, dopo di che uno dei giudici presenti la passerà al notaio, *et tunc notarius adiungere debet, ubi sunt annotate partes per singulum: Pars talis fatui uel Pars talis pupilli* (3).

Quando invece parla dell'assente ricorda solamente che *ad peticionem parcium debet stridari, ut dictum est supra de stridoribus, ut statuto lib. III cap. VII.*

L'intervento del giudice se non era necessario, era però sempre possibile, come scrive il Bertaldo. Esso rappresentava il residuo di quello del popolo, ed era analogo a quello per cui i concittadini direttamente o per mezzo dei pubblici ufficiali intervenivano nelle vendite, oppure come nel caso attuale in un atto che, se non di alienazione, era però importantissimo perchè con esso si disciplinava la condizione giuridica degli immobili. Lo sviluppo sempre maggiore del diritto

(1) Tamassia. *L'assenza* cit. pag. 19.

(2) Tamassia. *L'assenza* cit. pag. 34.

(3) Iacobi Bertaldi. *Splendor venetorum civitatis consuetudinum* editit Franciscus Schupfer, Bononiae 1895 pag. 33.

rendeva sempre meno necessaria questa forma di tutela della proprietà individuale esercitata dalla collettività. Perciò rimaneva l'uso tradizionale di ricorrere al giudice anche quando tutte le parti fossero presenti, ma si andava restringendo il numero dei casi in cui tale intervento si riteneva dalla legge necessario. Lo dimostrano le modificazioni che ha subito questa disposizione statutaria. Fu ristretto l'intervento del giudice ai quattro casi ricordati. Ed a proposito di quello dell'assenza nella sua più antica forma, lo statuto imponeva che, adito il giudice in causa della lontananza da Venezia di qualcuno fra i condividenti, tutta la divisione si dovesse fare davanti a lui. Nella forma più recente invece si diede la più ampia applicazione alla norma che, presenti tutti i condividenti, non vi fosse più bisogno dell'intervento del giudice, stabilendo che, qualora l'assente o il lontano, fosse, in seguito alla citazione, ritornato in Venezia, non vi fosse più alcun obbligo di comparire davanti al giudice. L'intervento dunque del giudice nella divisione non rappresenta una tutela dell'assente da parte della società, ma solamente il mezzo con cui cerziorarsi che il lontano trascurando di comparire rinunciava al proprio diritto. Infatti, come vedemmo, il Bertaldo distingue i quatto casi di divisione nei quali era necessario l'intervento del giudice. Per i due del fatuo e del pupillo ricorda il modo che si assegnava la parte che spettava loro della cosa indivisa. Per quello dell'assente ricorda solamente che si debbono fare le solenni *stridationes* pubbliche, che lo Statuto del Tiepolo aveva stabilito per l'*inuestitio ad proprium* e che il Nuovo disciplinò specificatamente anche per questo caso di divisione di immobili (1).

Le *stridationes* si facevano o pubblicameate, cioè

---

(1) BESTA e PREDELLI. *Gli statuti civili* cit. in *N. A. V.* pag. 71 n.ª 1 e pag. 267. Conf. BERTALDO. *Splendor* cit, pag. 21.

nei tre luoghi pubblici dove si svolgeva la vita veneziana: S. Marco, Rialto e la Chiesa del quartiere dello stridando: ovvero privatamente alla casa dove questi abitava. Incominciando a trattare delle private il Bertaldo dice che esse sono il mezzo con cui si chiama in giudizio la persona che *publice inueniri non poterit* dopo che fu *diligenter pluribus diebus et locis requisita per preconem* e per consuetudine doveva esser preceduta da un *preceptum* fatto in persona (1). A questo uso si faceva eccezione per chi doueva *publice morari Ueneciis* quando indarno *requisito non inueniatur publice in dictis locis et ciuitate:* in sette casi quindi enumerati dal Bertaldo (2). Se il *preceptum* non poteva precedere perchè la persona citanda fosse fuori di Venezia, allora si usava il *preceptum per binam contestationem*, col quale si prescriveva al citato di comparire entro un dato termine *Alioquin ex tunc ipsi iudices, non obstante eius absencia, mediante iusticia procedent in quantum fuerit procedendum secundum usum et forman statuti* (3).

È una procedura che si basava sul concetto che chi non si presentava al giudizio doveva aspettarsi una sentenza in contumacia dalla quale quindi non poteva tenersi conto dei suoi mezzi di difesa. Infatti soggiunge il Bertaldo *bina contestatio dicitur quasi bina citatio, ac si aliquis habuisset unum preceptum, et istud esset alium, id est ultimum, propter quod iudices possunt procedere ad sententiam diffinitiuam, si liqueat eis de causa, per actorem, eciam reo absente.* (4) Colui che si trovava fuori

(1) BERTALDO. *Splendor* cit. pag. 20.

(2) BERTALDO. *Splendor* cit. pag. 21. Fra questi casi vi è quello di colui che, avendo fatto il *preceptum per binam contestationem*, viene dal citato chiamato a sua volta in giudizio entro il termine prefisso (l' anno al tempo del Bertaldo). Conf. BESTA e PREDELLI *Gli statuti civili* cit. in *N. A. V.* pag. 83, 113, 284, 287.

(3) BERTALDO. *Splendor* cit. pag. 23 e 24.

(4) BERTALDO. *Splendor* cit. pag. 25.

dello Stato veniva quindi trattato severamente, quantunque anche a lui si provvedesse per il caso che potesse dimostrare di esser vittima delle soprafazioni di un presente (1).

Dentro dello Stato infatti i consociati potevano esplicare pienamente la loro attività giuridica. Chi stava fuori poteva sottrarsi anche alle conseguenze di un giudizio. Per ciò si guardava con sfavore al veneziano che stava fuori, quasi avesse cercato di sottrarsi alla giustizia del suo paese. Ed era appunto per ovviare alle incertezze nella regolazione dei rapporti giuridici, che potevano provenire da una mancata presentazione al giudizio, che si era introdotta la *stridatio,* chiamata solenne, fatta al citato con cui si sopperiva ad un *preceptum* impossibile per la irreperibilità della persona. Essa permetteva che, senza offendere il diritto di alcuno, non si lasciasse sospesa la condizione giuridica dell'attore perchè il convenuto non si era voluto presentare in giudizio o dovendosi presentare si era messo nell'impossibilità di farlo, disobbedendo alla legge (2).

In tutti gli altri casi si facevano le tre *stridationes pubblice* quindi nei luoghi indicati. Negli statuti di Pietro Ziani infatti si era stabilito che quando si incoava una lite l'attore doveva recarsi dal Doge. Questi faceva chiamare al giudizio per una prima volta il convenuto. Se in seguito a questa prima chiamata non compariva andava esente da pena e veniva chiamato una seconda volta. Se non compariva il *ministerialis* doveva *auferre*

(1) Conf. l'istituto ricordato a pag. prec. n.ª 3 che completava questo della *bina contestatio*.

(2) Per cui coloro i quali *publice morari debent Veneciis usque ad annum per se uel per suam plenam commissionem* per esser sempre pronti a rispondere in giudizio *si in Veneciis publice morari non inuenientur, tunc infra annum auctoritate iudicum ad domum habitationis eorum stridari debent, et poterit per iudices contra eos in iudicio procedi.* (BERTALDO *Splendor* cit. pag. 21).

sibi pignus pro inobedientia e chiamarlo una terza volta. Dopo la quale i giudici pronunciavano la sentenza, basandosi sopra quanto allegava l'attore se ritenevano sufficientemente istruita la causa (1). Questo è uno dei casi in cui si usavano le tre *stridationes* dice il Bertaldo in seguito alle quali *eciam reo absente* i giudici possono *procedere ad sentenciam diffinitivam* (2).

A questi casi si vennero a mano a mano aggiungendo altri, che il Bertaldo enumera e primo fra questi quello della divisione dei beni comuni quando uno dei comproprietari sia assente (3). Fu nello Statuto Nuovo, come abbiamo visto, che la regola delle tre *stridationes* si fissò nelle sue particolarità, non perchè essa rappresentasse una novità nella sostanza della cosa, ma bensì perchè la legislazione statutaria veneziana rappresentò in gran parte il formarsi del diritto procedurale mediante norme fisse e scritte (4). Quindi si vennero introducendo le norme per le *stridationes* stabilendo caso per caso la loro triplice forma a mano a mano che l' intervento del giudice si consolidava sempre più e scompariva la citazione privata (5).

Il secondo caso che il Bertaldo annovera fra quelli per i quali si usa il metodo delle tre *stridationes* è

---

(1) Besta e Predelli, *Gli statuti civili* cit. in *N. A. V.* pag. 209 e *Stat. Nov.* I. 7.

(2) *Splendor* cit. pag. 25.

(3) *Splendor* cit. pag. 21-23.

(4) Già il Besta nel lav. cit. a pag. 67 parlando degli statuti del Tiepolo riconosce che in gran parte le norme date da questo riguardano la procedura. E in tutti questi statuti, cosa comune d'altra parte alla legislazione statutaria, il maggior numero di norme o la forma secondo cui si presentano è procedurale.

(5) La citazione privata fu usata fino al secolo XII, dopo fu completamente sostituita da quella fatta dall'autorità pubblica Pertile *Storia* VI. p. II[a] § 234 n.[a] 13.

quello in cui non si trovino eredi del defunto. *Solent* egli scrive, *iudices diligenter inquiri facere per preconem ad domum et ad contratam ubi habitabat defunctus, de eius heredibus, successoribus, propinquis et testamento, et si aliquis huiusmodi non inuenitur tunc stridor dari debet.* Per affinità di materia è da ricordare insieme a questo caso l'altro riguardante la devoluzione dell'eredità di chi muore fuori di Venezia *ab intestato.* Quando alcuno moriva senza aver fatto testamento, per la ritrosia che vi era a Venezia a morir *sine lingua,* cioè intestati, (1) si presumeva, che fosse stato sorpreso dalla morte, prima di dar assetto alla sua azienda e per ciò lasciasse *omnia sua inordinata.* Era quindi naturale, che l'autorità pubblica supplisse alla mancata opera sua e cercasse di tutelare coloro, che avessero potuto vantar diritti su quella sostanza. Così al più presto poteva venir liquidata, messa in mano agli aventi diritto e ritornando *res in commercio,* fruttare ancora a prò del privato, e quindi a suo e per ciò a vantaggio ancora della collettività. Perciò si usava stridare pubblicamente *ut quicumque habet dicere de dictis bonis uel petere, infra VIII dies coram iudicibus debeat comparere: alioquin ex tunc ipsi iudices procedant ad ea distribuenda, secundum usum et statutum Veneciarum.*

Gli altri casi riguardano trasmissioni di proprietà ed altri atti che è necessario portare a conoscenza degli eventuali aventi diritto affinchè possano presentarsi al giudice e farlo valere.

In tutti questi casi *absentia* ed *absens* sono usati nel senso di *non comparsa* e *non comparso* al giudizio in seguito ad una chiamata solenne, fatta con tutti i mezzi possibili di pubblicità, dato il tempo, e cioè mediante una chiamata *alta voce* (2) eseguita dall'ufficiale

(1) BESTA. *Il diritto e le leggi* cit. pag. 96.

(2) BERTALDO. *Splendor* cit. pag. 21 : la relazione del precone della fatta stridazione da riportarsi nel *quaterno curie* è la

pubblico dietro ordine dell'autorità. Chi non si presentava in seguito a tale chiamata veniva considerato come se fosse presente, dicono gli statuti e Bertaldo, anche se potesse provare di esser stato *foris Venecias* all'epoca del giudizio. (2) L'intervento del giudice quindi sia nel caso della divisione che negli altri nei quali è richiesta la triplice *stridatio,* mira puramente a stabilire l'*absentia,* cioè la non comparsa in giudizio in seguito a regolare citazione, di chi potrebbe avere un diritto, in seguito alla quale viene definita la questione senza tener conto di lui e stabilmente come se fosse stato presente. Siamo dunque di fronte alla procedura germanica per la quale si stabiliva la *Verschollenheit* del chiamato in giudizio. Procedura che è ricordata anche dalla forma della chiamata, fatta, come abbiamo visto, *alta voce.* Le condizioni giuridiche e sociali dello Stato Veneziano erano analoghe a quelle degli altri Stati medioevali e quindi anche a Venezia si usava questa procedura germanica, corrispondente alla coscienza giuridica popolare del medioevo. Per la quale non era necessario tutelare lo scomparso, ma bensì liquidare la condizione giuridica, che con la sua scomparsa aveva lasciato sospesa: sospensione che rappresentava un inciampo alla vita economica e giuridica dei consociati e della collettività (1). Per ciò non vi era uno speciale istituto dell'assenza, ma quei casi che oggi rientrano entro questo concetto, si comprendevano in un più vasto significato della parola *absentia.* Essa significava

---

seguente: *die talis talis preco retulit dominis iudicibus se publice stridasse ex parte domini ducis et licentia indicum alta voce die tali* ecc.

(1) Besta e Predelli. *Gli statuti civili* cit. in *N. A. V.* pag. 85, 187, 284, 296.

(2) Per questo a Venezia morire lasciando *omnia sua inordinata* è considerata cosa non convenevole ad uomo prudente, come abbiamo visto più su.

mancata presentazione al giudizio, e ciò pienamente corrispondeva al contenuto della *Verschollenheit* germanica di cui naturalmente s'era nella laguna infiltrato l'uso. In base ad esso quando si venne a disciplinare in modo più severo la citazione, si prescrissero al magistrato pubblico le tre chiamate germaniche, che prima probabilmente si facevano pure privatamente.

La privata citazione non era nei più antichi tempi pregiudicevole al retto andamento della giustizia *quia tunc erant nostri antiqui puri ac caritate pleni, nec non et pura dilectione inter se astricti* (1). Vennero posteriormente rendendosi meno puri e meno amorevoli gli uni verso gli altri e quindi si vennero formando le norme statutarie, ispirate agli usi, ed acquistarono a mano a mano maggior precisione e rigore. (2) Fra l'altro si stabilì che la citazione fosse fatta sempre per mezzo del

(1) BERTALDO. *Splendor* cit. pag. 8.

(2) Era una conseguenza dello sviluppo dello Stato in confronto dell'individuo. Il diritto, a mano a mano che si perfeziona la collettività, passa dal campo della consuetudine a quello della legge. E così può estendersi a sempre maggior numero di persone la pace sociale ; perchè il rispetto alla attività del singolo non è più basato su norme, che richiedono un grande livello di moralità negli individui consociati, ma su norme esatte e sufficienti per sè stesse anche se questo livello non è molto alto. Per ciò nello sviluppo necessariamente sempre verso una maggiore collettività politica possiamo osservare, che da una età dell' oro, piena, per parafrasare le parole del vecchio veneziano, di purità e castità, si va verso un' età meno perfetta moralmente e più sviluppata giuridicamente, perchè, per politiche, economiche, sociali necessità, si estende il numero dei consociati e quindi è necessaria una più energica e sicura azione dello Stato e del diritto. Per ciò assistiamo allo scomparire di queste forme di attività privata diretta ad esplicare i mezzi di tutela del diritto, che vengono sostituite da quella dello Stato ; separandosi la personalità del consociato da quella dell' Ente giuridico e politico.

giudice, perchè ciò offriva maggiori garanzie potendosi evitare i soprusi naturali, se si fosse continuato ad ammettere quella privata. Ma gli usi, dai quali derivavano queste forme giuridiche più rigorose si erano formati nella città corrispondentemente ai bisogni dei consociati. Questi coincidevano con quelli delle coeve e contermini consociazioni a tipo germanico. E quindi fu naturale, che anche le norme procedurali riguardanti lo scomparso, fossero dirette unicamente a constatare la mancata comparsa in giudizio, non essendovi il bisogno di preoccuparsi se l'individuo, in questo senso *absens*, fosse morto o vivo.

* * *

Secondo le consuetudini e gli statuti veneziani, la moglie, passato un anno ed un giorno dalla morte del marito o dal momento in cui gliene era pervenuta notizia *(audita morte uiri)* aveva diritto *suam prosequi rationem* (1).

Come allorquando si doveva stabilire la qualità di erede così anche quando si trattava di stabilire, ai riguardi patrimoniali, la qualità di vedova, era sufficiente la notizia della morte del marito, che si risolveva nella pubblica voce o fama di essa. (2) Caso che si può identificare con quello dell'assenza, in senso tecnico, perchè altrimenti si rientrava in quello della morte pienamente provata e di cui quindi si conosceva il momento.

---

(1) Besta. *Il diritto e le leggi civili* cit. pag, 123 n.ª 2. Consuetudine accolta negli statuti di Pietro Ziani (Besta e Predelli. *Gli statuti civili* cit. in *N. A. V.* pag. 231) passata nello *Stat. Nov,* I, 54. I diritti della donna come vedova erano computati *a morte uiri sui uel ab audita morte ipsius. Stat. Nov.* VI. 17.

(2) *Stat. Nov,* I. 12. La pubblica fama aveva valore, come indizio, anche per stabilire il possesso. Besta. *Il diritto e le leggi civ.* cit. pag. 124 n.ª 1.

Questa disposizione deriva dalle costituzioni giustinianee relative alle seconde nozze del soldato.

Il diritto giustinianeo, accettando una tradizione giuridica romana, che risaliva a Giuliano (1) ammise, che si potesse ritenere avvenuto *bona gratia* il divorzio in seguito a cinque anni di assenza e di assoluto silenzio del coniuge *captivo*. (2) Le condizioni in cui, durante quelle epoche di continue invasioni, si trovavano gli abitanti dell' impero erano così precarie, che il silenzio continuato per cinque anni di colui che, o era stato fatto o che si riteneva fosse stato fatto prigioniero potevano far indurre la certezza, che la morte lo avesse colpito in seguito ai mali trattamenti subiti, oppure che, al momento dell' invasione, fosse stato invece ucciso. Per ciò si poteva ammettere, ad onta della tendenza cristiana a stabilire l' indissolubilità del matrimonio, in questo caso il divorzio. Esso rappresentava più che altro un mezzo giuridico diretto a dichiarar sciolto un matrimonio, anche se non si poteva materialmente dimostrare la morte, quando se ne avevano tutte le presunzioni.

Per i militari invece una costituzione di Costantino aveva stabilito che l' *uxor, quae in militiam profecto marito post interventum quatuor annorum nullum sospitatis eius potuit habere indicium*, potesse impunemente passare a seconde nozze. (3) Dopo averla accolta nel Codice, Giustiniano la modificò colla Nov. XXII c. 14 prescrivendo che, non più dopo quattro, ma dopo 10 anni, la moglie del soldato potesse domandare all' imperatore il permesso di passare a seconde nozze, qualora il marito non avesse voluto rispondere alle sue richieste e per mezzo del suo capo militare gli avesse fatto avere il libello di divorzio. Con la Nov. CXVII c. 11

---

(1) Tamassia. *L' assenza* cit. pag. 10-11.

(2) Nov. XXII. c. 7.

(3) L. 7 C. V. 17 conf. Tamassia. *L' assenza* cit. pag. 11.

l' imperatore corresse, ancora una volta, la regolazione di questo caso. E stabilì che la moglie, avuta la notizia, che il marito fosse morto, dovesse cerziorarsene, domandando al suo capo militare, che con giuramento l' assicurasse della morte avvenuta. Scorso un anno da tal giuramento, la donna poteva impunemente passare a seconde nozze. I militari, per la natura della loro professione erano esposti ai pericoli, ma avevano le armi per difendersi. Un lungo silenzio non poteva per ciò rappresentare la prova della loro morte. La vita avventurosa e le imprese, alle quali erano chiamati, potevano averli, contro voglia, costretti a continuato silenzio. Perciò si richiedeva, come prova della loro intenzione di non volerne più sapere del matrimonio, oltre al decennale silenzio che esplicitamente il marito rispondesse alle istanze della moglie rinunciando al matrimonio o tacendo dimostrasse di accettare il divorzio. Ma si volle che fosse rispettato il loro diritto (1), imponendo alla moglie di far loro pervenire il libello del divorzio col mezzo più sicuro, inviandolo cioè al loro capo militare. Non poteva esser tolto, per le tradizioni giuridiche romane, questo caso di divorzio; però si diedero con questa novella disposizioni dalle quali chiaro appare come si tendesse a limitare in base ad esso il numero dei divorzi. Si richiede infatti un più lungo termine: dieci in luogo di quattro anni di silenzio da parte del marito. Si circondò l' invio del libello di formalità più minute e rigorose. L' imperatore finalmente non permise, che la donna passasse a seconde nozze, se non quando, dopo aver esaurite le suddette pratiche, ne avesse ottenuto il permesso da lui. È evidente l' influenza del cristianesimo, il quale tendeva a rendere indissolubile il vincolo matrimoniale, influenza, che rendeva naturale la presunzione che nel marito, non ostante la parvenza di abbandono, fosse viva

(1) Conf. le parole dell' imperatore: *actibus enim bellicis occupato marito, uxoris privationem inferre non minor est poena, quand ab hostibus capi*.

ancora l'*affectio maritalis*, e quindi la volontà di rimanere in matrimonio e che determinò la novella giustinianea. L'imperatore impose alla donna di rivolgersi al comandante militare per far pervenire il libello di divorzio al marito, perchè il comandante stesso ricercasse questo soldato da dieci anni silente. Allora quando la donna si rivolgeva all'imperatore allo scopo di ottenere il permesso di passare a seeonde nozze, questi poteva domandare al comandante notizie della cosa. Il comandante militare, essendosi già occupato della ricerca del marito per consegnargli il libello, poteva aver esaurito tutte le ricerche necessarie, e quindi indicare all'imperatore se vi era tale probabilità della morte del soldato da poterlo indurre ad accordare il chiesto divorzio e conseguente permesso di contrarre le seconde nozze. Lo spirito cristiano che domina tutto questo capo permette questa deduzione tanto più che poi a questa novella fu aggiunta, come dicemmo, la CXVII cap. 11. La procedura ammessa dalla nov. XXII non garantiva ancora sufficientemente il principio dell'indissolubilità del matrimonio: e perchè si ammetteva almeno formalmente il divorzio, quindi la dissolubilità del vincolo; e perchè questo era sottoposto al beneplacito dell'imperatore. Per cui il principio dell'indissolubilità fu meglio garantito, disciplinando nel campo del diritto privato, come mezzo di prova della morte, quella inchiesta che probabilmente prima faceva amministrativamente l'imperatore con minor solennità. Così venne la nov. CXVII cap. 11, la quale trasforma il precedente caso di divorzio, in un caso di seconde nozze in seguito alla morte del primo marito.

Il Tamassia scrive che la novella avrebbe maggiore importanza per lo studio dell'assenza se essa « avesse qualche disposizione per il caso in cui il comandante militare non potesse giurare che il soldato è morto, essendo scomparso da lungo tempo. » (1) Mi sembre-

(1) TAMASSIA. *L'assenza* cit. pag. 13.

rebbe invece che essa lo consideri e lo disciplini indirettamente. Ricorrendo a quella duttilità di prova caratteristica del diritto romano, anche per questo caso, (1) si richiese che il capo militare dichiarasse che il soldato era morto quando una lunga assenza di questi e le circostanze che l'accompagnavano potessero convincerlo di ciò. Ed infatti la vita del soldato, per effetto della indispensabile disciplina, si esplicava così da esser nota perfettamente al suo comandante, per cui questi doveva poter dire, anche se non ne aveva la prova materiale, se egli era morto ed il suo giuramento si poteva portare come prova diretta ed assoluta della morte stessa.

Per lo spirito del diritto romano non era ammissibile una dichiarazione giudiziaria di morte, sia pure che se ne avessero avuti gravissimi indizî, era necessaria una prova della morte. Quindi in questi casi, che noi diremmo d'*assenza* del marito, si permise alla moglie di ricorrere al divorzio. Lo spirito del cristianesimo invece rendeva il legislatore riluttante ad ammettere numerosi e facili casi di divorzio. Quindi si ricorse alla prova della morte per mezzo del giuramento del capo militare. Anche se mancavano dati più precisi per provare la morte del marito, per la sua solennità e la sua importanza religiosa, il giuramento accontentava lo spirito tradizionale giuridico romano, mentre faceva tacere lo scrupolo cristiano. E così a mano a mano queste costituzioni trasformarono il divorzio, antecedentemente ammesso, in una causa di scioglimento di matrimonio in seguito ad una dichiarazione di morte. La novella CXVII suppone il caso in cui il comandante militare sia in grado di poter

(1) Come ha fatto il BRUNS nel fondamentale lavoro *Die Verschollenheit* (*Iarb. des gem. deuts. Rechts h. v.* BEKKER *und* MUTTLER I. Leipsig 1857 pag. 104-5) per spiegare come si regolava la condizione giuridica dell'assente. Conf. TAMASSIA. *L'assenza* cit. pag. 7.

giurare, che il militare sia morto. Ciò avvenendo il matrimonio si poteva reputar sciolto per la morte, dimostrata mediante una prova, che aveva la sua base in una presunzione della morte stessa. Nel caso in cui il comandante militare per le circostanze di fatto non si fosse trovato in grado di prestare il giuramento richiestogli, la morte non era provata, quindi il matrimonio non era sciolto e la donna non poteva passare a seconde nozze. Nè era necessario che la novella dicesse anche ciò: dal momento che ammetteva la possibilità di scioglimento solo nel caso contemplato, la escludeva implicitamente per quello contrario. È quindi un vero caso d' *assenza*, che venne regolato da questa novella coi criteri storici consentiti dal diritto romano.

Questo spirito del diritto romano per il quale « il fa« vore delle seconde nozze è apertamente dimostrato..., « quando la lunga assenza, coll' incertezza dell'esistenza « del coniuge lontano, permette di pensare alla sua « probabile morte ». (1) portava la conseguenza, che se non per una diretta derivazione, (2) si perpetuasse nella Spagna quantunque riprovata dalla Chiesa e per ciò dalle leggi, la consuetudine, corrispondente alla coscienza giuridica popolare romana, che una lunga assenza accompagnata da mancanza di notizie da parte del marito e da condizioni tali che facessero presumerne la morte, fosse sufficiente per permettere alla moglie di passare a seconde nozze. E che in Italia la novella XXII divenisse parte dell' editto di Liutprando che stabilì le prime norme dell' istituto dell'assenza. (3) In fine di quell' editto infatti si stabilì, che se il *negotiator* o *magister* lontano da tre anni dal suo paese, non si curi di tornarvi nè di dar sue notizie « *si habuerit oxorem et infra suprascripto constituto, hoc est*

(1) Tamassia. *L' assenza* cit. pag. 9.

(2) Tamassia. *L' assenza* cit. pag. 26.

(3) *Liutp.* 18 (IV a. 720),

tres annos, menine regressus fuerit, ueniat ipsam ad palatium regis, qui in tempore fuerit, et qualiter ei ipse maritandi licentia dederit, aut de causa ipsius ordiuauerit uel tractauerit, ita facere deueat. Nam sine permissum regis non praesumat maritum ducere.

Come nella novella XXII anche in questo editto si fa obbligo alla moglie dell'assente, passato un determinato periodo di tempo, di rivolgersi al *palatium regis*. Il re deciderà se essa possa passare a seconde nozze. Se la donna lo facesse senza chiedere tale permesso, le vengono minacciati i rigori della legge. Nè più nè meno di quanto dice la novella giustinianea (1). Nè si opponga la diversità dei termini. Liutprando, richiamando espressamente anche per questa parte del suo editto il termine di tre anni *(hoc est tres annos)*, dimostra che intende di stabilire per la regolazione di questo caso un termine diverso da quello che sarebbe stato corrispondente alle precedenti forme legislative. Ma ciò non arbitrariamente perchè, nel suo valore sacrale, esso corrisponde a quello giustinianeo. Infatti si sostituì al numero 10, stabilito dalla novella giustinianea, probabilmente in omaggio al calcolo decimale « che ha tanta « parte nel sistema politico-amministrativo romano » (2) il numero tre, che ha sulle consuetudini germaniche un corrispondente carattere sacrale (3).

(1) Il TAMASSIA. *Römisches und westgothisches Recht in Grimowalds und Liutprands Gesetzbung (Z. der Savigny-Stiftung für Rg. B. XVIII)* Wesmar 1897 pag. 11, nota come probabilmente nella redazione di questo capitolo sia stato usata la Nov. XXII c. 14 deducendolo dal confronto fra le ultime parole dei due testi.

(2) TAMASSIA. *L'assenza* cit. pag. 13.

(3) Un simile cambiamento ha subito per la stessa causa la norma in Spagna, dove la tradizione, che forse risale al diritto giustinianeo, certo alla tradizione romana, rendeva possibile alle donne le seconde nozze dopo 7 (altro fra i numeri sacrali germanici) in luogo di 10 anni di assenza.

Col suo editto Liutprando estendeva anche ai romani, cioè ai *negotiatores* e ai *magistri*, l'obbligo che era imposto ai longobardi di non assentarsi dallo Stato. In quest' epoca anche i romani vennero considerati come aventi gli stessi obblighi dei longobardi verso lo Stato. Alcuni anni più tardi anche di essi, insieme ai longobardi, nella stessa guisa e con gli stessi obblighi, tiene conto Aistolfo nel riordinamento militare del regno (1). Quindi come i longobardi che si allontanavano dal regno erano puniti di morte (2), così i romani furono trattati come morti, quando non si fossero più curati di ritornare nel regno.

E per ciò nella parte dell' editto, che riguardava la regolazione dei rapporti patrimoniali dell' assente, Liutprando si ispirò alle consuetudini germaniche (3), e perchè nulla trovava al proposito nella legge romana: e perchè la regolazione giuridica della proprietà era cosa che toccava troppo da vicino l' interesse dello Stato perchè su questo argomento si potesse obliare la consuetudine germanica.

Per quella parte al contrario che riguardava il matrimonio si ispirò alla legge romana. E quindi alla novella gistinianea citata, che riguarda lo scioglimento del matrimonio dei soldati, perchè egli estendeva ai

---

(1) *Aistol.* 4.

(2) *Rot.* 3. Il TAMASSIA. *L' assenza* cit. pag. 20 n.e 4 e 5, ricorda pure, a molto proposito, come anche la migrazione da luogo a luogo fosse vietata, qualora non lo permettesse il Re, ai Longobardi (*Rot.* 177): disposizione che si trova presso altri popoli germanici e che derivava dalla necessità di non turbare la distribuzione antica fatta del popolo sul territorio, che aveva carattere politico e militare.

(3) Conf. anche quanto dice il TAMASSIA. *L' assenza* cit. a pag. 20 sostenendo che l' editto in questione rappresenta, per la parte della regolazione patrimoniale, una derivazione delle consuetudini germaniche, contro l' opinione del BRUNS *die Verschollenheit* cit.

romani le disposizioni penali, che colpivano i disertori longobardi, ossia li considerava quale capo militare, che imponeva ai suoi subordinati l'osservanza di obblighi militari. Era perciò alla legge dei militari, che naturalmente doveva ispirarsi.

Non poteva però esigere la prova della morte per mezzo del giuramento di un capo militare, che non esisteva. Del resto la condizione del forestiero, ossia di chi si trova fuori della propria collettività, era così precaria, che, indipendentemente dal carattere penale di questa dichiarazione di morte, fatta dall'editto, il suo silenzio, anche per breve termine (1), si poteva ritenere come prova sicura di morte.

Dall'altra parte le condizioni sociali e giuridiche della collettività germanica rendevano meno necessaria la tutela rigorosa del diritto dell'individuo (2) per cui era anche inutile trovare un sostitutivo al giuramento del comandante. Mentre il carattere penale di questa legge portava la conseguenza, che non si sentisse il bisogno di aver molto riguardo alla *persona* dello scomparso, sia pure riguardo al matrimonio. Perciò, essendo questa disposizione legata a quella precedente ed avendone quindi lo stesso carattere punitivo, non si sentiva la necessità di sostituire con una prova, ugualmente rigorosa, quella impossibile, per le circostanze di fatto, del giuramento di un comandante militare.

La mancanza di questa prova e la brevità del termine non possono quindi permetterci di far risalire quest'ultima parte dell'editto liutprandeo al caso del *captivus*. Perchè non si tratta di un prigioniero, bensì di chi volontariamente, infrangendo i proprî obblighi militari di cittadino, abbandona il suo paese, e quindi non gli si devono aver quei riguardi, che si hanno se-

---

(1) Così, giustamente, spiega i brevi termini richiesti per la dichiarazione d'assenza il TAMASSIA. *L'assenza* cit. pag. 31.

(2) TAMASSIA. *L'assenza* cit. pag. 16 n.[a] 1.

condo la legge udinese, a tutela del diritto patrimoniale dell' assente, in causa di *captivitas*, ossia contro la sua volontà (1).

Quest' ultima parte dell' editto liutprandeo non potè rimanere per lungo tempo in vigore. Contro la tradizione storica romana, la legislazione giustinianea, per influenza del principio cristiano dell' indissolubità del vincolo matrimoniale, aveva ristretta la possibilità delle seconde nozze della moglie del soldato al caso in cui essa avesse potuto portare, se non la materiale dimostrazione della morte, un atto solenne tale da poterla sostituire. Dall' influenza dello stesso principio cristiano fu originato il divieto delle seconde nozze contro la tradizione germanica (2) alla moglie fino a che non avesse potuto provare la morte del marito scomparso (3). E finalmente, contro l' uso sopravissuto a queste proibizioni legislative, la Chiesa direttamente, quando giunse ad avocare a sè il diritto matrimoniale, vietò, in qualunque caso di assenza, il matrimonio alle mogli *donec certum nuntium recipiant de morte mariti* (4).

Era naturale quindi, che l' influenza del principio cristiano si facesse sentire anche rispetto all' editto liutprandeo. E ciò tanto più facilmente in quanto che in esso lo scioglimento del matrimonio, era una conseguenza penale contro chi non ritornava dopo tre anni in patria. Infatti dopo aver detto che le mogli non po-

---

(1) Per il caso del prigioniero la *lex Rom. Cur.* ammise per 30 anni un diritto nell' assente di ricuperare i propri beni. TAMASSIA. *L' assenza* cit. pag. 24.

(2) TAMASSIA. *L' assenza* cit. pag. 16 n.e 2, 3.

(3) TAMASSIA. *L' assenza* cit. pag. 25.

(4) Decretale di Clemente III. del 1188 al vescovo di Saragozza con cui si stabilì il principio di indissolubilità del matrimonio dell' assente *Decret. Greg.* IX-IV. 1. 19 (ed. FRIEDBERG Lipsiae 1881 C. I. C. II. col. 668) — conf. TAMASSIA. *L' assenza* cit. pag. 26.

tranno passare a seconde nozze, che dopo averne richiesto il permesso al re (1), si continua minacciando all'assente, qualora esso ritorni, i castighi del re stesso (2). Non è dunque contemplato solo il caso in cui si possa presumere la morte, ma bensì anche quello della loro vita e della dolosa malavoglia di sottrarsi agli obblighi che loro incombevano.

Il Bruns errò, osserva il Tamassia, quando ritenne che questo editto sia stato abrogato, basandosi sopra le antiche glosse appostevi, perchè invece il capitolo passò nella Lombarda e fu ricordato, come legge vigente, da *Rolando* a *Valle* in un suo Consiglio (3).

Come ciò si può conciliare con la glossa, che fu notata dal Bruns, secondo la quale, ***haec lex temporaliter locuta, est, hodie vero, bona consuetudine reclamante, usu abrogata est?***

(1) Questa clausola rappresenta tanto nel diritto giustinianeo, quanto in quello longobardo un impedimento a troppo facili scioglimenti. Lo scioglimento, come dissi, non avveniva di pieno diritto in forza della nov. XXII c. VI ma solamente quando l'imperatore avesse potuto farsi la opinione che se non se ne aveva la prova materiale non v'era però più dubbio sulla morte del marito. Parimenti quando la stessa certezza si fosse indotta nell'animo dei giudici di palazzo longobardi il re dovè permettere le seconde nozze. Per ciò la moglie doveva ricorrere all'imperatore ed al *palatium regis*. E ciò in omaggio al principio dell'indissolubilità. Finchè la Chiesa lo potè poi proclamare senz'altro.

(2) *Et si ipsi post tres annos inuenti fuerint, potestatem habeat rex de eis iudicare qualiter uoluerit.*

(3) Tamassia. *L'assenza* cit. pag. 22 n.e 2 e 3. Una glossa ricordata da questo A. dell'edizione Giunta 1542 del *Corpus Juris* che dice iniqua questa legge, *cum de iure quis praesumatur vivus nisi probetur mortuus l. nec nos. C. de postl. rev. et l. si mors § 1 etc. etc. ff. de don. inter vi. et uxo*, non rappresenta forse altro che uno sfogo del glossatore contro la bestialità *faecis Longobardae*, perchè contro il sistema giuridico del d.o r.o puro che presumeva la vita dell'assente prevaleva quello del diritto comune che ammetteva una presunzione di morte.

I maestri della scuola pavese a proposito di questa legge scrissero: *Haec lex de hoc quod dicit, ut uxor ad palatium veniat, et qualiter rex ei licentiam maritandi fecerit, ita faciat, rupta est a capitulo Lotharii quod est « Nulli liceat excepta causa fornicationis »* (1).

Nel suo consulto *Rolandus* a *Valle,* risolvendo la questione se un matrimonio si potesse ritenere sciolto per la assenza, conclude dicendo, che lo si potrebbe, secondo la legge longobarda, ma che lo impedisce il diritto canonico. Un documento, citato del Tamassia, prova che la legge liutprandea continuò ad aver valore, ma questo doc. riguarda la regolazione dei diritti patrimoniali (2). Evidentemente l'editto liutprandeo nella sua ultima parte, in quanto cioè riguardava lo scioglimento del matrimonio era andato in desuetudine. E perchè era contrario alla indissolubilità del matrimonio, e perchè la Chiesa aveva avocata a sè la regolazione di tal materia e non permetteva le seconde nozze delle mogli degli scomparsi *donec certum nuntium recipiant de morte mariti.* L' antico longobardista, spiegando l'editto liutprandeo, si riferiva quindi, con le parole riportate, all'ultima parte di esso: perchè doveva rilevare che se essa aveva avuto valore per il tempo in cui fu scritta, non lo conservava ai suoi giorni; non parlava della parte precedente, rispetto alla quale nulla doveva soggiungere, contenendo disposizioni chiarissime e che avevano pieno vigore.

Lo stesso avvenne a Venezia.

A Venezia la Chiesa affermò la sua competenza nelle materie attinenti allo spirituale prima forse, che nel resto dell' Italia e dell' Europa. Quindi la regolazione della materia matrimoniale era completamente devoluta alla autorità ecclesiastica (3): perciò probabil-

(1) PADELLETTI. *Fontes* pag. 193.

(2) TAMASSIA. *L' assenza* cit. pag. 22.

(3) BESTA. *Il diritto e le leggi civili* cit. pag. 75 n.e 1 e 2.

mente si ritenne valido il vincolo non ostante l'assenza del marito. Ma se per ammettere lo scioglimento del vincolo matrimoniale era necessaria la prova assoluta della morte del marito, per regolare i rapporti economici fra coniugi bastava la pubblica fama. Lo Statuto ricordato è una derivazione della novella CXVIII giustinianea, limitata però al regolamento dei rapporti patrimoniali fra i coniugi, perchè, sotto l'influenza del fattore cristiano, si era mutata la coscienza giuridica popolare riguardo alla indissolubilità del vincolo matrimoniale, principio, che non poteva più soffrire alcuna eccezione. Lo Statuto ricordato infatti contemplava i due casi: quello della morte pienamente dimostrata e quello della morte presunta, in seguito alla fama della morte del marito, che si era venuta formando in seguito alla sua scomparsa. Era pur necessario dare un assetto definitivo ai diritti patrimoniali rimasti per essa in sospeso, e quindi la donna, sotto questo riguardo, era come se fosse rimasta vedova, e così veniva chiamata e considerata, rispetto al diritto civile. E questa non era dizione impropria perchè il diritto civile si occupava dei soli rapporti economici. La insolubilità del vincolo era questione riguardante il diritto canonico. La prova della presunta morte del marito era sempre quella del diritto imperiale: una probabilità, che poteva dirsi certezza, che si esplicava nel diritto giustinianeo per mezzo del giuramento del comandante militare (1). La costituzione sociale e politica del Comune Veneziano e le relazioni che intercedevano fra questo ed i cittadini,

---

Nello Stat. di Enrico Dandolo si dichiara infatti che *controuersia de spirituali uelut de matrimonio coram episcopo debet uentilari.*

(1) Il giuramento del capo militare non era infine altro, che una prova solenne dell' esistenza di circostanze tali da poterlo render sicuro, quantunque non ne avesse la prova materiale, della morte del soldato. Per ciò credo che si potè affievolire e confondere colla fama pubblica.

portavano la conseguenza che si potesse, come fece Liutprando, identificare il cittadino col soldato e che quindi si potesse estendere a tutti gli scomparsi la costituzione fatta per i soldati. I veneziani che si assentavano, correvano pericoli gravi, anche per parte degli uomini, per cui dovevano essere provvisti di armi quando si imbarcavano ed era comune il caso, che le loro navi potessero durante il viaggio dar la caccia oppur esser cacciate, se si fossero incontrate durante la navigazione, con quelle nemiche (1).

Mentre erano lontani dal Comune veneziano, pur provvedendo ai loro interessi (2) erano astretti da solenne giuramento a procurare l' *honor* di S. Marco e quindi la loro condizione era molto simile a quella dei soldati partiti per una spedizione militare. Per ciò si potè anche ad essi applicare la norma imperiale riguardante i soldati (3).

---

(1) La condizione degli abitanti nella collettività medioevale e la costituzione politica di questa portava la conseguenza, che la guerra e l' inimicizia fra gli Stati, fosse in pari tempo causa di guerra ed inimicizia fra i privati. Questa condizione portava, come è noto, che l' opera del componente della comunità si confondesse con quella della collettività, donde la conseguenza che dove non poteva giungere lo Stato dovesse agire il privato. Fra i numerosi esempi di ciò vedi ad es. l' obbligo dell' *intromissio bonorum* dei morti fuori di Venezia. E i numerosi esempi di azioni popolari imposti dagli statuti dei nostri Comuni (ad es. le MIE *Note sugli Statuti rurali bellunesi* (estratto dall'*Ateneo Veneto*) Venezia 1905 pag. 113).

(2) Più avanti noto come il prosperare degli affari del singolo avesse tale diretta importanza per lo Stato, che anche la cura dei loro privati interessi poteva in certo senso rientrare nel concetto di procurare l' onor di S. Marco.

(3) Il Ramusio volendo ricondurre ad esempio classico il fatto dei Polo, ricorda come il più adatto quello di Ulisse, del soldato cioè che ritorna in patria. Conf. coi lamenti delle spose degli assenti, nelle *sage* germaniche, perchè non ritornano i

Un indizio della derivazione di questo Statuto dalla novella giustinianea si può avere anche nel termine di un anno ed un giorno richiesto dal momento in cui ricevè la notizia della morte del marito, perchè la moglie potesse chiedere come vedova la restituzione di tutto quanto le competeva.

Per influenza germanica (1) e romana (2) la moglie poteva vantare diritto di usufrutto sulla sostanza del marito defunto per un anno dalla sua morte (3). Scorso questo termine si scioglieva ogni relazione di diritto fra essa ed il patrimonio del marito (4). Quindi applicando la norma giustinianea, la glossa, nell' autentica alla L. 7 C. de rep. V. 17, prescriveva che la moglie non potesse considerarsi sciolta dal vincolo matrimoniale collo scomparso se non fosse passato un anno dal giuramento del capo militare di lui.

Mi sembra che tale coincidenza possa autorizzare a credere, che lo Statuto veneziano sia una derivazione della norma giustinianea, la quale, nella pratica medioevale, per le accennate considerazioni, si applicava così da non potersi considerare in base ad essa sciolta da ogni vincolo la donna, se non fosse passato un anno dalla morte del marito. A seconda che le conseguenze

---

mariti crociati, che possono metterersi in relazione col famoso lamento della sposa veneta per la lontananza del marito. Crociati, ossia soldati, e mercanti veneziani sono così avvicinati anche dalla poesia popolare.

(1) Pertile IV. § 138 pag. 220.

(2a) È l' *annum viduitatis* del diritto romano.

(3) Pertile III. pag. 341.

(4) Per la relazione che intercedeva fra la personalità dell'individuo e la proprietà. Conf. le clausole testamentarie per le quali la donna non poteva conservare i diritti concessile dal defunto marito se non nel caso in cui si mantenesse vedova, cioè legata alla sua persona, per cui si poteva considerarla anche come legata al suo patrimonio.

giuridiche della morte erano più o meno importanti, se ne richiedeva prova di maggiore o minore severità. La fama della morte rappresentava una prova della morte attenuata rispetto a quella richiesta da Giustiniano, ma che si poteva ciò non ostante ammettere in quanto che non avesse valore se non che ai riguardi patrimoniali. In questo caso, la norma veneziana diretta a regolare la condizione giuridica dello scomparso derivava dal diritto romano (1), ma modificata grandemente per il fatto che non si trattava più che di regolare un rapporto d'indole patrimoniale. Ed anche in questo caso è spiccata l'influenza di quelle condizioni, che determinarono le leggi germaniche riguardo al trattamento del *Verschollener*.

Nè ciò è strano: è vero infatti che Venezia politicamente rappresentò la protesta della romanità contro l'invasione germanica. Perciò è naturale, che alle norme del diritto romano sia stato riconosciuto vero e proprio valore di leggi più che di consuetudini nazionali (2). Ma altro è esistenza politica, altro regolazione dei rapporti giuridici. Base storica del diritto veneziano sono state, in larga parte, le leggi romane, ma la base naturale di esso era data da una natura umana, che si esplicava in una società diversa dalla romana. Non si può quindi disconoscere che una larga influenza sulla formazione di esso abbiano avuto concetti economici e sociali ana-

---

(1) Ciò fu conseguenza dell' indole del caso previsto. L'attività della Chiesa diretta a rivendicare a sè la regolazione della materia matrimoniale e quindi ad impedire la applicazione della norma giustinianea, in quanto poteva rappresentare un mezzo di scioglimento del matrimonio, contribuiva poi a mantener viva la memoria della legge stessa, per cui fu applicata nella parte patrimoniale, che non interessava alla Chiesa. Perciò la regolazione in questo caso dell' assenza risaliva alla nov. CXVIII riguardante le seconde nozze della moglie del soldato.

(2) BESTA. *Il diritto e le leggi civili* cit. pag. 13.

loghi a quelli, che le condizioni di vita facevano sorgere negli Stati vicini e che trovavano la loro espressione giuridica nelle norme delle leggi germaniche. Donde il fatto che uno dei fattori del diritto veneziano è pur anco il diritto germanico (1) e forse su più larga scala che non si creda (2). Nel nostro caso la norma romana fu conservata solo in quanto si potè riferire alla regolazione dei rapporti patrimoniali dei coniugi, e quindi doveva tenersi conto speciale della funzione economica e giuridica del patrimonio rispetto alla personalità negli Stati, a tipo medioevale, se non vogliamo dire germanico. L'individuo vi aveva così stretta connessione con la collettività, che tutta la sua attività economica e quindi giuridica si ripercuoteva direttamente sulla collettività alla quale egli apparteneva. Per questo gli era riconosciuta la personalità e per questo pure i diritti patrimoniali. Che se non si faceva vivo, non usava di questa personalità e di questo patrimonio era come se fosse morto. Quindi nel caso dello scomparso l'interesse dello Stato era quello di liquidarne prontamente il patrimonio e giuridico ed economico, piuttosto che di tutelare il diritto di chi non usava delle sue facoltà e quindi non portava alcun giovamento a sè stesso ed alla società nella quale era un tempo vissuto.

Ristretta la norma romana alla liquidazione dei diritti patrimoniali dei coniugi; in favore di quello presente, al quale poteva interessare la loro sollecita de-

(1) BESTA. *Il diritto e leggi civili* cit. pag. 16.

(2) Di fronte alla affermazione troppo recisa che il diritto germanico abbia avuta una assoluta preponderanza, si deve rifiutare anche la tradizione prettamente romanistica, che corrisponde all' atteggiamento politico preso da Venezia rispetto agli Stati di terraferma, piuttosto che alle condizioni giuridiche della città. Per cui ha esagerato, a mio credere il Besta, quando nel lavoro sul diritto e leggi citato, ha voluto risalire forse troppo spesso a fonti legislative romane.

finizione per poter più facilmente usare delle cose proprie, ben volentieri si ammise, che essa si facesse anche in base ad una pubblica fama della morte avvenuta. L'essersi formata la fama della morte del marito, voleva dire che egli era, per rispetto alla propria moglie rimasta a Venezia, come morto, che essa economicamente e quindi per il diritto civile si trovava nella stessa condizione della vedova.

Dal momento che la considerazione della stabilità del vincolo era esulata completamente dal campo del diritto civile, era naturale che fosse liberata da qualunque legame giuridico patrimoniale col marito che, essendo scomparso, era inerte come se fosse morto.



Le condizioni della vita economica, giuridica e politica di Venezia determinarono questa serie di provvedimenti legislativi diretti a regolare caso per caso la condizione giuridica dello scomparso, senza produrre la costruzione di uno speciale istituto dell'assenza. Da essi però si può ricavare il principio informativo del diritto veneziano. E cioè che colui, il quale abbandonava definitivamente la città, in modo da poter ritenersi morto, veniva trattato come tale.

Questo principio viene rispecchiato anche in una tradizione pervenuta sino a noi e che non fu, per quanto io mi sappia, ancora presa in considerazione da coloro, che studiarono l'istituto dell'assenza. E' la tradizione, che si era formata a Venezia a proposito del ritorno dei Polo, dopo i loro lunghi viaggi nell'Asia; del modo con cui furono ricevuti dai parenti e dai cittadini e riamessi finalmente a far parte della cittadinanza veneziana. Fra i casi di assenza, che dovevano esser frequenti a Venezia, quello dei Polo dovè necessariamente richiamare in modo speciale l'attenzione del popolo per varie ragioni.

Anzitutto perchè fu tipico caso d'assenza; poi perchè il ritorno di questi ardimentosi viaggiatori fu contrassegnato dal divulgarsi delle importanti relazioni sui paesi, le quali fecero convergere su di loro gli occhi dei contemporanei e dei posteri; finalmente perchè essendo ritornati, si appuntarono su di loro gli sguardi per risolvere il quesito circa alla riammissione dell'assente all'onore cittadino, ossia ai diritti di veneziani.

Ed ecco il racconto, che correva a Venezia sulle bocche di tutti, come ci fu tramandato dal diligentissimo Ramusio: « Giunti i Polo a Venezia, intravvenne » loro quel medesimo che avvenne ad Ulisse, che dopo » venti anni tornato da Troia in Itaca sua patria, non » fu conosciuto da alcuno. Così questi tre gentiluomini, » *dopo tanti anni ch'erano stati lontani dalla patria, non* » *furono conosciuti da alcuno dei loro parenti, i quali* » *sicuramente pensavano che fossero già da molti anni* » *morti, perchè così anche la fama era venuta.* Si trova- » vano questi gentiluomini per la lunghezza e gli sconci » del viaggio, e per le molte fatiche e travagli dell'a- » nimo, tutti tramutati nella effigie, che rappresentava » *un non so che di tartaro nel volto e nel parlare, aven-* » *dosi quasi dimenticata la lingua veneziana.* I vesti- » menti loro erano tristi e fatti di grossi panni al modo » de' Tartari. *Andando alla loro casa,* la quale era in » questa città nella contrada di S. Giovanni Grisostomo, » come ancora oggidì si può vedere: che a quel tempo » era un bellissimo e molto alto palaggio, e ora è detto » la Corte del Milione, per causa (come qui sotto si » narrerà) del detto messer Marco. *E trovarono che in* » *quella erano entrati alcuni loro parenti; ai quali ebbero* » *grandissima fatica di dar ad intendere quelli che fos-* » *sero: perchè vedendoli così trasfigurati e mal in ordine* » *di abiti, non potevano mai credere che fossero quei da* » *Ca' Polo, che avevano tenuti tanti e tanti anni per* » *morti.* Ora questi tre gentiluomini (per quello che » n'ho udito molte fiate a dire dal magnifico messer

» Gasparo Malipiero, gentiluomo molto vecchio e di singolare bontà ed integrità, che avea la sua casa sul canale di Santa Margherita e sul cantone ch'è alla bocca del rivo di San Giovan Grisostomo per mezzo appunto della detta corte del Milione, che riferiva d'averlo inteso ancor egli da suo padre ed avo e da alcuni vecchi uomini suoi vicini) s'immaginarono di fare un tratto, col quale in uno stesso tempo *ricuperassero e la conoscenza de' suoi e l'onor di tutta la città.* E fu in questo modo: che *invitati molti parenti ad un convito,* il quale vollero che fosse preparato onoratissimo e con molta magnificenza nella detta casa, venuta l'ora di sedere a tavola, uscirono fuori di camera tutti e tre vestiti di raso chermisino in veste lunga, come si usava a quei tempi, fino a terra. E data l'acqua alle mani, e fatti sedere gli altri, spogliatesi delle dette vesti, se ne misero altre di damasco chermisino, e le prime di loro ordine furono tagliate in pezzi e divise fra i servitori. Dappoi, mangiate alcune vivande, tornarono di nuovo a vestirsi di velluto chermisino, e posti di nuovo a tavola, le vesti seconde furon divise fra li servitori; e in fine del convito il simil fecero di quelle di velluto, essendosi poi rivestiti dell'abito de' panni consueti che usavano tutti gli altri. Questa cosa fece meravigliare, anzi restar attoniti, tutti gli invitati; ma tolti via i mantili e fatti andar fuora della sala tutti i servitori, messer Marco, come il più giovane, levatosi dalla tavola andò in una delle camere, e portò fuori le tre vesti di panno grosso e triste con le quali erano venuti a casa. E quivi con alcuni coltelli taglienti cominciarono a discucire alcuni orli e cuciture doppie, e cavar fuori gioie preziosissime in gran quantità, cioè rubini, zaffiri, carbonchi, diamanti e smeraldi che in cadauna di dette vesti erano stati cuciti con molto artifizio, e in maniera che alcuno non si avrebbe potuto imaginare che ivi fossero stati. Perchè al partir del

» Gran Can, tutte le ricchezze ch'egli aveva loro do- » nate cambiarono in tanti rubini, smeraldi e altre gioie, » sapendo certo che se altrimenti avessero fatto, per » sì lungo e difficile cammino, non sarebbe mai stato » possibile che seco avessero potuto portar tanto oro. » *Ora questa dimostrazione di così grande ed infinito » tesoro di gioie e pietre preziose che furono poste sopra » la tavola, riempì di nuovo gli astanti di una così fatta » meraviglia che restavano come stupiti e fuori di sè » stessi, e conobbero veramente che erano quegli onorati e » valorosi gentiluomini di Ca' Polo, di che prima dubi- » tavano,* e fecero loro grandissimo onore e riverenza. » *E divulgata che fu questa cosa per Venezia, subito » tutta la città, sì di nobili che di popolari, corse a casa » loro ad abbracciarli e fare tutte quelle carezze e dimo- » strazioni di amorevolezza e riverenza,* che si potessero » imaginar maggiori. *E crearono messer Maffio, ch'era il » più vecchio, in uno allora molto onorato magistrato » della città, e tutta la gioventù ogni gioruo andava con- » tinuamente a visitare e trattenere messer Marco ch'era » umanissimo e graziosissimo* (1) ».

Per quanto l'autore cerchi di far risalire ad esempi classici, e precisamente ad Ulisse (2), il racconto tradizionale veneziano, si può in quella vece riscontrare una grande somiglianza tra esso ed una tradizione longobarda del vicino Friuli. Paolo Diacono ricorda un caso di assenza (3) che fu opportunemente rilevato e studiato dal Tamassia (4). Lupici, proavo dello storico della gente longobarda, fuggì un giorno dal paese de-

(1) RAMUSIO. *Raccolta di navigazioni e di viaggi*, volume II°, Padova 1559.

(2) Vedi a pag. 63 n.ª 3 perchè ricorrendo ad esempi classici gli si pari dinanzi alla mente il caso di Ulisse.

(3) *Hist. Lang.* IV. 37 *(M, G. H. Scr. rer. larg.* pag. 131).

(4) TAMASSIA. *L'assenza* cit. pag. 17.

gli Avari, dove per lungo tempo era stato tenuto schiavo. E, dopo molti stenti, potè ritornare in Italia fra i suoi a Cividale. Tosto egli si recò *ad domum in qua ortus fuerat,* ed avendo affermato, coll'appendervi la sua faretra, che egli ne era il libero proprietario, fu dai suoi parenti ed amici fornito, mediante donativi, del patrimonio necessario economicamente e giuridicamente, a vivere da libero. E così, essendo stato riaccolto dai suoi, potè ricostruire la casa e far quella famiglia, da cui poi nacque lo storico cividalese. Però, soggiunge questi, nulla potè ricuperare dell'antico patrimonio, essendosene perfettamente legittimato l'acquisto in coloro, che erano stati chiamati, quali eredi, a succedergli perchè il « lungo periodo dell'assenza senza no« tizie, e tale da potersi ammettere una presunzione « di morte dell'assente (1) » gli aveva fatto perdere ogni diritto sul patrimonio avito, data la funzione politica del patrimonio e la condizione giuridica del proprietario di esso, che ne conseguiva, secondo il diritto germanico e la costituzione dello Stato (2).

La tradizione veneziana, or ora riportata, ci dipinge in egual modo il ritorno dei Polo. Rimettendo piede in Venezia essi si recano allo loro casa.

È la famiglia quella mediante la quale l'individuo trova nello Stato il riconoscimento della sua personalità (3) ed è quindi alla casa, che materializzava la famiglia (4)

(1) TAMASSIA. *L'assenza* cit. pag. 17.

(2) TAMASSIA. *L'assenza* cit. pag. 19.

(3) I Polo non sono stati accolti come cittadini dai Veneziani se non dopo che furono riconosciuti, come appartenenti alla famiglia Polo, dai loro parenti.

(4) Per questa relazione fra la casa e la famiglia la casa era posta in una speciale condizione giuridica (SAVIOLI. *La casa e la sua inviolabilità* ecc. in *Studi Giur. a F. Schupfer*). vol. II°. Conf. Le MIE *Note sugli statuti rurali bellunesi* cit. pag. 74), e l'importanza che aveva la divisione per quartieri di Venezia (BESTA. *Le leggi civili* cit.

che, come Lupici, si diressero, appena giunti in patria gli ardimentosi viaggiatori veneziani. La casa è per questo specialmente legata alle loro persone, ed in genere alla personalità di ciascun consociato, per cui quando lo si cerca perchè risponda obbedendo alle prescrizioni del suo giudice, viene, come abbiamo visto, chiamato in quel luogo pubblico, dove esplica la sua attività di consociato, ed alla sua casa, dove dimorando dimostra di appartenere al Comune. Tanto che la tradizione longobarda riguardo a Lupici rileva, che non essendo più animata della famiglia, la sua casa era in uno stato di desolazione, diruta e piena di sterpi. E perciò la casa venne a Lupici, come nella loro casa i Polo ritornarono ad abitare, anche prima di essere riammessi a far parte della cittadinanza veneziana, ed in essa convitarono i loro parenti per farsi riconoscere.

Non così il patrimonio. Esso veniva assegnato o per lo meno garantito dallo Stato all' individuo in quanto questi, risiedendovi, nello Stato e per lo Stato esplicava ed era pronto ad esplicare la sua attività. Il patrimonio non fu perciò restituito a Lupici; lontano dallo Stato aveva perduto ogni ragione perchè gli fosse conservato. E dalle parole del Ramusio si può credere che non sia stato restituito nemmeno ai Polo. Essi infatti, non essendo stati riconosciuti dai parenti e sentendo il bisogno di ricuperare, mediante tale riconoscimento l' onore giuridico di cittadini, pensarono di dar loro la dimostrazione di esserne degni, perchè forniti di abbondanti mezzi patrimoniali.

Qualora avessero avuto diritto al ricupero di quelli di cui, prima della loro partenza, erano proprietari non avrebbero avuto bisogno di tale dimostrazione. E perciò, in omaggio alla tradizione che annetteva somma importanza al convitto comune dei gentili, chiamarono alla loro mensa i parenti e dimostrarono in quella occasione di esser degni di farlo, e dando a divedere di esser proprietari di tali dovizie da poter offrir loro, secondo

il costume veneziano (1) uno splendido banchetto, e di aver acquistato tal patrimonio, che, potendo rappresentare il substrato economico della loro personalità, dava loro diritto di convitarli come parenti e di ottenere da loro uguale riconoscimento di gentilità. Avevano dunque perduta irremissibilmente la loro antica sostanza, perchè s'erano allontanati per lungo tempo da Venezia, come se fossero morti: anzi ne era corsa la voce, perchè, assentandosi, si erano resi inutili allo Stato. Allontanandosi, da Venezia, chiamati a ciò dalle condizioni economiche della loro società, i veneziani rimanevano però sempre giuridicamente, politicamente, economicamente uniti alla città. Ciascun d'essi montava la nave costruita nel celebre Arsenale (2) e la conduceva, secondo un itinerario prestabilito (3) e secondo norme minutamente regolate dagli statuti e dalla consuetudine attraverso ai mari, sempre legato da molteplici vincoli a Venezia, compendiati in modo solenne dal giuramento di procurar sempre *l'onor del Comun e de San Marco* (4).

Si sentiva la necessità di un forte accentramento delle forze individuali nello Stato, per cui i consociati dovevano star sempre uniti e compatti attorno al nome venerato di San Marco, personificatore qui, come altrove, della collettività, dalla quale, nei mari più lon-

(1) La tradizione, ricordata dal Ramusio, accenna che durante il banchetto si mutarono di vesti tre volte. Fu dunque un banchetto grandioso e fatto secondo il costume veneziano, che ricorda quello romano. Nelle *coenae* romane i convitati si mutavano varie volte di vesti.

(2) Si prescrisse quale misura dovessero avere le navi da uno stat. 7 Gennaio 1229 (Predelli. *Gli stat. marittimi* cit. in *N. A. V.* n.° 7 pag. 161).

(3) Besta. *Il diritto e le leggi civili* cit. pag. 152.

(4) Molmenti. *La Storia di Venezia nella vita privata* Torino 1880 pag. 85.

tani, potevano così ottenere vita e tutela. Così, mentre procuravano il proprio utile, erano sempre uniti alla madrepatria, pronti ai suoi cenni. Per cui non potevano alienare la nave (1) di modo che la Repubblica in caso di bisogno, poteva formare e rinnovare, con mirabile prestezza, le flotte ed aver pronti ed addestrati gli uomini necessari per conservare temuto e rispettato il suo nome (2). In tal modo rendeva proficue e sicure le vie del mare ai suoi, sui quali faceva ricadere nelle più lontane regioni l'onore veneziano, che li proteggeva e li difendeva (3). Assentarsi da Venezia così da non aver più relazioni con la patria, portava la conseguenza che la città perdeva un cittadino e con esso l'opera che, in guerra ed in pace, era tenuto a prestarle. In guerra, accorrendo alle chiamate della patria in pericolo (4): in pace continuamente, fra l'altro, in modo spe-

(1) PREDELLI. *Gli statuti marittimi* cit. *N. A. V.* n. 7° pag. 160. Di questi stat. fa cenno anche il Molmenti.

(2) MOLMENTI op. cit. pag. 84. Conf. PREDELLI *Gli statuti marittimi* cit. (*N. A. V.* n.° 8 pag. 267 e n.° 9 pag. 181) in cui si fa obbligo di tener navi e tarrete in buono stato. Norma data e nell' interesse pubblico di conservare le navi e in quello privato di render sicura la navigazione.

(3) Conf. il concetto dell' onore cittadino con le parole del Ramusio: i Polo sentirono il bisogno di **recuperar... l' onor di tutta la città.**

(4) Nel 1188 il Doge Ostro Mastropiero in novembre ordinava che « *universi homines Venecie... et omnes etiam qui nomine venetico se deffendunt, ad primum tempus Pasce resurrect. Domini prius per suprascriptam indictionem venturum esse debeant in Venetia* (TAFEL e THOMAS *Fontes Rerum Austriacarum* vol. XII pag. 204), chiamata a scopo militare ed importante perchè per la prima volta con essa si concesse l' uso delle armi anche ai servi di cui dovevano rispondere i padroni. BESTA. *Le leggi civili* cit. pag. 53 n.ª 3. Probabilmente si riferiva a chiamate d' indole militare come questa la clausola per cui, prevedendosi la possibilità di un divieto ducale alla navigazione, si stabiliva

ciale, rivestendo gli uffici ai quali fosse eletto. Dovea infatti, secondo un concetto comune nel diritto pubblico medioevale « ognuno nei limiti della sua condizione e « del suo potere prestar servizio allo Stato, e se per « caso, qualcuno rifiutava l'ufficio al quale era stato « chiamato, perdeva tutti i diritti civili » ossia l'onor cittadino (1). E perciò ugual perdita dell'onor cittadino portava l'assenza, tanto che i Polo sentirono il bisogno di ricuperarlo per mezzo dei loro parenti.

L'assenza rappresentava la diserzione del proprio posto di consociato e di cittadino, corrispondeva a quel *crimen infidelitatis* per cui, applicando la costituzione giustinianea, Liutprando punì anche nei romani l'abbandono del Regno. Anche a Venezia si sentiva tutta la gravità di questa diserzione che sottraeva cittadini allo Stato. (2) E coi tratti caratteristicamente incisivi della tradizione si espresse questa azione deleteria dell'assenza ai riguardi della collettività nel racconto riferito dal Ramusio, dipingendo i Polo, prima di essere ria-

---

che in tale caso si escludeva ogni responsabilità del debitore per il prestito a cambio marittimo. Besta *Il diritto e le leggi* cit. pag. 158.

(1) Molnenti op. cit. pag. 38. Nella nota 1 ricorda che perchè Giacomo Zuliani aveva rifiutato l'ufficio assegnatogli, il Doge ed i suoi consiglieri stabilirono che *nullum honorem... de curia nostra habere debeat.* Condizione di diritto comune a tutte le collettività medioevali, per cui negli statuti troviamo pene per chi rifiuta di coprire gli uffici pubblici che gli vengono assegnati. E troviamo pure, derivata dal diritto germanico, un obbligo di cooperazione verso il capo di essa nell'esplicazione delle sue funzioni pubbliche, degli abitanti di una collettività in quelli specialmente delle ville.

(2) Ritornati cittadini e come tali *onorati*, i Polo furono chiamati tosto al servizio della Repubblica. Il più vecchio (come rappresentante della famiglia) ad un importante ufficio pubblico. Più tardi Messer Marco, nella luttuosa circostanza della guerra contro Genova, a combattere per la patria.

bilitati di nuovo alla società veneziana, privi di ogni carattere di venezianità, avendo assunto, anche nei caratteri esterni, nel linguaggio, nel vestito, nell'aspetto un non so che di estraneo e di tartaro. L'assenza faceva perdere il carattere di cittadino e quindi di soggetto del diritto, era naturale quindi che essa fosse considerata come la morte e come questa trattata. Per ciò ripetendosi nella società e nello Stato Veneziano quella condizione di cose, che si verificava presso le nazioni germaniche, la tradizione veneziana offre numerosi punti di contatto con quella longobarda del vicino Friuli, raccolta da Paolo Diacono. L'assente è considerato con quello stesso sfavore negli statuti di Chioggia con cui fu considerato nell'editto dal re longobardo (1) e dalla tradizione dei Polo e dalla legislazione veneziana si vede, che era considerato come morto e privo ben presto dei diritti, che non ricuperava anche se ritornasse, perchè doveva subire completa la sua pena.

La perdita della cittadinanza portava con sè quella del patrimonio. Anche a Venezia il rapporto fra la personalità e la proprietà del consociato esisteva come nelle collettività germaniche vicine. Tanto è vero che, avendo perduto, in causa della loro assenza il patrimonio, i Polo rimanevano in disparte disconosciuti dai parenti, privi dell'onor veneziano.

Per ricuperare i perduti diritti cittadini e quindi la personalità fisica, i Polo dovettero esser riconosciuti dai parenti. Lo Stato veneziano era basato come tutti gli stati medioevali sopra aggruppamenti famigliari. L'organismo famigliare vi ebbe tutta la sua importanza giuridica e politica. Per cui la proprietà era conservata, per quanto fosse possibile, nella famiglia am-

(1) BESTA. *Dell' indole degli statuti locali del Dogado Veneziano* nel II.° vol. degli *Studi giuridici offerti a F. Schupfer* Bocca 1898 pag. 431.

mettendosi diritti di preempzione e di retratto nei *propinqui* ed nei *lateranei.* I Polo quindi non riacquistano la cittadinanza se non quando i loro parenti li ebbero riconosciuti come tali. Ed allora fu a Messer Maffio, il più vecchio fra essi e quindi *pater familias,* che si concesse un' importante ufficio pubblico, perchè la vera e completa personalità spettava a lui in virtù della sua più avanzata età, che lo rendeva capo della famiglia, nuovamente accolta nella città. I parenti non potevano riconoscerli come tali, se non quando avessero dato tale dimostrazione, perchè essa portava, come conseguenza la reintegra nei diritti di cittadini. I vincoli famigliari non erano solamente naturali, ma avevano una ripercussione nell' ordine giuridico ed economico. Persone indegne di entrarvi non potevano dirsi parenti. Perciò, per ricuperare l'onor cittadino, ossia la condizione giuridica di Veneziani, i Polo richiesero il riconoscimento dei parenti, ossia della loro *gente,* primo gruppo collettivo, sociale e politico nella Comunità medioevale, dimostrando coll'osservanza delle tradizioni veneziane, seguite nell'offrire il banchetto comune gentilizio, di aver sempre conservata l'anima veneziana e di più, di aver acquistato tale patrimonio che, sostituendo quello perduto in causa della lunga assenza, li potesse far riammettere fra i cittadini. Nello Stato germanico per una causa ben nota il concetto di proprietario coincideva con quello di cittadino e quindi di soggetto di diritto. Lo stesso, come notai già, avveniva a Venezia. Bisogna però anche osservare che nella tradizione si accentua il concetto della gran copia di ricchezze, che essi dimostrarono di possedere.

Ed invero questa era una conseguenza delle condizioni di vita e di sviluppo della società veneziana. Per esse le ricchezze conseguite nei commerci dei cittadini, facevano acquistar tale stima ed onore, che aprivano loro le porte del Maggior Consiglio, anche dopo che, mediante la così detta *Serrata,* si rese più difficile

e quindi meno pericoloso al buon andamento dello Stato, l'avvento di *homines novi* ai supremi uffici della Repubblica (1). Perchè la ragione di esistere di Venezia e tutta la sua grandezza e potenza erano basate sul florido commercio, che i suoi cittadini potevano, sotto l'egida del nome di S. Marco, sicuramente compiere attraverso ai mari, col quale accumulavano nella città quei beni che erano fonte di benessere per i singoli e con ciò di benessere generale della città. Così procuravano l'onore di S. Marco, andando a commerciare fuori di Venezia, ed erano tenuti a farlo con giuramento solenne. E quindi chi godeva dell'*honor sancti Marci* doveva assistenza ai propri concittadini, e per i casi che loro occorressero durante la navigazione e per il caso che, morendo lungi dalla patria, avessero abbandonato fuori di essa parte del loro patrimonio, che, nell'interesse degli aventi diritto e dello Stato, dovevano riportare a Venezia (2). Più che la partecipazione agli

(1) MOLMENTI op. cit. pag. 40. A pag. 237 egli ricorda noti esempi di famiglie che nel sec. XVII, per le conseguite ricchezze, entrarono nel Maggior Consiglio.

(2) Conf. BESTA *Il diritto e le leggi civili* cit. pag. 68 n.ª 2 e 97 n.ª 2. Gli statuti poi regolarono questa *intromissio bonorum morti foris Venecias* (conf. BESTA e PREDELLI *Gli statuti civili* cit. in *N. A. V.* pag. 57, 71 e 101 e rispettivamente pag. 248, 274 e 276). Se Dandolo disciplina l'istituto, il Tiepolo lo completa facendo obbligo a tutti gli uomini *qui tenentur de honore Ueneciarum* di raccogliere i beni lasciati dai Veneziani all'estero. Perfezionandosi la legislazione, oltre alla procedura della *intromissio*, se ne stabilisce anche l' obbligo giuridico. L' aver accennato che esso compete a tutti coloro, che godono dell' *onore* Veneziano vuol dire, che nel concetto di procurare l' onore di San Marco entrava anche quest' opera di tutela. Ed infatti il premio stabilito per chi raccoglieva l' eredità di questi morti fuori di Venezia deve essere dato dal Comune, secondo gli statuti citati del Dandolo, perchè appunto raccogliere questi patrimoni rappresentava un giovamento non solo per i privati, ma anche per lo Stato.

uffici cittadini, più che il concorso, nei casi eccezionali alla difesa dello Stato, era questa continua opera d'incremento economico, che la Serenissima Repubblica, nell'interesse della Collettività, esigeva dal cittadino. Era pari alla sua condizione e si dimostrava per ciò meritevole dell'Onore di S. Marco quel cittadino, che sapeva far affluire nuove ricchezze alla sua casa di Venezia. Era perchè ne potessero in tal modo utilmente godere, che la Serenissima seguiva la costante politica diretta ad assicurarsi il dominio del mare. Che si può quindi paragonare a quel patrimonio collettivo di cui, o con assegnazioni in lotti individuali o mediante il godimento in comune, altre Collettività garantivano l'uso ai consociati, perchè con esso potessero ottenere i mezzi di soddisfazione de' propri bisogni. Il Veneziano, che fosse tornato pezzente in patria, era indegno dell'onore cittadino perchè rappresentava una speranza mancata. La Collettività, garantendone con la vita, le sostanze, l'educazione, la formazione fisica (1) ed intellettuale dandogli una onorata posizione sociale e giuridica in confronto degli altri uomini, che non le appartenevano, aveva fatto di tutto perchè potesse esplicare la sua attività a proprio vantaggio ed insieme con utile e decoro

(1) *Gli statuti marittimi* ed. dal PREDELLI (*N. A. V.* n.° 9 pag. 178 per le navi e n.° 10 pag. 319 per le tarrete) stabiliscono che i minori degli anni 18 non possono essere marinai. Questo termine deriva evidentemente dal diritto longobardo, perchè tiene conto del pieno sviluppo fisico, che permette all' individuo di sopportare le fatiche della navigazione e di portare le armi, che deve avere ogni marinaio. È quindi stabilito nell' interesse dello sviluppo fisico dell' individuo, oltre che per quello della nave, per la quale il minore di 18 anni, non essendo sufficientemente robusto, sarebbe più di impaccio che altro alla navigazione e che quindi non avrebbe per ciò il numero sufficiente di marinai, richiesto dalle necessità della navigazione e quindi imposto dagli statuti stessi.

dei suoi consociati. Ed egli insieme aveva perduto il suo patrimonio, s'era reso inutile a sè ed allo Stato. E con ciò anche dannoso anche, perchè la sua condizione poteva ingenerare un senso di sfiducia verso lo Stato, quasi che i suoi ordinamenti fossero insufficienti a tutelare l'attività industre dei singoli (1) che per ciò stavano uniti in esso, domandandogli provvide leggi regolatrici (2). Senso di sfiducia che è analogo a quello che colpisce i consociati, quando un delitto viene a far temere che lo Stato sia impotente a difendere i diritti dei cittadini. Quell'inerte non poteva essere riguardato che come un degenere, un essere indegno, quindi privato dell'onore cittadino di Venezia. E tali sembravano i Poli, ricomparsi in povere e rozze vesti tartare.

Ma non bastava: essi avevano anche sottratta alla loro patria la loro attività per lungo tempo. Quando anche avessero potuto ricomparire a Venezia con un mediocre cumulo di ricchezze non potevano certamente sperare grandi accoglienze. Disertori per molti anni non avrebbero rifatto lo Stato del danno che gli avevano procurato assentandosi per tanto tempo. Quindi era necessario che dimostrassero di aver portato tale ingente cumulo di ricchezze da poter d'un tratto indennizzare lo Stato della loro assenza. E poi si trattava di riammettere degli individui all'onor cittadino; per poter togliere l'effetto della pena in cui erano incorsi con la loro assenza, era necessario che dessero la dimostrazione di un patrimonio tale da togliere dalle loro persone ogni macchia precedente. Così poterono ridivenire cittadini, riac-

(1) Attività per la quale la piaga del pauperismo non si ebbe mai a Venezia, dove non fu generata se non come l' effetto delle riforme liberali conseguenti alle idee della infausta rivoluzione francese. Vedi MOLMENTI op. cit. pag. 219 e segg.

(2) Sul carico e scarico delle navi (gli *Statuti marittimi* in *N. A. V.* n.° 9 pag. 205, 213, 218, 232, 239: n.° 10 pag. 315, 322, 323, 327).

quistandone l' onorabilità. Ed infatti, quando per tal modo poterono essere ripresentati come parenti dai loro congiunti, potè a loro esser rivolta la parola dai cittadini, furono visitati ed intrattenuti da ognuno, cessando di essere, come i banditi o gli stranieri, fuori del commercio e del consorzio dei conterranei (1). Non furono certamente le sole ricchezze che procurarono loro il diritto alla cittadinanza, perchè questa non era la conseguenza, ma la causa per cui si avevano diritti e fra gli altri quello fondamentale di proprietà, ma servirono a dimostrare, che non erano indegni di riacquistare quell'onore di cittadini, riserbato a chi, nato a Venezia, avesse esplicata la sua attività, in modo da conservarlo. Queste ricchezze rappresentavano la dimostuazione di quella virtù di operosità, che era la base nel Comune italiano della personalità (2).

*
* *

Il racconto del Ramusio rappresenta ciò che è realmente avvenuto o non è piuttosto una tradizione con cui, mediante il suo imaginoso linguaggio, il popolo esprimeva quale doveva essere ed era il trattamento giuridico da farsi all'assente. Il caso dei Polo, come accennai da principio, era tipico come caso di assenza. Essi si erano infatti allontanati dalla patria in quell'e-

(1) Con chi era privato dei diritti cittadini si usuva la italica *interdictio acquae et igius*, la quale si risolveva anche nella proibizione di *parlare* coll' interdetto. Conf. ZDEKAUER. *Aquae et ignis interdictio nell'antico d.° Senese* (in *Bollettino Sen. di Storia Patria* a. X. fasc. II. (1903). Anche i Polo erano in questa condizione, perchè prima di aver ricuperato l'onore cittadino nessuno parlava loro, dopo invece tutta la *città, sì di nobili che di popolani, corre loro ad abbracciarli* ecc. e coi tratti caratteristici della tradizione si rispecchiò questa loro condizione di privazione della cittadinanza ricordando che non sapevano parlare nemmeno il veneziano per esser stati lungo tempo assenti.

(2) SCHUPFER. *Allodio* n.° 25.

poche in cui l' allontanarsi dal proprio paese, oppure, per Venezia, dai luoghi dove essa poteva esercitare una efficace tutela dell' individuo, era cosa piena di pericoli da far ritenere probabile la morte, quando la scomparsa si fosse per qualche tempo prolungata. Tanto più per i Polo, che erano andati ben oltre *Babiloniam*, come dicevano le carte amalfitane, in paesi ignoti, abitati da infedeli, nei quali perfino il nome della potente Venezia era ignorato.

Ritornati inattesi, la relazione che essi fecero dei paesi percorsi aveva attirato su di loro gli sguardi di tutti. Per ciò era naturale che sorgesse un racconto tradizionale, con cui si manifestava la coscienza giuridica veneziana: racconto basato probabilmente sul fatto che, dopo tanti anni, amici e parenti abbiano stentato a riconoscerli e che per essere già definiti tutti i rapporti giuridici, che anticamente spettavano loro, nulla abbiano potuto riavere del loro patrimonio.

Per cui si accomodava una tradizione (come sembra la ritenesse lo stesso Ramusio, quando porta come prova della credibilità del racconto riferito, l' autorità di Gasparo Malipiero, che spesso lo ripeteva così come lo avea udito dai suoi vecchi) con cui si raccoglievano le norme fondamentali circa l' assenza, che ispiravano, nei vari casi, le diposizioni del diritto veneziano. Le quali furono riassunte in uno degli statuti del Dogado, quelli di Chioggia, nella norma che l' assenza per 10 anni tale quindi da far sorgere la *publica vox et fama* della morte dell' assente, portava la apertura della successione dell'assente, norma che corrisponde pienamente alla tradizione veneziana riguardo ai Polo. Essi erano stati privati del patrimonio perchè i loro parenti pensavano « *che fussero già da molti anni morti, perchè così anche la fama era venuta* ». La norma degli statuti di Chioggia rappresenta quale fosse la coscienza giuridica veneziana a proposito dell' assente. Immeritevole della cittadinanza e della vita veneziana, egli doveva considerarsi come

morto. I due requisiti del silenzio decennale e della pubblica fama risalgono alla legge giustinianea sul matrimonio della moglie del soldato, trasportata dal campo del diritto matrimoniale a quello della dichiarazione di morte, per quel processo che già accennai. Nel suo contenuto la norma poi corrisponde al diritto medioevale, (1), perchè lo esigevano le condizioni della vita consociativa veneziana, pienamente corrispondenti a quelle dei limitrofi stati. L'influenza del diritto romano è quindi, per questo caso dell'assenza, puramente formale, la norma più che altro è basata sopra concetti corporatizî, che si ricongiungono alle consociazioni germaniche o meglio medioevali.

A Venezia però non si formulò una norma speciale per stabilire il modo con cui si dovesse fare una dichiarazione d'assenza. E ciò per varie ragioni.

La prima d'indole storica. Venezia era legata politicamente e tradizionalmente all'Impero romano (2). Quindi, se, nella loro applicazione, le leggi romane furono modificate così da trasformarsi come lo esigevano i bisogni giuridici di una società medioevale, e se per ciò costumanze germaniche o germanizzanti hanno avuto largo influsso sul formarsi e sullo svolgersi del diritto veneziano, tradizionalmente però esso si presentava come una applicazione del diritto romano. Per ciò come in questo non si era formato uno speciale istituto dell'as-

---

(1) Conf. le *Coutumes* francesi per le quali l'assente è dichiarato morto e se ne apre la successione: TAMASSIA, *L'assenza* cit. pag. 20.

(2) I barbari non avevano mai messo piede fra le lagune, là vi era quindi la vera provincia italica di *Venetia*; per ciò il nome di questa fu ristretto alle sole isolette della laguna. I dogi quindi derivati dai *duces di Venetia et Istria,* pretendevano il dominio sull'Istria e le terre dalmate, donde i loro titoli (vedi il bel lavoro del LAZZARINI *I titoli dei dogi di Venezia* nel *N. A. V. nuova ser.* vol. V. pag. 271-313).

senza, ma, mediante la duttilità del sistema probatorio, si regolava caso per caso la condizione giuridica dello scomparso, così continuò a fare il legislatore veneziano.

Ciò conveniva in modo speciale a Venezia per le condizioni naturali in cui essa si trovava. La vita del Veneziano era tale per cui non era utile disciplinare, con un rigoroso sistema di prove e presunzioni giuridiche, la regolazione dei casi d'assenza. L'individuo era esposto a tante e così frequenti cause di scomparsa, che sarebbe stato inceppare l'opera del giudice il circondare di soverchie pastoie la regolazione giuridica del caso dello scomparso. Quindi il legislatore veneziano non impose che si attendesse un determinato decorso del tempo o altre prove più severe, che in qualche caso sarebbero stat^ insufficienti, in altro superflue. Invece fece rientrare entro le solite formalità procedurali, anche i casi in cui si trattava di assenti, e mediante le quali il giudice, usando di prudenti arbitrî (1) poteva definire senz' altro le questioni e liberare di un ingombrante residuo di personalità fisica i presenti. Non vi era dunque alcun pericolo che queste constatazioni di assenza, fatte mediante lo spiccio sistema della chiamata in giudizio o di una prova per fama, fossero in contradizione con la vita marinara ed avventurosa dei Veneziani. Dagli statuti marittimi si può rilevare, che i viaggi non duravano oltre l'anno, così che vi si dovettero porre norme speciali per il caso in cui il marinaio dovesse con la nave svernare fuori di Venezia (2), mentre vi si prescrivevano i tempi e le stagioni della navigazione (3), e i

(1) Perciò nel caso di divisione dei beni comuni si esige l' intervento del giudice il quale, a seconda dei casi naturalmente, avrà concesso di fare le *stridationes*, come, a seconda dei casi, stabiliva il termine conveniente.

(2) *Statuti marittimi* in *N. A. V.* n.° 9 pag. 228, 233 e n.° 10 pag. 325.

(3) *Statuti marittimi* in *N. A. V.* n° 9 pag. 237.

marinai sapevano dal contratto quale era l'itinerario, che la nave doveva seguire. Ciò rendeva facile, relativamente, venire alla conclusione, che il mancato ritorno dell'individuo, fosse stato provocato da morte probabile e quindi erano sufficienti, senza punto violare il diritto dell'assente, le solenni *stridationes*, fatte all'uso germanico, o il valore, che in altri casi si dava alla pubblica voce della sua morte. Forse anzi una delle ragioni per cui la attenzione della coscienza giuridica popolare fu eccitata nel caso dei Polo fu appunto questa, che, dopo una così lunga assenza e dopo il soggiorno in paesi lontanissimi, dove perfino il nome della potente Venezia era sconosciuto, privi della tutela della madrepatria, quelli ardimentosi viaggiatori avessero potuto vivere e tornare in patria. Per cui, in questo caso, si mostrarono poco sicure le ordinarie presunzioni di morte, ed esso rimase meglio scolpito nella mente degli uomini e si dubitò poi se dovessero mantenersi le conseguenze della morte dichiarata, dal momento che essa non era avvenuta.

A queste due ragioni, storica la prima, naturale la seconda, se ne deve aggiungere una terza d'indole economica.

La vita commerciale veneziana non poteva permettere, che rimanessero sospesi, per troppo lungo tempo, i diritti e quindi meno proficuamente operosi i capitali dei singoli cittadini. Se uno di essi scompariva era utile per tutti che presto si liquidasse la condizione dell'assente. Per ciò si trovò il mezzo di farlo senza ricorrere ad una prova della morte, che era inutile, ma dando valore alla dimostrazione che l'individuo non si curava più di Venezia e de' suoi interessi in quella cittá. Così non si inceppò soverchiamente, con lunghe procedure e prescrivendo la decorrenza di termini più o meno ìunghi, l'opera del giudice, ma fu agevolata limitandola, secondo le tradizioni germaniche, alla constatazione solenne della inerte noncuranza dello scomparso.

Ed a questo proposito io credo che, oltre alle con-

siderazioni d' ordine pubblico, così acutamente indicate dal Tamassia (1), che lo decisero a fare il noto editto, Liutprando sia stato indotto a stabilire un breve termine, anche dal bisogno di regolare e sistemare la condizione giuridica di patrimonî, i quali, essendo destinati al commercio, non potevano a lungo rimaner immobilizzati per conto di chi non se ne curava. L'industriale *(magister)* o il commerciante *(negotiator)*, che non si fossero più curati del loro patrimonio, lo immobilizzavano impedendone un uso proficuo. La necessità quindi di libertà economica di esso spinsero il re longobardo a prescrivere che passasse ai figli, perchè essi erano, per il principio medioevale di ereditarietà anche dell' arte o professione, commercianti come il padre e quindi avevano bisogno di liquidare tosto la azienda patrimoniale paterna, quando il loro autore non se ne curasse più. Ed infatti non per ogni caso, ma solo per quello in cui non *faciat scire per iudicem aut per missum suum* notizia di sè, è fatto l'editto del re longobardo. Ne più nè meno di quello che avveniva a Venezia in cui non si pretendeva che, in seguito alla chiamata giudiziale, l'individuo dovesse venire in persona davanti al giudice, cosa che avrebbe potuto risolversi in grave danno per lui, ma che provvedesse, se non poteva venire, per mezzo di un *nuncius* ad esplicare la sua personalità fisica. Si vuole quindi la presenza giuridica ed economica, non si pretende quella fisica e materiale.

Se a ciò si aggiunga la relazione che passava tra lo Stato ed il cittadino a Venezia, come in qualsiasi altro Stato medioevale europeo, per cui l' assente (come lo dimostra la tradizione riguardante i Polo or ora analizzata e lo spirito, che ad essa corrisponde pienamente, dello statuto di Chioggia) era visto con sfavore; si comprende come non si sentisse il bisogno di ricorrere ad una speciale dichiarazione di assenza; ma fosse piena-

(1) *L' assenza* cit. pag. 20.

mente sufficiente il cerziorarsi, mediante solenne chiamata, che l' individuo non poteva o non voleva, qualunque ne fosse la causa poco importava, rispondere alla chiamata dell' autorità.

Quando un consociato non compariva più lasciava sospesa la propria azienda economica. Mancava così alla chiamata dello Stato nei momenti in cui questo aveva bisogno di lui o perchè versava in pericolo o perchè doveva contribuire con la sua presenza alle assemblee pubbliche (1) o con l'opera negli uffici pubblici a cui lo chiamava. In pari tempo cessava di realizzare quelle speranze di benessere economico, per cui gli era stato affidato un patrimonio. Così mancava alla chiamata della sua famiglia, come mancava a quella dello Stato. Essa quindi, come nelle altre circostanze questo (2), lo chiamava coi mezzi solenni della citazione giudiziale, se non compariva era da punire, come disertore dello Stato e della famiglia. Era inutile indagare se egli fosse morto o vivo. Con l' assenza si era messo nella condizione del morto, come tale doveva esser trattato. Quindi per la costituzione famigliare del medioevo era necessario solamente stabilire il fatto che non aveva risposto alla chiamata solenne fattagli. E per ciò a Venezia non troviamo uno speciale istituto dell'assenza, perchè questo suppone un rispetto alla personalità dello scomparso, che non corrispondeva alle necessità sociali e giuridiche della collettività. Troviamo invece un seguito di procedure giudiziali mediante le quali si constatava il rifiuto dell' individuo, non importa da che determinato, a comparire in giudizio, rifiuto che lo metteva perfettamente

(1) Conf. l' obbligo dei consociati di venire alle assemblee comunali sancito dagli statuti.

(2) Era la importanza politica della famiglia nello Stato, che oltre la ripercussione che il benessere economico individuale aveva sulla collettività, facevano equiparare la azione della famiglia a quella dello Stato.

fuori causa. Si applicava per queste ragioni dal diritto veneziano la pratica germanica della chiamata in giudizio, e qualora il citato non rispondesse, come il *Verschollener,* perdeva ogni diritto.

Riguardo all' eredità dello scomparso non si parlò di proposito negli statuti veneziani. Se si trattava di singoli diritti le varie procedure sulla divisione dei beni, sull' *investitio ad proprium* ecc. permettevano per mezzo della solenne chiamata giudiziale di liquidare il suo patrimonio. Per la totalità della sua personalità da quanto è stabilito per la vedova si può dedurre come si regolava la successione ereditaria degli aventi diritto. Probabilmente, udita la fama della sua morte, gli eredi, come la moglie, si saranno fatti dare quanto loro spettava. La fama doveva essere sufficiente per far immettere l' erede nel possesso della eredità dell' assente, come era sufficiente per stabilire la qualità di erede (1). Il caso della vedova fu espressamente contemplato, perchè si trattava di una regolazione patrimoniale, che aveva strette attinenze col diritto matrimoniale. Su questo punto era necessario stabilire fino a dove continuava a sussistere la legge imperiale. Si doveva stabilire, anche se si trattava di una pura regolazione di rapporti patrimoniali, se la scomparsa del marito, pur non abolendo più il vincolo matrimoniale, potesse toglierne le conseguenze economiche. Se in questo caso così grave la prova richiesta alla moglie era quella della fama della morte del marito, è logico che nel caso puro e semplice della successione eredi-

(1) *Stat. Nov.* I. 6 Conf. quanto riferisce il BERTALDO *Splendor* cit. pag. 22, che non si dovevano stridare i passaggi di proprietà tra padre e figlio, perchè non sono vere e proprie alienazioni. Ciò corrisponde al carattere gentilizio che aveva la proprietà anche a Venezia, per cui è naturale, che non si facesse gran caso se, in seguito alla scomparsa dell' individuo, la sua sostanza passava agli eredi suoi. Conf. TAMASSIA. *L'assenza* cit, pag. 16 n.ª 1.

taria si preferisse in base alla fama il diritto dell' erede presente, in confronto di quello del *de cuius* scomparso e che si aveva tutte le ragioni di ritener morto. Senza bisogno quindi di una dichiarazione di assenza la fama bastava per far adire la eredità dell'assente all' erede presente. E di ciò sono conferma gli statuti di Chioggia e la tradizione riguardante i Polo la quale probabilmente è l' espressione di quella consuetudine *racionabilem approbatam* alla quale *defficientibus statuto et consilio* dovevano ricorrere i giudici (1).

La fama della morte si formava d' altra parte in modo analogo a quello con cui si stabiliva mediante il ministero del giudice il rifiuto a comparire dello scomparso. Qualora uno non si presentasse più nè a casa nè in pubblico, dimostrava di aver rinunciato alla vita veneziana, era morto per la sua città natale e come tale si doveva trattare. Si veniva formando l' opinione e quindi la voce che fosse morto dal momento, che non compariva più in Venezia, che si sapeva quanto pericoloso fosse starne fuori, e quasi impossibile trovare fuori di essa protezione e vita, mentre poi in fine chi non viveva nella città era per essa come morto. Per questo caso quindi non v' era bisogno di provare in modo alcuno migliore che l' individuo non si prestava più alle chiamate della famiglia oltre che colla fama.

Per i casi speciali in cui si trattasse di regolare singole condizioni di diritto si vennero fissando norme speciali per stabilire il rifiuto dell' individuo di presentarsi. Quelle chiamate, che fatto in vano dalla famiglia (2) facevano sorgere la fama della morte, si ripeterono

(1) BERTALDO. *Splendor* cit. pag. 13.

(2) Anche la cost. giustiniana infine stabiliva il diritto della moglie a considerar come morto il marito dopo che lo aveva ripetutamente chiamato, in seguito a che provocava una prova della morte, stabilendo mediante il giuramento del capo militare prova della fama della morte.

per ogni singolo caso per mezzo del giudice, di mano in mano che si veniva sostituendo alla citazione privata quella pubblica e quindi successivamente più complete si presentano negli statuti le norme per le *stridationes* dell' *absentis*. Le condizioni di Venezia quindi vi fecero seguire l'esempio delle vicine procedure germaniche, stabilendo un sistema di chiamate, per i casi singoli, che corrispondono alla procedura germanica con cui si dichiarava *Verschollener* lo scomparso. Una idealità romana fece dubitare per un istante al popolo veneziano se, una volta tornato, anche dopo lunghi anni, l'assente avesse avuto diritto alla restituzione del suo patrimonio nei casi, tipico quello dei Polo, in cui, contrariamente al solito, ritornasse dopo lungo viaggio. Ma non lo permettevano le condizioni sociali veneziane corrispondenti a quelle degli stati germanici.

La tradizione, raccolta dal Ramusio, si formò come una conferma del principio che anche nel caso estremo in cui l'assente ritornasse, nulla poteva essere mutato. L'antica sua azienda patrimoniale era stata liquidata. Egli poteva rinascere alla vita giuridica, ma non continuar quella antica, che per la sua lunga scomparsa si era spenta per sempre.

GIANLUIGI ANDRICH

N.B. — A pag. 40 riga 26 e 27 in luogo di: *diuidenda dimittere* si legga: *diuidenda, nel commissionem pro ipsa possessione diuidenda dimittere.*

SCIPIONE MAFFEI, IL DUCA FRANCESCO FARNESE E L'ORDINE COSTANTINIANO

CON DOCUMENTI INEDITI.

Gli studiosi non ignorano che i Farnesi non vantavano nel loro Ducato alcun ordine cavalleresco. Il Duca Francesco (1694-1727), principe ambizioso, che tentava ogni via, pur di accrescere la gloria redata da' suoi maggiori, volle riparare prontamente alla mancanza e vi riuscì, assicurando a sè ed a' suoi discendenti il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio; ma non furono poche, nè indifferenti le brighe che gli capitarono addosso. Il Farnese non volle fondare un ordine novello, cui sarebbe mancato il prestigio del tempo, e preferì acquistare, con gravi dispendî e lunghe trattative, la potestà su d'una milizia cavalleresca antica a sufficienza e stimata, senza curarsi gran fatto d'indagare se le fondamenta su cui posava l'Ordine erano incrollabili. Perciò, fin dal 1697, era entrato in corrispondenza col Gran Maestro dell'Ordine che era allora il Principe Don Giovanni, Andrea, Angelo Flavio Comneno, Duca di Tessaglia e di Moldavia, Principe di Macedonia, Conte di Drivasto, Durazzo ecc. ecc., e costui, vecchia volpe (1), gli aveva fatto donazione dell'Ordine

(1) Il Principe, che si spacciava per discendente dell'imperatore d'Oriente Isacco Angelo (1185-1195-1203), era un mistificatore volgare. È noto che Isacco Angelo, pervenuto all'impero per acclamazione tumultuaria, non discendeva dalla prosapia di Costantino, ma era figlio di Andronico nato da un Costantino Angelo di bassa stirpe nato in Filadelfia. La discendenza

e del gran magistero con atto di cessione rogato in Venezia il giorno 27 luglio 1697. L'affare era stato

---

di Isacco Angelo si estinse tutta quanta entro il sec. XIV, non essendo rimasto che un bastardo di nome Michele il cui figliuolo Giovanni Alessio fu l' ultimo della stirpe. Infatti dopo quel tempo nessun storico greco, nè Acropolite, nè Pachimere, nè Cantacuzeno, nè Calcondila, che pure fanno menzione di tante altre famiglie elleniche, parlano più di alcuno della stirpe degli Angeli discendenti od agnati di Isacco. Invece viveva nel sec. XV in Drivasto, città dell'Albania, una famiglia Angeli che, per le ragioni esposte, non poteva avere alcuna attinenza con la famiglia imperiale spenta da tempo. Caduta la città in potere dei Turchi, quella famiglia riparò in Italia, e si pose sotto la tutela dei Veneziani, vivendo in condizione al tutto privata. Il capo del casato di nome Pietro ottenne dalla Repubblica Veneta una pensione vitalizia che gli venne confermata poscia nel 1441. Andrea e Paolo figli di lui, entrati nella carriera ecclesiastica, ebbero ufficio di parroci, il primo a S. Angelo di Sala nella diocesi di Padova, il secondo in Briana su quel di Trevigi, e dapprima non ebbero modo di campare la vita al di fuori delle rendite sottili della parrocchia. Non è improbabile che ambedue ottenessero da Roma onori e privilegi, fra i quali una carta del 1476 designava quello di conferire i noti e già ovvii cavalierati a sprone d'oro « milites faciendi seu equites aureatos ». Vero, o più probabilmente immaginario, che fosse un tale privilegio, essi ne trassero partito per dare ad intendere che l' *aureata milizia*, delle cui insegne si fecero dispensatori non difficili, era una istituzione del Magno Costantino, confermata poi solennemente da Isacco l' Angelo, del quale essi, mettendo a profitto l' identità del nome, vantavansi i soli e legittimi discendenti. Così al nome di *Angeli* presero ad aggiungere quello di Flavi e di Comneni, diedero all' equestre milizia i nomi di *Costantiniana* e di *Angelica*, derivanti da quelli dei supposti fondatori e restitutori di essa sotto il titolo del soldato e insigne martire d' Oriente S. Giorgio; immaginarono che, *ab antico*, la milizia riconoscesse per regola quella di S. Basilio, e finalmente giunsero al segno, dice il Du Cange, di intitolarsi Gran Maestri dell' Ordine costantiniano. Sembra che di questo titolo si fre-

maneggiato dal marchese Lelio Boscoli primo ministro del duca Francesco (1); « ma promotore della donazione fu il conte Gioseffo Mandricardi cavaliere gran croce costantiniano di S. Giorgio, cognato di detto principe Gio: Andrea.... il quale aveva sposato donna Giovanna Mandricardi.... dieci anni avanti a detta donazione. Giuseppe Mandricardi.... condusse con tutta segretezza il principe Gio: Andrea in Parma, dove fu assistito con ogni sforzo e validamente dal sopraddetto duca Francesco. Il Principe Gio: Andrea fu posto castellano nella città di Piacenza, e assistito con altri vari aiuti e proventi, vi morì l'otto di aprile 1702 ».

Il conte Giuseppe Mandricardi fu decorato dal duca Francesco del titolo di Castellano di Bardi e sue atti-

---

giasse primo il sacerdote Andrea, e che morendo lo tramandasse ai propri eredi in luogo di patrimonio. Nè mancò chi raccogliesse la strana eredità. Avendo i due sacerdoti un fratello laico di nome Giovanni, questi ed i suoi discendenti assunsero successivamente il Gran Magistero costantiniano, e, a far credere sempre più i loro legami con gli imperatori d' Oriente, al titolo di Gran Maestri aggiunsero quelli di Principe di Macedonia, di Conti di Drivasto ecc. L' ultimo della famiglia fu appunto Gio: Andrea Angeli che viveva a Venezia in condizione così misera da desiderare di cedere il suo Gran Maestrato a chiunque fosse, pur di averne un compenso vantaggioso. Vane tornarono le trattative ch' egli iniziò per tal cagione con la repubblica veneta, eppoi con l' imperatore presso il quale costituì appunto per questo fine suo procuratore un conte Derby; ma non andò molto che gli si offerse la fortunata occasione con Francesco Farnese. (Notizie raccolte da schede numerose ed inedite nell' *Archivio di Stato in Parma*, Busta intitolata: Ordine Costantiniano). Dall' insieme di questa nota veda il lettore qual fondamento storico possa avere il preteso diritto di conferire l' ordine Costantiniano, vantato dalla famiglia Wkovich-Lazzari di Venezia la quale asseriva di discendere dai Comneno.

(1) *Archivio di Stato in Parma* dal Mazzo: Congregazione della B. V. della Steccata ed Ordine costantiniano N. 2.

nenze (1). Ma le pratiche fatte dal duca per godere liberamente del Maestrato non si arrestarono qui, nè furono così semplici, occorrendo il consenso dei cavalieri più autorevoli dell'Ordine e della cavalleria, e altri atti di rinuncia del Principe Gio: Andrea ecc. ecc. Quindi nel principio del 1698 il Duca incarica un conte Bartolomeo Rossi suo vassallo di fare pratiche per ottenergli il Gran Maestrato dell'Ordine. Il Rossi, portatosi appositamente a Milano, scrive il 24 gennajo da quella città al Duca di avere in Milano stessa comunicata la cosa al conte Giovanni Anselmo Dall'Orto cavaliere dell'Ordine, e come tale « *Ricevitore della Provincia di Lombardia*, il quale erasi dichiarato favorevolissimo, offrendosi inoltre di dare al Duca « *tutte le cognizioni concernenti alle dignità, prerogative e immunità della istituzione dell'Ordine costantiniano tenendone individuali notizie* » per avere egli avuti alcuni dei suoi ascendenti insigniti dei caratteri di gran Croce, di gran Priori e di Ricevitori. E benchè il Dall'Orto, lontano dalla residenza del Gran Maestro, e inteso più che altro alle bisogne domestiche, essendo povero, avesse sospeso da qualche tempo il carteggio con questo, propone tuttavia di scriverne a persone sue confidenti che hanno mano nella Gran Cancelleria dell'Ordine, le quali potranno esplorare le intenzioni del Gran Maestro Gio: Andrea Comneno, e indurlo probabilmente alla rinunzia in favore del Duca. Questi rispose il 26 gennaio 1698 con una lettera che si conserva (2) in copia. L'astuto signore, dopo avere ringraziato il Rossi dei suoi buoni uffici e per « avere trovato fuori il Dall'Orto », gli scrive: « Bisogna ch'Ella il blandisca, e con tutta la destrezza maggiore ottenga da lui in iscritto questo consenso »; e gliene dava la formola, che ommettiamo,

(1) Ibidem.

(2) Mazzo n. 2 già citato.

avvertendo, qualora incontrasse difficoltà, di sostituirne un' altra equivalente, « assicurando il Dall' Orto, dell' affetto del Duca » e facendogli sperare qualche vantaggio forse riguardevole nell' Ordine », avvisando il Rossi di tener lontano il Dall' Orto o « dal confidare o comunicare con l' abate Giustiniani, col cav. Gallizii e con altri Ministri della Cancelleria che per sordido e vile interesse repugnano a questa onorevolezza e agli avantaggi dell' Ordine ». La lettera termina testualmente così: « Quanto al Gran Maestro non mi bisogna alcuna manifatura, essendo tutto mio, e ricevendo io da lui impulsi veementissimi per applicare a questa rinunzia, per la quale sono mesi che me lo fo correre dietro » Come era ingenuo nella sua malizia il Farnese!

Il Rossi, con lettera del 28 gennaio in data di Milano, ringrazia, in nome del Duca, il conte Dall' Orto, gli significa che il Principe di Macedonia Gio: Andrea ecc. è già disposto a fare la rinunzia (1), e lo avvisa « *che il bisogno presentaneo del nostro Duca è di avere il consentimento dei Cavalieri dell' Ordine e massime dei più accreditati o graduati che presentemente vivono* ». Invita pertanto il Dall' Orto « a fare in iscritto la dichiarazione di assentimento per la rinunzia del Comneno, e di confortare nel tempo stesso gli altri Cavalieri dell' Ordine a fare altrettanto ». Lo esorta peraltro a non comunicare queste trattative « a chi si sia a Venezia, meno poi all' ab. Giustiniani Gran Canceliere, al cav. Gallizii o ad altri Ministri della Cancelleria Costantiniana, e ciò per motivi che avrebbe poi espressi verbalmente ». Gli annunzia finalmente « che il Duca disegnava di valersi del Dall' Orto per alzare questa fabbrica e far rifiorire l' Ordine Costantiniano ».

Da un biglietto, senza data, del Vescovo di Parma

(1) Questa avvenne come sappiamo, fin dal 27 di luglio del 1697, ma era tenuta segreta.

si raccoglie che anch' esso era impegnato nell' affare, e perciò era in corrispondenza col Rossi (1).

Nominato castellano di Piacenza, il principe Gio: Andrea si ammalò, e allora ricominciano le pratiche del Duca nel timore di una catastrofe; le tracce si trovavano in dieci documenti in estratto (2) tratti dai « *Rogiti Camerali* di Piacenza del notaio (3) Alessandro Dosio (4). Gli altri documenti, uno dei quali fu stampato

---

(1) Mazzo = Congregazione della Steccata e Ordine Costantiniano. Archivio di Stato in Parma.

(2) Busta intitolata: *Ordine Costantiniano*, preparata dall'archivista Amadio Ronchini, forse per una pubblicazione.

(3) Inventario. Vol. 2 a pag. 456 e segg.

(4) 1° Copia di una lettera del Duca, in data di Parma li 10 Gennaio 1698, diretta al Presidente Torri, in cui gli ordina di concedere a nome suo al Cancelliere Dosio la facoltà di ricevere dal Principe di Macedonia il giuramento formale che volesse egli prestare in qualunque Disposizione che intendesse di dare a favore di qualunque persona, e ciò nonostante la disposizione delle Costituzioni della Clausola del Giuramento = sub vinculo sincere = alla quale derogava per esso Principe ecc.

2.° Copia di lettera del Duca, in data di Parma dell' 11 Gennaio 1698, diretta al Padre Teologo Grossi servita, assistente alla malattia di Gio: Andrea Angelo Flavio ecc. ecc. e Gran Maestro dell' Ordine costantiniano di S. Giorgio, con la quale gli ordina di chiamare segretamente il Presidente Torri ed il dottore Trevani perchè con la loro direzione potesse il detto Principe disporre validamente a favore del Duca secondo intendeva di fare, massime in rapporto alla rinuncia o donazione che voleva fargli non solo del Gran Magistero dell'Ordine, ma di altre Ragioni e Giurisdizioni.

3.° 11 Gennaio 1698. Testamento del Principe di Macedonia in favore del Duca Francesco e suoi successori, rinunciandogli e sostituendolo a sè nel « Gran Magistrato dell' Ordine Costantiniano Angelico Aureato secondo la facoltà che il sig. Principe Comneno, come ultimo della famiglia, tiene dall' imperatore Isacco Comneno con Privilegio spedito nel 1191, e da

in Vienna nel 1698, non hanno importanza. Il Duca assume solennemente il Gran Magistero dell' Ordine in principio dell' anno 1700 nella chiesa di S. Maria della Steccata in Parma magnificamente adorna », avendo invitato alla cerimonia la nobiltà dello Stato e tutti i

altri imperatori; cedendo al Duca tutte le città, Giurisdizioni, Feudi, Dominii a lui Gio: Andrea spettanti in vari paesi occupati dalla forza ottomana, supplicandolo però a ricevere sotto la sua eroica protezione e munificenza la Principessa Giovanna Mandricardi sua consorte e la Laura Comneno sua Nipote figlia del fu principe Girolamo Comneno suo fratello. Il buon Duca si adossò anche questi pesi, sebbene Gio: Andrea non morisse; e Lucia, essendo malaticcia, andò peregrinando di convento in convento, sempre a spese di Francesco Farnese.

4.° 24 Gennaio 1698. Donazione fra vivi fatta dal Principe Gio: Andrea Comneno al serenissimo Duca Francesco, cedendogli tutti i sopradetti diritti.

5.° 13 Febbraio 1698. Dichiarazione e revoca fatta dal Principe Comneno di « qualunque vociferata commissione da lui data al Barone Gio: Battista Derby Conte di Ravescat, per trattare con l' imperatore e qualunque altro potentato sopra la cessione e rinuncia del Gran Magistrato dell' Ordine.

6.° 23 Marzo 1700. Conferma e rinnovazione fatta dal Principe Comneno a favore del Duca Francesco della già riferita donazione. Rinunzia finale del Gran Magistero dell' Ordine Costantiniano, attesa l' approvazione in favore del Farnese data da Innocenzo XII, sotto il 24 ottobre 1699 (*a*) e, dall' Imperatore Leopoldo (5 Agosto 1699) con diploma di conferma.

7.° 22 Maggio 1700. Dichiarazione fatta dal Principe Comneno, che nel creare suoi Consiglieri l' abate Bernardo Giustiniani, il marchese detto il Gavaliere Gallicii (sic) ed il cavaliere Bertoli si è sempre inteso di conferire il solo « Voto consultivo e mai decisivo », senza ch' essi possano in alcuna maniera disporre dell' Ordine Costantiniano, nè creare Cavalieri e Ufficiali di tale Ordine.

(*a*) *Magnum Bullarium Romanum* - Tomus XX. N. CLXXXVII: *Sincera fidei* ecc.

cavalieri dell' Ordine residenti nelle vicinanze della città. Francesco indossò in pubblico le insegne costantiniane, insignendo poi della Grande Collana e della Croce diversi alti personaggi del Ducato, e di altri stati d' Italia e di Germania. (1) Ricevuto il giuramento di fedeltà e d'obbedienza, fece dono della chiesa della Steccata e delle sue rendite al corpo dei cavalieri, stabilendo in quel tempio la prima sede conventuale dell' Ordine, del quale volle subito riformati gli statuti, giovandosi dell' opera d' uomini esperti nella materia, non badando che fossero stranieri allo stato. Lo statuto era compiuto nel 1705, veniva approvato dal Collegio dei cardinali nel 1706, e subito veniva promulgato in tutto il mondo cattolico. Il nuovo Ordine era dunque costituito « ma non per questo restò il Duca Francesco pacifico possessore di tale dignità [Gran Magistero]. Alcuni Cavalieri ch' erano stati verisimilmente ricevuti nell' Ordine da Gio: Andrea, o da suoi antecessori, pretesero che il Maestrato fosse elettivo, onde elessero (1700) per loro Gran Maestro Gustavo Adolfo Principe di Due Ponti, il quale, per ottenere la conferma della sua elezione, avendo fatto ricorso a Papa Clemente XI, ne riportò un' espressa negativa, atteso il Breve già da Innocenzo XII spedito in favore del Duca di Parma. Da ciò non atterrito, il principe di Due Ponti pretese nondimeno di essere e di comportarsi da Gran Maestro, e perciò il dì 25 marzo 1700, per mezzo di un suo procuratore in Roma costituito, concesse l'abito e la croce dell' Ordine a due religiosi spagnoli già prima professi d' altri Ordini regolari. Il Papa, affine di opporsi agli attentati del principe Gustavo, con suo Breve del 20 aprile 1701, confermò di moto proprio il Breve del suo antecessore per il Duca di Parma, dichiarò nulla l' ele-

(1) Filipp. Musenga *La vita di Costantino il Grande.* Napoli, Flauto, 1769 vol. 3, pag. 10.

zione stata fatta dal Principe di Due Ponti e di tutti gli atti da lui eseguiti in conseguenza di quell'elezione » (1). Peraltro gli attacchi più gravi all'Ordine costantiniano dovevano venire non da cavalieri dissidenti o da potentati, ma da un grande erudito, cioè da Scipione Maffei che nel 1712 pubblicava il *De Fabula equestris Ordinis Costantiniani.* Avendo noi scoperto buon numero di documenti che irradiano di nuova luce la questione, chiediamo venia al lettore di continuare brevemente la storia dell'Ordine, trattando in fine con la maggior larghezza possibile, questa pagina ignorata dalla nostra storia politico-letteraria.

Riconosciuto come Gran Maestro dal Papa e dall'Imperatore, il Duca Francesco curò che la dignità fosse devoluta per diritto ereditario ai Farnesi, ai loro figliuoli, nipoti e discendenti e agli altri loro successori « *Parmae et Placentiae Ducibus pro tempore existentibus* ». Questa clausola, che rende indispensabile nei legittimi gran maestri dell'Ordine la qualità di dominanti in Parma e in Piacenza, è solennemente sancita in più luoghi della Bolla « *Militantis Ecclesiae* » di Clemente XI, data in Roma il 27 maggio del 1718 (2). Poco dopo, cioè il 23 giugno, il Duca rilascia una procura a sei cavalieri perchè possano prendere possesso della Steccata e della Casa della Misericordia in Cortemaggiore (3). Ma ad altre cure ben più gravi doveva volgere presto la mente il Duca Francesco in conse-

---

(1) *Archivio di Stato in Parma.* Scheda nella cartella « *Ordine Costantiniano* ». Questa scheda venne estratta da una scrittura intitolata: *Stato moderno dell' Ordine detto volgarmente Costantiniano.* Ms. già presso il Conte Magawly, ora perduto.

(2) *Magnum Bullarium Romanum.* Tomus XXI, n. CCLVII.

(3) Rogito Calderoni. La casa della Misericordia di Cortemaggiore venne aggregata al Patrimonio costantiniano, con la Bolla, « *Militantis Ecclesiae* », ad istanza di Francesco Farnese. Quella casa, insieme ad uno spedale pei poveri viandanti, era

guenza della dignità di Gran Maestro. Abbiamo veduto come Gio: Andrea Comneno cedesse al Duca città, giurisdizioni, feudi ecc. in terre occupate dalle forze ottomane, e in diversi luoghi di Terra santa. Questi pretesi diritti, competenti al Gran Magistero dell' Ordine, si fondano nel supposto che gli antichi Comneni fossero discendenti dagli imperatori d' Oriente. Una bolla attribuita a Paolo III (1) e diretta il quattro dicembre 1545 ad Andrea e Paolo Angeli, Conti di Drivasto dichiarava « Imperium Constantinopolis a Paleologis per multum tempus, et usque Turcae immanissimi illud occuparent detentum seu occupatum, ad vos tamquam ex masculina linea dependentes spectat et pertinet. » Gio: Andrea Comneno apparteneva alla famiglia di quei pretesi discendenti dei Paleologi, e il Farnese accettò in *buona fede*, da lui, come la rinunzia del Maestrato, così tutti i diritti al medesimo inerenti, nei quali sarebbe stata eventualmente la ricupera dell' Impero Orientale e quindi il possesso di Terrasanta (2). Per questo motivo il Duca Francesco si unì all' imperatore Carlo VI, al papa e alla repubblica veneta nei grandi apparati fatti nel 1717 per opporsi al progresso del sultano Amet che aveva radunato un immenso esercito ai danni della cristianità. Il Farnese, « come maestro di un Ordine destinato a proteggere l' Impero e la Chiesa, arruolò prontamente duemila fanti distribuiti in sedici compagnie [con grave dispendio dell' Erario Ducale] e ne commise la direzione ai militi costantiniani ». Il Duca mandò queste soldatesche a Venezia, dove il 17 giugno 1717 vennero imbarcate e trasportate in Dalmazia. Dai

stata fondata il 27 Ottobre 1495 dal Marchese Orlando Pallavicini che stabilì speciali regole di fondazione, approvata con Bolle di Alessandro VI del 24 Aprile 1498.

(1) È spuria e manca naturalmente al Bollario.

(2) Scheda Ronchini in Busta: *Ordine Costantiniano*, Arch. di Stato Parma.

Registri di questa Milizia (1) apprendiamo anche che dal luglio al dicembre 1717 i militi costantiniani erano in parte al campo di Ligh, e parte a Spalatro. Nell'anno successivo 1718, furono in Traù, poi in Lesina, indi ai campi di Dulcigno e di Castelnuovo. Di questa spedizione si fa onorato ricordo nelle Bolle di Clemente XI.

Ma questi asseriti diritti (2) per cui il Duca Farnese profondeva tesori, hanno poi fondamento? « Le bolle sovracitate, come tanti altri pretesi documenti anteriori, sono dimostrate per cose spurie, che furono accettate alla cieca dal buon Duca Francesco. Che se questi ebbe da Bolle Pontificie una convalidazione alle proprie pretensioni, è ben da notare che Roma approvò sì, ma sempre con le clausole « ut asseritur, ut dicitur, si vera sunt exposita, e simili » (3). Quantunque il Farnese avesse ottenuto le approvazioni dal papa e dall'imperatore, e avesse speso egregie somme in Dalmazia, sorgevano qua e là dei concorrenti al Gran Magistero. Nel 1721 un Gianantonio Lazier calzolaio da Perlò in val d'Aosta, fece stampare in Ratisbona un albero genealogico dove egli appariva discendente dall'imperatore Emanuele II Paleologo, e come tale pretendeva

(1) *Arch. di Stato in Parma* e da schede nel Mazzo n. 2 già citato.

(2) Innamorato di quel suo Ordine Costantiniano venia sognando l' acquisto di Macedonia, di cui l' astuto Comneno spacciavasi duca, con altri titoli sonori, de' quali pavoneggiavasi l' ingannato Farnese, donde i soccorsi alla Repubblica... » Litta *Famigl. celeb.*, *I Farnesi*, tav. XX, colonna 5.ª Chi scrive però è l' Odorici.

(3) Da minuta di lettera di A. Ronchini, in data 25 Luglio 1868, in risposta al Cibrario che gli aveva chieste notizie sull'Ordine, con lettera da Firenze del 24 luglio, Anche la lettera del Cibrario si trova nella medesima busta « *Ordine Costantiniano* » Arch. di Stato di Parma.

il Gran Maestrato dell'Ordine. Il Duca dispose perchè si pubblicasse un libro contro le pretensioni del Lazier (1), « non pensando quanto scapitasse la dignità ducale scendendo » a « contrasto con un vile calzolaio » (2). Nel giorno 1 di luglio del 1728, Roma, ad istanza della corte Farnese, scaglia un Monitorio contro il conte Carlo Francesco Lascaris che si arrogava la giurisdizione di Gran Maestro dell' Ordine; ma il Duca Francesco non potè godere di quest' ultima vittoria, egli riposava da più di un anno nella tomba modesta dei Cappuccini (3). Però l' Ordine non doveva aver pace. Nel 1734 allorchè il Duca Carlo I di Borbone, discendente ed erede dei Farnesi, salì sul trono di Napoli, cessava di diritto in lui la dignità di Gran Maestro, la quale tuttavia egli ritenne in via di fatto trasportando in Napoli la sede dell' Ordine, ritenendo l' esercizio del Gran magistero nonostante i diritti dei nuovi duchi di Parma della famiglia Borbone che parimente discendevano dai Farnesi. Nei *Mazzi d' archivio* già citati si trova un abbondantissimo carteggio fra le due corti, ma quella di Napoli trionfò, e nell' anno 1780 il giorno 23 di giugno fu abolita « la Congregazione delli Ss. Cavalieri dell' Ordine Costantiniano con R. dispacci della Corte di Napoli e fu nominato primo amministratore il conte Antonio Del Bono per accordo comune » (4). Più tardi l' accordo cessava, e il Re di Napoli nel 1793 spediva a Parma col titolo di Vice Gran Priore un Antonio Severino Ferlone il quale, stando per mettere piede nello stato ducale, trovò un ordine peren-

(1) *La falsità svelata*. Parma 1724, Stamperia Reale, in fol. l' autore è PIER LUIGI DALLA ROSA. Vedi PEZZANA *Scritt.* ecc. vol. VII. 4.

(2) SORAGNA (DI) R. *Bibliografia storica e statutaria delle provincie parmensi*. Parma Battei, 1886 in 16° g.

(3) Nato il 19 Maggio del 1678, muore il 26 di febbraio 1727.

(4) Mazzo n. 2.° già cit. Arch. di Stato, Parma.

torio del Duca D. Ferdinando che gli proibiva in perpetuo di entrare nella capitale (1). Nel 1796 i Francesi confiscarono il patrimonio dell' Ordine, rivenduto al Duca di Parma l' 11 marzo 1799 con rogito di Andrea Ravazzoni. L' Ordine fu considerato come spento. Quando Maria Luigia d' Austria venne a signoreggiare il Ducato di Parma nel 1816, facendo fondamento sui titoli pei quali i Farnesi avevano acquistato la supremazia dell' Ordine, e anche sulla solenne e ripetuta clausola della Bolla « *Militantis Ecclesiae* » di Clemente XI già citata, richiamò in vita l' Ordine Costantiniano in Parma, assumendone il 26 febbraio 1816 ella stessa il Gran Magistero per sè e per i proprii successori nel Ducato (2); restituì all' Ordine stesso l' ampia ed elegante chiesa della Steccata che il papa Clemente XI avevagli assegnata nella sua Bolla con l' espressa dichiarazione che sarebbe « *Caput aliarum Ecclesiarum militiae huyusmodi in posterum erigendarum*, e decretò inoltre che della dignità di Gran Priore sarebbe sempre per l' avvenire investito il Vescovo di Parma *pro tempore*. Maria Luigia, convinta del proprio diritto, assume la supremazia dell' Ordine senza alcuna allegazione di motivi giuridici (3) « i quali importassero la cessazione dell' Ordine a Napoli » (4). L' Ordine dal 1816 in poi

(1) PEZZANA op. cit. Vol. VII pag. 403.

(2) Assumo da questo momento la Gran Maestria dell' Ordine Costantiniano di S. Giorgio, appartenente con ogni diritto ai Sovrani di Parma *pro tempore*. Maria Luigia — Schönbrum 26 febb. 1816.

(3) Vedi; *Raccolta generale delle leggi parmensi*, vol. VII, pag. 149.

(4) Lettera di A. Ronchini a Monsignor Francesco dei conti Benassi vescovo di Argo che lo aveva richiesto di parere intorno alle qualità proprie e dell' Ordine. Arch. di Stat. in Parma. Busta: *Ordine Costantiniano*. In questa lettera « giusta la propria coscienza e per la pura verità » il Ronchini conclude:

perdette il carattere di milizia ecclesiastica e fu sempre considerato in Parma come un' istituzione meramente civile, da cui era escluso ogni rito religioso. L' Ordine venne aggregato a quello dei Ss. Maurizio e Lazzaro con decreto dato a Torino il 1 settembre 1860.



Nel 1711 il Maffei terminava in Verona, e stampava a Parigi nel 1712 con la falsa indicazione di Zurigo, una dissertazione (1) sull' Ordine Costantiniano, indirizzandola a Gisberto Cupero. In essa dimostrava come fossero spurie le bolle, falsi e ridicoli i diplomi e i documenti divulgati dai mistificatori di Francesco Farnese, aggiungendo che nessun valore possono avere i brevi pontifici quando non siano validi i privilegi su cui poggiano; e che il Pontefice deve ritenersi giudice supremo ed infallibile solo in argomenti di fede e di morale, non già in quelli che hanno attinenza con le scienze, con la filologia, con la critica, con la storia. Concludeva affermando che l' approvazione di Papa Clemente XI cadeva solamente sugli Statuti del nuovo Ordine, non già sulla incredibile favola costantiniana che si voleva porre a fondamento dell'Ordine. Il Duca, quando fu avvisato che si stava imprimendo un' opera

---

1° che l' Ordine Costantiniano, supposto istituito dall' Imperatore Costantino Magno e supposto aver poscia appartenuto alla famiglia Comnena..., non ha documenti autentici che ne comprovino la storica veracità. 2° Che quest' ordine, *il quale può dirsi avere avuto inizio per opera del Farnese Francesco*, si mantenne in Parma fino a tanto che Carlo di Borbone successo ai Farnesi, e passato poi re delle Due Sicilte, lo trasferì a Napoli ecc.

(1) De Fabula | Equestris Ordinis | Constantiniani | Scipionis Maffeii Marchionis | Epistola | Tiguri | Typis Alberti Gratz Bibliopolae 1712. — L' epistola termina: Dabam Verone Idibus Aug. anni M. DCC. XI.

simile, montò sulle furie e tentò tutte le vie per impedirne la stampa, o almeno la diffusione ; cercò, riuscendovi in parte, che il *Giornale dei Letterati* (1) non annunciasse esplicitamente la Dissertazione, e ottenne la condanna di essa dalla Congregazione dell' Indice la quale trovò che il Maffei non aveva parlato delle Bolle Pontificie con tutto il rispetto dovuto. Sembra che i Gesuiti, per aver spinto il Duca ad assumere l' Ordine, soffiassero nel fuoco per ottenere la condanna dell' opera ; la cosa non è certa, quantunque il Maffei l'assicuri in una lettera inedita diretta al Conti e conservata nella Capitolare di Verona. Scrive il Pindemonte (2) che « quello non fu il solo infortunio cui la Dissertazione soggiacque, perchè sdegnato il Farnese, per calmarlo bisognò raccoglierne molti esemplari e consegnarli al conte Pighetti suo ministro in Parigi, il quale schiccherò una Confutazione che rimase inedita ». (3). Ma inedita non rimase quella dell' avvocato Lazzari

(1) *Giornale dei Letterati*, anno MDCCXIII, Tomo XIV pag. 414. Vi si danno notizie della fortunata rappresentazione della Merope del Maffei recitata in Modena nel Giugno 1713 e si termina l' articolo così :... « Egli è qui da dolersi, che non siasi ancora potuto aver copia di un' Opera latina dello stesso sig. Marchese Maffei, stampata ultimamente di là dai monti, della quale è stato scritto da un letterato Olandese ch' ella meriti una grandissima lode e per la lingua latina e per la facilità dello stile, e per la copia dell' erudizione tutta nuova che per entro vi è sparsa ».

(2) *Elogi di letterati scritti da Ippolito Pindemonte* - Verona Tip. Libanti editrice, MDCCCXXV, pag. 39

(3) Odoardi Pighetti Bartolomeo. Confutazione dell'opera del Marchese Maffei intitolata « De Fabula ecc. » esaminata secondo le regole della critica. Mss. in 2 vol. Su questo libro troviamo nel codice P.P. VI. 3722 della Palatina di Parma la seguente nota dal Padre Paciaudi, stesa sul *recto* della seconda carta : « Nec illud monere praetermittam extare Patavii in Bibliotheca Divae Iustinae spissum volumen, quod Pighetus ipse pa-

Veneziano (1). Io non so se la pubblicassero i Gesuiti, conforme credettesi: so non far troppo buon viso alla Dissertazione del Maffei il gesuita Zaccaria, che gli scritti di lui portò sempre alle stelle. Comunque sia, nulla rispose l'autore Veronese, cui anteriormente difesero in certo modo tre personaggi che pesavano alquanto più dell'avvocato Lazzari e del diplomatico Pighetti, cioè il Padre Montfaucon, il Quirini poi Cardinale, e il sopralodato Lambertini. Quest'ultimo aveva steso per la Congregazione dell'Indice un Rapporto favorevolissimo che nulla giovò; e il Montfaucon preso aveva cura col Quirini, che in Parigi allora viveva, dell'edizione. Dalle parole del Pindemonte si comprende ch'egli ignorava non solo la corrispondenza segreta farnesiana, ma benanche le lettere del Maffei al marchese Maria Dalla Rosa Prati (2) di Parma. Tutte

---

trio sermone conscripserat ad Maffeianam epistolam repellendam. Codicem Parisiis advexerat comes Bosellius Bergomas, cujus lectissima librorum suppellex in insigne illud Bibliophylacium migravit » P. M. Paciandius R. Parm. Bibl. Praef.

(1) LAZZARI MICHELE, ... *Inquisitio in Epistolam Scipionis Maffeji Marchionis ad Ginsbertum Cuperum:* de Fabula Eq. Ord. Constantiniani. Venetiis typ. Montiniana, 1725, in 4o, 81 pag. Questa apologia riuscì così spropositata che venne soppressa. Vedi *Lettere* di APOSTOLO ZENO, tomo II, n. 212, pag. 417 dell'edizione del MDCCLII presso Pietro Valvasense...... « la risposta dell'Apologista Parmigiano alla Dissertazione del Maffei... mi ha scandolezzato e stomacato... che a ragione per comandamento pubblico è stata soppressa, e che forse fa più di male e discredito alla parte ch'esso difende che a quella che impugna. Le ragioni sono miserabili e ridicole insieme e le ingiurie petulanti e maligne ».

(2) Uno relativamente ben informato era invece lo scrittore e poeta Pier Iacopo Martello che scriveva : « Tornato [il Martello stesso] a Roma trovai commossa la corte contro il Marchese, e imbarazzato in mille persuasioni (sic) un dotto prelato amico mio [il Fontanini] che suo corrispondente credevasi ; fu invitato

insieme queste lettere rivelano in quali meschinità, piccinerie e ripicchi si perdessero il Duca, il primo ministro e gli inviati. Fra questi ultimi ebbe un' importanza eccezionale nel maneggio dell' affare il conte Francesco Roncalli residente ducale in Venezia, dove era stato nominato nel settembre del 1712. Appena giunto da Parma a Bergamo, allora territorio di San Marco, il Roncalli si affrettava il 3 ottobre a scrivere al suo signore: « Arrivato qui sabato (1) con viaggio assai felice, ho l'onore di umiliarmi all'A. S. V. ».. (2). Il primo cenno a noi pervenuto sul *De fabula* si ha nella lettera del 17 dicembre 1712. Il Roncalli (3) riesce a sapere che l' autore « è il Marchese Scipione Maffei Veronese », però ignora ancora « il luogo preciso della stampa »; sa che il Maffei voleva imprimerlo a Venezia, ma per gli ostacoli incontrati si decise a stamparlo al-

---

a sottoscrivere un foglio nel quale disapprovasse quanto il Marchese aveva scritto, al che non aderendo esso, io in questo onorato proponimento lo confortai, essendo egli ben pronto a sottoscriverne un altro, che del non avere avutò esso ingerenza nella *Favola dell' Ordine Costantiniano* facesse fede: in prova di che altre forti ragioni dal Marchese neppure accennate produsse, le quali, se con esse avesse in questo proposito avuto corrispondenza, avrebbe ad esso lui suggerito » pag. 53 del MANOSCRITTO INEDITO: *Della ritirata del Femia* di Pier Iacopo Martello, Opuscolo trascritto dal codice cartaceo di pag. 103 della R. Biblioteca di Bologna, marcato: Manuscriptorum n. XXXVIII = Si conserva questa copia manoscritta in 4° piccolo nella R. Biblioteca di Parma sotto il n. 1530, oppure II, V. 30.

(1) Il sabato corrisponde al 1° ottobre 1712. Il 3 ottobre cadde in lunedì.

(2) Questa lettera e tutte quelle che seguiranno in appendice degli anni 1712-1713 si conservano nell' Archivio di Stato in Parma, *Buste del Carteggio Farnesiano ad annum* e *Buste delle minute ducali.*

(3) Doc. I. dell' Appendice.

trove. Suppone che sia stato spinto a comporre l'opera da qualche interessato.

Il Duca risponde, il 26 dello stesso mese, ringraziando per le copiose notizie (1) e attestando « il suo particolare e distinto gradimento ». Il Roncalli, stimolato dalle lodi, raddoppia di vigilanza, e il 10 marzo 1713 informa (2) il suo signore che il Maffei ha « intrapresa l'opera ad istanza e sollecitazione dell'abate Rondanini di Roma » (3), che la stampa in Venezia « venne impedita dall'Inquisizione e seguì in Parigi » senza che sul volume vi fosse impresssa la licenza dei superiori. Perciò il Maffei non vuol permettere ch'esca in luce, fino a quando « non porti in fronte i suddetti necessari requisiti ». Il Roncalli pensa con ragione (4) che, in seguito alle notizie da lui fornite, l'incaricato del Duca nella corte di Francia potrà facilmente venire in « cognizione del di più e fors'anche con industria averne una copia ». Infatti il Duca (5) nel giorno 27 marzo, ringraziando il conte, l'avvisava d'essersi giovato delle notizie avute per comunicarle all'Inviato di Parigi, intanto lo incitava perchè, « se fosse possibile, scoprisse dell'altro » e usasse con destrezza in modo di persuadere il Maffei a tralasciar la stampa dell'Opera o al-

(1) Doc. II dell'Appendice.

(2) Doc. III.

(3) Si veda più innanzi la correzione in « Fontanini » fatta dallo stesso Roncalli. Il Fontanini entrava davvero nella faccenda. Si veggano le « *Lettere scelte di celebri autori all'ab. Antonio Conti* » pubblicate nel 1812 dall'abate Pietro Bettio; a pag. 67 si leggono le seguenti parole del Maffei: « La stampa [del libretto] per confidarvi tutto come sta, a richiesta del Fontanini fu fatta fare dal P. Montfaucon, e mi fu fatta pagare la stampa avendone consegnato il danaro al Prior di S. Giorgio di Venezia per ordine del P. Querini ».

(4) Doc. III.

(5) Doc. IV.

meno la pubblicazione. Avverte che a Roma non si ha notizia d'un abate Rondanini e deve essere corso equivoco nel cognome. Il Roncalli (1) risponde, il 1 d'aprile, riconosce d'essere stato male informato poichè si tratta del « Fontanini che dimora in Roma ed è quello che scrisse a favore del Papa contro il Duca di Modena nel proposito di Comacchio ». Il Farnese riscrive il 12 settembre al Roncalli (2) « mandandogli intanto una nuova lettera » (3) pel Doge « contro la calunniosa satira ». Esprime il desiderio che il *De Fabula* non venga annunciato nel *Giornale dei Letterati* ed esorta l'inviato a raggiungere lo scopo « con tutto il vigore e con tutta la forza del già esperimentato suo spirito ed attività ». Nello stesso giorno il Duca scriveva al dottor Claudio Re, segretario dell'ambasciatore ducale all'Aia, conte Alessandro Sanseverino, perchè impedisca « che la suddetta satira sia enunciata sopra li detti *Giornali* di cotesta Provincia » (4).

Il Roncalli non posava, e il 17 settembre rispondeva (5) di aver saputo che il *Giornale dei Letterati* veniva composto e fatto stampare da Apostolo Zeno, amicissimo del Maffei; non sapeva dunque riuscire ad accontentare il Duca, al quale insinuava destramente di far piuttosto spedire allo Zeno una lettera dalla « Corte di Firenze » essendo il *Giornale dei Letterati* sotto la protezione del Principe di Toscana. Fa vive premure perchè la lettera giunga presto, non « essendo ancora pronto per la stampa il futuro giornale ». Ma il 26 settembre il Duca dichiarava (6) che non poteva appigliarsi al partito

(1) Doc. V.

(2) Doc. VI.

(3) Non fu possibile rinvenire la prima lettera e nemmeno quella di richiesta del Roncalli.

(4) Doc. VII.

(5) Doc. VIII.

(6) Doc. IX.

propostogli dal conte perchè sapeva « che forse il maggior fuoco era acceso da quelle parti », pel sospetto che dal risorgimento dell'Ordine costantiniano rimanesse pregiudicato quello di S. Stefano. Tornava dunque ad insistere perchè il disgraziato ambasciatore trovasse mezzo acconcio in Venezia per impedire che lo Zeno ricordasse il libro sul *Giornale dei letterati*. Nè il Duca si limitava a scrivere al Roncalli o al dottor Re. Era suo inviato a Roma il conte Santi, e a lui (1) è indirizzata una lettera ducale del 29 settembre 1713, che però giunge dopo un altro scritto smarrito o che, per noi almeno, rimase irreperibile. In questa lettera il Duca invia al Santi una copia dell'opera del Maffei perchè la sottometta a sua Santità, la quale la « troverà certamente ripiena del più nero livore e veleno », e che solo « una cieca e perversa passione poteva aver condotto l'autore a pubblicare, invece d'una critica, una sì iniqua e abbominevole satira ». Il Duca si dichiara gravemente offeso ed esige il rigore.

Il Roncalli intanto (2) per mezzo del cavaliere Morosini era riuscito ad ottenere che del libro del Maffei si desse soltanto un cenno anodino nel *Giornale dei letterati*. E di più non si poteva desiderare (3) dal Duca, poichè il *Giornale* non riferì nemmeno il titolo dell'opera, quantunque la lodasse per la bontà e novità dell'erudizione. Nuove sollecitazioni (4) partirono il 10 ottobre 1713 da Colorno a Roma pel conte Santi. Quella lettera è ben curiosa, essa ci apprende come il Duca, con un suo ritratto di maniera e con quello di sua moglie, ricompensasse Monsignor Battelli perchè s'era « interessato in questo affare di nostra grave importanza ». Segue un'altra lettera al Santi, scritta il 17

(1) Doc. X dell' App.

(2) Doc. XI e XII.

(3) Si veda la nota 1ª a pag. 19.

(4) Doc. XIII.

ottobre, in essa il Duca trova opportuno che Monsignor Battelli « legga e consideri il libro del Maffei » (1), specialmente dove reputa apocrifi e falsi i privilegi e i documenti fondamentali e più antichi dell' Ordine Costantiniano. Il Farnese peraltro non si limita a questo, ma vuole, e l' avesse fatto assai prima, che si ricerchino « gli originali negli Archivi di Roma, se ne ricavino le copie autentiche, le quali potranno servire tanto quanto in questa che in altre occasioni onde avverrà ad essere bene impiegata quella spesa che a tal effetto si dovrà fare ».

Nel medesimo giorno partiva da Colorno un altro scritto (2) al Sanseverino all'Aia, ringraziandolo per le premure usate affinchè « i Mercurij istorici dell' Haia » non facessero « menzione del calunnioso libro ». Poco prima (3) il Roncalli aveva data al Duca la consolante notizia che il Marchese Maffei era molto pentito « d'aver fatto l' opera e d' averla fatta stampare », che aveva scritto a Parigi « per vedere come si possano ritirare le stampe » e aveva fatto uffici presso una signora parmigiana, mandando anche il Marchese di Canossa a Parma, perchè questi esponesse al Duca la sincerità delle intenzioni del Maffei e il vivo dispiacere di questi per avere offeso involontariamente il Principe. La risposta (4) del Duca e la lettera seguente del 21 ottobre mandata dal Roncalli sono ben singolari e projettano un vivo fascio di luce sui costumi curiosi, per non dir altro, delle corti italiane del tempo e sui nobili decaduti dell' ancor fiera e grande Venezia. Il Duca vuol regalare il Morosini d' un botticino di vin buono; replica il Roncalli suggerendo di unirvi una cassetta « di bon-

(1) Doc. XIII.
(2) Doc. XVII.
(3) Doc. XV 14 ottobre 1713.
(4) Doc. XVIII,

diole perfettamente fatte (1) e una cassettina di tartufole [tartufi] »; insinua poi, con molto garbo, che l' invio sia abbondante volendone far parte anche al procuratore Tiepolo.

Il 23 ottobre (2) il Duca informa l' inviato a Venezia che il Maffei ha fatto giungere le scuse, ma « essendo il pentimento tardo e il fallo troppo sensibile, poco colpo hanno fatto tali esagerazioni » (3). Peccato che non ci sia stato possibile di rintracciare questa lettera del Maffei, la quale forse dorme nell' archivio di Napoli. Nemmeno della risposta indiretta del Duca allo scrittore veronese vi è traccia finora nel carteggio farnesiano, non ancora del tutto riordinato. Si apprende però dalla lettera del Roncalli che il Duca suggerì al Maffei di ritirare tutte le copie del libro. Continuando, il Duca non crede che l' impulso all' opera venisse al Maffei da uno studioso d' Olanda, ma piuttosto dal Fontanini, e insiste perchè il Roncalli appuri per sua parte quello che già il Duca sa per altra via. Ma l' inviato risponde il 28 ottobre 1713 (4), di non poter fornire maggiori indicazioni. Il Duca intanto lavorava a Roma per mezzo del conte Santi (5); dopo di averlo lodato per la ricerca delle scritture originali, si compiace delle premure fatte presso il papa per ottenere « la condanna dell' iniquo libro contro la verità e contro la nostra dignità ». E l' intento venne raggiunto meno di tre mesi dopo col decreto del 15 gennaio 1714 scagliato dalla Congregazione dell' Indice (6). Ottenuta la condanna il

(1) Ibidem.

(2) Doc. XIX.

(3) Il Roncalli dovette rimanere piuttosto male, avendo egli stesso inviato al Maffei la minuta della lettera che il Duca diceva esagerata. Vedi doc. XVIII. P.S.

(4) Doc. XXIII.

(5) Doc. XXI. 26 ottobre 1713.

(6) Vedi: *Index librorum prohibitorum*. SSmi. D. N. Bene-

Farnese parve calmarsi e col tempo l'animo suo verso il Maffei si venne qualche poco mansuefacendo, ne abbiamo la prova nella lettera del 12 ottobre 1714 (1). Francesco Farnese è contento di quanto prosegue a fare il Maffei « per abolire la memoria del libro »; ma prima « di dimostrare al medesimo l'intera soddisfadel suo ravvedimento », vuole temporeggiare per assicurarsi « della sincerità e persistenza dei di lui sentimenti ».

Con questa lettera termina la prima fase della vertenza fra il Maffei e il Duca. Infatti nelle carte farnesiane dal 1715 in poi non abbiamo trovato più nulla. Ma la chiave del mistero ci viene data dallo stesso Marchese nelle lettere sue che diamo in appendice (2). Esse ci svelano a quante nuove seccature andasse incontro il valoroso letterato veronese che peraltro stette in sella ben saldo e non mancò, come forse aveva fatto nel 1713 e nel 1714, a quell'austera dignità letteraria che, sia pure a costo della vita, non deve mai temere di affermare serenamente la verità, o quella che all'autore sembri tale. E pare che il Maffei corresse davvero il rischio della vita. Nella lettera del Duca al conte Santi (3) noi leggiamo queste parole di colore oscuro « mentre ci disimpegnerà [la condanna all'Indice] dal tenere quelle strade dalle quali sommamente aborrisce l'animo mio ». Raffrontando questa minaccia indefinita e misteriosa con quanto assicura l'Odorici (4),

---

dicti XIV. Pontificis Maximi Jussu ecc. Parmae MDCCLXXXIII. Apud Philippum Carmignani, pag. 125: De Fabula Equestris Ordinis Constantiniani Epistola-Tiguri 1712. Decret. 15 Jan. 1714.

(1) Doc. XXIII.

(2) Codice P. P. VI. 3722 = Biblioteca Palatina di Parma.

(3) Doc. X.

(4) *Famiglie celebri del* Litta - *Farnesi*; tav. XX, col. 5: « Proferitosi un gentiluomo (!?) di spegnere con una archibugiata il celebre Scipione Maffei autore della *Fabula* ecc. benchè an-

troveremo la conferma indiretta del pericolo corso, nonostante la dolcezza abituale del Duca Francesco (1).

La lettera che riproduciamo per la prima, e solo in parte, nel codice è collocata per ultima, forse perchè senza data. Le cinque lettere vennero dal Maffei indirizzate, dal 20 maggio 1718 ai 15 novembre 1791, al marchese Pier Maria Dalla Rosa, primo ministro del Duca. Queste lettere, belle e nobili scritture, onorano il sapere ed il carattere del Maffei, il quale si lamenta che il conte Pighetti voglia trattarlo male nella risposta al *De Fabula*, avverte che nelle controversie « bisogna cercare ragioni forti, non parole forti » (2). Nella seconda lettera il Maffei prega il Dalla Rosa affinchè il libro del Pighetti « resti nei termini della civiltà e sopra tutto non esca di causa » (3). Il Dalla Rosa dovette assicurare il Maffei che il Pighetti sarebbe stato moderato poichè il Marchese scrisse il 30 giugno 1718: « Vi rendo grazie dell'avviso che mi date il quale mi é carissimo, peraltro io sono indifferente su la stampa, purchè non vi siano strapazzi, quali sono stati dal mentovato signore vantati ». Il Maffei insiste giustamente sul fatto, ormai inoppugnabile, che non vi furono Ordini o Religioni equestri avanti la guerra di Terra Santa, e propone che si interroghino in proposito tutti i dotti di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda insieme con tutti i letterati d'Europa, « letterati, ma non frati. Poichè non sono capaci di tali cose i buoni Religiosi vissuti

dasse il Duca di quell' ordine pazzamente innamorato, e che a tanto prezzo l' avesse ottenuto, rispondeva meravigliarsi della proposta, simili vendette disonorare il principe ed il cristiano ».

(1) Ignoriamo da quale fonte l' Odorici derivasse la notizia, a meno che non l' abbia tolta dal POGGIALI, Memorie *storiche di Piacenza*, tomo duodecimo, Piacenza, MDCCLXVI, pag. 372, dove il fatto è riferito con le stesse parole senza alcuna prova.

(2) Doc. XXIV.

(3) Doc. XXV.

negli *ergo* e nelle ciarle Retoriche ». Nella terza lettera (1) il Maffei offre al Farnese « con ambizione la persona, la penna e la spada »; ma se il Principe volesse da lui una ritrattazione, faccia il Dalla Rosa « ogni sforzo per distornarlo », perchè « sono ben prontissimo a tuttociò che può comprovare la mia umiliazione e contribuir alla gloria di S. A. S., ma che gioverebbe il fare un passo che infamerebhe me e porrebbe sempre più in vista ciò che a S. A. è dispiaciuto? » Aggiunge diverse considerazioni storiche per affermare ancora meglio le proprie convinzioni, e chiude supplicando nuovamente il Dalla Rosa « di non lasciargli far istanza di pubblicar nulla su tal materia ». Il Maffei riteneva (2) che tutto il « movimento contro di lui » del Farnese fosse dovuto ai Gesuiti. L'accenno anche in questa lettera sebbene velato è chiaro. Chi avrebbe detto che in seguito il Marchese doveva essere così tenero di quei Padri? In quest' ultimo documento il Maffei dichiara al Dalla Rosa di avere spedita al Duca molti anni prima « una lettera piena di sommissione e con certe circostanze », copiata da una minuta mandatagli dal Roncalli. Il Maffei dubita che quella lettera non giungesse nelle mani del Duca per la morte dell'inviato veneto; tuttavia, avendola scritta, non sente il bisogno di ripetersi. Diamo notizia infine d'una bozza di lettera del Dalla Rosa, dalla quale rileviamo che nemmeno il primo ministro sapeva che lo scritto sottomesso del Maffei fosse giunto fra il 14 e il 23 ottobre del 1713 nelle mani del Duca, ma non lo avesse appagato. Sembra che il Farnese volesse una nuova sottomissione « nel punto di terminare l' affare » (3) meschino in sè e al quale s'era dato in quella corte minuscola un' importanza eccessiva.

(1) Doc. XXVII.
(2) Doc. XXVIII.
(3) Doc. XXIX.

Abbiamo estese anche agli anni successivi le ricerche nel *Carteggio Farnesiano*, ma non trovammo altro sull' argomento. Peraltro, se non ci fa velo l'amor proprio, ci sembra che quanto offriamo basti per chiudere definitivamente una questione storico-politico-letteraria appena sfiorata dai meglio informati; a spargere un po' più di luce su certi costumi patriarcali, per non dire singolari, delle corti d'allora; ad illuminare compiutamente il retroscena politico della condanna del *De Fabula* ecc.; a documentare ancora una volta la bontà e insieme la piccineria del Duca Francesco, l'equilibrio mentale e la dignità leggermente disdegnosa del sapiente scrittore veronese.

TERESA COPELLI

NOTA DELLA COMMISSIONE DIRETTRICE. — Il cav. Michele Wcovich-Lazzari, morto in Venezia il 31 dicembre 1885, che discendeva, pare per linea femminile, dagli Angeli Flavii Comneni (e la sua famiglia aveva in addietro usato anche questi nomi), possedeva i resti dell' archivio di quel casato, i quali ei lasciò al Museo civico di Venezia. Fra quei documenti si trova anche un diploma con cui Andrea A. F. C. crea, il 3 febbraio 1569, conte nobile e cavaliere dell' Ordine costantiniano di S. Giorgio Simon Pietro Mantino dottore di medicina e professore negli studî di Bologna e di Padova; e dai medesimi si rileva che gli Angeli ebbero domicilio nella nostra città. Circa i Wcovich-Lazzari veggansi: CICOGNA, *Inscriz. ven.* II, 299 e sgg., e SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili ecc. nelle Provincie Venete*, Venezia; 1830, pag. 42.

APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

Doc. I. R. Archivio di Stato in Parma.

Lettera del Conte Roncalli al Duca Francesco Farnese.

Venezia li 17 dicembre 1712,

... Mi è bensì sortito di scoprire chi sia stato l'autore del libro che già le scrissi (1) stamparsi in Olanda contro l'Ordine Costantiniano, ed è il Marchese Scipione Maffei Veronese, ma non mi è già riuscito di sapere il luogo preciso della stampa. Quello che posso dirle di sicuro si è che avendo voluto stamparlo in questa città ha trovato degli ostacoli per li quali si è poi deliberato farlo imprimere altrove, non saprei dirle se tali ostacoli siano pervenuti dal Governo, dall' Inquisizione, o dalli stampatori co' quali non abbia potuto convenire. Mi vien supposto che sia stato stimolato a fare quest' opera, ma non si sa da chi, da questo Pubblico non è credibile; non doversi neanche supporlo dalla Corte di Modena, benchè mi venga detto che vi abbia corrispondenza ... · [Omissis].

(1) Si comprende che fra la lettera del 3 ottobre e questa del 17 dicembre il Roncalli deve averne scritta almeno un'altra perduta o fuor di posto, e che non abbiamo potuto rintracciare.

Doc. II. Ibidem. — Minuta ducale del 26 dicembre 1712:

La lettera di V. S. del 17 comincia a farmi sentire il frutto della di lei diligente attenzione negli avvisi copiosi che mi comunica, e nei lumi che sospetto mi dà del sogetto autore del consaputo libro, Le ne (sic) attesto il particolare e distinto mio gradimento e con darle qui unita la consaputa rimessa la ringrazio dell' augurio suo felice, e con vero affetto riprego al di Lei merito da Dio in qualunque tempo le più perfette contentezze.

Doc. III. Ibidem. Del Roncalli al Duca:

Venezia li 10 marzo 1713.

.... Con la pratica di molte diligenze m' è poi riuscito finalmente di sapere intieramente quanto riguarda al libro già avvisatole del Co: Scipione Mafei (sic) contro l' Ordine Costantiniano, e ciò per detto di lui medesimo. Egli ha intrapresa tal' opera ad istanza e sollecitazione dell' abate Rondanini (1) di Roma il quale sarà ben noto al Conte Primo Segretario di Stato dell' A. V. Composto il libro ha procurato di stamparlo in questa Città, ma l' Inquisizione non l' ha permesso, non potendo eseguire qui il suo disegno, l' ha eseguito a Parigi, ma perchè la stampa è stata fatta senza imprimervi la licenza de' superiori, ed il luogo, egli ha scritto al Padre Querini, non so di qual Religione sia, assistente colà all' impressione del medesimo, che non debba permettere che esca in luce, quando non porti in fronte i suddetti necessari requisiti. Il forte poi della ragione, sopra la quale fondamenta l' inesistenza dell' Ordine consiste nella falsità delle Bolle Pontificie, non peró per quello [che] riguarda le essenziali costituzioni delle medesime, ma per li narrativi preamboli, i quali pretende che non facciano fede. Con questi lumi il Lei Incaricato in quella Corte può venire facilmente in cognizione del di

(1) Si veda più innanzi la correzione in « Fontanini » fatta dallo stesso Roncalli.

più e fors' anche con industria averne una copia..... [La lettera segue con notizie politiche importanti, ma estranee all' indole del nostro lavoro].

Doc. IV. Ibidem. — Lettera di S. A. al Co: Roncalli. Piacenza 27 marzo 1713.

Ill.mo Signore. Dal foglio di V. S. di costì ricevo gli usati riscontri della commendabile sua diligenza nel continuarmi gli avvisi da me pienamente graditi. Quello che riguarda l' impressione del consaputo libro mi à arrivato in tempo appunto di poter comunicare i buoni lumi da lei datimi al Conte di Rinasso che avendo avuto qualche sentore, mi partecipò con l'ultima sua l' idea di darsi alle stampe in Parigi il libro suddetto. Godrò ora ch' Ella usi ogni destrezza per scoprire tutt' altro, che intorno a ciò possa riuscirle possibile, e se mai avesse modo ancora di persuadere il Cavaliere che ha composto l'opera a tralasciarne la stampa, o la pubblicazione ne avrei un vivo piacere, e ne sarei molto tenuto alla di Lei prudenza, dalla quale so potermi promettere una seria direzione. Non si ha qui cognizione alcuna dell' Abate Rondanini da Lei avvisato, e si va pensando se forse possa essere corso equivoco nel cognome, onde desidero ch' Ella procuri di avere maggiore contezza del suddetto soggetto per dirmi le qualità e se veramente si fermi in Roma ed eserciti colà qualche carica e quale....

Doc. V. Ibidem. — Lettera del Co: Roncalli a S. A. Si parla del Maffei in fine del foglio:

Venezia il primo aprile 1703.

.... Maggior lume non posso dare all' A. V. delli già dati circa il libro del Co: Maffei, non mancherò già di studiare il modo per farlo desistere dalla pubblicazione del medesimo, ancorché sia partito da qui, giorni sono, un amico mio e suo che avrebbe potuto giovarmi molto in questo maneggio. Quello che

posso per ora aggiungere in questo proposito si è che appunto è nato un equivoco nel nome dell' accennato abate, quale non è Rondinini, ma Fontanini che dimora in Roma ed è quello che scrisse a favore del Papa contro il Duca di Modena nel proposito di Comacchio. Tanto dico in risposta al suo riverito foglio del 27 caduto ed avvisandola che il Bargello parte questa sera ecc.

Doc. VI. Ibidem. — Minuta ducale del 12 settembre 1713, al Co: Roncalli:

.... Le mando intanto una nuova lettera (1) per sua Serenità conceputa nella maniera da lei addittata e con grande sollecitudine .... calunniosa satira verso il mio Ordine Equestre. Mentre dunque io sto pensando a quelle risoluzioni che in tale emergenza si dovranno pigliare, bramerei che nel Giornale dei Letterati, che si suole costì pubblicare, essa opera non fosse riferita, ed in ciò desidero, ch' Ella si adoperi con tutto il vigore e con tutta la forza del già esperimentato suo spirito ed attività. Gratissime mi riuscirono le notizie che mi va comunicando (sic) delle quali non lascerà di tenermi, colla stessa attenzione, sempre informato .... [la minuta è consunta in gran parte e quasi illegibile ; non ci fu modo di cavarne altro].

Doc. VII. Ibidem. — Minuta ducale del 12 sett. 1713, al dottor Claudio Re, segretario dell' inviato ducale all' Aia Co: Alessandro Sanseverini.

,.. Vi sará forse noto il pensiero che si è preso un tale (sic) Marchese Scipione Maffei veronese, di dare alle stampe un libro satirico contro il nostro Ordine Costantiniano di S. Giorgio. Noi ne scrivemmo tempo fa al nominato Conte Sanseverini che fece molte diligenze per sapere ... [manca l' originale] ... preme

(1) Non fu possibile rinvenire la prima lettera e nemmeno quella di richiesta del Roncalli.

che procuriate per quei mezzi che stimerete più proprii d' impedire che la suddetta satira sia enunciata sopra li dotti Giornali di cotesta Provincia. Vi adoprerete pertanto con sollecitudine ed efficacia acciocchè un' opera tanto infedele resti sepolta come veramente merita, ragguagliandoci de' passi che avrete fatti per assicurarci del nostro intento . . . [originale guasto dalle acque, e in parte distrutto dal tempo].

Doc. VIII. Ibidem. — Lettera del Roncalli al Duca — Da Venezia li 17 sett. 1713.

All' esecuzione di due commissioni mi chiama il foglio riverito dell' A. V. del 12 corrente che ho l' onore di ricevere, una riguarda il Marchese Maffei per divertirne il registro nel Giornale dei Letterati, l' altra che concerne il modo di assicurare in Brescia la carcerazione del Boselli (1). Pensando al modo più riuscibile di renderla servita nella prima, trovo che il signor Apostolo Zeno, persona civile che si prende l' incombenza di comporre e far stampare il Giornale de' Letterati, gode un' intiera confidenza col Marchese Maffei, e che mette il suo Giornale sotto la protezione del Principe di Toscana. Da questa notizia ben comprende l' A. V. che le mie insinuazioni sarebbero forse inutili al confronto delle premure dell' amico, la dove una lettera ch' Ella facesse spedire dalla Corte di Firenze, diretta allo stesso Apostolo Zen, basterebbe per metterlo nella necessità di ubbidire. Questa per mio senso è la strada più facile, e più sicura per conseguire l' intento ; e quando detta lettera non tardi molto a venire, giungerà in tempo opportuno, non essendo per anche in pronto per imprimersi il futuro giornale, e potendo io assicurarla che nei giornali già stampati l' opera suddetta non è nominata. Sentirò s' Ella promettere si possa, come suppongo, da quella Corte il passo accennato per regolare poscia i miei a misura del bisogno . . . .

[Finora solo le lettere del Roncalli erano in cifra e continuano sempre ad esserlo, ma la risposta seguente del Duca è pure in cifra ; si trova, al solito, fra le *Minute ducali*] (2).

---

(1) Aveva scannato la moglie ed era fuggito a Brescia.
(2) Ogni lettera cifrata é unita alla lettura fatta dalla Cancelleria ducale.

Doc. IX. — Minuta ducale, 26 sett. 1713, Colorno.

Nel primo capo del foglio di V. S. del 17 mi riferisce ella le notizie da Lei ricavate sopra il Zen che compone il Giornale de' Letterati, e il di Lei sentimento che per ottenere non sia sopra lo stesso registrato il libro del Marchese Maffei si debba volgere alla Corte di Toscana. Non posso però appigliarmi a tal partito perchè ho riscontrato che forse il maggior fuoco sia acceso da quelle parti, per lo sospetto che si ha che dal risorgimento dell' Ordine Costantiniano, resti molto pregiudicato l' altro di S. Stefano, onde Ella arriverà a comprendere, che non si può sperare, nè è proprio tentare da quella parte, troppo amareggiata per il timore concepito di poter soffrire col tempo qualche pregiudizio. Mi sarà perciò molto accetto ch' ella trovi costì altro mezzo per impegnare lo stesso Zen a non pubblicare sopra il detto Giornale l' accennato libro, e perciò desidero che con la di lei destrezza impieghi quegli uffizi che discernerà proprii per ben assicurarsi l' intenzione, avvisandomi...... (1).

Doc. X. Ibidem. — Minuta ducale. S. Altezza al conte Santi a Roma.

Colorno 29 sett. 1713. Doppo scritta altra nostra (2) abbiamo potuto aver in tempo il consaputo libro del Marchese Maffei che vi mandiamo acciocchè posciate umiliarlo a Sua Santità (3). La S. S. [santità sua] lo troverà tutto sparso e ripieno

(1) L' originale è guasto e mancante.

(2) È irreperibile.

(3) Secondo una lettera dell' Abate Conti, allora in Parigi, diretta al Vallisnieri e che si trova in copia, con un' altra che citeremo, nel codice 3722 della Palatina di Parma, « tutte le copie si trovavano in Parigi.. tratto quella che l' Inviato di Parma involò ». Nella seconda lettera, pure al Vallismieri e del medesimo anno 1713, si legge : « La sola copia che ha avuto l' inviato, l' ha avuta per via del P. Anselmo Banducci il quale mangia spesso a casa dell' Inviato, questo signore l' ha poi mandata al Duca, e come si picca di erudizione, così è andato cercando tutti i papi dell' Istoria per difender l' Ordine ».

del più nero livore e veleno, e nella maniera che tiene di avvilire e porre in derisione il nostro Ordine Costantiniano conoscerà, che non brama indagare la verità, ma una sola cieca e perversa passione l' ha condotto a pubblicare invece d' una critica una sì iniqua ed abbominevole satira. Noi ne restiamo per ogni verso gravemente offesi e siamo in troppo dura necessità di esigere il rigore, onde avendolo per mezzo della S.tà S., riconosceremo questa per una delle più benefiche e splendide grazie che siasi degnata di compartirci, mentre ci disimpegnerà dal tenere quelle strade dalle quali sommamente abborrisce l' animo mio e che... però non ancora restan... con solo... (1).

Doc. XI, Ibidem. — Lettera del conte Roncalli al Duca.

Venezia 30 sett. 1713

[in fine] ... Sentendo che dalla parte di Firenze non possa sperarsi d' impedire il registro del Libro Maffei nel Giornale di Letterati, mentre anzi si ha occasione di temere tutto da quella parte sospetta, penserò al mondo che potrò praticare io, senza mettere, come suppongo che sia sua mente, il di Lei nome in alcun impegno, ed a suo tempo, Le ne darò ragguaglio, se mi riuscirà di ritrovarlo.

Doc. XII. Ibidem. — Altra dello stesso, al Duca.

Venezia li 7 ottobre 1713.

.... Tanto ho avuto la fortuna di fare anche nel negozio del Marchese Maffei, il libro del quale non è peranche capitato qui, ma anche capitando non sarà assolutamente registrato nel Giornale de' Letterati, e di tanto mi ha assicurato il cavaliere Morosini, il quale ne ha parlato ad Apostolo Zen, da cui ne

(1) Manca l' originale, guasto dall' umidità.

ha ricevuto l' impegno. Vero è che nell' ultimo giornale stampato si fa qualche menzione di detto libro (1), ma nulla però si specifica della materia di cui si tratta, ond' Ella è accertata che per questa mia non si pubblicherà la notizia dell' opera medesima......

Doc. XIII — Minuta ducale — S. Altezza al conte Santi. Roma.

Colorno 10 ottobre 1713 — Avrete già ricevuta la copia che vi abbiamo mandata del libro del Marchese Maffei, ed avrete potuto umiliarla a N.° S.e [Nostro Signore] con replicarli le nostre suppliche per un giusto risentimento contro l'autore e chi gli ha dato l' impulso (2) a farsi lecito un tanto ardire Così pure vi sarà giunta la nota d' alcuni recapiti, che da noi vengono desiderati per poter far rispondere a quella satira velenosa. A Monsignore Battelli, che con tanta gentilezza e premura si compiace di interessarsi in questo affare di nostra grave importanza, volentieri corrisponderemo colla picciola dimostrazione di fargli tenere il nostro ritratto e quello della serenissima S.a Duchessa nostra. Consideriamo però che potendone voi facilmente ritrovarli entrambi costì, vi riuscirà più facile far fare le copie .... da accreditati [l' originale è guasto] Pittori, che mandarle di qua, singolarmente nelle presenti contingenze del commercio interrotto, e de passi che restano chiusi con l' obbligo dello spurgo di tutto ciò che giunge da queste parti. Così dunque potrete contenervi, rimettendovi noi a tal' effetto la misura che ci avete inviata, e terminati che siano i ritratti suddetti gli farete consegnare all' accennato Prelato. Non vi sarà nemmeno difficile ritrovare costì un abito dell' Ordine Costan-

(1) Si veda la nota 1a, della pag. 105 del presente lavoro, e si dovrà convenire che il Co: Roncalli non aveva poi torto di gloriarsi del risultato. Nota più anodina, più incolore non avrebbe potuto fare il Giornale dei Letterati, che si guardò bene dal riferire il titolo dell' opera del Maffei.

(2) Il Farnese dubitava giustamente di Monsignor Fontanini residente in Roma.

tiniano del quale si possa valere per formare il detto nostro ritratto in quello di Gran Maestro dell' Ordine stesso, parendosi raccogliere dall' opera dell' abate Giustiniani qualche maggiore particolarità che richiede la nostra dignità [seguono importanti notizie sulla minacciata investitura del Marchese di Soragna].

Doc. XIV. Ibidem. — Minuta ducale S. Altezza al conte Santi. Roma.

Colorno 17 ottobre 1713 .... Giudichiamo molto opportuno che Monsignore Battelli legga e consideri il libro del Marchese Maffei, e da esso appunto apprenderà che nello stesso viene enunziata in fine del capitolo ... la validità de' Privilegi del .... pubblicata .. [originale ormai perduto] dell' anno 1626 da Francesco Malvezzi, confutando poscia ed in gran parte reputando apocrifi e falsi i Privilegi suddetti, fra quali alcuni ancora dei più recenti. Quindi è che noi abbiamo creduto che in ogni forma convenga ricercarne in cotesti archivi gli originali e ricavarne le copie autentiche, le quali potranno servire tanto in questa, quanto in altre occasioni, onde verrà ad essere ben impiegata quella spesa che, a tal effetto, si dovrà fare (1). Replicate però a Monsig. Battelli suddetto le più vive e premurose istanze acciocchè colla solita sua gentilezza, attività, e autorità insista nella ricerca degli accennati recapiti, procurando di disseppellirli da que' luoghi, ove forse alcuni giacevano occulti e nascosti .....

Doc. XV. Ibidem. — Altra del Roncalli al Duca.

Venezia li 14 ottobre 1713

.... Già le scrissi coll' ordinario passato la parola data da Apostolo Zen al Cav. Morosini di non inserire nel suo Giornale dei Letterati la notizia dell' Opera del Marchese Maffei, ora Le

(1) L' avesse fatto prima di acquistar l' Ordine !

dico aver io avuta relazione che il detto Marchese è molto pentito di averla fatta, e d' averla fatta stampare. Che protesta non aver avuto impulso da alcuno, fuor che da un virtuoso Olandese suo corrispondente, e di non aver saputo che l' A. V. sia stata investita di tale Ordine Equestre da esso impugnato. Che vorrebbe sapere come ritirare le stampe, ed averne scritto a questo fine a Parigi al Conte di Rinasso di Lei Ministro. Ho penetrato di più avere il detto Marchese fatto scrivere ad una Dama di costà ed avere anche mandato a Parma il Marchese Canossa per sincerare presso l' A. V. le sue intenzioni, desiderando di contrassegnarle nella miglior maniera che può il suo ben vivo dispiacere, e la sua prontezza a riparare nel modo possibile al male già incautamante fatto, ed a tal fine aver fatto pregare un Religioso costà, suo amico, ed anche esebitigli denari, perchè intraprendesse di fare la risposta al suo libro, ma non aver detto Religioso voluto assumere l' impegno. Io non risposi altro a chi, per modo di semplice discorso, mi fece tutta la suddetta narrativa, se non esservi difficile che un uomo, che pretende d'essere ben instrutto delle menzioni più antiche, voglia poi dare ad intendere d' essere totalmente ignorante d' una moderna verità dell' investitura data dall' Imperatore all' A. V. dell' Ordine Equestre ch' esso s' è impegnato di calunniare....

Doc. XVI. Ibidem. — Minuta ducale. — Sua Altezza al conte Roncalli. — Colorno 17 ottobre 1713.

....Lusingandomi che questa mia possa forse ritrovarla costì. Quando così sia dovrà ella in nome mio rendere grazie al G. Canc.[e] Morosini della bontà e prontezza con cui ha abbracciato la congiuntura di favorirci le di lui istanze e concorrere alle mie brame con interporre i di lui uffizi per impedire che sopra il Giornale de' Letterati non venga riferita la consaputa opera del Maffei.... Ho pensato che veramente merita qualche segno della gratitudine dell' animo mio, la finezza di quello che nodrisce per le mie convenienze il suddetto G. Canc.[e] Morosini onde a lei comunico la mia idea perchè mi dica se giudica bene effettuarla, e possa sperarsi ch' egli sia per gradire un tenue riscontro della mia cordialità. Mi è caduto in mente che potrei regalarlo d' un Botticino di vino di questi Paesi, che per

essere di qualità confacente allo stomaco, potrebbe forse riuscirgli egualmente accetto che gli altri di Levante e d' altre parti, più generosi, ma anche più nocivi, de' quali sarà egli ben provveduto. Se dunque Ella crede propria questa mia risoluzione sarò pronto a renderla ad . . . . dandomene V. S. il cenno ed avvisandomi ancora come debbo contenermi per la spedizione (?) . . . . [manca l' originale].

Doc. XVII. Ibidem. — Minuta ducale. — Sua Altezza al conte Sanseverino. Haia.

Colorno 17 ottobre 1713 . . . . Similmente gradita la diligenza da lei usata . . . in procurare che nelle lettere e ne' Mercurij istorici dell' Haia non si faccia menzione del calunnioso libro del Marchese Maffei, e godrò che ugualmente se ne assicuri anche col Clerc di Amsterdam.

Doc. XVIII. Ibidem. — Altra del Roncalli al Duca.

Venezia li 21 ottobre 1713.

. . . Con l'onore del foglio dell' A. V. del 17 corrente, sento l' idea venutale di regalare il Canc.e Morosini per dargli un contrassegno del di Lei animo. Per dirle sopra ciò il mio senso, con quella libertà che mi concede, io credo fermamente che siccome non accetterebbe, com' Ella prudentemente riflette, cosa alcuna di prezzo, così il regalo del vino non possa essergli se non caro, e giacchè alla soddisfaziona di mandare (sic) anche qualche frutto di codesto Paese, le dico che se accompagnerà il vino con una cassetta di coteste bondiole (1) perfettamente fatte, e con una cassettina di tartufole (sic), ma secche, perchè verdi si guasterebbero nel lungo viaggio, il regalo sarà

(1) Specie di salame che si lavora a Parma in modo particolare.

intieramente nel suo essere riguardevole e gradito. Ho suggerito anche le tartufole, essendo qui in tanta stima che quando il Doge ha da fare li soliti banchetti alla Seren.ma Signoria ed Ambasciatori ne portano i Corrieri appositamente da Roma. Questa è la mia opinione circa il regalo, circa poi al modo di mandarlo potrebbe Ella ciò fare con l'occasione di qualche barca, il Parone (1) della quale fosse uomo accurato e fedele, o con la solita barca dei Condannati, e questo sarebbe il meglio, quando non fosse per tardar molto a venire, dirigendo il tutto con soprascritta a me, ed accompagnando il tutto con suo Passaporto, avvertendola a far chiudere in cassa il botticino di vino, acciò nel viaggio non sia tocco, cosa solita ad accadere. Avvisato poi ch'io sia anticipatamente dell'incamminamento della roba anderò io a levarla, il che potrò fare non ostante la barca fosse in contumacia (2), perchè le robe mangerecce non sono sospette. Se ciò pare all'A. V. mi servirò di parte delle bondiole e tartufole per regalare il Procuratore Tiepolo ed accompagnerò il regalo con quel complimento che sarà più proprio e convenevole. Questo è quanto posso suggerirle, non lasciando d'aggiungerle essere bastante che le robe siano qui pel principio dell'anno (3).

Doc. XIX. Ibidem. — Da una minuta ducale del 23 Ottobre 1713, al Conte Roncalli (4).

.... Ha fatto il Marchese Maffei giungere qua le rimostranze e scuse che a lei sono state confidate, ma essendo il di

(1) Padrone.

(2) È noto che in quell'anno serpeggiava la peste.

(3) Il Tiepolo aveva « sollecitamente e in gran segreto, in ora della notte assai avanzata » comunicato al Roncalli certe notizie a proposito di vari delinquenti. Tanto si rileva dalla lettera del Roncalli al Duca, del 14 ottobre 1713, riprodotta da noi solamente nella parte che parla del Maffei.

(4) Scrittura in parte illegibile perchè logorata dalle acque che in diversi punti del documento distrussero anche la carta.

lui fallo troppo a noi sensibile, ed il suo pentimento tardo, poco colpo hanno fatto nell' animo mio tali esagerazioni. Il ripiego che se gli è suggerito è di richiamare tutte le copie del suo libro, nè si creda impraticabile, perchè si sa che la maggior parte delle medesime è stata da lui stesso mandata a diversi suoi amici in regalo, onde gli può essere facile il ritirarle (1). Poco di credito ha presso di me l' adotta scusa d' averne ricevuto impulso da un virtuoso Olandese, mentre tengo riscontro, che veramente gli sia stato dato da Monsignor Fontanini, anzi Ella si sovverrà d' avermelo scritto dopo che io le significai prendersi forse sbaglio allorchè mi scrisse Rondanini invece di Fontanini come poscia si espre.. [sse] ... Desidero .... della persona .... diede .... all' impropria risoluzione dello stesso Marchese Maffei .....

[Ci sembra di comprendere che il Duca desiderava di conoscere il nome della persona che aveva dato parere favorevole all' « impropria risoluzione » dal Maffei, oppure, come pare dalla lettera che segue del 28 ottobre del Co: Roncalli, ch' egli chiedesse con insistenza il nome della persona che aveva accusato Monsignor Fontanini d' aver dato impulso al Marchese].

Doc. XX. — Ibidem.

La lettera che segue crediamo sia stata indirizzata al primo ministro e segretario di stato.

Ill.mo Sig.re Sig.re e Pad. Col.mo

Portatomi questa mattina per riverire V. S. Ill.ma e consegnarle il Libretto del Maffei, colla giunta legato, non ho avuto la sorte di effettuarlo, avendola trovata di già partita. Accludo perciò a questa il sud.o Libro, ben persuaso che le giungerà felicemente. Nel medesimo tempo la supplico delle sue grazie

(1) Come sappiamo dal Pindemonte già citato il Duca fu in questo accontentato « Sdegnossene il Duca, e bisognò. per calmarlo, raccorne molti esemplari e consegnarli al Conte Pighetti suo ministro in Parigi »...

(sic) per la stampa delle medaglie per le quali sono pronto appigliarmi a quanto comanderà l' A. S. e se di questo piacerà a V. S. Ill.ma farmi a suo tempo qualche risposta, mi sarà doppio onore.

Se nella prossima stagione dell' Inverno, cioè al principio di Gennajo se sarano tolte le difficoltà della strada di Bologna, penso portarmi a Roma. Si degni V. S. Ill.ma, valersi della notizia, per prepararmi i suoi comandi e con immutabile Ossequio mi consacro

Di V. S. Ill.ma - Parma li 24 : ott, 1713.

Um. Dev. Obblig. Serv.
PAOLO MONTI

Doc. XXI. — Ibidem. — Minuta ducale. — S. A. al Conte Santi. Roma — Piacenza 26 Ottobre 1713.

Vi diamo lode per l' attenzione che andate continuando e nella ricerca delle consapute scritture, e nelle premure dirette ad ottenere dalla Santità di N. S.[e] il più forte e più abile rimedio a reprimere l' ardire del Marchese Maffei troppo innoltratosi, coll' iniquo suo libro, contro la verità e contro la nostra dignità. Ci rimettiamo in questo particolare a quanto ultimamente vi abbiamo già scritto, e godiamo che abbiate modo di prontamente somministrare a Monsignor, Battelli i da lui bramati ritratti nostro e della Serenissima S.[a] Duchessa nostra, ed in tal forma corrispondere in qualche parte a quella bontà con cui efficacemente si adopra in emergenza di si rilevante nostra importanza.... [l' originale è guasto dall' umido e manca in parte].

Doc. XXII. — Ibidem. — Lettera del Roncalli al Duca.

Venezia 28 ottobre 1713.

.... La notizia che io ebbi e che significai all' A. V. che il Marchese Maffei avesse avuto l' impulso da Monsignor Fontanini d' intraprendere l' opera che ha poi stampata, l' ebbi da un amico mio, il quale a mia suggestione, la penetrò da un

Cavalier veronese, ma non volle nominarmelo, mi disse bene essere tutto confidente del Maffei ed avere ricevuto tal cognizione da parte sicura. Con lo stesso mezzo e per lo medesimo canale, mi sono pervenute tutte le altre particolarità che in questo proposito Le ho finora accennate, onde si sono verificate tutte le altre, ed in conseguenza anche questa sarà indutabile . . .

Doc. XXIII. Ibidem. — Minuta ducale.

S. A. al Co: Roncalli. Colorno 12 ottobre 1714 . . . . Sono interamente proprie et adeguate le parti che prosegue a fare il Marchese Maffei per abolire la memoria del libro da lui stampato, ma per dimostrare al medesimo l' intiera mia soddisfazione del suo ravvedimento mi conviene temporegiare a fine di scandagliare bene gli ulteriori suoi passi, dai quali possa meglio assicurarmi della sincerità e persistenza de' di lui sentimenti. Alla prudenza di V. S. non mancherà mezzi termini per tenerlo in carriera ed in fede onde a me resti luogo a prendere giuste misure. Confermandomi ecc. [Documento ormai illegibile].

Doc. XXIV. — R.ª Biblioteca di Parma.

Signor Marchese mio signore,

La continuazione delle vostre grazie mi confonde sempre più. Prego Dio che vi feliciti sempre più come le vostre belle qualità meritano ed io desidero ardentemente ; vi rendo infinite grazie di quanto mi favorite. [Omissis] . . . . Il signor Pighetti nel passar da Verona mi ha mandato un gran complimento, che non mi sarei aspettato : che gli dolea in estremo di non potersi fermare tanto tempo che bastasse per venirmi a vedere : che gli duole primamente di dovermi scrivere contra : che gli conviene ubbedire, che se qualche *parola forte,* vedrò nel suo libro, protesta di metterla forzato e mal volentieri. Gli ho fatto rispondere, che già tempo dal Signor Conte Roncalli e anche di fresco per altri mezzi io ho avuto riscontri che S. A. S. non ha sdegnato le mie sincerazioni, e le mie umiliazioni, onde

sono certo che la sua clemenza non ordinerà, che io sia in modo niuno maltrattato, che per altro, quando si scrive, bisogna cercare *ragioni forti*, non *parole forti*, perchè queste possono offendere non convincere. Se non ha mutato il suo dettato, mi fu già scritto da Parigi che versava tutto in derisioni e strapazzi, e per lo più parlava di tutt' altro. In tal modo sono però certo, che non incontrerà neppure il genio del Serenissimo. Il Tiepolo senatore primario non ha voluto permettere che sia indirizzata quest' opera a lui. Ora si è volto al Signor G. B. Recanati, giovine di casa novissima e di poco credito in Venezia, come anche di studio, assai più tendente al negozio che al profitto. Non mi pare che da ciò prenda molto credito l' Opera. Sono con tutto ossequio W. D. O. S. Scip. Maffei.

Doc. XXV. Ibidem.

Signor Marchese mio signore,

Non passa a Parma persona di conto di questa parte, che non venga da me incaricata di ricordarvi la mia servitù, e instruito delle vostre invidiabili qualità. Ora ho motivo di ricorrere alla bontà vostra per avere inteso che il Signor Conte Pighetti ha mandato a stampare a Parma il suo libro contro di me a motivo che in Venezia non ha potuto ottenere che sia passato senza levar via più tratti ingiuriosi, che in esso sparge, e che non hanno a far niente con la causa. Io avevo già concepito il sospetto di ciò da un inaspettato complimento che questo Signore mi mandò passando da Verona, cioè che gli spiacea sommamente non potersi fermare per essere da me e per conoscermi. [la lettera segue uguale alla prima, dalle parole « scrivermi contra » fino a « convincere »]. Ora, signor Marchese mio riverito, io vi supplico a volervi mettere del vostro perché questo libro resti ne' termini della civiltà, e sopra tutto non esca di causa. Quanto al mettermi in ridicolo, che mi dicono ch' egli cerchi di fare, non so se ci riuscirà. Almeno fatemi grazia di rilevare, se è mente di S. A. ch' egli mi offenda con tratti ingiuriosi : perchè se così è, spero che il mio sommo ossequio mi farà soffrir tutto in pace, ma come ciò mi par difficile in sì pio e sì generoso Principe, io prometto bensì d'adem-

pir mia parola col non risponder nulla, ma quanto alla persona, che con la soperchieria dell' ombra d' un Principe, uscirà de' termini non so col tempo quanta sofferenza mi riuscirà d'usare, perchè sapete che molte cose cambiano facilmente positura, ed io son persuasissimo che i fini e lo spirito del Pighetti n' abbiano tutta la colpa. In caso di questa natura un Cavaliere della vostra indole nobilissima e della vostra autorità e destrezza potrà far molto bene e so che vorrà farlo. Io già da 4 mesi son indisposto per causale offesa in una gamba ch' ha alterata la salute anche nel tutto.

Conservatemi la vostra preziosa grazia. Mi estenderei su un altro particolare, ma non ho tempo, avendomi la mia digrazia costretto anche quest' anno all' uffizio di Provveditor della Città che m' imbarazza da mattina a sera. Sono ecc. ecc. W. D. O. S. Scipione Maffei.

Verona 20 maggio 1718.

Doc. XXVI. Ibidem.

Ver.[ona] 30 Giugno 1718.

Mi rallegro infinitamente del vostro ritorno da Roma : non era a mia notizia che aveste fatto quel viaggio. Le cose sparse e affettatamente divulgate dal Signor Pighetti a Venezia mi hanno spinto a incomodar voi e ultimamente anche il Padre Porto. Vi rendo grazie dell' avviso che mi date, il quale mi è carissimo, per altro io sono indifferente su la stampa, purchè non vi siano strapazzi, quali sono stati dal mentovato Signore vantati. Permettete alla mia sincerità e zelo per la gloria e decoro del nome italiano e di cotesta gran Corte, il pregarvi a non dar fede a memorie antiche d' Ordine o sia di Religione equestre avanti la guerra di Terra Santa, che vuol dire 800 anni dopo di Costantino. Credetemi che non è cosa disputabile : quale interesse vorreste mai che in ciò io avessi? e che importa mai questo per render insignissimo il nobil Ordine Cavalleresco di S. A. ? Se gli ingegni italiani non si sacrificassero tanto alla Poesia, ma si sottomettessero un poco alla letteratura degli antichi e al vedere i fonti nelle nostre notizie, ed impossesarsi dell' istoria universale, e de gli usi e costumi di scorsi

secoli, gli Oltremontani non ci sarebbero tanto superiori. Vi giuro, Sig. Marchese, dinnanzi a Dio che vi parlo per amore ed amorevolezza dovuta a un sì gran Principe. Fate provare a scrivere a tutti i letterati d' Europa, in modo di far loro un quesito, se possa credersi, o difendersi, che Ordini Cavallereschi ci fossero prima delle Crociate, e che monumenti e carte siano veri e legittimi, ma dissi letterati e non Frati. In Italia non saprei chi meriti questo nome fuorché Bacchini, Salvini, Muratori, Fontanini e poch' altri, ma è meglio sentire il parere dei dotti di Francia, d' Inghilterra e d' Olanda. Ogni cosa d' importanza dagli uomini savi si mette in consulta: perchè mai non si ha da sentire il parere dei dotti in fatto di erudizione. dal quale può dipendere il credito dell' intelligenza d' una Corte? Non bisogna credere che siano capaci di cose tali i buoni Religiosi, vissuti negli *ergo* e nelle ciarle Retoriche. Vorrei che mi poteste vedere il cuore e l' intenzione mia, e vi giuro che se sapessi cosa fare per cotesto Principe, non c' è cosa che non facessi, e se fosse questa cosa controversibile, studierei un anno per difenderla e disfar quanto scrissi, niuno fu mai al Mondo più pronto di me a disdirsi, a mutar opinione, e l' ho fatto più volte: ma in questo caso farei peggio, perchè renderei più che mai osservabile uno sbaglio patente e certo. Se c' è pur altra cosa ch' io possa fare per contribuir alla lode, e fama, e stima del decorosissimo presente ordine, a prendere il quale, e a procurarselo ho io spinto il Conte Capodilista, e il Conte Montenari, Cavalieri di distinzione, io sono pronto a tutto. Conservatemi la vostra grazia preziosissima.

W. D. O. S.
SCIP. MAFFEI

Doc. XXVII. Ibidem.

Car.mo Riv.mo Amico,

Il conte Allegri mi ha comunicato quanto intorno al mio affare avete avuto la bontà di scrivergli. Io non ho parole da ringraziarvi, e son certissimo che più avete fatto che non scrivete. Ora io crederei bene di non insistere più oltre, e di lasciare che il tempo stagioni quanto voi avete così ben disposto. Sento che potrebbe aprirsi qualche adito di rendermi interamente contento. Se ciò è per dipendere dall' occasione di

adoprarmi in servizio di S. A. S. offerisco con ambizione la persona, la penna e la spada, e mi stimerò felice quando mi sia concesso di sagrificarmi in tal guisa. Voi vedete che la mia passione in questo affare non nasce da interesse alcuno, ma unicamente dalla specialissima venerazione che verso sì gran Principe e verso tutta codesta Serenissima Casa ho professato sempre, come posso autenticare con più prove. Io mi sarei prima recisa la mano che scrivere quella Dissertazione, se avessi solamente sospettato che potesse dispiacere a un tanto principe, ma voi mi avete inteso far giuramento dell' essermi stato fatto credere che n' avrei riportato un benignissimo ringraziamento. Ora una cosa è necessaria ch' io vi avverta. Già fin da principio della mia disgrazia mi fu indicato ch' io rimediassi col ritrattarmi. Se penetrate che ciò dovesse nuovamente essermi proposto, vi supplico per quell' appassionato ossequio che professate al vostro Principe, ch' è il più forte scongiuro ch' io possa farvi, fate ogni sforzo per distornarlo : perchè io son ben prontissimo a tutto ciò che può comprovare la mia umiliazione e contribuir alla gloria di S. A. S., ma che gioverebbe il fare un passo che infamerebbe me, e porrebbe sempre più in vista ciò che a S. A. è dispiaciuto ? Qui non si tratta di un fatto occulto, del quale si possa dire essere ora venuto in cognizione, che sta altrimenti da ciò che prima aveva pensato. Credete voi che perchè io dicessi d' aver ora conosciuto che Costantino fondò un Ordine Equestre, e che quei Greci derivavano veramente degli Imperatori di Costantinopoli, ciò sarebbe dai dotti creduto ? ma grand' Iddio, qual relazione ha mai ciò con la grandezza e con gli interessi di casa Farnese ? Non sarà per questo un Ordine stimatissimo e ricevibile quello di Parma ? Non è dunque ambito da Cavalieri l' ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, dispensato da' Duchi di Savoia, perchè è stato mostrato in più libri, esser falsa l' Istoria che di esso già correva e che lo facea parimente derivare da tempi antichissimi ed anteriori alla costituzione degli Ordini Equestri, nati nella guerra di Terra Santa, come è noto a chiunque ha tintura di erudizione ? Insomma mio riverito Marchese, non lasciate d' adoprarvi per far ben comprendere che l' unico interesse di codesta Corte in questo fatto si è di sopprimere ed abolire anche la memoria di quella mia operetta e di non fare che se ne parli ancora comunque sia, e si renda nota a chi non è ; e non mi lasciate,

vi supplico, far istanza di pubblicar nulla in tal materia... [il resto della lettera parla di cose estranee e senza importanza]. Ver[ona] 1 9bre 719. V. S. Dev. O. O. Ser. Scip.e Maffei.

Doc. XXVIII. Ibidem.

Signor Marchese mio Signore.

Scriverò poco, perchè sono alquanto indisposto. Non si può dire quanto io vi sia tenuto, voi avete il cuore uguale all' ingegno. Vi supplico però di por freno alla vostra gentilissima brama di vedermi, come io pur vorrei, interamente rimesso, e di lasciare che il tempo faccia anche da se. Il P. Porto so essere un soggetto di sommo merito, ma è Gesuita. Io (sa Dio se a ragione o a torto) da qualche tempo in qua mi vo sempre più accorgendo d' aver perduta la grazia di questi Padri. Voi, permettetemi di dirlo, non li conoscete ancora a bastanza. Piaccia a Dio che questo Padre voglia farmi grazia davvero. D' altra parte io sempre temo, che mi si voglia imporre pubblicamente di qualche cosa, fuor di ciò io verrò a Parma in ginocchio, se occorre. Ma in somma non può non riuscir bene cosa ch' è da voi diretta, e che è tutta nelle vostre mani.

Piaccia a Dio, ch' io abbia occasione di farvi conoscere quanto mi vi conosca tenuto.

Ob. Dev. Oss. S.e
S. Maffei

Verona 15 9bre 719.

P.S. — Ho riaperta la lettera per soggiungere come son venuto in cognizione ancor meglio delle nobili qualità del P. Porto.... Vi supplico toccare un punto ch' io non vi suggerii. Come avendo due volte servito in casa mia il Principe Elettore di Baviera, pieno di begnità e clemenza per la mia casa, io pensai se dovevo farlo interporre a mio favore con S. A. S. e vi giuro che restai per puro rispetto, dubitando da una parte che non paresse d' esser io assai più reo che non sono, e d' altra parte che S. A. non si offendesse, quasi io, con un mezzo sì grande, volessi in certo modo costringerlo a ciò che non fosse di sua volontà. Un' altra cosa non vi ho mai detta, che dovea essere la prima. Il Conte Roncalli suo Mi-

nistro in Venezia mi disse che per confermare (?) scrivessi una lettera a lui, piena di sommessione e con certe circostanze, me ne feci mandare da lui stesso la minuta che fu scritta per mano del Signor Antonio Averara che vive tuttora in Venezia. Scrissi subito di mio pugno la lettera. Il Conte Roncalli mi scrisse che l' avrebbe spedita ben presto alla Corte, e con questo amen. Poco dopo mi convenne fare un viaggio, il Conte si ammalò, e dopo assai tempo morì. Che sia avvenuto io non so. L' Averara, che stava in compagnia del Conte Roncalli, può essere testimonio di tutto questo (1). Ecco dunque come tutto è già da me stato eseguito. Ma in grazia che poi questa lettera non si pubblichi e non rinnovi la memoria. S. Maffei.

Doc. XXIX.

Nel medesimo manoscritto apocrifo palatino segue la copia d' una bozza di lettera che il Marchese Dalla Rosa aveva preparato per mandare al Maffei, in essa, per la storia della questione, non v' è di notevole che il passo seguente : . . . . . Intorno all' aver già fatta una lettera . . . può essere che per gli accidenti occorsi non fosse andata al Signor Duca, e che per la morte del Conte Roncalli essendosi troncato l' affare, voglia S. A. una nuova sommissione nel punto di terminarlo . . . . . .

---

(1) Dal doc. XIX di questo studio apprendiamo che la lettera del Maffei giunse nelle mani del Duca, ma non lo appagò.

IL CASTELLO
DI S. ANDREA DEL LIDO

Lo studio dell'opera degli ingegneri italiani i quali, in mezzo alle svariate vicende dell'arte, seppero conservare la moltiformità delle attitudini architettoniche, sarà sempre fecondo di utili insegnamenti a chi sappia proseguirlo tenendo presenti le condizioni cui deve soddisfare l'opera dell'ingegnere militare negli eserciti moderni ed il vasto campo d'azione in cui quella è chiamata a svolgersi.

Enrico Rocchi, colonnello del Genio (1).

Dopo che la repubblica di Venezia si fu alquanto rimessa dalle disastrose conseguenze della lega di Cambrai, pensò saggiamente di trar partito dagli avvenimenti passati, prendendo tutti quei provvedimenti atti ad impedire nuove dolorose sorprese. E siccome una delle principali cause della perdita di quasi tutti i suoi domini di terraferma era stata la mancanza di buone opere di difesa, così prima cura della Repubblica fu di provvedere, con la sollecitudine consentita dalla sua potenzialità finanziaria, alla costruzione di buone opere di fortificazione nelle città di terraferma e nei domini di levante.

Della utilità delle fortificazioni era la Repubblica convinta, avendone avuta una luminosa prova nel 1509, allorchè dovette la salvezza di Padova e di Treviso esclusivamente alle opere di difesa le quali, benchè improvvisate, servirono efficacemente, ed a Padova vittoriosamente, ad arrestare e rompere l'invasione degli alleati di Cambrai.

Fu grande l'impresa alla quale si accinse Venezia, poichè la costruzione delle fortificazioni nei diversi luoghi

(1) Vedi nella *Rivista d'Artiglieria e Genio* del 1900. Vol. II Enrico Rocchi, *Francesco di Giorgio Martini architetto civile e militare.*

dovette essere fatta *ex novo*, non potendosi che in minima parte utilizzare le vecchie opere non più atte a resistere alla cresciuta potenza delle artiglierie, giacchè come è noto, al principio del XVI secolo si andavano efficacemente applicando le geniali concezioni di Francesco di Giorgio Martini, del Taccola, di Fra Giocondo ecc. Venezia stessa non era difesa da opere di fortificazione sufficienti, si avevano solamente alcune vecchie e cadenti torri all'ingresso dei porti, ma che non avrebbero potuto opporre una seria resistenza: fino allora il governo della Repubblica aveva ritenuto difesa sufficiente la eccezionale posizione della grande città, e le risorse che la medesima avrebbe potuto mettere in azione in caso di pericolo.

In vista però delle relazioni poco amichevoli che correvano coi Turchi, della dubbia fede del Sultano e delle sue larghissime aspirazioni, ritenne prudente la Repubblica di provvedere con la maggior efficacia alla sicurezza della città: perciò in data 23 Dicembre 1533 il Consiglio dei X (Doc. I.°) imponeva ai provveditori sopra le acque, che, insieme a Michele Sanmicheli, esaminassero i lidi e bocche dei porti facendo poscia tutte quelle proposte necessarie per la fortificazione di Venezia.

Era Michele Sanmicheli da diversi anni al servizio della Repubblica, ed erasi distinto nella fortificazione di Legnago, Verona ed alcune terre della Dalmazia, conquistandosi per le sue opere di alto valore militare la fiducia del Governo, come lo prova il delicato incarico affidatogli. Savii esecutori alle acque erano nel 1534 i procuratori Lorenzo Giustinian, Carlo Morosini e Antonio Cappello i quali, unitamente al Sanmicheli giusta l'incarico avuto, visitarono i lidi, le bocche dei porti e le lagune che circondano Venezia e riferirono quindi al Consiglio dei X circa il modo migliore di provvedere alla sicurezza della città.

Sanmicheli espose le sue idee sull'argomento in

una relazione letta in Consiglio dei X il 21 Gennaio 1534 (1): in essa egli dice essere Venezia difficilmente attaccabile, sia dalla parte di mare che dalla parte di terra, per essere circondata dalla laguna con i suoi bassifondi e canali; raccomanda però di aver sempre a cuore, anche perchè l' aria si mantenga pura, la conservazione della laguna « e far che essa stagi in li termini che la « si truova al presente, et che non se atterri (interri) « più, o per dir meglio che l' atterrar (l' interrarsi) di « quella se vadi differendo quanto più se possi. Io « (Sanmicheli) laudo sopratutto il divertir de tutti i fiumi « et farli andar in mar lontani da quella: tenir cavado con « la zappa et badil, che li altri ingegni sono chimere ».

Per la migliore conservazione della laguna Sanmicheli avrebbe voluto che, sul limite della stessa, fosse scavato un largo canale con un alto argine dalla parte della terra, per impedire con ciò alle torbide di entrare in laguna. Passando poi ad enumerare i porti, Sanmicheli comincia da quello di Brondolo: esso era allora pressochè interrato ed il nostro ingegnere ne proponeva la fortificazione mediante un castello, solo nel caso che per questo porto si fosse dato sfogo al fiume Brenta, poichè allora scavandosi il fondo per effetto della corrente, sarebbe stato accessibile ai grossi navigli. Alla città di Chioggia annetteva molta importanza e voleva che fosse fortificata dalla parte di terra e verso il porto, ove era il castello.

Il porto di Malamocco, per effetto delle molte secche, non era accessibile se non a piccoli navigli; per la difesa riteneva quindi sufficiente un torrione in una secca, all' incrocio dei canali di Malamocco e di Fisolo, nella località chiamata *Rocchetta*.

(1) Questa relazione venne pubblicata da ANTONIO BERTOLDI, in occasione della inaugurazione del monumento a Sanmicheli in Verona, insieme ad altri documenti, col titolo: *Michele Sanmicheli al servizio della Repubblica Veneta*, Verona, 1874.

Trascurando di occuparsi degli sbocchi del Tagliamento, del Livenza e del Piave, per la loro limitata importanza, viene finalmente a parlare del porto di Lido:

« Da Lio mazor se viene alli Tre Porti, dove è una » gran bocha, ma al incontro per mezzo la bocha lì à » una seccha grandissima che se dimanda la Pisota (Pis- » sota); che sopra essa li è dui over tre piedi de fondo, » et va scorrendo questa seccha fino in la fusa (fuosa » o fosa) de li Dui-Castelli appresso l'ultimo faro. Et » lì comincia un altra fusa, che vien fino alli Tre-Porti, » de fondo de 6 piedi, et anchor che in detti Tre-Porti » entri navilij, come burchi da legno, con sei piedi de » aqua et che per questa se li potessi entrare navilij de » inimici, io dico che bisogna che detti navilij vengano » verso la fusa de li Do-Castelli fino l'ultimo faro, et » che lì entrano nella fusa che va alli Tre-Porti, la qual » fusa è accompagnata sempre dalla banda del mare » dalla seccha detta la Pisota. Et per questo io reputo » che l'intrar de li Tre-Porti pò esser devedato (vie- » tato) per l'artegliaria che fosse alli Doi-Castelli, oltra » che la ditta fusa sia de fondo de sei piedi, come ho » ditto, l'è stretta, perchè la seccha è da la banda de » terra, et la Pisota dalla banda del mare; una galea » malamente potria vogare che la non desse de li remi » in terra: et se per caso anchor che intrassero ditti » navilij in ditti Tre-Porti potriano andar malamente » alle Contrade per la strettezza et secche di canali et » partison delle aque alle qual Contratte se li pareria » facilmente in diversi modi.

» Il porto di S. Rasmo (S. Erasmo), oltra chel è » difeso da li Doi-Castelli, l'ha tante secche di fora » che non se li potria intrar se non difficilmente et » con legni piccoli.

» Et perchè di sopra ho detto de uno loco dove » che li inimici potriano far qualche mal effetto, et che » io lo diria più a basso, mi ho reservá in ultimo de » dire de li Doi-Castelli. De li quali dirò, che quando

» qualche armata havesse opinione di voler venir alli
» danni de questa Città la non potria trovar il più facil
» loco di quello, nè la più aperta strada, perchè molte
» galie potriano entrar a uno tratto a passo a passo
» dentro de li Doi-Castelli, fino alla piazza de S. Marco,
» et li desmontar et metterse in ordinanza su la piazza
» et quella impedir che non potesse esser soccorsa;
» potriano anche occupar l'Arsenale che è di tanta im-
» portantia quanto se possa dir in Venezia, et chi li
» intrasse se li potria fortificar dentro, se potria tuor
» S. Zorzi, che è in isola, et altri lochi che sanno Vostre
» Signorie. Le qual cose quanto importano quelle, sapien-
» tissime, intendono, et però per mio sacramento et con
» la fede che li son debitor de dirli affermo doversi al
» tutto far doi castelli l'uno da una banda, e l'altro
» dall'altra ».

» Li qual castelli seriano de tanta securtà et forza
» su quella boccha tirandoli una cathena, poi tanta saria
» la sua reputatione che qualunque intrasse per de lì,
» haria paura de esser ingiotito o affondato; et quelli
» che lì sono, non sono boni nè vagliono cosa alcuna
» per tale effetto. Il modo et il loco et la forma d'essi
» come se dovessero far se potria monstrar con un dise-
» gno over modello ».

Dopo letta la relazione di Sanmicheli, i Savi esecutori alle acque esposero nello stesso giorno in Consiglio dei X i loro pareri sull'argomento: essi, in massima, concordavano con le idee esposte dal Sanmicheli circa la difesa dei porti, eccezion fatta però per quello di Malamocco, per il quale non ritenevano adatta la località da lui scelta, per essere essa troppo battuta dal mare e quindi difficile il potervi erigere e conservare una fabbrica (V. Doc. 2°).

Dopo quanto avevano esposto il Sanmicheli e gli esecutori alle acque, erasi il Consiglio dei X convinto della necessità di provvedere alla costruzione di opere di difesa per la sicurezza di Venezia, e si decise perciò

di cominciare da quelle che eransi giudicate più importanti, cioè da quelle del porto del Lido nella località detta Due-Castelli. A tale scopo lo stesso Consiglio, il 27 Gennaio 1534, dette incarico al Sanmicheli di preparare uno o più modelli delle opere da costruire (1).

In quel torno di tempo era il Sanmicheli molto occupato nelle fortificazioni che si andavano costruendo in terra ferma; ciò spiega il lungo tempo interposto fra la ordinazione dei cennati modelli e l'epoca della loro presentazione, poichè questa avvenne solo nell'agosto 1535, e intanto il Consiglio dei X aveva deliberato che, in attesa della scelta dei modelli commessi al Sanmicheli o di quelli che fossero presentati da altri, si provvedessero le pietre necessarie per le fondazioni (Vedi Doc. 3.°).

Malgrado la fiducia riposta in Sanmicheli, la prudente Repubblica prima di approvare i modelli delle opere da lui presentati, volle sentire il parere del capitano generale Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, onde il Consiglio dei X determinò, il 17 agosto 1536, che egli fosse chiamato in Collegio ed invitato ad esporre per iscritto le sue idee circa la forma, il luogo ove avrebbe dovuto sorgere, e da quale dei due castelli sarebbe stato meglio cominciare la costruzione (Vedi Doc. 4.°).

In una lunga scrittura del 9 Novembre 1536 (2) concernente la difesa dello Stato della Repubblica, il Duca

---

(1) *Consiglio dei X Secreti*, Reg. IV, carte 48 tergo.

(2) *Consiglio dei X Secreti*, Reg. IV, carte 139.

Questa scrittura venne pubblicata dalla Sig.ra Elisa Viani (*I discorsi di Francesco Maria I.° della Rovere*, Mantova, 1902), insieme ad altre quattro trovate in un codice cartaceo del secolo XVI della biblioteca Marciana di Venezia. Nel codice la scrittura è senza data e presenta qualche leggera differenza (dovuta forse all'amanuense) con quella da noi trovata in Consiglio dei X.

d' Urbino rispose anche ai quesiti fattigli circa i Due-Castelli, e trattandosi di idee esposte da uomo che ebbe meritata fama di valente ingegnere militare, riteniamo interessante riportare per intero ciò che egli pensava riguardo al nostro argomento:

« Venendo mo al caso delli castelli, parendomi che » havendoli a fare si debba haver queste considerationi, » cioè non esser dubio alcuno che quando li inimici fos- » sero lì non starebbe se non bene che li castelli ci » fossero et gagliardissimi, et altretanto non ci essendo » nè li nemici nè questo pericolo per adesso, conside- » rare quel contrario che potrebbe portare il veder fare » et poi essere fatte queste doe fortezze in una città di » tanta reputatione et libertà quanto è questa, et essendo » deliberato il farli, sia conveniente tener un mezo che » serva al certo nel tempo della guerra et non diserva » nel tempo della pace, et considerare che volendo far » una cosa ben gagliarda, di necessità bisogna che sia » opera grande et di spesa et di tempo et forte contra » tutti, et che essendo tale se non viene ad avere alcua » consideratione al tempo della guerra, non so s' ella » sia senza consideratione in tempo della pace et che » il farla di sorte che rimedii alle opposizioni del tempo » della pace, difficil cosa è a farla tale ch' ella rimedii » a quello della guerra. Però, havendo io pensato sopra » tutto questo, ho fatto fare un disegno di tutta quella » brevità che sia stato possibile senza che habbi a » mancar della fortezza che se li conviene, per rimedio » a questi inconvenienti del tempo della guerra et di » quello della pace opinion mia è, che di quel castello » che viene verso il lio, la parte tutta che è verso terra » si debba finire in quella gagliardia et fortezza che si » ha da fare, finendo il resto verso il porto di quella » grossezza et di quel modo che ha da esser fino a paro » della terra, et da quello in su farlo fino al tempo del » bisogno d' un muro tanto sottile che l' artellaria lo » possa levar di primo tiro, et tanto grosso però, che

» con altri strumenti non sia atto ad esser gettato a terra
» in un subito, et impadronirsene qualcuno. L' altro di
» quà dal porto finirlo in tutta la sua perfettione verso
» il porto, et dalla banda verso Vinegia finir medesima-
» mente come ha da esser fino al paro della terra, et
» da quello in su farli il medesimo muro del medesimo
» modo che si è detto dell' altro verso lio, di modo che
» l' artellaria similmente lo levi di primo tiro, et non
» possa esser butato a terra da altri instrumenti, nè
» offeso da scale, considerando che se lo assaltarlo ha-
» vesse ad essere all' improviso, bisogna che sia senza
» artellaria, et in tal caso viene a restar forte così. Et
» quando per tristitia o inadvertenza de chi lo difen-
» desse li nemici ce intrasseno, vengono a non ci poter
» stare essendo il muro debile verso quà ove è tanta
» artellaria da operare in un subito, et quando si pre-
» parasseno di sorte che s' havesse a temere d' artellaria,
» la preparatione et l' essecutione non ponno farsi che
» non si sappi, nè tanto presto che non s' habbia tempo
» a finirlo come vol essere per resistere anche all'artil-
» laria da questa banda; facendosi di questo modo ver-
» rasse ad haver un' opera di quella fortezza che richiede
» il bisogno della guerra et di quella debolezza che
» conviene ad una Repub.[ca] in la pace et di quella bre-
» vità che sia possibile senza mancare della sua forza,
» con fare quest' altro effetto che sempre che venisse
» il bisogno della guerra, ciascuno sarà bono a far quel-
» l' opera di modo ch' ella doveva essere, perchè sarà
» tanto innanzi et così bene ordinata, che seguitando
» quello non si possa errare li spatii, l' altezze et le
» grossezze, col resto che in far questo effetto si richiede
» Vostra Ser.[tà] potrà vedere in modello, o in disegno,
» come et quando la vorà, raccordando anchora che in
» ogni caso di bisogno si debba haver l' occhio alla Cer-
» tosa per giudicar io quel luogo di bona importanza
» havendo essa le spale che da detta ponta di S.[to] Antonio

» et quella da Castello, et facendo esso quello che fa
» alli Castelli.

« In conclusione considerate tutte queste cose io mi
» riconfermo nella mia opinione che questa città non
» patisca alcun pericolo maggiore et secondo me nessun
» altro che quello del assedio, et quanto a far questo
» ci fossero l'altre comoditati crederei chel si facesse
» senza veder mai li castelli ».

La scrittura del Capitano Generale si chiude con queste parole:

« Non resterò anche di dir che se quello che ho
» racordato circa la sicurezza di questo Stato paresse
» cosa un poco gagliarda ad esseguire la Ser.[ta] Vostra
» ha da considerare che quando si parla ch' ella possa
» esser offesa, bisogna presupporre ch'abbia ad essere
» una gran potenza, et che una gran potenza ha bisogno
» d' una gran resistenza ».

Da quanto si è detto risulta che le idee del Duca d' Urbino, riguardo alla fortificazione del porto del Lido, non coincidevano perfettamente con quelle di Sanmicheli; è naturale quindi che i pareri fossero molto divisi e che perciò una soluzione si trascinasse molto in lungo. Vediamo infatti la deliberazione del Consiglio dei X, del 23 Agosto 1543 (1), nella quale appunto si accenna a questa diversità di pareri e si invitano i Capi del Consiglio stesso ed i Provveditori alle fortezze, a voler addivenire ad una decisione. Però fra Sanmicheli, i nominati provveditori ed il colonnello in servizio della Repubblica, Antonio Da Castello, l'accordo non si raggiungeva: Sanmicheli avrebbe voluto iniziare la costruzione dei forti dalla parte di S. Nicolò; i provveditori alle fortezze invece gli ordinarono di eseguire un progetto di rafforzamento, mediante parapetto, attorno la vecchia torre

(1) ANTONIO BERTOLDI, op. cit. pag. 35.

di Castel Nuovo; finalmente il colonnello Antonio da Castello, pur convenendo col Sanmicheli circa i modelli delle opere, avrebbe voluto fosse iniziata la costruzione dalla parte dì Castel Nuovo (V. Doc. 5.° e 6.°).

In una relazione letta in Consiglio dei X il 3 Settembre 1543 (1) Sanmicheli difende le sue prime proposte pur presentando il nuovo disegno ordinatogli dai provveditori, e conclude con queste parole: « Io ho voluto » far queste quattro parole per discarico mio, acciocchè » quelli che haverano a venire non me imputano ch'io » sia stato causa de remover questo dal' ordine consul- » tato, perchè so che fabricando lì seran de quelli, come » sempre è usanza, che vorano dire il iudicio suo sopra » le cose che si farano, non sapendo altro, et darano la » colpa a me ».

Anche in Consiglio dei X le opinioni erano varie; più volte si trattò l'argomento con soluzioni diverse, e talvolta non si formò la maggioranza necessaria di voti (2). Finalmente il 22 Settembre 1543, si prese la parte che fosse principiata la fortificazione dalla parte di S. Andrea nella località detta Castel Nuovo, secondo « il disegno del Magnifico Domino Antonio da Castello et maistro Michiel da San Michiel ».

Come abbiamo veduto, il porto del Lido era difeso sulla destra, ossia dalla parte di S. Nicolò, da un antico torrione incapace di offendere ed arrestare le navi che avessero tentato l' ingresso; sul lato opposto, cioè verso Castel Nuovo, era su di un banco di sabbia, circondato da palafitte, un altro torrione simile al precedente: quest' ultima località fu quella prescelta per erigervi il castello progettato dal Sanmicheli.

Data la mole dell' opera e la natura del terreno sul quale essa doveva sorgere, è facile immaginare come,

---

(1) Antonio Bertoldi, op. cit. pag. 37.

(2) Vedi in *Consiglio dei X Secreti* le deliberazioni in data 3, 10, 12 Settembre 1543.

in quel tempo, la costruzione delle fondazioni dovesse presentare difficoltà gravi. Vasari, che fu amico del Sanmicheli, riferisce nelle sue *Vite* (1) il procedimento tenuto. Preparati i materiali occorrenti, venne fasciato il banco di sabbia con doppie palafitte a cassa riempite di terra; scavate poi le fosse che si dovevano riempire con le fondazioni, se ne consolidò il loro fondo con distesa palafitta reale, contrastando sempre con le acque che da ogni parte sorgevano. Finalmente col continuo aggottare delle trombe Sanmicheli fece talmente scemare le acque che egli potè accingersi alla difficile impresa. Una mattina pertanto, presenti molti signori accorsi come ad uno spettacolo, poste in azione le macchine, mise quasi all' asciutto la chiusa; poscia, con grossi massi di pietra, fece un primo strato riempiendo i vani con ottima malta; così procedendo di strato in strato, innalzò le fondazioni fino al livello del mare: lasciatele poi riposare alquanto perchè si assettassero, diede mano alle murature di elevazione.

Il tracciato dell'opera è mistilineo, essendo la parte centrale pressochè un mezzo torrione con due cortine, le quali, alle estremità, si ripiegano ad angolo ottuso verso l' interno (V. fig. 3ª) (2). Nel centro della parte curva trovasi una elegante e solida porta a tre archi con colonne e sopraornato dorici. Le soglie delle cannoniere sono di poco superiori al livello dell' acqua e ciascuna di esse ha nella chiave dell' arco un mascherone di eccellente fattura; tutta l'opera fu costruita con grossi massi di pietra d' Istria lavorati a bugne, genere di lavoro nel quale Sanmicheli era maestro e che seppe così bene adattare specialmente alle costruzioni militari.

---

(1) VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Firenze, 1891, pag. 458.

(2) La figura 3.ª venne ricavata dall' opera di RANZANI e LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, Verona 1832.

Molto opportunamente il Selva, professore di architettura in Venezia, in un elogio del Sanmicheli, confrontandolo col Palladio, disse essere stato quest' ultimo più prestante per purezza, per grazia e per una più vaga e gentile armonia delle parti, quello soprastargli per quel suo carattere di forza, grandezza e solidità onde seppe improntare tutte le sue opere (1).

Nell' interno del castello una continua galleria corre fra le cannoniere e le riservette: tutti i locali sono coperti con volte di cotto. Al principio del secolo XVIII quella che ricopriva la menzionata galleria venne demolita per consiglio di un ingegnere straniero al Servizio della Repubblica, il quale temeva che lo sparo dei cannoni avrebbe potuto procurare la caduta della volta; (2) veramente essa serviva a legar meglio l' opera formando come un solo masso, e certamente la inopportuna decisione di quell' ingegnere non ha giovato alla stabilità del castello.

La torre che si eleva nel centro dell' opera, e serve di cavaliere, è certamente l' avanzo del fortilizio medioevale preesistente; ce lo conferma la diversità della costruzione effettuatasi evidentemente in altra epoca, la idea espressa dal colonnello Antonio Da Castello (Doc. 6) di utilizzare la torre allorquando si sarebbe costruita la nuova fortezza e finalmente due stemmi del Doge Steno che si vedono sulla fronte della torre. Quivi sotto un leone di marmo, a sua volta fra due stemmi del Doge Mocenigo, è la seguente iscrizione:

NE QUID URBI NATURA OMNIUM MUNITISSIME DEESSET
HAEC PROPUGNACULA DECEMVIRI POSUERE
ALOYSIO MOCENICO PRINCIPE
ANNO MAGNAE NAVALIS VICTORIAE

(1) GIANNANTONIO SELVA, *Elogio di Sanmicheli* — in *Discorsi accademici*.

(2) TOMASO TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori Veneziani che fiorirono nel secolo XVI*, Venezia, 1778, pag. 163.

Francesco Sansovino, che conobbe il Sanmicheli e gli sopravisse molti anni, disse (1) che questo castello fu compiuto l'anno VI del Doge Pietro Lando, ossia l'anno 1544; vi sarebbe quindi una disparità di 27 anni con quanto è segnato nella riportata iscrizione, essendo l'anno *magnae navalis victoriae* (battaglia di Lepanto) il 1571.

In via assoluta si può escludere che nell'anno 1544 il Castello fosse ultimato; lo provano due documenti pubblicati dal Bertoldi (2) col primo dei quali, in data 27 Settembre 1545, i provveditori alle fortezze, in vista « della diligentia et sollecitudine et con quanto amor dì e « notte al continuo » Sanmicheli si adoperava nella fabbrica del Castel Nuovo, gli concedevano una provvisione di lire 9 al mese; col secondo documento, in data 29 Settembre 1546, la provvisione gli veniva portata a ducati 24 all'anno per lo stesso motivo. Basti finalmente aggiungere che il 31 Maggio 1549 il Consiglio dei X, (3) per far fronte alle spese di approvigionamento delle fortezze, determinò di sospendere i lavori del Castello del Lido, quindi neppure in quest'anno essi erano ultimati. É perciò da ritenere che alla morte del Sanmicheli, avvenuta fra il maggio e novembre del 1559 (4), il forte fosse pressochè ultimato, ma che però il completamento in ogni sua parte non avvenne che nel 1571; e non essendovi prima stata posta alcuna iscrizione, si volle ricordare il compimento con una data memorabile quale è quella della vittoria di Lepanto.

L'opera sorta sugli avanzi del Castel Nuovo prese in seguito il nome di S. Andrea dalla vicina chiesa dei Certosini a quel Santo dedicata, e come opera militare

(1) Francesco Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare descritta*, Venezia, 1604, pag. 397.

(2) Bertoldi, op. cit. pag. 48 e 51.

(3) *Compilazione leggi*, Busta 212 F, carte 16.

(4) Bertoldi, op. cit. pag. XII.

venne ritenuta una difesa adattatissima al sito ed alle circostanze del mare e dei canali che la circondano.

Questa manifestazione della genialità del Sanmicheli può ritenersi una fra le più importanti costruite non solo da esso, ma anche dalla numerosa schiera di valenti ingegneri militari che fiorirono nel secolo XVI: infatti il Castello di S. Audrea del Lido costituiva una valida difesa anche quando altre opere militari costruite nella stessa epoca, avevano da molti anni perduto la loro efficacia per effetto dei progressi raggiunti nell' arte del fortificare. E da questo forte tuonarono nel 1797 le ultime cannonate in difesa della esausta Repubblica di Venezia, allorquando il Pizzamano ordinò il fuoco contro la nave francese comandata dal Laugier, che con violenza voleva entrare nel porto prima che la piazza fosse ceduta.

GIACOMO RUSCONI
R.e Geometra Principale del Genio Militare

DOCUMENTI

Tratti dall' Archivio di Stato di Venezia

Doc. I° — *Consiglio dei X Secreti -- Reg. 4, carte 42*

Die XXIII Dicembre 1533, in Additione

Cussì come è da sommamente laudar la diligentia cum infinita spesa che si è posta et che si pone in la fortificacione de le cità et loci nostri da terra et da mar, cussì non meno è da laudar che si provveda a questa cità di Venetia che è il capo de tute le altre cità del stato nostro et finalmente de la Republica nostra; et essendo questa cità da ogni banda come si vede apertissima, vi entrano navilii a suo piacere et meneno de longo fino a S. Marco et più oltra dentro la cità senza esservi alcun obstacolo nè de castelli nè de altra forteza, cosa in vero degna de haverne bona consideratione, si per li contrabandi come per li banditi, et homicidi pensati che vengono commessi senza timor alcuno de la Justicia, et per molti altri casi di maior importancia che potria occorrer, onde essendo da proveder cum quella dexterità et prudente modo che ricerca una cosa di tanto momento:

L' anderà parte che per autorità di questo consiglio sia imposto ali provedadori sopra le aque che avuto seco maistro Michiel da S. Michiel di Verona inzegner, al qual sia dato sacramento per li capi di questo consiglio de tenir il tuto secretissimo debbano ben examinar li lidi, boche de li porti, li do castelli, porto di Malamocco et ogni altra parte di questa lacuna che li parerà et aricordare tute quelle cose che sono necessarie per la fortificacion di questa cità ponendo il parer et conseio loro in scrittura

acciò se possi venir a questo conseglio per far quella deliberacion che sia expediente.

De parte	15
de non	10
non sinceri	1

Doc. 2° — *Consiglio dei X Secreti, Reg. 4, carte 46 t.* (1)

Convenendo nui Savii sopra le aque poner la opinion nostra, secondo la deliberacion fatta in detto ill.mo Conseglio, principierò io Lorenzo Iustinian procurator savio sopra le aque et dicho che havendo inteso el parer del detto maistro Michiel non tocherò tute le parte sue per non esser tedioso, ma remettendomi sempre al sapientissimo iudicio di quelle, li dico che il fortificar de li do castelli per la opinion mia laudo per molti convenienti respetti. Similmente fortificar ala bocha del porto di Malamocco ma non nel loco dove esso maistro Michiel dichiara, che è nel loco di la rocheta, perchè essendo quella situada alincontro di la bocha del porto che di continuo el mar li bate, et è in aque et le onde vi entra per tal bocha di qualità che è ben nota alle Sig.e Vostre, seria impossibile poterli fabricar nè mancho da poi fabricata conservarla che dal mar non sia ruinata, ma ben laudo in ogni altro loco più habile sia fatta una forteza dove fusse meglio considerato per la defension de ditto porto il qual è de summa importancia, come vostre Sig.e ben sano. Al porto de Chioza veramente se ritrova uno castello a l' antiqua, il qual al mio iudicio fu fatto in uno bon sito per guardia de la bocha di quel porto et de tuto esso porto, onde essendo quello fortificà si come parerà a maistro Michiel over a chi parerà a Vostre Exme Sig.e secondo se usa ali presenti tempi, iudico serà ben fatto sì per la securtà di quel porto come *etiam* de la cità de Chioza et questo è quanto io Lorenzo Iustinian preditto extimo in questa materia per opinion mia dover aricordar remettendome sempre al sapientissimo iudicio de le Ex.me Sig.e Vostre.

Seguendo mo io Carlo Moroxiui procurator per età, dico laudar in tuto et per tuto la deposicione del supradito maistro

(1) Dopo la relazione di Sanmicheli in data 21 Gennaio 1534, riportata nel Reg. 4, Consiglio dei X Secreti, e pubblicata dal prof. Bertoldi, op. cit. sono esposti nello stesso registro i pareri dei provveditori alle acque che si riportano.

Michiel da S. Michiel inzegner *precipue* in la parte de far del castello de Brondolo over la fortificacion de Chioza salvo in la parte pertinente per mezo al castello de Malamocco che a me par sia cosa non *solum* difficile ma impossibile ad doversi far in quel loco de la rochetta per esser in loco pessimo da fabricar sia *etiam* per non potersi mantenir si non cum extrema difficultà *imo* impossibilità respetto alle gran onde de mar che continuo lo bateria, essendo situato per mezzo ditto porto, ma possendose far come di sopra è ditto in loco più habile et più securo dal mar lauderia in tuto et per tuto se facesse per securtà de ditto porto.

Tocando mo a mi Antonio Capello procurator a dir sopra essa deposicione la opinion mia, vostre Ex.^{me} Sig.^{e} mi perdoneranno se sarò alquanto longeto. Il che non causerà per voler mostrar di saperne più di quello che essi miei collegí M.^{ci} ne sano, ali quali per ogni respetto *in omni* conto li ciedo, ma serà perchè non potendo io esser in loco dove serà in libertà de sue M.^{cie} render ragione de le loro opinion, forza mi è adunque in scrittura dir le cause che me movono a dir quanto quì sotto dirò a V. Sig.^{e} Dicho adunque che, havendo visto che in essa deposicion se contien el fortificar de la cità de Chioza et del Castello de ditta città che è al porto, per le cause et ragione in detta sua deposicione contenute, parmi che la fortificacion de Chioza per diversi respetti se potria restar di fare, ma fortificando solamente el suo castello, che è nel porto, veneria esso solo ad fare quello istesso effetto che faria la dicta fortificacion de la cità come di esso castello, et la ragione è promta, stante quanto esso inzegner dice in la sua deposicione, perchè se vero è come dice chel porto de Brondolo sia talmente atterrato, che di quello stando in essi termini non si debba aver consideracione, et che li lidi da esso porto fino al porto di Tre porti siano di tanta securtà che per via de mar non se possi su quelli poner gente; fortificato adunque che serà detto castello per la qual fortificacione se viene ad obviar che armata non potrà per quel porto venir a nocere ditta cità et meno poner in terra esso porto, che accade dunque fortificare dicta cità de Chioza: la qual poi a qualche tempo se voria retrovare forsi che la fassi debile, si che per tal ragione ditta cità fortificar non se die, ma ben el castello come è ditto. Dal qual, fortificato chel sia, se viene subseguentemente ad privar quelli di Chioza de ogni libertà che al presente hano de esso porto, de

lo qual ogni volta che i se ritrovano privi de tal libertà stante il suo trafigar che i fano per mar per haver tra marciliane et barche da circa mille con le quali su esso traffico tanto viveno, bisognerà che i stiano verso vostre Ex.e in fede si ben li venisse altro animo, et cussi cum tal modo se li vien a poner il freno si come mi potria esser sta ditto che havia parturito il fortificar de la cità.

Quanto al castello *sive* turione chel dito inzegner dice havere opinione che si faci al porto de Malamocco : dico il far de ditta forteza si per defesa come per offesa esser per opininion mia molto laudabile, domando però che essa forteza sia fatta in loco chel mare non la offendi, ma che ben la guardi tuto dito porto et rive di quello a ciò in ditte rive non possino smonta di armate gente che non si volesse. Circa mo il modo preciso dove se doveria far ditta forteza mi riporto a chi tal cosa meglio di me intende. Et acciò vostre Sig.e sapino come ben sta esso porto, quello de primo è de largeza de passa 650 in suso, et tra il major fondo da piedi 17 in circa de aqua, dal qual porto viene uno canal di grandezza, de largeza et profondità per il qual canale meteno le nave dal ditto porto a Povegia, da miglia do (due). Quanta armata mo, quando la fusse intratta in ditto porto, potria stare in quel canale lasso iudicare a Vostre Ex.e ma pegio è che chi fusse patron di esso canal, potria poner gente a beneplacito suo su el lido le qual potriano poi venir fino ali castelli del porto di questa cità, dal qual porto fino alli ditti do Castelli, non li è di camino per il lido più de miglia 6 in circa. Quanto mo saria mala cosa in qualche suspicion di armata che venesse in questo da una banda se potria veder a Poveia, loco che è miglia uno et mezo apresso il monasterio di S. Spirito et da l' altra banda veder gente su questo lido, lasso discorrer ala prudencia de V. Ex.e Sig.e Ben so che forsi ne seria di quelli che diria : ben, quando i fusseno anche in detti loci, che potriano alhora fare stante questi nostri picoli canali che sono da essi lochi a venire in questa cità ? Io su questo, se ben seria da dir assai, non voglio però altramente extendermi. Ma dico questo solamente : che ho udito dire ala Ex.a del Sig. Duca de Urbino capitano general, il qual parlando cum el quondam Sig. Federico da Bozolo et altri capi di guerra, disse e certo proposito ; « Bon Sig. Federico vi concludo che quanto più si ha una casa, tanto più si deve attender de tenir lontano il nimico di quella ».

Delli doi castelli chel ditto inzegner dice voler far al porto de Venecia in loco de li due che el presente sono, certo è chel castello da la banda de S. Nicolò è poco bon da defesa et men da ofesa, et poi in loco di quello se ne potria far uno che fusse buono. L' altro veramente che si dimanda se bene mi ricordo Castel novo, iudico chel se potria adattarlo qual per esser da ogni banda in aqua parmi seria assai buono maxime havendo questo altro che se facesse in sua defensione. Alli quali laudo il tirarli de la cathena da l' uno a l' altro, soggiungendo a V. Ex.e che per maior securtà non è da ommettere il far del canale dricto al dito Castel novo, il quale fo già principiato dal Cl.mo missier Marco Minio, essendo savio sopra le aque.

Quanto ali porti de S. Rasmo, Tre Porti *nec non* quello de Brondolo, li doi porti de Brondolo et de S. Rasmo che ho veduti *re vera stante* nel termine che sono al presente e le loro atteracione (interramento) non sono come esso inzegner dice da poner in consideracione. Quanto veramente de li Tre Porti per non l' haverne veduto, che fu per un poco de resentimento che ebi quando se vi andò, lasserò dir a quelli che l' hanno veduto. Delle provisione che se debba fare per proveder a queste lagune ed altre particularità contenute in essa sua deposicione, non essendo comprese tal cose in la ditta commissione datane, nè avendo mai visto il porto di Lignan, lasserò che altri dica la opinion sua.

Questo è quanto che dire mi occorre, il che come è sopra dicto faccio solamente per obediencia de la soprascritta parte presa in lo ill.mo Consiglio di X, et se ben non sia mia professione pur convengo far quanto son tenuto per l' obligo io li tengo, et se fusse sta longo et non havesse satisfatto a V. Ex.me Sig.e le prego me habino per iscuso tolendo a l' incontro il bon animo et voler mio, alle qual quanto posso me ricommando.

Doc. 3° — *Consiglio dei X Secreti, Reg. 4, carte 52 tergo*

Die XXV Agosto 1535

Fu statuito per questo Consiglio ali 27 zener preterito che cum el nome del S.° Dio et protettor nostro messer S. Marco sia fatto edificar li do castelli, de li qual essendo sta fatti li modelli per maistro Michiel de S. Michiel, non se die più differir de dar qualche principio acciò quanto sia deliberato sopra qual modello

over fatto per lui over per altri, fabricar se debba ditti do Castelli, alhora se possi de venire allo effetto di fondar et compir l'opera. Ma essendo necessario havere prompta la materia;

L' auderà parte che cum el nome del S.mo Dio sia commesso ali tre savii sopra le aque che comprar debbano tante piere masegne da fondamenta, per ducati 3000 monstrando comprarle per li lidi, li qual danari tuor se debba de li ducati 8000 che devono dar li daciari dal sal da quà da Menzo, de li qual ducati 3000 sia tenuto conto a parte per uno de li ditti savii per texera o per acordo, nè se possi spender in altro salvo in ditte piere masegne sotto pena di furanti.

De parte	16
de non	10
non sinceri	0

La votazione fu ripetuta avendosi finalmente:

de parte	13 —	14 —	17
de non	1 —	— —	—
non sinceri	1 —	2 —	1

Doc. 4° — *Consiglio dei X Secreti, Reg. 4, carte 63*
XVII Agosto 1536, in Additione

Dovendosi deliberar per questo consiglio il far far de li modelli per altri periti oltra il modello fatto da maistro Michiel de S. Michiel de li doi castelli, et ritrovandosi hora qui lo Jll.° Duca capitano nostro Gen.le è *non solum* conveniente ma necessario haver il parer de sua Signoria peritissima de fortificacione: però per autorità di questo Consiglio sia fatto venir in Collegio detto capitano general intervenendo li capi di questo Consiglio, et per il Ser.mo principe nostro li sia ditto: Che ritrovandose li castelli del porto nostro de Venecia da la vetustà consumpti et del tuto inuteli et quello de S. Nicolò minaccia ruina come se vede, habbiamo deliberato reedificarli sì per ornamento di questa cità, come per seguire quello hano fato li progenitori nostri. Et prima che se dagi principio desiderando haver il parer et consiglio di Sua Sig.a la qual sapemo aver quella intelligencia di simll cose che si possi desiderar in un ex.mo capitaneo et peritissimo su l' arte militar pregandola ad tenir questa deliberacione apresso di sè et subiongendo quelle altre parole che parerà alla sapiencia de sua Celsitudine.

Et per uno de li tre savii sopra le aque da esser eletto de presenti per questo Cons. sia fatto veder cautamente a sua Sig.ª el sito de doi castelli et il modello de maistro Michiel de S. Michiel, et tuor se debba in scrittura el parer et conseglio di sua Sig.ª circa la forma, loco et da qual de li detti castelli si deba principiar *cum* tutto quello li occorerà in questa materia.

de parte 16

Doc. 5° — *Cousiglio dei X Secreti, Reg. V, carte 103.*

1543 mese di settembre

Deposition del M.co D.no Antonio Da Castello.

Havendomi commesso vostra Sub.tà ch' io vada a veder li dui castelli del porto di questa sua città et che li debba dir qual delli dui per mia opinion si debba principiar a fabricare et pensandome esser meglio inteso in scrittura che a bocca per mancamento delli denti, come l' altra volta li dissi parlando, *cum* debita reverentia dico che al tempo dell' Ex.mo Sig. Duca de Urbino f. m. andai con soa ex.ª a veder il sito delli dui castelli ditto et fino quell' hora io era dell' opinione chel Lio apresso el castello dalla banda de S. Nicolò si potesse defender dalla furia d' un nemico anchora chel fusse potente, con beneficio delli castelli et del porto havendo però honesto numero de bona gente. Et benchè, come ho ditto, io havesse ben visto quel luogo, essendomi le commission de Vostra Sub.tà sempre a cuore, come è mio debito, mi è parso dipoi ch' io son quà andarli doi altre volte a riveder quel luogo et minutamente esaminato et fattoli più consideratione, et anche caminato drieto alla marina per spatio de circa doi miglia verso il porto di Malamocco et de più ritornato per esso lio da dentro via allargandome dalla marina, ritrovo chel si viene fino presso al castello coverto che nè la chiesa de S. Nicolò ne il castello me offende et questo è per li monti che lì sono del sabbione che mi copreno da essi luogi, la qual cosa saria una grande comodità a chi fosse nemico che non li se potria tuore et penso il sito camini così fino a Malamocho et quello che più me dispiace è che quando el fusse in tempo de bisogno, cul Signore Idio nol voglia, quel luogo se potria reparar per causa di cer tuto sabbione alto una picha et non li se trova pure uno badile de tera, per il che saria forza farla portare cum barche et questo si vede per

ogni homo che va in quel luogo; gli è vero che nel tempo del bisogno è necessario senza manco guardare quel lio ed mantenerlo, ma non refidarse nelle fortezze le quali, per mio iudicio, per le opposition ditte non defendono el lio, ma seria bisogno conservarlo per via de reparatione et haverli essercito di quel numero di persone che fusse conveniente et a questo modo difenderlo qual reparatione voria tempo et spesa. Il castello dall'altra parte del porto, detto Castel Nuovo, dico che per attrovarsi posto in isola non pate le opposition ditte come fo quello di S. Nicolò, perhò riverentemente racorderia che volendo la Sub. Vostra fabricar et assigurar meglio quel luogo, diria chel si dovesse far dalla banda di Castel Nuovo una fortezza di quella grandezza che comporterà, di sorte che sempre l' havesse a esser superiore et guardia dell' altra fortezza di S. Nicolò talmente chel se la tenesse in braccio per esser in più segurtà dell'altra et anche batterà benissimo la boca del porto; hora concludendo qual saria meglio a principiar: dico cum debita reverentia quella che ha manco oppositione per mia opinione, remettendome al sapientissimo volere della Sub.tà Vostra o di chi altri havesse in ciò meglio iudicio di me, et alla sua bona gratia humilmente m'aricomando.

Doc. 6° — *Consiglio dei X Secreti, Reg. V, carte 103, tergo.*

Deposition del Mag.co D. Antonio da Castello presentata a dì 3 del mese di Settembre 1543.

Essendo per ordine di vostra Sub.tà ritornato a riveder il luogo di Castel Nuovo insieme cum li Mag.ci proveditori sopra le fortezze et m.tro Michiel ingegnero, discorso sopra il sito molte cose, si è ritrovato che butando in terra tute quelle muragie et le case qual sono intorno la torre overo maschio, et di poi fabricare uno parapeto in sul fundamento fatto che se ha opinione serà bono, qual parapeto serà de grossezza piedi X in circa et alto circa piedi otto serato dalla banda del porto et averto verso questa città, overo non seria male serarlo d' uno mureto d' una piera (una testà) come meglio parerà alla Sub.ta vostra et se verrà a fare una bona fronte dove si potrà accomodare canoni ed ogni altra sorte de artellarie a beneficio del porto et serà una fortezza terranea molto gagliarda. Nella torre overo maschio sopraditto farli in cima uno solaro de boni legnami e ben reforzato, il quale

possa comportare ogni sorte de artellarie et de sotto a quello uno altro solaro per artellarie minute, perchè si vede che essa torre farà bonissimo effetti in bater la bocca del porto e drento in mare e simile al traverso del lio per il canale che viene a Venetia et defenderà gran parte del lio et questa supplirà benissimo senza farli altro castello, et per mia opinione questa fabrica si farà presto et cum pocca spesa per haver commodità delle piere di quelle roine, et si potrà dar principio a tute doi le forteze che me rendo certo finito le cavationi et provvisto alle robbe per far quella de S. Nicolò l' altra sarà finita et più chiaramente la Sub.[tà] vostra vederà per il disegno fatto da Maistro Michiele. Respecto la fortezza che si farà dalla banda de S. Nicolò serà averta de uno mureto come è ditto nell' altra de Castel Nuovo, perchè reverentemente recorderia che la fronte di essa debba esser molto gagliarda cum farli una bona fossa inanci et spalito e controscarpa e non guardare a sparagno de spesa alcuna per esser de molta importantia e cosa de assaissima utilità, remettendome al sapientissimo voler de V. Sub.[tà] alla bona gratia della quale humilmente me reccomando.

El me è parso anche reverentemente recordar a vostra Ser.[tà] che l' importantia de una fabrica si è trovare il luogo dove siano ben messe le canoniere per possere offender lo nemico et conservare li bombardieri, il pezzo chel maneggia et li altri sono drento in la fortezza ; perhò come se darà principio a far esso parapetto, in quell' hora bisognerà disegnar le canoniere nel modo che haverano a star per battere bene il porto a offensione del nemico, acciò non s' habbia dapoi fatto la muraia tornare a roinarla per farle et de cognosser questo è più officio de uno buon bombardiero che di altri, perchè cum debita reverentia raccordo quando sia il tempo parendo alla Sub.[tà] vostra chiamarli maistro Nicolò Raguseo, capo in Padoa, m.[tro] Luca Romano capo in Verona, e m.[tro] Gabrielo suo capo de bombardieri in questa città che ognuno de questi ha bona esperientia et è sufficiente et apresso d' essi altri bombardieri periti che sono in questa sua cità, et finite ditte bombardiere over canoniere, sieno reservate in bocha de foravia d' una piera o de meza piera a tal che per quelle nessuno possa intrare nella fortezza.



Fig. 1ª — Veduta generale del Castello di S. Andrea del Lido

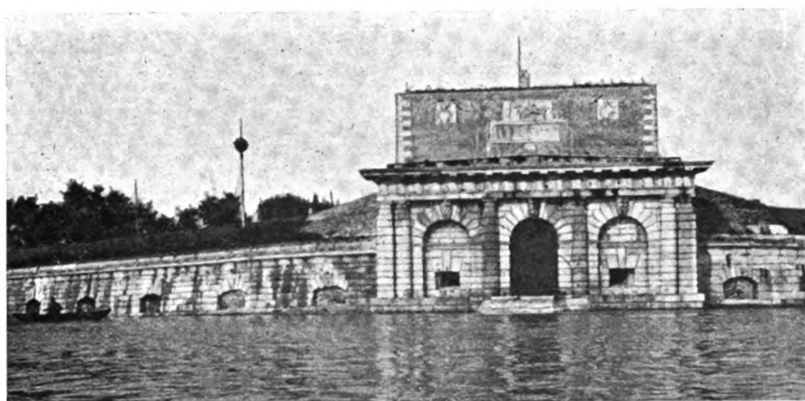
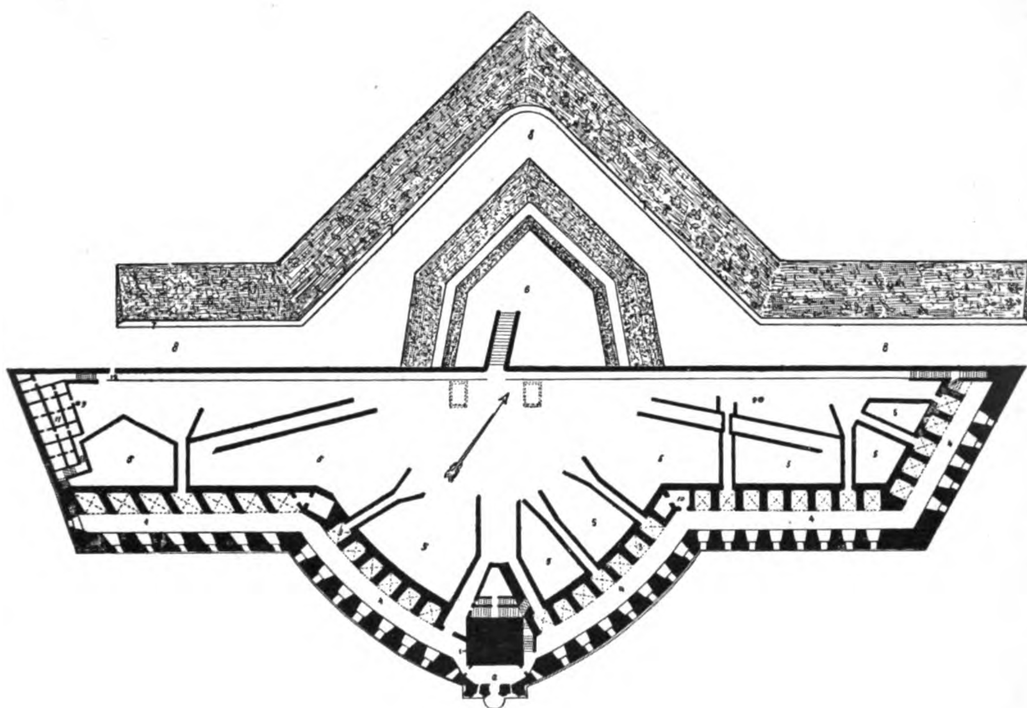


Fig. 2ª — Parte centrale del Castello di S. Andrea del Lido



1. Maschio
2. Corpo di Guardia
3. Case Matte
4. Galleria
5. Rampari
6. Bastion piatto
7. Opere esteriori
8. Fossa
9. Cisterne
10. Prigioni
11. Case per gli ufficiali
12. Portello

Fig. 3ª — Pianta del Castello di S. Andrea del Lido

NUOVI DOCUMENTI INTORNO A DONATELLO E ALL'OPERA DEL SANTO

Sfuggiti alle pazienti coscenziose ricerche del Gonzati (1) e del Gloria (2), sperduti in un volume tra i molti che costituiscono l'archivio giudiziario del *Sigillo*, ritrovansi due contratti tra l'Arca del Santo, Donatello e i suoi discepoli, per la maggior parte dei bronzi che adornano il maggior altare della basilica antoniana. I due documenti non risolvono, e non era da sperare, la questione delle forme architettoniche dell'altare e della disposizione delle sculture, ma, correggendo la cronologia dell'opera meravigliosa, accennano ai vari momenti della modellazione in cera, della fusione, della ripulitura. Il Gonzati, pubblicando per il primo un breve transunto dei due instrumenti estratto dall'archivio dell'Arca, lo riferì all'anno 1446, e in seguito tutti coloro che si occuparono di Donatello posero in quell'anno l'accordo per la fattura degli angioli, degli evangelisti, delle istorie, delle statue di S. Francesco e di S. Lodovico: invece le abbreviature del notaio alla *Volpe*, Andrea da Bovolenta, rilegate a sproposito nel tomo 207 del *Sigillo*, appartengono al 1447, siccome rilevasi dall'intestazione e come si può leggere in più luoghi di quel fascicolo. Ognuno potrà poi osservare che la data 1447 ricollega meglio i nostri documenti a quelle notazioni, contenute nei re-

(1) *La basilica di S. Antonio di Padova,* Padova, 1852, vol. I.

(2) *Donatello fiorentino e le sue opere mirabili nel tempio di S. Antonio,* Padova, 1895.

gistri di dare ed avere dell'Arca, che sotto lo stesso anno furono edite dal Gonzati, dal Gloria e dal Boito (1).

Il 29 aprile 1447 i massari deputati all'Arca di S. Antonio, maestro Donato da Firenze *sculptor excelentissimus,* maestro Niccolò pittore figlio di ser Pietro, maestro Urbano, maestro Giovanni da Pisa, maestro Antonio da Pisa e maestro Francesco da Firenze, scultori e discepoli di Donato, tutti unanimi s'accordarono nel seguente patto: Donatello, maestro Niccolò e i discepoli di Donatello promettevano di fare 10 angeli, ch'erano di già fusi, e condurli a tale perfezione che si potessero dorare, e così ripuliti da non presentare macchie o scalfitture, tali da esser approvati da orefici o da altre persone intelligenti. Si obbligavano di fare i quattro evangelisti, già stati modellati in cera, e la cui forma, ricoperta di terra, era pronta per la fusione: raffigurati sotto il simbolo animale, come erano rappresentati nei dipinti, della misura di un piede e mezzo, dovevano esser consegnati fusi, perfettamente scolpiti e limati. I sopra detti artisti dovevano lavorare senza interruzione, non occupandosi d'altra scultura od opera, ricevendo in cambio 12 ducati d'oro per ciascun angiolo, 16 ducati per ogni evangelista, avendone già riscossi una parte come antecipazione. Mallevadore fu il fiorentino Niccolò Nani, per il quale era fissata una penalità in caso di negligenza o mancata perfezione nel lavoro.

Il 23 giugno 1447, tre massari deputati all'Arca, non acconsentendo anzi protestando il quarto, convennero con il solo Donatello per condurre a compimento, limate e ripulite da poterle dorare, le rappresentazioni in bassorilievo di quattro storie della leggenda del Santo e le due statue di san Francesco e di san Lodovico. I tre miracoli della mula, del fanciullo e del piede, già

(1) *L'altare di Donatello e le altre opere nella basilica antoniana di Padova,* Milano, 1897.

modellati in cera, in quei giorni erano stati gettati in bronzo, ma rimanevano rudi e imperfetti; il quarto miracolo, del cuor dell'avaro, era ancora da principiare; le due figure de' santi apparivano già formate nella cera. Donato doveva di continuo attendere all'opera, magari colla possibilità di finirla innanzi al termine convenuto di otto mesi; e s'egli avesse mancato per negligenza, o per deficenza nell'arte, i massari potevano togliergli il lavoro ed affidarlo per il compimento ad altre mani. Il prezzo era stabilito in ducati 85 per ciascuna istoria, e ducati 40 per ciascuno de' due santi.

Nel documento del 29 aprile, insieme a Donatello e agli altri scultori, discepoli del grande fiorentino, trovasi « magister Nicolaus pictor filius ser Petri publicus mercator », quello stesso che in una partita del 7 gennaio 1449, segnata in un quaderno dell'Arca, è chiamato « m.º Nicolò depentore sta a sam Lucha » (1). Il Selvatico, nella Guida di Padova (2), sospettò che Niccolò pittore, ricordato quale garzone del Donatello, fosse da identificare con Niccolò Pizolo. L'ipotesi, accolta senza discussione da altri scrittori, diventa certezza, leggendosi in un documento del 12 febbraio 1444 « magister Nicolaus pictor publicus mercator filius ser Petri de Villa Ganzerla tanquam persona que publice contrahit respectu virtutis sue et sui magisterij et dicens se maior annis viginti duobus... », e sapendo che nel 1448 « magister Nicolaus filius ser Petri de Villa Ganzerla » assunse, insieme ad Andrea Mantegna, la dipintura a fresco di metà della cappella Ovetari agli Eremitani, mentre l'altra metà dovevano dipingere Antonio da Murano e il cognato Giovanni d'Alemagna. Insomma da documenti inediti, che saranno tra breve pubblicati, risulta che Niccolò Pizolo era figliolo di un banditore di nome Pietro, proveniente da Villa Ganzerla paesello del territorio vicentino, abi-

(1) Gloria, op. cit., pag. 12; Boito, op. cit., pag. 39.
(2) Ed. 1869, pag. 154, n. 6.

tante in Padova nella contrada di san Luca. Il Pizolo, maggiore di qualche anno del Mantegna, ebbe una grandissima influenza sul giovane compagno di lavoro, e nella storia di quel gran momento della vita artistica, rappresenta l'anello di congiunzione tra Donatello e il Mantegna, se il primo, come nessuno più dubita, recò in Padova la nuova e geniale fiamma del rinascimento. Niccolò Pizolo nel 1447 lavora di scultura col maestro suo Donatello al Santo, e a mezzo il 1448, all'età di circa 28 anni, s'associa al diciottenne Mantegna, per dipingere agli Eremitani in concorrenza e in presenza del Vivarini e del maestro tedesco, già innanzi ambedue nell'età e nella fama (1). Anche per questo uno dei due contratti che qui vedono la luce presenta notevole importanza.

VITTORIO LAZZARINI

(1) Antonio Vivarini e Giovanni d'Alemagna dipinsero nella cappella Ovetari la vôlta a crociera, davanti, con le figure degli evangelisti: cfr. la comunicazione fatta in *Rassegna d'arte*, Milano, settembre 1906.

DOCUMENTI

I.

[Museo civico di Padova, *Archivi giudiziari, Sigillo,* tomo 207, fasc. 15, c. 23t].

Die et loco ultrascriptis. [1447, aprile 29]

Ibique spectabilis et generosus miles dominus Antonius de Oppicis et spectabilis miles et doctor egregius dominus Bertolus de Zabarelis et egregius et sapiens doctor dominus Reprahandinus de Ursatis et nobilis dominus Johannes Federicus de Capitibus liste, massarij et deputati ad sacram arcam sancti Antonij confessoris, per se et suos sucessores in dicta archa et nomine ipsius arche, ex parte una — et magister Donatus quondam Nicolai de Florentia sculptor excelentissimus et magister Nicolaus pictor filius ser Petri publicus mercator et magister Urbanus quondam Petri habitator Padue in contracta sancti Georgii et magister Johannes filius Chechi de Pisis habitator Padue in contracta Strate et magister Antonius filius Cheelinj de Pissis de contracta sancti Georgij et magister Franciscus filius Antonij de Florentijs habitator Padue in contracta sancti Antonij in domo a pisce, omnes sculptores et disipuli prefati magistri Donati, ex parte altera — unanimiter et concorditer venerunt ad hanc compositionem et pactum in hac forma, videlicet: prefati magister Donatus et magister Nicolaus et magistri disipuli prelibati magistri Donati promisserunt prelibatis dominis massarijs ex sua jndustria facere et perficere et

complere decem angelos de metelo (sic), videlicet rami duri, quos angelos jam fuderunt, et taliter perficere quod ipsi angeli possint deaurari notabiliter, et quod macule et jncisure alique in ipsis non reperiantur, sed per aurifices et alios jnteligentes aprobentur et aprobati habeantur jta et taliter quod deaurari possint : promitentes jn super predicti cum omni diligentia et studio et absque alijs jntromissionibus vacare circa predictum opus usque ad plenam satisfactionem. Et si videbitur predictis dominis comissariis quod fiat unum canale vel redundinum circa cornicem ipsorum angelorum, qui tunc predicti teneantur ipsam cornicem vel redundinum facere cum omni diligentia, ut supra. In superque se obligantes predicti, quatuor evangelistas, qui jam formati sunt in cera et cohoperti terra et stampa et forma jam parata ad fundendum, qui sunt in forma animalium, prout pinguntur, in mensura unius pedis cum dimidio pro quolibet quadro, dare predictos fussos et perfectos in sculptura et delimatos, jta et taliter quod deaurari possint, ut supra dictum est de angelis, cum omni diligentia et cura ut supra, et non vacando ad alia opera sed continuando usque ad plenam satisfactionem. Ex alia parte prefati domini deputati, per se et suos successores in dicta archa, promisserunt, pro eorum manifactura et mercede et industria, dare et solvere prefatis magistris, ibidem presentibus stipulantibus pro se et suis heredibus, pro quolibet angelo ducatos duodecim auri et de ipsis evangelistis ducatos sexdecim auri : de qua quantitate predicti magistri jam receperunt ducatos triginta et soldos triginta sex, videlicet Johannes de Pisis prenominatus habuit duc. sex et libr. I et soldos decem, Antonius de Pisis habuit duc. sex et libras IV, soldos septem, Urbanus habuit ducatos sex et libras quatuor soldos septem, et Franciscus habuit ducatos sex et libras quatuor soldos septem, et Nicolaus pictor ducatos tres libras IV, soldos duodecim. Residuum vero habebunt secundum eorum necessitates et ad beneplacitum comissariorum prout in opere procedent. Ad preces et instanciam predictorum magister Nicolaus Nani fideiussit et fideiussor se constituit de pecunijs perceptis et percipiendis pro dicto opere, et quod predicti stabunt in opere continuo sine intromissione alterius sculpture vel operis usque ad perfectionem dictarum figurarum, sub pena et obligatione restituendi omnem pecuniam quam predicti recepissent de dicta opera et damni et interesse sancti Antonij pro dicta opera

quotiens contrafactum fuit, tam in negligendo opus quam in non satisfattiendo ad perfitionem ipsius operis laudabiliter secundum promissa. Et predicta etc. pro quibus etc.

II.

[*Sigillo*, tomo 207, fasc. 15, c. 48t]

[1447] veneris XXIIJ mensis Junij, ad offitium vulpis.

Ibique spectabiles milites dominus Antonius de Oppicis, dominus Bertolas de Zabarelis et dominus Johannes Federicus de Capitibus liste, massarij deputati ad arcam gloriosissimi sancti, Antonij confessoris de Padua, ex parte una — et magister Donatus quondam Nicolai sculptor excelens ex alia parte, ad hanc compositionem convenerunt, videlicet : quod magister Donatus predictus debeat quasdam jstorias beati Antonij confessoris, quas alias predictus magister Donatus sub offitio prefatorum dominorum massariorum formavit in cera, et in presenti fusse sunt ex ramo rudes et imperfecte, et duas figuras, videlicet sancti Francisci et S. Lodovici, que in presenti similiter conducte sunt ex cera, perficere ad plenam perfectionem, limare et expulire, jta et taliter quod deaurari possint, et laudabiliter per personas inteligentes et instructas aprobentur quod sufficienter laborate et limate sint. Et hec infra terminum mensium octo prosime futurorum. Et quod dictus magister Donatus continuo et sine aliquo intervallo debeat vacare dicto operi, jta et taliter quod si dicta opera ante dictum tempus posset ad finem perduci, pro ipso non remaneat. Et si dictus magister Donatus in aliquo contrafaceret, tam in opere et magisterio suo quam in negligentia procedendi circa dictum opus, sit in libertate ipsorum dominorum massariorum auferendi de manibus eius dictas jstorias et figuras, et transferendi in manu cuiuslibet, prout eis melius videbitur, jta quod dicta opera perfitiatur. Jstorie vero de quibus supra, sunt: primo miraculum beati Antonij de ostia corporis Christi ; aliud de puero quondam illustris marchionis Ferrarie ; aliud de absciscione pedis cuiusdam pueri quem miraculose sanavit. Quartum vero miraculum, quod superest ad formandum et similiter ad perducendum a principio usque al finem ut supra, de corde avari reperto in thesauro.

Ex alia vero parte prefati domini massarij promisserunt dicto magistro Donato, ibi presenti, pro satisfactione et pretij operis sui dare ducatos octuaginta quinque pro qualibet jstoria de eius manifactura tantum et magisterio: de sancto vero S. Francisco et Lodovico ducatos quadraginta pro qualibet figura perducta ad perfectionem ut supra, videlicet quod deaurari possit, per inteligentes et instructas personas sibi laudata et aprobata. Et quod dicta quantitas exbursetur de tempore in tempus pro subventione ipsius magisteri Donati ad beneplacitum prefatorum dominorum massariorum. Quam quidem promissionem promisit ipse ser Donatus firma et rata habere in pena ducatorum quinquaginta auri et refectione omnium dannorum etc. qua et c. pro quibus etc. [in margine] Publicato instrumento dominus Reprahandinus quartus massarius in presentia aliorum massariorum ipsi publicationi non consensit protestandum de nullitate pluribus rationibus et causis que in scriptis intendit producere et allegare.

Testes : dominus Verzelesius,
Franciscus Squarzonus,
dominus Benedictus de Doctis,
Franciscus Quadraginta de Florentia.

LA SERVITÙ DI MASNADA

IN FRIULI

(Cont. Vedi Tomo XI, Parte II, pag. 5-62).

VIII.

Se talune disposizioni di legge, vera legge di classe, sancivano e perpetuavano i mali e la vergogna del numeroso ceto servile e davano rilievo al divario intercedente fra esso e gli altri ceti sociali, altre disposizioni portavano seco un rimedio a que' mali e un termine a quella vergogna, e aprivan la porta alla speranza d'un migliore avvenire. E sono quelle che si riferiscono alla manumissione o emancipazione.

Questa istituzione, romana nella sua origine, accettata poi dai barbari e santificata dalla Chiesa, con poche modificazioni più formali che sostanziali, prese via via maggiore incremento sotto la doppia influenza della religione e della civiltà. Per essa un servo era dichiarato libero, osservate certe condizioni e compiute certe cerimonie, quantunque la sua libertà, ch'era realmente assoluta, potesse parere, nel viluppo delle tradizionali formule curialesche, alquanto limitata.

Le manumissioni facevansi, di solito, nella ricorrenza di giorni solenni, quali, ad esempio, la festa di Santo Ermacora, patrono della diocesi, quella dell'Assunzione, il Venerdì santo, generalmente la vigilia della festa, e anche le domeniche, almeno per quanto riguardava la presentazione al tempio, poichè per gli atti notarili con cui s'iniziava la manumissione, non c'era determinazione speciale di tempo. I motivi che inducevano i padroni a compiere tale atto pietoso, generoso e anche

vantaggioso erano vari: per desiderio d'ottenere la remissione dei propri peccati; *pro rimedio anime sue et parentum*; per amore di Dio, della Beata Vergine e dei Santi; per *pietatis intuitu et misericordie*; in suffragio dell'anima d'un congiunto diletto; per grato compenso di servigi resi dal manomesso o da' suoi genitori; in ricambio di beni ceduti da lui al padrone; per denaro; per troncare contrasti sorti fra signori in causa di qualche servo, o per metter fine a processi di servitù, di cui l'esito fosse dubbio; per condiscendere alle preghiere altrui, come nel maggio 1343 fece Bartolommeo di Spilimbergo ad istanza del patriarca Bertrando e degli uomini di Cividale (1); e spesso, sebbene ciò non sia scritto nel rogito del notaio, per affetto paterno, essendo certi servi figliuoli degli stessi padroni e di loro serve; o per alcuni riguardi particolari, come nel caso di serve sposate a uomini liberi ragguardevoli per grado o per ufficio, com'era quella Fiore, serva di casa Strassoldo e consorte a Martino, notaio udinese, manomessa il 13 dicembre 1327 (2).

Parecchie volte la manumissione si faceva anche in occasione di funerali o di nozze, quasi atto propiziatorio all'eterna requie del defunto, o cerimonia augurale per invocare la felicità sugli sposi. Nel 1337, il giorno del loro matrimonio, Gnesutta di Vendoglio e Giovanni Valuti di Gemona liberano un'ancella avuta come dono di *dismontadure* (3); nel 1360 Tolberto d'Uruspergo, a Cividale, il giorno del seppellimento del padre, manomette un suo uomo di masnada (4); nel 1381 Filippo de

---

(1) Collezione GUERRA in Museo di Cividale (4 maggio 1343).

(2) *Additamenta ad Eccles. Aquil. Monum.* del DE RUBEIS, in Bibl. Marciana di Venezia.

(3) Atti del not. Fr. Sibelli, in Arch. not. di Udine (6 novembre 1337).

(4) Atti del not. Marco di Cividale, in Arch. not. di Udine (25 gennaio 1360).

Portis e Giovanni Antonio di Gabrio di Cividale offrono ciascuno all'altare di S. Croce un cavallo bardato con sopra un servo, al quale concedono la libertà la mattina in cui si celebra solennemente *l'officium mortuorum* per l'anima di Rodolfo de Portis, loro rispettivo fratello e cognato (1).

Del pari che le cause variavano nell'affrancazione anche le condizioni e le forme. Nel 1250 Bernardo di Zuccola vende la libertà a un servo per 100 lire di piccoli veronesi (2); nel 1265 Bertoldo Bilino di Cividale manomette tre servi, purchè ciascuno di essi paghi ogni anno un denaro aquileiese *ad luminaria ecclesie majoris Civitatensis* (3); nel 1271 una serva è liberata a patto che debba seguitare a servire la sua padrona finchè questa viva (4); nel 1275 i signori di Villalta affrancano una loro serva, qualora prometta di chiudersi in un monastero (5); Geltrude di Brazzà nel 1301 emancipa due sue ancelle coll' obbligo, guarentito con ipoteca, che ciascuna dia annualmente una libbra d' olio all'altare di S. Maria d'Aquileia (6); Artuico di Castello nel 1312 impone alla manumittenda di prendere il marito ch' egli le sceglierà (7); nel 1318 Giovanni di Castello fa libero un

(1) Atti del not. Giov. di Guglielmo di Cividale - copia nella Collez. Joppi (27 aprile 1381).

(2) *Pergamene capitol.* di Cividale, vol. 4°, in Museo di Cividale (8 novembre 1250).

(3) Atti del not. Leonardo, in Museo di Cividale (24 novembre 1265).

(4) Atti del not. Giacomo Nibissio, in Arch. not. di Udine (18 febbraio 1271).

(5) Atti del not. Giac. Nibissio, in Arch. not. di Udine (23 novembre 1275).

(6) Atti del not. Pre. Giac. di Moruzzo ibid. (31 dicembre 1301).

(7) Atti del not. Pellegrino Cerioli di Gemona, ibid. (22 settembre 1312).

servo sotto il vincolo ch'entri negli ordini sacri e dopo cinque anni sia prete (1); una serva è manomessa nel 1344 con la condizione che l'atto sarà valido nel solo caso ch'essa non sia per avere figliuoli, (2); nel 1353 Isabella di Savorgnano emancipa un servo coll'onere ch'egli paghi annualmente alla cappella di S. Stefano di Udine 25 denari per messe in suffragio della sua liberatrice (3); un altro servo nel 1359 deve la propria libertà all'impegno di consegnare ogni anno, a Natale, al padrone una libbra di pepe o 24 denari, *ad libitum ipsius, ita quod predictus dominus teneatur eum amare* (4); altri tre servi di casa Pertistagno la devono a una sentenza del vicario patriarcale che, richiesto dalla vedova del sig. Pretto di voler provvedere al pagamento dei debiti del defunto marito col dare facoltà ai tutori dei figliuoli minorenni o di vendere parte de' beni o d'affrancare qualche uomo di masnada, giudicò preferibile questo ultimo partito e concesse di manometterne tre per 150 lire di piccoli veronesi (5).

Quanto alle forme della manumissione, una è quella generalmente usata, benchè s'incontrino esempi di più altre, come quella *per testamento*, già ammessa nell'antica legislazione romana e convalidata con disposizioni posteriori di Traiano e di Giustiniano; quella *per denarium* che si trova pure in parecchie legislazioni barbariche; quella per mezzo d'una *carta* nella quale il manumittente dichiarava libero il servo, come fece nel 1361 il pa-

(1) Atti del not. Guglielmino, ibid. (14 luglio 1318).

(2) Coll. GUERRA ad ann., in Museo di Cividale (3 luglio 1344).

(3) Atti del not. Nicolussio q. Zerbino, in *Mss. Savorgnani* nella Bibl. civ. di Udine.

(4) Atti del not. Giovanni di Moruzzo, in Arch. not. di Udine (12 giugno 1359).

(5) *Estratto da atti processuali* in carte della Collez. JOPPI, in Bibl. civ. di Udine — (22 novembre 1373).

triarca Lodovico della Torre, quantunque sia lecito credere che più che di vera manumissione in tale carta si tratti di riconoscimento di libertà, dopo un processo per imputazione di servitù (1). D'altre forme ancora parlano il Fontanini e il Liruti, ma si può dire che in Friuli hanno pochissima importanza, poichè gli scarsi esempi da loro ricordati si possono ridurre facilmente all'unica di gran lunga predominante, quella dell'affrancamento *nella chiesa.*

Anche questa ha origine romana, e sappiamo che l'imperatore Costantino fino dal 316 la sancì con un suo decreto; che il re longobardo Liutprando nel 721 la confermò, e che poi essa rimase nelle consuetudini del nostro paese, favorita da un complesso di cause e di circostanze.

I mali e i dolori della servitù aveano, infatti, sempre trovato nelle dottrine del cristianesimo un lenimento, un conforto, una speranza; la Chiesa era stata asilo ai fuggitivi e aveva col sacerdozio e col monacato offerto agli oppressi e ai reietti la possibilità di sollevarsi dalla gleba, di spezzare i ferrei vincoli che da lunghe generazioni li tenevano incatenati ad essa, di cancellare il marchio ignominioso che distruggeva in essi la dignità umana; pontefici illustri, ne' giorni più tempestosi delle nostre sventure, aveano liberato prigionieri, riscattati schiavi e dato soccorso a pubbliche miserie. Era dunque giusto che la Chiesa avesse gran parte nel fatto della manumissione, raffigurata da essa come opera meritoria, raccomandata nelle predicazioni in cui, conforme ai principî del cristianesimo, proclamavasi l'uguaglianza spirituale di tutti i fedeli, liberi o servi ch'essi fossero; era giusto che la religione con la sua divina autorità consacrasse quest'opera di resurrezione morale, questo risve–

---

(1) *Mss. Fontaniniani,* vol. 49°, nella Bibl. Marciana di Venezia (16 luglio 1361).

glio della coscienza, prima condizione d'un civile progresso e d'un migliore assetto sociale, e secondasse le manifestazioni di quello spirito di carità, a cui essa avea pur dato impulso e che, nell'opinione rinnovellata delle genti, se non ancora nel fatto, faceva considerare la redenzione de' servi come *opus divinum* (1).

Aggiungasi che la massima parte degli uomini di masnada erano riguardati, sia pure teoricamente, quale feudo concesso dalla Chiesa aquileiese, e che quindi lo affrancamento di essi equivaleva ad una simbolica rinunzia di tale feudo fatta alla stessa Chiesa, al cui capo, il patriarca, sovrano naturale del paese, doveva giustamente il manomesso giurare fedeltà.

La manumissione in Friuli si faceva, di solito, con atto legale stipulato da pubblico notaio, alla presenza di testimoni, atto nel quale erano esposti patti, motivi, circostanze, comminatorie, ogni cosa. Con questo il manumittente offriva alla chiesa di S. Maria d'Aquileia il manomesso il quale così diventava *dinismanno* o *ministeriale* della medesima, obbligato cioè ad essa, in origine forse per via del vincolo di qualche lieve servizio o di qualche atto d' ossequio, secondo l'uso del paese, ma più tardi con semplice legame morale. Era quindi considerato libero *ab omni vinculo sive jugo servitutis* lui e gli eredi suoi, anzi perfino *ab omni nebula servitutis, omni exceptione remota*, e padrone egli e i suoi d'andarsene *quo vellent pro liberis hominibus*, cioè *d' ire, stare et redire per totum et universum mundum, emere, vendere, obligare, alienare, testari et testificare, matrimonium contrahere et omnimodam suam voluntatem facere*, acquistava in una parola, *liberam, puram et plenam libertatem secundum usum Romane Civitatis, Ecclesie Aquilegensis, Patrie Forijulii atque Civitatis Venetiarum totiusque*

(1) Così è chiamata in un atto di manumissione del 22 novembre 1373.

jurisdictionis et Dominii ducalis Dominationis Venetiarum (1).

L' offerta dell' affrancato, fatta comunemente alla chiesa d' Aquileia come alla principale del patriarcato, divenute coll'andar del tempo più frequenti le manumissioni, e non essendo sempre nè comodo nè possibile, anche per le condizioni tristi e agitate dello Stato, recarsi alla lontana sede aquileiese, agli estremi confini orientali del Friuli, per ragioni igieniche e politiche già quasi del tutto abbandonata dalla stessa Curia patriarcale, quell' offerta, dico, potè, quasi per procura, farsi nelle chiese d'altri luoghi quali Udine, Cividale, Concordia, Premariacco, Vivaro, Villalta e altre ancora, o presso il patriarca, dov' era sempre ricevuta *vice et nomine Ecclesie Aquilejensis* (2). Negli ultimi tempi troviamo atti di manumissione ne' quali non è più nemmeno indicato che si faceva l'offerta del servo emancipato alla chiesa d'Aquileia o ad altra pur che sia, ma che sono

(1) Vedi per le citate formule gli atti notarili dell' 8 novembre 1250, dal 16 ottobre 1324, del 9 aprile 1392 (atti del not. Giov. de Venustis, in Arch. not. di Udine), del 3 febbraio 1423 (atti del not. Bertrando di Faedis, ibidem), per non indicarne altri. Ce n' è di quelli interminabili dove la libertà concessa è sciorinata per una filza di frasi e di circonlocuzioni d' una sinonimia che fa venire lo sfinimento : basti menzionare gli atti del 27 aprile 1381 (atti del not. Giov. di Guglielmo di Cividale) e del 16 agosto 1437 (atti del not. Giovanni q. Ant. di Nimis, in Arch. not. di Udine).

(2) Vedi ad. es. atti del 17 aprile 1288 (atti del not. Niccolò di Cividale in Bibl. civ. di Udine) e altro del 13 novembre 1308) atti del not. Miglioranza, ibidem) nei quali l' offerta è fatta al patriarca *recipienti nomine Ecclesie Aquilegensis*. Succeduto al patriarcale il dominio veneziano, si trovano esempi di manomessi offerti al luogotenente del Friuli, il quale li accetta egli pure *nomine et vice Ecclesiae Aquilejensis* (Not. Ant. de Ingaldeo, in *Atti dei luogotenenti del Friuli,* nel R. Arch. di Stato di Venezia - 27 aprile 1440).

semplici carte notarili d'affrancazione, senz'alcun diretto nè apparente intervento della Chiesa.

Evidentemente tale offerta reale dapprima e poi simbolica avea finito col divenire una mera formula di rito per indicare il fatto irrevocabile che il servo era libero, quasi sotto la guarentigia divina, formula che si terminò coll'omettere come facilmente sottintendibile, dopo che s'era interrotto e poi tralasciato l'uso di fare la presentazione reale. Come si vede, in tutto ciò non c'entra per nulla nè un supposto illanguidimento del sentimento religioso nè la disistima o la sfiducia della decaduta autorità patriarcale.

Ora, implicando la manumissione la facoltà per i manomessi d'andare dove volevano, parrebbe ch'essa dovesse riferirsi esclusivamente o quasi ai servi *domestici*, non già ai *rustici* addetti alla coltivazione del suolo, nel quale ultimo caso ne sarebbe derivata una vera rivoluzione economica. Ma non bisogna dimenticare che, per la grandissima parte degli atti, quell'espressione che determinava la libertà di domicilio in opposizione all'anteriore inamovibilità dalla gleba, non era che una formula generica, convenzionale che non si deve prendere nel suo letterale significato. E infatti, i servi rustici emancipati non avrebbero saputo dove andare, allontanandosi dalla loro consueta dimora, ove possedevano pure il loro patrimonio, qualunque esso fosse, e trovavano i mezzi di sussistenza: essi perciò seguitavano a vivere del proprio lavoro, come coloni liberi alla dipendenza del medesimo padrone di prima, o come suoi ministeriali, negli stessi luoghi dove essi stessi e i loro progenitori aveano sotto il giogo servile trascorsa la vita.

La manumissione su quel subito non mutava per tanto lo stato di fatto, ma solo la condizione morale e giuridica del servo e l'indole de' suoi rapporti coi padroni, mutazione i cui effetti solamente dopo lungo tempo si sarebbero veduti nello svolgimento della costituzione sociale e politica del paese, ma che per allora

non usciva dal campo delle relazioni tra classe e classe. Lo prova il fatto che intere e numerose masnade poterono essere affrancate d'un tratto senza che il minimo turbamento seguisse nell'economia pubblica e privata, e senza che n'apparisse alcuna traccia nell'organizzazione e nell'andamento della vita individuale e sociale.

Certamente, per noi che guardiamo la cosa da lontano e nel suo complesso sintetico, l'emancipazione era soprattutto una questione sociale ed economica; ma allora essa doveva essere principalmente una questione morale, perocchè più che cambiare le condizioni della vita, alla classe servile premeva togliersi quella macchia originaria che costituiva la sua eterna vergogna: e la manumissione era appunto considerata quale un nuovo battesimo che redimeva il servo dal doloroso obbrobrio, al quale quasi esclusivamente, come attestano i documenti, si riferiscono le sue lagnanze. In un processo di servitù tra i signori di Zucco e alcuni uomini di Faedis del 1437, parecchi servi interrogati come testimoni che cosa fosse *servo* e che cosa *manasda*, dichiarano che *est res valde turpis, tamen quid sit nescire de certo* (1).

Nell'atto di manumissione o in altro successivo si nominavano uno o più *nunci* o procuratori i quali dovevano presentare formalmente il manomesso alla chiesa d'Aquileia o ad altra chiesa o persona che fosse indicata o delegata a riceverlo: e questa con un nuovo atto notarile l'accettava, convalidandone così l'affrancamento alla presenza del clero, dei nobili e del popolo. Il manomesso poi, secondo la legge di Rotari, era condotto tre volte intorno all'altare, quindi, poste le mani sullo Evangelo o sull'altare stesso, giurava d'essere fedele alla Chiesa, a cui infine faceva una piccola offerta di candele, d'incenso o di denaro (2).

(1) *Processi* in atti del not. Giov. a Varis, vol I. (1431-1439) in Bibl. civica di Udine.

(2) Queste offerte costituirono uno dei proventi della Chiesa

Qualche volta la presentazione era fatta dallo stesso manumittente; qualche altra, ove il procuratore ricusasse o non potesse eseguire il suo mandato, il manomesso si presentava da sè, come fece Valenza di Castions nel 1358 (1), o pregava ne assumesse l'incarico qualche canonico aquileiese, come avvenne nel 1383 per la manumissione d'alcune serve dei signori di Pertistagno (2).

Le formule di presentazione sono identiche nella sostanza e più o meno verbose, ma variano in qualche particolare, e ce n'è di veramente belle, commoventi nell'ingenua pietà o per le immaginose espressioni del loro linguaggio: ne ricorderò una sola, del 20 gennaio 1320, nella quale il procuratore del manumittente dichiara che costui manomette tre servi *uti de cetero fruantur libera et pura libertate... et quod aurea porta Romana sit eis aperta veluti ingenuis omnibus et licentiam habeant anulum aureum in manibus deferendi* (3). Una delle frasi che più comunemente ricorrono è quella con cui questa offerta d'un affrancato alla Chiesa è paragonata a una donazione *que dicitur inter vivos* (4), il che realmente avveniva tutte le volte che la manumissione non si faceva per testamento.

Nella maggior parte dei casi al servo divenuto libero il padrone concede alcuni beni come *feudo di abitanza*, specie di fondo rustico, scrive il Cibrario (5),

---

d' Aquileia (Collez. GUERRA, vol. 9°, c. 181 — *Rationes Camere Eccles. Aquil.* — in Museo di Cividale).

(1) Atti di notaio anonimo nei *Mss.* BINI vol. 64°, in Arch. capit. di Udine (12 luglio 1358).

(2) *Pergam.* PIRONA, in Bibl. civ. di Udine (20 marzo 1383, venerdì santo).

(3) L. BAILO, *Documenti friulani in Treviso* — Treviso, 1880. Il procuratore del manumittente è Galvano di Maniago.

(4) Basti per tutti l' esempio che trovasi in atti del not. Niccolò di Spilimbergo, in Arch. not. di Udine (4 luglio 1342).

(5) CIBRARIO, Op. cit., vol. I, p. 474.

per cui chi lo teneva diventava uomo ligio o fedele di colui che gliel'aveva dato. Erano per lo più beni del servo stesso, che il padrone, il quale ne aveva la proprietà di diritto, gli concedeva come feudo per conservarsela e per conservarsene il lavoratore senza spogliarlo di ciò che, nel fatto, era suo: espediente necessario e in grazia del quale si rese possibile, senza gravi scosse nella compagine economica, il mutamento nell'organizzazione del lavoro agricolo, la trasformazione dei servi in enfiteuti e la graduale estinzione della servitù della gleba.

Parecchie volte agli uomini di masnada di cui i padroni facevano la *resignatio in manibus domini Patriarche*, che prometteva di non alienarli *nec in feudum concedere alicui* (ciò che equivaleva a un vero atto di manumissione), il patriarca stesso conferiva l'investitura *ad feudum rectum habitantie* di una casa, sedime e qualche manso di terra, con l'obbligo di certa corrisponsione in denaro o in natura; oppure *ad feudum ministerii* con l'obbligo di qualche ufficio o servigio (1).

L'atto di manumissione poteva riguardare una famiglia di servi o una parte di essa, come anche una o più masnade, oppure un servo solo o mezzo servo e perfino un quarto di servo, quando questo fosse comune a due o a quattro padroni. Nel 1217 il conte Alberto del Tirolo manomette tutta la masnada che aveva a Cividale (2); nel 1238 Bertoldo d'Arcano dà la libertà a tutti i servi abitanti nella cortina d'Arcano (3); nel

(1) Per tutto ciò vedi *Thesaurus Eccl. Aquil.* cit., passim. Diventavano così *tamquam alii Diesmanni liberi Ecclesie Aquilejensis* (Atti del not. Fr. Sibelli, in Arch. not. di Udine) (ottobre 1324).

(2) M. A. NICCOLETTI, *Vita del patriarca Volchero*, mss. in Bibl. civ. di Udine.

(3) BIANCHI, *Indice dei docum. ecc.* ad annum. (18 novembre 1238).

1295 Volrico di Mimiliano, ***volens satisfacere de hujusmodi male ablatis ipsi Ecclesie Aquilejensi***, le dona una intera masnada (1); i fratelli di Prampero nel 1313 affrancano a Gemona una quarantina di servi (2); Niccolò della Frattina emancipa nel 1348 tutti i suoi (3); nel 1376 Odorico di Cividale manomette per testamento tutta la sua masnada, eccetto un uomo che non sarà libero se non quando avrà pagati i suoi debiti (4); Mainardo di Villalta, l'ottobre del 1368, concede l'affrancamento a mezza persona del suo servo Conetto (5); e Pretto di Pertistagno, nell'aprile del medesimo anno, dona alla Chiesa d'Aquileia ***quartam partem persone Cavasii de Fagedis, sui servi et hominis de masnata, cum quarta parte omnium filiorum et filiarum*** (6).

Per buona fortuna, in casi come quest'ultimi, una vecchia legge giustinianea, accolta nelle legislazioni barbariche e riprodotta più tardi nelle ***Constitutiones*** marquardiane, già menzionate, stabiliva che un servo comune a due o più padroni, se liberato da uno di essi, dovesse reputarsi libero anche dagli altri, purchè sodisfacesse costoro della parte che avevano su di lui, pagando loro una quota ***secundum extimationem taxandam arbitrio bonorum virorum*** (7). Disposizione savia ed

---

(1) V. Joppi, *Per nozze Porenta-Trotto* — Udine, 1878 — (18 luglio 1295).

(2) Atti del not. Francesco Sibelli di Gemona, in Arch. not. di Udine (15 ottobre 1313).

(3) Atti del not. Ricoldo della Frattina, in Arch. not. di Udine (26 settembre 1348).

(4) Atti del not. Odorico q. Pietro di Cividale, ibidem (5 settembre 1376).

(5) Atti Atti del not. Giovanni di Moruzzo, ibid. (7 ottobre 1368).

(6) Collez. Guerra, vol. 35°, in Museo di Cividale (23 aprile 1368).

(7) *Constitutiones Patr. Forol.* cit., rubrica 155.

umana, la quale però dava talvolta origine a contrasti fra signori, non tutti forse disposti sempre a imitare l'esempio di quello tra loro che primo avesse, per la propria parte, manomesso un servo comune: così appunto accadde tra i signori di Zuccola e quelli di Cucagna nel 1334; e la contesa s'inasprì talmente che a stento riuscirono a comporla alcuni nobili di Spilimbergo, di Moruzzo e di Strassoldo che s'interposero quali paceri (1).

Non di rado, per scrupolo di validità e per guarentigia di maggior sicurezza, si rinnovava l'atto di manumissione o si confermava con altro atto dichiarativo, specialmente quando il primo fosse stato fatto da padroni già morti, o non da tutti quelli che avevano diritto di farlo, oppure quando il documento fosse andato distrutto o smarrito. In alcuni casi, anzi, si compilava un vero procedimento giudiziario nel quale si prendeva in esame la questione della manumissione messa in dubbio, e solo dopo tale disamina, si rifaceva il documento desiderato.

Si trova anche in molti atti d'affrancamento inserita dal manumittente coscienzioso la comminatoria d'una ammenda che, in caso di violata concessione, egli si obbligava a pagare metà alla Chiesa d'Aquileia e metà al manomesso (2).

Ci sono poi le stranezze della manumissione, come c'erano le stranezze negli atti d'investitura, negli omaggi dei vassalli, ma esse non formano la regola: la sostanza

(1) M. A. Niccoletti, *Vita del patriarca Bertrando,* mss. in Bibl. civ. di Udine. — Ci sono anche esempi di manumissioni che si riferiscono alla sola prole nata o nascitura d'un servo, oppure ad un servo con soltanto alcuni de' suoi figliuoli, a sua scelta (Atti del not. Giovanni q. Moretto di Aquileia — 5 ottobre 1350 — e atti del not. Odorico q. Pietro di Cividale — 2 giugno 1382 — in Arch. not. di Udine).

(2) *Il Regesto* offre esempi, senza che ci sia bisogno di citarne qui in particolare.

rimane sempre la medesima, le formule e gli accidenti sono soggetti al capriccio e alla bizzarria del manumittente. Nel 1342 Federico di Castello emancipa una sua donna di masnada, riservandosi d'indicare più tardi il nome di essa, e tale riserva egli non scioglie che nel nel 1348, e come ciò non bastasse, non compie la cerimonia della presentazione che nel 1351 (1); così per ben sei anni l'angoscia della sospensione gravò sull'animo di chi sa quante poverette. Nel 1368 Doimo di Castello offre sull'altare di S. Francesco, a Cividale, un servo, *ducens eum armatum super quodam equo* (2); e così fa, di lì a tre anni, Facina di Pertistagno che presenta in chiesa il suo uomo *super majori equo, cum sella et toto ejus portatu* (3).

Comunque sia, ciò non toglieva nè importanza nè dignità a un atto che, non nella sola vita dei servi, ma addirittura nella vita sociale d'allora era considerato fra i più notevoli e circondato quindi con le cautele della legge e con l'aureola della religione. E se, come vedemmo, una sanzione penale c'era per i padroni che lo violassero, essa contemplava anche coloro che asserissero d'essere emancipati e non fossero, i quali erano costretti a pagare una grave ammenda o eran chiusi in carcere, come toccò nel 1356 ad alcuni servi dei signori di Prampero, condannati, dopo regolare processo, dal vicedomino patriarcale (4).

---

(1) Atti del not. Giac. q. Ture, in Arch. capitolare di Udine (3 novembre 1342; 7 gennaio 1348; 2 novembre 1351).

(2) Atti del not. Marco di Cividale (22 marzo 1368), in Arch. not. di Udine.

(3) Atti del not. Pre Benvenuto q. Mattia di Attimis, ibid. (18 febbraio 1371).

(4) Atti del not. Gubertino da Novate, in *Memoriale* BELLONI, vol. III, mss. in Bibl. civica di Udine.

IX.

Atti di manumissione se ne trova ricordati già nell'823, nelle carte da me esaminate (1), e da allora in poi essi ricorrono via via più frequenti, di mano in mano che si procede nel tempo e che c'è la possibilità di verificarli coi documenti, tanto che si può dire che verso mezzo il secolo 15° non ci sono più veri uomini di manasda in Friuli. Anzi, fino ad un certo punto, si potrebbe accettare anche per esso ciò che scrive il Cibrario, che cioè — « dopo il mille pochissimi fra quelli delle infime classi potevano chiamarsi veri servi..., poichè non convien far caso nè dell'appellazione di servi, nè del vendere che si faceva mansi e poderi coi servi, colle ancelle ecc. Di vero, quanto all'appellazione de' servi, essa era molte volte meramente relativa, e servi si chiamavan tutte le persone che avevan obbligo di omaggi verso taluno: quanto poi al vendersi insieme coi mansi, non le persone doveano intendersi vendute, ma solo il censo o il servizio che se ne ritraeva (2). » —

Certo, i servi dovevan essere numerosissimi se le manumissioni poterono seguitare per circa sette secoli, e sempre crescere di numero, tanto che verso gli ultimi tempi se ne trova di fatte in massa, quasi a gara tra le nobili famiglie. L'ultima di cui parlino i miei documenti è del 1458, ed è fatta senza l'indicazione dell'offerta all'altare d'Aquileia, come ormai da qualche anno si soleva, specialmente dopo la caduta del principato temporale dei patriarchi. Può darsi che qualche altra ce ne sia stata posteriormente, però è ancora più probabile che gli ultimi servi, quelli almeno

(1) Privilegio concesso dall'imp. Lodovico all'arciv. di Salisburgo, in SICKEL, Op. cit., pag. 143. È facile supporre, benchè manchino i documenti, che emancipazioni ce ne sia state sempre, anche nel periodo anteriore.

(2) CIBRARIO, Op. cit., vol. I, pag. 325.

della *pars dominica*, abbian cessato d'essere tali senza un vero e formale atto d'emancipazione, ma così, per tacito consenso dei padroni che finirono col considerarli come servitori domestici e come liberi coloni, lavoratori delle proprie terre.

I tempi non consentivano più la servitù di masnada, che ormai era sparita in ogni parte d'Italia (1); sparita nel nome e nelle conseguenze giuridiche, poichè nel fatto, con lievi differenze, le cose rimasero quali eran prima e quali, ne' rapporti coi padroni e proprietari, rimangono in buona parte anche ora, cominciandosi appena oggi a introdurre sostanziali modificazioni, sotto l'influenza delle nuove dottrine sociologiche ed economiche.

A compiere la graduale trasformazione del servo di masnada in colono libero, oltrechè le ragioni dello ambiente, avea contribuito il tornaconto dei padroni, sia perchè il lavoro libero aveva maggiore importanza economica, essendo esso interessato alla cultura; sia perchè, per le mutate condizioni sociali e politiche, essendo scemati di numero e scaduti di forza i dominî privati e particolari, assorbiti dall'autorità d'uno Stato più vigoroso, più ordinato, più vigile e geloso dei diritti sovrani, il servo che cessava d'essere suddito d'un signore rimaneva semplice colono, al quale il progresso, la tolleranza e la forza delle cose finivano col consentire via via i pochi diritti civili dell'uomo libero.

Alla liberazione dei servi e alla loro progressiva diminuzione avean pure cooperato il costituirsi e rafforzarsi dei comuni urbani e rurali e la compilazione degli statuti comunali, impressi d'uno spirito di *borghesia* o di *vicinità*, in opposizione con lo spirito feudale, avver-

(1) Nel bellunese se ne trova ancora nel 1414, se è vero quanto asserisce G. Piloni nella sua *Storia bellunese*, pubblicata nel 1607.

sato ne' suoi eccessi dalla stessa suprema potestà patriarcale, molestata e rotta dalle prepotenze e ribellioni infrenabili de' suoi vassalli.

Lo statuto di Cividale del 1300 circa vieta ai cittadini e agli abitanti del distretto di offerirsi come servi e vieta a chi che sia d'accettarli come tali, non volendo possa scemare il numero dei difensori della terra (1); nel 1332 il comune di Udine, per accrescere la popolazione della città, stabilisce con apposito statuto che un servo di fuorivia, rifugiatosi entro le mura urbane, quantunque richiesto dal padrone, non gli sia consegnato, se costui prima non provi che è suo servo, e che qualora riesca a provar ciò, non gli sia già dato nelle mani, ma abbia quindici giorni di tempo per andar dove vuole. Oltre a ciò se tra servo e padrone nascesse questione *coram Dominio*, il servo possa rimanersene sicuro in città durante lo svolgersi della causa (2). Queste vecchie franchigie in favore dei servi le troviamo applicate costantemente dal comune, e un esempio l'abbiamo nel gennaio 1386 in occasione d'un contrasto fra i nobili di Villalta e un loro uomo di masnada (3); e sono poi inserite anche negli Statuti del 1425. S'era fatto davvero un bel cammino da quando nel 1293 il patriarca Raimondo della Torre, avendo concesso un pezzo di terreno *infra fossata Terre Utini* a certo Sicardo fabbro, gli vieta poi di prenderne possesso perchè uomo di manasda, (ciò che il patriarca ignorava al momento della concessione) non potendo un servo possedere entro la cerchia della città (4).

---

(1) *Statuta civ. Aust.* cit., rubr. 28.ª

(2) *Statuti e ordinam. del com. di Udine* cit., rubr. 228, e Mss. presso la Bibl. civ. di Udine, Collez. Joppi.

(3) *Annales Civitatis Utini*, vol. VIII, c. 113 t.°, in Bibl. civica di Udine.

(4) Atti del not. Francesco Nasutti di Udine, in Bibl. civ. di Udine (22 giugno 1293).

Esempi di comuni che come Perugia, Bologna, Padova, Firenze, Siena abbiano emancipato con un provvedimento generale i propri servi (1), in Friuli non ne incontriamo: erano, del resto, o meschini comuni rurali costituiti di consorzi di famiglie tenenti dai patriarchi o dai signori terre e case a censo o a enfiteusi; o eran piccole comunità urbane nelle quali mancavano quelle grandi lotte tra le fazioni interne che offrissero ragione e occasione di ricorrere a tale provvedimento. Inoltre il maggiore di tali centri urbani, almeno a decorrere dalla seconda metà del 13° secolo, Udine, contava bensì nella sua popolazione servi di masnada, ma certamente la condizione di costoro non era nè tanto bassa nè tanto misera come si sarebbe indotti a credere, nè molto diversa da quella delle altre classi sociali inferiori: e infatti, negli statuti udinesi non si trova alcuna traccia di limitazioni alla loro capacità civile. Aggiungasi che le associazioni delle arti e mestieri coi loro ordinamenti aveano pure dato un gran colpo alla servitù domestica, su cui, come nota il Biot (2), pesava prima l'obbligo di tali mestieri nell'interno delle famiglie. Di più a codesti servi domestici era più facile accumulare un peculio; rialzare la propria condizione dando in moglie le figliuole ai padroni e procurando che i figliuoli sposassero donne libere; comperare, col mezzo di terzi, beni immobili, sapendo che la proprietà è quasi presunzione di libertà; ingegnarsi in tutti i modi per conquistare la libertà stessa nel fatto, anche senza una formale concessione del padrone, la quale sarebbe venuta poi (3).

Quanto alla servitù rurale, la sua sparizione fu più lenta sia per la maggiore sua densità, sia perchè

---

(1) F. ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi* — Vienna, 1870 — pag. 214 e seguenti.

(2) BIOT, Op. cit., pag. 285.

(3) G. VOLPE, Op. cit., pag. 123 e seguenti.

parte integrante di tutto un sistema economico che solo lentamente poteva percorrere i diversi stadi d'un moto evolutivo.

Comunque sia, dopo il 1460, servi di masnada in Friuli non se ne trova più, benchè tracce e ricordi di essi, però sempre più evanescenti, si riscontrino nelle ripubblicazioni e conferme di statuti e in processi per calunnia di servitù: non attestazioni d'un fatto, ma documenti d'un passato recente e durato più secoli. Ormai dappertutto il colono libero ha sostituito il servo di masnada, dipendente e vincolato, sia pure, con obblighi che risentono della condizione anteriore, verso il proprietario, ma esente almeno dalla taccia infame che aveva reso diversi dagli altri uomini i suoi progenitori.

Molto più a lungo che altrove era durata in Friuli la servitù perchè qui più a lungo eran pure durati il feudalismo e la potenza dei signori, favorita prima delle pessime e torbide condizioni del patriarcato che era anch'esso una specie di Stato feudale; poi dalle difficoltà in cui si trovò rispetto a loro, nel primo tempo, il governo veneziano. Quantunque sminuita mano mano nell'essenza e nel numero, la servitù rimaneva come un'istituzione inerente a quel vecchio ordinamento politico sociale amministrativo, anche perchè, a malgrado della sua progressiva decadenza, esso per la sua natura di Stato ecclesiastico, era avverso alle novità e inclinato piuttosto a conservare i vecchi organismi nella forma, quandanche fossero sostanzialmente logori o alterati.

Devesi ancora dire che le regioni confinanti col Friuli e con le quali esso per tanto tempo aveva avuto intimi legami d'ogni genere, seguitavano a mantenere la servitù di manasda e influivano così sulla sua durata anche presso di noi.

Ma, passata la provincia aquileiese sotto il dominio veneto, le cose cambiarono sia per l'indole del nuovo governo, sia per il fatto ch'esso, avendo contraria buona parte della nobiltà feudale, si trovò nella necessità di

fiaccarne l'arroganza e di favorire invece i comuni e le plebi rurali. Questa rivoluzione politica diede appunto l'ultima scossa all'artificiale immobilità d'un organismo internamente consumato.

Già, durante l'ultimo periodo della sovranità patriarcale, in mezzo ai continui trambusti, un lievito di libertà, ch' era fermentato nelle borgate e nelle campagne, spingeva la gente servile a rompere gli odiosi e vergognosi legami di servitù, acquistando il possesso della personalità giuridica, senza per questo troncare i vincoli di dipendenza e le relazioni economiche che la legavano ai proprietari, e senza metter capo a un movimento violento di sommossa. Quando poi si mutò il governo, in quel periodo agitato di transizione, la mancanza d'una autoritá forte dovette favorire questo latente spirito di rivendicazione dal secolare avvilimento; e l'incertezza di rapporti giuridici creati nel lungo lasso di tempo dalle molte e diverse emancipazioni, dai passaggi di proprietà, dalle liti, dagli arruffati intrecci di parentele legittime o meno, e da tanti altri fatti annessi alla vita sociale; e la deficenza di prove sicure e di registri anagrafici ordinati e precisi, dovettero costituire un'occasione propizia per infrangere gli ultimi nodi servili che ancora perduravano.

Ancora, o per l'estinzione o per il frazionamento o per cento altre vicende occorse nelle famiglie signorili la proprietà fondiaria, relativamente alla quale soltanto poteva esistere la servitù della gleba, venne via via subendo vicissitudini tali che dovettero contribuire a scuotere la compagine di questa istituzione che formava uno dei fondamenti economici della società.

Contro siffatto movimento di rinnovazione ci saranno state certo delle resistenze: ma è vana la lotta contro la forza inesorabile della legge del progresso umano. Di tali resistenze un esempio l'abbiamo nell'aprile 1424, quando molti nobili *de citra et ultra Tulmentum* (Tagliamento) si presentarono al luogotenente della Patria

ad esporgli che intendevano mandare a Venezia una loro istanza *super facto suorum servorum de masnata*, desiderando essi di seguitare ad *habere et possidere eorum servos de masnata* come li aveano posseduti in passato. Il luogotenente informò della cosa il Consiglio del comune di Udine, il quale deliberò d'avvertirne i molti comuni interessati, Cividale, Gemona, Aquileia, Venzone e altri, e di adoperarsi presso il governo di Venezia *quod dicti Castellani non obtineant eorum intentionem* (1). Probabilmente il governo condusse in lungo la faccenda, senza nulla concludere: ed ecco, nell'adunanza del 26 settembre del Consiglio del Parlamento generale della Patria, i nobili rinnovare la loro domanda di continuare ad avere i servi di masnada, e ciò *sine strepitu et figura judicii*, cioè senza bisogno di processi, dovendo bastare la loro asserzione che i predecessori di tali uomini di masnada ed essi stessi *publice et notorie* erano reputati servi. Era evidente che si trattava di volere fossero senz'altro considerati servi dei villani e degli agricoltori che intendevano e credevano di essere liberi e con movimento spontaneo profittavano del mutamento di dominazione per affrancarsi dall'antico giogo.

Il Consiglio accolse la domanda dei nobili, e non poteva fare altrimenti senza patente violazione della giustizia e della proprietà privata; e deliberò che i predetti nobili *in libertatibus eorum et juribus pristinis contra servos suos de masnata conserventur*. Però aggiunse una clausola che restringeva di molto la fatta concessione, stabilì cioè che se un qualsiasi servo allora o poi intentasse lite davanti al luogotenente per la propria libertà, dovesse bastare il luogotenente stesso, *pura facti veritate inspecta*, a rendergli giustizia *summarie et de plano*, senza bisogno d'un pubblico processo (1).

(1) *Annal. Civit. Utini, vol XXIII,* c. 198 t.º in Bibl. civ. di Udine.

Il Parlamento, a questo modo, pur impedendo una sollevazione collettiva e subitanea, dava un ultimo colpo all'istituto della servitù, autorizzando le rivendicazioni alla spicciolata con un provvedimento legale che includeva un'anticipata promessa d'assoluzione e di vittoria.

Così pertanto, dopo lunghi secoli, la servitù di masnada spegnevasi anche nel Friuli. Nata o assodata in tempi di guerra e d'incursioni, durata come una necessità di assetto economico sociale, sorretta dal feudalismo alla cui essenza e al cui carattere s'adattava intimamente, essa, oltre che per fattori esterni e per le indicate cause e circostanze che ciò favorirono, si estingueva quando la costituzione economica sociale, mutatasi lentamente, non ebbe più bisogno di questa ruota nel suo meccanismo.

E quantunque nelle sue forme esteriori essa perduri quasi direi, fino all'ultimo atto di manumissione, tuttavia la sua sparizione reale non è fatto repentino nè isolato, ma s'accompagna piuttosto con lo sviluppo progressivo dell'incivilimento dovuto all'immigrazione di toscani e di lombardi sul finire del 13° e durante il 14° secolo, gente venuta da paesi più evoluti politicamente ed economicamente; col formarsi d'una diversa concezione delle leggi del lavoro; col lento risveglio della coscienza umana nella continua mutabilità dell'ambiente materiale e morale.

E con essa tramonta in Friuli l'ultimo riflesso del medio evo.

Quali effetti buoni o cattivi abbia avuto questa istituzione dalla vita millenaria è inutile ch'io dica, avendone già implicitamente accennato più qua più là nella fatta esposizione, ed essendo, del resto, cosa facile

---

(1) *Processi* in atti del not. Giovanni a Varis : *processo tra i sigg. di Zucco e Cucagna per servitù,* vol. I, mss. in Bibl. civ. di Udine.

a ciascuno determinarli da sè. Senza però sofisticare sul bene e sul male d'un fatto storicamente necessario, mi contenterò di mettere avanti una sola osservazione che potrà anche sembrare un paradosso. Ed è che mentre la nostra servitù di masnada parrebbe avesse dovuto fissare un'eterna e insuperabile barriera di divisione fra le classi sociali, in ultima analisi, con tutta quella fitta rete di rapporti familiari, economici, materiali e morali a cui diede continua occasione e materia, con tutto quel cumulo di atti legali importanti un continuo riconoscimento di persone e di cose che si credevano separate da un abisso, essa favorì appunto una specie d'inconscio e involontario ravvicinamento tra le classi stesse nel terreno neutrale dell'interesse e della legge, primo e lontano preludio della futura e non ancora interamente raggiunta fratellanza sociale.

ANTONIO BATTISTELLA

CODICI DI MATERIA VENETA

NELLE BIBLIOTECHE INGLESI

(Cont. Vedi Tomo XI. parte II, pag. 162-193)

CVI. Brit. Mus. Ad. e 8591.

Miscellanea.

Cart., sec. XVII, di varie misure, di c. 207 modernamente numerate. Composto di fascicoli disparati per forma e scrittura.

Appartenne alla biblioteca Guildford, di cui reca l'ex-libris.

Legatura in mezza pelle.

Contiene 7 titoli.

I, c. 1. (mm. 292×201).

« Relatione dell'illustriss. signor Benetto Moro, procuratore, » fatta nel suo ritorno di procuratore generale in terra firma » sotto lì 14 gennaro 1607 (?) Letta in Senato, » (expl. c. 76').

II, c. 77.

« Relatione della copiosa discretione delle cose di Cipro » con le ragioni in favore o contra diverse opinioni et delle » provisioni necessarie per quel segno fatte per il signor » Ascanio Savorgnani gentilhuomo venetiano che fu eletto » dalla illustriss. Signoria di Venetia, come huomo suficientis- » simo et mandato nel regno di Cipro per haver la sotto- » scritta informatione » (expl. c. 102').

III, c. 103.

« Particulare informatione alla regia, sacra et cattolica » Maestà.

» Del nobil magistrato di Venetia et sue entrate || da i » padroni di esse galere come ancora nelle navi. Finis » (expl. c. 146).

IV, c. 147. (mm. 298×222).

« Lettera del signor Giulio Strozzi famigliarmente scritta » ove gli dà conto del solenne possesso preso dall'eminentiss.

» signor card. Patrizio Cornaro [CORR. DI 2ª MANO: Cornaro
» patrizio di Venezia] lì 27 di giugno 1632.
(È destinata o preparata per la stampa; forse è autografa).
» Signor mio, la riverenza che noi dobbiamo allor maggior-
» mente apparisce || ho fatto già troppo sudar la penna. State
» sano ch' io vi bacio le mani (c. 158').

V, c. 159 (mm. 265×195).
« Lettera del padre rettore de' Gesuiti di Venetia al padre
» loro generale circa la loro partita.
» Sono otto giorni che scrissi a nostro padre da Vene-
» tia || raccomandandomi con tutti a suoi il Signore la con-
servi » (c. 161').

VI, c. 162 (mm. 266×200) Adesp., anepigr.
Frammento di storia veneziana 1601-1607.
« Sino al tempo di papa Clemente ottavo per rovinare il
» posto di Goro || i buoni non ripugnanti alli tanti ordini
» della chiesa (c. 183').
Pare l' autografo dell' autore, date le molte correzioni formali introdotte negli interlinei; la differenza di calligrafia è dipendente con ogni probabilità da maggior fretta di scrittura.

VII, c. 185.
« Se l' arcivescovo di Filadelfia possa fare la commemorazione
» del patriarca di Costantinopoli nella chiesa di S. Giorgio e
» lasciar quella del papa ».
« La chiesa orientale fra suoi antichissimi riti || e riscuote in
« terra almen gradimento degli uomini » (c. 207).

CVII. Brit. Mus., Royal 14. A. XIII.
Miscellanea politica.

Cart., sec. XVII in., mm. 287×200, di c. 727 di numerazione moderna che unifica e corregge numerazioni più antiche; scritto da varie mani su carta sempre identica; in alcune parti l' inchiostro è assai sbiadito per l' effetto dell' umidità.

Legatura di cuoio rosso con lieve ed elegante fregio riquadrante.

Contiene 21 titoli.

III, c. 57.
« Relatione del clariss. sign. Giacomo Soranzo ambasciatore

» et bailo dal Ser. Sultano + + + dei Turchi per sere-
» niss. republica di Venetia l' a. 1576 » (expl. c. 83).

V, c. 95.
« Rellatione di Persia del sign. Vincenzo de li Alessandri » (expl. c. 120').

VI, c. 121.
« Relatione di Polonia del clariss. sign. Girolamo L' ottomano » (*sic! l:* Lippomanno) fatta al Senato venetiano l' a. 1574, (expl. c. 196).

VII, c. 197.
« Relatione del regno di Moscovia.
« Dovendo discorrer le cose del gran regno di Moscovia || col » fine di questo mio discorso lettolo salutarete » (expl. c. 224').

VIII, c. 225.
« Relatione del clariss. Sign. Federigo Badoero ritornato dalla » sua legatione a Carlo V imperatore et Filippo re di Spagna » l' a. 1558 » (expl. c. 384).

IX, c. 388.
« Relatione di Spagna del clariss. sign. Michele Soriano amba- » sciatore al re Filippo l' a. 1560 » (expl. c. 436').

XII, c. 473.
« Relatione del clariss. mess. Giovanni Michele ritornato da » Henrico Tertio, re di Francia l'a. 1576 » (expl. c. 491').

XIV, c. 502.
« Relatione dello stato et forze et governo della Sereniss. Si- » gnoria et repubblica di Venetia al Cattolico re Filippo.
« Se ad alcuno ambasciatore cattolico si viene da qualche prin- » cipe o republica || perchè la libertà et le loro vite proprie. » Il fine » (c. 619').

XV, c. 620.
« Relatione di Savoia fatta dal clariss. sign. Francesco Molino » l' a. 1586 » (expl. c. 648).

XVI, 648'-49 (allegato al precedente ?).
« Entrata e spese del duca di Savoia ».

XVII, c. 650.
« Relatione del clariss. Gussoni, ritornato di Fiorenza l'a. 1576 ». (expl. c. 667).

XVIII, c. 668.
« Relatione dell' eccellentiss. Emiliano Manolesso ritornato di » Ferrara l' a. 1575 » (expl. c. 693).

XX, c. 701. Adesp.

« Discorso dell' isola di Cipro.

« Dovendo, eccellentiss. Signor mio, trattare delle cose del » regno di Cipro || non è più in uso in questo luoco » (c. 718').

XXI, 719. Adesp.

« Discorso di Ragusa.

« Il principio della città di Ragusa e della città di Epidauro || et » se alcuna cosa manca si fa fortificare tutta via » (c. 727).

CVIII. Brit. Mus., Royal 14. A. XV.

Discorsi e relazioni politiche.

Cart., sec. XVII, mm. 278×181; di c. 249, numerazione moderna che unifica e corregge altre numerazioni. Legatura in cuoio rosso; lieve riquadratura e fregi aurei; margini esterni delle pagine dorate.

Contiene 7 titoli.

I, c. 1.

« Relatione dell' imperio e ducato di Moscovia.

« Dovendo descrivere le cose del gran Regno di Moscovia || vi » dignareti salvarla. Et io a Dio vi lascio » (c. 90).

IV, c. 114.

« Relatione del clariss. signor Hieronimo Lippomano amba» sciatore a don Giovanni d' Austria in Napoli fatta in Senato » l' a. 1576 » (expl. c. 177).

V, c. 178.

« Relatione dell' eccellente Emiliano Manolesso ritornato di » Ferrara l' a. 1575 » (expl. c. 200).

VI, c. 201.

« Relatione del clariss. Gussoni ritornato di Firenze l'a. 1576 » (expl. c. 221).

CIX. Brit. Mus,, Royal 14. A. XXI.

Miscellanea politica.

Cart., sec. XVII, di due misure c. 1-5 mm. 203×152; le rimanenti 261×188 (di mano analoga ai Roy. A. IX, XIII, XV, XVIII e XX); di c. 886 di moderna numerazione che corregge l' antica.

Legatura in pelle bruna chiara; riquadrature, iniziali, e stemma del Museo aurei.

Contiene 21 titoli.

I, c. 1.

« Informatione particulare dell' accomodamento » [Tra il papa e la repubblica di Venezia 1607).

« Essendo cosa non mai più occorsa che un breve || non illumini » ogni cosa con la l[uce] del suo anonimento *(sic!)* (c. 5').

Una nota fa osservare che la copia fu tratta da una stampa lionese e riguarda fra' Paolo Sarpi.

XX, c. 267.

« Sommario della seguente relatione di Mess. Vincenzo Fedele » secretario dell' illustriss. Signoria di Venetia tornato dal » duca di Fiorenza l' a. 1561 » (expl. c. 374).

XXI, c. 375.

« Commentarii del regno di Francia del clariss. mess. Michele » Soriano ambasciatore veneto a quella corte l' a. 1561.

CX. Brit. Mus., Lansd. 840.

Relazioni d' ambasciatori veneti.

2. voll., cart., sec. XVI ex., di c. 183 e 175 rispettivamente, di numerazione moderna che lievemente modifica una numerazione più antica, misurano mm. 259×189.

Scritto da una sola mano regolare, corretta e assai fitta, senza alcun adornamento.

Una nota in copertina del II vol. ricorda che la raccolta fu pagata una ghinea, mentre la legatura vale la metà di tal prezzo.

Recano l' ex-libris Lansdown.

Legatura in pelle bruno-chiara, semplicemente inquadrata in oro.

Vol. I, I, c. 1.

« Relatione del Clarissimo Gaspare Contarini ritornato amba» sciatore dall'imperatore Carlo V, l' a. 1525 » (trascritta ai 24 lugl. 1593) (c. 30).

II, c. 31.

« Relatione del Clarissimo Mess. Federico Badoero ritornato » ambasciatore dall' imperatore Carlo V et Filippo re di » Spagna suo figliuolo l' a. 1550 » (c, 91).

III, c. 92.

« Relatione del Clariss. Suriano, ritornato ambasciatore dal re » Filippo l' a. 1559 » (trascritto 1° apr. 1590) (c. 111).

IV, c. 112.

« Relatione del clarissimo Daniel Barbaro, ritornato ambascia-
» tore da Odoardo re d' Inghilterra l' a. 1551 (c. 136').

V, c. 136'.

« Copia della sentenza contro Henrico re d' Inghilterra pro-
» nunziata da Clemente V.

« Cum pendente lite coram nobis dilecto figlio... » (c. 137').

VI, c. 138.

« Relatione del clarissimo ambasciatore Giovanni Michele tornato
» ambasciatore dalla serenissima regina Maria d' Inghilterra
» l' a. 1447 » (in Senato ai 3 maggio 1557) (c. 183').

B. I, c. 1.

« Relatione del clarissimo Bernardo Navagiero ritornato bailo
» di Costantinopoli per la repubblica di Venetia l'a. 1557 »
(c. 27').

II, c. 28.

« Relatione del clarissimo Marc'Antonio Barbaro, bailo a Costan-
» tinopoli de Sultan Selim, imperatore de Turchi l'a. 1574 »
(trascritta il 31 maggio 1592) (c. 45').

III, c. 46.

« Relatione di Costantinopoli et delle cose turchesche fatta dal
» signor Maffeo Veniero l' a. 1582 » (c. 65').

VI, c. 75.

« Relatione di mess. Vincenzo degli Alessandri al serenissimo
» doge di Venezia delle cose da lui osservate nel regno di
» Persia » (c. 85').

VIII, c. 105.

« Relatione del clarissimo Girolamo Lippomanni ritornato am-
» basciatore dal regno di Polonia l' a. 1575 » (trascritta il
17 marzo 1592) (c. 133).

IX, c. 134.

« Commentarii del regno di Francia del clarissimo Michele
» Suriano, ritornato ambasciatore da quel regno » (trascritta
il 25 genn. 1589) (c. 154').

X, c. 155.

« Relatione del clarissimo Giovanni Cornaro, ritornato amba-
» sciatore di Carlo IX re di Francia l' a. 1571 » (trascritta
il 26 febb. 1589) (c. 175).

CXI. Brit. Mus., Lansd. 927.

Cart., sec. XVIII, di c. 190 di numerazione moderna che corregge e muta l'antica, misura mm. 219×180.

Scritto da una sola mano, quella del dr. Basil Kennett, nella più gran parte.

Appartenne alla collezione del dr. Kennett.

Legatura in mezza pelle, con dorso ed angoli in pelle e lo stemma Lansdown in impressione aurea.

Contiene 25 titoli.

I, c. 1.
« Relatione della corte di Roma, fatta dall' eccellentissimo » Signor Niccolò Erizzo ambasciatore per la Serenissima re- » pubblica di Venezia in quela » 29 ott. 1702 (c. 28').

II, c. 29. « A relation of the court of Rome. By the most excellent » Nic. Erizzo. Ambassador from the state of Venice oct. 29, » 1702 » (c. 66').

CXII. Brit. Mus., Harl. 1313.

Relazioni d' ambasciatori.

Cart., sec. XVIII, mm. 257×176, di c. 448 di numerazione moderna, mancando un' antica.

Appartenne a Roberto Harley di Bramton Castle di cui reca l' ex-libris.

Legatura in pelle scura.

Contiene 6 titoli.

I, c. 1.
« Relatione di Savoia del Molino ».

IV, c. 178.
« Relatione del regno di Napoli del Landi ».

VI, c. 358.
« Relatione di Spagna del chiarissimo signor Michele Soriano » ambasciatore al re Filippo ».

CXIII. Brit. Mus., Harl. 1872.

Relatione dell' impero turco.

Cart., sec. XVII, di c. 37 di numerazione moderna, in folio mm. 269×190. Scritto da mano diversa dei numeri precedenti; cfr. n. 1869 (Harley).

c. 1. Adesp.

« Relatione dello stato nel quale si ritruova il governo dell'im- » pero Turchesco quest' anno 1594. Et della causa perch'egli » habbia volto l' armi al presente nelle parti di Ungaria.

» Illustrissimo et Reverendissimo Signore. Mi è stato di non » poco contento l' havere inteso || il governo di quello imperio » hoggi tanto necessario. Il fine » (c. 35; seguono c. 36 + e 36 * di formato un poco più grande che al n. 1869).

CXIV. Brit. Mus., Harley 1873.

Relatione di Polonia.

Cart., sec. XVII, di c. 113, numerazione moderna, in folio di mm. 269×190, di mano diversa da quella dei numeri precedenti con cui è legato, cfr. n. 1869. (Harley).

c. 1. Adesp.

« Relatione di Polonia.

« Perchè io sono stato ambasciatore per la serenità vostra et » VV. SS. Eccelentissime al serenissimo Henrico re di Po- » lonia et hora anco Re di Francia || la buona volontà dell'una e l'altra natione e questo è quanto vo' dire intorno al regno » di Polonia. Il fine » (c. 110'). [La relaz. è dell'a. 1573-74 evidentemente] c. 112 + e c. 113 * seguono.

CXV. Brit. Mus., Harley 1874.

Relatione di Persia l' a. 1580.

Cart., sec. XVII, di c. 40 di numerazione moderna, in folio di mm. 259×187. Scritto dalla stessa mano dei numeri 1869 e 1870. cfr. n. 1869 Harley.

c. 1. Relatione di Persia l' a. 1580. (Adesp.)

« Esposta la Persia sotto il clima stesso di Venetia || et la » cerimonia del presente da lui tanto desiderata ». (c. 39 segue c. 40 *).

CXVI. Brit. Mus., Add. 8648.

Miscellanea politica.

Cart., sec. XVII in.: mm. 192×137; di c. 90; scritto da due mani, di cui la prima assai regolare e bella.

Appartenne alla bibilioteca Guildford, di cui reca l' ex-libris.

Contiene 3 titoli.

I, c. 2.

« Relatione di Costantinopoli del signor Maffeo Venieri vene- » tiano da lui medesimo ultimamente riformata l'a. 1583 » (expl. c. 24') (una nota più tarda dice: « codix *(sic!)* iste rarus est. inedito tutto, non mai stampato ».

CXVII. Brit. Mus., Cott., Vesp., C., VI.

Acta inter Angliam et Hispaniam tempore Henrici VIII.

Cart., sec. XVI e XVII in folio, di c. 397 di numerazione Cotton che modifica e unifica altre precedenti, dalle quali appare come alcuni fascicoli facessero un tempo parte di maggiori e diversi volumi.

Legatura Cotton, in pelle.

Contiene 41 titoli.

XXVII, c. 250.

« Relatione del Cl.mo Sr. Francesco Vendramino Cavalliere » ritornato ambasciatore dalla Maestà Cattolica l'anno 1593 » (è scritto da una mano tarda del sec. XVII).

CXVIII. Brit. Mus., Harley 3553.

Relazione d' ambasciatori.

Cart., sec. XVIII, in quarto, mm. 265×168, di c. 540 di numerazione antica; scritto da una sola mano.

Legatura in cuoio rosso a impressioni auree incornicianti.

Contiene 10 titoli.

I, c. 1.

« Relatione del clariss. mess. Giovanni Correro, ambasciatore » della Sereniss. Signoria di Venetia al re Christianissimo » riferita nel Senato l' a. 1569 » (expl. c. 68').

II, c. 69.

« Relatione di mess. Antonio Soriano dottore e cavagliere *(sic!)* » oratore a Roma per l'illustriss. Signoria di Venetia l'a. 1333 » (expl. c. 110').

III, c. 111.

« Relatione del clariss. mess. Giovanni Michele venuto amba-

» sciatore d'Inghilterra dalla sereniss. Regina Maria l'a. 1557 » (expl. c. 226).

IV, c. 227.

« Relatione del clariss. mess. Bernardo Navagiero ambascia-
» tore per la sereniss. Signoria di Venetia presso papa
» Paolo IV » (expl. c. 297').

V, c. 299.

« Relatione del clariss. mess. Michel Soriano ritornato amba-
» sciatore dal re Filippo per l' illustriss. Signoria di Venetia
» l' a. 1553 » (*corr.* l' a. 1560) (expl. c. 374').

VI, c. 377.

« Relatione del clariss. mess. Girolamo Lippomano ritornato
» ambasciatore per l'illustriss. Signoria di Venetia dal sereniss.
» signor duca di Savoia l' a. 1573 » (expl. c. 446').

VIII, c. 449.

« Relatione del clariss. mess. Nicolò Tiepolo, ritornato amba-
» sciatore dal convento di Nizza, dove fu fatto l'abboccamento
» della Santità di Papa Paolo III con Carlo V imperatore e
» col re Francesco I di Francia dove fu conclusa la tregua
» per 10 anni » (expl. c. 500').

c. 340. Indice.

CXIX. Brit. Mus., Harl. 3552.

Miscellanea storica.

Cart., sec. XVIII, in quarto, mm. 267×202, di c. 555 di numerazione moderna che unifica le antiche dei vari titoli; scritto da una sola mano.

Legatura in mezza pelle.

Contiene 11 titoli.

IV, c. 213.

« Relatione del re di Persia e degli stati suoi fatta dal magni-
» fico mess. Vincenzo degli Alessandri nell' eccellentissimo
» Senato di Venetia l' a. 1571 » (expl. c. 240).

V, c. 241.

« Relatione di Roma del clarissimo signor Michel Soriano con-
» siliere ritornato ambasciatore da N. Signore Papa Pio V
» per la serenissima Repubblica di Venetia l'a. 1571 » (expl. c. 306').

VI, c. 307.
« Trattato della conclusione della lega fatta dal clarissimo signor
» Michel Soriano l' a. 1570 » (expl. a c. 365).
VIII, c. 377.
« Relatione del clarissimo Sr. Marcantonio Barbaro ritornato
» bailo da Costantinopoli da Sultan Solim, imperatore de'
» Turchi l'a. 1573 » (expl. a c. 436).
IX, c. 437.
« Discorso del clarissimo Marcantonio Barbaro ritornato bailo
» da Costantinopoli, dato a parte all' eccellentissimo Senato
» veneto doppo la sua relatione » (expl. a. c. 479).
XI, c. 512 (in parte d' altra mano).
« Relatione di Spagna fatta dall' illustrissimo et eccellentissimo
» Sign. ambasciatore ordinario per la serenissima republica
» di Venetia l' a. 1627 » (expl. a c. 555).

CXX. Brit. Mus., Harley 3572.

Relazione d'ambasciatori veneti.

Cart., sec. XVII ex.; in quarto grande, mm. 288×187; con qualche piccola differenza nei vari fascicoli; di c. 181 di moderna numerazione, i titoli ne recano altre più antiche dimostranti ch' essi furono stralciati da altri volumi.

Acquistato dallo Harley il 13 ag. 1724.

Legatura in cuoio bruno con pochi fregi di nero e d' oro.

Contiene 4 titoli.

I, c. 1.
« Relatione di Milano del 1591 » (expl. c. 46).
III, c. 84 « Relatione d' Inghilterra dell' illustriss. Signor Nicolò
» Molino cavaliere, ritornato di quell'ambasceria l'a. 1707 »
(espl. c. 149').

CXXI. Brit. Mus., Harley 3577.

Miscellanea.

Cart. sec. XVII (in parte sec. XV), in folio di mm. 285×193 con lievissime varianti, c. II — 231 di numerazione moderna; l'antica in parte manca.

Il volume fu composto dallo Harley, perchè la prima

parte fu acquistata il 25 febb. A. D. 1724/5 (cfr. c. I) e la seconda (cfr. c. 159) nel 1726 da Mr. Noel.

Legatura in mezza pelle.

Contiene 4 titoli.

II, c. 82.

« Relatione dell' eccellentiss. Erizzo ambasciatore Veneto in » Roma al sereniss. Doge et al Senato eccellentissimo sopra » lo stato presente del pontefice Clemente XI, con diverse » osservazioni sopra la corte romana » (expl. c. 136).

CXXII. Brit. Mus., Royal 14. A. XVIII.

Miscellanea politica.

Cart., sec. XVII, mm. 265×195, di c. 392, modernamente numerate; scritto da una sola mano (d'origine analoga a 14. A. XIII, XV e IX).

Legatura in cuoio rosso con fregio riquadrante; margini esterni delle carte dorati.

Contiene 11 titoli.

X, c. 262.

« Relatione del march. di Bedemar *(sic!)* fatta al re Cattolico » dello stato, forze della republica di Venetia mentre vi fu » ambasciatore per la detta Maestà » (expl. c. 369).

CXXIII. Brit. Mus., Harley 3455.

Relazioni d' ambasciatori.

Cart. sec. XVII ex — XVIII in., in quarto (mm. 252×184); c. 759 di numerazione moderna, manca l'antica. Scritto da diverse mani regolari.

Legatura di cuoio bianco a forti impressioni a secco.

Contiene 4 titoli.

II, c. 496.

« Relatione di Venetia fatta dal marchese di Bedmar, già amba- » sciatore per il re Cattolico appresso detta repubblica, hoggi » detto il cardinal della Cueva » (expl. c. 583').

III, c. 584.

« Relatione di Spagna fatta dall' eccellentissimo Sig. Leonardo » Moro, ambasciatore veneto presso il re Cattolico del 1609 » (expl. c. 671).

CXXIV. Brit. Mus., Harley, 4422-34.

Notizie degli affari esteri in Francia.

Cart., sec. XVII, 3 voll. in folio di mm. 360×228: di c. 198; 81; 42; con molti fogli bianchi; la numerazione è d'altra mano, alquanto più tarda della scrittura.

Scritti da una sola mano con grandissima cura e precisione.

Ciascuno dei 3 volumi è preceduto da un esatto indice della contenenza.

Appartennero a Colbert de Blainville, giusta l'indicazione che è a c. 1 d'ogni volume: furono acquistati dall'Harley il 21 dic. 1723 (c. 1 in ogni vol.).

Legatura di pelle rossa scura; bene fregiata e riquadrata in oro.

Vol. I.

I, c. 34.

« Iustruction a Monsr. de Leon allant ambassadeur a Vènise. » Fontainebleau dernier octobre 1611 » (expl. c. 36').

II, c. 36'.

» Relation de Venise par Monsr. de Leon. 4 feburier *(sic !)* 1617 ».

CXXV. Brit. Mus., Add. 5471.

Trattati politici.

Cart., sec. XVII; mm. 255×194: di c. 388 d'antica numerazione: scritto da varie mani.

Appartenne a Sir Paul Methuen, di cui reca l'ex-libris, egli ne fece dono al Museo.

Legatura in mezza pelle.

Contiene 6 titoli.

c. 1. Un indice imperfetto.

I, c. 2.

« Relatione di Spagna fatta dall'illustriss. et eccellentiss. Signor » Leonardo Moro, ambasciatore veneto appresso la Maestà » cattolica l'a. 1627 » (expl. c. 81).

III, c. 140.

« Relatione universa delle cose di Venetia fatta da don Alonso

» della Cueva ambasciatore di Spagna hoggi cardinale » (expl. c. 201).

IX, c. 202.

« Instruttione data da don Alonso della Cueva già ambascia- » tore cattolico in Venetia, hoggi cardinale a don Luigi Bravo » suo successore » (expl. c. 217').

VIII, c. 317. Adesp., anepigr.

(Precede una nota di mano Methuen :

« This is the most curious relation in the whole collection excepting » those of the Marques de Bedmar, and contains every thing » that relates to the famous count Walestein *(sic !)* duke » of Friedland). Hanno finalmente, o Cesare, vinta la vostra » bontà i miei nemici || ma giustissimo giuditio, non ne venga » in parte consolato » (c. 358').

CXXVI. Brit. Mus., Add. 8590.

Miscellanea.

Cart., sec. XVII-XVIII; mm. 263×191; c. 191 di numerazione moderna.

Scritto da due mani.

Legatura in cartone, dorso e margini longitudinali di pergamena.

I, c. 1.

« Relazione fatta dal marchese di Bedmar ambasciatore della » Maestà del re Cattolico della repubblica di Venetia, mentre » v'è stato ambasciatore del re Cattolico presso la repubblica » stessa » (espl. c. 124).

CXXVII. Brit. Mus., Harley 5126.

Relazione del marchese di Bedmar.

Cart., sec. XVII, mm. 218×153; c. 109 di antica numerazione.

Rilegato insieme al n. 4743.

c. 1. « Relatione delle cose di Venetia fatta da don Alonso della » Queva Benavides, marchese di Bedmar ambasciatore di » Spagna » (expl. c. 109').

CXXVIII. Brit. Mus., Harley 3585.

Miscellanea politica.

Cart., sec. XVII, di misure svariate da parte vene-

ziana mm. 269×199; di c. 851, di numerazione moderna che unifica e completa le antiche.

Scritto da mani diverse in tempi alquanto differenti.

Appartenne, se non erriamo, alla collezione Ségnier (cfr. l' indice di questo numero e del n. 4453 Harley) ha una tavola redatta in lingua francese.

Acquistato dall' Harley il 5 sett. 1720.

Legatura in cuoio rosso vivo con stemma del Museo Britannico.

Contiene 32 titoli.

II, c. 13 (di mano assai frettolosa).

« Instruttione data dal march. di Bedmar già ambasciatore del » cattolico in Venetia, hoggi cardinale a don Luigi Bravo » suo successore circa il modo col quale si doveva governare » in simile ambasiaria. Tradotto dallo spagnuolo nell' ita- » liano » (expl. c. 18).

VI, c. 29.

« Relatione di Venetia fatta da D. Alfonso della Cueva march. » di Bedmar già ambasciatore residente ad essa republica » per la maestà del re catolico Filippo III. s. *(sic!)* del » 1619 et hoggi cardinale di S. Chiesa ».

IV

LETTERE E DISPACCI

CXXIX. Brit. Mus., Add 16534.

Registro di lettere del Da Mula.

Cart., sec. XVII; mm. 276×193; di c. 230 numerate modernamente.

Appartenne al conte cavalier Viucenzo Ranuzzi di cui reca l'ex-libris, e la pagina incisa per il frontispizio.

Legatura di pelle rossa a sottile riquadratura aurea.

« Registro di lettere scritte al doge di Venezia dall' Amulio, » ambasciatore veneto presso papa Pio IV nell' *(sic. !)* 1560 ».

c. 3. La prima lettera in data 15 giugno 1560; l' ultima in data 22 luglio dello stesso anno; finisce a c. 239.

CXXX. Brit. Mus., Add. 8609.

Relazione di magistrati veneti.

Cart., sec. XVII-XVIII in.; di misure assai svariate, la massima è mm. 395×225; di c. 269 modernamente numerate.

Appartenne alla biblioteca Guildford.

Legatura di cartone rosso purpureo con impressioni auree.

c. 1. « Lettera al doge di Venezia contenente la relazione d' un » provveditor generale in Albania [Marcello ?] a. 170 +...

c. 18. « Relatione del procurator generale in Albania 20 lu- « glio 1689 ».

c. 44. « Relatione d' Albania in data 5 febb. 1688.

c. 52. « Relatione del comandante il Castel Nuovo 30 maggio 1688 ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VITAL DOTT. ADOLFO. — *Il castello di Conegliano. Ricostruzione storica-topografica.* — Conegliano, 1905, pag. 130 in 8.°, con tre tavole topografiche e una incisione.

Come di gran parte dei molti castelli che sorgevano nella Marca trivigiana all' età dei comuni e delle signorie, pochi resti anche di quello di Conegliano si veggono ancora, i quali certo, se al difetto non supplissero i quadri del Cima, mal saprebbero darci un' idea di ciò che sia stato quell' importantissimo baluardo della Marca. Ma il celebre pittore non ce ne serbò che l' aspetto scenografico, e solo da qualche punto di vista e non sempre fedelmente.

Ben fece dunque l' egr. A. a darci questo studio in cui procura di offrire una esatta e perspicua idea del castello e delle sue parti, di mostrarcelo idealmente ricostruito.

Nel 1904 egli teneva in Conegliano una conferenza in cui tracciava la storia di quest' edifizio sorto, pare, nel X secolo a difesa contro le incursioni degli Ungari, ne descriveva le parti e le appendici annessegli col volger del tempo, diceva della vita e delle funzioni di coloro che vi abitavano, dei provvedimenti per la sua difesa, e infine della decadenza del monumento e come a poco a poco venisse distrutto.

Ma la conferenza, che qui è riprodotta, se poteva soddisfare i colti uditori, non risponde ai desideri degli studiosi e

degli eruditi; quindi l'egr. A., bene inspirato, pensò di aggiungere a quella un' Appendice storica nella quale sono con maggior diffusione trattati i varî punti del tema.

L' appendice si divide in quattro capitoli: fonti, storia del castello, topografia, governo.

I *fonti* sono documenti e scritti varî degli archivi di Conegliano e di Venezia, della biblioteca comunale di Treviso, diverse mappe e i quadri del Cima.

Nella *storia* viene esponendo le vicende di Conegliano e del suo castello dalle origini, e attraverso i tempi in cui fu comune libero, poi sottoposto a Treviso, all' impero, agli Scaligeri, a Venezia, al re di Ungheria, ai Carraresi e in fine di nuovo e definitivamente a Venezia, ma arrestandosi al 1420 nel quale quel fortilizio, dopo avere posto argine, com' era stato suo scopo primitivo, ad un' invasione ungherese, cessò di essere il principale baluardo della terraferma veneziana verso oriente, in seguito all' acquisto del Friuli da parte della repubblica.

La *topografia* è, a mio vedere, la parte più importante ed originale del lavoro. In essa, dopo enumerati i frammenti rimastici della fortezza, detto della sua origine e progressiva formazione, viene descrivendo e illustrando minutamente, coll' appogio dei documenti e delle traccie che ne restano, le singole parti, gli edificî principali, le opere di difesa, le mura, le fosse, le vie, il borgo interno, gli esterni, e fino i condotti sotterranei e di fognatura. E per chiaramente comprendere la descrizione soccorrono le tre tavole topografiche della rocca di Castelvecchio (riprodotta anche scenograficamente da un quadro del Cima, ora a Londra), dell' intera fortezza qual' era nella prima metà del secolo XV (l' età del suo splendore) e dei ruderi che sussistono tuttavia.

Parlando del *governo* ci insegna compendiosamente come fosse popolato il comune, e come retto e nel civile e nel militare sotto il podestà, supremo moderatore, coi consigli degli anziani e generale, e cogli ufficiali minori dei quali accenna le attribuzioni, non omettendo di ricordare come fosse disposto il servizio di difesa.

R. Predelli

Occioni Bonaffons Giuseppe. — *Documenti relativi a Fiesso d'Artico (Provincia di Venezia)* (1792-1796). — Venezia, 1905, pag. 42 in 8.° — Pubbl. per nozze Médail-Occioni Bonaffons.

L' ottimo nostro Collega volle solennizzare il matrimonio della sua Giorgina dedicandole queste pagine relative alla storia del luogo caro ad entrambi per affetti e memorie, e del quale l'A. sta, nei ritagli di tempo, raccogliendo i materiali per dettarne le memorie.

L' opuscolo contiene 13 lettere scritte, meno una, dal parroco di Fiesso, Vincenzo Cargnelli, negli anni 1792-93-94, al segretario degli Inquisitori di Stato. Nella più gran parte di esse sono minutamente riferiti i portamenti di due francesi, uomo e donna, che cominciarono collo spacciarsi per inglesi, ed avevano posto stanza in Fiesso e vi esprimevano, l' uomo specialmente, le idee nuove prevalenti in Francia. Il prete ne segue, si può dire, ogni passo, riferisce le loro visite agli abitanti del luogo e i discorsi che vi tenevano. Da questi si deduce che l' uomo era francese ed aveva indotto la giovane (pare avesse poco più di 16 anni), che era di Londra, a seguirlo; essa, il 18 febbraio 1792, diede alla luce un bambino. Partirono da Fiesso ai primi di maggio. La lettera quinta (in francese), del 12 sett. 1782, era stata indirizzata al sorvegliato, certo Comin, da un suo fratello (pare) e parla di strettezze famigliari; fu intercettata e spedita agli Inquisitori.

Le lettere 12ª e 13ª, del 18 apr. e 30 nov., si occupano d' un altro francese giovane, d' idee rivoluzionarie, venuto a Fiesso con una donna più attempata ed una ragazzina.

Chiude l' opuscolo un rapporto del *confidente* Giorgio Colonna (30 marzo 1797) circa certo Gian Spiridione de Chechel, veneziano, arruolato nelle milizie francesi e venuto per qualche giorno nella Dominante.

Il testo è dotato d' opportune note illustratrive sulle persone nominate nelle lettere.

R. Predelli

Giomo G. — *Elezione del doge Mocenigo Alvise 4.º* — Mancano le note tipografiche ; pag. 28 in 8.º — Pubbl. per nozze Mocenigo-Faà di Bruno.

La N. D. contessa Vittoria Mocenigo ved. Morosini dedicava, il 3 agosto 1895, allo sposo suo cugino questo opuscolo relativo ad un solo comune progenitore.

Premessi brevi cenni sulla vita del doge summentovato, nato il 19 maggio 1710 ed assunto al trono ducale il 19 aprile 1763, dopo sostenute varie ambascierie ed alte cariche in patria ed aver coperto la dignità di procuratore di S. Marco ; ed aggiuntevi notizie sulla sua discendenza ; il cav. Giomo riproduce i documenti della elezione di Alvise al dogado, cioè due delle deliberazioni del Maggior Consiglio (16 aprile 1763) proposte dai Carrettori alla promissione ducale, l' una circa le formalità da usarsi colla nuova dogaressa, le sue vesti e il cerimoniale che la riguarda, l' altra concernente prerogative accordate ai figli del doge. Segue la serie delle votazioni ch' ebbero luogo il 16, 17 e 18 aprile, coi nomi dei votanti, le quali condussero alla proclamazione del Mocenigo a principe, fatta il 19. Forse non sarebbe stato fuor d' opera qualche cenno sugli avvenimenti storici che si svolsero durante il dogado di lui che morì l' ultimo dicembre 1778.

R. Predelli

De uitvindig der Verrekijkers. Eene bijdrage tot de beschavingsgeschiedenis door C. de Waard jr. Uitgegeven met steun van het Zeeuwsch Genootschap der Wetenschappen. 's — Gravenhage de Nederl. Boek-en Steendrukkerij voorheen H. L. Smits, 1906. — Pag. VI — 340.

Il titolo dell'opera che qui sopra si legge potrebbe per verità far credere che una recensione di essa fosse per avventura fuori di luogo in una rivista periodica che ha il compito preciso ed esclusivo di occuparsi di storia veneta ; ma se anche l' opera recentissima del giovane e valentissimo studioso zelandese non risguarda in particolare questo argomento, sono in essa pubblicati alcuni documenti ed esposti certi risultati, sui quali, anche a

motivo della lingua nella quale il lavoro è steso. ci pare prezzo dell' opera richiamare l'attenzione degli studiosi di cose nostrane.

Il tempo al quale il lavoro si riferisce sta a cavaliere fra il decimosesto ed il decimosettimo secolo, e poichè i fatti ai quali la narrazione si riferisce si svolgono nei Paesi Bassi, si comprende senz'altro, l'epoca esser quella della famosa guerra che si chiuse con la loro indipendenza dalla Spagna.

A capo della rivolta, tra le Provincie dei Paesi Bassi erano state principalmente l'Olanda e la Zelanda, e Middelburg, capitale di questa, se ne era grandemente avvantaggiata a detrimento di Anversa: essa diventò infatti ben presto un centro di riunione al quale, sia per motivi di religione, sia per ragioni di commercio, affluivano in gran numero nazionali e stranieri: fra questi ultimi in gran numero gli Italiani e sopratutto i Veneti, i quali vi costituirono una ben ordinata colonia, o come allora soleva dirsi, una nazione *(Veneetsche Natie)*.

Era ancora il tempo in cui da ogni parte gli stranieri accorrevano alle nostre Università e dai nostri fiorenti opifici espatriavano i più abili operai attratti da laute condizioni a far fiorire quelle industrie che avevano arricchito il nostro paese e costituito per lungo tempo rami lucrosi di esportazione, primeggiando fra esse le arti della seta, della lana e del vetro.

Non ci pare che le benemerenze le quali, anche sotto questo rispetto, il nostro paese ha saputo acquistarsi verso tutto il mondo civile, sieno state peranco messe nella debita luce e giustamente riconosciute ed apprezzate; e finchè questo non avvenga, giudichiamo sommamente opportuna una diligente raccolta di materiali atti a fare la luce piena ed intera.

Fra le industrie più fiorenti in Middelburg al tempo al quale ci riferiamo era una vetreria che, per quanto impresa privata, era tuttavia in istretti rapporti col governo, così per l' appoggio finanziario che questo le forniva, come per la protezione accordata ai prodotti di essa affinchè potessero sostenere la concorrenza con altre fabbriche congeneri.

In questo opificio *(Christalyne Glaesfournaise)* lavoravano in gran numero operai attratti dall' Italia dove, e in particolar modo a Venezia, l'industria vetraria era fiorentissima, e ricorre frequente la memoria di questioni tra la fabbrica di Middelburg ed altra stabilita in Amsterdam, la quale di quando in quando tentava, e con mezzi non consentiti dalla leale concorrenza, di chiamare

a sè gli operai più valenti che con gravi sagrifizi aveva saputo accaparrarsi la rinomata vetreria Zelandese.

Nella occasione di tali questioni ricorrono spesso anche dei nomi assai verosimilmente veneti come quello di Giovanni Visitelli e certamente come l' altro di Antonio Miotto che fu per lungo tempo a capo dell' opificio, e quello ancora di Simone Fabbri il quale è esplicitamente detto da Venezia.

Che il numero di questi operai, sia addetti all'industria vetraria, sia ad altre allora in esercizio nella capitale della Zelanda fosse cospicuo, lo si rileva dal fatto già accennato del loro costituirsi in « nazione », della quale anzi si trova che, rappresentata da un Daniele Saracini, o invocò favori e protezione, o fece valere i suoi diritti col fondamento dei privilegi che ad essa erano stati accordati. I quali argomenti, tutti degnissimi di studio, acquistano tanto maggiore importanza per l' obiettivo diretto al quale mira e che viene raggiunto dal lavoro del quale ci stiamo occupando.

Accanto all' industria importata dall' Italia e coi prodotti di essa si alimentavano a Middelburg le officine degli occhialai, due dei quali, creduti fin qui i costruttori primi di telescopi, Sacharias Janssen ed il suo vicino Giovanni Lipperhey passarono alla storia: scopo del presente lavoro è appunto di dimostrare che Sacharias Janssen il quale, come tutto porta a concludere, fu il costruttore primo in Middelburg, non riuscì da sè alla combinazione di lenti, guardando attraverso alla quale si scorgevano ravvicinati gli oggetti, ma si servì a tal fine di un modello presentatogli da un italiano, assai probabilmente o un operaio della vetreria, od uno dei molti soldati che le vicende della guerra avevano attratto in Olanda, modello sul quale si leggeva la data 1590.

Abbiamo testè affermato, questo essere lo scopo principale del lavoro, il quale del resto contiene una esposizione dottissima di tutta intera la storia del telescopio corredata da una quantità di documenti inediti tratti dagli archivi dei Paesi Bassi e che passo a passo illustrano le nuove argomentazioni dell' Autore. E sebbene questo non sia un campo nel quale si possa entrare nel *Nuovo Archivio Veneto*, non si troverà fuori di luogo che io ricordi la partecipazione di Venezia alla diffusione del nuovo strumento, notando quella avutavi da Galileo e da me già narrata in queste medesime pagine insieme con quella che v'ebbe pure Giovanfrancesco Sagredo. Nuovi materiali anche a questo proposito sono contenuti nell' opera della quale stiamo trattando.

Ma non chiuderò questi brevissimi cenni senza espressamente notare come il lavoro del Sig. de Waard riesca pur commendevolissimo come un raro esempio di imparzialità storica e di omaggio reso con ammirevole abnegazione alla verità. Imperciocchè con esso egli, Zelandese ed anzi cittadino di Middelburg, non abbia esitato a sfrondare una tradizione ch'era tanto onorevole per la sua patria, abnegazione ed omaggio condivisi da tutta la cittadinanza. Infatti, essendo occorso nel 1846 di demolire insieme con altre anche la casa già abitata da Sacharias Janssen, era stata collocata lì presso la seguente inscrizione commemorativa: « Tegen dezen muur stond het huis van Zacharias Janse, uitvinder der verrekijkers in den jare MDXC »: constatato pertanto che il fatto quivi affermato non corrispondeva alla verità, la inscrizione fu tolta nella primavera del corrente anno. Insegnamento questo del quale, insieme con altri, potrebbero approfittare i cittadini di Padova, che, adducendo irragionevoli pretesti, non si sono mai acconciati a correggere od a togliere le false inscrizioni che, storicamente parlando, insudiciano le mura della dotta città.

Antonio Favaro

LEVADA GIOVANNI *Gerente responsabile*

ferrea (1). Arosio nella Brianza, e i suoi Statuti 1213, 1282 (2).

Brescia (3). Albrisia da Brescia (4). Abbiategrasso (5). Sermione (6). Bergamo (7). Cremona. La cronaca

giunta alla « nota metrologica ») — X. BARBIER DE MONTAULT, *La couverture de Graduel Grégorien de Monza, Rev. art chrét.* 1902, p. 291.

(1) A. VENTURI, *La corona ferrea*, *N. Antol.* CLXXXI, 71 (contro Barbier de Montault che la diceva del sec. IX, la fa risalire al sec. III, giudicandola non una corona, ma un *torquis*) — L. BELTRAMI, *La corona ferrea secondo nuove indagini. Corr. d. sera,* n. 20 (secondo A. Venturi) — A. MELANI, *Se la corona ferrea fu una collana*, *Emporium* Aprile.

(2) G. SEREGNI, *Del luogo di Arosio e dei suoi statuti nei sec. XII-XIII*, *Misc. stor. ital.* XXXVIII, 227 (Arosio dipese, almeno in parte, dal monastero di S. Maurizio di Milano).

(3) A. BELTRAMI, *Brescia antica n. storia e nell' arte*, Mil., 1901, pagg. 47 (succosa conferenza). — A. LATTES, *Il « Liber Poteris » del Comune di Brescia*, *Arch. stor. ital.* XXIX, 228 (studiando questo codice, ne emenda in più luoghi il testo : nota un patto del 1037-8 fra il vescovo e 160 « liberi homines » e vi scorge un notevole documento per le origini comunali : autorità civile del vescovo : condizioni della proprietà : il feudo : l' amministrazione della giustizia : comuni rurali : glossario giuridico) — A. VALENTINI, *Il palazzo del Broletto in Brescia*, 3 ediz. con nuovi doc., Brescia, Apollonio, pag. 42, con 2 tav. — A. ZANELLI, *I porci di S. Antonio a Brescia*, *Arch. lomb.* XVII, 377 (allevamento dei porci, s. XIV-XV) — A. RISCH, *Storia di una famiglia del sec. XII*, Brescia, Apollonio 1901, pagg. 35, 16.°

(4) N. ZINGARELLI, *I trattati di Albertino da Brescia in dialetto Veneziano, Studi di lett. ital.*, III, fasc. 1 (disamina linguistica e letteraria)

(5) N. BERTOGLIO-PISANI, *Il castello di Binasco n. circondario di Abbiategrasso*, *Arte St.* XXI, 31. 39 (sec. XV) — id., *La chiesa di S. Maria Nuova di Abbiategrasso,* ivi XXI, 36 (forse disegnata dal Bramante, 1476 ?).

(6) G. SOLITRO, *La penisola di Sermione*, *La lettura*, luglio.

(7) G. RIVA, *Un codice sconosciuto di privilegi Bergamaschi,*

di Sicardo, di cui una edizione critica ci procurò O. Holder Egger (1) giova assai più che la storia di quella città. Varie (2).

Mantova. N. Tamassia (3) riferisce che nella professione gotica del 1045, C. Neumeyer vede un ricordo,

---

Arch. lomb. XVII, 277 (riguarda varie terre del Bergamasco, 1420-1745) — A. MAZZI, *Lo statuto di Bergamo del 1263*, Berg., Mariani, pp. 38 (contro G. Secco Suardo continua a mantenere al 1263 uno Statuto, perduto, che in gran parte fu trasfuso in quello del 1331) — G. SECCO SUARDO, *Il palazzo della Ragione, l'antica demolita basilica di S. Alessandro*, Berg., Istit. Arti Grafiche (il palazzo, edificato nel s. XII fu rifatto nel XIV ; la basilica fu demolita nel 1561) — A. MAZZI, *Sulla biografia di G. Michele Alberto Carrara*, Berg., Mariani 1901, pp. 221 (umanista, morto a Berg. 1488) — V. DE BARTHOLOMAEIS, *Un framm. bergamasco e una novella del Decamerone*, *Scritti vari dedic. a E. Monaci*, Roma, Forzani (la novella VII, 5 e una favoletta edita da Zerbini e da Lorck) — P. PERAGALLO, *Viaggio di Matteo da Bergamo in India sulla flotta di Vazco da Gama* 1502-03, *Boll. Soc. Geogr. ital.* III, 92 (doc. marciani : completa ciò che si sapeva sulla partecipazione degli italiani alle scoperte portoghesi).

(1) *Annales Cremonenses Sicardi ep. Crem.*, *Chronica, Annales Bergomates*, *Ann. Berg. breves*, Hannover, Hahn (*Mon. Germ. Hist.*, Script. XXXI, p. 1).

(2) G. BASALARI, *Descrizione d. chiese in Cremona*, Crem., tip. soc. pp. 56, 6 tav. — L. LUCHINI, *Il castello di S. Croce in Cremona, Art. St.* XXI, 104. 110 (eretta, 1369, da Bernabò) — id. *Alcune sculture monumentali in Cr.*, *Arte St.* XXI, 46. 62 (fine sec. XV — princ. s. XVI) — F. MALAGUZZI, *Documenti sull'arte cremonese, Rass. d'arte* II, 187 (doc. 1490-1511 ; notizie sopra una statua di Franc. Sforza a Cremona, 1454) — id., *L'architettura a Cremona nel Rinascimento, Emporium*, ottobre 1901 — id., *Notizie storiche sull'arte Cremonese, Rass. d'arte* II, 139 (sec. XV) — A. MELANI, *La porta Stanga a Cremona, Arte St.* XXI, 4 (non n'è autore Giulio Romano) — L. LUCHINI, *Ancora d. porta Stanga*, ivi, 13 ; rispose il Melani. ivi, 19.

(3) *Una professione di legge gotica e un docum. Mantovano del 1045*, *Arch. Giurid.* IX, 401.

non degli Ostrigoti, ma dei Visigoti. V. Cian (1) illustrò assai bene un' opera finora sconosciuta di Vivaldo Belcalzer, di materia varia, dedicata ai Bonacolsi, e che serve assai per la storia della cultura alla fine del sec. XIII.

Gian Francesco Gonzaga: sua giovinezza: sposa 1409 Paola Malatesta: congiurano essi, ma indarno, contro di lui Carlo e Stefano da Prato: 1412 nascita del figlio Lodovico; Viadana sottoposta ai Gonzaga: Mantova durante lo scisma; nel 1420 venne a Mantova San Bernardino da Siena. Questi fatti, sulla base di nuovi documenti, furono illustrati da F. Tarducci (2). Palazzo ducale (3). V. Matteucci (4) premesso un cenno generale sull' arte a Mantova, illustra le singole chiese, cominciando dalla Cattedrale, le cui origini fa risalire al IV secolo, e che fu ricostruita da Giulio Romano; basilica di S. Andrea, colla cupola di F. Juvara; chiesa di S. Francesco, ora chiusa, s. XIII-XV. Parla poi

---

(1) *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini, Giorn. st. lett. ital.*, Suppl. V., pp. 192, con 3 tav., Torino, Löscher.

(2) *Gian Francesco Gonzaga signore di Mantova 1407-20, Arch. lomb.* XVII, 310: XVIII, 32. A. Paz-y-Mélia, *Códices mas notables de la biblioteca Nacional*, in *Rev. de archivos, biblioth. y museos*, 1902, fasc. 1-2 (illustra un cod. Plautino, miniato, sec. XV, già spettante a Lodovico III Gonzaga, 1444-78).

(3) A. Melani, *La reggia Mantovana*, *Emporium*, febbr.

(4) *Le chiese artistiche del Mantovano* Mant., Segna, pp. 467, 4° ill. — R. Bellodi, *La basilica di S. Andrea in Mantova, Emporium*, XIV, nov. 1901 (riedificata 1470 da L. B. Alberti). — L. Luchini, *Pitture del Quattrocento esistenti in Marcaria Mantovana, Arte St.* XXII, 4 (del 1494) — Saintsbury, *The earlier Renaissance, The Athenaeum*, 30 nov. 1901 (parla del Folengo). — E. Müntz, *Études iconographiqucs; la tégende du socier Virgil dans l'art., 14-16 siècles, Monatsber. über Kunstwissensch.* [München], a. II, fasc. 3.

delle chiese della Provincia, compresa la basilica di S. Benedetto di Polirone. Lodi (1).

Pavia (2). Un accuratissimo esame della metrica di Ennodio conduce P. Rasi (3) alla conclusione che il celebre vescovo attenevasi quasi sempre rigorosamente alle tradizioni classiche. Questioni di decime nel sec. XII (4). Pavesi fuori di patria, 1184-1404 (5).

Illustrando le sorti toccate ad alcuni milanesi fatti prigionieri in guerra dai Pavesi, si chiarisce la sorte dei captivi nel sec. XIII, e come si liberassero a danaro (6). — I più antichi Statuti della mercanzia in

---

(1) G. Agnelli, *Il libro dei battuti di S. Defendente di Lodi*, *Arch. lodig.* XXI (laudi volgari del s. XIV). — E. Biagini, *Uno sguardo retrospettivo all' Esposizione d' arte sacra antiea tenutasi in Lodi*, Lodi, Quirico, pp. 43. — G. Cairo e F. Giarelli, *Codogno e il suo territorio nella cronaca e n. storia*, II, fasc. 54-7 (fine del vol.), Codogno, Cairo, pp. 385-451.

(2) *Società pavese di storia patria, Indici del Boll. stor. Pavese diretto da* A. Cavagna-Sangiuliani *e delle Mem. e Doc. per la storia di Pavia dirette da* P. Moiraghi, *Boll. stor. Pav.*, Append. al vol. II (pp. 104).

(3) *Dell'arte metrica di M. Felice Ennodio vesc. di Pavia*, *Boll. st. Pav.* II, 87 (Pavia, Fusi, pp. 140) — id., *Saggi di alcune particolarità nei distici di S. Ennodio*, Mil., pp. 333. — R. Majocchi, *Il « sermo in depositione S. Syri »*, *Boll. st. Pav*, 1,57 (è anteriore a Giac. da Varagine). — G. Romano, *Le due nuove epigrafi in S. Salvatore*, ivi, tt, 275 (poste testè in ricordo di Paolc diac. e dell' imp. Adelaide ; vi rileva errori) ; id., *Per una polemica*, ivi, II, 477 (sullo stesso argomento, contro C. Dall' Acqua).

(4) Anon., *Nuovi contributi per la storia di controversia tra il vesc. di Pavia e i canonici di Piacenza circa le decime di Pont' Albera*, *Boll. st. Pav.*, II, 295.

(5) A. Ferretto, *Giusdicenti Pavesi in Gevova*, *Boll. st. pav.* II, 421.

(6) R. Majocchi, *Milanesi prigionieri di guerra in Pavia nel 12t7*, *Arch. lomb.* XVII, 249.

Pavia sono del 1295, ma da essi si può ricavare luce a conoscere anche i tempi anteriori (1). La Certosa (2). Guglielmo di Monferrato nel 1207 non dette Valenza al podestà di Pavia (3). Il Vogherese (4). Relazioni

(1) A. DAMIANI, *La giurisdizione dei Consoli del Collegio dei Mercanti in Pavia, Boll. st. Pavia,* II, 3. 338. — F. NOVATI, *Il passato di Mefistofele, La lettura* II, fasc. 1 (a Pavia alla fine del sec. XIII, secondo fr. Jacopo d'Acqui). — (G. ROMANO ?), *Sussidio di guerra per l' invasione di Giac. d'Armagnac 1391*, *Boll. st. pav.* II, 481 (per ordine del Conte di Virtù anche Pavia contribuì a quei fatti militari). — R. MAJOCCHI, *Giov. Ant. Amadei scultore architetto secondo i doc. Pavesi,* ivi, III, fasc. 1 (visse dal 1447 al 1502, lavorò anche alla Certosa). — A. CAPPELLI, *Un viaggiatore sconosciuto del sec. XV? Arch. lomb.* XVIII, 188 (Giov. di Châteaubriand, che nel 1462 a Pavia scrisse alcune memorie di viaggio ; ma il viaggio è vero o immaginario ?) — R. MAJOCCHI, *L' epitafio di Sebast. Bassini, Boll. pav.* II, 301 (Morì 1479, era professore a Pavia). — W. SUIDA, *D. Leben d. hl. Agnes, Fresken-Circlus in S. Teodoro zu Pavia, Helbings Monatsberichte* II, 197, — M. MARIANI, *Per la storia della zecca Pavese, Boll. pav.* II, 47 (notizie per gli 1444-52), — R. MAJOCCHI, *L' introduzione della stampa a Pavia*, ivi, 66 (doc. 1472 con cui un professore di Pavia fa un contratto con un tipografo milanese, per la stampa di un libro ; altri doc. provano che in quell' anno a Pavia si stabilì un' officina tipografica). — C. SALVIONI, *Dell' antico dialetto Pavese*, ivi, II, 193 (su doc. dei s. XIV-XV). — A. MELANI, *Al Boll. St. Pav.*, in *Arte St.* XXI, 17, parla del Verrocchio.

(2) CRUGNOLA, *La Certosa di Pavia, Il Politecnico*, nov. 1901 — G. ROMANO, *Una bolla dell'antipapa Clememente VII relativa alla fondaz. della Certosa di Pavia, Boll. pav.* II, 414 (doc, del 1394, importante per le origini della Certosa). — ANON., *Alberto Maffiolo da Carrara è veramente l'autore del lavabo della Certosa di Pavia, Rass. d' arte*, II, 13 (istromento di contratto col Maffiolo, 1489).

(3) R. MAJOCCHI, *Valenza venduta a Pavia, Arch. lomb.* XVIII, 361.

(4) C. GIULIETTI, *Montebello nel Vogherese anticamente Oltre Po Pavese*, Casteggio, Spavolazzi, 3 ed.

colla Liguria (1). Vigevano (2). Anche questa città, ordinata a repubblica, si alleò colla repubblica Ambrosiana di Milano, e ne difese alacremente le parti (3). Varietà (4). Bobbio. B. Krusch (5) curò l' edizione indice delle vite antichissime di S. S. Colombano, S. Atala, S. Bertolfo ecc. Lago Maggiore (6).

---

(1) F. E. Comani, *I Malaspina in Val di Trebbia*, *Boll. Pav.* 1, 184 (doc. 1363)

(2) C. Salvioni, *Nomi locali lombardi*, *Arch. lomb.* XVIII, 361 (Vigevano deriva da Vicus Gebuin, come già ammise N. Colombo). — A. Butti, *Un dubbio di storia vigevanese*, *Arch. lomb.* XVII. 464 (in una notizia data da G. Carnevale forse si deve sostituire 1277 a 1217).

(3) A. Colombo, *Vigevano e la repubbl. Ambrosiana nelle lotte contro Franc. Sforza*, *Boll. Pav.* II, 315.

(4) F. Fossati, *Le prime notizie di una scuola pubblica in Vigevano*, *Arch. lomb.* XVIII, 156 (a. 1377-8). — A. Taramelli, *La piazza ducale detta del Duomo in Vigevano e i suoi restauri*, *L' Arte* V, 248 (età del Rinascimento). — A. Colombo, *La fondazione della Villa Sforzesca secondo Simone del Pozzo e i documenti*, *Boll. stor. bibl. subalp.* VII, 180 (tempi di Lodovico il Moro).

(5) In *Mem. Germ. Hist.*, *Script. rer. Merovingicar.* IV, Hannoverae Lipsiae 1902. — Th. J. Shahan, *St. Columbanus at Luxeuil*, *The American Catholic Quartely Review* XXVII, 54 (influenza di S. Colombano in Gallia, e sue relazioni coi vescovi di quella regione). — L. Dedieu, *Colomban, législateur de le vie monastique*, Cahors, Coneslant, 1901, pp. 71. — C. Rössler, *Les influences celtiques avant et après Columban essai histor. et archéol.* Paris, Bouillon, p. 102, con 2 tav. (splendido volume, il cui contenuto è meno scientifico, che popolare). — G. R(omano), *Teodelasio abbate di Bobbio e Guido vesc. di Piacenza*, *Boll. Pav.* II, 297 (bolla di Giov. X edita da P. Kehr). — A. Bracgo, *Spigolature storiche intorno a Gerberto*, *Strenna Bobbiese*, Bobbio, Cella, pp. IV, 152 (senza pretese scientifiche). — H. Schöne, *Ein Palimsestblatt d. Galen aus Bobbio. S B. preuss. Akad. d. Wiss.* 1902 (estr. Berlino, Reimer, pp. 6).

(6) C. Müller, *Contese fra Intra e Pallanza 1472-1508*, *La Vedetta* [Intra] n. 31-7.

Como (1). S. Monti (2) diede compimento al suo bel lavoro sull'arte comasca, ricco di notizie e di illustrazioni, e comprendente anche quei territori svizzeri, che un dì erano legati a Como. Bellinzona (3). Campione, sul lago di Lugano, spetta all' Italia (4). Varie località (5).

---

(1) *Indici del Periodico d. Soc. Stor. Comense*, vol. 1-13 (1878-1900), Como, Ostinelli, pp. 113: *Indici della Raccolta storica*, 1-4, Como, ivi, pp. 160.

(2) *Storia ed arte nella prov. e antica diocesi di Como*, Como, Ostinelli, fol., pp. IX, 567. — E. MOTTA, *La più antica descriz. poetica a stampa del Lago di Como, Period. soc. stor. Comense* XIV, 115 (stampata a Milano 1488 e dedicata al card. A. Sforza: vi si descrive la peste di Milano 1485). — R. RAMPOLDI, *Intorno all' origine e al significato del nome « Ticino »*, Como, Ostinelli. — L. BELTRAMI, *Leonardo e il porto di Cesenatico* 1102-1902, Mil., Allegretti, pp. 20. — V. MERONI, *La pieve d' Incino mandamento d' Erba*, Mil., Sandron, — L. B(ELTRAMI), *Il museo d'arte recentemente ordinato alla Madonna del Monte sopra Varese, Rass. d' arte* II, 8 (si ricordano vari oggetti dell' età sforzesca, compreso un pallio di broccato d' oro, regalato da Lod. il Moro). — A. CAVAGNA-SANGIULIANI, *Il tempietto di S. Fedelino sul Lago di Mezzola*, Pavia, Fusi, p. 103 con fotogr. (presso al Lago di Como; vestigia di una chiesa del sec. V; traslazione del corpo di S. Fedele a Como, nel 964).

(3) (E. MOTTA), *Come erano le condizioni del commercio di Bellinzona di fronte alla Meschina 1497-8, Boll. Svizz. ital.* XXIV, 31 (docum. milanesi). — id., *Le condizioni di Bellinzona quasi alla vigilia della battaglia di Giornico*, ivi, XXIV, 163 (lettera 1478 del commissario di B. ai duchi di Milano). — id., *Leventina contro Bellinzona nel 1440*, ivi, XXIV, 112.

(4) E. GERSPACH, *Gli affreschi di Campione, L'Arte* VI, 161 (freschi dei sec. XIV-XV).

(5) (E. MOTTA), *Claro in Leventina? Boll. st. Svizz. ital.* XXIV, 112. — id., *Per la storia religiosa della Capriasca e di Lodrino*, ivi, 164 (poche notizie dal 1398 al 1448). — id., *Il castellano di Gnosca nel 1356*, ivi, 50. — id., *Un artista di Sonvico a Massa-Carrara*, ivi, 51 (doc. 1439). — C. SALVIONI, *I nomi*

PIEMONTE

Prosegue A. Manno (1) la sua bibliografia storica degli antichi Stati di Casa Savoia, dandoci l'indice delle cose registrate nei vol. I-VI; dall'ampiezza dell'indice si può agevolmente giudicare dell' importanza dell' opera, di cui si aspetta con vivo desiderio la persecuzione. Casa Savoia (2). Per ragioni di possesso, volentieri e spesso i principi Savojardi attraversavano le Alpi, che separano il Piemonte dalla Savoja. Di tali viaggi e di molti fatti concomitanti (Valentina Visconti, Martino V) discorre eruditamente L. Vaccarone (3).

---

locali della Mesolcina, ivi, 1 e 57. — TH. VON LIEBENAN, *Ueber Kriegs-Sitten, Anzeiger für Schweizer Alterthunskunde* 1901, fasc. 2-3 (i Lucernesi 1487 si lamentarono presso il duca di Milano, perchè, dopo la rotta di Crevola presso Domodossola, i loro morti furono bistrattati; il duca rispose aggiustatamente).

(1) *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, vol. VII, Torino, Bocca, pp. VI, 551. — F. GABOTTO, *Il primo sessennio delle Soc. st. Piemont., 1896-1901, Boll. st. boll. subalp.* VII, 5 (cenni storici sulla Società, indice ampio delle materie).

(2) G. A. ALAGNA, *Dell' origine di Casa Savoia*, Messina, Toscano, pp. 213 (viene da Beroldo di Sassonia). — W. L(ENEL), *Hist. Zeit.* 89, 161, si occupa del libro di F. Labruzzi sull'origine di Casa Savoia, ma solo su pochi punti dà ad esso valore.

(3) *I principi di Savoia attraverso le Alpi nel medioevo 1270-1520, Boll. Club Alpino ital.* XXXV, 1. — F. CERASOLI, C. CIPOLLA, *Innocenzo VI e Casa Savoia, Misc. st. ital.* XXXVIII, 141 (bolle di Innocenzo VI, 1353-62; «suppliche» a Clemente VI, 1342-1361). — GIULIO CAMUS, *La Cour du duc Amedée VIII à Rumilly en Albanais 1418-9, Rev. Savois.* 1901, fasc. 4 (a parte, Annecy, Abry, 1902, pp. 56). — S. CORDERO DI PAMPARATO, *La dernière campagne di Amedée VI comte de Savoie 1382-3*, ivi, 1902, pag. 101. 147. 247 (dai Conti di Tesoreria: guerra che Am. VI fece contro Carlo di Durazzo per il regno di Napoli, in soccorso del Duca d' Angiò). — L. SICILIANO-VILLANUEVA, *Lo*

Piemonte (1). Torino (2). Il vescovo Tedisio testò nel 1319 (3). Nel 1474 uscì il primo libro stampato a Torino, cioè il *Breviarium Romanum* impresso da Giov. Fabri e Giovannino da Petro (4). Continua la controversia sull'autenticità e sulla storia della Sindone, che si venerò a Lirey e a Chambery, e che ora da alcuni secoli si trova a Torino (5). Claudio di Seyssel (n. 1450

---

statuto di Jolanda duchessa reggente di Savoia 3 luglio 1475 e l'alienazione dei fondi nei dominii sabaudi, *Arch. Arald. ital.* [Palermo. I] (si illustra lo Statuto, già noto). — A. LEONE, *Renato di Savoia 1473-1525*, *Boll. st. sub.* VII, 48 (a parte, Pinerolo, tip. sociale, pp. 185] (coll'uso di fonti inedite). — A. GAVARD, *Peillonex la prieurée, la paroisse, la commune*, *Mém. Acad. Salesienne* XXIV (1901) (interessa anche Casa Savoia). — GIUS. MAILLARD, *Les Savoyards et l'église du St. Suaire à Roma*, *Mém. Acad. de Savoie* IX, 355 (sui Savojardi a Roma fino dal sec. XV: la chiesa fu eretta solo nel 1604).

(1) G. NERI, *Le abbazie degli stolti in Piemonte*, *Giorn. st. lett.* XL, 1-34 (compagnie allegre, sul tipo di quelle di Francia: l'esistenza dei « pazzi » in Piemonte fu dapprima constatata da F. Gabotto, ora il N. raccoglie intorno ad essi ampie notizie: nel 1429 esisteva in Torino una « abbatia stultorum »; occasionalmente offre un nuovo doc. sul modo festoso con cui Carlo VIII fu 1494 ricevuto in Torino).

(2) F. RONDOLINO, *I visconti di Torino*, *Bull. st. bibl. supalp.* VII, 214 (cont.) (i visconti di Baratonia, 1044-1228). — id., *Le pitture torinesi nel medio evo*, *Atti Soc. archeol. e belle arti di Tor.*, VII, fasc. 3 (assai importante).

(3) M. STAGLIENO, *Due doc. di Tedisio vesc. di Torino 1300-1319*, *Misc. stor. ital.* XXXVIII, 217.

(4) O. FICKER, *Der erste Turiner Druck*, *Zt. für Bücherfreunde*, a. 4, I, 260.

(5) In senso favorevole all'autenticità C. BASSI, *La S. Sindone di Torino*, *Rass. Naz.* 126, 551. — E. DE BOURGADE, *Le linceul de Turin et les actions photogéniques*, *Rev. scientif.*, 30 agosto. — GIUS. BRUCKNER, *L'image du Christ visible sur le Saint-Suaire de Turin*, *Etudes réligienses*, 5 maggio, 20 ag. — PR. CHAMARD, *Le Linceul du Christ*, Paris, Oudin, pp. 104 [al

c., † 1520) fu arciv. di Torino, e in gioventù studiò a

---

principio del sec. XIII era a Costantinopoli; siccome sostiene che la Sindone di Besanzone era una copia di quella di Lirey, così cita anche un lavoro riferentesi alla Sindone di Besanzone, distrutta ai giorni della Rivoluzione. — J. GUILLAUME, *Le St. Suaire de Besanzon,* in *La Revol. française*, 14 luglio p. 362. — JVES DELAGE, *Le linceul de Turin, Rev. scient.*, 31 maggio. — J. DE TEIL, *Autour du St. Suaire de Lirey*, Paris, Picard, pp. 45 (con nuovi dati prova non esistente la dichiarazione del pittore, che avrebbe eseguito il Sudario) — id., *Autonr de Saint-Suaire de Lirey, Mém. Soc. Nation. des Antiquaires de France,* LXI — NOGUIAR DE MALIJAY, *Le St. Suaire de Turin,* Paris, Oudin, pp. 120 (nella questione scientifica sta col Vignon; è inesatto Chopin, secondo il quale nel 1534 la posizione delle mani appariva diversa dall' odierna, deducendone che ora la Sindone si vede rovescia) — G. RE, *Pro ss. Sinode*, Tor., Paravia, pp. 23 (conservazione della S. in Oriente; trasporto 1353 in Francia; contro De Mély rispetto al modo con cui gli ebrei sepellivano) — ENRICO TERQUEM, *L' authenticité du Liceul du Christ*, Paris, Paclot, pp. 113 (sta Vignon, ma chiede un nuovo esame del Sudario, bibliografia) — P. VIGNON, *Le Linceul du Christ étude scientifique*, Paris, Masson, pp. VI, 207 (2 edizioni) (il Sudario non è pittura, ma è impressione a distanza, prodotta dalle condizioni del cadavere di Cr. e dai balsami di cui era coperto; la precisione stessa con cui riproduce le più piccole particolarità, esclude si tratti di pittura. Al libro del V. si riferiscono, per difendere o combattere i risultati, per una piccola parte, le posteriori pubblicazioni) — id. *A propos. du Suaire de Turin, Rev. Chrétienne* [Dôle], 1902 — id., *A propos. du St. Suaire*, *L'univ. cathol.* [Lyon], 1902. — id., in *Rev. scientif.*, 17 marzo (contro Vernes).

In senso contrario: A. BOUVIER, *Le Suaire a Turin et l'Evangile, La Quinzaine* 1901 (estr. pp. 16) — J. BRAUN, *Das Turiner Grabtuch des Herrn, Stimme aus Maria Laach*, a. 1902, fasc. 9 (nega la tesi di Vignon, sostiene che le Sindone si oppone all'esagesi Vangelica; annette eccessivo valore alla prova dedotta dalle carte di Troyes) — U. CHEVALIER, *Le St. Suaire et les defensens du son authenticité*, Paris, Picard, pp. 41 — id., *Le*

Pavia ed a Torino (1).

Processi contro Valdesi e contro streghe (2). La storia ecclesiastica di Pinerolo acquista speciale importanza per le relazioni di questa diocesi coi Valdesi, intorno ai quali numerosi documenti (specialmente per i sec. XVI-XVIII) raccolse P. Caffaro (3). Ivrea (4).

Suaire de Turin, Rev. archéol., XLI, 321 (mette in dubbio la buona fede di S. Pia, autore della fotografia, la quale supposizione non può non essere respinta da chiunque conosca personalmente il Pia) -- IPPOLITO CHOPIN, *Le St. Suaire de Turin*, Picard, p. 13 (ritiene che il Sud. sia stato fotografato a rovescio) — A. L. DOMNADIEU, *Étude scientifique sur le Linceul du Christ de P. Vignon, Univers catholique*, giugno, p. 209 (contro Vignon) — F. DE MÉLY, *Le St. Suaire est il authentique?*, Paris, Poussielgues, pp. 96, con incis. (presume che la fotografia di Pia sia un falso, il che è inamissibile; discorre delle rappresentazioni di Cr. nell' antichità e nel m. e.) — L. DE MEURVILLE, *Le St. Suaire de Turin, Le Correspondent*, 20 maggio — F. PUAUX, *A propos du St. Suaire de Turin. Rev. chrét.*, 1 giugno (contro Vignon). — S. REINACH. *Revue archél.* XL, 411; XLI, 323 (difficoltà tratta dal modo di seppellire presso gli Ebrei; non risulta tuttavia ch'essi tenessero un sistema costante nel diporre le braccia). — VAN STEENKISTE, *Le St. Linceul de Turiu.* Bruges, nel suo *Comm. in Math.*, p. 1847-57. Beyart (difficoltà tolte dal testo evangelico).

(1) M. DE SEYSSEL-CRESSIEN, *La Maison de Seyssel, ses origines, sa généalogie, son histoire*, Grenoble, Allier, 1900, 2 vol., p. 350, 563.

(2) F. GABOTTO, *Valdesi Catari e Streghe in Piemonte dal sec. XIV al XVI, Bull. de la Société d' Histoire Vandoise*, n. 18 (1900) (con doc. ined.).

(3) *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, Pinerolo, Chiantore, vol. VI, pp. 671. Recensione estremamente e parzialmente acre di un Anon., in *Boll. soc. boll. piem.* VIII, 117.

(4) E. DURANDO, *Le carte dell' archivio capitolare d' Ivrea fino al 1230 con una scelta delle principali fino al 1313*, *Bibliot. Soc. stor. subalp.*, IX, fasc. 1, pp. 225 (sono 199 doc., dei quali il primo si attribuisce, ma con esitanza, al 1007 : alcuni doc. sono dati solo per estratto). — G. BARELLI, *Cartario dell' Abbazia di*

Aosta. (1) L. Vigna (2) espose le dottrine di S. Anselmo, ritenendo che esse non costituiscano propriamente una scuola, ma solo una preparazione scolastica. L'ospizio di S. Bernando (3).

Secondo G. Riva, (4) una edizione critica del *Chro-*

S. Stefano d' Ivrea fino al 1230 con una scelta di carte dal 1231 al 1313, ivi, IX, 271 sgg. (sono 94 doc. dal 1042 al 1351). — F. SAVIO, *Le origini di S. Stefano d' Ivrea*, ivi, IX, 229 (fu fondato 1044 dal vesc. Enrico, e il relativo diploma è autentico; altri diplomi degli anni 1001, 1042, sono falsi). — A. FERRETTO, *Due canonici d' Ivrea a Genova nei sec. XIII-XIV, Bull. st. bibl. subalp.* VII, 232 (doc. del 1216 sopra Guglielmo canonico di Ivrea, che partecipò alla crociata; alto atto del 1302)

(1) T. TIBALDI, *La regione d'Aosta attraverso i secoli, studi critici,* II evo medio, Torino, pp. 543, 16.° — G. CARBONELLI, *Un sigillo medico valdostano d. sec. XII, Biblioteca soc. st. subalp.* XVII (1903) (Bonifacio da Rossano, medico di corte, † 1385).

(2) *S. Anselmo filosofo*, Milano, Cogliati, pp. 130.

(3) A. COLOMBO, *La « vita b. Bernardi » dell' Anon. Novarese, Bibl. soc. stor. subalp.* XVII (ms. novarese del sec. XII). — F. GÜTERBOCK, *Ueber Kaiserurkunden des Jahres 1176, N. Archiv,* XXVII, 245 (trovò a Torino l'orig. del diploma di Federico I per l' ospizio di S. Bernardo; rinvenne pure una notizia sul trattato con Tortona). — A. CARTELLIERI, *Reiseeindrücke von Grossen St. Bernhard aus d. Jahre 1188, N. Heidelberger Jahrbücher,* XI, 177 (relazione scritta da un viandante inglese). — S. PIVANO, *Le antiche carte dei due ospizi religiosi detti Grande e Piccolo s. Bernando*, Pinerolo, Chiantore, pp. XXVIII 176 (145 doc. dal 1060 al 1279, oltre al regesto di 40 doc. (1180-1299) rinvenuti da G. Battaglino in Aosta. Il n. 2 di quelli pubblicati dal Pivano, non può essere del 1087, ma è certo del 1287, colla omissione del centesimo; nella prefaz. si espongono alcune opinioni generali sulla natura giuridica dei doc. privati delle antiche abbazie).

(4) *Per una nuova edizione dell' Azario cronista Novarese, Boll. Istit. stor.* XXIII, 169. — S. PELLINI, *Le fortificazioni di Novara*, Nov., Miglio, pp. 160 (N. era fortificata nell' età classica; al tempo di Berengario II lo era pure; ampie notizie abbiamo per il sec. XV). — B. CHIARA, *Castello di Novara, Emporium,* sett. (sec. XIII). — ANON., *Castello di Novara, N. Antol.* 183,

nicon dall'Azario, riuscirebbe assai utile, e dovrebbe aver base il ms. ambrosiano. Pietro Lombardo (1). Riviera novarese del Lago Maggiore (2).

Biella (3). Vercelli (4). Leone vescovo (5). A questa città si riferiscono le questioni sull' autore del libro *de imitatione Christi* (6).

---

523 (progetto di restauro) — ANON., *Un manigoldo Novarese Arch. lomb.* XVII, 467 (doc. del secolo XV).

(1) F. N. ESPENBERGER, *Beiträge zur Gesch. d. Philosophie d. Mittelalters,* III, fasc. 5; *die Philos. des Petrus Lombardus,* Münster, Aschendorff 1901, pp. XII 140 (Filosofia, e Teologia di P. L.) — F. BÜNGER *(Zt. für wissensch. Theol.,* XLV. fasc. 1) parla della dottrina cristologica di P. L. — A. MASSARA, *Pier Lombardo nella effigie,* Nov., Miglio, pp. 46 (ritratti a Parigi, Novara, Roma; nessuno è antico).

(2) C. ERRERA, *L' incremento del delta della Toce nell'epoca storica, Boll. Soc. Geogr.* III, 780. 878 (dal s. IX).

(3) E. SELLA e M. MOSCA, *Le Memorie di Biella di* G. *T. Mullatera*, Biella, Amosso, pp. LII 272, 4° (l'opera del M. uscì 1778; qui è riprodotta, con una prefazione degli editori sulla storiografia biellese).

(4) ANON., *Vercelli nella storia, nell' arte e nella vita italiana,* Vercelli, Gallardi, con ill.

(5) ERM. BLOCH, *Zu den Gedichten Leos v. Vercelli, N. Archiv* XXVII, 752 (pubblica una breve elegia di L. per Pietro suo predecessore, ucciso 997 quando Vercelli fu presa da Arduino; l'attribuzione a Leone è probabile, ancorchè non sicura). — R. PASTÈ, *Storia documentata dell' abbazia di s. Andrea di Vercelli 1219-1466. Misc. st. ital.* XXXVIII, 345 (buon lavoro: tratta anche a lungo del card. Guala Bicchieri, fondatore dell' abbazia).

(6) G. KENTENICH, *Die Hd. d. Imitatio Christi u. dei Autroschaft d. Thomas a. K., Zt. für Kirchengesch.* XXIII, fasc. 1 (nega sia del Kempis: alcuni mss. italiani dànno il testo migliore, ma è anch' esso molto interpolato). Contro di K, scrive J. POHL, in *Korrespondenzblatt d. Westdeutsch. Zt.* luglio-agosto. — P. E. PUYOL, *Héliotypies des principaux mss. du livre « de imitatione Christi »*, Paris, 1898 (alla tav. VI dà il facsim. del Cod. Boliensis, sec. XV). — J. POHL, *Thomae Hemerken a Kempis Orationes et*

Il pittore G. A. Bazzi da Vercelli (1477-1549) detto il Sodoma, molto lavorò in servizio degli Olivetani (1).

Alessandria (2).

Acqui (3). Asti (4). Pollenzo. (5) Valenza (6).

---

meditationes de vita Christi, Freiburg i/B, Herder (opera finora poco nota, ma di rilievo). — W. G, A. I RÖRING, *Thomas a Kempis*, Utrecht, pp. 269. — Sta per il Kempis, F. R. CRUISE, *Qui est l'auteur de l'imitation du Jesus-Christ, trad.* A Kennedy, Paris, Retaux, pp. 103.

(1) P. LUGANO, *Il « Sodoma » e i suoi affreschi a S. Anna in Caprena presso Pienza, Boll. st. sen.* IX, 239.

(2) G. GHILINI, *Annali di Alessandria annotati, documentati e continuati da* A. Bossola, vol. I, disp. 1-6 (fino al 1194), Alessandria, Picerne, pp. 96, 4.° — A. LATTES, *Alcuni capitoli inediti d. Statuti di Alessandrla, Misc. stor. ital.* XXXVIII, 311 (da un ms. torinese pubblica emendazioni e giunte agli Statuti Viscontei di Alessandria, finora noti soltanto nella ediz. 1547). — P. LUGANO, *Le disposizioni testamentarie di un Alessandrino notaio e cittadino senese, Riv. st. Aless.* XI. 39 (Martino de Broviis testò 1369 e 1374). — L. ASTEGIANO, *Un quadro del pittore Rusiano d'Alessaudria del sec. XV, Medusa* [Firenze] n. 37.

(3) F. BIASIO, *Acqui e le sue terme, N. Antologia* 183, p. 678 (terme di Acqui, suoi monumenti, ecc.).

(4) F. GABOTTO, *Il comune Astese e la Casa di Savoia*, Tor., pp. 206 (interessante). — G. RUGGERO, *Annotazioni numismatiche italiane, Riv. Numism.* XV, 99 (monete medioevali di Asti). — E. MASI, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa di S. Martino*, Firenze, Barbera, pp. 601. — ID., *Antenati di V. Alfieri, N. Antol.* 184, 509 (estr. dal vol. precedente, in cui si parla della famiglia dell' Alfieri, che tenne in Asti un posto elevato sino dal XIII secolo). — G. SARDI, *Memorie storiche relative alla parrocchia di S. Vincenzo in S. Damiano d'Asti*, Tor., tip. Salesiana, pp. 157 (notizie del sec. XIII).

(5) E. MILANO, *La distruzione di Pollenzo, Boll. stor. bibl. subalp.* VII, 99 (contro A. Mattis, vorrebbe provare che P. fu distrutta dagli Astigiani probabilmente nel 1292). -- ID., *Breve storia di Pollenzo*, Bra, Racca, pp. 132.

(6) L. B. *La zecca di Valenza, Riv. storica Alen.* XI, 95 (sec. XV-XVI).

Tortona (1). Monferrato. I trovatori (2). Varietà storiche e artistiche (3). Pinerolo (4). Saluzzo (5). Giulio

(1) P. MICHELE DA CARBONARA, *S. Marziano Martire primo vesc. di Tortona, tradizione tortonese*, Tortona, Rossi pp. 31 (di lui parlò verso l'a. 840 Walafrido Strabone). — D. SANTAMBROGIO, *Un bassorilievo del 1426 attinente alla Fabbrica del Duomo* [di Milano] *a Volpedo presso Tortona*, *Monitore tecnico*, dic. — H. MEYER, *Matteo Bandello nach seiner Widmungen*, *Arch. f. d. Studie d. neuer. Sprachen* 108, 342 (B. nacque presso Tortona al cadere del sec. XV).

(2) V. CRESCINI, *La lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras*, *Atti Mem. Accad. Pad.* 18, 207 (dà una più sicura e corretta lezione di questa lettera già conosciuta).

(3) A. MARCHISIO, *Il ripostiglio di Chambare e una moneta inedita di Guglielmo I. Paleologo march. di Monferrato*, Torino, Clausen. — TAVERNIER, *Une lettre de Blanche de Montferrat à Philippe de Savoie comte de Bresse 1491*, *Mél. Société Savoisienne* XII (1898). — F. GABOTTO, *Un libro di « conti » dell' occupazione Sabauda nel Monferrato 1432-35*, *Boll. st. bibl. subalp.* VIII, 97 (interessante, fra l' altro, è l'elenco delle genti d' arme, che stanno al servizio del Conte). — G. DE BENEDETTI, *Il Monferrato dalla morte di Bonifacio IV Paleologo alla successione di Federigo Gonzaga di Mantova*, Genova, « Unione Genov. », pp. 44. — R. RAINERI, *Jolanda di Monferrato contessa di Savoia*, *Boll. st. bibl. subalp.* VIII, 1 (Figlia di Teodoro Paleologo march. di Monferrato, sposò 1330 Aimone co. di Savoia, e da questo matrimonio nel 1334 nacque il co. Verde; morì nel 1342). — S. AMBROSOLI, *Di una nuova zecca Lombardo-Piemontese*, *Riv. st. Aless.* XI, 97 (monete monferrine e milanesi della metà del sec. XV trovate presso Lecco) — F. NEGRI, *Il santuario di Crea in Monferrato*, ivi, XI, 5 (specie per i sec. XV-XVI).

(4) L. SCHIAPARELLI, *Note sulle antiche bolle pontificie per S. Maria di Pinerolo*, *Arch. st. ital.* XXIX, 1 (bolle 1074-1140; discorda assai da opinioni espresse in proposito da F. Gabotto).

(5) G. BARELLI, *Primo conte conosciuto della regione Saluzzese*, in : *Studi Saluzzesi (Bibl. soc. stor. subalp.*, X) (indica come tale il co. Herica, che attribuisce al secolo IX, e non al VI come si credette). — F. GABOTTO, *L'agricoltura nella regione saluzzese*, ivi, p. 1-CLIV (importante). — C. SAVIO, *Cartario dell'Abbazia di*

Jung (1) studia quel passo di Paolo diac. che parla della

S. Eusebio in *Miscell. Saluzzese (Bibl.* cit. XV p. 1-54) (sono 46 doc. dal 1078 al 1460: era un monastero benedettino dipendente dall'abbazia di S. Maria di Cavour). — C. PATRUCCO, *Le famiglie signorili di Saluzzo fino al sec. XIII, Studi Saluzzesi* (*Bibl.* X) (alberi genealogici di famiglie androiniche, robaldine, anscariche). — S. PIVANO, *Una emancipazioue di servi della gleba*, ivi (doc. del 1162; la servitù della gleba era molto men grave di quanto si crede, permettendo al contadino uno stato di vita abbastanza soddisfacente). -- D. CHIATTONE, *Della podesteria in Saluzzo, Arch. stor. del marchesato di Saluzzo* I 163 (ammette un condominio per Saluzzo da parte di varie famiglie signorili; il marchese, sul cadere del sec. XIII, raccolse tutto il potere nelle proprie mani; poi accordò privilegi e franchigie agli abitanti; al fine, una piccola raccolta di doc. dal 1255 al 1724). — ID., *La costruzione della cattedrale di Saluzzo, Misc. Saluzz.* p. 159 (il duomo fu costruito dal 1491 al 1501; docc. dal 1449 al 1517); — ID., *Edilizia saluzzese nei sec. XV e XVI, Arch. st. Saluzzo* I, 354 (decreto di Lodovico march. di Saluzzo, 1500). — A. TALLONE, *Ultimi march. di Saluzzo, Misc. saluzz.* (decadenza del marchesato, 1504-1518) — C. E. PATRUCCO, *La storia nella leggenda di Griselda, Arch. st. Saluzzo* I, 279 (crede che alla Novella del Boccaccio si possa cercare un fondo storico in fatti del sec. XII: incidentalmente tocca dei *boni homines* e del loro officio). — F. PIVANO, *Vita giuridica e civile in Saluzzo sotto i march. fino al 1400, Studi saluzzesi.* — G. COLOMBO, *Giov. Andrea Saluzzo di Castellaro,* ivi (fu ministro e compagno del march. Lodovico dal 1482 al 1528). — C. E. PATRUCCO, *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna, Misc. saluzz.*, p. 55. (L'abbazia fu fondata nel 1028 dal march. Olderico e da Berta sua moglie; fu monastero femminile sino dal 1444, quando Eugenio IV sostituì le monache coi Benedettini Neri; si pubblicano 64 doc. dal 1028 al 1295). — ID., *Un nuovo documento riguardante l'abbazia di Caramagna, Boll. st. bibl. subalp.* VIII, 95 (del 1211). — E. DURANDO, *Alcune notizie sulla chiesa di S. Maria di Beceto, Misc. saluzz.* p. 131 (documenti del sec. XIII). — F. SAVIO, *Una lapide antica nel santuario di Crissolo*, ivi (appiè del Monviso; l'iscrizione à probabilmente della fine del sec. XV.

(1) *Die Provinz der «Alpes Apenninae», M. J. ö. G. F.* XXIII, 154.

provincia delle Alpi Marittime; ne trova la fonte nella divisione d'Italia dei sec. V-VI; in complesso segue R. Foglietti (1898), secondo il quale il Patrimonio delle Alpi Cozzie donato da re Ariberto al papa è da identificarsi colle Alpi Apennine.

Alba (1). Carrù, a N. E. di Mondovì (2). Fossano (3). La Certosa di Pesio (4). Abbazia di Rifreddo (5). Tenda (6). Valle di Susa (7).

---

(1) F. EUSEBIO, *Notizie storiche su Alba mediovale, La Gazz. d'Alba*, 10 maggio — F. NOVATI, *Ancora l'iscrizione d'Alba, Arch. lomb.* XVII, 218 (1284; con altra iscrizione del 1292).

(2) C. VADDA, *Monografia di Carrù con cenni storici sui comuni del Mandamento,* Dogliani, Felice, pp. VI, 192 (C. entra nella storia nel sec. X).

(3) A. LEONE, *L'etimologia del nome di Fossano*, Foss., Rossetti, pp. 21 (lo fa venire da « foxa »).

(4) L. BERTANO. *La Torre dei Frati, la Certosa di Pesio e Giorgino del Pozzo,* Cuneo, Salomone, pp. 105 (fatto del sec. XV, narrato con discrepanze da un cronista Cistercense, e da un Cuneese).

(5) S. PIVANO, *Cartario della abbazia di Rifreddo fino all'a. 1300, Bibl. soc. stor. subalpina* XIII, p. 331, Pinerolo, Chiantore (R. sta vicino all'abbazia di Staffarda. Qui pubblicansi 346 doc., 1212-1300; di alcuni si dà solo l'estratto) — F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, *Cartario dell'abbazia di Staffarda;* G. COLOMBO, *Documenti di Scarnafigi, Bibl.* cit., XI-XII; Pinerolo, Chiantore, 2 vol., pp. 316, 368. (Riguardano Staffarda 460 doc. dal 1122 al 1313; Scarnafigi, 17 doc., dal 989 al 1305).

(6) P. DE GIOVANNI, *La Chiesa Parrocchiale di Tenda, Arte Storia* XXI, I (eretta nel sec. XV); ID., *Il castello di Tenda,* ivi, 149 (il primo ricordo risale al 1326).

(7) A. RADAELLI, *La Sagra di S. Michele, la chiesa e il monassero di S. Michele della Chiusa*, ecc., Torino — H. ALTHOF, *Waltarius,* in *Zt. für deutsche Philologie*, XXXIII, fasc. 3-4 (classificazione dei manoscritti).

LIGURIA.

G. Cogo (1) diede conto del contributo che la Società Ligure recò ad illustrare la storia di questa regione. Genova. (2) Cristoforo Colombo. (3)

---

(1) *La Società Ligure di storia patria 1888-1900*, Genova, Sede della Società. — A. Bossola, *Una convenzione fra la città di Genova e il march. di Massa Carrara. Rivista stor. Aless.* XI, 101 (del 1173). — G. Cogo, *Tre antichi annalisti genovesi*, *N. Antol.* 183, 132 (a proposito dell'edizione, curata da C. Imperiale, delle Cronache di Ottobono scriba, Agerio Pane, Marchisio scriba) — P. Kehr, *Papsturkk. in Ligurien, Nachrichten d. K. Gesellsch d. Wiss. zu Göttingen* 1902, p. 169 (notizie raccolte da L. Schiaparelli ; 5 nuove bolle dal 1152 al 1193).

(2) G. Gerola, *La dominazione genovese in Creta, Atti Accad. Agiati,* VIII, 134 (Bonifacio di Monferrato ebbe, ma solo di nome, il dominio di Creta, nel 1103, e poi, 1204, lo vendette ai Veneziani. Ma Enrico Pescatore, corsaro genovese, occupò l'isola, sicchè solo dopo varî anni Creta passò nell' effettivo dominio dei Veneziani). — A. Ferretto, *Relazioni tra Geuova e Novara nel sec. XIII*, in *Numero unico dedicato a mons. E. Pulciano*, Gen., tip. arcivesc. — C. Manfroni, *Il figlio di Lamba Doria*, in *Scritti vari dedicati ad E. Monaci*, Roma, Forzani (è insussistente il racconto di Benv. da Imola e del Petrarca, che Lamba nella battaglia di Curzola abbia gettato in mare l'ucciso suo figlio). -- G. Manacorda, *Una causa commerciale davanti all' ufficio di Garzeria in Genova nella seconda metà del sec. XIV, Studi storici* XI, 241 (vari documenti degli anni 1374-5, comprese alcnne lettere di Filippo Villani, il cronista). — A. Taramelli, *Il chiostro di S. Andrea a Genova, L'Arte* V, 261.

(3) S. Ruge, *Columbus*, 2 ediz., Berlin, Hoffmann, pp. 214 (R. è troppo poco favorevole a C.; la 1 ed. comparve nel 1889 nella Collegione Onken). — Ricard, *Christophe Colomb*, Tours,

Albenga (1). Marchesi del Carretto (2). Montalto (3).

Mame, pp. 399, 4° — C. LOMBROSO, *La pazzia e il genio di C. Colombo*, Palermo, Sandron, 1991, 2 ediz., pp. 40. — Contro Lombroso che appellò *falso genio* il Colombo, accusandolo di ignoranza e di povertà intellettuale, saggiamente scrisse P. Peragallo, *Crist. Colombo e le accuse di C. Lombroso*, Genova, Papini, pp. 90. — A. ELTER, *Columbus und die Geographie der Griechen*, Bonn, pp. 24 (accetta per autentica la lettera di P. Toscanelli, a F. Martins e di ciò si giova a fermare che dalla grecità dipendeva quel metodo cartografico, che rese possibile il viaggio di Colombo). — H. WAGNER (*Gött. gelehrte Anz.* 1902, p. 108) non si accorda nella tesi negativa di Enrico Vignaud, riguardo alla lettera e alla carta di Toscanelli). — C. ERRERA (*Arch. stor. ital.* XXX, 207) combatte pure i risultati del Vignaud. — Invece L. HUGUES (*Riv. stor. ital.* XIX, 436) dà molta importanza ai dubbi sollevati dal Vignaud, ancorchè giudichi che la questione non sia ancora risolta. — L. GALLOIS, *Toscanelli et Chr. Colombo, Annale de géogr.* 1902, n. 3 (contro Vignaud). — G. MARCEL scrisse sullo stesso soggetto in *La géographie*, apr. — G. UZIELLI *Toscanelli, Colombo e la leggenda del pilota, Riv. geogr. ital.* IX, fasc. 1.

(1) P. ACCAME, *Statuti antichi di Albenga*, Finalborgo, Rebbaglietti, 1901, pp. 481, 4.° (i più antichi Statuti sono del 1288, ma il loro testo non ci pervenne integro ; il più vecchio Statuto conservatosi completo è del 1350. Al testo di questi due Statuti, A. fa seguire una raccolta di docum., in gran parte editi, dal 1170 al 1193) — ID., *Statuti di Albenga dell' a. 1413*, Finalborgo, Rebbaglietti, pp. 59, 16.° (Albenga riformò nel 1413 il suo reggimento, quando Genova scosse il giogo di Teodoro di Monferrato). — C. CAGNACCI, *S. Benedetto Revelli vesc. di Albenga*, Gen., tip. Gioventù, pp. 39, 24° (del sec. IX).

(2) G. GAVAZZI, *Monete del march. del Carretto, Riv. Numism.* XV, 67 (dà la serie delle monete del march. Oddone I, 1101, e aggiunge l' albero genealogico di quella celebre famiglia dal 1130 al 1344).

(3) G. ROSSI, *La chiesa di S. Giorgio di Montaldo ligure, Arte e Storia* XXI, 59.

Diano Marina (1). Savona. (2) Monaco, (3) Chiavari. (4) La Garfagnana (5).

EMILIA, ROMAGNA, MARCHE, UMBRIA.

Monumenti artistici della Emilia (Bologna, Piacenza, Faenza, Ferrara, abbazia di Pomposa, ecc.) (6) Piacenza (7).

---

(1) G. ROSSI, *La valle di Diano e i suoi Statuti, Misc. stor. ital.* XXXVIII, 1 (tali Statuti sono del 1363; nella prefazione si espone la storia di quella località).

(2) A. BRUNO, *Memoria sulla Società storica savonese,* Savona. Bertolotto (coll' elenco delle pubblicazioni fatte dalla Società).

(3) E. DE PAYAN, *La principauté de Monaco, Le Carnet* [Paris] IV, dic. 1901.

(4) G. B. POGGI, *Origini storiche di Chiavari e Lavegna, Rivista ligure* XXIV, 69 (queste località esistevano prima del Mille; nel sec. XII, Chiavari coll' aiuto dei Genovesi prevalse sopra Lavagna) — ID., *La Tigullia, origini storiche di Chiavari, Lavagna, Rapallo, Portofino, Sestri Levante, Moneglia, Anzio e Levante,* Genova, Club Alpino (discorre a lungo della dominazione dei Longobardi in Liguria). — P. CASTELLINI, *Monumentale basilica dei Fieschi a S. Salvatore di Lavagna,* Genova, tip. della Gioventù.

(5) L. MIGLIORINI, *Una rivista antica in Garfagnana,* Castelnuovo di Garf., Rosa, pp. 44, 16° (chiese più antiche di quella regione, e i loro monumenti di pittura e scultnra). — U. MAZZINI, *Un Malaspina di Villafranca 1416,* Spezia, Zeppa, pp. 19. — M. TORRIANI, *Sommario storico della valle superiore del Serchio,* Firenze, Dacci, 1901 (la prima metà del XIII sec. costituisce il periodo più importante nella storia della Garfagnana medioevale).

(6) R. FACCIOLI, *Relazione dei lavori compiuti dall' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti dell'Emilia 1898-901,* Bologna.

(7) G. TONONI, *Esposizione d'arte sacra in Piacenza,* Piac., Del Maino, pp. 35 (quadri, stoffe, codici [sec. IX-XVI], compreso il Salterio della legione Angilberga, 827, che appartenne al mo-

Restauro del duomo (1). G. Bonazzi (2) cominciò la ripubblicazione della cronaca di Parma, anonima, della prima metà del sec. XIV, già data dal Muratori. Rivalità fra Parma e Piacenza (3). L' officio del sindaco generale fu istituito a Parma nel 1317, ma se ne trovano traccie nel sec. XIII (4). Reggio Emilia e la serie dei suoi vescovi (5). Ottobuono Terzi signore di Parma e di Reggio, studiossi di conciliare fra loro gli abitanti delle due città (6). Modena; un celebre altare, nel suo duomo, presso il sec. XV° ed hanno il medesimo autore le terrecotte della cappella Pellegrini di S. Anastasia di Verona. (7)

---

nastero di S. Sisto), oreficerie [dal sec. XIV] ecc.; ID., *Esposizione d'arte sacra in Piacenza, Rap. Nazion.* 127, 535 (cenno) — ANON., *L' esposizione d' arte sacra a Piacenza, L' Arte* V, 350.

(1) F. FERRARI, *Il duomo di Piacenza, Arte St.* XXI, 20.

(2) *Chronicon Parmense 1038-1338, Script. rer. Italic.* IX, parte 9, Città di Castello, Lapi, pp. XXIII 208. — G. MERCATI, *Parmensia, Studi di st. e dir.* XXIII, 3 (Parma avea un vescovo al fine del IV secolo; lettera del 1105-6 c. di un prete Parmense, che, ritrattati i suoi errori, si sottomette a Pasquale II).

(3) L. SCHÜTTE, *Der Apenninenpass des Monte Bardone u. die deutschen Kaiser,* Berlino, Ebering, 1901, pp. VII, 137 (per i sec. XII-XIII) — ID., *Die Lage v. Parma. Festschr. d. Geogr. Seminars Breslau,* 1901, p. 190 (studio storico-geografico su Parma).

(4) V. RACCA, *Sul sindaco generale nella storia del Comune italiano,* Parma, Battei, pp. 14.

(5) G. SACCONI, *I vescovi di Reggio Emilia cronotassi,* 2 ediz., Reggio E., Artigianelli, pp. 176. — G. FERRARI, *Contro la esclusione del nome di Reggio E. dalla iscrizione posta sul monumento della Lega Lombarda eretto in Legnano,* Modena, Vincenzi.

(6) E. COMANI, *Sopra una riforma di Ottobuon Terzi 1407, Studi storici* XI, 87. — C. G. S., *Documenti reggiani sul card. Bessarione, Bessarione* IX, n.[i] 55-60 (del tempo della sua legazione a Bologna, 1450-55).

(7) M. REYMOND, *L'autel majeur du dome de Modène, Gaz. d beaux-arts* XXVII, 55.

Abbazia di S. Pietro. (1) Il Frignano. (2) Costruzioni ecclesiastiche in istile romantico (sec. XII–XIII), e in istile di transazione sull' Appennino Modenese; la tradizione attribuisce alla Contessa Matilde la fondazione di numerose pievi, nè questa fama è priva di fondamento. (3)

Mirandola. (4) Pico, celebre letterato e filosofo. (5) Lo studio di Ferrara fu fondato nel 1391 da Bonifacio IX, e fiorì specialmente per merito del Guarino. (6) L' arte vi fiorì sotto Nicolo III, Leonello e Bosso (7).

---

(1) F. C. Carreri, *Memorie storiche dei diritti d. giurisdizioni dell'abbazia di S. Pietro in Modena fino al sec. XIV, Atti Mem. Deput. Mod.*, V. S., vol. II [1901] (l' abbazia fu fondata alla fine del sec. IX ; l' A. pubblica per disteso o in sunto molti documenti, che la riguardano). — L. A. Gandini, *Di un antico tessuto trovato nel monastero di S. Pietro in Modena, Rass. d'arte* II, 85 (del sec. X).

(2) A. Sorbelli, *Un feudo frignanese dei conti Orsi di Bologna, Atti Mem. Dep. Rom.* XX, 101.

(3) V. Maestri, *Di alcune costruzioni medioevali dell'Appennino Modenese, Mem. Accad. Modena* III, 3 (cont.).

(4) F. Ceretti, *Biografie Mirandolesi* vol. II (L-O), *Mem. d. Mirand.* XIV, pp. 242, Mirand., Grilli.

(5) N. V. Testa, *Pico d. Mirandola e i suoi contributi in rima alla lirica del Quattrocento,* Aquila, tip. Atestina, pp. 78 (qui si illustrano alcuni sonetti già, 1884, editi da F. Ceretti).

(6) E. Picot, *L' Université de Ferrare, Journal des Savants* 1902, p. 80. (Sulle traccie degli scritti recenti di G. Martinelli e G. Pardi).

(7) G. Zippel, *Artisti alla Corte degli Estensi nel Quattrocento, L'Arte* V, 405 (in una orazione nuziale di L. Carbone ricordansi molti pittori vissuti alla Corte Estense nell' epoca suddetta). — A. Venturi, *Una Bibbia del principio del secolo XV, Annales internat. d' histoire, Congres de Paris 1900, Gaz. des arts,* Paris, Colin (appartenne agli Estensi). — A. Draghetti, *Una pregievole raccolta di ceramiche ferranesi, Arte St.* XXI, 19 (preziose per il sec. XIV, ma assai più per il XV). — G. Agnelli, *Il palazzo di Lod. Sforza a Ferrara,* Ferr., Zuffi, pp. 22. — id., *Ferrara e Pomposa,* Bergamo, Istit. Arti Grafiche, pp. 90 (il rinnovamento

Bologna. (1) Maestro Rufino, dalla fine del sec. XII, fu maestro a Bologna, e poi vescovo in Assisi; della sua opera sulle Decretali fecesi una edizione critica. (2) Re Enzo fu fatto prigioniero dai Bolognesi alla battaglia di S. Ambrogio, 1249; morì a Bologna 1272. Della sua prigionia parlasi nella cronaca di Giovanni Garzoni (1240–63), edita da L. Frati, (3) insieme con altre fonti su quegli avvenimenti. Bertrando del Pozzetto, card. legato a Bologna, mirava a costituire nell' Italia superiore un forte stato papale, destinato a resistere alle mene ghibelline e ai soldati tedeschi. Durante la sua legazione a Bologna (1327–34) introdusse utili riforme nell' amministrazione della città, garantendo l' amministrazione della giustizia. (4) Il *Memoriale* del Griffoni, che L. Frati riscontrò sull' originale autografo, e che fu principiato a scrivere nel 1404, esce per le

---

artistico, che si fa manifesto alla seconda metà dell' evo medio, creò la Cattedrale. Un' altra rifioritura artistica si ha nel XV sec.; il palazzo di Schifanoja, costruito da Borso d' Este; altri palazzi; storia del monastero di Pomposa. Il lavoro è buono, ma pecca per esser troppo poetico). — A. Pellegrini, *La dominazione degli Estensi a Pieve di Cento, Atti Deput. Rom.* XX, 35 (alcun che su Cento anche per i sec. XIII-XV, ma la dominazione Estense ebbe effetto sotto Alessandro VI e Giulio II).

(1) L. Weber, *Bologna,* Lipsia, Seemann. — Rubbiani, *Sopra la conservazione delle mura urbane di Romagna, Atti Mem. Deput. Rom.* XX, 192. — R. Pansini, *Per le mura di Romagna, N. Antol.* 182, 60 (importanza storica di queste mura).

(2) Enrico Singer, *Die Summa Decretor. des Magister Rufinus,* Paderborn, Schöningh, pp. CLXXXIII 570.

(3) *La prigionia del re Enzo a Bologna,* Bol., Zanichelli, pp. 151. — A. Schulte, *Ein Bief d. Stadt Bologna au König Rudolf von Jahre 1289, Mitt. Inst. öst. G. F.* XXIII, 159 (per la storia del commercio).

(4) L. Ciaccio, *Il card. legato Bertrando del Pozzetto in Bologna,* Bol., Zanichelli, pp. 73 (coll' uso di molto materiale nuovo).

cure di A. Sorbelli, (1) che vi premette una dotta prefazione, pubblicando anche un compendio storico (1274-1423), opera pure del Griffoni. Moneta (2). Lingua (3). Minoriti (4). Cose d' arte (5).

L' origine dei vicariati nel territorio bolognese si ebbe colla signoria di Giovanni Visconti: altri vicariati istituivansi nel 1376 (6). Imola viene da Imalda, nome di donna, e anche Meldola risale al medesimo nome femminile; Mirandola risale a Mirando; le tre località ritraggono quindi i loro nomi da un' origine germanica (7).

---

(1) *Matthaei de Griffonibus Memoriale historicum Bononiense, Script. rer. Ital.* XVIII, pars 2, pp. LXVIII 255, Città di Castello, Lapi.

(2) G. B. SALVIONI, *Sul valore della lira Bolognese, Atti Mem. Deput. Rom.* XX, 1 (cont. e fine; giunge all' a. 1500; Tavola riassuntiva per il periodo 1191-1500).

(3) G. UNGARELLI, *Vocabolario del dialetto Bolognese, con introduz. di* A. TRAUZZI, *sulla fonetica e s. morfologia del dialetto bolognese,* Bol., Zamorani, 1901, pp. L, 350.

(4) P. GIACINTO DA CANTALUPO, *Atti Capitolari della Minoritica Provincia di Bologna 1458-1700,* I, Parma, tip. SS. Nunziata, 1901 pp. 552, tav.

(5) U. BERTI, *La cappella di S. Sebastiano a Bologna, Rass. d'Arte* II, 72, (in S. Petronio; è del see. XV). — A. LONGHI, *Il palazzo Vizzani (Sanguinetti) e le famiglie illustri che lo possedettero,* Bologna.

(6) A. PALMIERI, *Antichi vicariati dell'Appennino bolognese, Atti Mem. Deput. Rom.* XX, 340. — G. ROMEI, *Uno sguardo su Porretta,* Bol., Andreoli, 1901, pp. 61 (i bagni di P. erano diggià frequentati al principio del sec. XIII).

(7) T. ZANARDELLI, *A proposito di Imola e di Meldola nomi di origine longobardica, ed etimologia di Mirandola, Atti Mem. Deput. Rom.* XX, 75. Tali etimologie vennero approvate da PULLÈ ivi, 191. — E. CALZINI, *Documenti, Rass. bibl. arte ital.* V, 71 (per Imola, Forlì, Bologna, sec. XV-XVI). — L. BALDISSARO, *Castello di Dozza,* Imola (le prime memorie sino del sec. XII) — V. USSANI, *Di una doppia redazione del commento di Benvenuto da Imola al poema di Lucano, Rend. Accad. Lucca* XI, 199 (si

Romagna (3). Ravenna non conserva traccia del suo splendore al tempo romano, tranne che per l'età ultima fine dell'Impero. I secoli V e VI. e i nomi di Galla Placidia, Teoderico, Giustiniano riassumono tre periodi dell'arte ravennate. S. Martino (poi detto San Apollinare Nuovo) è di Teodorico, e S. Vitale di Giustiniano. Dopo l'età Giustinianea, Ravenna decade; le sue sorti politiche e artistiche si rialzano soltanto al tempo dei Polentani (4). Giovanni da Ravenna, antenato del cronista Agnello, giovò alla trasmissione della coltura dall' Oriente all' Occidente (5). — L'Anon. Ravennato visse a Ravenna, e fiorì nel VII secolo (1).

---

studia più accuratamente con ms. Padovani, già avvertito da V. Crescini).

(1) A. BRACH, *Giott'os Schule in d. Romagna,* Strassburg, Heitz, pp. XI 124, con tav.

(2) C. RICCI, *Ravenna,* Bergamo, Istit. Arti graf., pp. 91, con ill. — ID., *Le tarsie marmoree dell' abside di S. Vitale in Ravenna, Rass. d' arte* II, 45 — ID., *La vita di Gesù, Emporium,* apr., p. 261, pubblica i mosaici di S. Apollinare Nuovo rappresentanti la vita di Gcsù — O. GARDELLA, *I campanili di Ravenna, Rass. d'arte* II, 161 (Ravenna non ebbe campanili nel VI secolo; studia accuratamente i campanili più antichi, mostrandosi assai prudente nei giudizi cronologici). — C. SANGIORGIO, *Il battistero della basilica Ursiana di Ravenna,* Rav. 1901. — J. GAUTHIER, *Ravenna, Sienne, Florence, Mém. Société da Doubs,* V (1900) (per l' arte). — J. KURTH, *Die Wandmosaiken von Ravenna,* Berlino, deutsche Bibelgesellsch.; pp. VIII 192, 4°, tav. — ID., *S. Vitale in Ravenna, Centralblatt d. Bauerwaltung* XXI (1901), p. 8.

(3) L. M. HARTMANN, *Johannes v. Ravenna,* in *Festschift Th. Gomperz,* Wien, Hölder.

(4) TRAUZZI, *Ancora dell' Anon. Ravenn. e della sua Cosmografia, Atti Deput. Rom.* XX, 187. — L. BREVENTANI, *Note storiche sui dominii della Chiesa di Ravenna,* ivi, XX, 188 (secolo X-XIII). — A. ZOLI, *Ravenna e il suo territorio nel 1309,* Bologna, Zanichelli, 1901 (utile). — S. BERNICOLI, *Consigli comunali nel Trecento, Ravennate* XL, 113 (pubblica due frammenti di atti di sedute consigliari, a Ravenna, nel sec. XIV).

Faenza (2). Franc. Torraca (3) ristampa, dal codice autografo conservato a Gubbio, la cronaca del Cantinelli, che va dal 1228 al 1306. Nella prefazione nega che il cronista fosse un bolognese stabilitosi nel 1274 a Faenza. Egli era di quest'ultima città, e se dal detto anno si accrescono di importanza e di mole le notizie sopra Faenza, dipende da ciò che Faenza, appunto allora fattasi indipendente da Bologna, ebbe una storia propria. In fine alla prefazione il T. raccoglie qualche documento nuovo sul Cantinelli. Forlì (4). Cesena (5). Rimini (6).

Marche. Urbino (7). Pare che fino al sec. XIII vi si

(2) T. DAL POZZO, *Il sepolcro di San Savino nel duomo di Faenza, Rass. d'arte*, II, 129 (scolpito da Benedetto da Majano nel sec. XV).

(3) *Petri Cantiuelli Chranicon, Scripti rev. Italia.* XXVIII, pars 2, Città di Castello, Lapi, pp. LXVI, 214.

(4) C, GRIGIONI, *La famiglia di Malco Palmezzani, Rass. bibl. arte ital.* V, 177 (cont. e fine, dal sec. XIV).

(5) N. TROVANELLI, *Cesena nella Div. Comm.*, *Cittadino* [Cesena], 1 giugno (commento Inf. XXVII dove si allude alla preminenza di Galeazzo da Montefeltro).

(6) C. RICCI, *Francesca da Rimini e i Polentani nei monumenti e nell'arte, Emporium* XIV, fasc. 84, doc. 1901. — E. VAUVELLE, *Documents sur les Malatesta d'Italie ancêtres des Patras de Compaigno,* Boulogne sur Mer, Baret, pp. 27. — G. MAZZATINTI, *La bilioteca di S. Francesco in Rimini, in Scritti vari dedicati* a E. Monaci, Roma, Forzani (inventario del 1560). — A. BERNARDI, *Pro e contro il greco nel sec. XV, Atene e Roma,* V, n. 43-4 (polemiche alla corte dei Malatesta in R.) — C. RICCI, *Giov. Franc. da Rimini, Boll. d'arte* II, 134 (sec. XV).

(7) C. E. READ, *Catalogue of the Works of art bequeathed to the British Museum by F. Rothschild,* Londra (Il Roth morendo nel 1898 lasciò al Museo la raccolta di famiglia, in cui figurano alcune maioliche di Urbino). — G. ZACCAGNINI, *Il petrarchista Agostino Straccati, Studi di lett. ital.* IV, 225 (Morì 1488, fu ambasciatore del duca di Urbino a Roma, ebbe fama di poeta). — P. PROVASI, E. SCATASSA, *Agost. Straccoli da Urbino e le sue rime,* Urbino, Cappella.

trovassero ebrei: uno di essi, Daniele di Viterbo, vi aperse nel sec. XIV un banco di prestito (1). All'arte comacina spetta l'architettura urbinate nel sec. XIV e in parte del XV (2). Fano (3). Pergola (4). San Leo e San Marino (5). Montefeltro (6). Ancona (7). Ascoli (8). Mace-

(1) G. LUZZATO, *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale*, Pad., Coop. tipogr., pp. 82.

(2) G. LIPPARINI, *Chiese Urbinati del Trecento, Riv. Lig.* XXIV, 249.

(3) G. CASTELLANI, *Una presunta moneta malatestiana di Fano, Riv. Numism.* XV, 201.

(4) B. FAGIOLI, *Angiolo della Pergola capitano di ventura del sec, XV*, Perugia, Gasparini, pp. 39, 16° .

(5) A. BERNARDY, *Frammenti Sammarinesi e Feltresi, Arch. st. ital.* XXIX, 328 (notizie dal 1308 in poi; si parla anche di Verucchio, eterna nemica di S. Marino) — ID., *Il Card. Teanese e la repubblica di S. Marino, Boll. stor. Pistoj.* IV, 112 (doc. 1462-63 circa la guerra di Pio II con Sigismondo Malatesta). — G. ZACCAGNINI, *Il card. di Teano secundo i biografi di Federico d' Urbino*, ivi, IV, 49 (si riferisce pure alla guerra condotta dal Card. Teanese, cioè Nicolò Fortebraccio, per volere di Pio II contro il Malatesta; il Cardinale viene difeso dalle accuse di cui lo fanno segno i biografi di Federico).

(6) E. ROSETTI, *Montefeltro, note di geografia storica, Boll. Soc. Geogr. ital.* III, 493 (con notizie storiche anche per l' età medioevale). — R. HONIG, *Guido da Montefeltro studio storico*, Bologna, pp. 124 (si occupa anche dell'episodio dantesco, inclinando a negarne il valore storico, ma senza decidersi in modo reciso).

(7) G. MERCATI, *Di alcuni riti liturgici Anconitani, Rass. Greg.* I, n. 4 (parla anche dell'Evangeliario del sec. VI esistente in Ancona, e che si crede appartenesse al vescovo S. Marcellino) — E. ZIEBARTH, *Cyriacus von Ancona als Begründer der Inschristenforschnng, N. Jahrb. f. das classiche Alterth.* IX, 114. (Nel 1418 Ciriaco andando a Costantinopoli cominciò ad occuparsi di ricerche epigrafiche e archeologiche, che specialmente lo occuparono nel viaggio del 1443-47.)

(8) A. GADALETA, *Ladislao e la riforma degli Statuti d'Ascoli*

rata (5). Forlì (6).

Umbria. — Bibliografia (7). Storia della ragione in generale (1). L' origine dei Monti di

---

1407, *Riv. Abruzz.* XVI, (1901) fasc. 9-10 (diploma 1407 di Ladislao, al quale il dominio di Ascoli era stato concesso nel 1406 da Innocenzo VII). — F. EGIDI, *Una leggeuda Carolingia nelle Marche*, *Boll. Soc. filol. romana* I, fasc. 3 (riguarda Rolando ed è desunta dagli Statuti di Montefiore nell' Ascolano). — A. MELANI, *Su l' orefice - scultore Pietro Vanini d'Ascoli-Piceno*, *Arte St.* XXI, 53 (sec. XV). — C. LOZZI; *Eurialo d'Ascoli e il codice ritrovato de' suoi poemetti*, *La Bibliofilia*, IV, 285 (visse tra il sec. XV e il XVI). — E. CALZINI, *La chiesa e il convento dell'Annunziata in Ascoli Piceno*, *Rass. bibl. arte ital.* V, 4 (del 1481). — ID., *Un piviale del sec. XIII*, *L'Arte* V, 266 (donato da Nicolò IV alla Chiesa di Ascoli nel 1288 ; di grande pregio artistico ; fu rubato) ; *Il palazzo Comunale e la « Loggia » del palazzo Ascolano tornato in luce*, *L'Arte* X, 263 (sec. XII ?).

(5) G. BENADDUCI, *Contributo alla bibliografia di Franc. Filelfo*, *Atti Deput. Marche* I (estr. Tolentino, tip. Filelfo, pp. 80, 4°) — N. PELICELLI, *Raguseide e Storia di Ragusa*, *Opere inedite del Filelfo*, *Rivista dalmatica*, a. III, p. 1. — G. GIRI, *Il codice autografo della Sforziade di Fr. Filelfo*, *Atti Deput. Marca* V (il codice laurenziano è copia, non originale ; quest' ultimo trovasi mutilo nella Casanatense). — G. B. RICCIONI, *Cenni storici della città di Visso con note e documenti*, fasc. I (fino al 1260), Foligno, Campitello, 1901, pp. 10.

(6) I. HUSSLEIN, *Clemens Flavio Biondo als Geograph des Frühhumanismus*, Progr. Würzburg.

(7) L. FUMI, G. MAZZATINTI, *R. Deputaz. di storia patria per l' Umbria*, *Indici*, *Boll. st. Umbr.* VIII, 287 (indice generale del *Boll.*, e speciale dei Registri del ducato di Spoleto ; seguiranno altri indici speciali per i documenti editi in appendice al *Boll.*).

(1) B. SENSINI, *Una Castiglia Italiana*, *Rass. Naz.* 129, 269 — V. CORBUCCI, *Diario storico dell' Umbria 1001-1886*, Roma, tip. cooper., 1899, pp. VIII, 155 (i fatti sono disposti secondo i giorni del mese in cui accaddero). — G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *Un romanzo del sec. XIV sulle origini poetiche dell' Umbria*, Perugia,

Pietà (1). Gubbio (2). Spoleto (3). Cascia, sotto Spoleto (4). Perugia. L'archivio del Comune viene ricordato nel 1285 (5). Nel 1416 Perugia assoggettossi a Braccio Fortebracci, la cui politica interna ed esterna bene

---

Terese, 1901 pp. 50 (leggenda in cui si mescolano Ulisse ed Orlando, l' antico e il medioevale). — P. TOMMASI-MATTIUCCI, *Antiche poesie religiose dell' Umbria*, in *Scritti vari dedicati a E. Monaci*, Roma, Forzani (da ms. di città di Castello). — E. SCATASSA, *Documenti : carpentieri, intagliatori* ecc., *Rass. bibl. arte ital.* V, 11 (doc. 1412-1751 per la storia dell' arte Umbra).

(1) P. MANASSEI, *Barnaba da Terni e i Monti di Pietà*, *Boll. st. Umbr.* VIII, 467; *Rass. Naz.* CXXVII, 748. (Studiasi di rivendicare a fra Barnaba l'origine del Monte di Pietà di Perugia, 1462, e loda i Francescani per l' azione da essi esercitata rispetto ai Monti; il lavoro non è sufficientemente profondo)

(2) G. MAZZATINTI, *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio 1351-1475*, *Script. rer. Italic.*, XXI, pars 4, Città di Castello, Lapi, pp. XVII, 213 (dove l' ediz. Muratoriana dipende da un raffazonamento del sec. XVI, questa è invece condotta su due autogr. : è anche corretto il nome del cronista).

(3) F. HERMANIN, *Il cervo simbolico sulla facciata della chiesa di S. Pietro presso Spoleto*, *Atti del II Congr. Arched. cristiano*, Roma, Spithöver, p. 333 (è del sec. XIII).

(4) N. MATTIOLI, *Gli Evangelii del b. Simone da Cascia esposti in volgare dal suo discepolo fr. Giov. da Salerno, opera del sec. XIV, con prefazione e glossario*, Roma, D' Antonis, pp. XXVIII, 640, 16.° — L. FRANCESCHINI, *Tradizionalisti e concordisti in una questione letteraria del sec. XIV*. Roma, Ospizio S. Michele, pp. 104, 16° (discutesi se alcuni scritti siano da attribuirsi al Cavalca o fra Simone da Cascia).

(5) G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *Per la storia dell' antico archivio del Comune di Perugia, Boll. st. Umbr.* XIII, 29 (con molto materiale nuovo). — S. DE STEFANO, *Regesto in transunto dell' arch. di S. Pietro in Perugia*, Per., Unione cooper. (la bolla più antica ivi conservata è di Benedetto VII, 918; il più antico diploma di Corrado II, 1027). — V. ANSIDEI, L. GIANANTONI, *I codici delle commissioni al Comune di Perugia*, *Boll. st. Umbr.* VIII, 135 (cont.; dal n. 75 [1202] al n. 100 [1218]).

viene studiata da V. Ansidei (1). Il Perugino (2). Bernardino di Betto, detto il Pintoricchio, nacque verso il 1454 e morì nel 1571. Non prima del 1483 sembra si recasse a lavorare in Roma, dove accompagnò il Perugino. Il Pintoricchio lavorò per Sisto IV; nel 92 lasciò Roma per Orvieto, ma ritornò a lavorarvi per Alessandro VI. Poi fu a Siena, ecc.; ma gli ultimi anni della sua vita non spettano più a noi (3). Varietà (4).

(1) *Nuovi appunti per la storia delle famiglie Perugine Baglioni e Degli Oddi*, Per., Unione coop. — C. TRABALZA, *Una laude umbra e un libro di prestanza, Scritti vari dedicati a E. Monaci*, Roma, Forzani, p. 185 (dialetto perug. del sec. XIV) — E. GORRA (*Rass. bibl. lett. ital.* X, 97) non crede che tale laude sia in dialetto perugino; la giudica « una mistura di elementi letterari toscaneggianti ».

(2) Seguono la biografia fattane da Brousselle, tanto J. HELBIG *Le Perugin, Rev. art chrét.* 1901. p. 3737, quanto O. H. GIGLIOLI, *La gioventù del Perugino, Riv. d'Italia* 1902, I, 946.

(3) C. RICCI, *Pintoricchio, sa vie, son œuvre et son temps*, Paris, 1903, pp. 248 (il R. giudica favorevolmente Sisto IV sotto il punto di vista artistico; esagera invece le accuse rispetto alla politica, sul qual terreno egli si mostra meno padrone della materia, che non sul campo dell' arte. L' opera del Ricci, che fu tradotta in inglese, London, Heinemann, è di molto valore).

(4) O. SCALVANTI, *Il serto di rose di Benedetto Bonfigli, Rass. d'arte* II, 103 (pittore perugino del sec. XV). — ID., *La chiesa di S. Angelo a Perugia*, ivi, II, 53 (fu costruita, ad uso di battistero, nel sec. V) — ID,, *Il crocifisso della porta di S. Lorenzo a Perugia, Boll. st. Umbr.* VIII, 185 (il detto crocifisso è del 1540, ma qui si parla pure di altri crocefissi e di altri lavori dei sec. XIII-XIV. — A. LUPATELLI, *Dell' importanza religiosa, storica ed artistica dell' ex chiesa di S. Francesco al Prato in Perugia*, Roma, Desclée (principiossene la costruzione nel 1230, per opera di Sinibaldo Fieschi [poi Innocenzo IV]: contiene pregevoli affreschi e sculture medioevali). — E. RICCI, *L'imagine di Maria SS. delle Grazie nel duomo di Perugia*, Perugia, Unione tip., pp. XXII, 4°, con 2 tav. (per il sec. XV).

Il Piccinino nacque a Perugia (1).

Assisi S. Francesco (2). Biografia (3). studiando la influenza che S. Francesco ebbe sulla cultura del suo tempo. A. Germain (4) non bene distingue quale sia stato l'influsso voluto dal Santo e quale quello che indirettamente derivò dall'opera sua. Al compianto p.

---

(1) A. PELLEGRINI, *Il Piccinino*, *Zt. für roman. Philolopie*, XXVI, fasc. 3 (termina la pubblicazione di un testo poetico).

(2) W. GÖTZ, in *Zt. f. Kirchengesch.* XXII, 362 discorre dei recenti lavori sulla vita di S. Francesco. — ZÖCKLER, *Zur neuesten Litteratur über Franz u. Assisi u. d. Anfänge des Franziscanerordens*, *Theol. Litteratur bl.* 1902, n. 14-15.

(3) B. CHRISTEN D' ANDERMATT, *Leben des heil. Franziscus v. Assisi*, 2 ediz., Innsbruck, Rauch, pp. XI, 476; trad. ital., ivi, pp. VIII, 456, con 31 inc. (l'A. è bene informato della materia; peraltro è piuttosto ascetico, che storico); trad. francese, Paris, Poussielgne, 1901, 2 vol., pp. VIII 324, 324 12° — I. H. MAC ILVAINE, *St. Francis of Assisi*, New York, Dodd, pp. V, 15,8 16° — P. SABATIER, *S. Francesco ed il movimento religioso nel XIII secolo*, trad. A. Bellucci, Perugia, Unione tip.; pp. 48, in 32° (versione del discorso che S. pubblicò in *Arie, scienza e fede ai tempi di Dante*, Milano, Hoepli, 1901). — M. FALOCI-PULIGNANI, *S. Franc. d'Assisi secondo P. Sabatier*, *Misc. franc.* IX, 65 (separat., Foligno, Artigianelli, pp. 24) (combatte il criterio subiettivo che S. usa nell'interpretare i docc. francescani) — M. SERDO, *La Madonna e i Santi*, Napoli, Trani, pp. 392 (discorre poeticamente anche di S. Francesco d' Assisi e di S. Ant. da Padova). — T. DANDOLO, *S. Franc. d'Ass. e due suoi discepoli*, Milano, Bacchini, pp. XII, 126, 16° (l' ediz. orig. uscì a Milano, in pochi esemplari, 1847). — F. PRUDENZANO, *Francesco d'Assisi e il suo secolo considerato in relazione con la politica, cogli svolgimenti del pensiero e colla civiltà*, 2 ediz., Nap., tip. del Diogene, pp. 490, con tav.

(4) *L'influence di St. François d'Assise sur la civilisation et les arts*, Paris, Bloud, 1903, pp. 64, 16° — F. VISMARA, *S. Franc. d' Assisi e la poesia del suo tempo conferenza*, Mil., Allegretti, 1901, pp. 26, 16°.

L. M. Patrem (1) († 1896) dobbiamo un ottimo lavoro sulla cronologia del Santo, ch'egli reputa nato nel nel 1181-2; la sua conversione è del 1205-6; morì il 4 Sett. 1226; interessanti sono, fra le altre, le discussioni sui viaggi di S. Francesco. Famiglia del Santo (2). La Verna e le Stimmate (3). Sepoltura (4). Scritti del Santo (5).

---

(1) *Cronologia di S. Francesco, Misc. franc.* IX, 76 (l'opera uscì per la prima volta nell' *Oriente serafico*, 1895).

(2) MARCELLINO DA CIVEZZA, *S. Francesco d'Assisi oriundo dei Moriconi di Lucca suo ritratto, sua indole, sua Benedizione*, Firenze, Venturi, pp. VIII, 124. Sull' origine qui sostenuta dubbi emette M. FALOCI-PULIGNANI, *Misc. franc.* IX, 30, che (ivi, IX, 74) esplicitamente negativo è nell'articolo *La famiglia di S. Francesco*; negativo è pure B. CASALI, *Della genealogia di S. Franc.*, *Boll. st. Umbr.* VIII, 279.

(3) SATURNINO DA CAPRESE, *Guida illustrata della Verna*, Prato, Vestri, pp. 410, 16° (utile) — ID., *L' addio di S. Franc. alla Verna secondo fr. Matteo e un'antica relazione intorno all' Indulgenza della Porziuncula*, Prato, pp. 46 (contro S. Minocchi studiasi di stabilire l' autenticità di quel testo). — V. MESSARI, *Per l'inaugurazione del monumento di S. Franc. alla Verna, Rass. Naz.* CXXVII, 138. — I. DEL LUNGO, *Per un monumeto di S. Franc. alla Verna, Rass, Naz.* ivi, 185 (discorso per l'inaugurazione del monumento). — A. GOUFFIN. *Considerations sur les Stigmates*, *frère Iunipère*, *frère Egidi*, Bruxelles, Buleus, 1901, pp. 94 (traduzione di brani dei *Fioretti*, riproduce alcuni dipinti soggetto francescano di Giotto e del b. Angelico).

(4) *Synopsis historica et liturgica de praecordiis S. Francisci Assis. ad Portiunculam*, S. M. degli Angeli, tip. Portiunc., pp. 16 *La tradizione francescana ed i due luoghi ove furono nascosti il corpo ed il cuore di S. Franc. d'Ass.*, Roma, tip. Sallustiana, 1901, pp. XX 494, 4° (si vuol provare che il cuore di S. Franc. è in S. Maria degli Angeli; osservazioni fece [M. Faloci-Pulignani] a tale riguardo in *Misc. franc.* IX, 103.

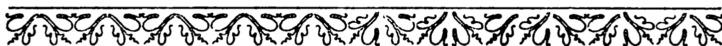
(5) W. GÖTZ in *Zt. f. Kinchengesch.* XXII, fasc. 3 studi. gli autografi e il testamento di S. Fr.) — (M. FALOCI-PULIGNANI), *L' ultima Benedizione di S. Franc.*, *Misc. franc.* IX, 107 (il testo

ARNALDO SEGARIZZI

BOLLETTINO
BIBLIOGRAFICO
DELLA
REGIONE VENETA
1904

APPENDICE
AL « NUOVO ARCHIVIO VENETO »
NUOVA SERIE ANNO IV.

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1906



1. **Abruzzese Michele.** — Il problema della navigazione interna in Italia. — In: *Rivista d'artiglieria e genio*, a. XXI, v. I, Roma, 1904, pp. 172-216, tav. 1.
2. **Acqua (Dall') Antonio Carlo.** — L'arte del Quattrocento a Venezia. — In: *Atti e memorie dell' Accademia Virgiliana di Mantova*, a. 1903-1904, pp. 101-124.
3. **Acquaticci Nicola.** — Del campanile di S. Marco a Venezia. — Macerata, tip. Economica, 1904, 16.°, pp. 34. [I. edizione, ivi, 1902].
4. **Agnoli G.** — Il Foscolo commentatore di Dante. — In: *Rivista d'Italia*, a. VII, v. I, Roma, 1904, pp. 1015-1030.
5. **Airaghi C.** — Inocerami del Veneto. — In: *Bollettino della Società geologica italiana*, v. XXIII, Roma, 1904, pp. 178-198, tav. I.
6. **Akten (Ungedruckte)** zur Geschichte der Päpste vornehmlich im XV, XVI, u. XVII Iahrhundert... herausgegeben von LUDWIG PASTOR, 1. Bd.: 1376-1464. — Freiburg i. B., Herder, 1904, 8°, pp. XX. 347.
7. **Alfieri Vittorio.** — Merope tragedia con discorso e commento del prof. FRANC. TREVISAN. — Roma, soc. edit. D. Alighieri, 1904. [A p. 26-34, della Merope di Scipione Maffei].
8. **Alfonsi Alfonso.** — Lozzo Atestino: Avanzi di stazione primitiva nella frazione di Valbona. — In: *Notizia degli scavi di antichità*, Roma, 1904, pp. 147-151.
9. **Alla cara** memoria di Paolo Simeoni (cenni e discorsi necrologici). — Verona, Franchini, 1904, 4°, pp. 14.
10. **Alpago Novello Luigi.** — Tre poeti feltrini del Quattrocento. — In: *Corriere Alpino*, n. 35, Feltre, 1904. [A proposito degli articoli di A. SEGARIZZI, *Un poeta feltrino del sec. XV*, e *Lamento dell' abbondanza*, v. questo Bollett.],

11. **Alpago Novello Luigi.** — Recensione a: G. B. FERRACINA, *La vita e la poesia italiana e latina edita ed inedita di Cornelio Castaldi, giureconsulto feltrino.* — In: *Corriere Alpino,* n. 33-34, Feltre, 1904.
12. **Amandry Léonce.** – The collection of d.r Carvallo at Paris: Article I. Newly-discovered Titian. — In: *The Burlington Magazine,* v. VI, London, 1904, pp. 95-96. [« Mater dolorosa », del Tiziano].
13. **Amati Amato.** — Confini e toponomastica della Venezia Giulia. — In: *Rendiconti del r. Istituto lombardo di sc. e lett.,* s. II, v. XXXVII, Milano, 1904, pp. 84-94.
14. * **Amicis (De) Edmondo.** — Un viaggio per la Laguna di Venezia. — In: *La Prensa,* Buenos Ayres, agosto 1904. [Descrizione della Laguna, dettata in spagnuolo e basata su: *Le Isole della Laguna Veneta* di P. Molmenti e D. Mantovani].
15. **Amico (D') Agostino.** — Antonello da Messina, le sue opere e l' invenzione della pittura ad olio. — In: *Archivio storico messinese,* v. V, Messina, 1904, p. 70-126, 57-69.
16. **Andreis Gaetano.** — Cenni storici sulla chiesa e parrocchia attuale di S. Gio. Batta in Bragora, II. ed. — Venezia, Filippi, 1903, 8°, pag. 61.
17. **Andrich Gianluigi.** — Documenti bellunesi del secolo XII. — In: *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche:* v. IX, *Storia del diritto,* Roma, 1906, pp. 107-135.
18. **Andrich Gianluigi.** — Intorno alle origini del Comune in Italia. — In: *Rivista italiana di sociologia,* v. VIII, Roma, 1904, pp. 636-667. [Con riguardo ai Comuni bellunesi].
19. **Andrich Gianluigi.** — Note sui Comuni rurali bellunesi. — In: *L' Ateneo Veneto,* a. XXVII, v. I, Venezia, 1904, pp. 75-98; v. II, pp. 93-113, cont., v. Bollett. 1903, n. 20,
20. **Annuario** astrometeorologico, v. *Bollett.* 1903.
21. **Appendice** alle feste brolliane di Gemona. — In: *Pagine friulane,* v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 145-147.
22. **Arce (Di) G.** — Profili letterari: Marino Marin. — In: *L'Ateneo letterario artistico,* v. XXXVI, Roma, 1904, pp. 71-73.
23. **Architectes** (Les grands): Andrea Palladio. — In: *L'Art pour tous,* a. XLIII, Parigi, 1904, n. 217-218.
24. **Arlia Costantino.** — Il Tommaseo e il Lambruschini. — In: *Fanfulla della domenica,* a. XXVI, n. 24, Roma, 12 giugno 1904.

25. **Arnaldi E.** — Relazione 8 settembre 1783 sui ristauri fatti e da farsi al palazzo della Ragione in Vicenza. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1904, 8°, pp. 16. [Nozze Anti - Giaconi].
26. **Artioli Romolo.** — La torre di S. Marco. — In: *L'Illustrazione italiana*, a. XXXI, n. 52, Milano, 25 dicembre 1904.
27. **Arullani Vittorio Amedeo.** — L'epistolario di un secentista. — In: *Fanfulla della domenica*, a. XXVI, n. 17, Roma, 24 aprile 1904. [Giov. Francesco Loredano].
28. **Avanti** l'artiglieria. Numero unico illustrato di LUINTO CENNI, nel 50.° anniversario della presa di Peschiera (30 maggio 1904). — Milano, tip. Ghirlanda, 1904, f.°, pp. 52, ill.
29. **Avena Antonio.** — Due codici petrarcheschi della Capitolare di Verona. — Verona, Marchiori, 1904, 8°, pp. 12. [Nozze Nocenti-Marchiori].
30. ***Baldamus A.** — Deutschland und Oberitalien seit 1815. — Leipzig, G. Lang, 1904.
31. **Balladoro Arrigo.** — Alcuni indovinelli veronesi. — In: *Niccolò Tommaseo*, v. I, Arezzo, 1904, pp. 34-35.
32. **Balladoro Arrigo.** — Alcuni proverbi veronesi. — In: *Niccolò Tommaseo*, v. I, Arezzo, 1904, pp. 70-71.
33. **Balladoro Arrigo.** — Blasone popolare veronese. — In: *Niccolò Tommaseo*, v. I, Arezzo, 1904, pp. 137-138.
34. **Balladoro Arrigo.** — Canzonette infantili veronesi. — In: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. XXII, Torino, 1904, pp. 175-178.
35. **Balladoro Arrigo.** — Cinque novelline raccolte a Pacengo sul Garda. — Verona, Franchini, 1904, 8°, pp. 17. [Nozze Albertini - Rotondi].
36. **Balladoro Arrigo.** — Credenze e superstizioni raccolte nel Veronese. — In: *Niccolò Tommaseo*, v. I, Arezzo, 1904, pp. 130-131.
37. **Balladoro Arrigo.** — Dodici novelline del contado veronese. — In: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. XXII, Torino, 1904, pp. 245-251.
38. **Balladoro Arrigo.** — Due novellette raccolte a Pacengo sul Garda. — In: *Niccolò Tommaseo*, v. I, Arezzo, 1904, pp. 5-7.
39. **Balladoro Arrigo.** — Due novelline popolari veronesi. — In: *Niccolò Tommaseo*, v. I, Arezzo, 1904, pp. 39-41.
40. **Balladoro Arrigo.** — Due riscontri veronesi al « Novellino ». — In: *Niccolò Tommaseo*, v. I, Arezzo, 1904, pp. 19-21.

41. **Balladoro Arrigo.** — Leggende e tradizioni intorno a monumenti veronesi. — Verona, Franchini, 1904, 8°, pp. 13. [Nozze Baietta-Bianchini].

42. **Balladoro Arrigo.** — Noterelle di medicina popolare veronese. — In: *Niccolò Tommaseo*, v. I, Arezzo, 1904, pp. 52-54.

43. **Balladoro Arrigo.** — Novelline popolari del contado veronese. — In: *Niccolò Tommaseo*, v. I, Arezzo, 1904, pp. 83-88.

44. **Balladoro Arrigo.** — Preghiere e canti religiosi veronesi. — In: *Niccolò Tommaseo*, v. I, Arezzo, 1904, pp. 104-106.

45. **Balladoro Arrigo.** — Proverbi veronesi inediti. — Verona, Franchini, 1904, 8°, pp. 12. [Nozze Scarazzato-Trattoni].

46, **Balladoro Arrigo.** — Tre novellette del contado veronese. — Verona, Franchini, 1904, 8°, pp. 14. [Nozze Perroni Grande-Marcianti].

47. **Bandi Giuseppe.** — Da Custoza in Croazia. Memorie d'un prigioniero. — Firenze, R. Bemporad, 1904, 16°, pp. X. 194, ritr. 1.

48. * **Bapst Gérmain.** — Der Friede von Villafranca. — In: *Deutsche Revue*, dic. 1903.

49. **Bapst Gérmain.** — Napoléon III a Magenta. — In: *Revue historique*, v. LXXXIV, Parigi, 1904, pp. 252-285.

50. **Barbarani Berto.** — Il canzoniere veronese. — Milano, Ronchi, 1904, 8°, pp. 209.

51. **Barbiera Pietro.** — Editori ed autori: studi e passatempi di un libraio. — Firenze G. Barbera, 1904, 16,° pp. 337.

52. **Barbiera Raffaello.** — Poeti del mare. — In: *La nuova parola*, a. III, v. X, Roma, 1904, pp. 369-374. [I fratelli Bandiera e D. Moro, la battaglia di Lissa, ecc.].

— **Barbieri Antonio.** — vedi Botteon Vincenzo.

53. **Bartoli Bartolomeo.** — La canzone delle virtù e delle scienze di Bartolomeo di Bartoli da Bologna. Testo inedito del secolo XIV illustrato a cura di **Leone Dorez.** — Bergamo, Istit. ital. d'arti graf., 1904, 4,° pp. 162, ill. [*Collezione Novati*, n. 2]. [Affreschi della Cappella degli Eremitani in Padova].

54. **Bartolini A.** — Note dantesche: I. Dantino. — In: *Giornale arcadico*, s. V, v. I, Roma, 1994, pp. 211-213. [Soggiorno di Dante a Padova].

55. **Bartolini A.** — Un gondoliere veneziano dantista. — In:

Giornale arcadico, s. V, v. I, Roma, 1904, pp. 61-68. [Antonio Maschio].

56. **Baruffaldi A. E.** — Badia Polesine. — Padova, tip. A. Molini, 8.° pp. 11.

57. **Basevi Gilda.** — Profili di educatori. — Verona, Apollonio, 1904, 8.° pp. 63. [Gli educatori sono: Angelo Garbini, Michele Colomiatti, Girol. Bagatto, veronesi].

58. ***Battistella Antonio.** — Commemorazione del P. Basilio Brollo da Gemona. — Udine, 1904.

59. **Battistella Oreste.** — Di Giovanni Della Casa e di altri letterati dell' abbazia dei Conti di Collalto in Nervesa intorno alla metà del secolo XVI. — Treviso, stab. Turazza, 1904, 8,° pp. 59, e prima in: *Coltura e lavoro*, v. XLV, Treviso, 1903, fasc. 5-7.

60. **Battistella Oreste.** — Gaetano Zompini. — In: *Coltura e lavoro*, v. XLV, Treviso, 1904, pp. 60-61. [Pittore n. a Nervesa 1702].

61. **Battistella Oreste.** — La villa Soderini e gli affreschi di G. B. Tiepolo a Nervesa. -- Treviso, stab. Turazza, 1903, 8,° pp. 22, e prima in: *Coltura e lavoro*, v. XLIV, Treviso, 1903, pp. 1-5.

62. **Battistella Ruggero.** — Il Comune di Treviso e la cavalleria. — In: *Nuovo Archivio veneto*, N. S., v. VII, Venezia, 1904, pp. 275-287; v. VIII, qp. 95-126, 278-294.

63. **Battisti Carlo.** — La traduzione dialettale della « Catinia » di Sicco Polenton: Ricerca sull' antico trentino. — In: *Archivio trentino*, v. XIX, Trento, 1904, pp. 153-231, e cont.

64. **Beauvois Eugéne**. — Les notions des Zeno sur les pays transatlantiques, nouvelles preuves de leur véracité. — In: *Revue des questions scientifiques*, s. III, v. VI, Louvain, 1904, pp. 121-144, 535-572.

65. **Bada Gioacchino.** — Un trattato di estradizione tra Padova e Venezia: 1345. — In: *In memoria di Oddone Ravenna*, Padova, 1904, pp. 31-44.

66. **Béguinot Augusto.** — Nota preliminare sulla fitogeografia dei Colli Euganei. — In: *Atti della Accademia scientifica veneto-trentino-istriana, classe di sc. nat.*, v. I, Padova, 1904, pp- 26-48.

67. **Béguinot Augusto.** — Saggio sulla flora e sulla fitogeografia

dei Colli Euganei. — Roma, soc. geogr. ital., 1904, 8,° pp. 192, c. I. [*Memorie della Società geografica Italiana,* v. XI].

68. **Belardinelli Guglielmo.** — La questione della lingua: Un capitolo di storia della letteratura italiana. I. Da Dante a Girolamo Muzio. — Roma, tip. V. Amadoro, [1904], 8,° pp. XV. 288.

69. **Bell Arthur.** — Paolo Veronese. — London, G. Newnes. [1904], 8,° pp. XXX, tav. 64.

70. **Bell Arthur.** — Tintoretto. — London, G. Newnes, [1904], 8,° pp. XLV, tav. 64.

71. **Bell Malcolm.** — The early work of Titian. — London, G. Newnes, [1904], 8,° pp. XVI, tav. 64.

72. **Bellemo Vincenzo.** — Su un' opinione nuova intorno alla patria di Giovanni Caboto il navigatore. — In: *Nuovo Archivio Veneto,* N. S., v. VII, Venezia, 1904, pp. 149-160.

73. **Belli Marco.** — Concordia e i suoi SS. Martiri. — Portogruaro, tip. Castion, 1904, 8,° pp. 252, ill.

74. **Belloni Antonio.** — Giambattista Marino e due pittori veronesi suoi contemparanei. — In: *Atti e Mem. dell' Accademia... di Verona,* s. IV. v. IV, Verona, 1903-4 pp. 43-63 [Aless. Turchi e Pasquale Ottino].

75. **Belloni Antonio.** — L' usuriere Vitaliano: Illustrazione storica d' un verso di Dante. — In: *Giornale storico della letteratura italiana,* v. XLIV, Torino, 1904, pp. 392-406.

76. [**Bembo Dardi**]. — Relatione del nobel homo ser Dardi Bembo ritornato di Capitano di Vicenza [con una Nota preliminare di **Giuseppe Dalla Santa**]. — Venezia, tip. Sorteni e Vidotti, 1904, 8,° pp. 22. [Nozze Sorgato-Rossetto].

77. **Benaglio Iacopo Antonio.** — Il Canzoniere di Jacopo Antonio Benaglio poeta cinquecentista trivigiano ora edita per la prima volta da **Angelo Marchesan.** — In: *Coltura e lavoro,* v. XLV, Treviso, 1904, pp. 27-28, 80-81, 113-114, 159-160, 175-176, in contin., v. *Bollett.* 1903.

78. **Benussi B.** — Gli scavi di Nesazio, 1900-1903. — In: *Atti della Accademia scientifica veneto-trentino-istriana, classe di scienze storiche,* v. I, Padova, 1904, pp. 13-16.

— **Benzoni Andrea.** — vedi: Cesarotti M.

79. **Berger Franz.** — Der Krieg Maximilians I mit Venedig, 1510. — In: *Iahresbericht des bischöflichen Privat-Gymnasiums am Kollegium Petrinum in Urfahr,* 1904 e 1905, pp. 7-43, 13-65.

Num. 64 Nuova Serie Num. 24

R. DEPUTAZIONE VENETA
DI STORIA PATRIA

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE



S. ROSEN LIBRAIO - EDITORE
PIAZZA S. MARCO 40-41 - VENEZIA

INDICE

Un' auto-difesa inedita di Daniele Manin (**Umberto Ferrari-Bravo** e **Arturo Marconi**) . . . . Pag. 219
Intorno alle lettere storiche di Luigi Da Porto (**Umberto Caregaro Negrin**) . . . . » 249
Francesco Contarini politico e letterato veneziano del secolo XV (**Arnaldo Segarizzi**) . . . . » 272
Marino, Emanuele e Costantino Zane (**G. B. Cervellini**) . . . . » 307
Note di storia veronese XIX (**Cipolla Carlo**) . . . » 313
La servitù di masnada in Friuli (*cont.*) (**Antonio Battistella**) . . . . » 320
Codici di materia veneta nelle biblioteche inglesi (*cont.*) (**Cesare Foligno**) . . . . » 332

Rassegna Bibliografica

Max von Wolff. — Untersuchungen zur venetianer Politik Kaiser Maximilian I. während der Liga von Cambray mit besonderer Berücksichtigung Veronas (**Giorgio Bolognini**) . . . . » 348
Ludwig D.r Gustav. — Venetianische Hausrath zur Zeit der Renaissance (**L. Brosch**) . . , . . . » 353
A. Marchesan. — Papa Pio X nella sua Vita e nella sua Parola (**C. Carlo Agnoletti**) . . . . » 356
Giuseppe Pavanello. — Un maestro del Quattrocento : Giovanni Aurelio Augurello (**A. S.**) . . » 358
Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.
1. Processi Verbali delle due Assemblee 4 novembre 1906 . . . . » 361
2. Relazione del Segretario (**G. Occioni-Bonaffons**) . » 366
3. Un celebre popolano di Treviso nel secolo XVIII, discorso (**A. Marchesan**) . . . . » 374
4. Presidenza, Consiglio e Soci a 31 Dicembre 1907 » 411
5. Elenco dei libri pervenuti in dono nel 1906 . » 417

Appendici

Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1902) (**Carlo Cipolla**) . . . . » 81-112
Bollettino bibliografico della regione veneta (1904) (**Arnaldo Segarizzi**) . . . . » 9-40

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO VI

TOMO XII — PARTE II

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. Lazzarini – G. Occioni-Bonaffons – R. Predelli

NUOVO
ARCHIVIO VENETO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1906

UN'AUTO-DIFESA INEDITA
DI DANIELE MANIN

I° - *Il libro* — II° - *Le postille* — III° - *Il periodo storico 1850-1857.*

I° — Un giorno dello scorso autunno, esaminando la mostra esterna del deposito di libri del Sig. Orlando Orlandini a S. Apollinare, ne vedemmo uno sul cui cartoncino era scritto col lapis: *Manin.*

Appassionati ricercatori di memorie maniniane, e di tutto ciò che si riferisce alla gloriosa epopea veneziana, acquistammo quel libro senza nemmeno aprirlo, e senza, perciò, supporre la sorpresa che il libro stesso ci riserbava. Infatti, scorrendolo, vedemmo che sul margine di alcune pagine erano scritte col lapis delle postille, le quali, e per contenuto e per forma, ci dimostrarono subito trattarsi di un prezioso documento storico: di un'opera, cioè, scritta contro Daniele Manin e da lui stesso postillata.

Il libro da noi rinvenuto porta il seguente titolo: « Di Daniele Manin - Presidente e Dittatore della Repubblica Veneta - Memoria Storica - di - G. Vittorio Rovani ».

È un volume in 16° di pag. 216, rilegato in cartoncino giallo (1) e pubblicato dalla Tipografia Elvetica di Capolago, nel gennaio 1850, nella raccolta dei Documenti della Guerra Santa d'Italia.

Confrontate le postille con un *fac-simile* di un proclama dell'illustre Dittatore di Venezia, riscontrammo

(1) La rilegatura è posteriore alle postille. Ciò apparisce chiaramente dal fatto che la postilla del Manin in margine della pagina 83 fu in parte tagliata dal coltello del rilegatore.

identità di scrittura. Tale identità rilevammo, poi, maggiormente da un confronto fatto sui documenti autentici esistenti al Civico Museo: documenti che furono gentilmente posti a nostra disposizione dal ch.° Conservatore prof. Angelo Scrinzi, il quale, da appassionato cultore delle patrie memorie, ci addimostrò, aiutandoci personalmente nelle ricerche, il suo più vivo interessamento.

Il confronto da noi fatto ci aveva tolto qualsiasi dubbio; ma volemmo una conferma, diremo così, scientifica del nostro giudicio ed affidammo perciò l'esame delle postille all'egregio prof. Pietro Mirco, il quale annuì premurosamente al nostro desiderio; ed eseguita un'accuratissima perizia calligrafica dichiarò che tutte le sedici postille, e cioè quelle che noi riproduciamo: « compariscono di mano e pugno di D. Manin ».

Sicuri, in tal modo, della loro autenticità, decidemmo di offrire l'interessante volume al nostro Comune (affinchè fosse conservato nel riparto del Civico Museo che raccoglie le memorie del 1848-49), (1) e di render pubblica la nostra scoperta nell'intento di portare un nuovo contributo alla documentazione di quella Storia che, bandita a concorso dal nostro Consiglio Comunale fino dal 1898, è da molti attesa con legittimo desiderio.

Accertata l'autenticità delle postille rivolgemmo poi la nostra attenzione ad un altro ordine di ricerche, e, cioè, a quelle relative all'autore e alla provenienza del libro.

Il nome del Rovani ci fece subito supporre che si trattasse dell'autore dell'opera: *Cent' Anni*, il notissimo storico lombardo. Tale supposizione, sorta in noi per l'identità del cognome, divenne poi convinzione, diremo così, letteraria e linguistica, quando fu suffragata dallo

(1) Infatti, e attualmente, il libro si trova a disposizione degli studiosi nel Museo stesso, e al libro è unito l'originale della perizia.

stile (1), da raffronti di opere, da testimonianze di contemporanei tuttora viventi, e, infine, da pareri di studiosi.

Sapevamo, poi, che nella conclusione dei *Cent' Anni* l'autore di quest'opera aveva manifestato sulla rivoluzione veneziana del 1848 opinioni simili a quelle manifestate dall'autore del libro da noi rinvenuto; e sapevamo ancora, perchè ci fu detto da testimoni dell'epoca (fra i quali il Conte Girolamo Mainardi, veneziano, antico Crociato di Vicenza) (2), che il non ancora autore dei *Cent'Anni* si trovava allora a Venezia, e che era precettore in casa dei Conti Persico.

Ma ci mancava la prova decisiva; ci mancava cioè il documento dal quale risultassero tutti i prenomi di Giuseppe Rovani. E qui ci venne in aiuto la squisita cortesia di Palmiro Premoli, il chiaro e infaticato scrittore lombardo.

Il Premoli, al quale esprimiamo tutta la nostra gratitudine, ci informò, infatti, che l'autore dei *Cent' Anni,* nell'atto di nascita, esistente nella parrocchia di S. Maria Segreta in Milano, è indicato coi nomi di *Vittorio, Giovanni, Giuseppe,* figlio di Gaetano e di Felicita Eberle; nato il 12 Gennaio 1818. Nell'atto di matrimonio il Rovani, invece, è indicato con il solo nome di *Giuseppe,* e così pure nell'atto di morte (3).

Da tali informazioni ci risultò, adunque, che il Rovani, col progredire degli anni abbandonò il primo nome di battesimo e cominciò ad usare il terzo, cosicchè da G.

(1) Infatti e anche prima di supporre che l'A. fosse il Rovani dei *Cent' Anni*, giudicammo lo scrittore del libro uno studioso, che, salvo qualche ambiguità, scriveva bene: e notammo che in alcuni punti si elevava fino a una certa finezza letteraria condita da una tal quale retorica che non dispiace, e che si addimostrava, anche, amante della critica fino alla pedanteria.

(2) Tuttora vivente.

(3) E ringraziamo il Comm. Raffaello Barbiera che ci aiutò in queste nostre ricerche.

Vittorio divenne Giuseppe. Ed anche su questo punto, quindi, il dubbio non fu più possibile.

Se fummo fortunati in tale ricerca, non lo fummo però egualmente in quella riguardante la provenienza del libro.

Eppure noi avremmo voluto riuscire anche in questo, e perciò siamo ricorsi a molte supposizioni, a molte investigazioni; ma ben poco abbiamo potuto sapere!

Per il lungo periodo di tempo ormai trascorso dalla morte di D. Manin, è presumibile che il libro prima di giungere a chi ce lo ha venduto, sia stato posseduto da non poche persone. Lo dimostra il fatto, già da noi accennato, del taglio di una parte di postilla compiuto da chi eseguì la rilegatura del volume; e lo fa supporre anche la considerazione che chi lo ha rivenduto per pochi soldi ad un libraio, non deve aver nemmeno immaginato che quel libro sia stato di proprietà del Manin.

Benchè convinti della difficoltà delle ricerche, nulla però trascurammo per raggiungere, possibilmente, il nostro intento.

Interrogammo prima di tutto il sig. Orlandini, il quale, informato della nostra scoperta, ci disse che egli aveva acquistato quel libro, insieme a molti altri, dal proprietario precedente del negozio prof. Giulio Gattinoni: ma nemmeno quest' ultimo potè dirci nulla di preciso (1).

Contemporaneamente poi a queste ricerche, direm così, dirette, altre ne facemmo per diverse vie: ma con risultati negativi.

Queste ulteriori ricerche ci fecero sapere soltanto, per gentile accondiscendenza dell' Ing. Nob. Fantino Bon, che la libreria di Daniele Manin fu acquistata nel 1852 dal sig. Planat De la Faye, il quale la lasciò in

(1) Il Gattinoni opina però che quel libro possa aver appartenuto al Co. Briseghella o al defunto Console Svizzero Ceresole.

custodia alla Stamperia Gattei di Venezia, perchè ne procurasse la vendita.

Ciò risulta da alcune lettere possedute ora dallo stesso Ing. Bon, lettere che il sig. Planat De la Faye diresse alla sig. Gattei, e poi (morta questa nel 1857) alla N. D. Arcangela Marenzi-Bon erede della tipografia.

Dopo la morte di D. Manin, e cioè nel gennaio del 1858, il sig. Planat De la Faye vendette la libreria a Lord Asbhurton Pari d' Inghilterra (1).

Qui però si tratta sempre dei libri lasciati dal Manin a Venezia, e non di quelli da lui posseduti a Parigi.

II. — Esporremo ora qui sotto in due colonne, per facilitarne il raffronto, i punti postillati e le postille, e cioè: nella colonna di sinistra i brani del libro del Rovani, e nella colonna di destra le postille di Daniele Manin, avvertendo che le frasi in corsivo nella colonna di sinistra corrispondono a quelle frasi che nel libro del Rovani furono sottolineate col lapis dal Manin.

p. 68

Tommaseo prima di Paleocapa s' era fatto alla tribuna per parlare contro la fusione...... il silenzio interrotto da segni di disapprovazione lo aveva accompagnato dalla tribuna alla sua sedia di deputato. Codesto accoglimento inaspettato aveva fatto pensar due volte

(1) I libri furono racchiusi in sette casse e spediti a Trieste, dove il 29 Marzo 1858 furono imbarcati a bordo del vapore *Taurus* diretto a Liverpool. Oltre poi ai suddetti, la tipografia Gattei aveva pure in custodia due casse di libri di proprietà di Giorgio e di Emilia Manin. Ed anche questi libri furono poi venduti, ma non si sa nè quando, nè a chi.

Daniele Manin che forse aveva mandato innanzi l'ingenuo Tommaseo per esplorare il terreno e far le ricognizioni.

Ben è vero che qualche ora prima che l'Assemblea si raccogliesse i due illustri cittadini s' erano data parola di star confederati e forti contro all' urto degli avversari.......

Menzogna e calunnia

. . . .

p. 70-71

. . . . la condotta di D. Manin in quel giorno . . . . . non poteva essere veramente nè più contraria all'aspettazione a cui Manin ci aveva dato diritto, nè più incoerente, nè per usargli pure qualche indulgenza più indecifrabile. E in oggi che la distanza, diradando le passioni di quel momento, può trovar le intelligenze meno preoccupate, ognuno potrà considerare che o il presidente Manin credeva la fusione veramente dannosa alla salute del paese e allora perchè spingere i suoi partigiani a fare un sacrifizio alla patria accettandola, o la credeva assolutamente utile, e allora perchè non consigliarla prima e comandarla,

Giornali repubblicani d'allora approvarono pienamente la mia condotta. Vedi Indipendente *e* Fatti e parole. *Ma quando pure ci fossimo ingannati, io ed essi, perchè in vece di accusarmi di errore si preferisce calunniarmi affermando che ho sacrificato ~~il bene d~~* [*sic*] *scientemente il bene della patria alla mia ambizione personale?*

perchè *fermare col collega Tommaseo il patto di star forti a qnalunque costo contro l' urto delle opinioni contrarie?*

Menzogna e calunnia.

p. 72-73

Più che tutto egli [Manin] era desideroso della pubblica ammirazione; e il rinunciare per poco a dar di sè spettacolo al popolo pare che gli fosse gran pena.

Il fatto seguente ne è prova: Nella domenica successiva al decreto dell'Assemblea che aveva data la presidenza del Governo all' avv. Castelli, D. Manin tornato privato cittadino e guardia semplice del primo battaglione della guardia nazionale di Venezia, *cogliendo l'occasione del giorno festivo, scegliendo le ore del massimo concorso dei cittadini dalla piazzetta di S. Marco alla riva degli Schiavoni,* si mostrò al popolo, non so se più sbalordito o più ammirato, siccome sentinella d'ispezione al corpo di guardia del palazzo Ducale.

Non ho scelto nè giorno, nè ora, nè luogo.

È inutile dire che quel posto *non gli toccava per turno, nè per comando espres-*

Menzogna.

so del capitano della compagnia......

p. 74

Dopo il lungo tempo che Manin per le difficili e assidue incumbenze della presidenza del Governo non potè rendere servizio come guardia nazionale non è credibile che il capo battaglione cogliesse il primo istante della di lui dimissione per occuparlo subito a far la sentinella. Senza aver parlato nè al capo battaglione, nè al capitano d'ispezione, *si può esser moralmente certi che a D. Manin non fu mandato il viglietto di servizio....*

Menzogna e calunnia.

p. 74

Perchè dunque Manin appena disceso dal primo posto del Governo volle porsi a far la sentinella? perchè scelse un giorno festivo? perchè il corpo di guardia più esposto alla vista del pubblico? perchè volle la splendida ora del mezzodì? perchè invece di durar due ore nella sua ispezione, come era nella legge della guardia, volle prolungarle a quattro? (1)

Appena uscito dal Governo mi sono fatto iscrivere nella legione della guardia civica del mio ~~quartiere~~ [*sic*] *Sestiere per adempiere al mio dovere di cittadino e dar l'esempio ad altri che lo trascuravano. Ho prestato servizio assiduo ed esatto, obbedendo ai miei capi, e quando m' imposero il servizio alla Gran Guardia in piazzetta, obbedii, come aveva obbedito prima, e come ho obbedito in seguito.*

(1) In questo punto non è sottolineata alcuna parola.

p. 75

Che bella prova di annegazione e di umiltà e semplicità avrebbe invece esibito Manin, se, dal posto eminente che aveva occupato, si fosse ritirato al suo studio abituale; e fosse anche tornato semplice guardia nazionale, come portava il debito di buon cittadino, *e nel giorno, e nell'ora, nel luogo che il suo capitano avesse designato avesse prestati i suoi servizi.*

Così ho fatto.

Ma *provocando egli un viglietto d'ordinanza, imponendo, perchè in certo qual modo, ha dovuto imporlo, il tempo e il modo di far la sentinella d'ispezione* . . . .
. . . .

Falso e calunnioso.

p. 77

D. Manin nel giorno 9 luglio *in cui per quattr' ore continue* s' era dilettato sino alla sazietà di far la sentinella al corpo di guardia, erasi ritratto dalla pubblica scena. Soltanto per tentare qualche impresa che lo mantenesse vivo alla memoria dei suoi concittadini, *aveva pensato di pubblicare un giornale di opposizione.*

Un' ora come sempre.

Menzogna.

Opera sconveniente da cui valsero a distoglierlo quelli che veramente lo amavano e lo stimavano.

p. 78, 81, 82.

Welden il giorno 11 agosto aveva comunicato ai Commissari regi la capitolazione sottoscritta da Hess e Salasco . . . .

Alla sera il popolo si radunò tumultuando sotto le finestre del palazzo del Governo . . . .

Mordini intanto e gli altri s' affannavano intorno all' avv. Castelli, collega del Governo regio, perchè istantaneamente pensasse a rimettere la calma nella moltitudine che sempre più terribile fremeva nella piazza....

L'avvocato Castelli *s' affrettò alla casa di Daniele Manin*, il quale, se avesse avuto due iugeri di terra, avrebbe fatto come Cincinnato; così invece pareva che tendesse l' orecchio ai rumori che arrivavano a lui dalla piazza onde la visita non gli riuscì improvvisa. L' avv. Castelli *esponendo i desideri e i consigli di quelli che con più calda premura lo avevano mandato, ed erano*

Falso.

Falso. Castelli venne da me la mattina. Quando cominciò il tumulto io era in piazza ; indi ascesi al Governo.

appunto il Mordini e il Sirtori, si fece a pregarlo perchè sollecito accorresse in aiuto del Governo e della città, e per salvare Venezia.... dal nemico si riprendesse in mano le redini del Governo . . . .

p. 83, 84

La giornata dell'11 Agosto.... torna tutta quanta a lode del *Circolo Italiano* e segnatamente di Mordini, di Dall' Ongaro e d' altri soci principali.

Appar chiaro che D. Manin non fu che il mezzo per sedare la commozione popolare e salvare la città, appar chiaro sopratutto che quelli Italiani che non erano di Venezia non erano avversi a D. Manin..... e non dubitarono un momento *a cercar l' uomo adatto* per rimettere quella tranquillità che pareva tanto minacciata . . . .

Non potevano essere andati a cercarmi, perchè io era già al Governo.

Uno dei provvedimenti a cui ricorse D. Manin in quella sera fu l' aver mandato Nicolò Tommaseo, accompagnato dal cittadino Toffoli, in Francia per ottenere l'intervento di quella Nazione.

In sul primo, per quest' ufficio egli aveva designato il capitano Sirtori....

La scelta di quest'uomo sarebbe stata utilissima....

Ma per certi riguardi taluno degli astanti aveva proposto Tommaseo. Certo che il nome di N. Tommaseo... doveva far dimenticare il capitano Sirtori. In questo caso però nè la celebrità dell' illustre scrittore, nè l' alto suo carattere lo potevano rendere per questa missione più adatto dell'oscuro lombardo (che a Parigi conosceva gli uomini nuovi della rivoluzione).

Ma..... dopo la fusione, fra Manin e Tommaseo non vi era più accordo, e la presenza di Tommaseo in Venezia sarebbe tornata inutile e forse dannosa..... Si pensò dunque di spedirlo a Parigi, avendolo consigliato il Dall' Ongaro che voleva togliere occasione alle contingenti scissure.

Tommaseo..... saputa la missione di cui veniva incaricato, se ne schermiva quasi accennando al pericolo di poter uscirne coll' onor proprio e toccando dei passati disgusti.

Allora, avendoglielo D. Manin espressamente comandato; « farò anche questo sacrificio per la patria », rispose il grave Dalmato, e partì quella notte medesima.

Così *per un riguardo a D. Manin* si mandò a Parigi Nicolò Tommaseo, *non volente e forse inutile; e rimase* in Venezia *il Capitano Sirtori,* che per quell' ufficio era il *più idoneo* di tutti.

Sirtori confessò la sera del Settembre 1854, presente Montanelli; ch' era rimasto per consiglio di Dall' Ongaro, perchè diffidavano di me.

. . . .

. . . .

p. 89, 90, 91.

Dopo la caduta di Milano...... esuli dalla patria perduta erano giunti a Venezia Pietro Maestri e Giuseppe Revere............

Il motivo che aveva spinto quei due a Venezia...... non era soltanto il desiderio di riparare al sicuro......... Ma più che tutto era il desiderio che il governo lombardo, estinto di fatto, risorgesse in diritto, e avesse una rappresentanza presso il governo di Venezia...... D. Manin invece fin da principio parve accennare pur troppo ad una politica d' isolamento......

Questa comparsa dun-

que dei lombardi in Venezia e con quelle intenzioni come portava la voce pubblica, ebbe a *turbare i sonni* del dittatore Veneziano	*Niente affatto.*
. . . .	

*
* *

Oltre alle postille di D. Manin da noi ora esposte, nel libro del Rovani esistono alcune altre postille col lapis, le quali appariscono scritte, evidentemente, da altra persona.

Queste postille, direm così, *anonime*, cominciano alla stessa pagina 68 dove le comincia il Manin: e la prima è sotto alla prima del Manin.

A pagina 74, poi, la disposizione di due postille di D. Manin e di due dell'anonimo, dimostra come tutte quest'ultime sieno state scritte dopo di quelle del Manin.

Inoltre la diversità di carattere grafico e quella di carattere psichico colpiscono subito il riguardante.

Le postille maniniane: nitide, accurate, dignitose; quelle dell'anonimo: tirate giù alla brava, e violente e offensive quasi tutte.

Pur essendo evidente, adunque, che queste seconde postille non potevano essere di D. Manin, ne volemmo tuttavia la prova sicura e pregammo perciò il prof. Mirco di estendere la perizia calligrafica anche ad esse.

Il prof. Mirco dichiarò che tali postille non presentano il tipo della scrittura di Manin.

E siccome esse costituiscono pressochè una ripetizione in forma diversa di quelle maniniane, stimiamo inutile di parlarne più oltre.

*
* *

Abbiamo esposto le postille di Manin senza alcun commento, perchè ognuno possa confrontare senza sug-

gestioni l'acredine delle accuse e la dignitosa serenità delle difese. Alle ampollosità del Rovani, il Manin risponde per lo più con una sola parola, e sempre con austera brevità; alle incerte e studiate parole del suo accusatore Egli oppone la nuda e semplice verità.

Ed ora lo scopo di questo nostro lavoro sarebbe raggiunto; ma ci si permetta di dire anche ciò che Manin non potè o non volle.

Dall'esame dell'opera del Rovani risulta infatti chiaramente che Daniele Manin colle sue postille si limitò a correggere soltanto le inesattezze di fatto, lasciando al suo accusatore la più ampia libertà nei suoi fallaci ed astiosi giudizi.

Ma noi non possiamo tacere. Il tempo, è vero, ha ormai fatto giustizia, e quella Storia che, speriamo, uscirà fra breve, dovrà riuscire una glorificazione del Manin e dovrà far tacere qualsiasi contraria opinione. Ma fino al giorno in cui quell'opera sarà pubblicata ognuno, crediamo, potrà contribuire a scioglier dubbi, a dissipare incertezze, e potrà recare il proprio contributo all'apoteosi del Grande.

E per questi motivi noi chiediamo di poter dire ciò che l'animo ci detta.

Aggiungeremo, adunque, un nostro commento, ed affinchè questo riesca, per quanto è possibile, sintetico, raggrupperemo i fatti in tre periodi, e cioè: 1° D. Manin prima della rivoluzione — 2° Dal 22 Marzo 1848 alla fusione — 3° Dall' 11 Agosto 1848 alla fine.

Il Rovani, lo abbiamo già detto, scrive bene; ma se in qualche raro punto egli appare sincero, bisogna pur riconoscere che nella maggior parte dei casi egli si appalesa subdolo, ingiusto, ed inasprito, forse, dall'essere stato lasciato in disparte.

La sua poca sincerità apparisce subito nell'ambigua dedica premessa al volume, e maggiormente in tutta la prima parte della sua Memoria: in quella cioè che si

riferisce al periodo di tempo precedente alla rivoluzione (1).

Egli vuol far credere di avere scritto la sua Memoria per illuminare i Veneziani sui difetti di D. Manin, e per impedire che i falsi giudizi sul di lui conto potessero far nascere nuove sventure, e dichiara di scrivere in forza di profonde convinzioni.

Ma non è possibile prestargli fede quando mostra di credere che i veneziani non s' interessassero a tutto ciò che riguardava la vita privata di D. Manin, perchè egli, che in quei tempi viveva a Venezia, doveva ben sapere quale viva parte avessero preso i Veneziani ai dolori del Manin incarcerato dall' Austria, e quale gioia avessero dimostrato per la di lui liberazione.

E poteva egli essere in buona fede quando chiamava una mezza capacità e un mezzo cuore Colui che ha avuto il coraggio maraviglioso di mettersi a capo di una popolazione, mentre tutti gli erano contrari? che ha saputo far crollare di un tratto e senza effusione di sangue la potenza austriaca a Venezia?

Manin è un uomo senza passato politico, scrive il Rovani, e noi non ci facciamo ragione di questa sua affermazione.

Ci sembra, infatti, strano che il Rovani non conoscesse il complotto ordito da D. Manin contro l'Austria fino dal 1830; e che non sapesse rettamente giudicare l' opera del Manin nella così detta *lotta legale* contro l' Austria. Egli accenna bensì, alla questione della ferrovia lombardo-veneta, ma, nello stesso tempo, trova modo di criticare il Manin come oratore e come scrittore, e si sofferma a lungo in questi suoi giudizi (che

(1) Un' altra prova delle ambigue intenzioni dell'A. è questa: che egli riproduce nel libro, prima della dedica, la medaglia coniata a ricordo della liberazione di Manin e di Venezia. Evidentemente, questa e la dedica sono l' indoratura della pillola amara che il Rovani voleva far trangugiare ai Veneziani!!!

cambiano però ogni dieci righe) quasi che egli dovesse giudicare un letterato e non un uomo politico (1). Ed anche quando è costretto a dire un po' di bene del Manin, come nella parte riguardante il Congresso degli Scienziati del 1847, insinua che il Manin si sia destato dal lungo sonno per merito soltanto delle calde parole di tanti illustri italiani, ignorando forse, o tralasciando con intenzione, il dibattito accaduto in quell'occasione fra il Manin e Cesare Cantù (2).

Il Rovani vuol togliere al Manin il merito della famosa protesta contro l' Austria, ma non vi riesce. Egli infatti riferisce a questo proposito un fatto ignorato, e cioè: una visita fatta da Francesco Dall' Ongaro al Manin nell'Agosto 1847, per indurlo a scrivere quella protesta; ma questo fatto si appoggia soltanto ad un documento inedito (3), e di nessuna importanza dal momento che il Dall' Ongaro, fiero oppositore del Manin, non pensò di renderlo pubblico (4). Ad ogni modo dobbiamo notare che in quel documento si legge, che quando il Manin alla proposta del Dall' Ongaro rispose « *ci penso* », il Dall' Ongaro soggiunse: « *lo so* ».... e ciò vuol dire che il Dall' Ongaro sapeva benissimo con chi avesse da fare.

Perchè dunque il Rovani mette in dubbio che il Manin avesse già pensato alla protesta? E perchè egli

(1) Il direttore generale di polizia Call in una nota confidenziale in data 8 Febbraio 1848 così scriveva di D. Manin: « Scelto, qualche anno fa, per trattare la difficile questione della strada-ferrata lombardo-veneta, l'opinione pubblica ebbe a dichiararlo uomo distinto e pieno di capacità ». L' austriaco è più sereno ! !

(2) Cfr. anche il nostro libro: « Daniele Manin e i suoi tempi » (Venezia – Tip. Commerciale — 1904) p. 21.

(3) Il documento è nel libro del Rovani.

(4) Il Dall' Ongaro sfrattato da Venezia nell' Ottobre 1848, scrisse una fierissima protesta contro il Governo, protesta che è riprodotta anche nel libro del Rovani (Docum. 19).

dice che, partito il Dall' Ongaro, Manin non fece più nulla, se lo stesso Dall' Ongaro nel medesimo documento riferisce che il Manin scrisse difatti la petizione? quella medesima che fu sottoscritta più tardi nelle sale dell' Ateneo? (1).

Ma il Rovani non si scoraggia per questo, e quando, poche pagine dopo, è costretto anche lui a parlare della famosa petizione, lo fa a denti stretti, lanciando al Manin l'accusa di astuzia e di lusinghe: accusa destituita affatto di fondamento, poichè la coraggiosa lotta legale intrapresa dal Manin fino dal 1845 (2) esigeva appunto la massima prudenza per non dare al Governo un facile appiglio alla repressione (3).

Alle accuse d' inazione relative al periodo preparatorio seguono quelle di ambizione che formano, direm così, il fulcro delle critiche del Rovani relative al secondo periodo (quello della rivoluzione). Anche il primo proclama di Manin del 22 Marzo 1848, che il Rovani chiama *un cartello*, è, secondo il nostro autore, un atto di ambizione. Manin temeva di essere dimenticato, dice il Rovani, ma il Federigo (4) riferisce invece che Manin fu costretto a scrivere quel proclama dal letto, ove trovavasi affranto dalla fatica, per calmare il popolo che schiamazzava per non aver trovato nella lista dei firmatari della capitolazione il nome del Manin.

Lasciamo stare il vizio (!) del *nipotismo* che il Rovani riscontra in D. Manin: poichè è accusa da non meritare discussione, dal momento che il Rovani non sa giustificarla, ma anzi la distrugge egli stesso lodando nella

(1) Forse l' A. sperava che i documenti non fossero letti, dai più!

(2) E cioè due anni prima di conoscere il Dall' Ongaro!!!

(3) Cfr. il processo criminale e politico di Daniele Manin.

(4) Cfr. Federigo: « Del periodo politico e della vita intima di D. Manin » (Venezia, 1868). — Il Federigo nel 1848 fu segretario del Manin.

chiusa della sua Memoria il Manin per essere uscito dal Governo più povero di quando vi era entrato.

Per quanto riguarda, poi, l' accusa di municipalismo, dobbiamo osservare che essa è in contraddizione oltre che colla verità dei fatti anche coi documenti allegati dal Rovani alla sua Memoria. Il documento, infatti, a pag. 147, è la Nota inviata dal Manin, appena liberata Venezia, agli Stati di Sardegna, Napoli e Toscana; nella quale Nota è detto che: « la nuova Repubblica Veneta dichiara abbastanza la ragione dell' origine sua ed i suoi intendimenti con la bandiera che inalza, *dove l' antico leone è circondato dai colori italiani che lo proteggono come iride di pace* ».

E allora? Il Rovani non sapeva nemmeno interpretare i documenti dei quali faceva uso?

Aggiungeremo poi che il Rovani, in quell' epoca a Venezia, doveva conoscere (perchè trattasi di un documento pubblico) il proclama pubblicato da D. Manin il 29 Marzo 1848, sottoscritto anche dal ministro Solera, e nel quale s' invitavano i veterani e gli stranieri residenti a Venezia, ad arruolarsi sotto la bandiera tricolore *per combattere per la santa causa italiana* (1).

E quale valore si può dare al fatto relativo ai rappresentanti di Treviso (2), se il Rovani basa la sua accusa, anche questa volta, sopra un documento inedito? e dal momento che il Contarini, testimonio oculare dell'epoca e diligentissimo raccoglitore di tutti i minimi particolari

(1) Il Rovani avrebbe dovuto sapere anche che il Manin, nel discorso pronunciato all' assemblea il 4 Luglio 1848, disse: « . . . . il Governo sempre ligio alla risoluzione di considerare questa guerra *come una guerra italiana, fatta nell'interesse generale di tutta l' Italia*, non volle assumersi la grave responsabilità . . . . ».

(2) Il Rovani afferma che i rappresentanti di Treviso nella seduta dell' Assemblea del 10 Aprile 1848 furono minacciati di esser messi alla porta.

di quel tempo, non ne fa alcun accenno nel suo Memoriale Storico Veneto?

Ma l'acredine del Rovani contro D. Manin si accentua ancora più relativamente alla fusione.

Trattando tale questione il Rovani giunge a travisare i fatti e a interpretare a modo suo i documenti stessi che egli unisce alla sua Memoria. Basti questo: nel documento N. 15 (p. 177-178) Manin dice: « Tutto quello che si fa è provvisorio. Deciderà la Dieta italiana a Roma ». Ora, qui, e per gli spassionati è chiaro che Manin intende di parlare della provvisorietà di tutta la rivoluzione veneziana (e non per niente si chiamò quel governo, provvisorio!), e non soltanto delle decisioni di quel giorno! Ma l'A. tranquillamente commenta: « facendo poi comprendere.... che le deliberazioni che si prendevano in quel giorno erano, a così dire, deliberazioni provvisorie.... e che le cose in sul serio non si sarebbero fatte che alla grande costituente romana ».

Manin mai disse che quelle deliberazioni sarebbero prese per ridere, ma affermò, come sempre, che unico giudice della forma di governo della nazione doveva essere una costituente nazionale. E ci corre fra i due significati! E Manin chiarì poi il contegno suo di quel giorno, nell'*Indipendente* dove scrisse: « Perchè m'ero io opposto alla fusione? La sola Nazione aveva il diritto di decidere: Perchè cessai d'oppormi?.... Il partito vinto avrebbe cospirato contro quello vincitore in luogo di aiutarlo lealmente contro lo straniero ».

Niente di più grande e di più semplice: ma l'A. si guarda bene dal citare questo documento che pur ha la data dell'8 Luglio 1848!...

Ed ecco — e non tenendo conto dell'interrogativo a pag. 9 e di un segno a pag. 49 — ecco che il Manin dopo soli sei anni, non può sopportare tale svisamento di fatti e di sentimenti, e a pag. 68 abbiamo la sua prima postilla: « Menzogna e calunnia » scritta come tutte le altre con un lapis bene appuntato, e con fermezza e

calma, con grande cura e posatezza; e la scrive per ben due volte (e cioè anche a pag. 74) là dove l' A. afferma che Manin e Tommaseo si erano messi d' accordo di star forti contro l'urto degli avversari.

Ma non si avvede qui l' A. che egli menoma anche quella fama d' integrità e di obiettivismo che egli esalta giustamente in Tommaseo? Ma sì! quando un uomo sia pur di mente, è trascinato dalla passione politica non si avvede nè di incoerenze simili a queste, nè d'altre... e ciò appunto per la forza della sua mente che diventa, per quella passione, abile al sofisma.

Infatti, e per citarne un'altra, a pag. 65 il Rovani dice: « parve ch' egli [Manin] si fosse proposto di lasciar intatto il campo della discussione, e dichiararsi poi per questa o per quella parte al primo istante che si fosse potuto conoscere con certezza qual'era il vento che spirava più impetuoso e più costante. Se questa non fu veramente la sua intenzione, se il suo desiderio più forte era che il partito dei generosi repubblicani trionfasse in quel giorno a qualunque costo, noi non sapremmo veramente come spiegar quel discorso ». Ora, e anche non parlando dell'ambiguità di questa argomentazione, a pag. 69 l' A. dice che lo scopo di D. Manin quel giorno, 4 luglio, fu di non perdere la popolarità... Possibile!!? dato l' Uomo e l' Epoca!!! (1) E poi: come metter d' accordo queste tre accuse? buttarsi col partito più forte, volere a ogni costo il trionfo di quello repubblicano, non perdere la popolarità?

Il Rovani scrive che D. Manin in quell' occasione mancò di fede ai suoi principî, e che la sua condotta fu ingenerosa; ma nemmeno questo è vero. Il farne un

(1) Emilio Broglio che conobbe D. Manin nell' epoca della questione della ferrovia Lombardo-Veneta, scrisse di lui: « mente alta, pronta, perspicua; animo sovrabbondante d'affetto, e nello stesso tempo nobilmente sdegnoso, ... *innamorato del popolo, ma spregiatore inflessibile di volgare popolarità* ».

sacrificio momentaneo non è, infatti abdicare alle proprie idee; ma soltanto saper cedere alle necessità del momento, come disse appunto il Manin quando il giorno dopo rifiutò di far parte del nuovo governo: « Ho fatto un sacrificio, non ho rinnegato un principio ».

La sua condotta, poi, non fu ingenerosa perchè non è ingeneroso chi si piega per amore di patria alle opinioni altrui (1).

Ma, secondo il Rovani, non è un merito pel Manin nemmeno il rifiuto di partecipare al nuovo Governo (2).

Egli dice, infatti, che questo non basta per costringerci ad ammirare il Manin, dopo che il pubblico danno a cui accennava di non voler prender parte era stato da lui consigliato.

Scrive invece il Contarini (3) che: « il gesuitismo accanito e l'arrabbiata aristocrazia dopo la defezione delle nostre provincie, si affrettarono a tutta possa, col mezzo dei loro fautori di Venezia, di spargere la voce

---

(1) L'appello rivolto dalle Provincie Venete al Governo di Venezia in data 31 Maggio 1848 relativamente alla fusione così concludeva: « Certamente per guarentire il lustro e l'indipendenza dell'Italia *non è cittadino che non sia disposto a qualunque maggior sacrifizio*. E però le provincie nutrono la fermissima fiducia che anche Venezia, o chi ne tiene il Governo, *saprà immolare le proprie opinioni* al confronto di quelle della grande pluralità dei cittadini della terraferma; saprà immolarla perchè il trionfo della nazionalità italiana sia più sicuro, più preciso, più splendido! »

(2) Il Dall' Ongaro riferisce le parole pronunciate dal Manin quando rifiutò di far parte del nuovo Governo, e scrive: « Queste parole furono pure calorosamente applaudite, segno che in tutti non era spento il pudore, e che, salvata la causa della fusione, *v' era qualche po' d' entusiasmo anche per la virtù* ». (Cfr. Dall' Ongaro — L' 11 Agosto 1848 a Venezia — Capolago — Tip. Elvetica — 1850 — p. 47).

(3) Cfr. Contarini — Memoriale Veneto Storico Politico (Capolago — Tip. Elvetica — 1850) p. 49.

fra gli ignoranti che la nostra repubblica sia il perno della discordia e che impedisca l'unione italiana. Persone pagate (non si sa da chi) gridano e scrivono sulle muraglie: « Viva Carlo Alberto, la spada d'Italia ». Altri predicano a questo scopo per i caffè e per le bettole e pagano pranzi e cene. Altri coprono le muraglie di lunghe scritture per persuadere tutti contro la repubblica. *L'Austria conta più sui maneggi degli interni nostri nemici che sulle proprie forze, e per questo cerca di suscitare il disordine, e vi riesce. Se la causa italiana perisce, perisce pel disordine!...* ».

Ecco spiegata ancora una volta la condotta di D. Manin in quell'occasione; ecco perchè egli non volle opporsi alla fusione.

La resistenza da parte sua avrebbe significato in quel momento la guerra civile, e questa avrebbe avuto come conseguenza l'immediato ritorno degli austriaci!

E di questa stessa opinione è anche il Federigo (1), altro testimonio oculare dell'epoca, il quale scrive: « Questo voto [della fusione] ch'ebbe a congiungere il destino della Venezia e quello degli Stati Sardi e della Lombardia, pronunciato non senza qualche ripugnanza dal partito repubblicano (che immolava le proprie convinzioni sull'altare della patria), fu un atto, senza dubbio, pieno di saggezza e di abnegazione, perchè valse a scongiurare il pericolo di una guerra civile, tacendo del profitto che ne avrebbe tratto il nemico. Esso fu quindi commendato *da tutti gli storici e da tutti i giornali contemporanei* (2), meno però che dal Sig. Vittorio Rovani, il quale nel suo libro intitolato: Documenti della Guerra Santa d'Italia (Capologo 1850) trovò che lo spirito e l'a-

(1) Cfr. Federigo — op. cit. p. 69.

(2) Daniele Manin ricorda in una delle sue postille che la sua condotta fu approvata anche dal giornale *Fatti e Parole*. Ora è bene anche ricordare che questo giornale era compilato da Francesco Dall' Ongaro.

nima ambiziosa e vendicativa di D. Manin soffiavano intieri nelle stesse parole di conciliazione da lui pronunciate (1)... ».

Tralasciamo di parlare del capitolo relativo al Governo della fusione e alla giornata dell'11 Agosto 1848 perchè già commentato dalle postille di D. Manin; ma non possiamo passare sotto silenzio due punti che dimostrano la stranezza del modo di ragionare del Rovani.

Infatti a pag. 83 egli dice: « la giornata dell'11 Agosto torna tutta quanta a lode del Circolo Italiano e specialmente, di Mordini, di Sirtori e di Dall'Ongaro.... appar chiaro che quelli italiani che non erano di Venezia non erano avversi a Daniele Manin ». Il che vuol dire che il non essere avversi al Manin costituiva anche pel Rovani un merito. E allora perchè egli lo combatteva e con tanto accanimento?

E parlando a pagina 84 dell' invio a Parigi di Nicolò Tommaseo dopo il ritorno di Manin al potere, il Rovani scrive che Manin aveva scelto per quella missione il Sirtori, che Dall' Ongaro invece suggerì Tommaseo, e poi conclude.... che si mandò a Parigi Tommaseo per far piacere a Manin!! (2).

E veniamo all' ultimo periodo, quello cioè relativo al Governo di D. Manin, dall' 11 Agosto 1848 alla capitolazione di Venezia.

Nel VII° Capitolo della sua Memoria che tratta dei rapporti fra D. Manin e il Circolo Italiano, il Rovani scrive che questo è il momento della vita di Manin, in

---

(1) D. Manin nel discorso pronunciato all' Assemblea il 15 Febbraio 1849 disse: « Non è certamente che noi amiamo il potere per il potere, mentre vi fu un momento in cui non tenendoci da tanto di poter servire utilmente il nostro paese, abbiamo dimostrato come eravamo lieti di poter ritornare alle nostre abitudini, alle nostre occupazioni ordinarie in qualità di semplici cittadini.... ».

(2) Cfr. la relativa postilla del Manin a p. 231.

cui qualunque severità non sarebbe mai adeguata alla sua condotta politica, e che degli scandali e delle enormità si commisero allora al governo di Venezia.

Alle accuse, adunque, da lui lanciate contro D. Manin, aggiunge ora quella di autoritarismo. E perchè? Perchè il Manin non si dimostrò accondiscendente verso il Circolo Italiano, e perchè commise la grave colpa di far partire da Venezia due dei suoi membri (1).

Come contrapposto alle parole del Rovani noi potremmo riferire integralmente ciò che scrisse a proposito dei Circoli politici un contemporaneo straniero, il Le Masson (2).

Ma per non andar troppo per le lunghe diremo soltanto che, secondo il Le Masson: « in questi Circoli si discuteva di tutti gli affari, si agitavano tutte le questioni di guerra e di politica, *si controllavano i minimi atti del governo e sovente ci si scatenava contro di esso con la più grande violenza.* Essi erano il ritrovo degli esaltati, della gente del tumulto e del disordine.... e sopratutto degli ambiziosi che, sotto il mantello del patriottismo, non cercavano che il loro interesse personale ».

Quale uomo di Governo adunque, avrebbe potuto tollerare imposizioni da queste combriccole politiche? (3).

È strano poi che il Rovani accusi D. Manin di persecuzione contro il Circolo Italiano per lo sfratto di Mordini e Revere, mentre egli doveva sapere che qualche cosa di simile era stato fatto anche sotto il governo

(1) Il Mordini aveva detto che il Governo era circondato da una *Camera Nera,* la quale ostacolava ogni movimento. (Cfr. Contarini — op. cit. p. 101).

(2) Cfr. Le Masson — Venise en 1848-49 p. 137-138.

(3) Scrisse pure il Le Masson: « Se la causa dell' indipendenza italiana fosse stata diretta dappertutto come a Venezia, essa non avrebbe probabilmente soggiaciuto. Questa città si è mantenuta diciasette mesi perchè ebbe alla sua testa un uomo abile e savio che seppe sbarazzarsi dai demagoghi ». (Le Masson — Storia della Campagna di Novara nel 1849 — Torino 1850 — p. 173).

della fusione. Il Rovani infatti doveva sapere che il così detto Casino dei Cento aveva chiesto al Governo l'istituzione di un Comitato di difesa in data 2 Agosto 1848, e cioè quando D. Manin non era al potere. E il governo di Castelli rispose a quella richiesta ricordando alcuni articoli del Codice Penale Austriaco (bazzecole !!) contrari al diritto di associazione. Oltre a ciò il governo medesimo decretò che entro 24 ore dovessero partire tutti coloro che non appartenevano alle provincie Venete e che non giustificassero la loro presenza a Venezia (1).

Da tutto ciò si rileva che il Rovani o ignorava il fatto o sapendolo lo passò sotto silenzio per il preconcetto di accumulare sempre nuove accuse contro D. Manin (2).

Concludiamo: il Rovani dichiara, fino dal principio della sua Memoria, di scrivere per solo amore della verità; e, per giustificare l'opera sua, formula un' infinità di accuse. Ma tali accuse non riesce a provarle poichè egli: o ignora completamente i fatti o finge di ignorarli, o espone i fatti in contraddizione coi documenti da lui stesso citati.

La sua Memoria — com' egli la chiama — par talvolta sincera e mossa soltanto dal pubblico bene; ma la forma di cui è rivestita, gli argomenti addotti, la esposizione svisante dei fatti, la rendono sospetta.

E noi vorremmo esprimere un giudizio ben severo, sull'opera sua: ma sappiamo da un suo biografo (3) che il Rovani stesso negli anni maturi non amava ricordare

(1) Cfr. Contarini — op. cit. p. 77-78.

(2) Il Rovani non ricordava poi che il suo amico Dall'Ongaro, in quella monografia (l' 11 Agosto 1848 a Venezia) che egli aveva chiamato pregevole, scrive a proposito dello scioglimento del Casino dei Cento: « il Manin fu a trovare il Castelli, gli parlò di forza, e come lo vide risoluto a ricorrere a mezzi estremi, si separò da lui non senza gravi parole ed aperto dissenso... » (p. 78).

(3) Nel giornale: *La Perseveranza* di Milano - Anno 1874.

il suo passato politico, e questa, sia pur tarda resipiscenza, ci dispensa dal giudicarlo.

III° — Il libro del Rovani, come dicemmo, fu pubblicato nel 1850 dalla tipografia Elvetica di Capolago, da quella tipografia alla quale negli anni susseguenti alla rivoluzione del 1848 ricorsero per le loro pubblicazioni tutti coloro che trattarono questioni politiche scottanti.

Questo libro appariva proprio l' anno in cui il Parlamento Subalpino votava la legge Siccardi sulle Corporazioni religiose, e quando il Piemonte cominciava già a dare il sublime spettacolo di un'alba di ordinata libertà: libertà che pur soltanto intravista, doveva costringere a ben amare riflessioni il Lombardo-Veneto, piegato sotto il pesantissimo giogo del dispotismo militare austriaco (ciò che giustifica, forse ed in parte, lo stato d' animo del Rovani) . . . .

Ed ora prima di parlare dell' epoca delle postille, ci sia permesso di ricordare brevemente gli avvenimenti accaduti fra la comparsa del libro e la morte del Manin: avvenimenti che (almeno sembra a noi) debbono aver influito, sia pure indirettamente, sulla compilazione delle postille stesse.

Era fatale che all'infuriare del dispotismo austriaco, il popolo reagisse con le congiure. Ed ecco i processi, le condanne, le esecuzioni; ed una di queste specialmente dobbiamo notare: quella del lombardo Dottesio, giustiziato a Venezia l' 11 Ottobre 1851 per aver diffuso opere della tipografia di Capolago . . . .

Ed è dello stesso periodo il tentativo Milanese del 1853, il sequestro dei beni dei lombardo-veneti emigrati in Piemonte, e l' uccisione di Carlo III° di Parma (26 Marzo 1854).

Nel 1855 rinasceva il nome d' Italia alla Cernaia, nel 1856 si riuniva il Congresso di Parigi, ove il piccolo Piemonte fece sentire la sua voce fra i rappresentanti

delle grandi Potenze d'Europa; e nel 1857 (l'anno di Sapri: 30 Giugno, e l'anno della morte di Manin: 22 Settembre) l'Austria incominciava, dopo tanto sangue, a carezzare il Lombardo-Veneto, forse presaga della grande tempesta che doveva scatenarsi nei primi mesi del 1859.

Tali importanti avvenimenti (1) si erano quasi tutti compiuti, quando D. Manin scrisse le sue postille nel libro del Rovani. La postilla, infatti, della pagina 84 stabilisce l'epoca della compilazione di tutte ad un periodo di tempo posteriore al Settembre del 1854, perchè ricorda un fatto in quel mese accaduto. E quasi vorremmo dire che questo tempo debba essere più vicino alla morte del Manin che al Settembre del 1854. Poichè è notevole il fatto che nella suddetta postilla Manin dimostra di non ricordare il giorno del mese, che lascia in bianco. Di più devesi osservare che le postille del Manin si fermano e cessano nel bel mezzo del Capitolo che contiene le più acri accuse: e cioè quello intitolato: « D. Manin e il Circolo Italiano ».

Furono le postille troncate dalla malattia o dalla morte?....

In ogni modo quando esse furono scritte erano ormai trascorsi più di quattro anni dalla pubblicazione del libro del Rovani, e ormai più di cinque dal triste giorno in cui D. Manin era stato costretto ad abbandonare la sua Venezia, ricaduta in potere dello straniero.

Da più di cinque anni Egli aveva cercato rifugio in Francia, dove aveva sofferto immensi dolori: la perdita della moglie, e quella della figlia adorata, della sua povera martire, morta nel Gennaio 1854, e, cioè, pochi mesi prima dell'epoca ricordata nella postilla di pag. 84.

In questo periodo di tempo D. Manin non aveva

(1) Abbiamo ricordato questi avvenimenti anche perchè tutti gli scritti del Manin dal 1850 al 1857 risentono più o meno la ripercussione di essi.

cessato di lavorare per la sua patria diletta, ed anzì più intensa si era fatta la sua azione, benchè le strettezze finanziarie, i dolori morali e la malattia che lo affliggeva, gli rendessero penosa la vita (1).

Mercè la riverenza che gli tributavano tutti gli uomini più influenti ed illustri dell' epoca, era riuscito a formare un' opinione favorevole all' indipendenza e all'unità d' Italia, creando, come scrisse il Martin, degli italiani intorno a lui. Fisso nell' idea della liberazione ed unificazione d' Italia, si era unito a Giorgio Pallavicino per gettare le basi di quella Società Nazionale Italiana che tanto utile recò poi alla causa nazionale, e alla quale diedero pure il loro appoggio, fra gli altri, il Tommaseo, e (tarda, ma confortante rivincita) persino il Sirtori.

Aveva ottenuto infine che i principali giornali francesi ed inglesi accogliessero tutti i suoi scritti in prò della patria, cosicchè egli poteva scrivere un giorno con soddisfazione al deputato piemontese Valerio: « con lunga pazienza mi sono procurato i mezzi di una pubblicità immensa in Inghilterra, in Germania, in America e fino in Spagna e in Portogallo » (2).

Egli non posava un istante perchè il pensiero dell' unità ed indipendenza d' Italia lo spingeva perennemente all' azione.

Nel formulare il programma della Società Nazionale Italiana Egli scriveva: « Chiamo sinceri patrioti italiani quelli che amano l' Italia sopra ogni altra cosa.... e sono pronti a fare ogni sacrificio per *fare l' Italia*, cioè per renderla *indipendente ed una* ». E questa della liberazione della sua patria dall' oppressione straniera fu l' idea fissa ch' Egli mantenne fino alla morte; fu il suo testamento politico.

---

(1) Fu appunto dopo il 1854 che si acuirono i sintomi del male che condusse innanzi tempo alla tomba, Chi avrebbe potuto divenire un secondo Cavour.

(2) Cfr. il nostro libro: « D. Manin e i suoi tempi » p. 66.

Con quale animo, adunque (e dopo la morte della figlia adorata, e in mezzo ai tanti e così gravi avvenimenti che abbiamo ricordati) avrà Manin letto quel: « *J' accuse* » di mezzo secolo fa?

Una profonda amarezza deve aver invaso l' animo suo nel leggere tante bugiarde accuse, perchè: « legge della sua costituzione morale fu un bisogno prepotente, una sete inestinguibile di verità. Nel trionfo di questa Egli ebbe fede piena e costante. La verità lo soggiogava per modo da impedirgli ogni doppiezza, ogni infingimento anche di fronte al nemico » (1)....

Ma forse Egli avrà pensato che l' opera da lui esplicata nell' esilio era una risposta abbastanza eloquente a qualsiasi accusa, e tale pensiero gli avrà forse mitigata l' amarezza di veder così crudamente disconosciuta l'opera sua coraggiosa ed onesta di Presidente della Repubblica di Venezia.

UMBERTO FERRARI BRAVO
ARTURO MARCONI

(1) Cfr. Pascolato: « Commemorazione di Daniele Manin ». (Edita a cura del Municipio di Venezia — 1904) p. 5.

INTORNO ALLE LETTERE STORICHE DI LUIGI DA PORTO

I

Notizie dei codici e delle edizioni.

Parecchi sono i codici che ci hanno conservato le *Lettere storiche* di Luigi Da Porto; il Bressan (1) ne enumera cinque, che furono da lui esaminati e collazionati per la sua edizione; l'abate Morelli (2), bibliotecario della Marciana, ne conobbe pur egli cinque, uno dei quali parziale. Questi codici sono: il Marciano cl. VI ital., cod. I°; il Patavino 410 dell'Universitaria; l'Ambrosiano I°, 27, Inf. (tutti e tre, tranne il secondo che appartiene al principio del secolo XIX°, del secolo XVI°), noti così al Morelli come al Bressan. L'uno e l'altro ricordano un manoscritto, che nel 1816 (3) figurava offerto in vendita nel catalogo bibliografico d'un tal Don Tommaso De Luca, cadorino, e nel 1857 (4) apparteneva ancora agli eredi di questo abate. Il Morelli poi conobbe un codice cartaceo in foglio del secolo XVI°, che conteneva soltanto le prime 35 lettere e nel 1820 apparteneva al conte Lorenzo Antonio Da Ponte; e l'autore dell'edizione completa delle lettere del Nostro afferma di averne consultato un altro, che nel 1857 era del conte Antonio Da Porto. Il Brognoligo (5) crede che il codice

(1) Vedi nota alla Vita del Da Porto di G. Milan, premessa all'edizione delle lettere, p. 16.

(2) Vedi lettere inedite sull'argomento delle lettere di L. Da Porto esistenti nella Comunale di Padova, cod. segnato BP. 289. 3. — Vedi pure la prefazione alle lettere pubblicate dal Testa.

(3) Vedi lettera inedita del Morelli al Testa del 26 giugno 1825 in ms. cit., e pref. cit.

(4) Vedi nota cit.

(5) *Luigi Da Porto, uomo d'arme e di lettere*, Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893, pagg. 85-95. Si noti che il Fabris donò la copia alla Bertoliana nel 1901 e l'edizione del Brognoligo è del 1893.

posseduto dal conte Antonio fosse la copia che il vicentino Francesco Testa fece trarre dal Marciano nel 1826 e che, secondo lui, è scomparsa. Essa però, con ogni probabilità, è quella esistente presso la Bertoliana di Vicenza, alla quale la donò il prof. Giovanni Fabris, che mi disse di non saper veramente in qual modo tale copia sia capitata fra i suoi libri. Vi è premessa una breve prefazione del Morelli, la stessa che va innanzi ad alcune lettere dello storico vicentino pubblicate nel 1829 da Fr. Testa per le nozze Porto-Porto (1). Il codice dell' Universitaria concorda quasi perfettamente col Marciano; solo le lettere 4ª, 5ª, 6ª e 7ª del primo corrispondono rispettivamente alla 6ª, 7ª, 4ª e 5ª del secondo, e la 5ª dell'uno porta la data del 28 marzo 1509, mentre quella che le corrisponde nell' altro, reca soltanto il mese. Entrambi contengono 69 lettere, e sono quindi completi; il codice dell' Universitaria ne conta però 70, perchè nel novero è compresa anche la prefazione al libro secondo. Il Marciano è diviso in due libri: il primo comprende 54 lettere e si divide in due parti (dalla 1ª alla 23ª e dalla 24ª alla 54ª); l'altro contiene 15 lettere. Così pure in due libri si partisce il codice patavino; nel primo, dopo la lettera 41ª, si legge: Parte IIIª del libro delle lettere. Nel Marciano, alla fine della parte Iª del libro I°, si leggono i due mordaci distici seguenti, reminiscenze delle dicerie fescennine, mancanti in quello dell' Università:

In Venetos Germani:

O Veneti, Veneti, ranae per prata vagantes,
Vos faciet Aquila vestras habitare paludes.

In Germanos Veneti:

O bibuli, bibuli, muscae per vina vagantes,
Vos faciet Leo vestras habitare tabernas.

Chi ne fosse l'autore non si sa; probabilmente que-

(6) Padova, tip. Valentino Crescini.

sti frizzi correvano fra le genti dei due eserciti e furono poi ridotti in versi latini da qualche letterato del del tempo (1).

Dopo la lettera 41[a], cioè prima della parte III[a], nel codice dell' Universitaria st legge questo esametro:

Urbis Italiae praestat Verona superbis.

Forse il copista, vedendo che nella lettera precedente si parlava di scaramuccie avvenute nel territorio veronese, ricordò, poco a proposito, questo verso d'ignoto autore.

Nel foglio di guardia poi del codice stesso è attaccato un piccolo pezzo di carta con una noticina, in cui sta scritto:

« Cod. Cart. del sec. XVI. Lettere del Da Porto Alvise (Alvise sopra e d'altra mano) Vicentino, scritte al N. U. Antonio Savorgnan (d' altra mano: dal 1509 al 1513). Nel codice Marciano sono cinquantaquattro del I° libro e quindici del secondo. Le esistenti nel presente Codice già Naniano sono le sole XXXV prime che esistono nel Marciano, quindi lontane dalla perfezione dell'opera. Ad ogni modo per piccolo prezzo, p e, Ven[te] [L] 8 in circa può essere acquistato, trattandosi che è di buona data, e non molto lontano dal tempo in cui viveva l'Autore. »

Strano come ad un codice appartenente al principio del secolo XIX° sia stata aggiunta questa noticina, che si riferisce ad un altro incompleto della famosa Biblioteca Naniana e del secolo XVI°. Con molta probabilità questo codice è quello di cui parla il Morelli (2), che nel 1820 era posseduto dal conte Lorenzo Antonio Da Ponte, cartaceo, del secolo XVI°, e che conteneva pure soltanto le prime 35 lettere.

Il codice dell'Ambrosiana, appartenente alla prima

(1) Questi due distici sono riportati dal Bressan.

(2) Vedi lettere inedite cit.

metà del secolo XVI°, è diviso, come i due citati, in due libri, senza distinzione in parti, e incompleto, contenendo soltanto 56 lettere, e, cioè, 41 del primo libro (dalla 14[a] in poi) e tutte quelle del secondo. La disposizione delle lettere corrisponde a quella dei codici ricordati, non così la numerazione. La prima lettera non porta alcun numero; la seguente, che corrisponde alla 15[a] del Marciano e del Patavino, è contrassegnata col numero 14, per cui abbiamo uno spostamento nell'indicazione numerica. Altre 5 lettere, oltre la prima, non sono numerate, e precisamente le due che seguono alla 16[a] e quelle poste immediatamente dopo la 18[a], la 40[a] e la 54[a]. Curioso che spesso la numerazione è sbagliata. Dopo la lettera 16[a] si ha la lettera 18[a], che dovrebbe essere segnata col numero 19, essendovi frapposte due lettere non numerate; dopo la 26[a] la 29[a], e alla 36[a] succede una lettera segnata col numero 38. Dalla 40[a], con una lettera interposta, si passa alla 41[a], cui succede la 43[a], e infine, dopo la 48[a], si ha la 50[a].

Quanto alle date, il codice concorda cogli altri due; soltanto la lettera prima (non numerata) reca la data del 19 maggio 1509, mentre la corrispondente nel Marciano e nel Patavino ha soltanto il mese. Nel frontespizio sta scritto: *Il ms. è completo, ma fu tratto da un esemplare incompleto* (1).

Dissi già che il Brognoligo è d'opinione che quel manoscritto, appartenente al conte Antonio da Porto, sia la copia, che fece fare Francesco Testa dal Marciano nel 1826, ora esistente, con molta probabilità, nella Bertoliana di Vicenza. Il suo ragionamento persuade; il Bressan, ad ogni modo, doveva dire, citando i codici da lui collazionati, che quello posseduto dal Da Porto era una copia del Marciano. Secondo lo stesso Borgnoligo (2), quest'ultimo co-

(1) Esiste nell'Ambrosiana un'altra copia identica, cartacea.

(2) Op. cit., pag. 96.

dice è il capostipite degli altri, ed io m'associo alla sua opinione.

Nella Lolliniana di Belluno esiste un codice cartaceo, incompleto delle lettere di Luigi da Porto, citato anche dal Mazzatinti (1). Con ogni probabilità appartiene al secolo XVI° : di quest'epoca lo ritiene il bibliotecario don Gaetano Masi, alla cui gentilezza devo queste notizie. Contiene 45 lettere, comprese in 191 pagine di buona scrittura continuata, senz'altra divisione che tra lettera e lettera. Sono tutte dirette al M. Antonio Savorgnano in *Udene*, eccetto le due ultime che sono allo stesso in *Pinzan* (?). Questo codice presenta alcune trasposizioni di lettere rispetto all'edizione del Bressan, e un salto dalla 42ª alla 48ª. Dopo l'ultima lettera si legge, d'altra mano, la seguente nota, certamente del secolo XVII°: « *Il fine dell'epistole del Conte Pietro da Porto Vicentino.* » Questo curioso errore di attribuire a Pietro da Porto l'opera del Nostro, si riscontra anche nel catalogo antichissimo della Lolliliana, che risale ai primi del 1600.

Quando ebbi notizia di questo codice, mi lusingavo che fosse il cadorino, nominato dal Bressan e da lui consultato per l'edizione delle lettere, ma ciò non è possibile, perchè il codice, come dissi, trovasi già fin dal 1600 nel catalogo della Lolliniana, mentre l'altro apparteneva agli eredi di don Tommaso De Luca di Cadore, al tempo in cui il Bressan pubblicò le lettere, cioè nel 1857 (2). Certamente egli non conobbe il codice bellunese, altrimenti lo avrebbe citato insieme cogli altri.

Un fatto curioso è che, mentre, come ho già notato, il Bressan dà per ogni lettera, il più delle volte, l'indicazione del giorno e del mese, ciò che non si trova

(1) *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, Vol. II, pag. 124, n. 40.

(2) Ed. cit., pag. 16, nota.

che di rado nei codici, per la lettera 4ª non reca che il mese di marzo, laddove tanto il Patavino quanto il Bellunese hanno concordemente la data del 28 marzo 1509.

Io credo che, per poter risolvere la grave questione delle date, bisognerebbe poter consultare il codice cadorino di quel don Tommaso De Luca. Ed io sospetto sia ora il manoscritto *Phillipps* 8164, che io non potei collazionare. Infatti nell' « *Elenco dei mss. veneti della collezione Phillipps in Cheltenham* » è detto: « *Da Porto, Lettere inedite. f. ch. sec. XVI. Ex bibl. Cadore* » (1).

È strano che, mentre del Nostro tanta fortuna incontrò la *Historia novellamente ritrovata*, che tante anime commosse, le lettere si diffondessero manoscritte nei codici e rimanessero inedite fino al secolo scorso. Nel 1581 due, dirette al Savorgnano, furono bensì pubblicate da Girolamo Ruscelli nelle *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi o a principi o di principi ragionano* (2), e qualche brano ne fu citato dal Bossi (3) e dal Rosmini (4), come documenti delle loro opere storiche; ma bisogna giungere al 1829 per avere la prima scarsa raccolta, da me già ricordata, di Fr. Testa vicentino, 24 lettere in tutto, 20 del primo e 4 del secondo libro.

Una più ampia ne fece nel 1832 Bartolomeo Gamba a Venezia per i tipi dell'Alvisopoli, comprendente soltanto 42 lettere, nemmeno due terzi dell' intera opera.

Sentiamo cosa dice l'Antologia di Firenze, n. 117, dopo la parziale pubblicazione delle lettere curata dal Testa: « Noi invitiamo gli amatori della storia a voler leggere questo libro, il quale non dubitiamo di affermare, è da collocarsi fra gli scritti più meritevoli del secolo decimosesto, fra le opere di alta letteratura. Vi

(1) Vedi *Archivio Veneto*, anno 1889.

(2) Venezia, tip. Fr. Ziletto, Vol. I, pagg. 6-8.

(3) *Notizie addizionali alla vita di Leone X.*

(4) *Vita del Magno Trivulzio.*

troveranno e grande istruzione e diletto, e confrontandolo col Guicciardini e con altri, scopriranno alcune inesattezze da correggere in quei libri, a cui tanta fede, e sì rimeritatamente si presta » (1). Or fu appunto per incitamento del Viesseux, fondatore della celebre Antologia, e per offerta del benemerito Le Monnier, che il Bressan curò l'edizione delle lettere del Da Porto.

Dal 1832 in poi esse furono pubblicate alla spicciolata, in occasione di nozze o di lauree, quasi sempre in Padova, dal codice 410; ma ottennero poca diffusione, tanto è vero che spesso vennero ripetute. Nel 1848 nessuna lettera rimaneva inedita, per cui sbaglia il Bressan, segnando come inedita la 68ª e la 69ª. Molto lascia a desiderare la sua edizione. Mancandovi le varianti, osserva giustamente il Morsolin (2), « è tolto al lettore » di giudicare, anche di lontano, della ragionevolezza. » Ben si può dire che non sono gran cosa le note onde » corredasi il testo. Basta correrle anche alla sfuggita, » per avvertire ch' esse consistono in poveri e scarsi » raffronti con gli storici e con qualche cronista del » tempo, non compreso però il Sanuto, da cui si » sarebbe potuto attingere, più che da ogni altro, » nuovo lume agli avvenimenti. » Severo giudizio, ma giusto.

Grave questione, ripeto, è quella delle date premesse a ciascuna lettera, che nell'edizione del Bressan sono, nel maggior numero dei casi, determinate, mentre non lo sono che di rado nei codici da me collazionati.

Se, come opina il Brognoligo e come io pure ritengo, il codice posseduto dal conte Antonio Da Porto è la copia fatta fare dal Testa e tratto da quello della Marciana, allora bisogna senz'altro ammettere che il Bressan

(1) Brano citato dal Gamba nella prefazione alla sua raccolta.

(2) Archivio Veneto, n. s, T. XXXVIII, pag. 101.

trovasse le date, mancanti negli altri codici, in quello di don Tommaso De Luca (1).

L'editore vicentino, che fece pur bella cosa, doveva aggiungere alla sua edizione, oltre ad un'appendice critica delle varianti, un'altra per le date, esponendo le ragioni che lo indussero ad accogliere quelle che si trovano nel suo testo. Allora egli avrebbe fatto opera veramente completa e degna della lode dei letterati e degli storici.

II

Osservazioni sulle lettere del da Porto.

Il presente studio si limita all'esame critico delle prime 36 lettere del Da Porto, le quali narrano gli avvenimenti del 1509 nella Lombardia, nel Veneto e nella Romagna, fino al breve ritorno di Vicenza sotto il dominio della Serenissima. In esso attesi a ricercare se il Nostro inviasse realmente queste lettere, mentre i fatti venivano svolgendosi, o le scrivesse più tardi; e sono giunto alla conclusione ch'egli non deve averle indirizzate a persona alcuna, quantunque dichiari il contrario (2).

Certo di esse manca un'edizione, condotta secondo le esigenze della critica moderna, specialmente per quel che riguarda le date premesse alle medesime, date che il Bressan il più delle volte ci dà, mentre mancano quasi sempre nei codici da me collazionati, che recano il solo mese (3).

(1) Il Gamba dice ch'esso deriva dal Marciano (vedi BROGNOLIGO, op. cit., pag. 97). Se ciò fosse, bisogna ammettere che il BRESSAN avesse sott'occhio un altro codice, oltre quelli da lui citati.

(2) Vedi edizione del BRESSAN (Firenze, F. Le Monnier 1857), pagg. 21 e 226.

(3) I codici da me collazionati per le date sono: *Marciano* Cl VI^a^ cod. I° (sec. XVI); *Patavino* 41° (sec. XIX); *Ambrosiano*

Nelle tre prime lettere, che formano come l'introduzione al racconto contenuto nelle seguenti, parla il Da Porto rispettivamente dei patti convenuti a Cambray nel dicembre 1508, delle buone condizioni di Venezia nel secolo XV°, e infine delle cause, onde nacque la terribile lega, che doveva schiacciare l'invisa Repubblica.

Come poteva sapere lo storico vicentino il 25 febbraio del 1509 (tale è la data, che danno concordemente il codice della Marciana, quella della Biblioteca Universitaria di Padova e quello della Lolliniana di Belluno), egli, cittadino, privato, le convenzioni firmate dai nemici della Serenissima? Lo dice egli stesso, alla fine della 1ª lettera: da messer Nicolò Frisio, della cui opera si valse Giulio II° nel trattato di Cambray, e che, secondo il Bembo (1), al chiudere della lega, rappresentò

I° 27, Inf. (sec. XVI); *una copia del Marciano*, fatta eseguire nel 1826 da Fr. Testa, esistente nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza e non ancora classificata; il *codice della Lolliniana di Belluno* n. 40.

Il Bressan (vedi nota pag. 16) enumera i codici da lui collazionati, oltre l'*Ambrosiano*, il *Marciano* e il *Patavino*, uno appartenente al conte Antonio da Porto e un altro appartenente agli eredi dell'abate Tommaso De Luca di Cadore. Anche il Morelli (vedi prefazione alle lettere del Da Porto pubblicate nel 1829 da Fr. Testa) parla di questo codice.

Il Brognoligo (*Luigi Da Porto, uomo d'arme e di lettere,* Bologna, tip. Fava e Garagnani, pagg. 95 e 96) opina che il codice posseduto dal conte Antonio Da Porto, di cui parla il Bressan, fosse la copia fatta fare nel '26 dal Testa sul codice della Marciana e donata al conte Leonardo Trissino, che a sua volta, la donò al Da Porto. Questa copia, con ogni probabilità, è quella che esiste nella Bertoliana di Vicenza, recante la stessa prefazione del Morelli posta innanzi alle lettere pubblicate dal Testa nel 1829.

(1) *Istoria Viniziana*, Ed. Ant. Zatta, Venezia, 1790, lib. VII° pag. 45.

l'Imperatore. Egli, certamente, era in grado di dare esatte notizie sui patti convenuti, e il Da Porto ne profittò; se non che mi sorge un sospetto.

Questo Frisio, uomo politico, non sarebbe stato imprudente nello svelare i particolari di un trattato così importante, prima che incominciassero apertamente le ostilità? Non è più probabile ch'egli tali cose dicesse dopo l'intimazione di guerra fatta, da parte di Luigi XII° da un araldo (1), o, almeno, quando della famosa lega si aveva qualche notizia? A me sembra di sì; e in questo caso la lettera sarebbe stata scritta molto tempo più tardi.

Il Da Porto, il quale è anche letterato e artista, sa abilmente alternare aneddoti e descrizioni, che escono dall'ambito della narrazione storica vera e propria. Così nella lettera 7ª parla di un ciarlatano, curiosa figura, il quale pronostica ai Veneziani gli eventi della prossima guerra; e nella 13ª descrive un incendio, che s'appiccò all'Arsenale. Questo, al dire dell'autore stesso, prese fuoco il giorno 14 marzo 1509, e la lettera reca la data del 13 maggio, due mesi dopo l'avvenimento (2).

Ora parmi poco probabile che il Da Porto partecipasse allo zio Savorgnano un fatto accaduto tanto tempo prima, del quale quest'ultimo avrà avuto certamente notizia, come quello che delle cose di Venezia si teneva bene informato (3).

La presa di Treviglio, il primo buon successo delle armi della Repubblica, che, purtroppo, doveva essere anche l'ultimo, dal Nostro è in breve, ma efficacemente descritta nella lettera 11ª. Essa avvenne l'8 maggio, pochi giorni prima della della famosa sconfitta.

---

(1) L'araldo del Re di Francia arrivò a Venezia il 17 aprile (SANUTO, *Diari*, VIII° col. 95).

(2) Questa data danno concordemente il Marciano e il Patavino.

(3) Lettera Iª fine.

Ciò posto, come poteva lo storico vicentino nella sua lettera, che è del 2, averne notizia? (1) Questo fa venire il dubbio che la lettera non fosse inviata, altrimenti avrebbe una data diversa.

Probabilmente il Da Porto, mettendo sotto forma epistolare la descrizione della presa di Treviglio, che da sue note risultava essere avvenuta ai primi di maggio, diede alla lettera una data ad arbitrio, se pur le date furono proprio messe da lui.

Nella stessa lettera, verso la fine, il Nostro ci dice che il Re di Francia è giunto a Cassano. Questa affermazione parmi avvalorare la mia ipotesi. Afferma, infatti, il Sanudo (2) che il 4 Maggio Luigi XII° era ancora a Milano, e così pure al 7; all'8 partì per andare a Cassano. Ora questi non s'accorda certo colla data della lettera.

La stessa osservazione devo fare per le lettere 8ª, 9ª e 12ª, che portano rispettivamente le date 12 e 18 Aprile e 8 Maggio (3). Consideriamo le due prime.

In esse lo scrittore vicentino dice che il Re è giunto a Milano, notizia questa avuta da Giacomo di Collalto, bandito e poi assolto dalla Signoria; mentre il Sanuto (4) afferma che il conte di Collalto partì da Milano il 4 maggio e che, giunto a Padova, disse il Re essere arrivato colà il primo.

Nella lettera 12ª parla il Da Porto del passaggio dell'Adda fatto col suo esercito da Luigi XII°. Ora come poteva egli saper ciò, se i Francesi incominciarono a passare l'Adda il 9 e continuarono fino all'11? (5).

(1) Questa data danno pure concordemente il Marciano e il Patavino.

(2) *Diari*, VIII° coll. 210, 222, 229. A Milano il Re entrò il 1 maggio (VIII° coll. 184, 210).

(3) Queste date concordano con quelle dei due codici mentovati.

(4) Op. cit., col. 210.

(5) SANUTO, op. cit., coll. 223, 238, 239, 241.

Alla sconfitta subita dai Veneziani alla Ghiaradadda seguì la perdita dei possessi al di là dell'Oglio, i quali, in breve, o spontaneamente o dopo qualche resistenza, caddero in mano dei nemici.

Il Da Porto, nella lettera 16ª da Venezia, narra la caduta delle città di Cremona, di Crema e di Bergamo.

Cremona si diede ai Francesi il 25 Maggio, e la notizia giunse a Venezia il 28 (1). Il cronista vicentino Zugliano (2) dice che, avendo il Re di Francia mandato a chiedere la terra, i rettori, per tema che i cittadini si sollevassero, l'abbandonarono e col contestabile Francesco da Marano e un certo numero di soldati entrarono nel castello. Quivi essi resistettero molti giorni, fino, cioè al 16 giugno (3). Crema fu consegnata, dice il Da Porto, da Soncino Benzone, il quale così mostrò « di avere smisurato odio contro i Viniziani ». Questo fatto è confermato dagli storici (4) e dal Sanuto (5).

---

(1) Sanuto, op. cit. col. 319.

(2) La sua cronaca, come ci è pervenuta, è anonima ; solo nell'annale MDX nomina il barba Valerio da Zugiano, che tenne una lunga orazione in latino innanzi a. Massimiliano. Secondo un lavoro ancora inedito del prof. Giovanni Fabris, questo Zugliano è Girolamo, figlio di Antonio, nato probabilmente verso il 1480 e morto nel 1539. Della sua cronaca, che comprende gli anni 1509-10-11-12, esistente nella Biblioteca del Seminario di Padova (segnata col numero 189) trovasi una copia esattissima nella Bertoliana di Vicenza del padre Maccà, morto nel 1618, laborioso e accurato cultore di storia patria. L'autore vi si mostra imparziale, mediocremente colto e abbastanza ordinato nei fatti che narra; ed è per quelli anni fortunosi come l'eco della voce del popolo. Il luogo citato si trova a pagg. 30 e 31 della copia, 10 t 11 r dell'originale.

(3) Sanuto, op. cit., col. 424.

(4) Vedi Bembo, op. cit., lib. VIII°, pag. 89.

(5) Op. cit., col. 316.

Facilmente, « senza botta di artiglieria o colpo di spada », come asserisce il Nostro e altri con lui (1), ebbero i Francesi Bergamo. Brescia cadde in man loro prima di Crema, il 19 Maggio, e la notizia arrivò alla Signoria il 21 (2).

Ora il Da Porto ci dà questa nuova nella lettera 17ª del Giugno da Venezia. È un po' strano ch' egli nella precedente del Maggio (3) c' informi della presa di Cremona e di Crema avvenuta dopo e di quella di Bergamo avvenuta prima e non di quella di Brescia. Stando a Venezia, come fu informato della caduta di quelle città, doveva esserlo anche di Brescia.

La lettera 17ª non può essere stata indirizzata, dato che ciò fosse, il 1° Giugno. com'è nell'edizione del Bressan, o semplicemente del Giugno, come trovasi nei codici da me collazionati. Dice in essa il Da Porto: « O il campo nostro è arrivato a Peschiera ed i Francesi hanno preso Brescia, salvo la rocca ecc. » Il Sanuto (4) riporta il sommario di una lettera, in data del 20 Maggio, dei provveditori, nella quale annunziano la loro partenza da Brescia, diretti verso Peschiera, percbè quella città era perduta; quindi ci fa sapere il contenuto di una lettera del 21 già indirizzata da Peschiera (5). Il Da Porto tardi sarebbe stato informato di ciò; ad ogni modo, non mi pare dovesse dire: « Or il campo nostro è arrivato a Peschiera », ecc.

Siccome egli accoppia le due notizie dell' arrivo

---

(1) BEMBO, op. cit., pag. 88.

(2) SANUTO, op. cit., coll. 293-94. GUICERDINI, *Storia d' Italia* (ed. Cugini Pomba e Comp., Torino 1853), lib. VIII° cap. II, pag. 268.

(3) La data del 29 Maggio, come si trova nell'edizione del Bressan, non è data dai codici da me collazionati, recanti il solo mese.

(4) Op. cit., col. 294.

(5) Op. cit., col. 298.

delle genti veneziane a Peschiera e della presa di Brescia, mi viene il sospetto che, stando a Venezia, avesse contemporaneamente contezza dei due fatti e molto prima, e che poi, nello scrivere la lettera, vi ponesse la data del Giugno.

Così pure non si può accettare la data del 4 Giugno della lettera 18ª, che però non trovo nei codici mantovani. Il Da Porto, dopo di aver detto che i Francesi avevano preso Peschiera, soggiunge: « Da questi luoghi (cioè da Peschiera e territorio) s' è tolto l' esercito nostro, ed essendo stato alcuni dì nel Campo Marzio di Verona (non avendolo la città voluto in sè), per la via di Montagnana se n' è venuto alla Battaglia, luogo in Padovana. » Ora, dalle lettere inviate alla Signoria dai provveditori, il cui sommario il Diarista veneziano riporta (1), sappiamo che il 5 Giugno l'esercito era a Monselice, donde una parte andava a Battaglia, l'altra verso Bovolenta.

Come si vede, la data della lettera 18ª, che trovasi nell' edizione del Bressan, non s' accorda coi fatti.

Come la campagna di Lombardia era stata affidata all'Alviano, governatore generale, e al Pitigliano, capitano generale, così l'impresa di Romagna fu affidata a Gian Paolo Manfrone.

I Veneziani non avevano alcun dubbio sul buon successo delle loro armi al di là dell'Oglio, e quindi al di là di questo fiume furono mandate le soldatesche più forti e numerose, con sacrificî immensi del pubblico erario e di famiglie private, con vero slancio di patriottismo, degno di miglior sorte.

In Romagna la Repubblica aveva mandato un numero sufficieute di truppe, « quanto al bisogno di là » (2), e aveva comandato al Manfrone di custodire solo le

---

(1) Op. cit., col. 352.

(2) Lettera 20ª

città, senza porsi ad alcun rischio di fatti d'armi. E le genti veneziane si tennero sulla difensiva, e, solo assalite, combatterono.

Nella lettera 20ª lo storico vicentino parla appunto della guerra in Romagna. Dopo di aver accennato al vano assalto di Granarolo per opera di Ludovico della Mirandola, di poca importanza, del quale non fa menzione il Sanuto, viene a parlare del Manfrone e della presa di Brisighella, nella valle del fiume Lamone, il cui racconto occupa gran parte della lettera.

Io non mi dilungo a parlare della narrazione storica fatta dal Nostro, facendone la critica, perchè uscirei dall' ambito che nel presente articolo mi sono prestabilito; mi soffermerò soltanto ad osservare una cosa.

Quando avvenne la caduta della città e della rocca di Brisighella? La prima fu presa il 20 Aprile, la seconda il 2 Maggio (1). Ora il Da Porto dà questa notizia il 9 Giugno (2), cioè un buon mese dopo l'avvenimento. Possibile che lo zio Savorgnano non ne fosse avvertito, egli che da Venezia di tutto si faceva informare? A me pare di no.

Il racconto della presa di Brisighella doveva essere fatto prima di quello della battaglia di Giaradadda, ma il Nostro volle forse narrare anzitutto gli avvenimenti di maggiore importanza, cioè la campagna di Lombardia, e poi i fatti di Romagna, comprendendo così anche la caduta di Russi, che avvenne più tardi (3).

Nelle lettere 21ª, 22ª, 23ª e 25ª parla il Da Porto di un suo nobile concittadino, di Leonardo Trissino,

---

(1) Vedi la recensione del libro di ACHILLE LEGA: *Fortilizi in Val di Lamone* (Firenze, tip. Pietro Conte), fatta da Andrea Marcello in Archivio Veneto XXXIII° p. Iª, pag. 184.

(2) Questa data ci danno concordemente i codici della Marciana, dell' Universitaria e dell'Ambrosiana.

(3) SANUTO, op cit. coll. 224, 228, 230.

celebre avventuriero, com'ebbe a chiamarlo Domenico Bortolan (1).

Non istarò qui a parlare della conquista facile di questo strano personaggio, ch'ebbe un momento di tanta autorità, senza esserne investito dall'Imperatore, e che terminò la vita miseramente e ingloriosamente. Dopo Vicenza, Padova, credendolo legittimo commissario imperiale (2), si diede a lui, che, secondo il Nostro, entrò solennemente in città, accompagnato da alcuni nobili cittadini, fra cui il Da Porto, alle due di notte del 9 giugno, perchè, alla fine della lettera 21ª, nella quale parla appunto dell'ingresso del Trissino in Padova, dice: « Il giorno dapoi, che fu alli 10 giugno, vennero i Padovani a prestar obbedienza. ecc. » Secondo il Sanuto (3) e il cronista vicentino Angelo Caldogno (4), l'avventuriero entrò in Padova il giorno 6 giugno; secondo lo

---

(1) *Leonardo Trissino, celebre avventuriero,* in Nuovo Archivio Veneto, III°, p. Iª, pagg. 5-46,

(2) Lo ZANETTI (*Gli avvenimenti dell'assedio di Padova dell'anno 1509,* in Nuovo Archivio Veneto, 1891), dopo di aver notata la concordanza del Da Porto, del Priuli e del Sanuto, dice che il Trissino doveva avere un mandato dell' Imperatore, essendo compromessa la dignità imperiale nel caso dell' impresa fallita. Io non sono di questa opinione, anzitutto per la stessa concordanza dei tre scrittori, e poi perchè mi sembra che Massimiliano, almeno per il suo modo di agire non molto ci tenesse alla dignità imperiale.

(3) Op. cit., coll. 366-67.

(4) La cronaca pervenntaci anonima, dal prof. GIOVANNI FABRIS fu ascritta ad ANGELO CALDOGNO, figlio di Benedetto, che morì nel 1528. Esiste nella Bertoliana di Vicenza una copia (sec. XVII) dell'originale forse smarrito. S' intitola: *Cronaca di storia Vicentina* (dim. 278×209, pagg. 212, segnata G. 21. 10. 21.) La parte più importante della cronaca è quella che riguarda gli avvenimenti del 1509 e 1510 (pagg. 88-188); nel rimanente, in breve, sono narrate le vicende degli anni 1511-12-13-14-15-16. Il luogo citato è a pag. 35.

Zugliano (1), il 7. Questa data, però, si potrebbe ridurre all'antecedente, in quanto che il Trissino entrò in Padova di notte, e lo Zugliano, con molta probabilità, considera l'ingresso avvenuto il giorno 7, in cui il nobile vicentino ebbe l'omaggio dei Padovani. Il Bonardi (2) accoglie la data del 6, e così pure lo Zanetti (3).

Ora come si spiega questo errore cronologico del Nostro? Poteva egli che accompagnò il Trissino, commettere uno sbaglio di tre giorni? Io inclino a credere che il Da Porto scrivesse la lettera molto tempo dopo e che la memoria lo tradisse.

Il Da Porto, a proposito della conquista, quanto facile altrettanto effimera, del Trissino e così altrove non ci parla del popolo; non ce lo fa conoscere ne' suoi sentimenti, nelle sue aspirazioni, sia pur di volo. Certo è che se i nobili e la parte più potente dei cittadini erano fautori dell'Impero, il popolo era affezionato alla Repubblica.

Il Nostro, invece, lo trascura, come elemento secondario, a somiglianza degli storici del tempo, i quali parlano specialmente dei personaggi che emergono negli avvenimenti.

Altro concetto ha lo storico moderno, che studia e non trascura anche il più lieve movimento della massa popolare, senza la qual ricerca la maggior parte dei fatti rimane inesplicabile.

Non è da credere che il Da Porto taccia su questo punto, perchè partigiano; egli è giudice equanime e sereno. Come nella letfera 11ª descrive al vivo le crudeltà commesse dai Veneziani nella presa di Treviglio, e nella 37ª si sente sdegnato per la morte data a quattro illustri Padovani, così egli non passa sotto silenzio i

---

(1) ms. cit., 12 r (originale), pag. 35 (copia).

(2) *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia,* in *Miscellanea di Storia Veneta,* t. VIIIº s. IIª pag. 340.

(3) Op. cit., pag. 28.

soprusi e le angherie, onde i Tedeschi opprimevano Vicenza, e nelle lettere 27ª e 36ª dice che i Da Porto desideravano un mutamento di cose e facevano molte offerte ai Veneziani.

Di un fatto che certamente deve avere sbigottito Vicenza e che è narrato con larghezza dal cronista Caldogno (1), perchè getta una luce sinistra sopra i Tedeschi da lui maledetti, non parla il Da Porto.

Un' orda di fanti e di cavalli alemanni, scesi per la parte di Bassano, alla notizia del mutamento di governo, sparsero lo sgomento per le tranquille popolazioni di Mason, di Schiavon e di Sandrigo (luoghi nel Vicentino), e per vendicare la morte di due dei loro, fecero prigionieri tutti quelli che trovarono, i quali furono condotti colle robe e col bestiame al campo verso Padova. In seguito a tante angherie compiute da questi Tedeschi, i Vicentini mandarono un'ambascieria di otto persone a Massimiliano, pregandolo volesse far ritornare alle sedi loro quei « *banditi.* » Questi il 20 Giugno misero fuoco alla torre detta del Tormento, dov' erano riposte « *le scritture, i feudi et i privilegi antiquissimi della città et particolarmente di Federico Barbarossa et altri molti* (son parole del Caldogno) *letti, et veduti, oltre le Croniche et registri, et le più belle cose, et le Giurisdizioni antique della città, che tutte provarono l'ingiurie del fuoco.* »

Da queste parole del cronista si può comprendere quale danno ebbe per il detto incendio la città di Vicenza.

Come mai il Da Porto nelle sue lettere indirizzate allo zio Savorgnano non fa parola d' un fatto, che dovette impressionare grandemente la cittadinanza vicentina e del quale parlano le cronache locali? Ciò, parmi, non doveva succedere, se scriveva, mentre si svolgevano gli avvenimenti.

(1) ms. cit., pagg. 127-134.

Il Nostro, dalla lettera 27ª alla 34ª, c'informa dell'opera di difesa dei Padovani, dei movimenti di Massimiliano, dell'assedio della città e infine della sua ritirata. Tralasciando di parlare di tutto questo, non credo fuor di luogo di riferire una notizia fornitaci dallo Zugliano e che manca nel Da Porto. Egli dice (1) che a Vicenza si radunarono colle loro genti condottieri Tedeschi, Borgognoni, Francesi, Spagnuoli e Italiani per farvi la massa, alla quale lo stesso Imperatore doveva presiedere. Perciò si allestì il palazzo vescovile per sua dimora, si prepararono alloggi per le sue genti e si fecero spese di commestibili. Invece Massimiliano, in causa delle numerose truppe, andò a Bassano, donde partito il 3 agosto, a Cittadella si unì colle soldatesche che venivano da Vicenza, e proseguì per Padova.

È strano che il Da Porto di ciò non parli; solo accenna nella lettera 26ª a molte genti tedesche venute a Vinceza e a monsignor De la Palisse, che doveva andare con 500 lance contro Padova.

L'Imperatore, visto che non poteva prendere Padova e per il valore degli assedianti e per le dissensioni manifestatesi nel suo esercito, levò l'assedio il 1° ottobre (2), e il 17 del mese stesso (3) entrò trionfalmente in Vicenza, con numeroso seguito (4). Secondo la data fornitaci dall'edizione del Bressan, la quale non si trova nei codici da me collazionati, l'ingresso sarebbe avvenuto il 21, il che è falso.

Mentre si stavano facendo i preparativi per la cena, montato sopra un cavallo, la sera stessa Massimiliano si partì di Vicenza, come attesta il Nostro e con lui lo

(1) ms. cit., pagg. 60-61-62-63-64-65 (copia); 22t, 23 r, 23 t 24 r, 24 t, 25 r, 25 t, 26 r, (originale).

(2) SANUTO, op. cit., IX° coll. 226-27-28. A. CALDOGNO, ms. cit., pag. 152.

(3) SANUTO, op. cit., col. 226.

(4) ZUGLIANO, ms. cit., pagg. 91-92-93-94 (copia); 36 t, 37 r 38 t, 39 r (originale). Da Porto, lettera 35ª

Zugliano (1) e il Caldagno (2). Ne fu causa il timore dei Veneziani, dice il Nostro, e alla sua asserzione anch' io mi associo. Infatti assai difficile era la condizione dell' Imperatore coll' esercito disciolto, colla fama di non aver potuto prendere Padova, nonostante ripetute minacce. Egli temeva probabilmente che le accoglienze liete dei Vicentini non fossero troppo sineere e che qualche inganno si ordisse contro di lui.

Certo i Tedeschi non erano molto benvisi a Vicenza, crescendo ogni giorno la loro alterigia; e quindi non fu difficile ai Veneziani di muovere alla conquista della città (3). La loro impresa è narrata dal Da Porto nella lettera 36ª.

Secondo lo storico vicentino, essi uscirono da Padova il giorno 10 Novembre, mentre il Diarista veneziano (4) e lo Zugliano (5) ci dicono che mossero da Padova il 12 del mese. Tale concordanza ci fa naturalmente accettare questa seconda data.

Come mai il Da Porto s' ingannò scrivendo solo due giorni dopo che l' esercito Veneziano era entrato a Vicenza? Anche non ammettendo la data del 16 novembre, che i codici da me veduti non recano, in un errore simile non doveva cadere, perchè da lui stesso sappiamo che, alla vigilia dell' assalto di Vicenza, era venuto segretamente da Padova coi Veneziani, e la mattina era entrato di nascosto per la porta del Castello.

Questo fatto mi sembra spiegabile coll'ipotesi che il Nostro scrivesse la lettera molto dopo e che la memoria lo tradisse.

---

(1) ms. cit., pag. 94 (copia); 38 t. 39 r (originale).

(2) ms. cit., pag. 154.

(3) I Da Porto ebbero pratiche coi Veneziani in proposito. Vedi lettera 36ª. Anche il Sanuto accenna ad intese che alcuni Vicentini ebbero con quelli di Padova (op. cit., IX°, col. 290.

(4) Op. cit., IX° col. 306.

(5) ms. cit., pag. 94 (copia); 38 t., 39 r. (originale).



Da quello che son venuto fin qui dicendo, parmi d'avere recate alquante prove per poter asserire che le lettere (almeno quelle da me esaminate) non furono indirizzate, mentre i fatti si svolgevano, ma furono scritte molto più tardi: molte di esse portano date anteriorí a quelle degli avvenimenti che narrano.

Queste date, mi si può obbiettare, sono incerte, perchè mancano, per lo più, nei codici. Ciò è vero, ma non tutte; parecchie si trovano pure nei codici da me esaminati. D'altra parte sembrami significante il fatto stesso che il maggior numero nei manoscritti non hanno una data precisa, ma solo il mese.

Alcune hanno carattere novellistico o narrativo; ricordo, fra le altre, la 7ª, dove si narra di un ciarlatano bergamasco, che pronostica ai Veneziani l'esito della guerra; la 13ª, nella quale è descritto l'inrendio dell'Arsenale, e qualche altra, non compresa nel mio studio. La 63ª, per esempio, fu pubblicata appunto sotto forma di novellá da G. B. Merlo, col titolo: « *Novella mandata a messer Caccialupo a Bergamo* » (1).

Le lunghe orazioni d'uso classico non sono proprie delle lettere che s'indirizzano a persone, quantunque si possa obbiettare che il Da Porto le aggiungesse dopo, nel raccogliere e ridurre le sue lettere all'« osservanza della lingua toscana », cui tanto attese (2).

Le tre prime, che servono come d'introduzione a tutte le altre, la disposizione di queste con richiami che le collegano fra loro, dimostrano, a parer mio, un disegno prestabilito.

Si noti, inoltre, che la maggior parte delle lettere

(1) Venezia, Fr. Marcolin, 1540 in 8º La lettera veramente é indirizzata a Fausiino Broia a Fossano; a Carl'Antonio Caccialupo è indirizzata la seguente (vedi ed. del Bressan).

(2) Vedi l'introduzione al libro IIº delle Lettere, pag. 226.

(tutte quelle della prima e seconda parte del libro primo e alcune altre) sono indirizzate ad un unico personaggio, allo zio Antonio Savorgnano, che abitava in Udine e che poteva e doveva essere informato dei fatti narrati dal Da Porto.

L' uso, del resto, di scrivere lettere simili a quelle del nostro vicentino, era comune nel Cinquecento. Per non parlare di lettere d'altro argomento, ricorderò quelle d' indole strettamente storica, tra cui le Lettere di Giambattista Busini al Varchi intorno all'Assedio di Firenze. e le *Lettere di negozio* del Guidiccioni, che, come osserva il Flamini, possono stare degnamente a fianco delle guicciardiniane (1).

Provato, come sembrami, che le lettere non furono inviate, ma scritte più tardi, si spiegano gli errori e le incertezze, in cui incorse il Da Porto, il semplice accenno o l'omissione addirittura di fatti, che pure dovettero commuoverlo, tra i quali l' ineendio di Torre, che fu veramente un gran danno per gli studi storici. Egli, ciò non ostante, rimane l' unico fonte letterario che particolarmente tratti di quel periodo così fecondo di avvenimenti ch'ebbero origine dal famoso trattato di Cambray; ma nel consultarlo bisogna considerare che abbiamo innanzi uno storico, il quale è letterato e artista.

Quale fu la causa che spinse il Da Porto a scrivere le sue lettere? Non certo, cred' io, l'ambizione di narrare le sue gesta, giacchè non ebbe gran parte nelle guerre che la Signoria combattè, e fu ferito e reso incapace di servire la Repubblica, quando appunto sperava di acquistarsi gloria nell'armi. A scriverle lo allettò certamente, oltre l'amore del vero e il desiderio di tramandare ai posteri gli avvenimenti del suo tempo, il fatto stesso che il periodo ch'egli prese a trattare, gli forniva materia sufficiente a splendide pagine, che seppe avvivare coll'arte sua.

(1) *Il Cinquecento,* ed. Vallardi, pag. 420.

Io credo che il Da Porto andasse raccogliendo, in forma di appunti o di note, le notizie che si faceva mandare da amici e conoscenti dell' uno e dell' altro esercito (1), o ch'egli stesso poteva avere direttamente, essendo non di rado presente ai fatti; e che l'idea di stenderle in lettere gli venisse più tardi, nel 1510, quando si trovò nel Friuli alla testa di 100 cavalleggieri col grado di capitano, insieme allo zio Antonio Savorgnano, che gli fu compagno d'armi (2). Questi facilmente può averlo stimolato ad imitare l' esempio di Girolamo Savorgnano, il quale scrisse delle lettere indirizzate alla Signoria, in cui rende conto di ciò che veniva facendo per la Repubblica nel Friuli (3). Però, se l'idea gli venne allora, è più probabile che le scrivesse dopo (mancandogli nel Friuli i mezzi necessarî), quando la ierita lo rese incapace al servizio militare, a Venezia, dove abitò alcun tempo, e a Vicenza, allorchè ritornò nel 1517 sotto il dominio della Repubblica. Egli che non possedeva le doti dello storico, ehe consistono principalmente nell'analizzare e raggruppare i fatti, ricercarne le cause e dedurne le conseguenze, prdferì la forma epistolare più facile, che rende il racconto vario e divertente.

UMBERTO CAREGARO NEGRIN.

(1) Di questi nomina Lattanzio da Bergamo e Ghellino Ghellini (vedi principio della lettera 48ª).

(2) Vedi lettere 43ª e 46ª

(3) Per cortesia di Giuseppe Savorgnano, Vincenzo Joppi poté avere un volume trascritto dagli originali esistenti negli Archivi Veneti nel secolo passato, contenente, oltre 71 lettera del Savorgnano, 86 ducali dirette allo stesso. Furono pubblicate nell'*Archivio Storico italiano,* N. S., t. IIº p. IIª ristampata a parte nel 1896 a Udine.

FRANCESCO CONTARINI

POLITICO E LETTERATO VENEZIANO

DEL SECOLO XV.

L' unico biografo di Francesco Contarini, chè senza danno alcuno possiamo trascurare ciò che ne scrissero pochi altri, è Apostolo Zeno (1). Questi seguì passo passo l' importante orazione di Niccolò Barbo (2), cadendo in qualche inesattezza di date, compensata però dall' accenno a varie opere del Contarini. Parecchie aggiunte mi è ora dato di fare intorno alla vita e più intorno agli scritti del patrizio veneziano (3).

Nacque Francesco da Niccolò dottore e senatore (4) e da Maria, figliuola naturale di Giacomo da Carrara,

---

(1) *Dissertazioni vossiane*, Venezia, 1752-53, v. I, pp. 189 sgg. Anche l'Agostini scrisse una Vita del Contarini, cfr. Morelli, *Studi sui codici Contariniani*, ms. Marciano ris. 131, p. 130, ma essa andò smarrita insieme con altri scritti e codici dell' erudito frate veneziano.

(2) Cfr. Segarizzi, *Niccolò Barbo* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, v. XLIII, p. 43. Utile riesce anche l' orazione anonima, di cui dirò.

(3) Mi è gradito ricordar qui l' aiuto prestatomi dal prof. V. Rossi e dal mio carissimo Camillo Cessi.

(4) Altri coetanei omonimi aveva Niccolò, cfr. specialmente: *Archivio di Stato in Venezia, Senato - Misti*, reg. 56 e *Libri Commemoriali*. I nostri lodati oratori (cfr. nota 2) ci dicono che il padre di Francesco entrò giovane in Senato e che giovane morì durante una legazione. Piacemi, anzi, riportare le parole dell' anonimo oratore: « Sed de patre suo Nico-

ed ebbe primi maestri Paolo dalla Pergola e Giorgio Trapezunzio. Sotto costoro tanto progredì che a quattordici anni (1), non unico esempio di fanciullo dotto, dinanzi a Demetrio, fratello dell'imperatore Giovanni Paleologo, « de vita, de moribus hominum, de naturis » rerum ita subtiliter disputavit, ut eum rex ille magna » cum benignitate gaudio mansuetudine oscularetur » (2). Ciò avvenne certamente nel febbraio 1438, quando il greco imperatore col fratello ed il seguito passò da Venezia per recarsi al concilio di Ferrara; e però il Contarini dovrebbe esser nato nel 1424. Sennonchè il

» lao Contareno artium doctore et iuris utriusque excellentissimo » et viro splendidissimo, de illo, inquam, solum dicere com- » pellor. Is enim absque nefario scelere pretermitti non potest, » qui temperantia, mansuetudine, humanitate, prudentia scien- » tiaque rerum ceteros sue etatis viros facile antecellebat. Nam » in Veneta re publica felicissima in Senatu illo gravissimo sic » solus Nicolaus eminebat [*a venticinque anni secondo il Barbo*], » ut quasi sidus quoddam esset in alma illa civitate; sic eam » rem publicam optimis et saluberrimis consiliis suis admini- » strabat, ut solius ipsius Nicolai nomen per omnium ora atque » linguas volitaret, quo vel in Senatu concionante vel apud iu- » dices orante in tanta sui laude et admiratione cunctos tenebat, » ut alter ille Cato e celo lapsus esse iudicaretur. Dulcedo enim » et suavitas, que ab ipsius ora plurima emanabat, item sen- » tentie altissime et gravissime animos hominum aliciebant, » unde et lire denominationem accepit pre orationis suavitate. » Iam vero quot magistratus quot dignitates quot honores asse- » cutus fuerit in re publica quotque legationes officiosissimas, » omnes profecto sciunt et nullus ignorat. Testis enim est, ut » ceteras dimittam, illa ad Gallos legatio, quam ego non felicem » rei publice dixerim, cum in eius profectione talem tantumque » civem mors immatura preoccupavit ». Cod. Marciano lat. XI. 59, c. 177 t.

(1) Cfr. p. 278, n. 4.

(2) Queste parole del Barbo sono confermate anche dall'orazione anonima.

Barbo afferma, contrariamente al Contarini stesso, che questi aveva allora sedici anni e poco dopo dice che, mentr' egli scriveva (maggio 1442), il Contarini ne aveva ventuno, cosicchè la nascita di costui dovrebbesi anticipare di due o tre anni.

Nè l' una data nè l' altra può essere contraddetta dalla *Balla d' Oro*, per la cui estrazione Francesco fu presentato a diciotto anni compiuti, il primo dicembre 1441 (1).

Presto passò nello Studio padovano, dove lo troviamo scolare artista già nell' aprile 1436 (2) e dove, sostenuto l' esame privato (14 maggio 1442), il 26 maggio 1442, s' addottorò nelle arti « cum maxima solempni» tate prout morum est nobilium » (3).

In tale occasione Niccolò Barbo pronunziò a Padova la sua orazione (4) ed altra ne fu pronunziata, inferiore per il contenuto e per la forma, da un condiscepolo del Nostro, del quale il codice non conserva il nome (5). E già Francesco a Padova, come a Venezia, erasi guadagnato nuova fama di dotto ed eloquente oratore: « Nam in hoc anno transacto frequenti Senato
» bis copiose luculenter ac eleganter causam suam de
» conservandis possessionibus dixit, in ea etate consti-
» tutus in qua omnium confirmatione nullus unquam tale
» quid facere fuerit ausus. Magna hec et preclara non
» in adolescente sed iuvene quoque appareret... Quid
» vero dicam de illa prestantissima repetitione ac subti-
» lissima disputatione, quam his mensibus elapsis egit

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Balla d' oro*, reg. II, c. 128 r.

(2) Archivio della Curia vescovile di Padova, *Diversorum*, a. 1436-1441, c. 7 t.

(3) *Diversorum*, a. 1442-1443, c. 16 t. e Archivio antico della Università di Padova, v. 309, c. 48 t.

(4) Cod. Marciano lat. XIV. 257, c. 57 r. e cod. della biblioteca di Corte di Vienna 3330, c. 122 r.

(5) Cod. Marciano lat. XI. 59, c. 176 r.

» in magno cunctorum nobilissimorum civium concursu » cum tanta ingenii sui laude ac gloria? (1) ». Continuò poi a Padova lo studio delle leggi e, ad esempio, nel marzo 1443 viene chiamato appunto dottore delle arti e scolare delle leggi (2). Non ne rinvenni però il dottorato nei lacunosi registri dell'Ateneo padovano, ma ne serbò ricordo Iacopo Morelli: « [5 settembre 1453] » Magnificus Franciscus Contareno orator ad populum » senensem suscepit lauream in utroque iure cum egre» gio apparatu ac insigni pompa in medio cathedralis » ecclesie, luculenta ab eo premissa oratione in laudem » pontificii et civilis iuris (3) ». E in lode del canditato, rievocandone le glorie della famiglia, disse invece un'orazione il celebre Antonio Roselli (4).

L'Università di Padova lo ebbe poi lettore di filosofia (5) e la Repubblica si servì di lui come oratore: a Bologna nel 1451 (6), presso Pio II nel 1458 (7).

---

(1) Cfr. l'orazione del Barbo.

(2) *Diversorum*, a. 1442-1443, c. 47 r.

(3) MORELLI, op. cit., p. 90. I documenti riguardanti il dottorato nelle arti e nelle leggi si riferiscono senza dubbio al nostro Francesco e non ad altro omonimo, giacchè la loro data concorda con quella delle orazioni.

(4) Cod. Ambrosiano C. 145 inf., c. 195 r. e 233 t.

(5) FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii patavini*, Patavii, 1757, v. I, p. 105, e cfr. la seguente nota 7.

(6) Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Terra*, reg. III, c. 10 r. e *Collegio-Notatorio* reg. X, c. 147 r.

(7) MALIPIERO, *Annali veneti*, ed. SAGREDO, v. I, p. 206 (estr. dall'*Archivio storico italiano*, s. I, v. VII, parte I e II), e si noti il seguente documento del 12 ottobre 1458: « Quo» niam oratores nostri, qui Romam gratulatum summo Pontifici » proficiscuntur, ducere secum volunt venerabilem et prestan» tissimum doctorem dominum Franciscum Contarenum, et » propter lecturam quam exercet loco eximi philosophi magistri » Caietani [*Thienensis*] sine licentia abire non possit nec volit, » Vadit pars quod auctoritate huius Consilii concedatur licentia

Ma la missione di maggior importanza e durata fu quella di Siena (1), alla quale venne destinato nel 1453, quando stava per addottorarsi nelle leggi (2). Soltanto nel luglio 1455 accingevasi al ritorno (3) ed il 20 settembre entrava a Venezia, onorevolmente accolto per il buon esito della legazione (4), di cui ci lasciò i *Commentari*.

» eidem domino Francisco eundi cum dictis oratoribus et secum » manendi usque ad eorum reditum, dimittendo tamen loco sui » personam sufficientem, que legere habeat hac condicione, quod » volente ipso magistro Caietano exercere lecturam suam, idem » substitutus cedere sibi debeat. De parte - 102, de non - 15, non » sinceri - 2 », *Senato - Terra*, reg. IV, c. 88 t.

(1) *Senato - Terra*, reg. III, c. 66 r. e *Senato-Segreti*, reg. XX, c. 9 t.

(2) Ce ne informa lo stesso Contarini dando principio ai suoi *Commentari*: « Cum legati Rome apud Pontificem maxi- » mum vehementer inter sese de conditionibus pacis dissiderent, » Senatus venetus, ut Senensibus nostre rei publice sociis opi- » tularetur, quod iure federis antea icti debebat, Franciscum » Contarenum, adhuc Patavii iurisconsultorum scientie operam » navantem, legatum ad bellum in Hetruria gerendum designat, » mulcta indicta, si se legatione abdicasset ». Cod. Marciano lat. X. 284, c. 1 r.

(3) « Quia necessitas cogit ut penitus providentur de du- » catis sexcentis viro nobili Francisco Contareno doctori oratori » nostro in Senis qui in patriam rediturus est et non habet pe- » cunias pro expensis nec se levando et cum honore nostro nisi » haberet pecunias predictas et licet vir nobilis Lodovicus Stor- » lato procurator habeat dictos denarios recuperare tamen non » est possibile eos habere nisi per viam cambii londoniarum vel » alterius habilis loci et non sit conveniens quod patiatur dam- » num cambii, per infrascriptos dominos consiliarios terminatum » fuit quod dictum cambium sit ad damnum nostri Communis » et per Commune nostrum persolvatur aut per ipsum ser Fran- » ciscum ponatur ad damnum nostri Communis », *Collegio-Notatorio*, reg. XI, c. 51 t.

(4) Così il Contarini chiude i suoi *Commentari*: « Legatus

Nel 1447 condusse in moglie Contarina di Giovanni Contarini (1) e n' ebbe un unico figliuolo, Zaccaria, presentato, nel 1475, dalla madre già vedova per l' estrazione della *balla d' oro* (2) ed erede universale dell' ava Maria, sopravvissuta anche al secondo marito, Lodovico Storlado (3). L' anno della morte di Francesco non posso stabilire; ma, da quanto dissi, è certo anteriore al 1475 e posteriore al 1460: più vicino, mi par probabile, a questo che a quel termine.

Quanta stima avessero di lui i contemperanei ce lo dicono l' anonimo oratore, il Barbo, l' Orsini, il Roselli ed altro anonimo fiorentino (4) in pubbliche orazioni, e in lettere private ancora il Barbo (5) ed il Sa-

» vero, cum Senensium res commodiori in statu pervenisse intelligeret ac deductis in hiberna militibus per anni tempus nihil quod memorabile esset se acturum speraret, magistratibus Senensium valere iussis, Hetruria excessit ac ad Senatum salutandum concessit. Florentie, Bononie, Ferrarie pro harum civitatum summo in rem publicam nostram studio comiter lauteque habitus et exceptus est. Tandem bonis avibus Venetias se recepit ad XII kal. octobris anno MCCCCLV, cum omnino decem et novem menses rei publice causa abfuisset, toto prope senatorio ordine circiter ad duo milia passuum ei obviam procedente. Postridie ingenti omnium studio legationem renuntiavit Senatumque salutavit », cod. cit., c. 50 t.

(1) Cfr. l' epitalamio di Giordano Orsini, detto a Padova durante il rettorato di Maddaleno Contarini e Lodovico Storlado, e perciò nel 1447, cod. Marciano lat. XIV. 257, c. 37 r. e della biblioteca di Corte di Vienna, 3330, c. 116 r.

(2) *Balla d' oro*, reg. III, c. 70 r.

(3) Archivio di Stato in Venezia, *Testamenti* 910, c. 110 t.: testamento di Maria rogato da Fantino Saracco il 18 gennaio 1475.

(4) Nel codice Corsiniano 582, c. 35 r. leggesi un' orazione anonima, di cui autore si palesa però un fiorentino, il quale tesse a Venezia un panegirico della città e dei migliori cittadini del secolo, tra i quali nomina il nostro Contarini.

(5) Segarizzi, op. cit., p. 46.

gundino (1). Noi stessi poi dobbiamo riconoscere qualche merito nel Contarini, politico e letterato, che non trascurava il volgare e che sapeva scrivere un latino corretto nelle orazioni e nelle epistole, come in una pregevole opera storica ed in un dialogo curioso per più riguardi. E' d'altra parte certo che noi non possediamo tutta la sua produzione letteraria, giacchè negli scritti suoi e di altri troviamo ricordo di orazioni e di epistole o perdute o ancora sepolte in codici inesplorati. Escluderei invece ch'egli abbia scritto insieme col Barbo e col Quirini l'invettiva contro Poggio (2).

Il codice Marciano latino XIV. 256 ci conserva le reliquie delle sue prime fatiche: appunti per l'orazione detta dinanzi a Demetrio (3) e per un altra, pure di contenenza filosofica, detta l'anno seguente (4). Complete possediamo tre orazioni e due lettere o meglio invettive. I consigli di Lauro Quirini e di Lauro Palazzolo vinsero la ritrosia di Francesco, che nel 1440 scrisse l'epitalamio (5) per le nozze di Lodovico Dragone, amico suo d'infanzia, con una Palazzolo. Loda

(1) Trovo lodato il Contarini in due lettere del Sagundino, dirette l'una allo stesso Contarini (1456), l'altra a Domenico Morosini, cod. Marciano lat. XIII. 62, c. 57 t. e 58 r.

(2) Segarizzi, *Lauro Quirini* in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, s. II, v. LIV, p. 8.

(3) « Hanc itaque egi cum de philosophia disceptarem sub » viro apprime eruditissimo Paulo Pergolensi spectante Demetrio » germano constantinopolitani imperatoris et toto quasi patri» ciorum ordine anno etatis mee XIIII. He igitur mee fuere » primicie, quas nullo modo abradi passus sum. Ea igitur, ut sunt, caste Palladi voveo », c. 143 r.

(4) « Has ineptias anno etatis mee XV. composui et egi » non sine gloriola ingenioli mei », c. 101 r.

(5) Instituenti mihi nullam illis in artibus | de pulchra faciat te prole parentem. — Non egi impeditus, agere tamen debebam anno 1440 die 4 ian. Cod. Marciano lat. XIV. 256, c. 21. r.

in generale le doti dello sposo e i meriti della famiglia Dragone, originaria di Parma, passata poi a Milano e stabilitasi finalmente a Venezia, come fa, seguendo il solito schema di tali orazioni, in quella per il dottorato (1) dell'amico suo Giordano Orsini (2). L'orazione invece ch'ei pronunziò per il proprio dottorato nelle leggi (3), dopo un breve accenno agli studi filosofici già compiuti, è tutta dedicata alle lodi del diritto, tenuto in ogni tempo in grande onore. A Padova (1450) scagliò una fiera invettiva (4), nella quale trasse profitto dal nome dell'avversario, contro Daniele Porciglia (5), che erasi lasciato vincere dal desiderio d'ingerirsi, con un infelice carme, nella elezione del nuovo Rettore dello Studio. Quest'invettiva, una lettera e la novella del Contarini furono criticate dal patrizio veneto Marino Badoer, che accusava l'Autore sovratutto di plagio. Replicò Francesco da Padova (1 agosto 1450) con un'epistola insolente (6), difendendosi dall'accusa

(1) Il Palazzolo, il Dragone, il romano Orsini appartennero allo Studio padovano come scolari: il primo, più tardi, anche come professore, e più volte si trovano ricordati nei *Diversorum* e nell' Archivio antico dell' Università.

(2) Si quis vestrum, patres conscripti, forte admiretur | brevi tempore polliceri. Cod. Ambrosiano C. 145 inf., c. 236 r.

(3) Vetus est consuetudo, clarissimi viri | ... Acto in Gymnasio patavino MCCCCLIII. III non. sept. Cod. Ambrosiano C. 145 inf., c. 233 t.

(4) Cum nudius tertius visendorum amicorum causa | ore fastigia attigisse. Vale. Patavii II id. ian. anno domini 1450. Cod. della biblioteca di Corte di Monaco 78, c. 38 t.

(5) Spesso trovai il nome del Porciglia, notaio e causidico, in documenti degli Archivi Civico, Notarile e Universitario di Padova già prima del 1420. Di lui dovrò parlare quando mi occuperò di Antonio Baratella.

(6) Nuntiatum est plerisque meis studiosis | nullam prorsus differentiam facias. Vale. Ex Patavio kal. sext. anno iubilei [1450].



ed affermando che i propri scritti avean trovato plauso presso altri, ch' ei mostra di tenere in maggior stima del Badoer.

Ben più notevoli sono i tre lavori del Contarini che ancora dobbiamo esaminare.

Nella sua accennata legazione di Siena (1454-1455), quando questa città era in guerra con Firenze, non dimenticò di essere scrittore oltre che uomo politico e dettò i *Commentari* dei fatti, di cui fu testimonio, rivelandosi buon imitatore di Cesare. Tre volte furono pubblicati questi *Commentari*, ma scorrettamente (1), cosicchè riuscirà ben utile la nuova edizione che sta preparandone sui codici Marciano e Vaticano (2) il d.r Arturo Segre, il cui studio mi dispensa dal fermarmi più a lungo su quest' opera, alla quale servono di illustrazione le lettere volgari scritte da Francesco al Senato durante la legazione (3).

Il secondo lavoro, cui accennavo, è un dialogo: nuova figurazione d' un viaggio nell' oltretomba e non direi collo Zeno una imitazione dei dialoghi lucianeschi, ai quali si potrebbe avvicinare per il giudizio infernale e per le dispute finali, senza però poter affermare che il Contarini si sia ispirato a Luciano nemmeno in codesti episodi, gli uni comuni ad altri autori (4), gli altri a dirittura tolti dalla realtà. Però non reputo necessa-

---

Cod. Ambrosiano C. 145 inf., c. 359 r. e della biblioteca di Corte di Monaco 78, c. 40 r.

(1) Lione, 1562; Venezia, 1623; Leida, 1723 (*Thesaurus antiq. et histor. Italiae*, v. VII).

(2) Cod. Marciano lat. 284 e Vaticano lat. 3365 di mano di Bernardo Bembo.

(3) Son raccolte nel cod. Marciano it. VII. 1196 e in copia nel cod. it. VII. 1197.

(4) Contemporaneamente al Nostro o poco prima, il Poggio scriveva le invettive contro il Valla, chiamato appunto nell' inferno per esservi giudicato.

rio dilungarmi in un' illustrazione, che prontamente s' affaccia a chiunque legga il dialogo. Basterà dirne l' argomento, soffermandoci appena su pochi punti.

A noi piacerebbe identificare i tre interlocutori del dialogo, ma io devo rinunziare per Guidantonio e per Giannozzo, che lo Zeno crede possa essere il Manetti, mentre fu richiamato la mia attenzione su Giannozzo Alberti, interlocutore della *Famiglia* di Leon Battista e a lungo vissuto nel Veneto. Certa sembra l' identificazione di Giovanni Sanlazaro col giurista Giovanni da San Lazzaro professore tra il 1440 ed il 1448 nello Studio della sua Padova (1). Sennonchè dal nostro dialogo si dovrebbe arguire ch' egli avesse insegnato anche a Firenze. E' appunto il Sanlazaro che descrive il suo viaggio nell' oltretomba. Guidato da Caronte, trascorre il Tirreno, passa Sila e Cariddi e s' avvicina alla costa libica, dove vede Agostino Guinigi, cacciato da Lucca e sempre desideroso di tornarvi (2). Più avanti costeggia un promontorio ed ivi, presso un sepolcro, gli si presenta « quemdam Anconitanum notum » nempe hominem », intento a scolpire un epigramma. Possiamo ravvisare in costui Ciriaco (+ 1455 circa)? Giunge all' Orco e vien consegnato ai littori di Plutone: entra ed assiste ad un giudizio. Il tribunale era presieduto da Plutone, circondato da Minosse, Radamante, Eaco, Trittolemo, e le ragioni del Signore infernale erano sostenute da Baldo Perugino e da Cino da Pistoia, mentre rappresentavano Giove: Antonio Roselli e Francesco Capodilista. Arbitri erano i due Fulgosi

(1) FACCIOLATI, op. cit., pag. 39.

(2) La cacciata dei Guinigi avvenne nel 1430 e nessun ricordo ci resta dei figliuoli di Paolo, se non di Agostino che nel 1444 faceva pratiche a Venezia per ricuperare una forte somma che il padre di lui aveva depositato in codesta città, cfr. lettera degli Anziani di Lucca, comunicatami dal prof. can. Roderigo Biagini.

(1) e fu appunto l'un di questi, Raimondo, che chiuse il dibattito sulle domande presentate dai messi di Giove, sentenziando che dovessero esser liberati Bruto e Cassio, « nam omnibus, qui patriam conservaverint adiu- » verint auxerint, certus est in celo et difinitus locus, » ubi evo sempiterno fruantur ». Del pari doveva esser liberato Traiano e collocato tra gli eroi, chè il nostro autore ben conosceva la vecchia leggenda della liberazione del romano imperatore; e la stessa sentenza pronunziò il Fulgosio per Francesco Petrarca, non essendo cosa giusta che questi rimanesse all'inferno » amore elegantissime mulieris. Nam, si omnes, quo- » rum medullis dulcis amor insedit, eo iure vobis de- » berentur, totus quippe orbis se iunctum fatebitur » palmasque protendet..... ». Ma non possiamo noi piuttosto ravvisare nella condanna del Petrarca le censure che a lui movevano gli umanisti e nella liberazione il culto sempre crescente in cui pure tenevasi il volgare da non pochi dotti? Da ultimo Raffaele sentenziò che Ganimede dovesse tornare a Giove e Proserpina restar sempre a Plutone, facendo qui uno strappo alla tradizione mitologica.

In grazia di Raffaele anche il Sanlazaro è assolto e si unisce ai liberati, che vedono un condannato implorante aiuto, Giovanni da Prato. E qui il Contarini ha occasione di porre in bocca al Sanlazaro un'atroce invettiva contro il collega dello Studio padovano. Non possiamo noi controllare la veridicità di tale invettiva, mancandoci notizie su Giovanni da Prato. Sappiamo appena che taluno lo crede veronese, mentre altri, come il Contarini, lo dice da Prato in Toscana, che di lui

(1) Se non tutti ugualmente, sono però noti codesti giuristi, dei quali furono professori a Padova Raffaele e Raimondo Fulgosio, il Roselli ed il Capodilista. Su questo, meno conosciuto degli altri, cfr. SEGARIZZI, *Francesco Capodilista* in *Atti della Accademia scientifico letteraria veneto trentina istriana,* v. 1, fasc. 1.

resta qualche *Consiglio* e che nel 1441 circa venne condotto alla lettura di diritto nella Università di Padova. Quivi ebbe incarico, nel 1457, di andar oratore a Venezia (1) e fu ben accetto alla Signoria, che gli affidò qualche missione e lo ricompensò dei servizi resi, trovandosi egli in istrettezze finanziarie in causa dei figliuoli e specialmente delle figliuole da marito (2). A codeste sue condizioni allude anche il dialogo. Ei morì nel 1466 (3).

La piccola e valorosa schiera lascia l'inferno ed è accolta su navicella guidata da Palinuro, che rasenta una barca dalla quale Giacomo Langusco, Matteo Ronto e Antonio Baratella gridano ai passanti: « Tres sumus » miseri et infelices poete a diis manibus iam dudum » multati, ut his in fluctibus ullo sine remige perpetuo » hoc lembo erraremus et Ulixis errores longe exsupe- » raremus, ea potissimum ratione, quia, dum vita ma- » nebat, et versu et soluta oratione semper erravi- » mus » (4). Finalmente la navicella di Palinuro arriva all'isola del purgatorio, dove i liberati ammirano le fonti, cui presiede Pietro d'Abano, finchè giungono messi di Giove con splendida nave per trasportarli negli Elisi ad assistere ai giuochi circensi e alle dispute sulla precedenza di Scipione e Cesare e di Omero

(1) *Collegio-Notatorio*, reg. 11, c. 108 r.

(2) *Cons. X.-Misti*, reg. 15, c. 17 t., 143 r., 187 t., e *Senato-Terra*, reg. 4, c. 125. (anni 1454 e 1459).

(3) *Senato-Terra*, reg. 5, c. 172.

(4) Il veneziano Matteo Ronto, traduttore latino della *Divina Commedia*, morì nel 1443, cfr. GRILLNBERGER, *Matteo Ronto* in *Mittheil. aus dem benedictiner-und cistercienser Orden*, v. XII, fasc. 1. Jacopo Languschi, modesto rimatore veneziano, era ancor vivo nel 1450, cfr. SEGARIZZI, *Jacopo Languschi* in: *Atti della Accademia degli Agiati di Rovereto*, S. III, v. X., fasc. 3-4. Antonio Baratella, sul quale ripetutamente promisi di scrivere, morì nel 1448.

e Virgilio: quella sostenuta da Poggio e Guarino, questa da Domizio Afro e Giovenale: e realmente nel 1436 il Poggio aveva ridestata la vecchia questione della preminenza di Cesare e Scipione, suscitando le ire del Guarino; e Giovenale e Domizio Afro avevano alla lor volta confrontato Omero con Virgilio (1). Manifestamente questo viaggio nell' oltretomba fu ideato dall' autore per rendere più attraente l' altro genere letterario, che forma il centro del dialogo: l' invettiva, cui veramente mirava il Contarini, quando, vivente l' avversario, scriveva la sua operetta verso il 1450, chè a questo torno di tempo essa appartiene, se poniamo mente alle date indicateci dai personaggi nominati.

Esaminiamo da ultimo la Novella, della quale l'Autore, nel 1450, poteva già dire, certo con presunzione: » habeto fabulam illam Tedaldini totam fere Italiam « excurrisse » (2).

Essa consta di due parti ben distinte. La prima s' impernia sul ramarro che entra nella natura della donna divenuta infedele al semplice marito coll' aiuto d' un frate: personaggi così comuni nella novellistica, mentre il ramarro ci fa subito pensare al granchio della novella 208 del Sacchetti (3). Ma le vicende del

---

(1) GIOV., *Sat.* VI; mentre il confronto di Domizio è ricordato da QUINTIL., X, 1,86.

(2) Cfr. l'invettiva citata contro Marino Badoer. Nuovo argomento per la cronologia speravo trarre dai nomi dei medici ricordati nella Novella; ma essi devono essere immaginari, giacchè non appariscono nelle matricole dei medici fiorentini, come gentilmente mi comunica il ch. direttore dell' Archivio di Stato in Firenze.

(3) LETTERIO DI FRANCIA, *Franco Sacchetti novelliere* in *Annali della r. Scuola Normale superiore di Pisa — Filosofia e filologia*, v. XVI, p. 281, che accuratamente ricerca le fonti del Sacchetti, non trovò riscontri più antichi di questa novella e solo

granchio non sono precisamente uguali a quelle del ramarro, col quale ha invece comune la sorte il gambero della novella 17 della Giornata III dei *Diporti* del Parabosco. La seconda parte della nostra novella si basa su argomento forse storico: le « brache » di ferro o la cintura di verginità, che fornì il tema ad un novelliere anteriore al Contarini, cioè al Sercambi. Il Nostro però è più felice nel mettere in burletta questo crudele mezzo d'assicurarsi la fedeltà materiale della donna, giacchè l'astuta Rosa riesce ad eludere la precauzione di Tedaldino e non muore miseramente come Rovensa, nè fa mortale vendetta del marito, come Fiandina (1).

Il Contarini pose la scena a Firenze e cercò che una certa toscanità spirasse pure dalla forma esterna: di qui i nomi immaginari di medici toscani, di qui l'uso di certe frasi veramente fiorentine e lo sforzo in tutta la novella di esprimersi toscanamente, non sempre però raggiunto, giacchè qualche forma e spesso l'ortografia tradiscono l'origine veneta. Così il Gamba, fatte sparire codeste forme venete nell'edizione da lui curata di trenta otto esemplari, non dubitò di porre la novella di Tedaldino tra quelle del buon secolo (2).

---

ricorda, col Papanti, riscontri francesi dei secoli XVIII e XIX. Più di recente il Novati fece conoscere una redazione latina dello stesso aneddoto, dovuta ad un contemporaneo e concittadino del Sacchetti, al notaio Domenico Silvestri, e ricordò altri versi latini del primo Cinquecento, cfr. NOVATI, *Per uua novella del Sacchetti. Il Granchio* in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, v. XIII, pp. 76 sgg.

(1) *Novelle inedite di* GIOVANNI SERCAMBI, ed. RENIER, Torino, 1889, pag. 92.

(2) Il GAMBA, *Delle novelle italiane in prosa. Bibliografia*, II ed., Firenze, 1835, p. 38, n. 7, pone la *Novella di Tedaldino e monna Rosa* [Venezia, 1831] in-8 tra le novelle del secolo XIV e dice d'averla tratta dallo stesso nostro codice Marciano. « È

Ne dubitò invece lo Zambrini (1) ed ogni dubbio è ora tolto dalla testimonianza dello stesso Contarini, che ricorda la novella nella già citata invettiva. Del resto, se anonima fu trascritta nel codice Marciano it. IX. 169 da mano calligrafica del secolo XV, portava il nome dell'autore nel codice di proprietà dell'Agostini, più completo del Marciano, anche perchè conteneva una lettera dedicatoria, in cui il Contarini affermava d'aver dato veste letteraria ad un racconto udito dal celebre capitano Giacomo Antonio Marcello (2).

Per chiudere queste brevi notizie sul nostro letterato, dirò ancora ch'esso si confonde da taluno con un omonimo. Fu questi figliuolo di Bertucio e cominciò gli studi sotto Paolo dalla Pergola; indi passò a Padova, dove s'addottorò nelle arti e nei decreti, procacciandosi tali cognizioni, « ut vir tam tenere etatis » in hiis artium et sacre pagine ac canonice sapientie » disciplinis tantum didicerit atque apprehenderit quan- » tum vix multi possent in tota sua vita precipere » (3). E nella teologia fu licenziato nel 1450, venendo aggregato un anno dopo al Collegio padovano dei teologi, del quale fu pure decano (4). Nel 1466 divenne ve–

» impresso (prosegue) a guisa di antico codicetto col titolo *Tedaldini et Rose fabula* in rosso-nero. Furono tirati due esem- » plari in pergamena, sei in carte forestiere e trenta in carta » velina ».

(1) *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4 ed. con Appendici, Bologna, 1884, col. 696.

(2) Morelli, op. cit. La Marciana possiede un altro codicetto, contenente quattro novelle, pur attribuite dal Morelli al Nostro. In un prossimo studio dimostrerò errata tale attribuzione e farò conoscere anche queste novelle, d'argomento ben diverso dalla presente.

(3) Cfr. l'orazione detta per il suo dottorato in diritto canonico, cod. Ambrosiano C. 145 inf., c. 240 t.

(4) Cfr. il codice originale contenente gli atti del Sacro

scovo di Cittanova, dove morì nel 1495 (1). Di lui conosco due operette teologiche: il *Tractatus de incarnatione verbi divini,* ed il *Tractatus de resurrectione domini nostri Iesu Christi,* dedicati a Paganino vescovo di Dulcigno (2).

ARNALDO SEGARIZZI

Collegio dei Teologi di Padova, cod. del Museo Civico di Venezia, fondo Cicogna 983. Il Contarini vi appare fino al gennaio 1464 al titolo di « Artium et decretorum sacreque theologie ma» gister presbiter secularis »,

(1) DALLA SANTA, *Alcuni documenti per la storia della chiesa di Limisso in Cipro* in *Nuovo Archivio Veneto*, v. XVI, p. , e MALIPIERO, op. cit., v. II, p. 695.

(2) Son conservate nell' elegante codicetto Ambrosiano E. 31 sup., del secolo XV.

APPENDICE

[*Francisci Contareni veneti patrici Dialogus*]

[Cod. Chigiano I. VI. 215, cc. 137 r. — 144 r.] (1)

[GUIDANTONIUS]. Cum nuper pro mea consuetudine, Ianoci clarissime, ad te visendum accederem, cuius doctrina ad virtutem et ad bonas artes vehementer accendi soleo, forte fortuna mihi fit obviam perdoctus et in omni genere doctrine excellens Iohannes hic Sanlazarus, quocum a teneris, ut aiunt, unguiculis egregia semper benivolentia devinctus sum: tali comite ad te veniendum statui, quoniam quidem certior essem gratiam tuam et benivolentiam flagrantissimis votis efflagitare, et alia ex parte clarissimorum virorum, id est tui similium, consuetudine mirifice delectari intelligerem, facturus opere pretium mihi visus sum, si tam laudabilis et edocte amicitie auctor et, ut sic dixerim, interpres viderer.

IANOCIUS. Facis ingenue, mi Guidantoni, ut soles omnia, qui mihi tales amicos conciliare studeas omni gemma omni thesauro preciosores, et ubi, ut inquit ille, neque mus neque tinea demolitur et fures non effodiunt nec furantur (2) et, ut Flaccus diceret, quos nec imber edax nec aquilo impotens possit diruere (3): quippe huius prestantissimi Iohannis, quem et benigne nunc accipio et toto complector animo, iam diu et eloquentia et iuris civilis noticia abunde nota et perspecta est. Verum, quod magis demirer, eum vita cum morte commutasse fama referente didiceram; quo effectum est, ut ginasium florentinum, iurisconsulti omnes, totus denique litterarius ordo publicam quandam iacturam et calamitatem acerbissime deploraret. Vera ne te facies, verus mihi nuntius affers, San-

(1) Ringrazio assai il prof. G. Zippel, che cortesemente mi trascrisse una parte del *Dialogo*.

(2) S. MATTHEUS, VI. 20.

(3) HORATIUS, *Carmina*, III. 30, 3-4.

lazare? vivis ne? aut, si lux alma recessit, qui casus queve fata deum e tenebris ad lucem revocarunt?

SANLAZARUS. Cum multa, o Ianoci, mihi a diis immortalibus tribui gratissima potuissent, nihil tamen antiquius aut excellentius consequutum reor, quam quod illo tuo egregio amicorum grege susceptus sim. Et hec mihi dies antiquorum more meliori et numeranda lapillo et ad summa Guidonis nostri beneficia hic permaxime tumulus accedit. Eius etenim ope atque opera effectum est, ut, quem nunquam viderim et propter eximias virtutes apprime dilexerim, nunc coram intueri et optatissimo hoc voto potiri licuerit. Quod vero vita extinctum audiveris, per quam minimi facio, nam vetustissi[mum] adagium est: falsa mortis fama dies vite prorogat (1).

GUIDANTONIUS. Non admirari non possum, o Ianoci, qui et Grecorum et Latinorum volumina sepenumero lectitaveris, te opinari Sanlazarum nostrum morte extingui posse, qui ob divinas animi dotes immortalitatem sit consequutus. Qui enim in virtutibus vixerunt, qui se totos scientie tradiderunt immortales sempiternique efficiuntur. Vulgatissima nempe sunt carmina Ennii: nemo me lacrimis decoret aut funera fletu faxit. cur? nolito vivus docta per ora virum (2).

SANLAZARUS. Coegisti me, Guidantoni, calamitatum mearum hac tua postrema sententia et turbulentissime inprimis navigationis illius reminisci, qua me terribili squalore Charon, cui plurima me[n]to inculta canities iacet, ad stigiam paludem subvexit; nam, cum propter Sinopem preclaram olim Grecie civitatem navigaremus, in eius meniis epigramma grecis vetustisque caracteribus in Diogenis eius civis laudem an[n]otatum comperui in hanc fere sententiam: « Senescent et domus tue tempore; sed tuam gloriam, o Diogenes, nulla umquam obliteratura est oblivio ». Et recte sane; nam et in nostram usque etatem et eorum qui futuri sunt auree sanctissimeque eius sententie colentur et observabuntur.

IANOCIUS. Rem nulli obscuram nec ullis argumentis aut exemplis egentem persuadere conamini, doctissimi viri. Quis

---

(1) SOPH., *Electra*, 59 sgg.

(2) CICER., *Tuscul.*, I, 49, 117 e *Cato maior*, 20, 73, e cfr. RASI, *L'epitaffio di Q. Ennio*, in: *Atene e Roma*, vol. IV, p. 12 sgg.

enim, ut quam plurimos omittamus, qui solide et expresse glorie per universum terrarum orbem illustria monimenta edidere, quis unquam non plane dixerit Scipiones, Decios, M. Marcellum, C. Cesarem, Hannibalem, Epaminondam, Cyrum, Philopomenem et, ut de rectoribus et philosophis dicamus, Pythagoram, Socratem, Demosthenem, Platonem et Isocratem quampluresque alios, quos Roma et Athene ipse necnon tota Grecia quasi quibusdam fulgentissimis sideribus gloriantur, immortalitatem summa cum posterorum admiratione consecutos morte ipsa? Quis non summis in celum laudibus efferat Q. Curtium romanum equitem, qui, ut simul et patriam liberaret et perennem gloriam consequeretur, equo concito in hiantem terram se coniecit? Sed quid in singulis versor, presertim cum apud vos elegantia ingenii, antiquitatis noticia et eloquentia insignes mea habeatur oratio? Verum, quod nuper interloquendum tue illius navigationis ad stigiam paludem verba fecisti, flagramus incredibili desiderio, ut pro Guidone nostro loquar, ut istius tue peregrinationis nos certiores faxis. Non secus enim hunc tuum adventum admiramur ac si ex ultimis Arabie finibus fenix ad nos advolarit.

GUIDANTONIUS. Fare, amabo, te oro et obtestor, mi Sanlazare, quoniam quidem utrique nostrum rem gratam feceris. Non enim non fugit, quin in hac tua navigatione omnia memoratu et visu digna summo studio cura et diligentia lustrare et, ut sic dixerim, olfacere volueris. Novimus enim gravissimum et acre iudicium tuum et omnia summa cum eloquentia explicaturum te certo scimus.

SANLAZARUS. Faciam ac lubens et cunctis in rebus mos vobis gerendus est, cum vestro quodam iure omnia de me vobis polliceri possitis; malo enim eloquentiam desiderari meam quam accusari benivolentiam (1). Illa tamen me res male habet, cum absque ulla sermonis dignitate, quam in me falso opinamini, hec vobis narraturus sim; nam, si qua umquam in me fuit orationis ubertas, gravissimam Ianoci nostri censuram non mediocriter perhorrescetur, precipue cum iam diu a veterum amicorum gratia, ut Cicero diceret, idest a libris, cru-

(1) CICER., *Orat.* 2.

delis mors avulserit (1), que ut primum vitalibus auris imperiosa privavit, mox cum sum[m]a mentis consternatione et adhuc proxime mortis metu in Acherontis cymba me invenio. Mirabar per vastum mare, per aquilios vertices, per scopulos, per sirtes volantem cymbam; mirabar imprimis vectorem curvum veternosum squalidum et, ut comicus diceret, pannis atque annis obsitum (2), quem quidem ob ardentes oculos et graveolentem anhelitum vix intueri et ferre poteram. Longum esset et multorum dierum opus, si provincias regna nationes, quas internavigandum offendimus, recensere voluero; nam tremendum erat vastas piscium magnitudines et horrendas monstrorum imagines intueri, que nimirum uno oris hiatu me in cymba deglutissent, nisi terribili aspectu et immani clamore ea perterrefecisset Charon. Preternavigantes sirenes invenimus, quas, ut prius apud illustres poetas tum lyra tibiis et cantu navigantes ad ignaros somnos pellicere solitas didicissem, sperabam facile fieri posse, ut pervigiles vectoris oculi harmonia et suavissimo concentu sopirentur et quemadmodum olim delphines Arionem ita et me sirenes ab hoc tanto periculo liberarentur. Verum, cum proprius accessissem, magna de spe decidi et e vestigio errorem gravissimorum poetarum plane percepi. Pro sirenis siquidem meretrices tres conspicio elegantissime forme, que divinis, ut ita dixerim, illecebris et meretriciis blandimentis pretereuntium gratiam et fortunas aucupabantur. Navigantes deinde per Tyr[rh]enum mare, ut ad superum trangrederemur, decantatas plurimum ad Silam et Caribdim provehimur, quo in loco alius poetarum error merito reprehendendus est; nam nulla ibi hominis imago, nullus latratus canum audiebantur, verum inter quasdam pelagi angustias tanta undarum pugna est, ut alias veluti terga dantes verticibus in imum desidere, alias quasi victrices in sublime ferri videas: que quidem res non solum experientibus, verum etiam procul videntibus terribilis iudicatur. Opere precium fuisset videre senum senem qua vi quo astu flexuosos pelagi vertices devitarit, ut facile quemvis Tiphim aut Palinurum contempneris. Cum vero Sile et Caribdi terga dedissemus, in amplissimam maris vastitatem devenimus, ubi mille

(1) CICER., *Epist. ad fam.*, IX. 1. 2.
(2) TERENTIUS, *Eunuchus*, II. 2. 5

apparebant terre celum undique et undique pontus. Tandem e regione deserta Lybie sese offerunt et in arenoso litore mari contiguo quosdam mortales caracteres geomanticos in arena fingentes intueor. Hic gnomone, ille cylindro, alter spera utebatur. Inter quos propter recentem consuetudinem Augustinum Gunisium factione populari e Luca Etrurie oppido pulsum cognovi. Magna, ut conicere potui, inter ipsos de eius in regnum redditu disceptatio erat. Ille vero in inveterata redeundi heres prestabat; Zoroasta Bactrianorum rex, Archimenides et Ptolomeus Alexandrie rex ingenue adversabantur, asseverantes nullo alio medicamento ardorem et dominandi libidinem extingui posse, quam si ex Beocie fonte, qui ad preteritas res obliterandas prevalet, antidotum prestaretur. Plura propter cymbe per pelagus volantis velocitatem accipere non potui. Hinc digressi, promontoria vidimus, ubi sepulcrum erat, quod vepres et arbusta circumvestierant et quod monstro simile visum est chiria (1), cum quemdam Anconitanum notum nempe hominem conspicio, qui lapidem falce magna ex parte mundaverat, ut epigrammate insigni lucupletatus sua quadam inflatus gloriola in Italiam reverti posset. Epigrammatis verba hec sunt: Diis manibus sacrum. Si lubet legito. Eliodorus insanus cartaginensis ad extremum orbis hoc sacrophago testamento me iussi[t] condiri, ut viderem si quispiam unquam me insanior ad hoc visundum ad hec usque loca penetraret ». O epigramma dignum tali viro et o virum dignum tali epigrammate! Profecto, nisi animus terrore confectus fuisset, maximos ab imis pulmonibus, ut apud Grecos dicitur, cachinnos substulissem. Dum hec cogito, occasa quedam caligo nocti similis et graves sulphures et vapores oculos occupant. Vereor incertus per horrendas tenebras, omnem adversam fortunam perpeti animus erat, qui nec preterite mortis metu nec instantis caliginis horrore nec futuri iudicii tremore frangi poterat, nam mens sibi conscia recti et benefactorum recordatio optima queque pollicebatur. Interea loci vagitus infantum gemitus luctus clamores immanes aures opplent et seva sonabant verbera. Tum stridor ferri tracteque catene et e vestigio per cecam caliginem Strophades insulas, perenni et maximo igne flagrantes,

---

(1) In greco si ha χαιριον (chirion) = *porco;* oppure si deve pensare a χελυον = *testuggine?*

quominus aspicio, ut me in Radamantis et Eaci regnum iam iam ingressum facile intelligerem.

Guidantonius. Admiranda nempe sunt, Sanlazare, que narras; sed, antea quam longius progrediaris, non possum non admirari quam ob rem tu apud Strophades insulas Orci inicium dixeris, cum apud graves et multarum rerum noticia redundantes viros ad maleolentis Averni fauces situm esse lectitaverim.

Sanlazarus. Dubitas tu quidem et non iniuria, nam ipse quoque poetas fere omnes, Ciceronem ipsum et plerosque alios ad ipsum scripsisse didiceram. Verum augustissimus imperator, quem omnium gentium decantant litere et obstupescunt, Augustus, qui splendore nominis totum vel mortuus orbem occupat, sua industria lacum quondam pestilentissimum ad amena reddidit loca, nam ideo Avernus apud Grecos appellabatur, quoniam silvarum densitate sic ambiebatur, ut exhalantes inde per angustias aque sulphuree odores atri supervolantes aves necarent. Quam rem providentissimus imperator animadvertens, deiectis undique silvis, plurimum his calens (1) celum reddidit. Divinum profecto Cesarem, qui, cum in adipiscendo terrarum orbe ceteros illustres imperatores equasset, ut se ipsum quoque superaret, diis manibus bellum indixit. Sed, ut ad id redeam, quo digressus sum, vix tandem ad lacrimabile litus applicuimus. Omitto centauros, omitto gigantes et cetera huiusmodi monstra, quibus excubie indicte erant. Occurrunt nobis lictores et Plutonis apparitores cum fascibus et securibus, quibus me Charon cum hisce verbis credidit: « Carpite hunc, educite. Tu autem quid ploras? quid contremiscis? iamiam inter horribiles penantium stridores ante severissimum tribunal tractus scelerum tuorum condignas penas lues ». Continuo e cymba lictores educunt; catenis vincior; ad iudices ducor. Dies, medius fidius, me deficeret, si crudelissima spectacula, si deorum manium horribiles formas ceteraque id genus recensere voluero. Eo tunc summum apud inferos magistratum gerebant Minos, Radamantus, Eacus et Triptolemus, inter quos sublimiori solio Pluto ipse ensem flam[m]eum manu gestans consederat, quoniam vero tunc amplissime cause agebantur. Missi enim erant legati ab Iove optimo maximo et

(1) *Cod.*: hiscelens.

a toto deorum concilio ad Plutonem et ad reliquam deorum manium turbam Antonius Roselus, in ommi genere doctrine excellens et in iure alter Lycurgus aut Solon, et Franciscus Caputliste, admirabili ingenio summa eloquentia et legum peritia insignis. Petebant enim a Plutone: primum, ut Brutus et Cassius, romane libertatis propugnatores, veluti ilegitime condemnati sibi dederentur. Secundum peticionis caput erat, ut Proserpina quondam rapta restitueretur; reconveniebantur autem ab inferis legati, ut raptum ab Iove Ganimedem redderent. Tercio loco humanissimum et beneficentissimum principem Traianum Cesarem vendicare contendebant. Postremo Franciscum Petrarcam, morum sanctimonia et maximarum rerum doctrina prestantem, sibi cessare conabantur. Baldus vero Perusinus quidam et Pistoriensis Cynus, qui inferorum patrocinium susceperant, acriter adversabantur (1). Ad summam rerum cognoscendam ex campis elisiis evocati gemini duo fulgura iuris Raphaeles et arbitri designati erant honorificentissimaque exedra collocati. Cause omnes consumate fuere. Hic quid dicam aut potius quid non dicam, dii boni? que legum copia! quanta argumentorum vis! que confutationes egregie! que nove subtiles et inaudite interpretationes in medium afferebantur, ut Sulpicium et Ulpianum et laudatissimorum priscorum cetum audire mihi visus sim! O utinam affuissetis, nam et ego, qui in maxima mentis consternatione versabar, non mediocrem animi cepi voluptatem. At qui propter causarum magnitudinem et patronorum elegantiam omnes fere principes aut reges et cetera turba penantium, quibus ea die non remisse sed intermisse erant, pene catervatim ventitarant. Iudices et huic amplissime altercacioni vix tandem responderent semotis arbitris paululum inter sese collocati cum summa omnium expectatione Raphael Fulgosius, qui et grandior natu erat, huiuscemodi sententiam habuit: Nihil profecto, viri doctissimi, quod quidem ad hoc iudicium attineat a vobis pretermissum remur, quin imo non solum fortibus, verum etiam fulgentissimis armis in hac tanta et inusitata frequentia manus conseruistis, ut vel hac sola dimicatione possitis in omni genere laudis cum antiquitate certare; nos vero quantum ex assidua et frequenti legum lectione

(1) *Cod.:* adversari.

consequi potuimus equa lance librare conabimur. Sic itaque iuris esto. Brutus et Cassius legatis reddantur, nam omnibus, qui patriam conservaverint adiuverint auxerint, certus est in celo et difinitus locus, ubi evo sempiterno fruantur. Proserpinam tibi, o Pluto, adiudicamus et Ganimedem Iovi. Traianum vero inter heroas collocandum censemus, nam unicus et pene solus a senatu populoque romano non ambitione non metu optimi et sanctissimi principis cognomen meruit. Egregiam vero Francisci Petrarce animam amore elegantissime mulieris apud inferos remanere iniuria est; nam, si omnes, quorum medullis dulcis amor insedit, eo iure vobis deberentur, totus quippe orbis se iunctum fatebitur palmasque protendet. Quis enim est tam humanitatis expers, qui suavissimum Cupidinis imperium contempnere aut improbare audeat, qui iubeat celo superos relicto vultibus falsis habitare terras? Denique, o Pluto, si diligentius expendere volueris, non quidem tiro sed veteranus miles sub eodem imperatore sepius militasti. Cetera in aliud tempus reservanda sunt. Quam sententiam omnes et acclamatione et plausu approbavere. Dum hec agerentur, insontes acciti Traianus, Brutus et Cassius et item Franciscus Petrarca veneranda quadam gravitate adveniunt et illico in legatorum complexus ubertim lacrimantes irruere. Ingentes autem gratias non solum iudicibus, verum etiam legatis agebant, quod eorum auspiciis ex fetulentissimis locis ad amenissimos campos et ex cruciatibus ad perpetuam felicitatem revocarentur. Interea per lictorem magna et tremenda voce ad iudicium accersor. Tremor occupat artus. Ad nomen nostrum Raphaeles ad iter compositi ad Plutonem redeunt, quos ego non vulgari semper observantia prosecutus fueram. Accusor. Luculenter ab his causa dicitur. Absolvor et huic clarissimo cetui adiungor. Pre leticia singula omnium nostrum precordia gestiebant et, cum et celi melioris auras ovantes pergeremus, diligentius advertebant, si in tanta hominum strage et colluvione quempiam mei loci aut ordinis offenderem. Cerno interea quosdam perpetuo igne deflagrari; alios, mirabile dictu, mediis in flammis frigidissimis fontibus trementes congelari; nonnullos crucibus et rotis affligi; aliquos a grifonibus discerpi, ut saxa ipsa et rigidissime precantes (1)

(1) *Nel codice è incerta la lettura di questa parola.*

ad gemitus compellerentur. Non possum sine lacrimis, o Ianoci, miserandam Iohannis ac indolendam vicem referre, quem Thesiphonem alecto et Megiera ita inhoneste rastris ligonibus et flagellis exulceraverant, ut, nisi lippientes oculi eius memoriam reddidissent, me hercule ipsum non existimassem. Is, ut nos videt, lacrimans supplexque, non ea quippe qua consueverat petulantia inflatus, instanter evocat et Franciscum Caputlistam, quem sibi ob dignitatis similitudinem infensum arbitrabatur, blande sic alloquitur: « Te, mi Francisce, oro per mansuetudinem tuam, per deos penates, si qua umquam in re dignitati tue adversatus sim et emulus extiterim, inimici animum exuas et amici induas, quoniam quidem ignorantie mee mihi semper conscius fuerim et cum tua excellentia concurrere nephas continue iudicarim; per genitorem te oro neu me deseras, neve paciare cum ad patrios lares bonis, ut auguror, avibus redieris uxorem et filiolos ». Lacrime plura non sinunt dicere. Ille et sinum lacrimis implevit abortis et quamquam probe intelligeremus virum hunc omnium scelerum architectum egregium et in primis eruditissimorum virorum mastigiam, quod primum est omnium illeteratorum caracter, tamen quemadmodum terentianus ille Chremes, nihil, humani a nobis alienum existimantes, hoc tam miserando spectaculo ad gemitum et summam misericordiam conversi sumus. Acuebat dolorem nostrum, quod neminem ex tanto iurisconsultorum ordine preter hunc spurcissimum ganeonem nostrum omnium gloriam dehonestantem hoc loci vexari intelligebamus. Ego vero, qui et iunior et nescio quid tenerum aut mole animo gerens, propius accessi et quid tantum miser ille de se ipso meruisset percunctatus sum, a quo eius vite et morum summa accepi, quam audisse tedet pigetque, quam medius fidius consulto pretereo, ne tuas honestissimas aures tot et tantis sceleribus offendam.

Ianocius. Quin imo fare age, nam nihil est impresentiarum, quod magis cupiam, quam mores huius periti, rectius perditi, legum doloris, doctoris volui dicere, copiosissime intelligere. Semper enim eius iusticia cognita et perspecta fuit vel maxime ex his literis, rectius licturas appellarim, quas ad me nuper ineptissime et inconcinne conscripsit, in quibus nonnullas questiunculas, quas ab ipso petieram, multa de suo exilio invertens, dissolvere conabatur. Heret [in] salebra bonus

ille vir, nihil elegans nihil iurisconsulto dignum prefert, ita ut hunc rabulam circumforaneum e servicio et, ut sic dixerim, e popina Nelli iurisconsulti exeuntem plane possis agnoscere. Verum non existimabam eum tot ac tantis sceleribus insignem, ut crudelissimas has penas daret, et mea quidem sententia hanc rem optime absolves, si a primis incunabulis ordiare.

SANLAZARUS. Constitui mihi ipsi hoc primo honestissime benivolentie nostre congressu nephas esse tibi quidpiam denegare et eo libentius faciam, quo ea, que narrabuntur, Iohannes ipse retulit et morem nostrum, idest veritatem summam, sequar. Amicum hunc nostrum in suburbiis Prati, quod oppidum in Tuscia situm est, p[rocreatum] matre ignobili sane muliere et parum pudica, patre vero incerto, nam et quidam Iacobum monachum hunc genuisse procul dubio asseverabant. Hic in ipso adolescentie limine, inopia coactus, arduum virtutis callem abhorrens, palam se prostituit et hac gloriosa, verius merdosa, sua merce Florentiam, Perusim et alumnam studiorum Bononiam coinquinavit. Cum vero ex ephebis excessisset, qui quondam omnium virorum impudentissima pedica fuerat, omnium pedicarum maritus fieri contendebat et, nisi pulcre pedibus adornasset fugam omnibus, profecto tanti flagitii monimentum reliquisset. Bononia profugus rerum omnium inops et, quod magis admirabere, sine subligaculis recta Florentiam perexit. Tandem misericordia compulsus Nellus, ut erat suapte natura beneficus, squalidum et sordidatum hominem in famulatum suscepit. Sequebatur eum, ut par erat, libros ferens et cetera huiuscemodi munera officiosissime obibat. Nescio quem fugosum discendi ardorem preferens et, cum nonnulle leges in crassum illud cerebrum penetrassent, Nellus studiosorum amator, ignarus quem serpentem domi nutriret, ut comodius iuris sapientiam capesceret, e puero librarium tanquam e consule dictatorem designavit, et ei *Collectas*, ut dicitur, suas scribendas concessit; quibus potitus, immemor suscepti beneficii, fugiens in patriam, se Licurgum existimans, propere contulit a nemine cognitus, nisi ad quos tantorum scelerum fama advolarat. Hic adumbrato patroni nomine pauperum sanguinem suggens miserabilem degebat vitam, et, cum eius teterrimos mores et summam ignorantiam, cuius est corypheus et princeps, amplius ferre non possent, plebiscito sanxerunt hanc portentuosissimam beluam et imminentem urbis cladem ex oppido

expellendam. Nellus iam diem suum obierat. Hic tanquam longum post liminium Florentiam se contulit, ubi intercedente Floriano, iurisconsulto ea etate florente, non solum doctoratus insigniis Martinus pontifex maximus donavit, verum etiam exilii legem abrogavit. Ut vero Floriano condignas gratias suo more redderet, pecuniis in libris bene de se meritum hominem fraudavit, quam ob rem fugam arripuit et Plumbinum se contulit. Callide id quidem et astute, ut ea loca adiret, ad que citius auctor quam tantorun scelerum fama perveniret, ubi, latrunculatoris munus, quod quidem vilissimum existimatur, principis indulgentia adeptus, declaravit illud Flacci (1) verissimum esse: celum non animum mutat qui transmare currit. Quo in loco cum aliquot menses magistratum illum non sine querelis gessisset, ut reliqua scelera ab ira sinamus, non enim omnia dici possent, unum tetigisse sat erit. Cum reus quidam in carcerem coniectus esset, de quo haud dubie supplicium sumendum erat, notus quidem ad iudicem accessit, si tamen iudex appellandus est apud quem plus valeat auri sacra fames quam iustitie splendor, orans atque obsecrans ut reum sua sententia a crimine absolveret. Hic vero negabat se id facere posse; leges aliquas in codice, quem in manibus desumpserat, ostendere conabatur. Ille, cum iam inexhaustam eris cupiditatem in iudice deprehendisset, inter libri cartas aureolos quosdam abiecit ingenue. Amicus, pecuniam non advertisse dissimulans, cartas de industria volvens, aureos cooperuit, et, quasi numorum splendore mens illustrata esset, continuo iura damnandum absolventia in medium legens proferebat; et quem matris preces, uxoris lacrime, puerorum vagitus et amicorum suspiria non moverant, parva pecunia ad absolvendum pellexit. Que res, cum ad principis aures pervenisset, iusta indignatione concitus continuo ex urbe cum summa ignominia hominem effulminavit. Quo se verteret notissimus scurra? quid ageret? quo confugeret? quas urbes suis teterrimis moribus et turpi vita non labefactavit? Florentiam tandem se contulit meretrices imitatus, que, postquam semel pudorem cum pudicitia deposuerunt, non erubescunt palam vulgare et prostituere corpus suum. Ibique in clientelam Palantis Stroze magnanimi in primis equitis et civis amplissimi sese dedit. Qui cum errabundum hunc furunculum ad civicam vitam vertere contenderet, scilicet domesticam mulierem sibi despondit, cuius illico

(1) *Epist.*, I, 11, 27.

zelotypus effectus insectari cepit, adeo ut viri amentia et furor iam omnibus notus et perspectus esset. Quam rem, cum egre ferret Palas et eius subdolam mentem linguam mordacem fraudolenta verba sermonem ad ceterorum contumeliam promptum animadverteret, hominem abalienavit et, ut morem suum servaret, ea de Palante predicat, ea narrat, que tu de lenonibus et sicariis erubesceres. Destitutus itaque Palantis presidio, ceterorum gratiam falsis ac conquisitis mendaciis aucupari cepit. Conveniebat singulos : hoc ille contra te inquit ; hic lesit existimationem tuam ; hoc alter adversus te sentit. Et primo congressu, ut fit, aliquam gratiam et fidem reportabat. Cum vero turpitudinem loquendi, verba sediciosa, mores improbos deprehendissent, hunc tanquam nequissimum rixam Patavium relegarunt, ut civitatem sui nominis labe mundarent, ut civibus obtrectandi sedictiones domesticas serendi et effrenatam maldicendi licentiam adimerent castigarent compescerent ; quamquam ipse, ut est mendacium magister, callidus hoc suum exilium quibusdam fabulis velare contendat, et precipue in Cosmam de Medicis, hominem vere regium et imperio dignum, causas impingat, quem quotidie acutissimis maledictorum spiculis lacerare non erubescit, non advertens vertigine mentis oppressus pythagoreorum preceptum : in astrum digitum non esse intendendum. De viris enim supremis monet nihil loquendum temere. Infelix ille Padue illuxit dies, que ipsum, tanquam equum troyanum non militibus sed nequissimis viciis oppletum, suscepit. Cepit hic vitam tenuiter agere et ex angustiis, imo ex summa et opulentissima miseria, familiam, quam secum advexerat macilentam et pene fame erectam, alere conabatur rusticorum et humilium personarum patrocinia queritans. Quid enim asello adventicio in ea urbe clarissimorum virorum affluenti negotii esse poterat ? Cum vero lues urbem invasisset, omnes fere iurisconsulti fuga et sibi et suis consuluere ; solus hic iurisconsultus civitatem incoluit et auspiciis Venetorum quorundam ordinariam iuris civilis sedem sortitus est, que, cum omnibus laudem et honorem afferre soleat, huic nostro perpetuam ignominiam et infamiam contulit, nam, quotiens lectionem exponendam aggreditur, verba mandit et urentes quasi fabas infringit, frendit verba, potius quam loquatur exclamat, et semper leges in medium affert, que aut non inveniuntur in iure civili aut, si quo facto inveniantur, ad rem de qua agitur nihil attinent. Prisciano viro optimo atque humanissimo bellum frequens et absque induciis indixit. Advocationis munus,

quod quidem summa fide et sanctimonia obeundum est, summa cum perfidia et prevaricatione semper exercuit, ut iam insanus existimetur, qui tanto prevaricatori fortunas suas aut vitam credere audet, et optime de eo dici potest: fixit leges precio atque refixit (1). Nemo est amicus nemo coniunctus nemo benevolens, quem non lingua et re leserit prodiderit deceperit et absque ulla verecundia summis contumeliis non affecerit. Dignitatem vero et iurisconsultorum auctoritatem sua depravàta vita et turpissimis moribus fedavit. Non erubescit iam senex, qui uxorem et filias iam nubiles domi habeat, lupanaria thermas et cetera huiuscemodi ambire. Sunt qui ambulantem cum scorto philosophum media in urbe media luce deprehenderint et, ne longius immoreris, eius imaginem hisce versibus pictam contemplere: Vinosus edaxque ganeo corruptor fur circumscriptor adulter pedico paticus fallax sicarius audax latro turpisque veneficus. Ex his, ut reor, eius vitam satis percepisse potes; multa de uxore de filiis consulto relinquens, que sine dedecore exprimi non possent inhonestissima.

JANOCIUS. Etsi plane intelligam, Sanlazare vir doctissime, in hisce rebus iam dudum de Iohanne nostro luculentissime attulisti ad unguem veritatem ipsam explicuisse, tamen vix in animum induci potest, ut credam ab homine tot atrocia facinora patrari posse et, nisi te tanti facerem quanti profecto facio, mihi impossibilia viderentur, quedam tantum, ex innumeris que dixisti, veluti veterum fabule in triviis vulgo decantantur. Sed heus tu, postquam cepisti, ad reliqua progrediare.

SANLAZARUS. Relinquentes igitur Iohannem non sine gemitu et lacrimis eius miserrimas vires apprime indolebamus et, cum inter varias penarum formas pergeremus, ad insule, in qua eramus, litus applicuimus. Quo in loco myoparones duo aderant: in altero Palinurus quondam Enee gubernator erat, clavum manu tenens, in olio Tiphys. Myoparonem Palinuri consedimus omnes hortante divo Tradriano (*sic*), qui se Enee arctissimo cognationis vinculo devinctum asseverabat. Quam primum ingressi sumus, Palinurus quasi experrectus surgens clavumque dimittens in divi Tradriani genua se abiecit. Cum eum Tradrianus comiter suscepisset, e vestigio totis viribus annavigari ceptum est. Erat aer caliginosus ita tamen ut unus alterum intueri

(1) VIRG., *Aen.*, VI. 622.

facile posset, in quo nidor quidam ingratus ac importabilis. Non multum itaque navigantes lembum navigantem cernimus, in quo tres poete aderant: Iacobus Languscus, Mattheus Rontho, Antonius Baratella, mirifica omnes mihi familiaritate coniuncti. Quos, cum avide interrogarem unde venirent, quorsum annavigarent, quidve peterentur, hoc ab eis responsum accepi: « Tres sumus miseri et infelices poete a diis manibus iam dudum multati, ut his in fluctibus ullo sine remige perpetuo hoc lembo erraremus et Ulixis errores longe exuperaremus, ea potissimum ratione, quia, dum vita manebat, et versu et soluta oratione semper erravimus ». Ego vero ad hec, utpote qui huiusce generis virorum deliramenta ferre non possum: « Non miror, inquam, si Ulixis errores vestris cedere videantur. Comes etenim vobis abest Minerva, quam summus ille vates et philosophus Homerus Ulixi sotiam esse voluit, qua comite omnia horrenda subiit, omnia adversa superavit, quippe eius auspiciis Polyphemi antrum introit et egressus est, solis boves vidit et abstinuit, ad inferos demeavit et ascendit, Silam preterea iugavit nec ereptus est, Circes poculum bibit nec mutatus est, ad lotophagos accessit nec remansit, sirenes audivit nec accessit ». Plura cupiebam, sed his dictis ob navis nostre velocitatem hos vates a tergo linquimus. Non longe navigantes preter eam, qua digressi eramus, sex insule sese offerunt, e quibus varios penantium ululatus, flagellorum sonitus, hominum fletus audiebamus. Cernere erat per crassam caliginem insulas flammas ventos fumum instar bituminis sulphuris et picis ardentis evomentes. Quesivi ego, utpote qui harum rerum eram curiosior, ab uno ex nautis quisnam hisce in locis regnum obtinerit. Therasie etenim, quam diviseramus, expulso Vulcano Plutonem presidere didiceram; ceteras etenim sub eodem Plutone teneri a nauta accepi atque ideo septem esse, quoniam septifariam hominum noxie dividuntur. In ea vero, que Meligunis appellatur, Liparum regem Eolumque Pote filium tenuisse dicebat. Strongylem (1) autem, que flammis liquidioribus torreri videtur, regiam esse Eoli asseverabat. Reliquas Dindimen, Eriphusam, Phenicusam, Enominon appellabat. Linquentes manium insulas et de triginta circiter stadia enavigantes aerem diaphanum ac lucidum ingredimur.

(1) Curiosa coincidenza con un frammento (516) callimacheo finora male interpretato in CRAMER, *Anecd. Ox.*, I, 51, 26.

Cominus intuemur insulam, que a philosophis christianis purgationis insula cognominatur, cui posteaquam applicuimus, datis Palinuro dextris, nos bonis avibus descendere iussit. Digressi, fontes plurimos ac thermas conspicimus, que ad hunc usum sive natura sive arte ipsa constitute erant, ut anime, que a tetro Plutonis carcere liberarentur, istic ablute omnem prorsus immunditiam exuerent. Cum vero balneorum miracula et excellentiam conspicati essemus, aliquantisper immorari constituimus, ut eorum naturam probe intelligeremus. Balnea publica existunt, in quibus palam lavacra ab utraque parte plebis et ignobilis vulgi, ad que matres viri pueri innupteque puelle et omnium circumfluentium fex descendit; alia vero quedam illustrium virorum esse ferebantur ex lacedemonio marmore mira arte constructa. Therme vero sumptuosissime ad instar earumque Rome a Diocletiano constructe erant. Non sine admiratione quadam visebantur, quippe, ut ceteros fontes omittam, quatuor aderant preciosissime cuiusdam nature, magica etenim arte Petrus Apponus, cuius virtuti et balnea et egrotorum loca credita erant, duos fontes e Boecia ad hec usque loca asportari fecerat, quorum alterum oblivionem alterum reminiscentiam parere compertum est. Adductus eadem et cicimi (?) fons, qui Veneris amores extinguit, aderat piscina quedam, aquis Campanie repleta, que sterilitati feminarum et virorum insanie mederi predicabatur ; et quidem omnes fontes carysteum pariumve marmor incrustaverat. In his autem quam plurimi secundum exactam vitam et mores abluebantur. Cupienti vero mihi salubritatem harum aquarum degustare socii, qui doctiores erant, interdixerunt affirmantes eos, qui mundi essent, abstergi minime oportere. Dum hec spectantur a iustis Lacon et Philonides (1) quibus velocissimis cursoribus Alexander Macedo qui Iovem optimum maximum donaverat petasati adveniunt cum tabellis, quibus legatis significabatur omnia que acta essent celites cognovisse sibi pergrata extitisse ; mandabatur insuper legatis, ut, quam citius possent, ad campos elysios penetrarent, presertim cum et ipsi omnes visendorum ludorum circensium causa adfuturi, qui quidem pro inveterata consuetudine maximi et apparatissimi Olympi edibus celebrantur ; addebant etiam se navem Iovis

(1) Di questo Lacone trovo notizia solo nel PSEUDO-CALLISTENE, I, 19, e nessuna di Filonide.

missuros, quo maturius celeriusque et honorificentius tamquam triumphantes deveherentur. Tabellis illico perlectis legati nosque una ad litus adproperare contendimus, ubi eo ventum, tanta erat navis dignitas et excellentia, ut in maximam admirationem et stuporem adducti sumus. Erat namque navis hec vere Iove digna et admirabilior supra quam dici excogitarive possit. Longitudo navis centum regalium cubitorum erat ex unico smaragdo scythico; malus pro modo longus ex coralio indico, ut navem a fulminibus et fulguribus tutaretur; rudentes ex preciosissimis lineis margaritarum trocheis hyacinthis decorabantur; vela vero ex auro et ostro contexta dignitati navis optime respondebant; ancore ex chathochite lapide tenacissimo exsculte erant; tabulata ex auro et argento compacta mirabilem quemdam et invisum splendorem pre se ferebant; naute vero quingenti circiter dignitate corporis vestimentorum luxu ac magnificentia et navali disciplina insignes aderant, quorum alii navis gubernacula flectebant, alii funes attrahebant, alii crotalis classicis tibiolis sistris non bellicum sed suave quoddam in modum canebant, ut plane suavissimam illam Platonis armoniam longe exsuperare viderentur; inter sonandum cantabant alii, quoniam ad modum a Iove gigantes, qui sibi bellum indixerant, fulmine eiecti concidere. Inter cantus et sonitus preciosam et qua sol nunquam pulcriorem viderat navem ingressi consedimus, quam tu protinus deus marinus magna manu impulisset. Illo Noto citius celerique sagitta ad terram fugit et apud oppidum Corycos, quod orientem versus situm est, portu alto se condidit. Interea adventantem Neptunum insolita et obstupescenda pompa ad visendas tantorum ludorum celebritates prospicimus. Ipsum enim curru aureo olores centum canentes per medias undas ducebant. Varie et innumere comitum facies sequebantur, inter quos vidi Glaucum senem et Tritona canorum, quos, cum apud Maronem versabar sedulo, non sine admiratione cognovi. Navim egressi illico corycius specus sese offert, qui montem mari oppositum decem stadiorum hiatu aperit adeo eximius et speciosus, ut eius descriptio cuiusque excellentis oratoris exhauriret ingenium, quin imo antiquitas ibi dehabitare nimirum credidit: totus etenim augustus et vere sacer. Dum fere in limine essemus, aura placida et lenis qualis a rosis hyacinthis narcissis liliis violis et myrtis et lauro spirat. Nos efflavit. Hinc et inde prospicimus procera nemora et antiqua,

ubi omnis aromatica arbos frequens et densissima erat, per opaca nemorum et silvarum scaturientes rivuli, nescio quid agreste et dulce, resonabant. Hic ferunt Dianam sepenumero cum sociis venari solitam ; ubi vero umbrosior erat lucus, ubi et multa papavera pululabant, deum somni habitare didicimus. Dum itaque per amenas umbras per quingentos et mille passus descendissemus altero proximo specu sacrum Iovis fanum intuemur, divini Polycleti opus, ut ex epigrammate constabat, in cuius penetrabilibus Typhonis gigantis cubile ferebatur. Sed quid ago? si enim singula oratione complecti voluero in immensum mea excrescet oratio simulque illud dubium est, ne aut ego dicendo deficiam aut hac mea prolixa oratione delicatissime aures vestre offendantur. Summa igitur rerum fastigia persequi sat sententia, presertim cum multa taceam plurima intellectum iri non dubitem. Incedentes igitur videmus choros Fannorum Satyrorumque et Driadum Amadriadumque puellarum ; psallebant alii cantantes, alii choreas ducebant, inter quos Amphion dirceus et Orpheus thraicius doctas movebant manus. Erant in areola quadam, que a lauris quibusdam umbrabatur. Acanthus in plano mollis, qui a variis florum coloribus pingebatur, inter lauros crystallino labro aqua rosea exundabat. Hoc loci et poetas omnes et disertos habitare fama erat. Nobis hinc digressis cepit celum paulisper misceri et e vestigio pluvia risus nos occupat. Madefacti et ridentes cogitabamus quonam pacto vestes propter pluviam madefactas exsiccare possemus; et ecce vento, qui leticia appellatur, spirante voto potiti sumus: itaque risu et leticia perfusi ad beatiora loca pervenimus. Montem post hec offendimus, qui totus et nitidissimo zucharo erat, quem et cinnamum amomum balsamum et calami odorati ceteraque genera vestierant. Hinc quidam fluvius, qui per amenissima excurrit prata, latitudinis quatuor stadiorum, arenam auream ferens, qualem Tagum habere tradit historia, et quemadmodum apud nos lapilli quam plurimi in fluminibus conspiciuntur, ita et hic uniones zafiri amethysti non sine magna voluptate visuntur. Ex hoc quidem tam admirando fluvio nectar immortalium deorum potus exhauritur a prestantissimis poetis adeo celebratus. In prato vero proximo circumquaque ambrosiam pululantem videas. Huius loci situs adeo pulcrior adeo mirificus est, ut mentes accedentium primo aspectu consternat; ubi diligentius contemplatur non saciat. In ipso monte sunt sedilia ex

ipso zucharo mirum in modum composita et, ut inquit Ennius, sive ea facta manu seu sua creverat etas *(sic)*. Hec loca iurisconsultis et quibus armis excelluere antiquitus constituta ferebantur. Omnes enim in amphitheatum descenderant, ad quod per prata virentia iter facientes ad lenam civitatem unam nitidam et fulgentem videmus. Aberat a nobis, ut coniectura augurati sumus, decem millibus passum meniis crystallinis, quorum altitudo quadraginta fere cubitorum erat, intercapedo vero civitatis circiter octuaginta stadiorum videbatur. Mirabile dictu, quicquid intra civitatem erat per crystallinos parietes cernebatur. Hinc theatra magnifica, hinc emporia, hinc forum celeberrimum clausis ianuis apparebat. Fluvius vero, de quo supra mentionem habuimus, ad locum, qui Elysius appellatur, ubi sacellum eburneum Bachi sacrum est, flectitur et per scaturientem rivulum ad civitatem usque descendit, quam etiam circumdat; pontes et hippodroma ex vitro diversi coloris, valve vero ex alabastrite purissimo composite sunt. Imperium huiusce civitatis apud reginam est, que Voluptas appellatur. In hac, ut apud Amazones erat, mares nisi statuto tempore non ingrediuntur et, ut ille Marte genitas se predicabant, sic iste a Venere se satas profitentur. Famulantur regine Voluptates plurime excellenter inducte. Soli Epicuro seni et philosopho, cuique iuridicundo preest, ex regine decreto moram trahere fas est. Satelites lictores apparitores Epicuri femine sunt, quas Illecebras et Blandicias appellant. Erant et alie civitates plurime, quas ego silentio involvo, quippe civitatem illam auream, cuius muri et smaragdo sunt et septem porte cinnamomee monolignee, quam simul gravissimus et facetus philosophus Lucianus (1) se vidisse autumat, haud quaquam videre potuimus. Profecto nullibi gentium erat. Tandem ad amphitheatrum devenimus. Erat nempe mire magnitudinis ex lapide quadrato argenteo et aureo elaboratum, in quo Iupiter celicolumque chorus omnis, poetarum et iurisconsultorum cetus et omnium qui in laude et gloria vixere convenerant. Incredibile dictu, quot hominum millia consederant! Accepit Iupiter Traianum et reliquos, ut deum decet, et quibuscumque pro dignitate sedes constitute fuere. Post circenses ludos, qui et sumptuosissimi et magnificentissimi et non sine maxima voluptate consumati fuerant, cepta est agi causa de presidentia

(1) *Ver. hist.* II, 11.

Scipionis superioris et C. Cesaris. Agebant hanc eloquentissimi imprimis viri Guarinus Veronensis et Poggius Florentinus, qui cum usque ad convicia devenissent a tota concione conclamatum est. Secunda causa de presidentia Homeri et Virgilii fuit: arbitri designati Domitius Afer et Iuvenalis satirus, qui cum diversa sentirent, ad Iovem quisque sententiam suam detulit. Iuvenalis satirus sententiam suam dixit hisce versibus: Conditor Iliadis cantabitur atque Maronis altisoni dubiam facientia carmina palmam. Domitius vero post Homerum Virgilium secundum dicebat, propriorem tamen primo quam tercio. Quamplures alie cause acte fuissent, ni Iupiter per lictorem ad aliam usque Olympiadem omnibus silentium indixisset. His dictis laulati ab Iove legati et maximis muneribus prosequuti, relicto Traiano et reliquis feliciter fausteque ad deos pennates remeare iussi sunt. Et ego pro inveterata in hosce amicitia additus comes sum ; idque officium lubentius obivi, cum ut hominibus de me benemeritis aliqua ex parte in amore responderem, tum etiam ut reliquos amicos hoc inexpectato adventu recrearem. Cum vero istuc venissem, Guidantonius noster, qui et comitate et humanitate reliquos antecellit, ad me visendum accurrit, et, cum multa de te, ut par erat, loquutus esset, disperiissem profecto, nisi ad tantum virum visendum me contulissem. Certior itaque sis velim, quam primum ad campos elysios remeare dabitur, tuarum me laudum bucinatorem et preconem futurum. Cum autem ad nos veneris, quod quidem minime dubitandum est, sic enim virtutes tue exposcunt, re ipsa intelliges, quod impresentiarum verbis exprimere contendo, et, si qua in re honori ac dignitati tue consulere potero, sine monitore alacri animo facere pergam. Verum, quia angustia temporis premor, prefixus enim dies, quo abeundum est, instat, dabitis mihi hanc veniam, ut diutius vobiscum immorari nequeam.

Vales qui legeris.

DOCTISSIMI DOMINI FRANCISCI CONTARENO DIALOGUS.

MARINO, EMANUELE
E COSTANTINO ZANE

A chi legga i due più recenti scritti sugli Zane di Retimo (1) vien fatto di domandare: codesti Cretesi (meritevoli senza dubbio delle ricerche che vi addissero ed il Teza ed il Gerola), anzitutto, quanti sono?

E quali opere vanno ascritte a ciascuno di essi?

Poichè il Papadopoli ed il Sathas (2) identificarono Marino, il poeta della Guerra cretese, con Emanuele, il pittore veneto-bizantino; il Teza (3) ne menò buona la dimostrazione ed ammise così che Marino, facendosi prete e chiamandosi Emanuele, mutasse ad un tempo nome e veste (4).

Peraltro vi sono, mi sembra, buone ragioni per dubitare di codesta identità.

---

(1) Ἑλληνομνήμων, del maggio 1843, p. 277.

A. Παπαδοπούλου, Νεοελληνική φιλολογία, Atene, 1854.

K. Σάθα, Νεοελληνική φιλολογία, Atene, 1868.

K. Σάθα, Τουρκοκρατουμένη Ἑλλάς, Atene, 1869.

E. Legrand, Bibliographie hellenique, Paris, 1894.

E. Teza, Marino Zane, (Atti e memorie della R. Accademia di Padova, N. S. vol. XVII) Padova, 1901.

G. Gerola, Emanuele Zane da Retimo (Atti del R. Istituto Veneto, vol. LXII, parte II) Venezia, 1903. — Vedasi pure la recensione, non sempre esatta, sopra quest' ultimo lavoro di Augusto Heisenberg nella Byzantinische Zeitschrift del 1903, XII, p. 702.

(2) A. Παπαδοπούλου, op. cit., p. 240; Σάθα, Νεοελληνική φιλολογία, p. 346.

(3) Op. cit., p. 192.

(4) Cfr. pure I. Βελούδου - Ἡ ἐν Βενετίᾳ ἑλληνική ἀποικία, Venezia, 1893, p. 137.

Occorre dire che l'usanza di assumere un nuovo nome, all'ordinazione sacerdotale, non vigeva affatto?

E, se pure si deva ammetterla, come mai Marino avrebbe continuato a chiamarsi con questo, che sarebbe stato il suo primo nome, anche dopo il 1660, anno in cui è già menzione del prete Emanuele? (1)

Rimane dunque l'ipotesi che egli potesse usare indifferentemente dei due nomi.

In tal caso osserviamo sùbito che al nome di Emanuele trovasi accompagnato indissolubilmente l'appellativo di prete, o di pittore, o di entrambi insieme, che ne chiariscono sulla sua qualità di religioso; invece a quello di Marino non è mai aggiunto alcuno di cotali epiteti (2). Il Legrand (3) distinse Marino da Emanuele e da Costantino e tutti e tre denominò *Bounialis*.

E per vero tutti e tre sono di Retimo, di cognome Zane e di soprannome Bugnali (4).

---

(1) *G. Gerola*, op. cit, p. 353.

(2) Vedi la *Guerra cretese* (edizioni del 1681 e del 1710) e la *Katanyxis* (1684); in entrambe l'autore si chiama solamente Marino.

(3) Op. cit., II, Indice.

(4) Quanto ad Emanuele si vedano, chi voglia accertarsene, le firme ch'egli appose ai propri quadri e le varie sottoscrizioni nelle sue opere letterarie. Cfr. pure i due versi della Φιλονεικία τοῦ Χάνδακος καὶ τοῦ Ῥεθέμνου:

Καὶ τὸν παπᾶ κὺρ Μανουὴλ τὸν ἁγιογράφο βάνε,
τὸν Ῥεθεμνιώτη Μπονιαλή, καὶ Κωσταντῖνο Τζάνε.

(Σάθα: Τουρκοκρατουμένη Ἑλλάς, pag. 295 e sgg.)

Di Marino si osservino le firme, tutte le volte che il suo nome corre nelle due opere da lui pubblicate e specialmente la sua apostrofe alla patria, che citeremo più avanti.

Infine Costantino, che vedemmo menzionato nei due versi citati sopra e nel quadro che di lui si conosce si firma semplicemente Κωσταντίνος Τζάνες, è designato esplicitamente e compiutamente in un'opera di Emanuele: Ἀκολουθία τοῦ

Non pare che possa più rimanere alcun dubbio su questo punto; ci preme ora di esaminare un'altra questione, cioè se tutti e tre dello stesso casato e della stessa città, fossero anche della medesima famiglia o fors' anco fratelli.

Chi ben guardi, infatti, è non poco tentato a ritenerli fratelli.

Nel fatto, Marino Zane così accenna ai fratelli suoi partenti da Retimo:

Κ'οἱ ἀδελφοὶ μου ἦλθασι καὶ πέρνω τὸ σακκάκι
Καὶ βάνω τὸ τσῆ νώμους μου μὲ λίγο πραγματάκι.

Ed Emanuele nella lettera dedicatoria dell' uffizio di S. Gobdelaa, diretta a Meletio Cortazzi da Retimo, narra: Ὄντες λοιπὸν εἰς τὴν δυστυχῆ πατρίδα, ἤγουν εἰς τὸ Ρέδεμνος, εἴχαμεν καὶ ἄλλους ἀδελφοὺς κατὰ σάρκα, ἀπὸ τοὺς ὁποίους ἕνας ὀνόματι Φραγγίας ἀρρώστησε. (1).

Non solo; ma dei fratelli di Marino, nell' apostrofe alla patria, che leggiamo nel suo poema, è fatto un elogio:

Μὰ 'ρέγεσαι καὶ 'πιθυμᾶς νὰ μάθῃς τῴνομά μου
πᾶσ' ἀρετὴ ἐστόλισες τ' ἀδέλφια τὰ δικά μου.
Μαρῖνον μ' ἐβαπτίσασι, Τζάνες εἶν' ἡ γενειά μου,
παὶ Μπουνιαλῆ με κράζουσι, κ' ἔτσ' εἶνε τῶνομά μου.

ὁσίου.... Ἰωσὴφ Ιωσὴφ.... ἐκτυποθεῖσα διά δαπάνης καί ἀναλωμάτων Κωσταντίνου Τζάνε τοῦ Ῥηθυμναίου τοῦ ἐπιλεγομένου Μπουνιαλῆ τοῦ εἰκονογράφου.

E proprio a Costantino, che aveva sostenuto le spese della pubblicazione, come s' è visto, e non ad un altro, (come crede il Teza, op. cit., p. 193) il cui nome non apparisce, o perché sfuggito al Legrand nel ricopiare, o perchè dimenticato dallo stampatore, ovvero perchè omesso a bella posta dall' autore, proprio a Costantino, dico, deve riferirsi il nomignolo di *Bugnalis,* analogamente alla dicitura usata negli altri titoli di consimili *uffizi,* come per esempio in quelli offertici dal Legrand (II, 269; II, 270).

(1) Ἀκολουθία τοῦ ἁγίου μεγαλομάρτυρος Γοβδελαᾶ κτλ.; (Ἀ. Παπαδοπούλου, op. cit., p. 32).

Nel quale elogio siamo necessariamente indótti a vedere un accenno ai meriti letterari ed artistici proprio di Emanuele e di Costantino.

Che se tanto non prova bastevolmente il nostro asserto, a rincalzo ci soccorrono luoghi ove Costantino ed Emanuele sono mentovati insieme.

Si ricordino i due versi della Φιλονεικία attribuita a Marino Zane ed il titolo dell'Ἀκολουθία τοῦ ὁσίου.... Ἰωσήφ di Emanuele, sopraccitate; possibile che Costantino Zane Bugnali, mentre soggiornava a Venezia, abbia pagate le spese della pubblicazione di codesto *uffizio*, per Emanuele Zane Bugnali e non ne dovesse essere o uno dei fratelli, che vedemmo insieme menzionati, od almeno un congiunto?

Certo non possiamo a meno di ritenerlo assai probabile.

* *
*

Quanto poi alle opere di ciascuno dei nostri cretesi, crediamo non disutile presentarne qui un elenco specificato ed integro, almeno per quel che si sa, elenco, che non era agevole ricostruire nel dubbio sulla pluralità degli autori e che nessuno era riuscito a dare completo.

Dr. G. B. Cervellini

CONCLUSIONE

Di Emanuele Zane

Opere letterarie:

Uffizio di S. Gobdelaa (1661). v. Παπαδοπούλου, op. cit.. I, 32; Σάθα, Νεοελληνική φιλολ.,346; *Legrand*, op. cit., II, 129; *Gerola*, op. cit., 354.

Uffizio di S. Giuseppe (1665). v. *Legrand*, op. cit., II, 195; *Teza*, op. cit., 193.

Applausi funebri per la morte di Andrea Cornaro; (1668). v. *Gerola*, op. cit., 354.

Uffizio di S. Teodora (1671). v. *Legrand*, op. cit., II. 269.

Uffizio di S. Fotinì (1671). v. Σάθα, Νεοελληνική φιλολ., 346; *Legrand*, op. cit. II, 270.

Uffizio di S. Alipio (1679). v. Παπαδοπούλου, op. cit., I, 36; Σάθα, Νεοελληνική φιλολ., 347; *Legrand*, op. cit., II, 352; *Gerola*, op. cit., 356.

Versi per l' Annunciazione (1684). v. Σάθα, Νεοελληνική φιλολ., 347; *Legrand*, op. cit., II, 422; *Gerola*, op. cit., 357.

Opere di pittura:

Venezia, Museo Civico — Ancona di S. Spiridione (1636?) — v. *Gerola*, op. cit., 357.

Venezia, Palazzo Giustinian Recanati — Madonna (1660) *Gerola*, op. cit., 360.

Venezia, Chiesa di S. Giorgio dei Greci — Affreschi di S. Simeone e S. Alipio (1663-1664) — v. *Gerola*, op. cit., 360.

Venezia, ibidem — Patriarchi Abramo e Melchisedecco (1686) — v. *Gerola*, op. cit., 361.

Londra, Galleria Nazionale — Santi Anargiri — v. *Gerola*, op. cit., 362.

Bergamo, Galleria Carraro, n. 510 — Rozza tavoletta rappresentante il solito altare di S. Spiridione a Corfù :

ΛΟΙΨΑΝΟΝ ΤΟΥ ῾ΑΓΙΟΥ ΣΠΥΡΙΔΩΝΟΣ

porta la firma :

ΧΕΙ͂Ρ ἘΜΑΝΟΥΗ͂Λ
ἹΕΡΈΟΣ ΤΟΥ ΤΖΆΝΕ

Di Marino Zane

Opere letterarie :

Guerra cretese, edizione 1681 : v. Σάθα, Τουρκοκρατουμένη Ἑλλάς, 223 ; *Legrand,* op. cit., II, 391 ; *Teza,* op. cit., 189.
Edizione 1710 : v. Σάθα, Νεοελληνικὴ φιλολ., 347 ;
Σάθα, Τουρκοκρατουμένη Ἑλλάς, 223 ; *Teza,* op. cit., 190.

Katanyxis, edizione del 1684 : v. *Legrand,* op. cit., II, 421 ; *Gerola,* op. cit. 352.
Edizione del 1816 : Παπαδοπούλου, op. cit., I, 157 ;
Σάθα, Νεοελληνικὴ φιλολ., 346.

Di Costantino Zane

Opere di pittura :

Venezia, Comunità dei Greci — San Giuseppe Samaco, (1682). v. *Gerola,* op. cit., 352.

Monte Athos, Chiesa dei Ss. Apostoli del convento di Vatopedhi. Madonna, San Nicola e San Demetrio, (1677). Dipinto in tela.

v. *P. Uspenskij, Pervoe Putešestvie v Afonskie monastyri i skity.* Moscou, 1880. vol. II, 2, p. 55. (cfr. pure *G. Millet, J. Pargoire et L. Petit, Recueil des inscriptions du Mont Athos.* Paris 1904, n. 98).

NOTE DI STORIA VERONESE

XIX.

Ancora intorno a Taddeo della Branca

Nel 1887 diedi (1) breve notizia di tre poemetti teologico-morali di un oscuro umanista veronese, Taddeo della Branca, il quale, lasciata la sua città natale, probabilmente non prima della caduta del dominio Scaligero (1387), recossi ad insegnare in Piemonte. Avevo trovato i tre poemetti, uniti insieme, e scritti da una stessa mano, nel ms. *Varia* 245 della Biblioteca di Sua Maestà in Torino.

Non molto dopo pubblicai qualche documento (2) sulla carriera didattica di Taddeo, che fu insegnante a Torino dal 1393 al 1395, e che più tardi professò a Chieri, dove, come sembra, soggiornò lunghi anni, e dove anche ottenne riposo e trattamento dal Comune, con deliberazione del 4 gennaio 1441 (3).

Qualche altra minuzia posso ora aggiungere sul medesimo personaggio. Trovasi cioè un altro manoscritto contenente il più lungo dei tre poemetti; esso stava anonimo fra i codici cartacei della Biblioteca Nazionale Uni-

(1) *Miscell. di storia italiana* XXV, 375.

(2) *Giorn. stor. lett. ital.* 1887, IX, 417.

(3) Dal proemio al poemetto maggiore, siccome il lettore vedrà, risulta che Taddeo era in Piemonte quando il Leone (di S. Marco) si impossessò di Verona, 1405. Ciò i documenti confermano.

versitaria di Torino. Lo accennai, dopo l'incendio del 1904, nel catalogo degli antichi codici superstiti che, per cura altrui e mia si pubblicò in quella dolorosa circostanza (1). Ora ne darò un cenno meno succinto.

Portava l'ubicazione G. II. 24 e figurava nel Catalogo del Pasini (1748) sotto il n. DCXXII, Lat., (t. II.) Il ms. reca anche la più antica ubicazione: L. V. 27. È un cartaceo di ff. 97, con legatura antica in pergamena. L'acqua adoperata per estinguere l'incendio recogli non pochi danni, sopratutto affievolendo la tinta della scrittura, e macchiando assai le pagine.

È scritto dalla medesima mano, alla quale si deve il codice della Biblioteca reale, con molte emendazioni, e variazioni; con postille marginali. Non è certo che queste modificazioni e correzioni provengano tutte da una mano, ancorchè per molte fra esse lo si possa affermare senza esitazione.

Quando avevo sott'occhio soltanto il codice della Biblioteca Reale, ne asserii l'autografia, ritenendomi autorizzato a farlo appunto dal numero grande e dalla importanza delle correzioni, dovute alla prima mano. Ora, pur amettendo che una stretta relazione dovesse esistere tra il codice e il verseggiatore, ho qualche dubbio intorno all'autografia, giacchè il carattere ch'io credevo di Taddeo non mi pare affatto identificabile con quello che scrisse la prima delle due note, leggibili al f. 97 *verso*, cioè al termine del volume.

Riferisco le due note, che sono utilissime per la conoscenza della storia del nostro manoscritto:

Magister Tadeus rector Scholarum condam th *(sic)* Taurini dedit istrum librum reverendis fratribus et patribus Ordinis Predicatorum conventus Taurinenssis, ut teneatur in libraria ipsorum.

---

(1) *Riv. di filologia e d'istruz. classica* 1904, XXXII, 548. (È il ms. latino ricordato ivi al n.° 881).

Orate pro eo et suis.

M° CCCCXLIIII die quinta menssis augusti.

Segue tosto di altra mano:

Et ego frater Thomas de Scaravellis de Vercellis Theologie magister et generalis Vicarius in (tem)poralibus Ordinis Predicatorum, hunc librum traditum nomine et die, quibus supra, recepi presentandum fideliter prefato conventui Taurinensi. Hec manu propria in Chiero.

Dal titolo di *rector Scolarum* che Taddeo si assume ancora in questa nota del 1444, si deve dedurre ch' egli esercitasse anche allora effettivamente il suo officio? ovvero, trovandosi già in riposo, se ne giovava, come ricordo della carriera compiuta? Fino a prova contraria, parmi preferibile questa seconda ipotesi.

Avevo già avvertito nelle mie notizie antecedenti che i lavori poetici, *sit venia verbo*, di maestro Taddeo, erano esercitazioni destinate alla scuola. È ragionevole quindi ch' egli, terminato l' insegnamento, se ne spogliasse volentieri. Nulla quindi di più consentaneo alle circostanze ch' egli regalasse a qualche biblioteca il frutto dei suoi lavori, quando ormai non se poteva più proficuamente servire.

Nella annotazione, testè riferita, egli si dice *filius th,* e la seguente parola *Taurini* mi sembra indicare che il dono ebbe luogo in Torino; ma la successiva nota porterebbe che il dono avesse avuto luogo in Chiari.

Non mi par facile vedere il *Taurini* il nome di Taddeo, ancorchè neppure questa ipotesi si possa con sicurezza escludere. Penseremo facilmente a Torello Sarayna, storico veronese del sec. XVI. Non è quindi impossibile che il padre di Taddeo si chiamasse *Taurinus.* Ma non è probabile. Parmi facile il supporre che doven-

dosi parlare subito dopo di un convento *Taurinenssis*, la penna sbagliasse, e al vero nome del padre sostituisse quello di Torino.

Il ms. 425 della biblioteca del Re contiene, come si è notato, tre poemetti, il primo dei quali (che è poi il più lungo, senz' alcun confronto) si intitola *Spreti otii vitatio*, ed espone i fatti dell' Antico e del Nuovo Testamento, in versi tutt' altro che mediocremente nojosi e pesanti. (« Incipit libellus penitentis »).

Il secondo poemetto è d' argomento morale, ed il terzo (« Incipit liber dictus portus ») tratta di cose religiose, più ancora che di soggetti morali.

Nel codice della Biblioteca Universitaria abbiamo solamente il primo dei tre poemetti, e il titolo devesi intendere nel senso ch'egli, scrivendo, volesse sfuggire all'ozio inglorioso.

La prefazione prosaica trovasi nell' uno e nell'altro ms. al fine del poemetto *Spreti otii vitatio*, ma nel codice della Reale si avvertì che il suo posto opportuno è « in principio tocius operis ». I due testi sono sostanzialmente identici (1).

Ho già riferito (2) il proemio al poemetto maggiore, giacchè da quei pochi versi qualche buona notizia biografica si può dedurre.

Parmi opportuno riprodurlo, anche secondo il nuovo manoscritto, che ci fa assistere al lavoro, ahi troppo inefficace di lima, cui Taddeo lo sottopose.

(1) Dal nuovo ms. riporto qui il principio della prefazione stessa, giacchè nell' ediz. (*Misc. st. ital.* XXV, 448) mi scorse qualche inesattezza : « Panem ociosa non comedit. Verbum istum in Libro Sapientie positum est. In quo maxime ostendit operatio hominis, et ut sibi infit operatio virtuosa in finem sibi aptissimum constituta. Inde Philosophus in prohemio Heticorum et Commentator eius dicit : In omnibus rebus humanis — ».

(2) *Misc.* vol. cit., p. 436.

In nomine Domini.

Totius Italie genuit quem clara Sororum
Ac ea [Nereidum] (7) medijs linphata carinis,
Dum bene pollebas, Canibus dîtata, Verona
Et quam Scala nitens pene duxerat astra ferentem,
Visaque tis magna est tunc gloria, gloria si ulla est
Sortalis, Canibus orba fis Leo tua fertque
Tempora dum studijs calamus monitando foveret;
I[nque Pede]montis natis sibi spargeret artes,
T[rifariam se]getem sub menia ipsaque Cherij,
M[usa mod]o retulit Clio, que moderatio rerum est
Q[ua vacat] nunc hora Domini sumatur opus. Sic
O[cia nulla fecer]it, nullos habitura decores.
Vi[tia que] pululant, serpunt cuntagia fibris.

4. Così corretto da — duxit et astra ferentem.

6. Questo povero verso fu fatto e rifatto, corretto e ricorretto, ma non riuscì all' autore di ridurlo almeno passabile. Dapprima era scritto: « Mortalibus canibus orba fers orba et leo sceptra tui fert »; presto furono cancellate le parole *orba fers*, e mutato *Mortalibus* in *Sortalis*. Una seconda revisione ridusse il verso alla forma strana che qui riferii. Infatti fu perfino tolta la parola « sceptra », mutando « tua » in « tui » e « fert » in « fertque ». La postilla « idest fortuita » fu apposta a spiegare la parola « sortalis ».

Nel codice della Biblioteca Reale c' era dapprima « Mortalibus canibus orba es orba et leo sceptra tui fert » ed ivi pure la parola « Mortalibus » fu cambiata in « Sortalis »: una postilla vi fu apposta, la quale dice: « [ve]l sic: Mortalis canibus ».

9. Postilla al margine interno, alla voce *trifariam*: « scilicet gramaticam, logicam, rethoricam ». Nel codice della Bibl. Reale leggesi la stessa postilla, appena sosti-

(7) Chiudo tra parentesi quadra questa parola illegibile; così di seguito mi atterrò pure allo stesso sistema.

tuita la parola *loicam* a *logicam*. Nel ms. della Naz. Univ. la postilla « vel inclita » devesi riguardare come variante alla parola « ipsaque ».

13. Postilla del ms. della Naz. Univ. « vel menti ». Suppongo che si abbia a prendere come una variante a « febris ».

Riproduco ancora alcuni versi che si leggono nella seconda parte, che hanno qualche interesse biografico, e che nel presente manoscritto ricompaiono con leggere varianti dal testo dato dall'altro manoscritto (f. 10 *recto*).

Me moderare vagum, pavidum tu firma trementem
Erige labentem, tu robora mente luentem.
Tu, Virgo, miserere mei, miserere tuorum (1);
Effice nos meritis semper in omne bonorum (2)
Nam trepidusque vagus, paucus sum, ignarus (3) ad omne
Et mea cum inscijs (4) ignava raraque vota.

L'acrostico del poema nel nuovo testo è leggermente diverso che nel primo, mancando la parola *plena* al brano dell'*Ave Maria*, che vi è inserto. Eccolo:

« Ave Maria gratia Dominus tecum benedict [pars II] a tu in mulieribus et benedictus fructus ventri [pars III] s tui Ihesus, sancta Maria ora pro nonobis *(sic)*. [pars IV] Alma Redemptoris mater, que pervia Celi porta manens succurre chdd [pars V] entes surgere qui curat populo, tu quem genuisti natura mirante tuum sanctum genitorem Virgo prius ac posterius Gabrielis amore sumens illud Ave, pecca [pars VI] torum miserere, ave Regina

(1) Nell' altro ms.: meorum.

(2) Nell' altro ms.: tuos.

(3) Nell' altro ms.: blesus.

(4) Nell' altro ms.: rudibus nunc inscia. Avevo sospettato che la parola *rudibus* includesse una frecciata contro i Chieresi in genere. Invece dalla variante *inscijs* appare chiaro che Taddeo si riferisce solamente all'età fanciullesca dei suoi allievi, i quali nulla sapevano, perchè erano piccini.

Celorum ma *(sic)* Celorum, mater Regis Angelorum, o Maria flos velut rosa vel lilium funde preces ad Filium pro salute fidelium. Regina Celi, letare alleluia, quia quem meruisti portare, alleluia, resurrexi [pars VII] t, sicut dixit, alleluia, ora pro nobis Deum, alleluia, alleluia, aamn *(sic)*.

Un'osservazione può farsi alla ortografia di « Ihesus », poichè la « h » vi sembra derivare dalla lettura della forma abbreviata: « Ihs ». Per verità quella « h » è da riternersi come la η greca, ma il nostro autore si attenne all' apparenza esteriore piuttosto che alle origini etimologiche.

LA SERVITÙ DI MASNADA
IN FRIULI

(Cont. v. Tomo XII, Parte I, pag. 169-191)

REGESTI

(777-1476)

777. — Carlomagno dona al patriarca Paolino alcuni beni in Lavariano, *cum mancipiis, casis massericiis cum servis etc.* — (MADRISIO, *Append. all'Opera di S. Paolino*, pag. 258).

Gennaio 778. — *Sesto* — Il duca Massellione dona all'abate di Sesto il castello e la villa di Forni in Carnia, con i diritti, le rendite, miniere e masnade. — (DE RUBEIS, *Dissertat. variae eruditionis,* p. 292).

Agosto 791 o **792.** — *Reganesburg* — Carlomagno dà un diploma al patriarca Paolino d'Aquileia sulla libertà del clero aquileiese di eleggersi il patriarca, e concede immunità per beni, terre e servi della Chiesa d'Aquileia. — (MADRISIO, *Append. all' Op. di S. Paolino*, II).

19 giugno 823. — *Francoforte* — L' imperatore Lodovico concede all' arcivescovo di Salisburgo la facoltà di promuovere al sacerdozio servi manomessi, a condizione che ritornino in servitù qualora commettano atti indegni. — SICKEL, *Acta Reg. et Imp. Karolin.* pag. 143 - Vienna, 1867-68).

865. — Lodovico II dà un diploma all' abate di Sesto nel quale ricorda gli *homines Ecclesie tam ingenui quam servi supra terram ipsius commorantes.* — (FONTANINI, *Le Masnade* - Roma, 1754).

12 febbraio 928. — *Ravenna* — Il re Ugo dona alla Chiesa d'Aquileia il vescovato di Concordia *cum omnibus ad se juste et legaliter pertinentibus.... famulis, et famulabus, servis et ancillis....* — (JOPPI-MÜHLBACHER, *Diplomi inediti attinenti al Patr. d'Aquileia* — Venezia 1884 - doc. 12°).

2 dicembre 967. — Patto fra Ottone I.° e il doge di Venezia per la pace da stabilirsi tra Veneti, Istriani, Friulani, Trevisani ecc., ecc.: in esso si stipula pure un trattato d'estradizione reciproca dei servi fuggitivi. — (*Liber Blancus*, fol. 21, in R. Arch. di Stato in Venezia).

12 gennaio 981. — *Verona* — Ottone II restituisce alla Chiesa d'Aquileia e le conferma *omnes res et possessiones.... quas usque hodie possederat.... una cum omnibus terris.... servis, ancillis, aldiis....* — (Joppi-Mühlbacher, Op. cit. doc. 13).

20 maggio 1027. — *Comitato di Verona.* — Corrado II sentenzia a favore del patriarca Popone contro Adalberone duca di Carinzia riguardo ai tributi che costui reclamava dal patriarca per corti, castelli, ville, uomini liberi e servi di masnada. — (De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, col. 500).

16 giugno 1036. — *Aquileia* — Il patriarca Popone dona al monastero d'Aquileia la decima *omnium famulorum* che abitano in Aquileia. — (*Pergamena* del sec. 12° in Arch. Frangipane in Castelporpetto).

28 febbraio 1091. — *Cividale* — Il diacono Bertoldo per 10 soldi d'argento compera da Giroldo q. Naldo alcuni beni in Friuli e due servi, italiani di nascita, non *fugitivi neque cadivi.* — (Collez. Guerra, vol. 22°, c. 558 in Museo di Cividale — vecchia numerazione).

1147. — Macellino de Coha lascia al monastero di S. Gallo di Moggio alcune terre coi servi di masnada ad esse addetti. — (G. G. Liruti, *Notizie delle cose del Friuli*, vol. V, pag. 227).

1156. — Federico Barbarossa concede all'abbazia di Moggio un privilegio confermante tutte le donazioni anteriori di beni, *mancipia, servos, ancillas,* Questo privilegio fu poi rinnovato da Federico II nel 1227. — (*Provv. s. f.*, B.ª 421, in R. Arch. di Stato di Venezia).

2 febbraio 1170. — *Cividale* — Volrico marchese di Toscana e Diemot sua moglie vendono al patriarca d'Aquileia il castello di Attems coi servi, coloni ecc. — (De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.* col. 604).

1174. — *Aquileia* — Enrico di Richildo, ministeriale del marchese di Stiria, dona al convento di S. Maria d'Aquileia due masi e tre servi *ad augendum divinum servitium.* — (Fr. Swida, *Docum. friulani e goriziani dal 1126 al 1300* - Trieste 1888).

Primi del sec. XIII. — *Caneva* — Artuico e Ditmaro di S. Vito, per amore di Dio e pel prezzo di 55 libbre di denari veneti, manomettono una famiglia di 5 servi, — *Pergam.* corrosa nell'Arch. dei sigg. DI SPILIMBERGO).

Secolo XIII — *Cividale* — Lagnanza delle monache di S. Maria in Valle di Cividale sul conco di Guariento, loro uomo di masnada, facente l' ufficio di loro gastaldo. - (*Pergam. del mon. di S. M. in Valle,* vol. II, 14, in Bibl. civ. di Udine).

27 gennaio 1202. — *S. Quirino presso Cormons.* — Pace tra i conti di Gorizia e il patriarca Pellegrino nella quale questi accorda loro in feudo il castello di Gorizia *cum servis et ancillis* e così pure il castello di Mosburgo. — (DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.* col. 644).

29 marzo 1202. — *Fratta.* — Gertrude di Fratta dichiara d'aver donato all' altare di S. Stefano di Concordia una serva con la prole e peculio. — (F. C. CARRERI, *Regesti friulani,* Udine, 1895).

5 settembre 1203. — *Forno di sopra* — Berta, moglie di Mainardo di Carnia, manomette un suo servo. — (*Carta* nella Coll. JOPPI).

4 novembre 1203. — *Portogruaro* — I signori di Prata permutano il castello e la masnada di Colarisio. — (BIANCHI, *Docum. friul.* mss. in Bibl. civ. di Udine).

9 maggio 1211. — *Fiumicello* — Cunegonda di Gemona dà alla Chiesa d' Aquileia *pro libertate sua* una libbra d' incenso e una di cera; ed Emilia di Gemona, a Natale, paga, per lo stesso motivo, un denaro. — (Collez. GUERRA, vol. IX, c. 181, in Museo di Cividale).

1212. — Ottone di Gemona, in cambio del feudo del lago di Cavazzo, rinunzia al patriarca alcuni mansi colle relative masnade. — (*Thesaur. Eccl. Aquil.* N. 217 e 253)

2 dicembre 1213. — Valterina di Spilimbergo manomette due servi e li offre alla Chiesa di Concordia. — (CARRERI, Op. cit. doc. 3°),

1214 circa. — Duringo di Mels divide in 4 parti fra i suoi figli i suoi beni e i suoi servi. — (*Carta* nella Coll. JOPPI).

12 febbraio 1214. — Manumissione d'un servo in cambio di denaro pagato da lui al padrone. — (LIRUTI, *Apographa,* N. 237, mss. in Bibl. civ. di Udine).

1217. — *Turrida* — Rinunzia di tutte le masnade che avea in

Friuli, fatta al patriarca da Alberto conte del Tirolo. — (M. A. NICCOLETTI, *Vita del patriarca Volchero*, mss. in Bibl. civ. di Udine).

9 giugno 1217. — *Gemona* — Permuta di ministeriali tra il Patriarca e il duca d'Austria. — (BIANCHI, *Docum. friul. mss.* in Bibl. civ. di Udine).

12 maggio 1218. — *Cividale* – Otto decano di Cividale presenta all' altare un servo manomesso dai suoi padroni, col patto che paghi un denaro all' anno alla chiesa. — (Coll. GUERRA, vol. 22°, in Museo di Cividale).

Gennaio 1219. — Le milizie patriarcali, in odio ai ribelli signori di Prata e Porcia, devastano le loro campagne e fanno misero strazio anche dei servi di masnada. — (M. A. NICCOLETTI, *Vita del patr. Bertoldo,* mss. in Bibl. civ. di Udine).

15 settembre 1219. — *Treviso* — Alcuni dei nobili friulani in odio al patriarca d'Aquileia costituendosi cittadini di Treviso, promettono e giurano di seguire il podestà di Treviso coi loro dipendenti e servi di masnata. — BIANCHI, *Docum. friul.* mss. in Bibl. civ. di Udine).

17 agosto 1222. — *Cividale* — La badessa del monastero di S. Maria in Valle dà al giudice Ognibene, come livello, un manso col divieto di venderlo a chiese e a servi. — (Coll. GUERRA, vol. 13°).

3 novembre 1222. — Alla presenza di arbitri, Aldino e Varnerio di Polcenigo si dividono tra loro i beni di casa e 84 famiglie di servi. Fra questi è ricordata una *Elicam uxorem Dietrici notarii.* — (Coll. JOPPI, carta tratta dagli *Estratti*, di A. BISCONTINI di Polcenigo).

12 aprile 1223. — *Cividale* — Enrico e Giovanni Marzutto per questioni di servitù a proposito di una presunta serva, accettano dal patriarca Bertoldo 2 marche di danari per rinunciare a ogni loro possibile diritto su lei. — (*Autogr. Fontaniniana* nella Bibl. Marciana di Venezia).

Settembre 1225. — *Venezia* — Una donna friulana chiede al doge che le sia restituita una sua figlia che era stata indebitamente venduta da certo Icilino per 12 libre a un cremonese. — (*Liber Plegiorum*, fol. 23, in R. Arch. di Stato in Venezia).

Febbraio 1226. — *Pramperch* — Mattiussio di Prampero, per sè e fratelli, manomette una serva di Sclavons. — (Coll. JOPPI - *Schedario*, ad ann.).

8 marzo 1227. — *Cividale* — Il patriarca Bertoldo conferma una sentenza della sua curia, in una causa di servitù, dicendo che se Gallusso proverà che i servi in questione sono suoi, *deberent redire in sua tenuta.* — (Coll. GUERRA, vol. IX).

Dicembre 1227. — *Foggia* — L'imperatore Federico II° conferma all'abate Azzone di Moggio il privilegio concesso all'abbazia dall'imp. Federico I° nel 1150, nel quale si accenna al possesso di servi, ancelle ecc. ecc. — (BIANCHI, *Docum. friul.* mss. in Bibl. civ. di Udine).

2 luglio 1229. — *Aquileia* — La badessa del monastero d'Aquileia ordina a un suo servo di non prender moglie *nisi de familia dicte ecclesie et cum verbo domine Abatisse.* — (*Docum. cartacei del monast. di Aquil.* in Bibl. civ. di Udine).

28 agosto 1232. — *Maniago* — Accordo fra Varnerio di Polcenigo e Corrado di Maniago per la divisione della eredità di due loro servi. — (V. JOPPI, *Autogr. Vincent.* vol. I, in Bibl. civ. di Udine).

Febbraio 1234. — *Cividale* — Giovanni Baraterio aggiunge alla dote della figliuola Palma *duos famulos ad usum et consuetudinem terre unum masculum et unam feminam.* — (A. DI PRAMPERO, *Matrim. e patti dotali ecc.* p. 9. Udine, 1887).

25 gennaio 1237. — *Cividale* — Nodongo di Premariacco manomette un servo cogli eredi, a condizione che, ogni anno, ciascuno di essi nella festa di S. Donato paghi un denaro alla chiesa maggiore di Cividale *pro luminaria.* — (*Atti* dell' Arch. cap. di Cividale, vol. III, c. 125; in Museo di Cividale).

5 luglio 1237. — *Cividale* — Il patriarca Bertoldo investe Corrado ed Enrico di Sacile del castello, villa e masnade di S. Odorico. — (BIANCHI, *Docum. friul.* mss. in Bibl. civ. di Udine).

15 dicembre 1237. — *Villalta* — Patti tra Enrico il vecchio di Villalta e Guglielmo di Fontanabona per la divisione dei figli nascituri di quel qualunque dei loro servi che incontrasse matrimonio, col permesso o senza dei padroni. — (Collez. JOPPJ, *pergam. originale*, in Bibl. civ. di Udine).

18 novembre 1238. — *Arcano* — Il nob. Bertoldo d'Arcano per remissione dei suoi peccati dà la libertà alla cortina d'Arcano. — (BIANCHI, *Docum. friul.* mss. in Bibl. civ. di Udine).

11 maggio 1240. — *Cividale* — Patti tra il patriarca Bertoldo e Mainardo conte di Gorizia per la proprietà dei figliuoli nascituri di d. Stefano di Castelnovo e d. Inghilrada di Pinzano. — (Copia trascritta da V. Joppi dall' imp. Arch. di Vienna).

12 gennaio 1242. — *Gemona* — Gisla figlia del q. Enrico di Gemona riceve dal proprio marito Valterpertoldo di Spilimbergo, a titolo di morgengabio, tre mansi e cinque uomini di masnata. — (L. Frangipane, *Genealogia e Regesti della famiglia di Prampero* - Udine, 1904).

10 febbraio 1242. — *Lienz* — Mainardo conte di Gorizia e l'arcivescovo di Salisburgo convengono che i loro servi possano contarre matrimonio ed ereditare, a patto che i figli loro siano divisi fra i loro padroni. — (V. Joppi, *Docum. goriz.*, Appendice, doc. I).

2 novembre 1242. — *Fagline* — Esame di testimoni in una causa per un servo tra l'abate di Sesto e Ottone di Lorenzaga. La causa è vinta dall' abate, cui è assegnato il servo. — (Fontanini, *Varia*, vol. 73°, c. 205, mss. in Bibl. di S. Daniele).

14 luglio 1243. — *Cividale* — Essendo questione tra certo Mainardo e il monastero di S. Maria in Valle per tre servi, le parti si compromettono in arbitri, i quali giudicano che il monastero sborsi 5 marche, e i servi saranno suoi. Questi poco dopo furono liberati. — (*Pergam. del monastero*, vol. I, c. 141, in Bibl. civ. di Udine).

15 luglio 1244. — *Cividale* — Donna Cesara dona al monastero di S. Maria in Valle 3 servi di masnata coll' obbligo per essi di pagare un annuo censo al monastero stesso nell' anniversario della sua morte. — (*Pergam. del monast. di S. M. in Valle*, vol. I., c. 143, in Bibl. civ. di Udine).

16 marzo 1247. — *Sententia pacium Curiae de Sexto contra servum possidentem feudum ab Abate, quod alienaverat ad T.... Caminensem.* — (Liruti, *Apogr.* N. 997, in Bibl. civ. dî Udine).

1248. — Asquino di Varmo, *pro remedio anime sue,* manomette 4 servi di masnada. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 374).

29 maggio 1248. — Oltre sessanta persone, *sua spontanea voluntate*, giurano fedeltà a Federico di Porcia e a suo fratello *prout servi dominis faciunt.* — (S. E. di Porcia, *I primi da Prata e Porcia* Udine, 1904 — pag. 50).

7 ottobre 1248. — *Sesto* — Ermanno abate di Sesto, col consenso del patriarca, vende, per pagare debiti, la *villa famulorum,* di Fiume per 2600 denari veronesi. — (Coll. Joppi, *Mss. Fontaniniano*, vol. 73°, pag. 231),

1250 circa. — *S. Vito* — Artuico e Ditmaro di S. Vito per il prezzo di 55 lire di denari veneziani manomettono 6 servi di masnada. — (Collez. Joppi, da pergam. dell' Archivio di Spilimbergo).

8 novembre 1250 — *Cividale* -- Bernardo di Zuccola manomette un suo servo purchè gli dia 100 lire di piccoli veronesi e intanto offra fideiussori. — (*Pergam. capit.* di Cividale, vol. 4°, in Museo di Cividale).

6 dicembre 1253. — *Cividale* — Cristina di Jamnich dona alla chiesa maggiore di Cividale una casa a patto non sia rivenduta ad altra chiesa nè a servi. — (Collez. Guerra, vol. IX).

1255. — Ermanno di Pinzano manomette un suo servo di masnata. — (*Thes Eccl. Aq.*, 310, 483).

5 marzo 1256. — *Cividale* — Corrado di Savorgnano conferma in perpetuo la vendita di beni fatta da un suo servo ai frati Predicatori. — (Coll. Guerra, vol. 31°).

1257. — Il patriarca Gregorio da Montelongo accetta in protezione molte famiglie di masnata donate alla Chiesa aquileiese da Candido del Colle di Gemona. — (M. A. Niccoletti, *Vita del patr. Gregorio da Montelongo* - Udine, 1898.

1257. — Il patriarca Gregorio vieta di procedere contro i servi per i delitti dei padroni, e di punirli con le pene a questi dovute. — (M. A. Niccoletti, *Vita del patr. Gregorio* - Udine, 1898).

1257. — Candidotto di Gemona rinuncia nelle mani del patriarca a un servo coi suoi eredi, peculio e feudo. — (*Thes. Eccl. Aq.* 389).

12 giugno 1257. — *Cividale* — Aynz di Strassoldo e Cono di Moruzzo convengono sulla divisione dei figli nascituri di due servi di loro ragione comune. — (Fr. Swida, Op. cit.).

23 agosto 1257. — *Cividale* — D. Pamfilia di Coneglano manomette alcuni servi di masnata. -- Collez. Guerra, vol. IX).

Maggio 1258. — Gotolenda di Sacile, per gratitudine, consegna all'abate di Moggio due servi, emancipandoli. — (*Prov. s. f.*, B.a 421, doc. 31, in R. Arch. di Stato di Venezia).

7 giugno 1258. — *Udine* — A ricompensa di servigi prestatigli, il patriarca Gregorio investe Conetto di Osoppo di beni in Invillino, già di Detalmo di Caporiacco ribelle, e della sua masnada. — (BIANCHI, *Docum. friul.* mss. in Bibl. civ. di Udine).

12 settembre 1258. — Il patriarca Gregorio dà facoltà ad ognuno, libero o manomesso, di costruire case nel luogo assegnatogli nella terra di Tolmezzo. — (*Carta* nell'Arch. capit. di Udine).

1259. — Corrado di Savorgnano rinuncia nelle mani del patriarca Gregorio a 5 servi di masnada da lui avuti in feudo. — (*Thes. Eccl. Aq.* 396).

11 febbraio 1259. — *Cividale* — Marquarduccio da Cividale dichiarasi servo della chiesa di Cividale. — (BIANCHI, *Indice dei docum. per la Storia del Friuli* - Udine, 1877 - N. 274).

8 aprile 1259. — *Gemona* — Gabriele di Pinzano manomette un suo servo di masnada. — (LIRUTI, Op. cit.).

22 maggio 1259. — *Artegna* — Artusina di Gemona, col consenso del marito Asquino di Artegna, fa donazione d' una serva di nome Palma. — (FRANGIPANE, Op. cit.).

23 agosto 1259. — *Gemona.* — I fratelli Volframo e Patulgla figli del q. d. Artrusio di Gemona rimettono a d. Glisa del q. d. Giuliano un servo e sei vasi di vino. — (L. FRANGIPANE, Op. cit.).

2260. — Enrico di Zegliacco rinunzia nelle mani del patriarca a una serva da lui avuta in feudo. -- (*Thes. Eccl. Aq.* N. 385, 484).

1260. — Guarzutto di Toppo consegna al patriarca Gregorio il servo Valcono *cum universo peculio*, che Luvisino di Maniago gli avea lasciato in eredità. — (E. DEGANI, *Annali della terra di Maniago* - Portogruaro, 1884).

1260. — Valrappo di Braulins manomette 7 suoi servi di masnata. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 403).

26 giugno 1260. — Gabriele e Vecelletto di Prata donano alla Chiesa d'Aquileia il luogo di S. Stino con tutti i possessi, diritti e servi di masnada. — (E. S. PORCIA, Op. cit., doc. 26°).

26 giugno 1260. — Atto del patriarca Gregorio con cui chiede a molti prelati, liberi e ministeriali la facoltà di rimettere nella sua grazia i conti di Prata. Avutala, li riceve in gra-

zia coi loro figli e uomini di masnada. — (E. S. DI PORCIA, Op. cit. — docum. 25°).

4 luglio 1260. — *Cividale* — Divisione di beni e di servi tra Giovanni di Cucagna e i suoi nipoti: sono ricordati 60 servi. — Not. Giuliano di Rizzolo, in Arch. Notar. Ud.).

31 dicembre 1260. — *Cividale* — L'abbadessa di Cividale ed Enrico di Villalta convengono per la divisione della prole di due loro servi che contraggono matrimonio: se nascerà un solo figlio, sarà del monastero. — (*Pergam. del monast. di S. Maria in Valle*, vol. I, pag. 158, in Bibl. civ. di Udine).

1261. — Corrado e Leopoldo di Prestento rinunziano nelle mani del patriarca a 4 servi di masnada che da lui aveano avuto in feudo, e il patriarca promette di non alienarli nè di riconcederli in feudo. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 333).

1261. — Manumissione fatta in nome di Ottolino di Gemona. — (FRANGIPANE, Op. cit.).

25 febbraio 1261. — *Porcia* — Tamisuto di Porcia, *amore Dei et remedio anime et animarum suorum mortuorum,* manomette Gisla sua ancella e la lascia libera da ogni servitù, come fosse data in mano al sacerdote e condotta tre volte intorno al sacrosanto altare. — (S. E. DI PORCIA, Op. cit., doc. 38°).

24 novembre 1261. — Per danni recati alla Chiesa d'Aquileja, Ulrico duca di Carinzia dona al patriarca Gregorio tutto quello che possedeva in Friuli di castelli, ville, poderi, dinismanni, serve, ancelle, vassalli ecc. — (BIANCHI, *Docum. friul.* mss. in Bibl. civ. di Udine).

1262. — Vicardo di Udine rinuncia nelle mani del patriarca a 13 servi che avea da lui avuti in feudo. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 334).

1262. — Giovanni di Cucagna rinuncia a una serva con la sua prole nelle mani del patriarca. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 336),

1262. — Valesio capitano di Gemona consegna al patriarca 7 servi manomessi da Enrico e Volvingo di Gemona. — (*Thes Eccl. Aq.* N. 495).

1262. — Volvingo di Gemona manomette 2 servi colla loro prole. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 496).

30 giugno 1262. — *Meduno* — Manquardissio giura fedeltà a Filippo di Meduno, come suo servo di masnada. — (Not. Ant. q. Ailerio di Maniago, in A. N. Ud.).

1263. — Rinuncia nelle mani del patriarca a 3 servi di masnata. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 339).

1263. — Amico di Maniago rinuncia nelle mani del patriarca a 5 servi di masnata. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 340).

14 febbraio 1263. — *Varmo* — Enghelpreto di Belgrado vende ad Artuico di Castello un servo per 35 libbre di denari. (Arch. FRANGIPANE, in Castelporpetto).

1264. — Achilotto di Sacile consegna al patriarca *dominam Adalmettam* e una figlia, serva di masnada del fu Rodolfo di Sacile. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 349).

17 gennaio 1264. — *Cividale* — Enrico di Ipplis manomette tre servi coll' obbligo che paghino annualmente un danaro per la luminaria della chiesa di Cividale. — (Coll. GUERRA, vol. 35°, in Museo di Cividale).

11 marzo 1264. — *Maniago* — Due servi giurano fedeltà e obbedienza a Federico di Maniago. — (Not. Ant. q. Ailino di Maniago, in A. N. Ud.).

18 giugno 1264. — *Udine* — Ermanno di Treppo rinunzia nelle mani del patriarca Gregorio, a Palma, serva di masnada ch' egli avea avuto in feudo retto e legale. — (BIANCHI, *Doc. hist. for.* N. 283).

1 ottobre 1264. — *Tricesimo* — Divisione di servi di masnata tra i figli del q. Candido di Tricesimo cioè: Ottolino, Leonardo, Asquino e Candido fratelli (sono 12 famiglie di servi). — (L. FRANGIPANE, Op. cit.).

24 novembre 1265. — *Cividale* — Bertoldo Bilino manomette un suo servo con 2 figliuoli *pro eo quod ipsi creverunt, sicut dicebat, in domo ipsius*, a patto che ciascuno di essi paghi annualmente un denaro aquileiese *ad luminaria Ecclesie;* e se non pagano il sagrestano ve li costringa. — (Collez. GUERRA, vol. 22°, c. 368, in Museo di Cividale).

1266. – Jacopo Visich di Gemona, procuratore di Ottolino figlio di Candidotto da Gemona, consegna al patriarca due serve coi loro eredi. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 353).

1266. — Enrico di Cividale presenta al patriarca un servo manomesso da Imigarde di Ragogna. — (*Thes. Eccl. Aq*, N. 500).

1267. — Il patriarca Gregorio investe di alcuni mansi di terra un suo servo. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 354).

1267. — Radio di Gallano, per conto di Glizoi, consegna al patriarca una serva che Glizoi avea manomessa. — (*Thes. Eccl. Aq.* N. 361).

17 gennaio 1267. — *Cividale* — Il patriarca Gregorio investe Almerico di Toppo del castello di Toppo con masnada, ser-

vitù, masi ecc. — (Bianchi, *Docum. friul.* mss. in Bibl. civ. di Udine).

25 gennaio 1269. — *Cividale* — Asquino di Varmo libera due suoi servi di masnada coi loro eredi e coi loro beni, tra cui 18 campi, 8 decimali e un bosco, che rimangono loro come feudo d' abitanza. — (Liruti, Op. cit.).

11 maggio 1269. — Artico e Gabriele di Porcia si dividono fra loro una masnada di servi, e regolano le possibili concessioni di feudi a qualcuno di questi servi. — (S. E. di Porcia, Op. cit., pag. 55).

28 novembre 1269. — *Sacile* — Il vicedomino patriarcale prende *tenutam et corporalem possessionem*, a nome della Chiesa d'Aquileia, di 5 servi che il fu Enrico Bliono di Sacile, fino dal 1241, avea deciso di manomettere, ove morisse senza eredi. — (Copia di V. Joppi estratta dal vol. I della Collez. Fabrizi).

15 febbraio 2271. — *Gemona* — Walangina di Gemona manomette una sua serva col patto che continui a servirla finchè essa vive. — (Liruti, Op. cit.).

25 febbraio 1271. — *Gemona.* — Rotulfina di Gemona promette a Duruto di Chiusa di tenerlo come suo uomo di masnada, finchè abiterà di là del ponte Peraria, purchè le paghi ogni anno 40 denari aquileiesi. — (Not. Giacomo Nibissio, in A. N. Ud.).

23 febbraio 1271. — *Prampergo* — D. Mattiusso q. d. Enrico di Gemona per sè e fratelli Federico, Odorlico ed Aldigerio e col consenso della madre d. Rudolfina, manomette una serva. — (L. Frangipane, *Op. cit.*).

3 maggio 1272. — *Prampergo* — Cono di Artegna si costituisce servo di masnada di Mattia di Gemona. — (Liruti, *Apographa*, N. 72, mss. in Bibl. civ. di Udine).

2 novembre 1272. — *Gemona* — Ulvino di Gemona manomette Divicia sua serva, e avendogli essa rinunziati i propri beni, le promette la dote di 200 lire di piccoli veronesi, se prenderà marito. — (*Atti* del not. Giac. Nibissio, in Arch. not. di Udine).

7 marzo 1273. — *Gemona* — Giacomo di Maniago per l'anima sua e per 50 lire di piccoli veronesi manomette due suoi servi. — (Not. Giac. Nibissio, in Arch. not. di Udine).

13 aprile 1273. — *Cividale* — Enrico di Villalta e Artuico di Castello dividono i beni e la prole di un loro servo co-

mune morto di recente. — (*Pergam.* nella Bibl. civ. di Udine).

13 agosto 1273. — *Gemona* — Almerico di Osoppo manomette due servi figli di Ermanno detto pievano di Osoppo. — (Not. Giacomo Nibissio, in A. N. Ud.).

1274. — Maestro Valtero notaio di Cividale e canonico rinunzia nelle mani del patriarca Raimondo a 10 servi di masnada. (*Thes Eccl. Aq.* N. 447).

7 gennaio 1274. — *Gemona* — Manumissione di un servo fatta da Ermanno figlio di d. Lucarda di Gemona. — (L. FRANGIPANE, Op. cit.).

7 novembre 1274. — *Udine* — Il patriarca Raimondo nel generale Parlamento stabilisce le pene per i liberi e non liberi che contravvengano allo statuto sulle oppignorazioni. — (*Constit. Patr. For.* - Udine, 1900).

1275. — Ulunigo di Gemona e suo nipote Mattia riconosce d'aver avuto in feudo dalla Chiesa d'Aquil. anche *quosdam famulos in Carnea.* — (*Thesaur. Eccl. Aq.* N. 216).

1275. — Endriussio di Castello riconosce d'aver avuto in feudo *unum puerum et tres puellas* dal patriarca. — (*Thesaur. Eccl. Aquil.* N. 221).

1275. — Zampa di Moruzzo dichiara di possedere dalla Chiesa d'Aquileia in feudo un maso e mezzo, una rendita in Farla e tre servi coi loro eredi. — (V. JOPPI, *Il castello di Moruzzo e i suoi signori* - Udine, 1895 - pag. 16).

1275. — Il patriarca Raimondo investe Federico di Pinzano del feudo di Castelnovo e delle masnade ad esso appartenenti. (*Thes Eccl. Aq.* N. 449).

6 febbraio 1275. — *Gemona* — Ottolino di Gemona vende a Niccolò di Altaneto casa e sedime in Gemona, per 25 lire di piccoli veronesi, col consenso e volere d'un suo servo, cui la roba apparteneva. — (Not. Romano di Gemona, A. N. Ud.

12 novembre 1275. — *Gemona* — D. Candido q. d. Candidotto di Gemona riceve il giuramento di fedeltà da due servi di masnata. — (Not. Giacomo Nibissio, in A. N. Ud.).

23 novembre 1275. — *Villalta* — Detalmo, Rantolfo ed Enrico di Villalta liberano una loro serva, figlia naturale di Federico di Villalta, col patto che debba andare in monastero, *et si non faceret, quod sit eorum, sicut prius.* — (Not. Giacomo Nibissio, in A. N. Ud.).

CODICI DI MATERIA VENETA
NELLE BIBLIOTECHE INGLESI

(Cont. Vedi Tomo XII, parte I, pag. 192-207)

CXXIX. Brit. Mus., Add. 16534.

Registro di lettere del Da Mula.

Cart., sec. XVII, mm. 276×193; di c. 239 numerate modernamente.

Appartenne al cavalier Vincenzo Ranuzzi, di cui reca l'ex-libris, e la pagina incisa per il frontispizio.

Legatura di pelle rossa a sottile riquadratura aurea.

» Registro di lettere scritte al doge di Venezia dall'Amulio » ambasciatore veneto presso papa Pio IV nell' *(sic !)* 1560. »

c. 3. La prima lettera in data 15 giugno 1560; l'ultima in data 22 luglio dello stesso anno; finisce a c. 239.

CXXX. Brit. Mus., Add. 8609.

Relazioni di magistrati veneti.

Cart., sec. XVII e XVIII; di misure assai svariate, la massima è di mm. 395×225; di c. 269 modernamente numerate.

Appartenne alla biblioteca Guilford.

Legatura di cartone rosso purpureo con impressioni auree.

c. 2. » Lettera al doge di Venezia contenente la relazione d'un » provveditor generale in Albania [Marcello ?] a. 170+... »

c. 18. » Relazione del procurator generale in Albania 20 luglio » 1689. »

c. 44. » Relatione d'Albania in data 5 febbraio 1688. »

c. 52. » Relatione del comandante il Castel Nuovo 30 maggio » 1688. »

c. 56. » Relazione di Zara, 2 febbraio 1683. »
c. 58. » Relazione di Carlobago, 24 giugno 1689. »
c. 61. » La stessa che al numero precedente. »
c. 64. » Scritture de' Consultori Bertuolo e Bertuoleti intorno » a Carlobago in data 28 novembre 1685. »
c. 65. » Informatione politica ed economica del porto di Zarine » dato li 9 marzo 1694. »
c. 71. » Relatione d'Albania del vesc. di Scutari Bubrich, 28 » gennaio 1683. »
c. 73. » Relatione anonima di Dalmazia. »
c. 79. » Relatione anonima d'Albania. »
c. 80. » Lettera dell'Albania del procuratore generale Corner, 22 febbraio 1687. »
c. 83. » Relatione di Castel Nuovo dell'ing. Camuio (?) 29 marzo » 1686. »
c. 85. » Memoriale dell'ambasciatore cesareo presentato sotto il » 7 dicembre 1685. »
c. 87. » Varie carte, relazioni e lettere riflettenti trattative con l'Austria 1685. »
c. 99. » Relatione d'Alessandro Molin, capitano generale di Al- » bania e Dalmazia, 11 maggio 1698. »
c. 108. » Relazione d'Alessandro Molin della Morea, 3 settem- » bre 1698. »
c. 113. » Varie carte risguardanti la Dalmazia. »
c. 118. » Relatione di Alessandro Molin [Dalmazia], 26 settembre 1698. »
c. 125. » Relazione di Tadio Gradenigo ritornato dalla Canea » di procuratore estraordinario di Lepanto, Venezia li 30 + + » [1698]. »
c. 126. » Foglio di capitoli da proponersi et accordarsi al con- » gresso con la Porta ottomana per li stati e confini che » devono restar alla serenissima republica di Venetia sopra » il fondamento dell'*uti possidetis*; in Pregadi 18 settembre » 1698. »
c. 131. » Relatione [di Scio] di G. B. Donado, 1 ottobre 1698. »
c. 133. » Trattative e concordati per i confini Turchi di Dal- » mazia, 30 ottobre 1671. »
c. 134. » Relatione sui confini dalmati di Giovanni Burovich. »
c. 136. » Relazione sui confini dalmati di Pietro Valier e Ales- » sandro Molin, 16 settembre 1698. »

c. 138. » La stessa che a c. 136, un poco più diffusa »
c. 148. » Relazione sui confini dalmati di Francesco Pollidaria » e Giovanni Burovich. »
c. 151. » Relazione sui confini dalmati di Giovanni Maria conte » Bertolo, consultore, 14 agosto 1698. »
c. 157. » Minuta d'una relazione anonima sui confini dalmati. »
c. 165. » Annotazioni anonime intorno ai confini dalmati. »
c. 170. » Estratti dalle lettere del consigliere e procuratore Bat- » tista Nani commissario dei confini in Dalmazia in data » novembre n. 26 (*sic!*) de dì 21 agosto 1671. »
c. 213. » Capitoli compresi nella relatione del sottosegnato Vin- » centio Vendramin, fu provveditore, alle tre note ».

CXXXI. Brit Mus., Add. 18034.

Miscellanea veneta.

Carta c., sec. XVIII, in folio piccolo, di c. 114 modernamente numerate; scritto da varie mani.

Legatura in mezza pelle con gli angoli in pelle.

Contiene 7 titoli.

I, c. 1.

» Distinto racconto di quanto giornalmente seguì dal » tempo che l'eminentissimo signor Capitano generale Mo- » rosini... »

(Diario delle presa di Navarino e di Modone, 28 agosto 1686 [expl. a c. 12']).

II, c. 13. Adesp. e anepigr.

Modo di conservare la Morea (expl. a c. 24).

III, c. 26.

Scrittura del bailo Barbaro che trattò la pace di Cipro. (expl. c. 41).

IV, c. 42.

Relazione della campagna navale e dei combattimenti seguiti l'a. 1717. (expl. c. 50').

V, c. 51. Adesp., anepigr.

Relazione del conte M. I. di Schulenburg, maresciallo in Dalmazia, in data 8 giugno 1722. (expl. c. 56).

VI, c. 57. Adesp., anepigr.

Vari rapporti dei deputati alla sorveglianza degli affari in Morea nel 1699. Con una relazione finale.

» Data dal magistrato de' deputati alla diretione degli
» affari economici del regno della Morea ed altri stati del
» levante 7 marzo 1699. Firmato Anzolo Morosini, Vincenzo
» Grimani, G. B. Foscarini, deputati. (expl. c. 107').

CXXXII. Brit. Mus., Add. 8651.

Trimestri di Pietro Civran, bailo in Costantinopoli 1879.

Cart., sec. XVII, di mm. 288×208; di c. 111 modernamente numerate, scritto da due mani; di cui la c. 1-19 potrebbe essere quella del Civran.

Appartenne alla biblioteca Guildford.

Legatura di cartone, dorso e margini longitudinali di pelle.

c. 1.

» 1673 adi 30 lagio.
» Spese + a conto di SS[a]; tenendo conto in reali effetivi
» in virtù della parte dell'eccellentissimo Senato in mazzi
» 1639 facte da me Pietro Civran bailo a Costantinopoli
» || expl. al 13 novembre 1781. »

CXXXIII. Brit. Mus., Add. 8625.

Dispacci dalla Morea.

Cart., sec. ex., mm. 281×198; di c. 309 modernamente numerate; scritto da una sola mano.

Legatura in cartone con dorso e margini longitudtnali in pergamena.

» Continua la copia di dispacci d'un [provveditore del-
» l'armata?] non nominato dalla Morea, da Corfù e da
» Zante, il I. è anteriore al 18 dicembre 1690; il II. è del
» dicembre 1690 l'ultimo (CII) è del 9 giugno 1693».

CXXXIV. Brit. Mus., Add. 8652-8653.

Dispacci di Lorenzo Soranzo, ambasciatore veneto a Costantinopoli 1699-1702.

2 voll. cartac., sec. XVIII, mm. 291×202; di c. 218 e 222; i due volumi sono scritti da due mani differenti.

Appartennero alla biblioteca Guildford di cui recano l'ex-libris.

Legatura di cartone con dorso e margini longitudinali di pergamena.

I, c. 1.

» Registro di scritture e lettere spedite all'eccellentissimo » Senato dall' eccellentissimo signor Lorenzo Soranzo pro- » veditor per la republica di Venetia et ambasciatore estra- » ordinario alla porta ottomana. » Dal 30 luglio 1699 al 12 novembre 1701. Numeri I-LIII (c. 218').

II, c. 1.

Tomo secondo, Registro di dispacci etc. Dal 18 aprile 1702 al 9 maggio 1704. (Numeri LIV-CXIV c. 222').

CXXXV. Brit. Mus., Add. 8614-15.

Dispacci di Giustin da Riva, provveditore generale in Dalmazia (1705-9).

2 voll., cart., sec. XVIII, mm. 297×213; di c. 269 e 236, modernamente numerate. Vol. I è scritto tutto da una mano, la quale arriva fino a c. 220 del vol. II (dove anche la qualità della carta cambia).

Appartennero a Bernardo Nani, di cui recano l'ex libris.

Legatura in pelle bruna con impressioni auree sul dorso.

Vol. I, c. 2.

Dispacci di Giustin da Riva provveditor generale in Dalmatia. Dal 2 aprile 1705 al 24 febbraio 1706 (more veneto).

Vol. II, I, c. 2.

Dispacci dello stesso. Dal marzo 1707 al 5 febbraio 1708 (more veneto).

II. c. 220.

» Sunto de' depositi et aggiunti per le provisioni del di- » naro 11 dicembre 1708. »

(Tratta di affari economici di Venezia).

III, c. 224.

» Aprova una Sententia del magistrato de' depositi et ag-

» giunti alla provision del denaro sopra un affare delle cariche
» sparse per la Dalmatia, non approvate dal Senato e del-
» l'economia della Dalmazia al provveditor generale, suc-
» cessore di G. da Riva [Vendramin]. »

V, c. 229.

» Contenuto nel disposto di n° 17 scritti all'eccellentis-
» simo Senato dall'eccellentissimo provveditor generale Ven-
» dramin, 12 settembre 1706 *(sic!)*.

(Accompagna una relazione di Castel Nuovo).

VI, c. 232.

» Descrittioni delle fortificazioni della fortezza di Castel
» Novo fatte adi 3 settembre 1708 *(sic!)* dall' ing. Binard,
» questo all'ordine ricevuto da S. E. Vic. Vendramin pro-
» veditor generale in Dalmatia et Albania. »

CXXXVI. Brit. Mus., Add. 8616.

Ducali a Giustin da Riva.

Cart., sec. XVIII, di mm. 298×215; di c. 224; molte in bianco a mezzo ed in fine del volume. Scritto da una sola mano.

Appartenne a Bernardo di Antonio Nani di cui reca l' ex-libris.

Legatura antica di pelle screziata bruna, con impressioni auree sul dorso.

c. 1. » Ducali a Marin Zane, proveditor generale in Dalmatia
» et Albania; il primo è del 12 ottobre 1702.

(Seguono alcune carte in bianco non numerate).

c. 6. » Ducali a Giustin da Riva, proveditor generale in Dal-
» matia dell' 11 maggio 1705 al 4 agosto 1708. »

CXXXVII. Brit. Mus., Add. 8619.

Terminazioni di Giustin da Riva.

Cart., sec. XVIII, mm. 298×215; di c. 133, modernamente numerate ad esclusione delle molte in bianco alla fine. Scritto da due mani.

Appartenne a Bernardo di Antonio Nani, di cui reca l' ex-libris.

Legatura antica di pelle bruna screziata con impressioni auree sul dorso.

c. 1. » Terminazioni di Giustin da Riva proveditor in Dalmatia » da 22 luglio 1795 sino a 7 novembre 1708. »

CXXXVIII. Brit. Mus., Add. 8620-8621-8622.

Dispacci di Angelo Emo provveditor generale in Dalmatia.

3 voll., sec. XVIII, mm. 314×215; di c. 111 — 392; V-239; IV-210; numerando soltanto quelle scritte, molte in bianco alla fine.

Scritti da una sola mano abbastanza corretta.

Appartennero a Bernardo Nani di cui recano l'exlibris.

Legatura di pergamena.

I, volume.

Dispacci di Angelo Emo etc.; dal 1° marzo 1714 sino al 27 agosto 1715 (num. I-LXXI).

II, volume.

Dispacci dello stesso. Dal 27 agosto 1715 sino a 3 giugno 1716 (LXXII-CXVII).

III, volume.

Dispacci dello stesso. Dal 3 giugno 1716 al 18 maggio 1717 (CXVIII-CLXVII fine).

CXXXIX. Brit. Mus., Add. 8628.

Relazione dell'assedio di Corfù, 1716.

Cart., sec. XVIII, mm. 196×137; di c. II-98; molte in bianco alla fine; scritto da più mani; a c. 2 e 72, due cornici ornamentali a stampa con il titolo dell'opera seguente inscritto a penna.

Appartenne a Piero Gradenigo; reca il solito exlibris Gradenigo, e in penna « ex libris N. V. Petri Gra- » denico de confinio S. Justine ab eo collectis ad utili- » tatem studii sui et ad usum praestantium nobilium » reipublicae. »

Legatura in pelle bruna screziata, impressioni auree sul dorso.

c. 2. (in cornice).

» Assedio e liberatione di Corfù. »

c. 3'-4; Pianta dell' isola di Corfù.

c. 5.

1716. » Relatione dell'assedio di Corfù, tradotta d'un
» altra simile in francese. Corfù il di cui assedio fu levato
» da Turchia 21 agosto 1716. »

c. 6.

» Monségnieur *(sic !)*

» Già con più mie precedenti lettere in pontuale adempi-
» mento di quanto vi ho promesso || d'esser state caricate
» con dieci barili di polvere e che datosi fuoco non abbia
» prodotto effetto. » (c. 71': c'è una bandiera, disegnata, con il leone di S. Marco; a c. 55-58' la seconda mano, e la terza da c. 59 in poi).

c. 72. (in cornice).

Assedio e liberatione di Corfù.

c. 73. Assedio di Corfù 1716.

» Sugli avvisi recati da Vassello di bandiera francese
» proveniente da levante che fosse discesa l'armata otto-
» mana || per incontrar poscia l'onore d'ubbidire alle so-
» vrane disposizioni. » (c. 34': tutto d'una quarta mano).

c. 85.

Relatione sopra l'assedio di Corfù, 1717.

» Illustriss. et eccellentiss. signor mio signore e padrone
» colendiss.

» Non parlo della prima campagna di questa guerra ||
» degna V. E. perdonare l'attedio e con il solito mio pro-
» fondo rispetto mi consacro fino alle ceneri in partico-
» lare. Di V. E. dev. obbl.mo servo vero Giovanni Pietro
» Merlo. Verona 3 luglio 1717.

» Al signor Antonio Donà. (Venetia). »

CXL. Brit. Mus., Arundel. 511.

Relatione de' stati di mare di Venezia, 1616.

Cart., sec. XVII, di c. 93 di numerazione contemporanea, mm. 223×145; scritto da una sola mano fret-

tolosa. Appartenne alla bib. Arundel di cui reca l'ex-libris.

Legatura in mezza pelle, con gli angoli in pelle.

c. 1.

» Relatione di tutti li stati di mare che possede la re-
» publica di Venetia con il sito. grandezza, forze, numero
» d'anime, rendite, spese, utile, inutile e presidio d'ogni
» loco, 1616. »

c. 2. indice.

Si tratta di Candia, Cerigo, Tine, Micone. Zante, Ceffalonia, Corfù, Parga, Budua, Cattaro, Curzola, Liesena, Brazzà, Almissa, Spalato, Traù, Sebenico, Zara, Nona, Novegradi, Pago, Arbe, Veglia, Cherso e Ossero.

c. 3.

» Dovendo Serenissimo Principe, Illustrissimi et Eccelen-
» tissimi Signori, riferire alla Serenità Vostra tutto quello
» che il clarissimo mio Collega ed io habbiamo operato
» nel Sindacato di Levante et di Dalmatia = che sono
» molto et cavarebbero da esso almeno 20,000 ducati (c. 93). »

CXLI. Brit. Mus., Add. 8595.

Processi originali della consulta dell'armata veneta 1716-18.

Cart., sec. XVIII in (1716-18); mm. 295×200; con qualche lieve variante; c. 245 modernamente numerate.

Legatura di cartone, ricoperto di carta; dorso e margini longitudinali di pergamena.

Si legge il titolo di mano contemporanea a c. 245.

» Processi verbali originali delle sedute della consulta
» dell'armata da Mar da Levante da giugno 1716 al di-
» cembre (?) 1718; sono sedute n. 59 colle sottoscrizioni
» di pugno de' membri veneziani ed alleati.

» Analoghe scritture del conte di Scholenburg (*sic*) e vari
» altri il tutto autografo. »

c. 1.

7 giugno 1716, in Corfù || 20 luglio 1818. (c. 228).

c. 239.

Lettera di Alvise Mocenigo ad Andrea Pisani (capitano generale dell'armata), in data 19 luglio 1718; l'informa

della peste a Durazzo e delle misure igieniche preventive adottate.

c. 230.

Lettera di Marco Nicolò Nicoliehievich (*sic !*), datata da S. Stefano 29 giugno, informante sulla peste a Durazzo (forse allegata alla precedente, è una copia).

c. 231.

Processo d'una seduta dei capi dell'armata sotto la presidenza del conte Maresciallo di Schohlenburgh (*sic!*) ; in data Bocche di Cattaro 20 luglio 1718.

c. 233.

Rapporto del Maresciallo di Shohlenburgh (*sic !*) sulle condizioni della piazza di Dulcigno. Dal campo sotto Dulcigno 26 luglio 1718.

c. 236.

Processo di seduta a Corfù; il 26 ottobre (1) (?) 1718. (expl. 144').

CXLII. Brit. Mus., Add. 8504.

Documenti per la storia dalmata.

Cart., sec. XVII, mm. 291×192; di c. 80 modernamente numerate; scritto da più mani con molti fogli bianchi intercalati.

Legatura in cartone con dorso e margini longitudinali in pergamena.

Documenti per la provincia di Dalmazia 1576-1591.

Sono copie tratte dagli autentici per opera di notai e recano in margine l'indicazione dei registri da cui son tolte; in calce, a volte, la notazione del traduttore dal turco; risguardano, per la più gran parte, magistrati turchi.

c. 75.

» Scrittura accordata dall'ambasciatore Soranzo con li
» emissari turchi circa i confini di Sebenico 3 agosto 1576.
» (expl. a c. 78'). »

---

(1) È scritto 8bre; forse potrebbe leggersi anche xbre, dicembre.

CXLIII. Brit. Mus., Add. 8607-8.

Scritture spettanti al trattato dei confini di Dalmazia.

2. voll. cartac., sec. XVII et XVIII in; di varie mani e misure, in legatura mm. 299×203 e 301×213; di c. 128 e 208.

Legatura in cartone con dorso e margini longitudinali di pergamena.

CXLIV. Brit. Mus., Add. 8610-13.

Relazioni di Dalmazia 1591-1687.

4. voll., cart., sec. XVIII; mm. 310-212; di c. 229, 193, 170, 156, modernamente numerate; una numerazione precedente teneva conto della facciata scritta da mani diverse.

Appartenne a Bernardo di Antonio Nani, nobile veneto, di cui reca l' ex-libris.

Legatura cuoio bruno con impressioni auree sul dorso.

I, c. 1.

Tavole del contenuto.

c. 2.

» Relatione dell' illustrissimo Signor Federigo Nani prov-
» veditor generale nella Dalmatia, 10 dicembre 1591. »

c. 28.

» Relatione di Dalmatia dell' illustriss. e eccellentiss.
» Alvise Mocenigo, febbraio 1636. »

c. 69.

» Relatione dell'eccellentiss. Signor Antonio Bernardo
» provveditor generale di Dalmatia 1660. »

c. 98.

» Relatione di Antonio Barbaro generale in Dalmazia
» (sine die). [1699 ?] »

c. 126.

» Relatione dell'eccellentiss. Signor Giorgio Morosini ka-
» valiere e procuratore, provveditor generale in Dalmazia
» 1673. »

c. 149. Adesp. e anepigr.
» Relazione di Dalmazia del successore di Giorgio Moro-
» sini. »

c. 175.
» Relatione dell'eccellentiss. Signor Gerolamo Grimani
» ritornato provveditor generale di Dalmatia et Albania li
» 24 agosto 1678. »

c. 193.
» Relatione dell'eccellentiss. signor Pietro Valier, prove-
» ditor generale in Dalmatia, 1680. »

c. 213.
» Relatione dell'eccellentiss. signor Girolamo Cornaro
» provveditor generale in Dalmatia [25 giugno 1687?[.

II, c. 1'.
Tavola del contenuto.

c. 2.
» Relatione presentata nell'eccellentiss. Colleggio dall'ec-
» cellentiss. Lorenzo Donà provveditor generale soto li 17
» maggio 1684, giorno in cui seguì il suo regresso in
» patria. »

c. 18.
» Relatione del proveditor generale dell'armi in Dalmatia
» Domenico Mocenigo, 9 febbraio 1664.»

c. 36.
» Relatione del N. H. Pietro Valier [sulla Dalmazia].

c. 54.
» Relatione del N. H. Girolamo Cornaro kavaliere e
» proveditore generale in Dalmatia, 20 luglio 1689.

c. 74.
» Relatione del N. H. Alessandro Molin fu proveditor
» generale in Dalmatia et Albania, 3 maggio 1692. »

c. 97.
» Relatione del N. H. IV Daniel Dolfin kavaliere, fu
» proveditor generale di Dalmatia et Albania, 17 mag-
» gio 1697. »

c. 153.
» Relatione del N. H. q. Alvise Mocenigo III, proveditor
» generale di Dalmatia el Albania adì + +. »

III, c. 1'.
Tavola del contenuto.

c. 2.

» Scrittura presentata dall'eccellentiss. signor Marin Zane, » electo proveditor generale in Dalmatia sotto li 8 giu- » gno 1702. »

c. 7.

» Una serie di dispacci, e sommari di dispacci dall'Al- » bania, 8 dicembre 1702 - 18 aprile 1705.

c. 150.

» Relatione dell'eccellentiss. signor Marin Zane, proveditor » generale in Dalmatia et Albania, data il 1 agosto 1705. »

IV, c. 1.

Tavole del contenuto.

c. 2.

» Relazione del signor Daniel Dolfin IV, kavaliere delle » due cariche di capitano generale delle navi e, sostenuta » questa per il corso di due anni, e di proveditor generale » di Dalmazia e Albania per anni cinque, 17 marzo 1697. »

c. 46.

» Informazione dell'illustriss. eccellentiss. signor Gero- » lamo Cornaro kavaliere, procuratore, proveditor generale » in Dalmazia e Albania, all'illustriss. Alessandro Molin, » successore, 25 aprile 1689. »

c. 54.

» Relazione di Stefano Cappello ultimo, ritornato di Dal- » mazia e Albania, 18 aprile 1700. »

c. 62.

» Lettera di Giustin da Riva proveditor generale in Dal- » mazia a Vicentio Vendramin suo successore, 3 settem- » bre 1707. »

c. 73.

» Relazione di Cattaro, Budua, Pastronich, delle forze » colla nomina de' luoghi vicini, fatte da d. Domenico » Rubich, vicario generale dell'Arcivescovato d'Antivari » all'illustriss. et eccellentiss. Girolamo Contarini glorioso » generale delle provincie di Dalmazia e Albania, 11 otto- » bre 1662. »

c. 79.

» Relazione sopra Budua di Domenico Rubich.

c. 81.

» Relazione sopra i Morlacchi - (anonima).

c. 89.
» Lettera di Piero Valier, ultimo ritornato di generale di
» Dalmazia, 1 novembre 1700. »
s. 92.
» Lettera del Commissario Capello da Spalato, 15 lu-
» glio 1699. »
c. 95.
» Lettera al commissario in Dalmazia e Albania, Capello
» 5 dicembre 1699. »
c. 96'.
» Lettera del commissario Capello per il manegio della
» camera di questa comunità (Lesina): da Spalato, 26 ago-
» sto 1698. »
c. 99.
» Decreto che approva la lettera a c. 96' in data 8 ot-
» tobre 1698. »
c. 100'.
» Lettera del commissario Capello, in data 3 luglio 1698
» e decreto del Senato che la approva. »
c. 106.
» Lettera dello stesso in data 6 maggio 1698 e decreto
» che l'approva. »
c. 109.
» Lettera dello stesso in data 29 aprile 1697 e decreto
» che l'approva; seguono alcuni dispacci inviati al Capello. »
c. 120.
» Lettera dello stesso in data 20 gennaio 1699 e decreto
» che l'approva. »
c. 146.
» Vertenze del provveditor generale di Dalmazia e Al-
» bania. »

CXLV. Brit. Mus., Add. 8594.

Lettere di Domenico Mocenigo al doge di Venezia 1690-91

Cart., sec. XVIII, mm. 263×195; c. 144, di numerazione moderna, d'una sola mano regolare ed accurata che trascrisse le lettere del Mocenigo.

Legatura in cartone ricoperto di carta, dorso e margini longitudinali in pergamena.

Sono datate dal dicembre 1690, al dicembre 1691.

CXLVI. Brit. Mus., Add. 8592.

Lettere originali di prelati risguardanti Venezia e Padova.

Cart., sec. XVII, di varie misure, di c. 346, modernamente numerate. La maggior parte delle lettere porta soltanto la firma autografa del mittente.

Legatura in pergamena.

c. 1-47.
Lettere del card. Gregorio Barbarigo a mons. Varese nunzio a Venezia.

c. 49.
Informatione [sulle controversie tra il vescovo e il capitolo della cattedrale di Padova] (c. 56).

c. 57.
Che l'apparарsi all'altare dei canonici di Padova non sia peccato (c. 61').

c. 63.
Sentenza del Nunzio nella causa fra mons. Cornaro vescovo di Padova e il capitolo della cattedrale.

c. 71.
Altre lettere del Barbarigo.

c. 98.
Lettere di mons. Federico Casanatta, poi cardinale.

c. 103.
Lettere di mons. Ottavio Falconieri a mons. Varese.

c. 112.
Lettere del p. Giovan Paolo Oliva generale dei Gesuiti.

c. 116.
Lettere del cardinale Vincenzo Maria Orsini, pel card. Basadonna, card. Delfini, Pietro Morosini e...

CXLVII. Brit. Mus., Harl. 3462.

Miscellanea.

Cart., sec. XVI-XVII, in quarto, di c. 274, di numerazione moderna che riunisce più antiche.

Legatura in pelle.

Contiene 68 titoli.

XXVIII, c. 126.

» Litterae Venetorum quibus veniam petunt Iulio II. »

XXXVIII, c. 157.

» Modo de la election del Duca di Venetia. »

LVIII, c. 166.

» Capitula Venetorum obligationun ad Sedem Apostoli-
» cam, quando se humiliaverunt Iulio II. »

LVI, c. 242.

» La entrata di mons. di Lotrecho in Verona. »

LXVII, c. 266'.

» Mandatum illustrissimi Dominii Venetorum in personas
» suorum Oratorum missorum ad capitulandum cum S.mo
» Iulio Pontifice Maximo. »

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MAX VON WOLFF. — *Untersuchungen zur venetianer Politik Kaiser Maximilian I während der Liga von Cambray mit besonderer Berücksichtigung Veronas.* — Innsbruck, Wagner, 1905.

La Repubblica di Venezia era per Massimiliano I d' Austria il più forte ostacolo ai suoi disegni di ricostituzione territoriale dell' Impero. Battuto dalle armi di S. Marco nella guerra del 1508, l' Imperatore vide nella Lega di Cambrai la più favorevole occasione di rivincita che mai potesse immaginare, ed entrando nella coalizione che doveva annientare i superbi mercanti della Laguna, fece riconoscere dagli alleati come legittime le sue pretese sulle città venete comprese negli incerti confini di quel suo sogno medievale.

Massimiliano sperava di tradurre quel sogno nella realtà: la sua politica veneziana « apparisce ad un attento osservatore come un anello di quella catena che costituì la politica generale di questo imperatore ».

Così si esprime il dott. Max von Wolff nel suo pregevole volume che tratta in 180 pagine questo importante argomento.

Ciò che narra il W. non è tutto nuovo. Dovendo inquadrare le notizie particolari nella storia italiana ed europea che si stende dal 1509 ai primi mesi del 1517, l' A. ama di informare ampiamente il lettore, anche sugli avvenimenti più generalmente noti, per dare alla sua monografia maggiore ampiezza ed evidenza. Ma ciò non toglie valore al materiale inedito abbastanza copioso ch' egli ha tratto specialmente dall' Archivio

di Stato d' Innsbruck e dagli Antichi archivi del Comune di Verona.

Per ciò che riguarda Verona e le sue tristi vicende, durante il settennale governo austriaco che interruppe la dominazione veneziana e che parve una veglia dolorosa fra due lunghi sonni, quel materiale inedito non modifica gran fatto le linee del quadro tracciate con amorosa cura e con mirabile veracità dal grande diarista Marino Sanuto. E del Sanuto infatti l' A. fa giustamente gran conto, mostrando d' intendere chiaramente le frasi dialettali dello scrittore veneziano, non certo facili per uno straniero che pur abbia famigliarità con la lingua italiana. Sarebbe pedanteria il muovere appunto al W., là dove parla di Matteo Schinner, cardinale e vescovo di Sion, d' aver creduto che il diarista desse l' epiteto di « langnasiger Barbare » al prelato svizzero con queste parole : « Ha parlato da buono Italiano, licet sia *nasuto* barbaro » (pag. 65). L' epiteto in questo caso non bisognava cercarlo nel vocabolario italiano, ma nella parlata vernacola della Laguna, per comprendere che si tratta qui non di un « langnasig » ma di un semplice « geboren ». Sarebbe pedanteria, ripeto, il fare di ciò gran carico all' A., perchè in tutti gli altri casi egli attinge con retta interpretazione a questa importantissima fonte.

E fa pur giusto apprezzamento dei cronisti e storici veronesi, dando la preferenza al Rizzoni e al Carli e diffidando di Girolamo della Corte e del Moscardo.

Quanto a Massimiliano, la grande opera dell' Ulmann, la monografia dello Schönherr sulla guerra del 1509, e le pubblicazioni fatte dal Le Glay della corrispondenza dello stesso imperatore con sua figlia Margherita, e delle trattative diplomatiche tra la Francia e l' Austria hanno oflerto all' A. la più ampia messe di notizie e di osservazioni. Nè, a dir vero, poteva occorrere molto di più al suo particolare intento, per quanto a noi Italiani possa rincrescere di non veder citate sopra questo periodo alcune opere nostre meritamente famose.

La battaglia di Agnadello, vinta dai Francesi sui Veneziani, dava una pronta attuazione alle rosee speranze dell' Imperatore, il quale da solo, con gli scarsi mezzi onde poteva disporre all' inizio della guerra, non sarebbe stato certamente in grado di dare un colpo così forte e decisivo ai suoi avversari. E i Francesi presero possesso di Verona in suo nome, mentre egli

dal Tirolo, in mezzo a molte difficoltà e tergiversazioni, si accingeva a condurre lungo l' Adige le milizie fornitegli a stento dai principi tedeschi.

I Veronesi, col tacito consenso della Repubblica, deliberavano di accogliere gli alleati di Sua Maestà Cesarea, per evitare i disagi di un assedio e gli orrori d' un assalto; e il 2 giugno di quell' anno 1509 giungeva in città tra le feste di un solenne ricevimento il luogotenente imperiale Andrea del Borgo. Una gran parte della nobiltà gli andò incontro a cavallo fino a Peschiera; pochi giorni dopo Massimiliano, da Sterzing, esprimeva il proprio compiacimento per quell' atto di spontaneo omaggio e prometteva la sua protezione. Da Brixen poi annunziava la sua venuta, invitando il Comune a preparare il necessario per la sua corte, e da Trento il 15 giugno notificava ai Rettori e al popolo di Verona d' aver nominato suo rappresentante nella città stessa Giorgio di Neidegg, vescovo e principe di Trento. Il vescovo entrava infatti a Verona due giorni appresso con lo stesso cerimoniale solenne, e vi rimaneva, godendo una certa popolarità, fino alla sua morte, avvenuta il 14 giugno del 1514.

Solamente nell' ottobre Massimiliano favoriva i Veronesi della sua augusta presenza: ma intanto gravi fatti, come la riconciliazione dei Veneziani col Papa e la perdita di Padova (riconquistata e poi valorosamente difesa da Andrea Gritti) erano venuti ad ammorzare nell' animo dell' Imperatore l' entusiasmo dei primi successi, non ottenuti direttamente dai suoi soldati. Le armi imperiali non ebbero la fortuna di quelle francesi, e Massimiliano, appena cessate le feste veronesi, s'affrettò a riprendere la via del Trentino e del Tirolo, destando una certa dispettosa meraviglia nei suoi alleati. Non intendeva con questo di rinunziare alla rivendicazione di quel territorio ch'egli considerava di sua piena spettanza, e tanto meno a Verona che, ne' suoi vasti disegni, doveva diventare la metropoli dei possedimenti italiani direttamente soggetti all' autorità imperiale.

Ma nemmeno la Repubblica di Venezia era disposta a rinunziare a Verona, onde le milizie di S. Marco si affaticarono quasi ininterrottamente sotto le mura della perduta città, a maggiore o minore distanza secondo i casi di guerra, per tutto quel periodo di sette anni e mezzo in cui durò a Verona il dominio austriaco. E sotto questo dominio il popolo veronese

risentì per naturale conseguenza tutti i disagi, tutte le incertezze, tutti i dolori d' uno stato permanente di guerra.

Se alla signoria tedesca — scrive il W. — fosse stato concesso di costituirsi e di assodarsi a Verona in pace, probabilmente le sarebbe durato a lungo il possesso della città, la quale avrebbe tenute aperte all' Impero la via e la porta d' Italia (p. 142).

L' ipotesi è lecita, per quanto non gradita al nostro spirito nazionale, ma, per poterla ragionevolmente formulare, bisogna prescindere dalla tenacia onde i Veneziani s' adoperarono al ricupero di Verona con tutti i mezzi delle armi e della diplomazia. E fu appunto questa tenacia che ridonò alla Repubblica la bella e forte città dell' Adige, quando le vicende politiche le consigliarono una stretta alleanza con quei medesimi Francesi che le avevano inflitte poco innanzi le ferite più gravi.

Il W. fonda la sua ipotesi sulle buone intenzioni amministrative da cui erano animati i luogotenenti imperiali. Lo stesso Giovanni Battista Spinelli Conte di Carriati, che succedette al vescovo Giorgio di Neidegg nel governo effettivo della città e che, stretto dalle più aspre difficoltà economiche prodotte dalla guerra, dovette ricorrere a tutti i mezzi leciti ed illeciti per far danari, ebbe da principio i più seri ed onesti propositi, e avrebbe voluto attenersi ai più scrupolosi procedimenti legali. « Ista civitas est pacifica : — egli scriveva il 3 luglio 1514 a Massimiliano — justitia viget et equitas. Nulli licet, quod non decet : credat Majestas Vestra me et labore et diligentia omnia, quae ad Majestatem Vestram spectant, summa cum industria agere » (p. 112). E il 10 novembre dell' anno seguente, in una lettera al governo d' Innsbruck, giustificandosi di accuse mossegli dai mercanti veronesi, conchiude da buon cristiano : « Magnificae dominationes vestrae nullo modo credere debent nos, qui nullum ex hoc particulare commodum aut emolumentum capiamus, velle animas nostras in manifestam perditionem projicere » (p. 176, doc. VIII).

Povero Conte ! Le sue ottime intenzioni naufragarono in un mare di guai, proprio come quelle del suo sovrano, sognatore ostinato. Le milizie imperiali, chiuse in Verona assediata dai Franco-Veneti, spesso tumultuavano minacciosamente quando non erano prontamente pagate, o senz' altro passavano al campo nemico ; e il Carriati correva a rifugiarsi in Castel S. Pietro

nei momenti più pericolosi, mentre il valoroso Marc' Antonio Colonna respingeva gli assalti di Andrea Gritti con una difesa rimasta celebre negli annali militari dell' epoca.

Massimiliano aveva potuto mandare finalmente efficaci aiuti dal Tirolo, e già si lusingava di aggregare stabilmente Verona ai suoi domini, quando la diplomazia venne a guastargli il bel sogno e ad imporgli il cambio della vagheggiata « porta d' Italia » con 200.000 mila scudi che il Senato veneto era pronto a sborsare.

È noto che tali furono gli effetti del trattato di Bruxelles (3 dicembre 1516). Francesco I, re di Francia, che non poteva dimenticare l' aiuto validissimo avuto dai Veneziani nella battaglia di Marignano, nel concludere la pace con la Spagna e con l'Austria, s' adoperò vivamente presso il giovane re Carlo I perchè inducesse il suo imperiale avolo a mostrarsi arrendevole nella fastidiosissima questione di Verona.

Allora il Conte di Carriati pensò ai casi suoi e, senza attendere l' arrivo dei rappresentanti di Francia e di Venezia, se ne andò, insalutato ospite, dalla città ch' egli aveva dissanguata ed esasperata per amore di Massimiliano e dei suoi lanzichenecchi. Nè l' Imperatore gli si mostrò ingrato, chè anzi lo raccomandò vivamente a sua figlia Margherita, reggente dei Paesi Bassi (p. 138).

Così Verona ai primi del 1517 ritornava sotto il leone di S. Marco, con molta gioia del popolo che si era mantenuto affezionato alla Repubblica, o, come dicevasi allora, « marchesco », e con soddisfazione anche di quella parte della nobiltà veronese che a Venezia si era pur serbata fedele. Degli altri nobili che, per avversione al patriziato veneziano o per tradizione scaligera ghibellina, avevano accolto volentieri il dominio imperiale, alcuni, recitando il *confiteor*, si raccomandarono alla clemenza della Repubblica, ben disposta all' oblio e al perdono dopo le traversie passate, altri, come il conte Maregolà di S. Bonifacio, due Faella, due Guarienti e un dal Borgo, seguirono in spontaneo esilio i rappresentanti di Massimiliano.

Altri ancora (e ciò il W. non ha notato) non nascosero le loro simpatie per la Francia, e si tirarono addosso, oltre l' avversione del popolo, i sospetti e la malevolenza del luogotenente imperiale.

Sul principio di febbraio dello stesso anno 1517 una depu-

tazione di dodici cittadini, guidata dal marchese Gian Filippo Malaspina e dal conte Galeazzo Nogarola, si recò a Venezia a fare atto d' omaggio al doge Leonardo Loredano, e il dottor Guglielmo Guarienti in un lungo discorso parlò del dolore di Verona soggetta per quasi otto anni alla tirannia dei barbari e a inaudite sofferenze, e della gioia della città nel ritornare sotto la protezione della sua legittima Signora.

Il Doge rispose con le parole della Bibbia: « Haec dies, quam fecit Dominus, exultemus in ea », ricordò le passate sventure della Repubblica, lodò la fedeltà dei Veronesi e creò cavalieri Francesco Brenzoni e Francesco Baialotto, particolarmente segnalati per i loro sentimenti marcheschi.

L' ultimo capitolo dell' opera del W. è dedicato a « L' organizzazione dello Stato veneto di Terraferma e gli statuti di Verona », e si fonda sulla « Storia civile della Repubblica di Venezia » del Tentori e sui cinque libri degli « Statuta magnificae civitatis Veronae », pubblicati nel 1450 dopo l' unione di Verona al dominio di S. Marco.

In complesso questa monografia del Wolff rivela uno studio paziente ed accurato (1), si legge volentieri, ed é una nuova prova dell' interesse costante onde i Tedeschi attendono alla storia del nostro Paese e del Veneto in particolare.

Verona.

GIORGIO BOLOGNINI

LUDWIG D.R GUSTAV. — *Venetianische Hausrath zur Zeit der Renaissance. Unter Mitwirkung* D.R FRITZ RINTELEN'S. — Nel volume I delle *Italienische Forschungen* pubblicato dal *Kunsthistorichen Institut* in Firenze. — Berlino, Bruno Cassirer, 1906 in 4° ; pag. 196-387.

In questo lavoro lasciato inedito dall' illustre D.r Ludwig e dato alla luce colla cooperazione del D.r Rintelen, viene illu-

(1) Poichè parlo di accuratezza, mi permetto segnalare all' egregio A. i pochissimi errori di stampa dei quali mi sono accorto, e che egli potrà correggere in una seconda edizione; Pag. 15 *Cevolà* per *Cevola*; pag. 31 *Ospedoletto* per *Ospedaletto*; pag. 37 *documentatu* per *documentata*; pag. 40 *Torre un un Brenson* per *Torri und Brenzone*; pag. 66 *verspach* per *versprach*; pag. 134 *Wohl oder über* per *Wohl oder übel.*

strato in bella maniera qualche punto oscuro della storia della cultura in Venezia.

Esso tratta degli utensili domestici nell' epoca del Rinascimento. Le fonti e le ricerche erano di doppia natura: i quadri e le incisioni in legno, poi i documenti venutici da palazzi, ville e fondaci, e gl' inventari che i rigattieri dovevano tenere, furono sorgenti preziose di notizie.

Nei tre primi capitoli tratta del *restello,* mobile per *toilette.* Consisteva in una cornice di specchio munita di uncini per appendervi oggetti. Questi mobili erano di varia configurazione, alcuni servivano per custodirvi anche lettere e carte. Generalmente il *restello* era di legno e presentava un' ampia superficie destinata a rimanere perpendicolare; veniva ornato d' intagli, dorato, dipinto, e i patrizî vi facevano scolpire le loro armi. Il Ludwig tentò la ricostruzione d' uno di tali mobili, e precisamente di quello di Vincenzo Catena ornato da Giovanni Bellini di quadri ora conservati alla nostra Accademia; e si studiò in pari tempo d' interpretare le allegorie delle varie figure dipinte.

Passa poi a parlare dei varî accessorii del restello ossia degli arnesi di *toilette* che solevano accompagnarlo; tali erano: la *coda,* una vera coda di cavallo, bianca o rossa, per portare i pettini; si trova citata a Venezia per la prima volta in un inventario del 1486; — la *sedola,* specie di grosso pennello di setole, che serviva da spazzola, munita di manico d' ordinario riccamente scolpito; — lo *scriminale,* strumento d' osso, di vetro o d' argento per la scriminatura dei capelli, taluno era dorato con impugnatura di ebano.

Accompagnavano il *restello:* lo *zibellino,* ricercatissimo dalle gentildonne che lo tenevano fra le mani e lo portavano sulle spalle; la pelle dell' animale veniva cucita in sul ventre, le zampe e la coda restavano libere, si passava pel naso un anello d' oro per appenderlo; sembra essere stato di moda anche nella Germania meridionale chè un disegno della Galleria di Monaco ne rappresenta uno la cui testa era guernita d' oro; — il *profumego,* specie di palla di rame o bronzo intarsiati d' oro o d' argento; vi si bruciavano profumi poi si rotolava sul tappeto; — rosarî che le signore portavano alla cintura, composti talora di perle o di altre materie, od anche di paste profumate con muschio ed *oldano,* miscela di ambra

e muschio che pare venisse da Cipro. Il L. nomina ancora e descrive i *bossoli,* barattoli da profumi, lo *sponzarol,* portaspugne, gli *ochanini* e gli *albarelli,* boccette e vasetti da pomate, e il *fazuol* che serviva da cortina al *restello*, e ad altri usi.

Sulla scorta di antichi quadri il Ludwig ci dice poscia come si pettinassero le veneziane e come si adornassero il capo. Nelle opere dei primi maestri la capigliatura femminile appare divisa. I capelli o erano liberi o raccolti da un nastro (ritratto di Violante del Palma V. a Vienna), o cadenti in trecce. Carpaccio lascia il crine fluente sulle spalle, o lo ferma dietro l' orecchio o alla nuca con nastri di seta o pezzi di stoffa di broccato. Sembra un costume portato dall' Oriente quello della *scufia* (cuffia) e del suo perfezionamento il *balzo;* la prima, fascia di stoffa aderente alla sommità del capo e passante dietro le orecchie raccogliendo i capelli in una specie di borsa rigonfia; il secondo si eleva direttamente sul capo come un turbante. Di questo si ha un esempio nella Galleria di Monaco in un quadro di Sebastiano Florigerio. Il cinquecento si compiace di raffinate acconciature. Si portavano i capelli a modo di corona, ornati di perle e gemme; lo si può vedere nei quadri di Paris Bordone. Spesso, come amava il Tintoretto, cadevano in riccioli sulla fronte. In altre opere antiche si vedono divisi alle tempie, attorcigliati come serpenti. Per le nozze piovevano sulle spalle e si portava una corona sul capo, così Paolo Veronese dipinse S. Caterina.

Nel V ed ultimo capitolo l' A. parla dello scomparir del *restello* e della prevalente importanza che vennero assumendo gli specchi.

Seguono in appendice gli inventarî di una bottega di uno *spechier,* di tre di *muschier* (profumiere), e di due di *petteneri*.

Chiude il volume una commemorazione del Ludwig dettata dall' illustre W. Bode, e un glossario delle voci di non comune intelligenza che s' incontrano nei numerosi documenti riferiti nel libro il quale va adorno di molte fotoincisioni ad illustrazione del testo.

Con questo lavoro il D.r Ludwig arricchì di nuovo tesoro la storia del costume e della coltura in Venezia, che per accuratezza di ricerche, rigore di metodo e genialità di vedute è a sperare venga imitato per altri rami della storia medesima.

L. Brosch.

A. Marchesan. — *Papa Pio X nella sua Vita e nella sua Parola.* Einsiedeln (Svizzera) Editore Benziger a. 1905. 12 dispense da 48 pagine ciascuna, con 720 illustrazioni.

Appena salito al sommo Pontificato il trivigiano Giuseppe Sarto, Card.[le] Patriarca di Venezia, col nome di Pio X, alla cui elezione tutto il mondo cattolico plaudì, fu come una gara di cercare e pubblicare memorie biografiche del nuovo Vicario di Cristo, che sortì dal popolo, e stato al popolo consigliere, ajutatore e maestro, senza dubbio, come Padre comune di tutti i fedeli, avrebbe avuto sommamennte a cuore il benessere del popolo, e morale e materiale; al che accennava anche colla sua prima Enciclica — programma di ristorare ogni cosa in Cristo; e a Dio grazia il fatto ce ne testifica gia l' attuazione. E specialmente gli aspiranti al nobile e grato ufficio di biografi di Pio Papa X o a Riese si rivolgevano, terra natale del novello Pontefice Romano, o a Treviso, nel Seminario o Capitolo della qual città egli aveva i testimonj e i documenti delle sue virtù ed opere ecclesiastiche di vario genere e scopo; nè si omettevano i luoghi dov' egli nella cura dell' anime si era con frutto copioso esercitato. Ma lì per lì non potevano le notizie esser date con piena esattezza ed ordine, o essere ricevute con diligenza e maturità, sia, non di rado, perchè di non ugual idioma, sia per la troppa frettta di pubblicare, agognando di esser primi nell' enumerare i fasti dell' augusto Personaggio. Pertanto doveva esser proprio un trivigiano quegli che desse la vera biografia di Pio Pp. X; e se non uno legato con lui da strettissima amicizia, ciò che avrebbe potuto parer adulazione o dar sospetto di parzialità, ma uno che conoscendo e praticando i criterî storici, e in ugual tempo trattando la lingua italiana con maestria e leggiadria, dotato di gusto classico, pubblicasse come un' opera che reggesse a ogni critica, cosicchè fosse letta con attenzione e piacevole utilità. Gli è per questo che Mons.[r] Angelo Marchesan, dottore e professore da ben quattro lustri di belle lettere nel venerando Seminario di Treviso, e socio ordinario della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, si accinse all' ambito lavoro, e vi è felicemente riuscito. Valga il vero, essendo questi stato discepolo di Sarto, e pur nato in Ramon, paese contermine a Riese, non di solo udito,

ma di vista e di relazione anche intima dovè conoscerlo, senza dire che aveva consuetudine con quanti lo conobbero ed avvicinarono ed hanno mantenuto lunga pezza con Giuseppe Sarto epistolari rapporti. Quindi non tanto fu agevolissimo all' eccellente biografo procurarsi con tutta precisione gli atti ufficiali che appartengono al Sommo Pontefice, fin dalla sua nascita per i varî gradi ed azioni sue sino al massimo Esaltamento; ma leggere e trascriversi lettere di Lui, d' onde è pienamente manifesta la sua personalità, e udire aneddoti, motti e simili cose che concorrono a formare il quadro caratteristico nella sua piena realtà. E fu fortunato lo scrittore di trovare nel sig.r Benziger di Einsiedeln un tipografo-editore, che all' opera maestrevolmente condotta quanto all' arte letteraria, aggiungesse i pregi che provvengono dall' arte grafica, con ritratti, vignette, illustrazioni, fac-simili etc.; chè trattandosi di un argomento della più alta importanza, qual è un Papa, e Papa Pio X, degno successore di Leone XIII, si dovea far concorrere tutto ciò che si potesse di degno, perchè la cornice al bel quadro non avesse difetti. Così la tela biografica di Sarto fanciullo, studente, chierico, sacerdote, cappellano, paroco, canonico, cancelliere curiale, direttore di spirito, Vescovo, Patriarca, Cardinale, e nel primordio del Pontificato è un lavoro che nulla lascia a desiderare; ma tiene i caratteri tutti della verità per essere genuine e irrefragabili le prove addotte. Forse taluno vi potrebbe notare alcuna prolissità, per la moltitudine di persone e di luoghi, e loro memorie che servono a fregio del soggetto principale; ma se non si conosca anche molto particolarmente l' ambiente, e quelli che servirono a formare nei varî stadî il carattere del personaggio, non è egli vero che se n' avrebbe una conoscenza monca? Forse taluno vorrebbe trovar soverchio l' addurre per esteso istruzioni e pastorali: ma dovendo essere tratteggiato Pio X anche nella *sua parola*, come prova il titolo del libro, non si sarebbe potuto riprendere « e dove sono le prove? » a tacere che la parola rivela l' uomo. Concludendo, l' autore ha fatto cosa degna: non che la figura dell' attuale sommo Pontefice abbisognasse del biografo, perchè i suoi atti e meriti a prò dell' umanità siano più proficui e meglio risplendano; ma la storia e le lettere indi ricevono maggior lustro: l' Archivio Veneto poi gode di attestare la propria considerazione all' insigne Membro ed ora Consigliere

della R. Deputazione Veneta di Storia Patria; ed augura che vie meglio e più largamente si conosca il valore storico e letterario di Mons.r Marchesan, che praticò l' oraziano « miscuit utile dulci » e però gli si deve desiderare anche l' altro oraziano che subito segue:

> « Hic meret aera liber Sosiis, hic et mare transit,
> Et longum noto scriptori prorogat aerum ».
>
> A. Poet. 343-346.

C. CARLO AGNOLETTI

NB. — Dell' opera è pure uscita un' edizione in tedesco, dalla pred. tipografia Benziger.

GIUSEPPE PAVANELLO. — *Un maestro del Quattrocento:* GIOVANNI AURELIO AUGURELLO. — Venezia, tip. Emiliana, 1905, 8°, pp. XI. 267. [3].

Un volume di 270 pagine sembra davvero di mole smisurata per Giovanni Aurelio Augurello (n. a Rimini 1440 c., m. a Treviso 1524 c.); ma, quando si consideri che circa la metà di tal volume è dedicata esclusivamente agli amici del maestro e poeta riminese, possiamo giustificare l' opera del prof. Pavanello, che seppe darci del resto un buon libro. Non che ci dica gran che di nuovo dell' Augurello, riminese di nascita, veneto di elezione, dopo quanto n' avevano scritto specialmente l' Azzoni ed il Tonini, ma mette al corrente la biografia e più compiutamente discorre delle opere esagerando forse l' influenza delle rime: liriche latine e volgari, nove sermoni intitolati *Geronticon,* il poema *Crisopeia,* interessante per la fortuna dell' alchimia. Di codeste opere dà in fine anche la bibliografia e pubblica le rime, non tutte fin qui conosciute, e parecchi carmi latini. In questa prima parte è pur importante una lunga nota sulle scuole veneziane della fine del sec. XV e del principio del XVI.

Per i corrispondenti si capisce che sproporzione vi sia tra l'uno e l'altro, perchè vicino a grandi nomi incontriamo nomi presso che sconosciuti; ma toltone tale difetto inevitabile, pur questa

seconda parte è buona ed utile. Infatti il prof. Pavanello, con ottima preparazione bibliografica, tratteggiò la figura di numerosi letterati e mecenati contemporanei dell' Augurello, e per qualcuno con originalità. Ricordo i documenti inediti sull' insegnamento a Venezia del Perleoni e il carme del Bologni, in cui sono passati in rassegna molti letterati del tempo.

Ottima cosa avrebbe fatto il prof. Pavanello, se avesse chiuso con un indice il suo volume, nel quale così numerosi sono i nomi da ricercare.

A. S.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

Assemblea generale ordinaria del 4 Novembre 1906
in Venezia

ADUNANZA PRIVATA

Ordine del giorno

1. Comunicazioni della Presidenza;
2. Sanatoria sopra una concessione di sussidio;
3. Relazione dei revisori del conto 1905-06; discussione e approvazione;
4. Nomina del Vice-presidente pel triennio 1906-1909;
5. Nomina del Segretario pel quadriennio 1906-1910;
6. Nomina di tre membri del Consiglio in sostituzione dei compianti Barozzi e Lampertico e del socio Battistella scadente per anzianità;
7. Nomina di tre soci effettivi, di alcuni onorarî e di corrispondenti;
8. Nomina di due revisori per l'anno 1906-1907.

ATTO DI ADUNANZA

Nella sala maggiore di residenza della R. Deputazione, questo giorno di Domenica 4 Novembre 1906, alle ore 10 precise.

Presenti in persona i soci effettivi: Favaro presidente, Occioni-Bonaffons segretario, Bullo vice-segretario, Predelli tesoriere, Battistella, Bonardi, Malagola, Biadego consiglieri, Dalla Santa, Giomo, Marcello, Marchesan, Medin, Papadopoli, Santalena; e rappresentati mediante regolare procura: Bailo, Cipolla, Degani, Lazzarini, Marchesi, Zoppi; — i soci onorari Fantoni, Spanio; — e i soci corrispondenti interni: Agnoletti, Brown, Brugi, Segarizzi, Simeoni.

Giustificata l'assenza dei soci effettivi Bailo, Cipolla, Degani.

1. Riconosciuta legale l'adunanza, il Presidente dopo aver ricordato con sentite parole la morte di sei fra i nostri soci, comunica lo stato delle pubblicazioni in corso di stampa e informa che per la fine del corrente anno solare si intraprenderà la edizione degli *Atti della Nazione Germanica*: fa sapere che nell'anno venturo l'Assemblea generale ordinaria sarà tenuta nella città di Rovigo, e presenta un'interpellanza scritta del consiglier Biadego sull'interpretazione dell'art. 24 del vigente Statuto. Su questo punto apre la discussione, alla quale prendono parte, col Presidente, i soci Biadego, Santalena e Marcello.

Essendosi assodato che, dalla fondazione della Società, l'art. 24 non fu mai in tutte le sue parti applicato alla lettera, ma secondo una costante consuetudine, si decide debba rivedersi l'art. stesso. Ma una corrente più larga manifesta il parere che si colga l'occasione di esaminare l'intero Statuto, per proporne quelle riforme che si rendessero necessarie. Chiusa la discussione, il Presidente pone ai voti queste due risoluzioni:

a) L'assemblea delibera che il Consiglio provveda a rivedere lo Statuto.

È approvata alla unanimità;

b) Sino ad approvazione delle nuove norme, l'Assemblea delibera di procedere la elezione annua dei consiglieri, come pel passato.

È approvata a grandissima maggioranza.

2. E' accordata al Consiglio la sanatoria per un sussidio concesso al socio corr. esterno M. Roberti per la pubblicazione di un suo lavoro: *Sulle magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300.*

3. Il Presidente prega i revisori a leggere la loro relazione sul bilancio 1905-06. Essi ne propongono l'approvazione con un elogio all'opera del benemerito tesoriere. Il consuntivo, posto ai voti, resta approvato, essendosi astenuti dal suffragio il Presidente, il Segretario e il Tesoriere.

4. 5. 6. 7. 8. Per le nomine poste all'ordine del giorno, il Presidente sceglie a scrutatori i soci effettivi Biadego e Medin.

Presenti e votanti 23; maggioranza 12

Risultano nominatî:

A Vice-presidente pel triennio 1906-1909;

Filippo Nani-Mocenigo con voti 13

A Segretario pel quadriennio 1906-1910:

Gius. Occioni-Bonaffons, per acclamazione

A Consiglieri:

Guglielmo Berchet	con	voti	23
Edoardo Piva	»	»	16
Angelo Marchesan	»	»	15

A soci onorari:

Antonio Fradeletto, per acclamazione
Vittorio Fiorino, » »

A soci effettivi:

Gherardo Ghirardini	con	voti	22
Arnaldo Segarizzi	»	»	19
Gaetano Da Re	»	»	18

A soci corrispondenti interni:

Luigi Zanutto	con	voti	22
Giuseppe Pavanello	»	»	20
Raffaello Putelli	»	»	18
Antonio Spagnolo	»	»	17
Lepido Rocco	»	»	15

A soci corrispondenti esterni:

Buzzati Giulio Cesare, a maggioranza
Bigoni Guido » »
De Magistris Carlo Pio »

A revisori del conto per l'anno 1906-07:

Nicolò Papadopoli e Giuseppe Dalla Santa
con voti 21 su 21 votanti

ADUNANZA PUBBLICA

Ordine del giorno

1. Rendiconto morale e finanziario dell'anno 1905-06, letto dal SEGRETARIO;
2. Un celebre popolano di Treviso nel secolo XVIII, discorso del socio effettivo mons. dott. ANGELO MARCHESAN.

In Venezia, nella sala superiore del Palazzo Loredan, in Campo F. Morosini, gentilmente concessa dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, alla presenza del R. Prefetto, del Presidente del Consiglio provinciale, del comandante il Presidio, di altrettanti rappresentanti il Sindaco, la Corte d' Appello, e i pubblici Istituti scolastici governativi, essendo intervenuti i soci dell' Assemblea privata di questa mattina, e al cospetto di numeroso eletto uditorio, si apre, alle ore 15 l' adunanza pubblica solenne della R. Deputazione Veneta di storia patria.

Il Presidente dà la parola al Segretario che legge la Relazione la quale fa parte integrante del presente Atto.

Invita poscia il socio mons. Marchesan a leggere il suo Discorso che è stampato nelle pagine che seguono.

La seduta è tolta alle ore 16 $^1/_4$.

Il Presidente

ANTONIO FAVARO

Il Segretario

G. OCCIONI-BONAFFONS

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

(1905-1906)

Signore e Signori; egregi consoci!

Eccomi un' altra volta, la nona, in mezzo a Voi per riferirvi, come lo Statuto prescrive, all' iniziarsi di ciascun anno sociale, intorno alle condizioni, ai propositi, all' avvenire dell' opera nostra. Fedele al precetto; ***nulla dies sine linea***, che gl' ignavi hanno in orrore, intende la R. Deputazione a svolgere un programma, determinato fin dalla sua fondazione, illustrando sotto tutti gli aspetti, ma sempre nel campo storico, la regione veneta e i paesi contermini, o anche lontani, sui quali la gloriosa republica di S. Marco ebbe dominio o soltanto influenza. Il lavoro ingente condotto in porto con la collaborazione dei più benemeriti fra i nostri consoci fu già statisticamente divisato nell' adunanza solenne del 1902; ma da quel tempo ebbero sanzione altri progetti di lavori organici, dei quali alcuni, come verrò brevemente esponendo, sono in via di attuazione.

E per sgombrare il terreno dirò intanto che, alcuni mesi or sono, fu ultimato e distribuito il *Vol. X della Miscellanea in 8°*, contenente una serie di documenti

inediti che illustrano il periodo più popolarmente noto della nostra storia, quello dell' Interdetto. Invero l' opera del dott. de Magistris di Torino, che si compone di 621 pagine, non accoglie senz' altro i 232 documenti che danno i particolari della mediazione di Carlo Emanuele I in prò di Venezia, ma tanta è la copia delle notizie e dei raffronti di che son ricche le annotazioni, tale è la critica di cui queste, non meno che l' introduzione, dan prova, da bastare questo volume del giovane autore o offrire completa l' idea, quasi dissi, ad illustrare direttamente, o col mezzo dell'abbondante bibliografia, le vicende e le fonti della famosa contesa. Il lavoro del de Magistris presenta altresi, alla lettura, una grande attrattiva.

Di un altro volume di documenti, intorno alle *Relazioni tra Verona e Mantova nella prima metà del secolo XIV*, approntato con la ben nota intelligente cura dal nostro socio Carlo Cipolla, è già ultimata la stampa. Fra poco sarà distribuito. E i lettori allora vedranno quali furono i criterii usati dal raccoglitore nel condurre il suo lavoro che va dal 1301 al 1351, dalla morte di Alberto I della Scala a quella di Mastino II, vedranno come i 205 documenti, preceduti ognuno da copiosi regesti e accompagnati da note, sieno fra di loro collegati con singole prefazioni, atte, come dice l' autore « ad agevolare l' uso dei documenti » stessi. Questa raccolta accresce in noi il desiderio che sia presto tenuta la promessa dell' autore di condurla a compimento, fino al termine della dominazione scaligera nel 1387. Con esso volume si chiuderà assai degnamente la nostra Miscellanea in 8°.

La collezione in 4°, che documenta l'*Istruzione in Venezia dal medio evo alla caduta della Republica*, e di cui parlai l' anno scorso nell' Assemblea di Verona, si è iniziata e fu condotta innanzi con grande alacrità dal nostro socio eff. cav. Dalla Santa, a cui fu commesso il lavoro. Egli riuscì ad averne pronto il primo volume

stampato, che destò l'ammirazione dei colleghi nell'adunanza privata di stamane. Porta il sotto-titolo seguente: *Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500* e si compone di oltre 400 pagine in 4°. La distribuzione tipografica dell'ampia e minuta materia richiama quella delle più famose raccolte straniere, onde gli studiosi, aiutati da indici esatti ed abbondanti, non possono non rimanere soddisfi. Da questa raccolta, che si comporrà di parecchi volumi, trae lume la storia della coltura in Venezia, in quello che dovrebbe essere il suo punto di partenza, cioè l'istruzione. Sarà un monumento di postuma riconoscenza inalzato agli umili, e non solo a questi; e molte delle notizie qui racchiuse appariranno come vere rivelazioni.

Parallelamente a questa raccolta è tutto disposto oggimai per la stampa dell'altra, annunziata l'anno scorso, che conterrà gli *Atti della Nazione germanica presso l' Università di Padova*. La trascrizione dagli originali portò un ritardo, che sarà compensato dalla pubblicazione contemporanea di due volumi, uno per ciascuna Università, dei Giuristi, cioè, e degli Artisti. Così quel grande centro di coltura, illustrato nelle origini e nei primi suoi fasti da vecchi e da recenti eruditi, italiani e stranieri, si conoscerà in modo più completo pel periodo republicano, quando i discenti transalpini accorrevano in folla ad aquistare un titolo che, reduci in patria, ne accrescesse l'autorità ed il prestigio, mentre lasciavano, negli archivi nostri, la cronaca particolareggiata del loro passaggio e degli avvenimenti a cui avevano assistito.

Questo materiale o publicato o approntato nell'anno corrente (e vi si aggiungano a tutt'oggi ben 512 pagine della *Bio-bibliografia degli scrittori vicentini*, Vol. II) basti a dar prova che la R. Deputazione veneta di storia patria conosce quali doveri le derivino dal nome che porta. E ancora, rispetto alle pubblicazioni, giova avvertire che sarà subito dato mano alla

stampa del *Vol. VII dei Regesti dei Commemoriali*, opera del nostro Predelli ; e che fu sussidiata con adeguata somma, a mente dell' art. 41 del nostro Statuto, l' opera del socio prof. Roberti : *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300.*

Il *Nuovo Archivio Veneto* continua trionfalmente la sua *nuova serie ;* ma da quest' anno 1906 è entrato in una nuova fase, essendosene affidata l' edizione, come Vi fu preannunziato l' anno scorso, al sig.r S. Rosen, uno di quegli editori-librai, che forniti di coltura speciale, fanno onore all' arte e all' industria che professano, e nobilmente contribuiscono all' incremento di ambedue. Si ha dunque fondata speranza che il nostro periodico possa essere vieppiù conosciuto e diffuso. Intanto esso non viene meno alle passate tradizioni, per numero, qualità e varietà degli argomenti che vi trovarono posto nelle ultime quattro dispense da dicembre 1905 a settembre 1906, alle quali collaborarono, in varia misura, soci e non soci, e nominatamente i signori Andrich, Battistella, Biadego, Brosch, Carreri, Cessi Roberto, Cipolla Carlo, Cogo, Copelli Teresa, Dalla Santa, Favaro, Foligno, Fossati, Luzzatto, Marchesi Concetta, Medin, Occioni-Bonaffons, Pélissier, Pitzorno, Predelli, Rossi, Rusconi, Simeoni. A tutti, i nostri ringraziamenti, e specialmente al Biadego e al Rusconi per aver arricchiti di belle tavole i loro lavori.

Mi corre debito di ricordare che la R. Deputazione rispose al cortese invito del Municipio di Venezia, delegando il suo Segretario a rappresentarla a due meste cerimonie, a due esumazioni che ebbero luogo nel Cimitero Civico nei mesi di gennaio e di aprile. La salma di Francesco Ferrara, insigne economista e primo direttore della nostra Scuola Superiore di Commercio, da questa città ove aveva avuto per molti anni riposo provvisorio, dovette, per deliberazione del Consiglio

Comunale di Palermo e per legge speciale del Parlamento, essere trasportata in quel tempio di S. Domenico che è considerato il Pantheon dei più illustri dell'isola. In compenso il nostro Comune ha voluto onorare di perpetua ospitalità in una tomba apposita il dott. Gustavo Ludwig, nostro consocio, che, come sapete, diede le sue migliori divinatrici energie alla storia dell'arte paesana. Nello stesso mese d'aprile la Deputazione fu rappresentata, a mezzo del prof. C. Cipolla, al bicentenario dell'assedio e della liberazione di Torino, solennemente commemorati, per iniziativa della consorella piemontese, dal Ministro di allora, Paolo Boselli.

Le condizioni economiche della Società possono chiamarsi floride. Nell'anno finanziario, che va dal 1° ottobre 1905 al 30 settembre 1906, le entrate ammontarono a Lire 12,244.72, mentre le spese si ridussero a Lire 4900.87. L'aumento delle entrate fu dovuto, oltre che ai sussidii dei corpi sovventori, agli interessi ricavati dal denaro depositato e alla straordinaria vendita di publicazioni per Lire 1653,05, il che attesta del credito che la R. Deputazione incontra in Italia ed all'estero. D'altra parte l'esiguità delle spese è soltanto apparente, è dovuta, cioè, a non essersi chiusi a 30 settembre i conti coi tipografi, in obbedienza alla massima presa che non si abbiano a saldare che a lavori ultimati. Restano perciò a disposizione delle somme cospicue per i tre volumi che saranno fra non molto distribuiti, per gli altri tre in 4° di cui è imminente la stampa, e per dar corso al progetto d'iniziare fra breve la nuova serie di documenti, già preavvisata, cioè le *Deliberazioni del Maggior Consiglio dal 1233 al 1322* che si conservano al nostro Archivio di Stato. Così il residuo attivo, concretato quest'anno nella somma di Lire 31,364.90 figurerà nella prossima gestione scemato in modo assai considerevole. Il nostro proposito, che risponde al nostro dovere, non è di accumulare denaro

ma di convertirlo in alimento dello spirito, in publicazioni che continuino a far onore al sodalizio.

Il necrologio di quest' anno si presenta quanto mai doloroso pel numero di coloro che ci lasciarono, e per le svariate qualità e attitudini che li distinsero. Tutti eguali innanzi alla morte, tutti ci furono cari come nostri compagni, dal Barozzi e dal Lampertico che troviamo fra gli anziani, al Tivaroni che fra noi fu accolto pur ieri. E dirò di tutti come il cuore mi detta e la conoscenza che n' ebbi, dirò brevemente come vuolsi in questa solenne occasione, aggiungendo che la R. Deputazione intervenne col mezzo della sua Presidenza o si fece rappresentare ai funebri dagli amati colleghi.

Nicolò Barozzi era unico superstite della prima Giunta a cui dal Comitato promotore di una *Deputazione veneta di storia patria* fu deferito, 33 anni or sono, di metter le prime basi alla nostra nobile impresa. Egli, assunto tre volte alla carica di Vice-presidente, seguì sempre con vigile occhio e amoroso lo svolgersi dell' azione sociale, fu uno degli editori dei *Diarii di Marin Sanudo*, e alla morte del Fulin diresse per due anni, insieme a due colleghi, il nostro periodico, al cui lustro contribuì con articoli, specialmente bibliografici, non infrequenti. A lui che nei primi anni soleva degnamente commemorare, in adunanza solenne, i soci defunti, tocca oggi questo omaggio ben doveroso!

Ma appena affievolita l' eco del rimpianto destato dalla scomparsa del Barozzi, doveva abbandonarci per sempre un' altra caratteristica persona, posta in grande evidenza dalle virtù dell' animo nobile e dell' ingegno profondo, acuto, versatile. Voi avete già pensato, o Signori, al senatore **Fedele Lampertico** che profuse i tesori del suo sapere e della sua operosità dalla tribuna, sui libri, negli uffici che gli furono commessi fin dal suo primo affacciarsi alla vita pubblica. Appunto all' autorità del nome, all' equilibrio della mente, all'arte

non facile di dirigere le discussioni rese tributo la nostra Società eleggendolo per ben quattro triennii Presidente. Ma la sua fama, come nostro consocio, è specialmente raccomandata a uno dei grossi in 4° dei *Monumenti*, cioè all'edizione degli *Statuti del Comune di Vicenza* (1264), ch'egli illustrò mirabilmente, nel proemio e nelle note, dando prova di varia e peregrina erudizione storica, giuridica, filologica, topografica. E non erano queste le sole sue attitudini di scienziato e di scrittore, come attesta l'elenco delle opere di varia mole, che sommano a ben quattrocento.

Terzo dei nostri soci effettivi mancò sul cadere del giugno il sac. cav. **Valentino Baldissera** che alla nativa Gemona diede lustro singolare, riordinandone l'Archivio, di cui pubblicò le più ghiotte primizie; rendendo noti gli uomini illustri di quell'aprica terra friulana che vanta, veramente sommo, il celebre missionario P. Basilio Brollo; in una parola, richiamando, ai dì nostri, le benemerenze erudite del suo conterraneo arciprete Bini, condite di una forma geniale ed arguta, la quale gli veniva spontanea, quasi riflesso del sentimento artistico ch'era in lui una seconda natura.

Lo seguì pochi giorni appresso nella tomba il socio onorario **Carlo Tivaroni** che, dopo aver servito entusiasticamente la patria col braccio, meritò di essere dei nostri per averla illustrata, di pari ardore, con la penna. E lo fece in una storia in più volumi, la quale, copiosissima di fatti e di giudizii, è atta a guidare altrui alla scopertà della verità, e potrebbe recare in fronte il verso dantesco: *Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.*

Un altro socio onorario, il cav. **Vendramino Candiani,** morto novantenne in agosto, lasciò, lavoro pregevole, i *Ricordi cronistorici di Pordenone,* sua patria.

Nello stesso mese disparve il socio corrispondente cav. **Pietro Sgulmero** di Verona. Con lo studio e con

l' amore intenso per l' arte e per l' archeologia seppe innalzarsi fra i suoi concittadini e conseguire, or fanno tre anni, il posto di direttore di quel Museo Civico, al cui riordinamento stava attendendo, quando morte invidiosa lo colse, in mezzo a dolori ineffabili, accresciuti dall' angoscia di dover lasciare incompiuta l' opera propria. Ma egli sopravvive nelle numerose publicazioni, di cui alcune son fregio del nostro periodico, e, quanto al Museo, noi ci teniamo sicuri che il successore dello Sgulmero, che è pur nostro collega, terminerà nobilmente il lavoro di chi lo ha preceduto.

Nell' Assemblea privata di questa mane riuscirono eletti:

Vice-presidente, pel triennio 1906-1909; il N. H. co. comm. Filippo Nani Mocenigo;

Segretario, pel quadriennio 1906-1910: Giuseppe Occioni-Bonaffons;

Consiglieri: Berchet, Marchesan, Piva;

Soci onorari: Fiorini, Fradeletto;

Soci effettivi: Da Re, Ghirardini, Segarizzi;

Soci corrispondenti interni: Pavanello, Putelli, Rocco, Spagnolo, Zanutto;

Soci corrispondenti esterni: Bigoni, Buzzati, de Magistris;

Revisori del conto per l' anno 1906-1907: Dalla Santa, Papadopoli.

L' anno venturo, continuando il giro biennale per le città venete, la R. Deputazione terrà la sua adunanza solenne in Rovigo. Noi diamo convegno colà ai nostri consoci, e intanto ringraziamo di cuore i gentili Signori che, intervenendo numerosi all' odierna festa, vollero riconoscere, non fosse altro, la nostra buona volontà ed incoraggiarci a perseverare *usqua ad finem.*

G. Occioni-Bonaffons

UN CELEBRE POPOLANO DI TREVISO

NEL SEC. XVIII

Signori,

Era il 10 di luglio del 1785. — Quel giorno per la città di Treviso fu un giorno di lutto sincero, cordiale, non profanato dalle pompose vanità dello sfarzo e dell'etichetta. Accaduto alle 11 del mattino, o, come allora dicevasi, alle 17, il triste avvenimento, rapidissimamente la notizia si diffuse per tutta la città. Nei palazzi dei ricchi, nelle case degli operai, nelle botteghe, per le contrade, sulla pubblica via, dappertutto e da tutti insomma, non s'ebbero che parole di schietto compianto per il defunto concittadino, non si sentirono che lodi sinceramente affettuose per le sue molte virtù e per la sua gioviale operosità. — Ma quali virtù? quale operosità, o Signori? — L'uomo, che tutti i trivigiani allora piangevano estinto, non era stato ricco, non potente, non insigne per autorità. — Nato in umilissima condizione, era sempre vissuto in essa, ed in essa era morto. Ma il *Postiglione di Venezia (n. 57)* ne annunziava all'Italia la morte; le *Novelle letterarie di Firenze*, gliene tessevano gli elogi; ben quaranta sacerdoti, spontanei tutti, come altrettanti amici, ed una schiera, senza numero, di cittadini l'accompagnarono alla sepoltura, la quale ebbe luogo nientemeno che nella Cattedrale, dinanzi all'altare della Vergine; e il clero del duomo, col plauso unanime del Capitolo, ne perpetuò il ricordo in una lapide, che fissata da prima nel chiostro delle *Canoniche*,

presso l'antica cappelletta di S. Prosdocimo, oggi invece si legge in una parete del corridoio d'ingresso alla *Biblioteca Capitolare.*

Signori, perchè tanto onore a quest' uomo? Chi era mai costui? — Quest' uomo, o Signori, scriveva ogni anno un' opera, la quale, a differenza di molte delle nostre, impregnate di muffa e di erudizione, attesa come uno dei più lieti avvenimenti, era tosto letta avidamente nella città e nella campagna, ed aveva persino l' invidiato potere (non dato certo a molte delle nostre perchè troppo pesanti) di varcare i monti e i mari, cortesemente accolta anche in paese straniero. La sua tiratura, negli ultimi anni, salì perfino a più che 80 mila copie.

Illustri colleghi, (perdonate la mia audacia) qual è di noi, che potè mai vantare un' edizione così copiosa dei propri scritti? — Or bene, se così è, io voglio credere che nessuno dei cortesi eruditi che qui mi ascoltano, vorrà punto tacciarmi d' inopportunità, se io oggi, in questa sala, satura di serietà e di grandezza, di scienza e di erudizione, se alla presenza di un uditorio non stipato, ma eletto, lasciati cent' altri argomenti gravi ed eruditi, che pur mi si presentarono alla mente tosto che l' onorevole Presidenza di questa Regia Deputazione di storia patria, ignara della mia insufficienza, voleva affidare a me il discorso di questa solenne adunanza, m'accingo, o Signori, a parlarvi non di guerre, non d'intrighi diplomatici, non di storici svolgimenti di industrie e di commerci, ma di questo popolano di Treviso e dell'opera sua pacifica e gioviale, ma sommamente morale e educativa.

Strappiamo il velo, o Signori; quest' uomo era Giovanni Pozzobon; l' opera sua il famoso *Almanacco,* che scritto in dialetto trevisano, usciva ogni anno col titolo di Schieson.

Il Pozzobon ha due grandi ragioni, illustri Colleghi, per essere a' dì nostri commemorato. Anzitutto, perchè, operaio, com' egli era, quasi prevenendo gli americani

d' oggi, seppe, col suo forte volere e senz' opera di maestri, elevarsi ad una qualche coltura; in secondo luogo, perchè realmente egli ebbe dei meriti, se non sommi, grandi, senza dubbio, nella poesia dialettale. — Membro di questa R. Deputazione di Storia patria, ma insieme maestro di belle lettere, io vi presenterò anzitutto l'uomo, cioè il Pozzobon nella storia modesta della sua vita di operaio trivigiano del secolo XVIII; quindi lo scrittore, cioè il Pozzobon nella sua opera poetica dialettale.



In nessun modo immischiatosi mai, vuoi per umiltà di natali e di ufficio, vuoi per mitezza di natura nei grandi problemi della vita politica e sociale del suo tempo, non severamente mordace del vizio, annidato, come in rocca inespugnabile, negli ordini privilegiati della sua età, nato dal popolo, cresciuto e vissuto fra il popolo, verso due punti fissi, con animo retto e sapiente, diresse tutta la intelligente sua operosità, al bene, cioè, della propria famiglia ed a quello del popolo. In quella egli era davvero imperatore e re *(Kaiser und König).* Ma il grave ufficio di *pater familias,* quando si fosse ristretto soltanto alle alte incombenze morali, che gli spettavano, non lo impensieriva più che tanto; ciò invece che sovente, sebbene faceto per natura, gli metteva nell'anima il malumore era l'esercizio, per lui sempre alquanto complesso e difficile, di primo ministro delle finanze della sua casa. Come tutti, aveva anche il Pozzobon, fondati o no, i suoi pregiudizi; pregiudizi (vedete stranezza!) che andavano a metter capo in tre punti astronomici, i quali, quasi sempre, influivano e suscitavano in lui una certa quale corrente elettrica, che scompigliava affatto i suoi nervi, e co' nervi i suoi sentimenti e i suoi pensieri.

Volete sapere quali fossero questi punti astronomici? — Erano quelli, o Signori, che per argomento più elevato e più santo, il grande Lombardo determinò, con evidente precisione, in quel bellissimo inno, nel quale designò così la naturale divisione del giorno:

.. quando sorge e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte.

Ad un padre di famiglia, scarsamente provveduto del necessario, quale infatti era il nostro poeta, que' tre punti del meridiano erano assolutamente tre potenti scaricatori elettrici, che mettevano in sussulto i suoi nervi. Diciamolo subito; come il Parini e come il Passeroni, il Pozzobon si trovò spesso in litigio, oltre che col vizio de' contemporanei che sferzava e correggeva, anche col pane e con le scarpe.

Nacque il nostro scrittore non a Fossalunga, come qualcuno pretese (dalla frazione detta Pozzobon di questo paesello erano soltanto oriundi i suoi genitori, com'egli stesso, più tardi, ebbe a confessare più volte), ma a Treviso,

città chiara,
Dove l' arti e le scienze se coltiva
Nè mai xe stata la natura avara
In produr rari ingegni al Sil in riva;

Dove è ben viste le fiole de Giove;
Dove che regna el brio e l' allegria;
Dove vien spesso forestieri; e dove...

(Op. II p. 128)

segue un'espressione galante, che la mia penna vergognosetta non trascrive. — E quando nacque? Anche qui correggo un errore, avendo sott' occhi l'atto autentico di nascita, che si conserva nella Capitolare. Giovanni Anastasio Pozzobon nacque non il 10, nè il 13, (come più volte fu scritto e stampato) ma il 12 agosto

del 1713 (1). — Bella ventura nascere in agosto, secondo lo Schieson:

Nasce l' omo in sto mese assae virtuoso,
De bonissimo cuor, de bona pasta;
Sodo, savio, modesto, vergognoso...
E po è nato el Schieson, e tanto basta,

(Vol. V. p. 49)

Signori, come dalla data della nascita, 1723, e da quella della morte, 1785, avete già compreso, la vita del poeta trivigiano abbraccia quel lungo ed importante periodo, che, senza dubbio, è uno dei più fecondi di operosità e di produzioni originali ed erudite della nostra penisola e massimamente della nostra regione. Due potentissime manifestazìoni del pensiero spiccano infatti fra tutte in questo fecondissimo periodo; il *rinnovamento scientifico letterario*, e *l' erudizione*. Il nostro Pozzobon, modestamente pur quanto si vuole, partecipò, come vedremo, a tutte e due.

Vivevano allora in questa gloriosa capitale Carlo e Gaspero Gozzi, il Goldoni, Apostolo Zeno, Marco Foscarini ed altri insigni; a Verona il Dionisi ed il Maffei; a Padova il Cesarotti, il Brunacci ed il Forcellini; a Belluno il Miari, il Doglioni ed il Colle; i Florio, il de Rubeis ed il Fabrizi ad Udine; a Vicenza il Calvi, i fratelli Torniero, il Maccà; e nella mia Treviso i fratelli Scotti, i Riccati e Rambaldo degli Azzoni Avogaro, una vera pleiade di appassionatissimi ed intelligenti cultori della scienza e dell' antichità, delle quali tanto benemeritarono.

---

(1) Cod. *Regesta Baptizatorum ab a. 1712 ad 1720.* n. 506. p. 35: Die Dominico 13 (Augusti). Baptizatus fuit JOANNES ANASTASIUS filius d. Valentini POCCEBON *(donde poi nella pronuncia Pozzebon e Pozzobon)* Tarvisini Pistoris et d. Lodovicae eius uxoris. Compater fuit d. Franciscus Tesia Tarvisinus. NAT. 12 DICTI, hora I circ.

Ancora giovinetto, Giovanni perdette il padre, il buono ed onesto mugnaio, Valentino, ed appresi, appena, per l'opera caritatevole d'un sacerdote, i primi rudimenti della grammatica, fu dalla buona Lodovica, madre sua, collocato presso il non troppo agiato stampatore trivigiano, Eusebio Bergami, perchè v' imparasse quell'arte. Fornito d' ingegno pronto e vivace, senza bisogno di maestri, dalla semplice lettura dei versi altrui, apprese egli pure a scriver rime. Quindicenne appena, fu dal Bergami, cui premeva di aver presto un abile stampatore, collocato presso i Conzatti, notissimi editori padovani, dove, aiutato amorevolmente dal correttore di quella tipografia, imparò anche gli elementi della grammatica latina. Il *Self-Help* ha nel nostro Pozzobon, se non un Franklin, un Edison, o un Mark Twain, il celebre umorista americano, che, come il nostro Pozzobon, iniziò pure la sua carriera quale garzone di stamperia, o certo un bellissimo esempio di *autodidascalica.* In capo a cinque anni ritornato a Treviso, fu tutto in crescer nome e perfezione alla piccola stamperia del suo benefattore. Al secolo XVIII (lo dissi già) compete, tra gli altri grandi titoli, anche quello di *secolo degli eruditi.* A questa tendenza viva e spiccata del tempo, non potè sottrarsi nemmeno il nostro Pozzobon, sebbene allora non fosse che un semplice operaio un po' più istruito degli altri. L' esperienza giornaliera, o Signori, ci mostra (e voi me lo insegnate) ch' è grande l' efficacia esercitata sull' animo caldo, pronto, vivace d' un giovane serio e volonteroso dalla lettura delle biografie d' uomini celebri, e meglio dalla compagnia frequente e dalla frequente conversazione con persone buone ed istruite.

Nella stamperia del Bergami si raccoglievano talvolta i più colti ingegni trivigiani, cosicchè se il buon abate Roberti fosse passato di là, come quando a Bologna passava dinanzi alla bottega di Lelio della Volpe, dove convenivano e vi facevano crocchio, seduti sopra dure e rozze banche di legno, i più valenti letterati di quella

città, si sarebbe certamente pur quivi tolto di testa il cappello e si sarebbe pur quivi inchinato sino a terra, in atto di profondo ossequio a tutta quella sapienza ivi raccolta (1). — Non dirò già, o Signori, che dalle diligenti letture ch'egli faceva e dalla conversazione delle persone dotte, ch' egli frequentava, n' uscisse un Lodovico Ant.° Muratori, un Apostolo Zeno, uno Scipione Maffei od altro insigne condensatore di erudizione; oh! no; a tanta grandezza, conoscitore dei propri talenti, non aspirava nemmeno egli stesso, e non n' aveva, d'altra parte, nè il necessario apparecchio di studi regolari, nè forse la vasta capacità, che a siffatte conquiste scientifiche è richiesta; ma tuttavia, nel 1741 iniziò, sotto il consiglio e l'approvazione di coltissime persone la pubblicazione del *Giornale delle funzioni ecclesiastiche*, solite a farsi a Treviso con opportune illustrazioni storiche, antiquarie e numismatiche riguardanti la città. Questa pubblicazione, favorevolmente accolta dai suoi concittadini, fu da lui continuata fino al 1747, così da costituire sette volumi in 12°.

Grande fu, senza dubbio, la passione del Pozzobon per le medaglie antiche e per gli oggetti d' arte. Per una medaglia infatti (sempre così gli antiquari) avrebbe lasciato persino di pranzare; dinanzi ad una medaglia antica di qualche valore impallidiva, si può dire, ammutiva. Sottrargli quindi una medaglia sarebbe stato il più grande dispiacere, che gli si sarebbe potuto fare; come, per lo contrario, il regalarlo d'una moneta antica era il massimo dei favori. Sono pazzie! dicono i profani, i quali, più che alle cartapecore ed ai cimeli grommati di polvere e di muffa, tengono alle medaglie preziose, uscite nel nostro tempo dalle zecche dello Stato; ma pure in queste pazzie il nostro Pozzobon sapeva godere qualche momento di felicità.

(1) E. De Marchi, *Lettere e Letterati nel sec. XVIII*, p. 96.

Ad accrescere poi la sua raccolta nessun riguardo umano lo tratteneva; onde sono frequenti le sue istanze in versi per conseguire questo fine. Ora infatti è un superiore di convento, ora un patrizio di questa vostra illustre città, o veneziani, talvolta un agiato borghese, tal altra un artista, cui egli indirizza accaloratamente le sue suppliche poetiche, e per tal guisa riuscì, in verità, a formarsi una non spregevole raccolta di monete antiche e di cimeli artistici di qualche merito. Sentite infatti com' egli si rivolge, con una di codeste suppliche, al monaco camaldolese Fortunato Mandelli, il continuatore della *Raccolta Calogeriana:* (1)

Degno padre prior, quando che vu
No m' aiutè, son mezzo desperà;
El mio Museo, da l' anno scorso in qua,
De pochissimo gnente el xe cressù;
E le medaggie costa qua da nu,
E mi spender no posso; son spiantà;
Go bensì el cuor, e go la volontà,
Ma me manca de quel che importa più.
Però con discrezion, come convien,
Ve ne domando quattro civilmente,
De quelle che da vu doppie se tien.
Mi adesso ho tratto el passo destramente;
Se 'l colpo me va fatto, ben con ben;
E se no, rebuttemo no sia gnente,
Ma so infallibilmente
Che, o puoche o troppe, men vorrè donar,
Che 'l solito è de vu no farve star.

(I. p. 197)

(1) Le citazioni sono fatte dalla edizione Conzatti. Aggiungo altresì che sul Pozzobon scrissero brevi biografie anche altri. Le più notevoli sono quella che si legge nel *De Tipaldo* e l'altra di A. Santalena in *Vecchia gente e vecchie storie*.

Ed in uno dei suoi pronostici scrive pure, a proposito di questa sua passione:

Ascoltè questa:
Che, per diana de dia! val un Milan,
E l' ho fatta da vero Trevisan;
Onde congetturè se mi abbia testa.
Perchè me xe vegnudo da comprar
(E no avea bezzi) un idolo a bon patto,
E mi impegna do secchi. — E che ve par? —
Se puol trovar al mondo el più bel matto?
E po' Schieson, se la Schiesona cria,
Ti disi che la xe matta alle volte?
Va va, caro Schieson, sì va in galìa,
Che ti è più matto ti sie mille volte.

(II. p. 41)

Ma non era questo, o Signori, il campo, sul quale il Pozzobon doveva cogliere gli allori della sua maggior gloria; non qui doveva ardere la sua fiamma più viva. Più che le rugose sembianze e le troppo fredde considerazioni di Clio, attraevano con forti allettamenti il nostro trivigiano la freschezza, le arguzie ed i sali di Talìa. Da qui doveva egli mostrarsi; da qui muovere i suoi passi per il cammino del trionfo.

V' ha, o Signori, nella vita di ciascun uomo segnato un sentiero; nella vita di ciascuno, più che ogni altra, si fa sentire una voce. È il sentiero ed è la voce segnato e pronunciata dalla natura. Giovane di buona volontà, vuoi riuscire al tuo fine? — Batti quel sentiero, ascolta quella voce. Molte delle infelici riuscite dell'uomo, nel mondo, si devono assai spesso attribuire al volere egli contrastare, per capriccio o per forza di eventi, a questa legge suprema. Ben disse quindi il poeta:

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avrìa buona la gente.

Giovanni Pozzobon, o Signori, vide chiaramente il suo sentiero, e lo seguì; intese nettamente la misteriosa voce, e senza ambagi, senza presunzioni, ma anche senza viltà la ascoltò; e ne conseguì, se non illustre, nè internazionale, certo però nome chiaro ed onorato nella nostra regione e fuori di essa.

Lasciato pertanto, molto saggiamente, dopo alcuni tentativi, l'esercizio del verseggiare in lingua italiana, nel quale, per mancanza di regolare istituzione, forse lui, figlio di un mugnaio, non avrebbe che aumentato di uno i melliflui bidenti arcadici, piegando altresì al saggio consiglio di persona illustre, ch'egli sommamente venerava, si diede a compor versi nel patrio dialetto. Uscivano questi da prima in fogli volanti, scritti per questa o quella occasione più o meno solenne; ed occasioni più o meno solenni non ne mancavano certamente per un verseggiatore del secolo XVIII; le innumerevoli *Raccolte*, proprie di quell'epoca, accatastate oggi nelle pubbliche biblioteche, ne fanno sicura testimonianza. Il popolo applaudì tosto alla facile e spontanea vena del nuovo poeta, e questi, animato dal largo favore, onde non solo dal volgo, ma anche dalle persone colte, si accoglievano i suoi versi, pensò di pubblicare, per il principio d'ogni anno, un *almanacco*, intitolandolo « *El Schieson* » togliendo questa denominazione da un altro almanacco « *El Schieson de Casacorba* » il quale poi a sua volta era così stato chiamato dal *giràcolo*, presso noi detto *Schieson*, albero che assai frondoso s'innalzava dinanzi alla chiesa di quella villa, e sotto il quale il popolo si raccoglieva a chiacchierare.

Il primo libretto uscì nel 1744 dalla tipografia del Bergami, ed andò a ruba. L'anno seguente lo smercio fu ancora maggiore, e la tiratura delle copie ascese in avvenire nientemeno che al bel numero di quaranta mila, e negli ultimi anni anche ad ottanta mila, come già si disse. — Nessun almanacco, Signori, credo, prima di questo del Pozzobon, dal primo che si conosca, compi-

lato nel 1476 da Regiomontano, del quale possiede un rarissimo esemplare la vostra Marciana, a quello di Pietro Pitati della seconda metà del 1500, ai numerosissimi del secolo XVIII, s' ebbe mai in un solo anno così bel numero di copie. L'*almanacco schiesoniano*, come tutti gli altri di quell'epoca, la cui storia potete leggere, o Signori, nelle opere del Champier, del Wilsinger, del Denis e dell' Uhl, contiene predizioni astrologiche sulle stagioni, sugli eventi umani, sui cangiamenti atmosferici e sulle varie influenze del cielo e della terra, sui temperamenti umani, più che con cieca fede in essi, esposti dall'autore con giovialità ed arguzia. — Lo *Schieson* non era letto con piacere soltanto a Treviso, ma qui a Venezia, a Padova, a Vicenza, a Udine, a Verona, a Belluno, a Rovigo ed in tutti gli altri luoghi minori di queste provincie, e non solo in Italia, ma persino anche al di là delle Alpi; ond' egli stesso ebbe a scrivere in un suo pronostico:

So che l' è sta portà in più d' un paese,
E che pochi ha voludo restar senza;
So che l' è sta tradotto, a intelligenza,
In todesco, in spagnol ed in françese.

Quando poi alle predizioni astrologiche ed alle generali tirate contro il vizio, successero le sfuriate argute e salaci più individuate nelle classi e nelle persone, allora l' attesa del piacevole libricciuolo divenne proprio impaziente; e ben lo si capisce, o Signori; allora non c' erano i giornali quotidiani d'oggi, o se qualcuno ve n'era, rimaneva tra le classi privilegiate. Onde scrive il Pozzobon:

I prinçipia d' ottobre: Xelo fora?
Xelo stampà gnancora sto Schieson?
Quando vienlo sto diaol de perucon?
Dixemelo col vien: no vedo l' ora.

Tanto fu insomma il favore che incontrò presso tutti questo umoristico almanacco, che non vi mancarono le

contraffazioni per motivo di lucro. Il Pozzobon, povero com'era, ne sentì tosto il danno, e chiese ed ottenne dal Senato veneto l'esclusivo privilegio di stampa delle cose sue; perciò tutto lieto scriveva nello *Schieson* del 1774:

El Schieson gà el so bravo privilegio;
Nè xe permesso ad altro stampador,
Senza ch 'l sia d' accordo coll' autor,
De restampar sto so libretto egregio.

(II. p. 46)

Ma continuiamo la storia della sua vita. Abbastanza bell' uomo, sano, robusto, pieno di vivacità e di arguzie, con tutto ciò, Giovanni Pozzobon, più che da poeta passò la giovinezza da filosofo. Il pensiero d'aver una famiglia da mantenere, sebbene sentisse assai forte il bisogno di un cuore che dividesse seco o che gli temperasse alcuna volta le molestie della vita, lo costrinse, mal provveduto com' era di beni di fortuna, a passare solo soletto i suoi anni più belli e più attivi. Ma quando il tempo con quella sua *forza operosa*, che tutte le cose *affatica di moto in moto*, cominciò a lasciargli nel viso le inesorabili tracce del suo passaggio, e regalò la sua poetica testa (bando ad ogni umano rispetto) se non di una grandinata internazionale come la mia, certo d'una prima nevicata; quando, uomo anche lui, come tutti gli altri, cominciò a sentire in sè, non ostante il suo naturale buon umore, quello che già non sentiva quand'era il vivace garzone de' vent'anni, il vigoroso giovane dei trenta, l'uomo maturo dei quaranta, come quasi tutti i celibi di questo mondo, o Signori, guardò alla vita con occhio più serio e più pensoso. Gli era morta inoltre la madre; morto era pure quel Bergami, che lo aveva accolto in casa sua fin da giovinetto, e ch' egli aveva sempre riguardato come un padre amoroso. Il povero Pozzobon sentì allora tutta l' amarezza di quella solitudine, e comprese che molto a mala pena l'avrebbe saputa sopportare.

Pare impossibile, o Signori; quelli che noi talora crediamo gli umori più allegri, più spensierati, la cui vivace conversazione ci scuote, ci anima, ci elettrizza, il più delle volte invece sono proprio quelli che nel silenzio della propria casa muoiono di malinconia. Quale scrittore infatti più festivo ed allegro del vostro Gozzi? Eppure a chi non sono note le cupe tetraggini che spesso gli occupavano l'anima? — Giuseppe Giusti, che pure appare così vivace ne' suoi scritti, era d'indole assai malinconica. Carlo Porta, la maggiore Musa del dialetto lombardo, si rifugiava tante volte in un angolo della stanza, e là *cont adoss ona tal inversadura, on cert magôn*, piangeva come un bambino. Gioacchino Belli, l'arguto scrittore romanesco, e Pietro Zorutti, il più illustre poeta vernacolo del Friuli, e tanti altri spiriti gioviali erano assaliti spesso dalla più cupa tristezza. È delle anime che hanno predominio di sentimento e di fantasia, o Signori, cadere in questi eccessi; ma chi più dei poeti è fornito di sentimento e di fantasia? — E fu così anche del nostro Pozzobon; ond'è che per togliersi da questo stato, che col volgere degli anni, anzichè migliorare, avrebbe forse peggiorato d'assai, pensò di ammogliarsi.

Seriamente sopraffatto pertanto da questo pensiero, e non dimentico di ciò che sino allora aveva scritto sulla gentile metà del genere umano, piacevoleggiando scriveva:

Ma l'è granda, pardin! tutti ghen catta:
E o ben o mal i trova da intrigarse,
E 'l Schieson che anca lu vuol maridarse,
Mo, par ello no ga da esser la matta?

Ho un cuor, che per lo più el xe giovial;
Femmenello no son; no son pettegolo:
Secondo l'occasion sempre me regolo,
E una tosa co mi no staria mal.

Sior no. Son el Schieson, e basta questo
Per far scampar a chi ghe n' ha la voggia,
Per no trovar nessuna che me toggia.
E per farme voltar da tutte el çesto.

E par che sto Schieson sia un nome sporco,
E brutto da svignarsela a gambette;
Ma care le me donne benedette,
Son el Schieson, ma non son miga l' orco.

È ben vero peraltro, a dirla schietta,
Che anca mi son volubile, incostante,
De un lunatico genio stravagante,
E po basta sol dir che son poeta.

Una che no ga gnente no me comoda,
Che gnente senza gnente no fa gnente;
Temo assae che una ricca me descomoda;
E vecchia no la voggio çertamente.

(III. p. 46)

E altrove:

Se ghe xe chi me voggia per mario,
Me fazza domandar, che mi son qua.

Scriva donca cussì, come l' avviso;
A molt' illustre Signor mio Patron,
Il sempre stimatissimo Schieson,
Recapito dal Bergami, Treviso.

(II. p. 18)

Uomo assai dabbene, com' egli era, e come tale da tutti riconosciuto, non ostante tutte le sue scherzose piacevolezze schiesoniane, non stentò punto a trovare una donna, che s' adattasse volonterosa ad unire la sorte della sua vita a quella di lui, e giovinetto, com'egli era allora di 53 anni (dico cinquantatre), come il Chiabrera e come il Grossi, per tacere di tanti altri, innamorò di una ragazza, per la quale Petrarca in parrucca ed in codino, dettò versi dolci e delicati.

I poeti, o Signori, sono sempre poeti, e fanno sempre le loro cose con originalità. — Gaspero Gozzi, p. e., asserisce di aver sposata la Luisa Bergalli (la quale, come moglie, aveva addosso due grossi malanni, l'uno di essere poetessa, l'altro di avere una diecina di anni più del marito) in un momento di distrazione poetica. Ma più tardi però l'arguto vostro letterato si compensò ad usura di questa differenza di età, e quasi settantenne sposò la giovine francese Sara Cenet. A proposito poi del suo innamoramento, scriveva così il nostro Pozzobon al Signor Basilio Baseggio, suo compare e collega in stamperia:

Che 'l pronostico mio l'abbia incontrà
Nel vostro genio tanto che mai pì,
No me stupisso gnente, in verità,
Perchè in tel genio el m'ha incontrà anca a mi.

Me stupisso bensì che ve stupì
Che mi me sia a Verona innamorà;
Ma mi, compare caro, son cussì,
Sprezzo quel che in tel gusto più me dà.

Oh! se vedessi che modesta fia
Che xe sta Veronese, che tocchetto,
Che gentilezza mai, che leggiadria!

Se la vedessi no ve stupirissi
Se a bulegar el cuor m'ho sentio in petto,
Anzi compatimento me darissi.

Tegnì in la mente fissi
Sti versi: che modestia e gentilezza
Sempre matto sarà chi no l'apprezza.

(I. p. 44)

A differenza però di quasi tutti gli innamorati, di ogni tempo e di ogni luogo, il nostro Schieson non per-

dette punto, per il suo innamoramento, nè il sonno, nè l'appetito. Sentitelo infatti:

Ghen sento tanti de sti innamorai
  A lamentarse, e Amor chiamar crudel,
  . . . .

Chi no bee, chi no dorme; e chi affannai
  Se sente intorno al cuor proprio un martel,
  Che li fa viver in continui guai
  E squasi ghe fa perdere el çervel.

Mi son innamorà; ma so che magno,
  E bevo, e dormo saporitamente,
  Nè de affanni de cuor mai no me lagno.

(I. p. 78)

Per tal guisa, o Signori, Giovanni Pozzobon, che in un suo pronostico aveva scritto:

.. le donne, sia femmene, sia putte,
Quando che ho qualche intrigo per la mente
(E co vardo medaggie specialmente)
Per un sol bezzo ghe le daria tutte;

(IV. p. 114)

egli che volentieri avrebbe sposato una fanciulla, che avesse avuto il soavissimo nome di *Teresa:*

Alle *Terese*, quando no l'è vecchie,
  Ma zovani brillanti, spiritose,
  Gentili, de bel cuor, e manierose,
  Mi ghe portaria l'acqua co le recchie;

(II. p. 43)

s'appigliò finalmente a una *Regina*; ma la Regina Gazzola, ch'egli impalmò, donna buona, saggia, casalinga, per la quale scriveva:

Delle putte mi ghe n'ho viste assai,
  Ma una putta così soda e savietta,
  Come sè vu, no la go vista mai;

(I. p. 65)

da vera moglie fedelissima e operosa, divise sinceramente col nostro Schieson, più ancora che le poche gioie, i molti dolori della vita. La buona veronese infatti era una di quelle donne, che tutte amore per la loro casa, immuni da bizzarrie e da capricci, contente del poco, docili, amorevoli, nella felicità del marito fanno consistere la propria. Tanto è vero che, piacevoleggiando come il suo solito, in capo ad un anno, così discorreva il Pozzobon nel nuovo almanacco:

Fin' ora no ghe mal. Xe un anno adesso
Che me son marida; e grazie a Dio,
No me xe intravegnù gnessun successo,
Da poderme chiamar gramo e pentio.

Con tutto ciò, lettor caro e carissimo,
A chi pol far de manco sto conseggio
De tor moggier no ghel daria çertissimo,
Che 'l star da maridar xe sempre meggio.

(II. p. 123)

— Perchè mo donca l' astu fatta ti,
Se me domandarà, caro Schieson?
L' ho fatta per una sola rason,
E rason nobilissima: sentì:

Tante cospicue case, che a Treviso
Va estinte, e che andasse anca la mia,
Giera massa vergogna, poffardia!
E sta vergogna no ò volsua più in viso.

E perchè me parea de far peccà
(Che son in questo alquanto scrupoloso)
Che andasse estinto el stirpe mio famoso,
Che sarà un dì splendor de sta çittà,

Così per gloria della patria solo,
Per un rimorso interno de coscienza,
E per un atto de munifiçenza,
Me son andà a taccar el lazzo al collo.

(V. p. 123)

Così egli scherzando, s' intende.

Ma nel novembre del 1766 la *Schiesona* lo regalò d' uno *Schiesoncino*. La fu una solenne festa di famiglia quella comparsa; e lo Schieson, esultante come un imperatore, annunciò al mondo il *lieto evento* nel nuovo almanacco (la sua gazzetta ufficiale) con questi versi:

Quattro dì, dopo el dì de San Martin,
Al Schieson ghe xe nato un *Schiesoncin*.

(I. p. 13)

E cussì go un putello, e forte e san,
Allegro e mattarello come un storno,
Che se piasarà a Dio, el sarà un zorno
Propagator del germe schiesonian,

(Almanacco 1768, p. 19)

Non si può negare, o Signori, che anche al popolare poeta trevisano il pensiero della famiglia, cui, non ricco e nemmeno modestamente agiato, doveva egli provvedere, non recasse, in verità, qualche molestia; non per questo però la nota gioconda, l' osservazione arguta, lo scherzo piacevole gli fecero mai difetto. I cultori delle Muse, diciamolo francamente, o Signori, al pari degli eroi troiani, sepolti sotto le mura, opra di Febo, sanno

Servar nelle miserie altero nome.

La triste realtà, quando pur si presenti ai loro occhi, pare davvero usi qualche riguardo agli infiammati dal sacro fuoco di Apollo; non è, quella che si presenta loro, la medesima triste realtà, che suole presentarsi fredda, immiserita, opprimente agli occhi d'uno scienziato o di un padre qualunque di famiglia. Al poeta essa ha, in verità, qualche rispetto, e per non isturbargli i sonni o per non precipitargli la digestione del parco desinare, gli si mostra, quasi sempre, attraverso un prisma iridiscente, ricca di vita e di grazia. I poeti quindi,

anche divenuti padri di numerosa famiglia, piuttosto di smettere il loro festivo cantare, al pari di Gaspero Gozzi e della sua tenerissima compagna di poesia e di matrimonio, lasciano andare in fascio la loro casa *cum omnibus et singulis ac universis terris et possessionibus, honorancijs, jurisdicionibus et pertinenciis suis.*

Tetragono infatti, più che il divino Alighieri, ai colpi della mala ventura, senza prendersela con chicchessia, canta il nostro Schieson con imperturbata giovialità:

Tegno el fitto de casa da pagar,
Che quanto se puol dir me sta sul cuor;
E no ghe n' ho, nè so dove trovar
Un soldo, onde poderme far onor.

(I. p. 85)

Ora manca el disnar, ora la çena,
Ora convien tior questo, ora tior quello;
Intanto a gazzararse va la vena,
Che no so dove più gabbia el çervello.

El putello anca lu che me tavana,
Che no sa fin che dir: *Papà, papà.*
— E mi *sì, sì: bon dì: va là, va in nana.*
— E lu: *Papà, papà: bulà, bulà.*

E el meggio è questo qua, che quando el cria,
So mare mel vorria ficcar in brazzo;
E mi mo allora me la svigno via,
E ella me corre drio: O che imbarazzo!

(II. p. 50)

Nè questo è tutto: la vena poetica e le miserie domestiche (piccole o grandi) del nostro Schieson sono inesauribili. Continua egli infatti:

Ve digo ben che stava meggio assai,
In certi casi, a star come che giera,
Dormia almanco la notte tutta intiera,
Che no me dismisiava quasi mai.

E quando giera al fuogo me scaldava
E davanti e da drio, quanto voleva;
Le notte intiere mi me la godeva,
Che mai gnessun intrigo me intrigava.

E adesso? Sì, bondì; correghe drio.
Mi so che dopo che go un *Schiesoncin*,
El mio bisogno mai, *poterdedin!*
Mai una notte intiera go dormio.

E 'l fuogo? — O se vedessi adesso el fuogo,
Vogio dir el camin a casa mia;
Sempre ghe xe distesa la liscìa,
Che chiappa intorno tutto quanto el liogo.

In questo mia muggier xe mo ingegnosa;
Ella mette una tressa da balcon
In çima a l'un e l'altro cavedon
Co simetria che xe meraveggiosa.

Qua ghè le fasce, e la ghè un paggiazzetto;
Qua i paneselli, e là le brazzadelle;
Tutte quante xe strazze bone e belle,
Che co le vedo le me fa dispetto.

Cosicchè, quando vado per scaldarme
Anca mi, puoro gramo, un pochettin,
Da tanti intrighi ch' è intorno al camin,
Appena trovo un buso per sentarme.

E se me riesce, a forzá de çercar,
Trovarme un fiá de liogo, sta strambazza
Subitamente la me dà una strazza
Da tegnir sui zenocchi da sugar.

(III. p. 25)

E al despetto de tanti mii malannî,
Debiti, rompitesta, intrighi, affanni,
E dell' istessa mia miseria ancora
Che me vorrave oppresso,
Viazzo in Parnaso, spesso,
Me fermo colle Muse volentiera,
E chi ha da aver da mi sopporta e spera.

(IV. p. 153)

Infatti nè la piccola tipografia, cui attendeva, nè lo smercio degli almanacchi dovevano certamente fruttargli gran cosa, giacchè non solo lo sentiamo professarsi spesso, e pubblicamente, debitore di denaro a questo od a quello, ma talora, come il collega in Parnaso e per qualche tempo anche in miseria, il Parini, lo vediamo, quando il *bisogno lo stringe*, ricorrere,

opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge,

alla carità dei benestanti, chiedendo persino qualche vestito usato od altra cosa di prima necessità per sè o per la sua modesta famigliuola. Un giorno mandava questo sonetto al dottor Stefano Bertotti:

Credemelo da bon. Presentemente
Un soldo che xe un soldo, no ghe n'ho;
E quando no ghe n' ho, sicuramente,
Sior dottor mio, no pagarò.

Per altro sto mio debito l' ho in mente,
E ve assicuro che 'l soddisfarò.
Ma quando? — Questo qua no serve gnente;
Alla più curta co ghe n' averò.

D' una velada go bisogno estremo:
Se ottanta lire vu volessi darme
Da farmela, a riçeverle son pronto.

Via, sior dottor, amiçi vecchi semo;
Ste ottanta lire ve prego imprestarme,
Che in ultima faremo tutto un conto.

(I. p. 28)

E un' altra volta, con sentimenti simili, scriveva al merciaio Giovanni Crespani:

Mi so che v' ho da dar, e vu tasè,
E mi taso anca mi; ma no vorria
Che ve saltasse po la bizzarria
De dirme: Sior Schieson, xe ora che paghè.

Za che son povaromo, lo savè.
Savè che no go lardi in casa mia,
Che anzi ghe xe de tutto carestia,
E che xe un pezzo che me cognossè.

E se ho trovà a Verona chi m' ha dà
I tabari ; e vu deme la velada,
Che per mi la sarà gran carità.

Nel 1768 ebbe un secondo figlio, che però gli morì poco appresso. La nascita e la morte di questo bambino sono annunciate dal padre nell' almanacco del 1769, con questi versi:

El dì drio San Feliçe Cappuçin
Nato è al Schieson un altro Schiesonçin ;
Ma el Signor se l' ha tolto a star con lu,
Donca de questo no se parla più.

(I. p. 14)

D' un terzo ed ultimo lo fece padre la buona Regina nel giugno del 1771, e fu dal poeta ricordato nel pronostico dell' anno seguente, con questo gioviale epigramma *italo-latino :*

Del setteçento e ottanta, *novem minus,*
Octava Junii, Sanctus Maximinus,
Shiesono natus est tertius Schiesoncinus ;
Plaudet voce populus tarvisinus.

In capo però a due anni, anche questo terzo figlio gli morì. Gli rimase adunque solo il primogenito, che, come vedremo, gli sopravvisse. Lo Schieson, che, pure in mezzo ai suoi scherzi, aveva squisitissimo cuore di padre, sentì acerbamente la perdita di questo bambino, cui, come un altro giorno un altro poeta trivigiano del primo cinquecento, Jacopo Antonio Benaglio (1), e nello

(1) Vedi la mia recente pubblicazione : *La rime di Jac. Ant. Benaglio.* Treviso, tip. Turazza 1906.

stesso secolo del Pozzobon il vostro Buratti, colpiti dalla medesima sventura, cantò con versi tenerissimi:

Me xe morto un puttel. Morte sassina
In pochissimi dì me l' ha robà,
Ai diese zugno dell' anno passà
Da una tosse ostinada e malandrina.

Se m' ha portà via el cuor sta creaturina,
Se ho pianto la mia parte e sospirà,
Lasso che chi xe tenero papà,
Senza che mi ghel diga, l' indovina.

(I. p. 146)

I genitori addoloratissimi gli posero questa lapida:

VALENTINO LODOVICO
SCHIESONI FILIO
QUI VIXIT AN. II. D. II. H. X.
INSPERATO AD COELOS EVECTUS
P. P. DOLENTISSIMI POSUERE.

(I. p. 14)

Ma anche per lo Schieson è là, inesorato e inesorabile, il fatale *ruit hora.* Sì anche per lui gli anni passano, i giorni volano rapidi,

E giunta sul pendio
Precipita l' età.

Il brio giovanile è sopraffatto dagli incomodi della vecchiaia, la fantasia, meno fervida, meno vivace di un giorno, ha voli più miti, più modesti. Alla strofa che sprizzava allegria succedono i versi gravi, il ponderato *humour* d' una riflessione necessariamente filosofica: il parco crine d'argento ricorda a malapena la ricca chioma d'oro d' un giorno; i denti non più d' avorio, ma d' ebano, come avanzi (si passi l' ardito paragone) d' un castello medievale maltrattato dal tempo, ricchi ormai di

spazio e di solitudine, quasi nell' atto di lasciare il vecchio soggiorno, tentano ancora, per forza di abitudine, un qualche morso, e il cervello stesso, mezzo assiderato, medita sulla caducità delle cose umane, e nemmeno il prodigioso rinascere della natura può più ritornare al poeta la balda allegria di altri giorni.

No so cosa che sia; la xe pur bella
Sta primavera, la xe pur gustosa,
Amabile, gentil, vaga, vezzosa,
Pur da una volta no la me par quella.

Primavera è l' istessa sì, ma nù
Istessi no semo, che i anni va;
E quando s' ha passà una çerta età,
I grilli e le fumane no *ghè più*.

Se penso a quel ch' è stà, me par un sogno,
E dubito fra mi, dubito spesso;
E d' aver dà in çerte bassezze adesso,
Ghe n' ho proprio rossor, me ne vergogno.

(III. p. 151)

Nell' inverno del 1785 un' enfiagione ai piedi, battezzata da prima per *geloni*, riconosciuta dappoi per *idrope*, costrinse il nostro povero Schieson in casa per tutta quella stagione. I medici trivigiani, che tanto lo stimavano e tanto si compiacevano della sua schietta e gioviale conversazione, gli prestarono le cure più diligenti ed amorose; onde grato il poeta cantava, come altre volte, lepidamente:

L' è un gran bell' ammalarse allegramente,
Quando i mediçi primi del paese,
E i chirurghi, con vero cuor cortese,
Dal famoso Schieson no i vol mai gnente.

. . . .

Son sta amalà do volte l' anno andà,
E dal dottor valente Pivitelli,
E dal Galletti ancora e Fiumicelli
A *gratis* son sta sempre visità.

Questa sì che xe vera cortesia;
E questi sì che i è generosi cuori;
Tior bezzi dal *Schieson?* mo sti signori
De far peccà mortal i credaria.

E za che in sti signori no se spende,
Ghe digo a mia mugier che allegramente
Anch' ella la se amala istessamente;
Ma sto linguaggio, ohibò! no la lo intende.

Che più che digo a sto çervello d' occa:
Via, malève, da brava, anca vu,
Che za no spendo bezzi. Tanto più
La me dise mincion a piena bocca.

(II. p. 184)

Ma non ostante tutte le prestazioni dei familiari, non ostante tutte le cure solerti ed assidue dei medici trivigiani, il male s' andò aggravando, e il 10 luglio del 1785, Giovanni Pozzobon cessò di vivere. Il compianto, già lo dissi fin da principio, fu sincero e universale. Ecco la lapide, che il clero trivigiano, caldo ammiratore della sua onestà e della sua gioviale vena poetica, dedicò alla sua memoria; lapide che pur oggi, come accennai, si legge nel corridoio d' ingresso alla biblioteca Capitolare.

MEMORIAE
JOANNIS PUTEOBONI TARVISANI
COGNOMENTO *SCHIESON*
TIPOGRAPHI ANTIQUARI
AC POETAE
QUI MODESTE
VERNACULO LUDENS CARMINE
LATE CLARUIT ET PLACUIT
VIXIT ANNOS LXXII POST MORTEM RECEPTUS
IN PACE.



VI ID. IUL. MDCCLXXXV
HUIUS ECCLESIAE CLERUS
TITULUM FECIT
L. D. D. CANONICORUM.

L' editore dell' almanacco per l' anno 1786, che in gran parte era stato preparato dallo stesso Pozzobon, in poche parole commemorava così i meriti del poeta:

> Se mai, quando xe morto el gran *Schieson*,
> Qualcun far ghe volesse un' iscrizion,
> El scriva solo quel che scrivo mi:
> *Sepolcro del Schieson*. Basta cussì.



Ed ora, o Signori, una breve parola sull' uomo e sull' opera sua.

Parecchi anni prima di morire, il Pozzobon stesso aveva disegnato di raccogliere in volumi i migliori dei suoi versi, sparsi qua e là nei molti almanacchi che aveva pubblicato; mettere insieme insomma, come tanti altri avevano fatto, *disiecti membra poetæ*. Infatti fino dal 1767 scriveva:

> Siorsì questa la xe la mia intenzion,
> Che anche alle donne la ghe piaxe tanto,
> Stampar in un sol libro tutto quanto,
> Con novissime aggiunte e illustrazion.
>
> In rame ghe sarà l' effige mia,
> Molte cose non più state stampade,
> Ghe sarà i me Schiesoni e Schiesonade,
> E tutta quanta la Schiesonaria.

Ma i suoi giusti desideri e le sue promesse furono troncate dalla morte.

Quello però che non potè effettuare egli, lo effettuò, con molto amore e molta cura, la pietà dell' unico suo figlio superstite, Antonio, il quale, col valido aiuto dell' abate Francesco Boaretti, del Seminario di Padova, che ne dettò le notizie biografiche, pubblicò l' opera paterna in cinque volumi in 16°. Nel primo volume, stampato a Treviso dal figlio stesso, si contengono, oltre le accennate notizie sulla vita del poeta, i *sonetti* di vario

argomento. Nel secondo, edito, come i rimanenti, dai Conzatti di Padova, si leggono le *introduzioni*, le *quartine* e *dedicatorie* dell'*almanacco*, ed una serie di *epigrammi*, già altra volta pubblicati col titolo di *Schiesonade curiose*. Nel terzo sono stampate le *quartine* che riguardano gli *inverni* e le *primavere* ed insieme alcune lettere, pure in verso, dirette a varie persone. Il quarto contiene le *quartine* spettanti alle altre due stagioni, *estate*, cioè, ed *autunno*, e i versi inoltre, che egli intitolò *Intermezzi*, ed alcune *canzoni* e *canzonette;* chiudono questo volume alcuni arguti *epigrammi*. Nel quinto ed ultimo tomo si leggono parecchie *lettere* in verso, dirette da altri allo Schieson, e con esse le *risposte* del poeta. Vengono infine le *inclinazioni* e *pronostici*, in prosa ed in verso, dedotti, come ancora s' usava a quei dì, dai mesi e dai segni dello zodiaco.

V' è tra voi, o Signori, un uomo che, come me, sia nato in settembre? — Ebbene senta il suo pronostico:

Ottimo, caro e de giocondo aspetto
  Xe l' omo de settembre al mondo nato,
  Capaçe a governar un regno, un stato,
  Perchè l' è come l' oro giusto e netto.

Questo per l' uomo; e per la donna:

De pulizia la donna xe una zoggia
  Nata in sto mese; e l' è una perla netta,
  Ma all' incontro la xe po, una furbetta,
  E una bronza coverta che fa voggia.

In questi *pronostici*, come ben vi potete immaginare, lo Schieson ne dice assai e di assai belle e curiose; ma tiriamo innanzi.

La raccolta, e quindi il V° volume, si chiude con *battute, sagre, auguri, proteste* e *sentenze*, scelte dai pronostici e da altri versi o suoi o di altri, ma diretti a lui.

Nel 1832 questa *Raccolta* fu ristampata ed accresciuta di versi inediti, a cura di Vincenzo Bernardi coi

tipi di Giovanni Paluello, a Treviso, in parecchi volumi in 12°.

Questa, o Signori, è tutta l' opera poetica di Giovanni Pozzobon, da lui stesso soprannominato *Schieson*, ed è da quest' opera, massimamente, ch'io ho tentato di ricomporre intera la sua gioviale figura per presentarla poi a voi in questa solenne adunanza.

Non ricco, come già si vide, non occupato in una professione lucrosa, che gli potesse assicurare la sua piena indipendenza, mite per indole e per educazione, retto ed onesto con tutti e sempre, questo bel tipo di proletario trivigiano, non potè rivolgere, come l' Alighieri, alle cime più elevate il gitto dei suoi strali, ma singolarmente dominato da quella serena e gioviale bonomia, la quale, meglio che veneta, si potrebbe appellare *trivigiana*, sebbene il secolo XVIII offrisse in alto alla satira assai abbondante materia, come il vostro Goldoni, o Veneziani, non spostò alcun blasone, non urtò alcun pilastro dìplomatico, non disturbò la digestione ad alcun privilegiato, ma argutamente piacevoleggiando, come il mite Gaspero Gozzi, con flagello di velluto, colpì i difetti del popolo, da cui era venuto, in mezzo al quale viveva, e che perciò conosceva largamente. Sono quindi prosuntuose ambizioni, mode costose, disordini familiari, chiacchiere e discordie di donne, dissipazioni di uomini, vanità, leggerezze, inoperosità, pretensioni, ch'egli qua e colà, sempre però in modo piacevole, e talora anche arguto, fa argomento dei suoi versi.

Come il vostro Baffo però, o Veneziani, o come il vostro Businello ed il vostro Buratti, non tradisce mai il modesto poeta trivigiano il sacro ufficio dello scrittore, e se quindi la sua vena non ha gli impeti e le audacie di quelli, non ha però di quelli nemmeno le bassezze ed il fango, ma pari all' onda del Sile, da cui muove, procede tranquilla, lenta, ma sempre limpida e pura, non abbatte, ma ristora; non perverte, ma educa; non dissipa, ma corregge.

Questo lo scrittore, o Signori; ma nel *Pozzobon scrittore* (cosa che forse non si può ugualmente asserire di altri scrittori suoi contemporonei) c'è, in tutta la sua schiettezza, il *Pozzobon uomo.*

Galantomo con tutti, un cuor allegro,
Senza doppiezza, senza adulazion;
Chiamar el bianco bianco, el negro negro,
Queste xe marche proprie del Schieson.

(V. p. 150)

E Giovanni Pozzobon fu di fatto così. Nato fra la schiettezza e la giocondità tradizionale del popolo trivigiano, non ostante le molte e non sempre liete vicende, cui andò soggetto, non ostante le svariate relazioni in cui lo strinse la fama popolare dei suoi versi, egli si mostrò sempre il galantuomo, che la natura e l'educazione modesta, ma sana, avevano formato. Nè invidia di colleghi, nè strettezze economiche, nè altro grave motivo qualsiasi, valsero punto a guastargli questa nativa onestà e questa singolare temperanza di sentimenti e di pensieri. Onde potè scrivere di sè stesso con verità:

Considerando con tutto el talento
Chi sia l'omo più ricco che ghe xe,
Patochissimamente ò visto che
El più ricco xe quel che xe contento.

Infatti chi è contento del so stato,
E vive senza brama de tesori,
Senza ambizion de dignità e de onori,
Un viver questo xe dolçe e beato.

No gaver vogia de fumo de pagia,
In tutto quanto aver rassegnazion,
Tior quel ch'el Çiel manda; de sta tagia,
Poco più, poco manco, è il sior Schieson.

E altrove, più filosofo e meno pessimista dello Schopenhauer e dell' Hartmann:

Vada co la sa andar la sorte pure,
  Che go questa de bona finalmente,
  Che se i altri pianze a dir le so sventure,
  E mi le mie le digo allegramente.

Ed ora un'ultima parola sui meriti letterari del poeta.

Male giudicherebbe in verità, o Signori, chi lo stimasse, o chi credesse ch' io lo stimassi, per carità di patria, un poeta dialettale perfetto. Giovanni Pozzobon, lo dico francamente, non fu poeta nè perfetto, nè sommo. Il grande poeta e il grande umorista, osserva Vernon Lee, si creano una sfera, dove sollevarsi e vivere felici; sia fra le nuvole e gli arcobaleni, come Shelley; tra muschi e fogliami come Steats; o collo zio Tobia, come Sterne; o cogli avvocati del povero, come Jean Paul (1). Giovanni Pozzobon, come il vostro Carlo Gozzi, a cui Vernon Lee applica questa osservazione, non potè sempre essere tale. E come poeta e come umorista egli non poteva infatti sollevarsi al di fuori della realtà, che per pochi istanti; gli mancava la acutezza del genio e la finezza della educazione. Non v' ha dubbio però ch'egli fu poeta, nel largo senso in cui si suole prendere questa parola. Egli ebbe infatti dalla natura ingegno pronto, arguto; fantasia calda, vivace; parola facile, sebbene però non sempre eletta; verso spontaneo e schietto, quantunque alcuna volta un po' trascurato, e più che tutto questo, assai vivo lo spirito d' osservazione, e il sentimento dell' arte, e forte l' amore alla poesia dei grandi. Non so se un' educazione più fina e più eletta lo avesse anche fatto poeta più fino e più eletto. Tante volte la finezza dell'educazione, anzichè crescere, guasta l' arguzia nativa e la nativa schiettezza del poeta dialettale, il quale, sorto dal popolo, deve essere lo spontaneo

(1) VERNON LEE; *Il Settecento in Italia*. Vol. II. p, 305.

interprete dei sentimenti del popolo nel linguaggio del popolo. Non a lui però, già l' accennai, come ad altri poeti dialettali d' ogni tempo, è punto dovuto il rimprovero d' avere usato ne' suoi versi espressioni inverecondе o disonestamente triviali. Tolte infatti alcune voci popolari un po' basse, levato qualche breve episodio un po' galante, in tutta la sua abbondante opera poetica, poco, anzi pochissimo si trova da rimproverargli. Il Pozzobon ebbe sempre per suo fine la correzione del disordine morale dell' uomo e della famiglia del suo tempo, e dell' uomo specialmente e della famiglia del popolo. In verità, o Signori, non è questo piccolo elogio per un poeta proletario del secolo XVIII, quando altri poeti della aristocrazia e della borghesia accompagnavano invece scetticamente, coi loro canti fescinnini, le sporcizie dell' individuo e la rovina dello stato.

Perchè son un poeta da lunario
No me se crede a quel che parlo in canto;
Se del Russò o Voltèr fusse un sumario,
I dirave che predico da santo.
O voi che avete gli intelletti sani
Riflettèghe ben suso e vedarè
Sotto il velame degli versi strani
Che verità patoche che ghe xe.

(V. p. 150)

E altrove più esplicitamente ancora:

Anca st' anno son qua vestio da festa;
Son qua a menar la luna,
A contemplar le stelle,
E a predir le zornade o brutte o belle;
Son qua a Schiesonar
Chi se vuol malamente regolar;
Son qua a pestar el vizio,
E a predicar a ognun che i abbia giudizio;
Che misuri la borsa co l' intrada,
Che no voggia ogni moda, nè ogni spasso,
Chi no vuol sul più bel andar a patrasso.

No digo de gnissun, ma digo el vero,
E so che nel mio dir mi son sinçero.
O dirà alcun : Ti burli,
E te le disi là massa patoche,
Che rider ti farissi in fin le oche.
Burlo ? siorsì ; ma però stago a segno :
E a chi ghe pensa ben, burlando insegno.

(Vol. II. ediz. 1832. p. 149)

Tutti i suoi pronostici infatti, o Signori, sono ricchi di sentenze, di motti, di facezie, di arguzie, che mirano a correggere il vizio, ad esaltare la virtù, a nobilitare l'individuo, ed a rendere la famiglia il vero santuario della pace e dell'amore. Gli stessi suoi epigrammi, e non sono pochi, sempre salaci e piacevoli, mirano quasi tutti a questo altissimo fine.

Insomma, per tagliar corto, sono mariti troppo creduli, sono donne troppo ciarliere, poeti sfortunati, mogli troppo accorte; sono amori venali, abbigliamenti vanitosi, regali taumaturghi, sfrenatezze giovanili, compagnie pervertitrici, divagamenti pericolosi, vicende troppo mondane; sono disgusti amorosi, imbrogli, consulti, audacie, invidie, rivalità, che offrono abbondante materia alle arguzie epigrammatiche ed ai richiami mordaci delle *Schiesonade curiose*, e di tanti altri componimenti satirici del nostro Pozzobon.

Non v'ha dubbio però, o Signori, che la parte dell'umanità, fatta più spesso bersaglio dei colpi del poeta trivigiano, è la parte più gentile. Bisogna proprio dire che il gentil sesso del secolo XVIII fosse diverso affatto dal buono, tranquillo, attivo e virtuoso del secolo nostro. Sono infatti mogli bisbetiche, sono giovani capricciose, sono veccbie ristaurate a forza di biacca e di colori, sono padrone o serve o femminette del popolo, cui il pungente frizzo schiesoniano è rivolto. La materia è delicata, lo so, e perciò taglio corto, anche a rischio di rendere imperfetto il mio lavoro, e mi restringo quindi,

perchè s' abbia almeno una piccola idea anche di questo, che è il più abbondante degli argomenti trattati dallo Schieson, a citare alcuni versi. Ecco, per esempio, come il poeta flagella la donna del popolo perturbatrice della pace della famiglia.

La niora, la madonna, la cugnada,
Le cria sempre tra de elle e le tarocca.
Ma no tase ste donne una zornada,
Gnanca, pardin ! se che cusì la bocca.
L' è impossibil che andove che ghe sia
Femmene, no se strepita e se crìa.

E altrove scrive pure contro la facondia muliebre popolana del sec. XVIII :

Rebutè che do femene se trova,
E sì ben le s'ha visto l' altro dì,
Puol esser ben calivo, vento e piova,
Che le scomenza a ciacolar cussì :
— Patrona riverita, siora Tonia.
— Siora Checca, patrona. — Cossa falla ?
— Mi stago ben. E ella come stalla ?
Cossa fa so sorella Polonia ?
— La Polonia sta ben. — E i so puttini ?
— O siora sì, i sta ben ; i vien grandetti ;
El piccolo tra fora do dentini,
E un de sti dì ghe dago i so brazzetti.
. . . .

Tóppete ; e qua le impianta un tal descorso
De do bone grosse ore, in mia coscienza ;
Ma ghe digo do ore ? mi sior torso.
Eh ! che no ghe più fin co le scomenza.
. . . .

Che le ha visto la tal vestida ben,
Che la so intrada no puol buttar tanto,
Ma che se sa però da dove vien
L' utile, se la va vestia de manto.

Che la Tonina cammina dura dura,
  Che Pasquetta va zo de pitantana,
  Che Betta de laorar no se ne incura,
  Che Catte ha una creanza da villana.
. . . .

E no ho donca ragion se me ne doggio,
  Se correggio sti vizi saccagnai?
  Giudiche chi ha çervel, che intanto voggio
  Fermarne alquanto, perchè ho ditto assai.

(II. p. 69)

E anch' io mi fermerò, o Signori, su questo argomento, insieme col nostro Schieson, sebbene non mi sembri d'aver riportato assai; non voglio però defraudare i signori mariti di questa gemma di epigramma schiesoniano, col quale chiudo definitivamente questa pericolosissima parte del delicato soggetto. Scrive adunque il poeta:

S' avea t' un fiume una mugier negà;
  El mario, poverazzo, desperà,
El l' andava pescando attentamente
  A contrario dell' acqua del torrente.
Ghe xe sta domandà: Perchè cussi?
  Lu ha risposto: — El perchè lo so ben mi.
Viva, l' ha sempre fatto a la roversa,
  Morta, no l' avarà l' usanza persa;
Ond' è più façil che la trova in suso,
  Za che de contrariarme l' avea l' uso.

(*R. Barbiera. Poesie Veneziane.* 1886. p. 79)

Ma non tutte le donne però erano così, o Signori, come non sempre i mariti, nemmeno nel sec. XVIII, si lamentavano con ragione delle proprie mogli, che tante volte maltrattavano ingiustamente. Lo Schieson, dopo tutto, è giusto, e dà a tutti il suo, e se ha cantato in un tono, sa cantare anche, con uguale franchezza, nell' altro:

Tante volte s' ha dà, se dà al presente,
Donne che delle case xe 'l sostegno,
Capaçi a governar un stato un regno,
Adorne de prudenza e de gran mente.

Quante case sussiste a nostri dì
Per esser da le donne governae!
E no molto lontan da ste contrae
De quele almanco ghen conosso mi.

. . . .

Eh! de le donne bone se ne catta;
El mal è che i marii le fa cattive;
O perchè bestialmente elli sen vive,
O perchè a torto marzo i le maltratta.

. . . .

Quanti ghe n' è bisbetiçi de razza
Che con somma ridicola stoltezza,
Adesso i te le adora e i le carezza,
Deboto no i le cura e i le strappazza!

(*Vol. IV. ediz. 1832. p. 141*)

Quante putte s' ha visto maridae
In qualche collo storto, e bon ometto,
Vegnù stimà da tutti un anzoletto,
A morir, puore grame, desperae.

(*Ivi p. 133*)

Non sommo, nè perfetto (già lo dissi) ma il Pozzobon però è poeta. Datosi a scriver versi più per inclinazione di natura, che per impulso di educazione, della natura ebbe, o Signori, anche vivissimo il sentimento. Le noie dell' inverno, le giocondità della primavera, il caldo e le molestie dell' estate, le abbondanti raccolte dell' autunno, la vita del popolo cittadino e campagnuolo, gli spassi, le fatiche, i costumi, tutto insomma è spesso ritratto dalla agile penna del Pozzobon con maestria e spontaneità, e da quei versi schietti, snelli, vivaci, pare

sorga uno spirito nuovo, che tutta occupi ed allieti l'anima del lettore. Come descrivere infatti più vivamente e con più leggiadria il primo avanzare della primavera?

. . . . . . Soda e zentiletta
Che propriamente la ve ispira amor;
L' è delicata come che xe un fior,
L' è come un armellin pulita e netta.

La va de verde vestia e la consola;
Co la ve varda la ve butta a terra;
Co la sospira, al cuor la ve fa guerra,
E la ve incanta co la so parola.

(III. p. 133)

L' è qua la bella putta tutt' amor,
L' è qua la bella fia tutta galante,
L' è qua sto muso d' oro fiammeggiante,
L' è qua sto bocconcin da imperator.

(IV. p. 149)

Cara stagion, o siestu benedia!
Tiò che te baso, e benedisso l' ora.
Quando che dalla tana vegnua fora
Ti xe cusì amorosa e sì fiorìa.

(III. p. 158)

E della notte cantava:

Passa la notte già ridente e lieta,
E con man di piroppo in oriente.
Fasce d' oro apparecchia al sol nascente;
E po' dirè, che mi non son Poeta?

(V. p. 120)

E con questa citazione fo punto; e ne è già tempo.

Signori, quando alcuni anni or sono, profittando delle ferie autunnali, visitai le capitali dell' Austria e della Germania, tanto nell' una, quanto nell' altra delle due illustri metropoli, attrasse vivamente la mia curiosità

di italiano, e di veneto massimamente, un'ampia scritta dai caratteri cubitali, nella quale s'invitava il rispettabile pubblico ad entrare in un piccolo parco riservato, per ammirarvi uno dei più interessanti spettacoli che si fossero mai veduti: cioè, nella capitale dell'Austria: *Venezia in Vienna* (Venedig in Wien); nella capitale della Germania: *Venezia in Berlino* (Venedig in Berlin). Veneto, se non veneziano, com' io sono, ben potete credere, acquistai tosto una tessera, entrai, e mi trovai infatti dinanzi ad uno spettacolo non più veduto, tanto che, rivolto al mio compagno di viaggio, esclamai con grande sorpresa: *Per l' amor de Dio! xela Venezia sta qua?*

Uno intendeva ed altro mi rispose.

« *La volontà, gera bona, signor* »; mi sento infatti rispondere nello stesso dialetto. Era un vostro barcaiuolo, o Veneziani, che ritto su di una gondola, col remo in mano, inquadrato in un canaletto, al quale era stato assegnato il compito temerario di raffigurare il vostro *Canal grande,* intesa la voce di un suo corregionale, si era creduto in dovere di rispondere. *La volontà gera bona,* diceva il buon uomo, *ma la riuscita in verità la xe molla assae.* — Signori; più audace d'un berlinese o d'un viennese, ho tentato io pure oggi di portare, non dirò Treviso, ma un campione del buon umore dei Trevisani del sec. XVIII in mezzo alle smaglianti arguzie di Venezia, un fiore di trifoglio accanto alle più svariate e delicate camelie. Fu audacia la mia, lo so. Ma facendo mie però le giuste parole del vostro arguto gondoliere, mi licenzio riconoscente dalla vostra generosa pazienza, e vi dico: *Se la riuscita xe stada molla, v'assicuro però che la volontà gera bona assae.*

A. Marchesan

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

UFFICIO DI PRESIDENZA

Favaro Antonio, *presidente* (Padova).
Nani-Mocenigo Filippo, *vice-presidente* (Venezia).
Occioni-Bonaffons Giuseppe, *segretario* (Venezia).
Bullo Carlo, *vice-segretario* (Venezia).
Predelli Riccardo, *tesoriere* (Venezia).

Consiglieri

Bonardi Antonio (Padova).
Malagola Carlo (Venezia).
Biadego Giuseppe (Verona).
Marchesan Angelo (Treviso).
Piva Edoardo (Rovigo).
Berchet Guglielmo (Venezia).

Curatore delle stampe: Malagola Carlo.
Bibliotecario: vacante.
Revisore dei conti: Papadopoli Nicolò
» » » Dalla Santa Giuseppe.

Soci effettivi N. 30

Bailo sac. Luigi . . . . *Treviso*
Battistella Antonio . . . . *Udine*
Berchet Guglielmo . . . . *Venezia*

Biadego Giuseppe	*Verona*
Bonardi Giuseppe	*Padova*
Bortolan mons. Domenico	*Vicenza*
Bullo Carlo	*Venezia*
Cipolla Carlo	*Verona*
Dalla Santa Giuseppe	*Venezia*
Da Re Gaetano	*Verona*
Degani mons. Ernesto	*Portogruaro*
Favaro Antonio	*Padova*
Giomo Giuseppe	*Venezia*
Ghirardini Gherardo	*Padova*
Gloria Andrea	*Padova*
Lazzarini Vittorio	*Padova*
Malagola Carlo	*Venezia*
Marcello Andrea	*Venezia*
Marchesan mons. Angelo	*Treviso*
Marchesi Vincenzo	*Udine*
Medin Antonio	*Padova*
Molmenti Pompeo	*Venezia*
Nani-Mocenigo Filippo	*Venezia*
Occioni-Bonaffons Giuseppe	*Venezia*
Papadopoli Nicolò	*Venezia*
Piva Edoardo	*Rovigo*
Predelli Riccardo	*Venezia*
Rumor sac. Sebastiano	*Vicenza*
Santalena Antonio	*Venezia*
Segarizzi Arnaldo	*Venezia*

Soci onorari

Amelli mons. Ambrogio Maria . . .	*Montecassino*
Baccelli Guido	*Roma*
Brentari Ottone	*Milano*
Caccianiga Antonio	*Treviso*
Carducci Giosuè	*Bologna*
Carutti di Cantogno Domenico . . .	*Torino*

Casalini Giambattista	*Rovigo*
Cittadella Vigodarzere Gino	*Padova*
Colleoni Guardino	*Vicenza*
De Prà Pietro	*Belluno*
Fantoni Gabriele	*Venezia*
Fichert Giulio	*Bruxelles*
Fiorilli Carlo	*Roma*
Fiorini Vittorio	*Roma*
Fogazzaro Antonio	*Vicenza*
Fradeletto Antonio	*Venezta*
Galli Roberto	*Roma*
Grimani Filippo	*Venezia*
Guglielmi Antonio	*Verona*
Hayd Guglielmo	*Stuttgart*
Hortis Attilio	*Trieste*
Kallindero Giovanni	*Bukarest*
Luzzatti Luigi	*Roma*
Manfrin Pietro	*Roma*
Manno Antonio	*Torino*
Mayor Enrico	*Londra*
Monticolo Giovanni	*Roma*
Morpurgo Elio	*Udine*
Moschini Vittorio	*Padova*
Oliva Gaetano	*Rovigo*
Panciera di Zoppola Camillo	*Zoppola*
Perissini Michele	*Udine*
Prampero (di) Antonino	*Udine*
Roberti Tiberio	*Bassano*
Rossi Luigi	*Roma*
Schupfer Francesco	*Roma*
Simonsfeld Enrico	*Monaco*
Sommi-Picenardi Guido	*Venezia*
Spanio Michele	*Venezia*
Tessier Giulio	*Caen*
Tommasini Oreste	*Roma*
Vecellio sac. Antonio	*Pedevena*
Villari Pasquale	*Firenze*

Zeller Giuseppe . . , ... *Parigi*
Zoppi Giambattista . . . . *Verona*

Soci corrispondenti interni N. 40

Agnoletti mons. Carlo . . . . *Treviso*
Allegri Marco . . . . *Venezia*
Barichella Vittorio . . . . *Vicenza*
Bellemo Vincenzo . . . . *Chioggia*
Berchet Federico . . . . *Venezia*
Besta Fabio . . . . *Venezia*
Bolognini Giorgio . . . . *Verona*
Botteon mons. Vincenzo . . . . *Conegliano*
Brown Orazio . . . . *Venezia*
Brugi Biagio . . . . *Padova*
Camavitto sac. Luigi . . . . *Castelfranco*
Cipolla Francesco . . . . *Verona*
Crescini Vincenzo . . . . *Padova*
Da Schio Almerico . . . . *Vicenza*
De Kiriaki Alberto Stelio . . . . . *Venezia*
Gerola Giuseppe . . . . *Verona*
Gortani Giovanni . . . . *Avosacco*
Leicht Pier Sylverio . . . . *Cividale*
Levi Cesare Augusto . . . . *Venezia*
Maddalena Domenico . . . . *Schio*
Manfroni Camillo . . . . *Padova*
Musatti Eugenio . . . . *Padova*
Nicoletti sac. Giuseppe . . . . *Venezia*
Orsi Pietro . . . . *Venezia*
Paoletti Pietro di Osvaldo . . . . . *Venezia*
Pavanello Giuseppe . . . . *Venezia*
Prosdocimi Alessandro . . . . *Este*
Putelli Raffaello . . . . *Venezia*
Rambaldi Pier Liberale . . . . *Venezia*
Rocco Lepido . . . . *Motta*
Scola Tommasini Bartolomeo . . . . *Vicenza*

Scrinzi Angelo . . . . *Venezia*
Simeoni Luigi . . . . *Verona*
Spagnolo sac. Antonio . . . . *Verona*
Tamassia Giovanni . . . . *Padova*
Vaccari Giovanni . . . . *Bassano*
Wiel Taddeo . . . . *Venezia*
Zanutto sac. Luigi . . . . *Udine*
Zorzi Alvise . . . . *Venezia*

Soci corrispondenti esterni

Amoroso Andrea . . . . *Parenzo*
Andrich Gian Luigi . . . . *Macerata*
Beauvois Eugenio . . . . *Lovanio*
Besta Enrico . . . . *Palermo*
Bigoni Guido . . . . *Genova*
Biscaro Gerolamo . . . . *Milano*
Bizzarro Paolo . . . . *Gorizia*
Boni Giacomo . . . . *Roma*
Buzzati Giulio Cesare . . . . *Pavia*
Cantalamessa Giulio . . . . *Roma*
Cappello Gerolamo . . . . *Sulmona*
Carreri Ferruccio . . . . *Modena*
Celani Enrico . . . . *Roma*
Centelli Attilio . . . . *Milano*
Ceruti sac. Antonio . . . . *Milano*
Cian Vittorio . . . . *Torino*
Cogo Gaetano . . . . *Napoli*
Cordier Enrico . . . . *Parigi*
D' Ancona Alessandro . . . . *Pisa*
De Magistris Carlo Pio . . . . *Torino*
Draker Riccardo . . . . *Londra*
Fumi Luigi . . . . *Lucca*
Kehr Paolo . . . . *Roma*
Kovalewsky Massimo . . . . *Beaulieu*
Lamansky Vladimiro . . . . *Mosca*

Loschi Giuseppe	*Vallombrosa*
Majonica Enrico	*Aquileja*
Malamani Vittorio	*Roma*
Mantovani Dino	*Torino*
Masi Ernesto	*Roma*
Miagostovich Vincenzo	*Trieste*
Morpurgo Salomone	*Firenze*
Pais Ettore	*Napoli*
Papa Ulisse	*Brescia*
Papaleoni Giuseppe	*Napoli*
Pasolini Pier Desiderio	*Ravenna*
Pélissier Léon G.	*Montpellier*
Pisani Paolo	*Parigi*
Raulich Italo	*Roma*
Rawlinson Enrico	*Londra*
Renier Rodolfo	*Torino*
Ricci Corrado	*Roma*
Ricci Serafino	*Milano*
Roberti Melchiorre	*Ferrara*
Rossi Vittorio	*Pavia*
Sabbadini Remigio	*Milano*
Salvagnini Alberto	*Roma*
Sathas Costantino	*Parigi*
Schlumberger Gustavo	*Parigi*
Segre Arturo	*Torino*
Sickel (von) Teodoro	*Vienna*
Tarducci Francesco	*Mantova*
Tausserat-Radel Alessandro	*Parigi*
Urbani de Gheltoff G. M.	*Pistoia*
Zahn (von) Giuseppe	*Graz*

PUBBLICAZIONI

pervenute in dono alla R. Dep. Ven. di Storia Patria durante l' anno 1906



Agostini A. e Papadopoli N. — Ungaro inedito della Zecca di Castiglione delle Stiviere. Milano, Cogliati, 1906.

Ambrosoli Solone — Di alcune nuove Zecche italiane. Roma, tip. Lincei, 1904.

Andrich prof. Gian Luigi. — Documenti Bellunesi del sec. XII. — Roma, tip. Lincei, 1904.

— — Intorno alle origini del Comune in Italia. — Roma, tip. Tessitori, 1904 in 8° .

— — Note sui Comuni rurali Bellunesi, — Venezia, tip. Pellizzato. 1905.

Bartolini Domenico. — Memorie storico-critiche Archeologiche dei Ss. Cirillo e Metodio. — Roma, tip. Vaticana, 1881.

Baruffaldi A. E. — Badia Polesine. — La fine dell' Abazia della Vangadizza, — Padova, Garbin, 1906.

Biblioteca Apostolica vaticana. — Catalogo sommario della Esposizione gregoriana dal 7 all' 11 aprile 1904. — Roma, tip. Vaticana, 1904.

Bigoni Guido. — Dopo Lissa (1811). — Milano, Cogliati, 1906.

Bolognini Giorgio. — Sull' anno di nascita di Cangrande I della Scala, — Verona, Franchini, 1906.

— — Per il LVII anniversario della battaglia di S. Lucia. — Verona, Franchini, 1906.

Capasso Gaetano. — L' Officio della Sanità di Monza durante la peste degli anni 1576-77. Milano, Cogliati, 1906.

— — Andrea D' Oria alla Prevesa — Nota — Milano, Rebeschini, 1905.

Castelfranco P. — La Nécropole de Villa Nessi (Val di Vico-Côme). Notes bibliographiques. — Côme, Bertolini-Nani, 1905.

Castellani Giuseppe. — Il Ripostiglio di San Polo di Piave. — Milano, Cogliati, 1906.

Catalogo delle Opere componenti la raccolta colombiana della civica biblioteca Berio di Genova. Edito a cura del Municipio di Genova 1906.

Cervellini Gio. Batta. — Documento inedito Veneto-Cretense del Dugento. — Padova, 1906

Ciaccio Lisetta. — Il Cardinal Legato Bertrando del Poggetto in Bologna 1327-1334. — Bologna, Zanichelli, 1906.

Coggiola Giulio. — Di un' opera del Canova destinata alla Marciana con lettere del Canova e del Morelli e con illustrazioni. — Perugia, Unione tipog., 1906.

Congresso (Il) **di Bassano.** — Comunicazioni al primo Congresso storico del Risorgimento italiano. — Milano, nov. 1906, Treviso tip. Zoppelli, 1906.

Cristofori Francesco. — Storia dei Cardinali di Santa Romana Chiesa dal sec. V all' anno del Signore 1888. — Roma, Propaganda, 1888.

Elenco dei donatori e dei doni fatti alla Biblioteca Civica di Rovereto dal 1 gennaio al 31 dec. 1905. — Rovereto, 1906.

Fabris Giovanni. — Il più antico Laudatario Veneto con la Bibliografia delle Laude. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1907.

Gerola G. — Cassano camuffatta. — Conferenza. — Bassano, Vicenzi, 1906.

Gelcich Giuseppe. -- Il Conte Giovanni Dandolo e il dominio Veneziano in Dalmazia nei secoli di mezzo. — Trieste, Caprin, 1906.

Giacomello sac. Fortunato. — Sant' Angelo di Piove di Sacco e il suo Comune. — Cenni storici. — Padova, tip. Antoniana, 1906.

Golubovich p. Girolamo. — Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell' Ordine Francescano. Tomo I 1215-1300 Quaracchi (Firenze) tip. Col.° S. Bonaventura, 1906 in 8° gr.

NB. Quest' opera trovasi in esclusiva vendita *presso l' editore sig.* **Otto Harrassowitz, Leipzig** (Germania), *al prezzo che verrà indicato nei suoi cataloghi.*

Grasselli Vincenzo. — Nella Divina Commedia un passo dai Commentatori dichiarato incomprensibile, dallo stesso Dante chiaramente illustrato. — Padova, Prosperini, 1905.

Inchiostri Ugo. — Contributo alla storia del diritto romano in Dalmazia nel sec. X e XI. — Trieste, Caprin, 1906.

— — Di un preteso soggiorno di Baiamonte Tiepolo a Sebenico. — Trieste, Caprin, 1906.

La Mantia Giuseppe. — Su i frammenti di due Registri originali degli anni 1353-55 di Ludovico d' Aragona re di Sicilia. Notizie e regesto. — Palermo, 1906.

Mercati G. — Varia Sacra. — fasc. I — Roma, tip. Vaticana, 1903.

— — Un frammento delle ipotiposi di Clemente Alessandrino. Paralipomena Ambrosiana. Roma, tip. Vaticana, 1904.

— — Opuscoli inediti del Beato Card. Giuseppe Tommasi. — Roma, tip. Vaticana, 1905.

Ministero della P. I. — Commissione Reale per l' ordinamento degli studi secondari in Italia. — Roma, Cecchini, 1906.

Musatti Cesare. — Dal Vocabolario Veneziano di Carlo Goldoni. — Venezia, Pelizzato, 1906.

Pella Pietro. — Piano di publicazione di un *Corpus Statutorum Italicarum.* – Roma, Forzani e C.º , 1906.

Pellegrini (De) G. — N. H. Comm. Nicolò Barozzi. Cenno necrologico. — Venezia, tip. Comp. e tip., 1906.

Pinetti Angelo. — Medici condotti a Martinengo nel Quattrocento. — Cuneo, Isoardi, 1906. — *(Per nozze Pinetti-Carminati).*

Pesce d.r Angelo. — Notizie sugli Archivi di Stato comunicate alla VII Riunione Bibliografica Italiana in Milano 1906. — Roma, Mantellate, 1906.

Renaux Camille. — Humbert I.er dit aux Blanches-Mains fondateur de l' ètat de Savoie et le Royaume de Bourgogne à son Èpoque 1000-1048. — Carcassonne, Bonnefons, 1906.

Simonsfeld prof. Enrico. — Contributi alla Storia delle Case reali di Baviera, Prussia e Italia. — Roma, Lincei, 1906.

Società contro l' Accattonaggio. — Pane quotidiano. — (Sezione autonoma). — Ufficio d' indicazioni e assistenza — Elargizione Cavalieri — Asilo per i « Senza tetto ». — Venezia, Ferrari, 1906.

Spagnolo sac. Antonio. — L' Arcadia Veronese, Note e documenti. — Roma, Polizzi e Valentini, 1906.

Tosi Carlo Edoardo. — Cosimo I De Medici e i Veneziani. — Nuovo documento. — Firenze, Ramella, 1906.

— — Dell' Incendio dell' Arsenale di Venezia nel 1569. — Firenze, Ciardelli, 1905.

— — Una lettera di M. Francesco Campana. — Firenze, Ramella, 1906.

— — Una correzione al Gaye e un' aggiunta al Litta. — Firenze, Ramella, 1906.

— — Tre lettere di Agnolo Guicciardini mandato da Cosimo I a Venezia nel 1569. — Firenze, Ramella, 1906.

Vatasso Marco. — Per la storia del dramma sacro in Italia. — Roma, tip. Vaticana, 1903.

— — Del Petrarca e di alcuni suoi amici. — Roma, tip. Vaticana, 1904.

Venezia (Comune di). — La beneficenza veneziana. Note e Memorie di A. S. de Kiriaki, G. Gozzi, G. Malamocco, F. Mozzoni, con prefazione di G. Berchet. — Venezia, 1906.

Vital Adolfo. — Piccola Guida storico-artistica di Conegliano. II edizione, con 18 fotoincisioni ed una carta topografica. — Treviso, Longo, 1906.

Winter dr. D. A. — Die Politik Pisas, während der Jahre 1268-1282. — Berlin, 1906.

LEVADA GIOVANNI *Gerente responsabile*

INDICE DEL TOMO XII

MEMORIE; DOCUMENTI

Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la ricuperazione d'Otranto (1480-1481) (**Felice Fossati**) Pag. 5

La condizione dello scomparso secondo gli Statuti e la tradizione popolare di Venezia (**Gianluigi Andrich**) » 36

Scipione Maffei, il Duca Francesco Farnese e l'Ordine Costantiniano, con documenti inediti (**Teresa Copelli**) » 91

Il Castello di S. Andrea del Lido, con 3 illustrazioni (**Giacomo Rusconi**) . . . . » 138

Nuovi documenti intorno a Donatello e all' opera del Santo (**Vittorio Lazzarini**) . . . . » 161

La servitù di masnada in Friuli (*cont.*) (**Antonio Battistella**) . . . . » 169,320

Codici di materia veneta nelle biblioteche inglesi (*cont.*) (**Cesare Foligno**) . . . . » 192,332

Un' auto-difesa inedita di Daniele Manin (**Umberto Ferrari-Bravo** e **Arturo Marconi**) . . . . » 219

Intorno alle lettere storiche di Luigi Da Porto (**Umberto Caregaro Negrin**) . . . . » 249

Francesco Contarini politico e letterato veneziano del secolo XV (**Arnaldo Segarizzi**) . . . . » 272

Marino, Emanuele e Costantino Zane (**G. B. Cervellini**) . . . . » 307

Note di storia veronese XIX (**Cipolla Carlo**) . . . » 313

Rassegna Bibliografica

Vidal dott. Adolfo — Il Castello di Conegliano. Ricostruzione storico-topografica (**R. Predelli**) . . Pag. 208

Occioni-Bonaffons Giuseppe — Documenti relativi a Fiesso d'Artico (Provincia di Venezia) (1792-1796) (**R. Predelli**) . . . . » 210

Giomo G. — Elezione del doge Mocenigo Alvise 4.o (**R. Predelli**) . . . . » 211

De uitvinding der Verrekijkers. Eene bijdrage tot de beschavingsgeschiedenis door C. DE WAARD jr. (**Antonio Favaro**) . . . . » 211

Max von Wolff. — Untersuchungen zur venetianer Politik Kaiser Maximilian I. während der Liga von Cambray mit besonderer Berücksichtigung Veronas (**Giorgio Bolognini**) . . . . » 348

Ludwig D.r Gustav. — Venetianische Hausrath zur Zeit der Renaissance (**L. Brosch**) . . . . . . » 353

A. Marchesan. — Papa Pio X nella sua Vita e nella sua Parola (**C. Carlo Agnoletti**) . . . . » 356

Giuseppe Pavanello. — Un maestro del Quattrocento: Giovanni Aurelio Augurello (**A. S.**) . . » 358

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

1. Processi Verbali delle due Assemblee 4 novembre 1906 . . . . » 361
2. Relazione del Segretario (**G. Occioni-Bonaffons**) . » 366
3. Un celebre popolano di Treviso nel secolo XVIII, discorso (**A. Marchesan**) . . . . » 374
4. Presidenza, Consiglio e Soci a 31 Dicembre 1907 » 411
5. Elenco dei libri pervenuti in dono nel 1906 . » 417

Appendici

Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1902) (**Carlo Cipolla**) . . . . » 49-132

Bollettino bibliografico della regione veneta (1904) (**Arnaldo Segarizzi**) . . . . » 1-40

Antiche biografie e loro critica (1). Secondo Enrico Tielmann (2) lo *Speculum Perfectionis* fu scritto verso il 1318, sopra materiali antichi; i cap.[li] editi dai Bollandisti si accostano alla genuina e originaria *Legenda Trium Sociorum* del 1246. P. Sabatier (3) diede alle stampe il testo latino degli *Actus*, donde forse vennero i Fioretti, dovuto alla penna di fr. Ugolino dell'illustre famiglia dei Brunforte, giovandosi di un ms. di Parigi e di uno di Liegi; tale testo fu compilato fra il 1322 e 1328. Il medesimo erudito spera d'aver trovato i frammenti della *Legenda vetus*. Fr. Von Ortroy (4) non crede a tali risultati, nè per rispetto alla *Legenda*, nè in riguardo agli *Actus*. A questi ultimi attribuisce minore autorità che S. non

---

corrente del Celanese qui è scorretto; ma il p. Edoardo d'Alençon, che attende alla edizione critica dei due testi del Celanese, suppose che le parole oscure delle Benedizioni siano una postilla malamente passata nel testo). — M. CARMICHAEL, *St. Francis's Ferewel to Mount La Verna, The monthly Register* I, 16 (sostiene l'autenticità della Benedizione, in vista dello spirito che la investe). — [M. FALOCI-PULIGNANI], *Misc. franc.* IX. 106, annuncia che Leone XIII restituì a Spoleto la lettera autografa di S. Francesco a fra' Leone, avuta in dono nel 1895). — [F. VAN ORTROY], *Anal. Boll.* XXI, 448 e I. DELLA GIOVANNA, *Rass. bibl. lett. ital.* IX, 1901, p. 189, credono ehe non siano di S. Francesco, alcuni versi attribuitigli da G. F. Gamurrini.

(1) Contro alcune troppo ardite conclusioni di S. MINOCCHI, *(La questiono francescana*, in *Giorn. st. lett. ital.* XXIX, 327) scrivono [M. FALOCI-PULIGNANI], *Misc. franc.* IX, 31, e I. DELLA Giovanna, *Rifioriture romantiche e questioni francescane*, Roma tip. Unione cooper., pp. 18.

(2) *Speculam Perfectionis und Legenda Trium Sociorum*, Lipsia, Eger, pp. 151.

(3) *Actus b. Francisci et Sociorum eius*, *Collection d'études et documents*, IV, Paris, Fischbacher, ppp. LXIII 271. — ID., *Legendae Veteris fragmenta quaedam edidit et notis illustravit*, *Collection*, III.

(4) *Anal. Boll.* XXI, 441-3.

faccia, e li dà per posteriori al tempo loro attribuito dal S. stesso. Parla anche dell'edizione popolare di 53 capitoli dei Fioretti, che, togliendoli dal volume degli *Actus*, il Sabatier (1) pubblicò. La « Leggenda Trium Sociorum » (2). Estratti da un'antica ignota Leggenda (3). Un nuovo testo pubblicato da Fr. von Ortroy (4) ha molta affinità colla *Leg. Tr. Socior.*, e forse l'una e l'altra dipendono dalla stessa fonte; il Van Ortroy vi trova occasione per confermare ancora una volta la grande autorità del Celanese. Al medesimo Bollandista (5) dobbiamo l'edizione integra della Leggenda di Giuliano da Spira, che gli antichi Bollandisti avevano stampato frammentaria soltanto. I Fioretti (6). La Leggenda

(1) *Floretum S. Francisi Assisiensis Liber aureus qui italice dicitur « i Fioretti di S. Francesco »*, Paris, Fischbacher, pp. XVI, 250, 12° — P. SABATIER, *Description du ms. Franciscain de Liegnitz (Antiqua legenda S. Francisci)*, Paris, Fischbacher, 1901, pp. 63 (preludio all'edizione dei citati *Fragmenta)*. — L. LEMMENS, *Exerpta Celanensia*, ad Claras Aquas, typ. Coll. S. Bonaventurae, 1901, p. 101, 16° (pubblica 3 vite di S. Francesco del sec. XIII).

(2) A. GOFFIN, *La légende de St. François d'Assise écrite par Trois de ses Compagnons publiée pour le première fois dans sa veritable intégrité par les RR. PP. Marcellino da Civezza et T. Dominichelli, introd. et notes*, Bruxelles, Lamertin, pp. 309.

(3) L. LEMMENS, *Documenta antiqua franciscana*, pars III, Quaracchi, pp. 108, 12° (contiene « extractiones de legenda antiqua ». Il L. pubblica una vita di S. Egidio, ch' egli attribuisce a fra Leone). — F. VAN ORTROY, *Ann. Boll.* XXI, 111, pensa che sia un estratto [c. II, pp. 107] da una redazione dello *Spec. Perfectionis*.

(4) *La leggenda antica di S. Francesco secondo l'Anonimo Perugino*, *Misc. franc.* IX, 33.

(5) *La légende de S. François d'Assise par Julien de Spire*, *Anal. Boll.* XXI, 148.

(6) F. TREBBI, *Lettera sopra i Fioretti di S. Francesco*, Fermo, Mucci, pp. 38 (per la massima parte sono la versione del testo latino scritto, non da fr. Agostino da Monforte, ma da fr. Ugolino

aurea (1). P. Mandonnet (2) esamina la *Regula* dei Terziani, edita da Sabatier, e, contrariamente dall'opinione dell' editore, la ritiene redatta, 1220, dal Santo, col concorso del card. Ugolino; il Wadding avea già pubblicato due Regole del 1234. Se anche S. Francesco non ebbe proprio l'intenzione di istituire un terzo Ordine religioso, nel senso stretto, questo fu uno svolgimento delle premesse; i Papi vi ebbero parte diretta. A compimento di un lavoro di Lempp (5), si occupò dell'origine delle Clarisse L. Lemmens (4). Fonti varie (5) L'Or-

---

da Montegiorgio). — E. LANDRY, *Contribution à l'étude critique des Fioretti de St. François d'Assise, Boll. italien* (Bordeaux), I (1901), p. 138 (aneddoto del sec. XV, scritto da un frate, che raccolse quanto si riferisce al culto da S. Francesco prestato al Nome di Gesù). — CHAULIN, *Fioretti de S. François d'Assise trad. du texte italien publié l' a. 1889 a Rome*, Paris, 1901, pp. X, 408, 12°.

(1) S. MINOCCHI, *La « leggenda aurea » di S. Francesco d'Assisi, Studi religiosi,* in Append. in fasc. 2 e 5, pp. 49-80. — W. EBERHARD, *Deutsche Hdd. in England, N. Archiv,* XXVII, 483 (nella raccolta Arundel segnala la vita di S. Francesco scritta da S. Bonaventura, in un ms. del sec. XV; S. Antonino arciv. di Firenze, ecc.)

(2) *Les règles et le gouvernement de l'Ordo de Poenitentia au 15 siècle, Opuscules de critique historique,* fasc. 4 (Paris, Fischbacher): l' edizione della *Regula* curata dal Sabatier trovasi nel fasc. 1 di tale collezione. — W. GÖTZ, *Zt. für Kirchengesch.* XXIII, fasc. 1, crede che Sabatier abbia esagerata l' importanza della *Regula* del Terz' Ordine, da lui pubblicata.

(3) In *Zt. für Kinchengosch.* XIII, 181.

(4) *Die Anfänge des Clarissenordeus. Röm. Quartalscher.* XVI, 93 (l'Ordine fu fondato, 1212, da S. Chiara in Assisi, e nel primo periodo (1212-7) fu diretto dal solo S. Francesco. Nel secondo periodo (1217-47) si fece sentire, pur vivo S. Francesco, l' influenza del card. Ugolino, il quale ebbe appunto in mira la costituzione dell' Ordine. Il terzo periodo va dal 1247 al 1263.

(5) A. TENNERONI, *Di due antiche laudi a S. Francesco d'Assisi, Scritti vari dedicati a E. Monaci*, p. 543 (una è dei Disci-

dine (1). Relazioni coi Domenicani (2). Primi Francescani (3).

---

plinati d'Assisi, l'altra è di Jacopone da Todi). — *The Lady Poverty, a XIII Century Allegory trans. and edited by* M. Carmichael, *with a chapter on the Spirtual significance of Evangelical Poverty by* F. Cuthbert; London, Murray, 1901, pp. XLVIII, 209, 24°, fototip. (versione del *Sacrum Commercium*).

(1) U. D'ALANÇON, *Catalogue des mss. de la Bibliothique Fraciscaine provinciale*, Paris, pp. IV, 236 (è di Parigi; ma assai scarsi vi sono i mss. autentici al sec. XVI).

(2) J. GUIRAUD, *St. Dominique a-t-il copié St. François*, *Mél. Paul Fabre*, Paris, Picard. — G. VITALI, *I Domenicani e l'origine dell'Inquisizione*, *Rass. Nazion.* 125, p. 3 (l'Inquisizione non fu prodotta dal movimento Domenicano; pericolo che nel sec. XIII proveniva alla famiglia e alla società da parte degli eretici). — ID., *Domenieani e Francescani*, ivi, 123, p. 101 (origine dei due Ordini, e loro pregi; diversi caratteri: Bologna e Parigi furono i due centri principali d'irradiazione per i Domenicani, in causa delle loro Università cosmopolite; i Domenicani apostoli di pace; a quest'ultimo proposito il V. scrive, un po' erroneamente *Giov. da Schio*). — M. FALOCI PULIGNANI, *S. Francesco e S. Domenico*, *Misc. franc.* IX, 13 (l'incontro dei due Santi probabilmente avvenne al Laterano; fornì oggetto ad un dipinto del Gozzoli, 1452, in Montefalco: questi vi diede a sfondo la chiesa di S. Pietro in Vaticano, della quale così conservossi un disegno, che passò inosservato al Grisar).

(3) M. CARMICHAEL, *Il primo convento francescano*, *Misc. franc.* IX, 22 (il Vigo tradusse qui un articolo, inserito in *The Downside Revien*, apr.; a Rivotorto, S. Francesco raccolse i suoi primi compagni, anteriormente alla fondazione dell'Ordine). — A. MACDONNEL, *Sons of Francis*, Londra, Dent, pp. VIII 436 (vite dei più celebri « figli di S. Francesco », del primo secolo dell'Ordine, dal b. Bernardo da Quintavalle fino a Jacopone da Todi; l'opera è di scarso valore scientifico, cf. [M. Faloci Pulignani, in *Misc. franc.* IX, 104). — A. CIMINO, *Vite d' insigni Santi Terziari*, Napoli, Festa, pp. 216, 16° — H. MATROD, *Un sanctuaire ignoré*, *le Sacro Monte d' Orta*, *Ètude franciscaines*, sett. — GIROL. GOLUBOVICH, *Ichnographiæ locorum et monumen-*

Corciano (1), in provincia di Perugia, forse fu un castello edificato a difesa della città, dalla quale dipendeva nel sec. XIII, pur essendo costituito a Comune. Ivi trovarono eco dolorosa anche le lotte, che insanguinarono Perugia nel sec. XV. Le fazioni si quietarono, quando la terra passò sotto il governo pontificio. Luoghi vicini. Persone illustri, dal sec. XIV. Luoghi vari del Perugino (2). Rieti (3). Bettona (4). Bevagna (5). Foli–

---

torum veterum Terrae Sanctae accurate delineatae et descriptae a p. Eleazaro Horn O. M. (1725-44), Roma, tip. Salustiana, pp. LX. 304, 4° (da un ms. Vat. ; i monumenti dei re Latini di Gerusalemme distrutti al principio del sec. XIX qui sono riprodotti in lodevole maniera ; così la Costudia della Terra Santa serve anche per la storia politica).

(1) Collepi, *Memorie storiche e amministrative del Comune di Corciano,* Città di Castello, Lapi, pp. XIV, 214.

(2) A. Piceller, *Mattonelle di Doruta, Rass. d'Arte* II, 141 (sec. XV) — B. Berenson, *Quelques peintures méconnues de Musolino da Panicale, Gaz. d. b. arts* XXVII, 89 (prima metà del sec. XV).

(3) V. Boschj, *Di un antico cimitero in Rieti presso i corpi dei SS. MM. Eleuterio e Angia, Boll. st. Umbria* VIII, 1 (le iscrizioni sono dell'antica età cristiana, ma al tempo nostro spetta la storia del culto e della chiesa di S. Eleuterio) — A. Bellucci, *Sulla storia dell' antico comune di Rieti : dal Comune alla signoria della Chiesa,* Perugia, Unione Cooper., 1901, pp. 57 — A. Sacchetti-Sassetti, *Le scuole pubbliche in R. dal XIV al XIX secolo,* Rieti, Trincli (rifonde, con nuovi documenti, un lavoro che l'A. pubblicò nel t. VII del *Boll. st. Umbria ;* la prima notizia di un maestro di grammatica è del 1381) — E. Ricci, *Storia della b. Colomba da Rieti,* Perugia, Santucti, 1901, pp. XII 346 (C. fu angelo di pace nelle lotte cittadine, combattute fra i Baglioni e i Degli Oddi, sul cadere del sec. XV).

(4) O. Scalvanti, *L'Arte a Bettona,* Perugia, Unione tip. (arte del Rinascimento ; sigilli dei sec. XII-XIV.

(5) *Bevagna illustrata,* Perugia, Domini, 1901, pp. 92 (è un volumetto scritto da varî ; A. Bellucci vi traccia il profilo storico

gno (1). Orvieto (2). Terni (3). Terni, senza veramente sottomettersi al card. Albornoz, volentieri l' accolse, e ne accettò gli offici per calmare le interne dissensioni. L' Albornoz fece richiamare i Guelfi, ch'erano in esiglio. Di tali fatti discorre, coll'aiuto di nuovi documenti (1354), L. Fumi (4).

TOSCANA

La Toscana in generale (5). Architettura (6). G. Milanesi morì nel 1895 lasciando un ricchissimo materiale per la storia dell' arte del vasajo in Toscana. Il vero fondatore della bella arte della maiolica fu Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici, al cadere del sec. XV. La sede dell' arte nel 1498 o poco appresso fu trasferita a Cafaggiolo. I materiali raccolti dal Milanesi furono com-

della città, a partire dalle origini ; G. URBINI discorre della storia dell' arte).

(1) M. FALOCI-PULIGNANI, *XVII centenario di S. Feliciano*, Foligno, Salvati, n. 1-8 (periodico in cui F. discorre del Santo, e della Cattedrale 1119-1201).

(2) V. VALENTINI, *Intorno al diritto di patrouato sulla Chiesa di S. Biagio parrocchiale di Porano*, Orvieto, Maglioni (notevole).

(3) L. LANZI, *L' antica cripta della cattedrale di Terni, Boll. st. Umbria* VIII, 501 (la descrive, tenendo conto dei dati archeologici e dei documenti storici; è d' avviso che la sede episcopale di Terni sia stata fondata da S. Anastasio nel VII secolo) — — ID., *Note e ricordi sulla chiesa di S. Francesco in Terni, Misc. franc.* IX, 3 (S. Francesco fu a Terni, dove il suo Ordine fiorì) — ID., *Araldica di Terni, Boll. st. Umbria,* VIII, 569 (armi del Comune e di varie famiglie ; notizie dal sec. XIII) — R. GRADASSI-LUZI, *L'antico archivio delle Opere pie di Terni*, ivi, VIII, 519 (dal 1275).

(4) *L'Albornos e i Ternani, Boll. st. Umbria*, VIII, 531.

(5) G. CARROCCI, *Passeggiate in Toscana: le vecchie badie, Arte St.* XXII, 3 (1903) — A. WHERRY, *Stories of the Tuscan artists,* London, Dent, 1901, pp. 162, ill., 4° .

(6) K. VON STEGMANN, *Dic Architektnr der Renaissance in Toscana nach den Meistern geordnet*, Müncher, Bruckmann, 1901,

pletati da G. Guasti (1), che discorre anche di quest'arte, in quanto fiorì a Montelupo (sec. XIV), Siena (sec. XIII), Pisa (sec. XV), ecc.

Firenze (2). In alcuni sermoni di un frate domenicano vissuto fra il sec. XIII e il XIV, ispirati ad altissimi ideali di giustizia, di fede, di carità, contengonsi accenni a fatti politici (3) toccandosi del Card. Latino, di Bonifacio VIII, di Carlo di Valois, ecc. Letteratura primitiva (4).

Dante (5). Suoi antichi biografi (6).. Anno della na–

---

pp. 16, con 26 tav., f.° — W. Bode, *Denkmäler der Renaissance-Sculptur Toskanas*, fasc. 80-81, Müncher, Bruckmann, 1901 f.° .

(1) G. Milanesi, G. Guasti, *Di Cafaggiolo e d'altre fabbriche di ceramiche in Toscana,* Fir., Barbera, pp. XXVI, 494 — A. J. Rusconi, *Le maioliche di Cafaggiolo, L'Arte* V, 197, sul libro del Guasti : pone in luce l' influenza orientale, che si manifesta nell' arte toscana.

(2) F. T. Perrens, *Histoire de Florence depuis les origines jusqu' à la domination des Médicis*, VI, 2 ediz., Paris, Fontemoing. — A. De Gubernatis, *Il genio di Firenze, La Revue blene,* 12 apr. (quello che i fiorentini fecero in pro' delle lettere e delle arti). — G. Conti, *Fatti e aneddoti di storia subalpina*, Fir., Bemporad, pp. VIII, 563 (sono 65 brevi articoli poco importanti di vario argomento, politico, letterario, sociale: ci sono anche arguzie triviali, e facezie fuori posto). — M. Nikè, *Florence historiqne, monumentale, artistique,* Paris, Firma - Didot, 18° (senza valore).

(3) G. Salvadori, *I sermoni d' occasione, le seguenze e i ritmi di Remigio Girolami fiorentino*, in *Scritti vari dedicati a* E. Monaci, Roma, Forzani, p. 455, 471 (descrizione del ms. fatta da V. Federici).

(4) L. Azzolina, *La compiuta donzella di Firenze*, *Antologia siciliaua* [Palermo, Lo Casto], fasc. 9 (osservazioni e lodi di V. Cian, *Rass. bibl. letter. ital.* X, 224) — E. Gebhardt, *Conteurs florentins du moyen âge*, 2 ed., Paris, Hachette, pp. 295.

(5) A. Gaspary, *The history of early Italian Literature to the death of Dante*, *tranzl. by* H. Oelsner, Londra, Bohn, pp. 422 (colle aggiunte date dall' ediz. ital., e con un supplemento bibliografico per gli anni 1887-99).

(6) G. Boccaccio, *and* L. B. Aretino, *The earliest lifes of*

scita (1). Sua giovinezza (2). Gemma Donati (3).
Il priorato (4). Viaggi (5). Beatrice (6). Epitaffio sepol-

Dante transl. from the ital. by J. R. Smith, New York, Holt. – COOK, *The opering of Boccaccio's hife of Dante*, *Modern language notes* XVII, fasc. 5.

(1) L. AZZOLINA, *L' anno d. nascita di D. A.*, Palermo, Barravecchia, 1901, pp. 93 (nacque 1266; l' anno della visione è il 1301). Osservazioni fece A. Salza, *Rass. bibl. lett. ital.*, X, 58. — P. GAMBÈRA, *Data d. nascita di Dante e di Beatrice e altre date relative alla loro vita*, Salerno, Jovane, pp. 4.

(2) G. SALVADORI, *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, Soc. Dante A., pp. 125, 4° (questo tentativo di ricostruzione storico-psicologica venne discusso da M. Barbi, *Boll. Soc. dant.* IX, 29. — M. BARBI (ivi, IX, 30) a proposito di A. Scrocca, *Il peccato di Dante saggio critico*, Roma, Löscher, 1700, pp. 70, riprende in esame tale questione. — A. FIAMMAZZO, *Folgore e Dante* presso U. Nomi Pesciolini, *Nuovi studi danteschi*, Siena, Lazzari (Spirituali relazioni fra i due poeti).

(3) *Un nuovo doc. concernente Gemma Donati, Boll. Soc. dant.* IX, 181 (in atto 24 ag. 1329 si diceva vedova di Dante).

(4) O. BACCI, *Ricordi del priorato di Dante*, *Marzocco* V, n. 24, 1900 (facsim.).

(5) E. MURET, *Dante à Lausanne*, *Rev. hist. vaudoise* 1901, pp. 166 (non ha base la congettura fatta, 1899, dal p. Berthier sulla stessa *Rev.* circa una dimora di D. a L.).

(6) A. BRUNAMONTI, *Discorsi d'Arte*, Città di Castello, Lapi (Beatrice, Pietro Perugino, Raffaele Sanzio, Duomo di Orvieto) – TH. DE LA RIVE, *La Béatrice de Dante, celle de la vie réelle de celle de la poesie*, Paris, Fischbacher, pp. 71, 16° (sostiene l'esistenza reale di B.) — N. SCARANO, *Beatrice saggio dantesco*, Siena, Nava, pp. 92 (ammette una B. reale, che identifica colla Portinari, ma ammette anche la B. simbolo della *libertà santa)* — F. FLAMINI, *Il trionfo di B.*, Pad.. Salmin (è una donna reale, ma rivestita di un velo d' idealità; la B. del *Purg.* è la Verità rivelata) — J. HALLER, *Wie heiss Dant's Beairice, Hist. Zt.* LXXXVIII, 44 (ammette la realtà; introduce in *V. Nuova* § 2, una variante combattuta da Anon. *Rass. bibl. lett, ital.* X, 41. Osservazioni di M. Scherillo, *Boll, Soc. dant.* IX, 178. — M.

crale (1). Bibliografia (2). Studi varî (3).

SCHERILLO, *Il nome della Beatrice amata da D.*, Milano, Bernardoni, 1901, pp. 22 (non ammette l'identità colla Portinari). — A. SISTI, *Il nome di B.*, *Fanfulla d. domenica* XXIII, 13 (pure riguardo al § 2 della *V. N.*; crede che D. avesse detto il vero nome di B., in un serventese, che andò perduto) — L. PERRONE-GRANDE, *Sonetto di Guido per la morte di B.*, Messina, Muglia, 1901, pp. 44 (lo crede del 1291-92).

(1) O. ANTOGNONI, *L'epitaffio inciso sul sepolcro di D.*, in *Scritti dedic. a Monaci*, Roma, Forzani (lo crede scritto, 1318, da D. stesso).

(2) L. PERRONE-GRANDE, *Saggio di bibliografia dantesca*, I, Messina, Saya, pp. 110, 16° (per l'a. 1901 cita 424 pubblicazioni) — TH. WESLEY KOCH, *Cornell University Library Catalogue of the Dante Collection presented of* W. Fiske, Ithaca-New York, Univ. Press, 1898-1900, pp. XXII, 606, 4°; ID., *Supplement*, Boston, Ginn, pp. 67 (estr. da *Eighteenth Annual Report of the Dante Society*, Cambridge, Mass. (Fiske cominciò, 1892, la sua collezione; nell'appendice si registrano anche libri, ivi mancanti, ma esistenti in altre biblioteche di America).

(3) F. P. LUISO, (*Rass. bibl. lett. ital.* X, 62, 106) parla lungamente degli *Studi danteschi* di Fr. D' Ovidio, esprimendo anche proprie opinioni — G. FEDERZONI, *Studi e diporti danteschi*, Bol., Zanichelli, pp. IX, 496 (poco per la storia) — E. LAMMA, *Questioni dantesche*, Bol., Zanich., pp. 190, 16° (poco per noi) — D. RONZONI, *Pagine sparse di studi danteschi*, Monza, Artigianelli, 1901, pp. 152 (influenza di S. Bonaventura sulla *Div. Comm.*; se Dante fosse terziario) — N. SCARANO, *Note dantesche*, *Studi di lett. ital.* III, fasc. 1 (parla anche della salvazione di Catone) — D. SANTORO, *Note dantesche*, Pisa, Mariotti, 1901, pp. 15 (nella 3 si sostiene che la Curia pensava all' esiglio di D. fino dalla primavera del 1302, in causa dell'opposizione fatta alla Chiesa, rispetto al dominio sulla Toscana; naturalmente tale opinione è più che dubbia) — P. TOYNBEE, *Dante Studies and researches*, London, Methuen, pp. VIII, 360 raccolta di brevi lavori già editi; per la storia noto i cenni sul *re giovane* [*Inf.* 28, 135]; discorre delle due ediz. del *de vulg. el.* curate da P. Rajna) — ID., *Dante Alighieri with 12 ill.*, London, Methuen, pp. 244, 16° (la vita di D., secondo le ultime

Principii religiosi filosofici e politici di Dante (1).

---

indaginl) — E. BATTAGLIA, *Amor che spira,* Fir., Civelli, pp. 94 (libro di vulgazione) — A. BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia* trad. E. Gorra, Bol., Zanichelli, pp. XII, 694, 16° (dalla 2 ediz.; pur troppo mancano le belle, importanti, illustrazioni grafiche dell' originale) — GIUS. PAPP, *Dante csontjai Ravennai följegyz seimböl,* in *Varsánapi ujsag,* 4 nov. 1900 (casa di D. in Firenze, suo sepolcro a Ravenna, ecc.)

(1) G. POLETTO, *Prolusione alla cattedra dantesca*, Monza, Artigianelli, pp. 48 (religiosità e umanità di D.) — N. SIMONETTI, *Per una nuova difesa di D.*, Roma, tip. Voghera, pp. 20, 16° — G. FRASCA, *Dante e la Chiesa,* Vittoria, Velardi, 1901, pp. 22 — A. ROSSI, *L' ortodossia di D. A. conferenza*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1901, pp. 32, 16° (esposizione minuta delle dottrine religiose di D., per concludere alla sua ortodossia) — CH. A. DINSMORE, *The teachings of Dante,* Boston-New York, Houghton, 1901, pp. XI, 221 (breve lavoretto, ma acuto, sui sentimenti religiosi, ecc.. di D.) — C. FOLEY, *Dante moraliste et chrétien*, *L' echo de Paris,* 20 genn. — Q. MANACORDA, *Da S. Tommaso a Dante congetture e riscontri*, Bergamo, Istit. arti grafiche, 1901, pp. 98 (la sua interpretazione delle tre fiere non è accettata da V. Cian [*Giorn. stor. lett. ital.* XL, 170]; simbolismo teologico) — V. LAUREANI, *Se D. A. sia stato determinista o indeterminista*, *Riv. filos.* V, fasc. 2 (articolo, del resto di poco valore, in cui si riconosce che D. ammetteva la libertà del volere) — G. B. ZOPPI, *Il determinismo e il libero arbitrio in D., Atti Mem. Accad. Verona* LXXVII, 233 (il passo famoso di *Par.* 4 non va interpretato in senso deterministico, come fecero Schopenhauer e D' Ovidio; la dissertazione è scritta con molta acutezza) — A. MORENA, *La beneficenza in D., Rass. Nazion.* 127, 476 (la conclusione pratica delle dottrine di D. stava nella beneficenza) — ARMSTRONG, *Ideale politieo di Dante,* in G. L. Passerini e P. Papa, *Biblioteca dantesca*, fasc. XI, p. 1-37 (dall' ingl.; il testo è del 1890) — A. CARLINI, *Il pensiero politico di Dante, Giorn. dant.* X, 113 (cenni brevi e troppo generici) — A. GALASSINI, *L'ideale patrio di Dante*, *Rass. Nazion.* 125, 421 (articolo di poca entità) — A. SELLA, *Il pensiero politico di D.*, Cortona, Ravagli, 1901, pp. 34 — G. POLETTO, *La vita intellettuale di D. A.*, Bassano, Salvestini, 1900 (sviluppo

Sua erudizione (1). Influsso di Dante sulla letteratura e sulle arti (2). Varietà (3). Ritratti (4). — La Divina

del pensiero dantesco nelle varie sue opere; si ferma assai sul *de Mon.*, combattendone le interpretazioni eterodosse) — G. Rossi, *Il carattere dello spirito italiano nelle opere di D.*, Salerno, Jovane, pp. 26 — C. Vossler, *Dante und die Renaissance*, *N. Heidelber. Jahhbücher* XI, 85 (in religione è cattolico, in politica di molto si solleva sopra il suo tempo; nelle cose letterarie, non precorre il Rinascimento al modo con cui fece il Petrarca) — C. Grassi, *Il diritto e la legge nel concetto di Dante*, *Riv. giurisprudenza* XVI, fasc. 4-7 (nel concetto del diritto inizia l'età moderna) — L. Gerboni, *L'amore nella vita e nell'opera di D.*, *Rass. Nazion.* 127, 680 (il poema è una glorificazione della donna; ammette la realtà di Beatrice) — Id., *L'amore di Danie* 2 ediz., Napoli, Pierro, 1901, pn. 39 — L. F. Faure, *Les femmes dans l'oeuvres de Dante*, Paris, Perrin (senza importanza) — C. O. Zuretti, *Aristofane e Dante*, *Annuario Univ. Palermo* 1900-1901.

(1) E. Sullivan, *Dante and Herodotus*, *The Athenaeum* n. 3883 — A. Belloni, *D. e Lucano*, *Giorn. st. lett. ital.* XL, 120 (rispetto agli studi che D. fece intorno a Lucano) — C. H. Grandgent, *Dante and St. Paul*, *Romania* XXXI, 14 (cenni a S. Paolo nella *V. N.* e nella *D. C.*) — G. Spagna, *Dante e la lingua greca*, Siracusa, tip. del Tamburo, 1901, pp. 19 (pare n' avesse una qualche pratica).

(2) P. Savi Lopez, *Dante's Einfluss auf Spanische Dichter des 15 Ih.*, Strassburg, D' Oleire, pp. 12 — A. Macleod, *The influence of Dante upon the art of his century*, *The Art Journal*, sett. — A. Higgins, *Dante and the fine arts*, *Ninethenth Century*, maggio.

(3) R. Th. Holbrook, *Dante and the animal Kingdom*, New York, Colombian University Press — G. Lisio, *L'arte del periodo nelle opere volgari di D. A. e del sec. XIII*, Bol., Zanichelli, pp. 240 (forma, stile, periodare: influsso portatovi dall'abitudine poetica) — A. Bartolini, *Dante e i suoi commentatori*, Roma, tip. Salesiana, pp. 58.

(4) I. Krauss, *Das Portrait Dantes*, Erlangen — G. Longo Manganaro, *Il rero ritratto giottesco di Dante*, Messina, Muglia, 1901, pp. 69 (cronaca di una polemica, cui presero parte Bezzi e D' Ancona).

Commedia (1).

Data del Viaggio mistico (2). Antichi commenti (3). Raccolte di monografie su personaggi ricordati nella Divina Commedia e questioni diverse (4).

---

(1) D. Alighieri, *La Divina Comm. novamente illustrata da artisti italiani a cura di* V. Alinari, *con prefazione di* G. Vandelli, Fir., Landi, pp. 15 tav. — *La « Div. Comm. » riproduzione del cod. tempiano maggiore dello bibl. mediceo-laurenz. Inf. canti 1-34*, Fir., Danesi (facsim.) — A. Balletti, *Un framm. della Div. Comm. con illustraz. miniate del sec. XIV, Rass. d'arte* II, 138 (è nell' archivio di Reggio E.) — J. Bach, *Die Div. Comm. in neuer Übersetung, Hist. polit. Blätter* 127, 528 (è quella di Pochhammer) — H. F. Tozer, *An english Commentary Dante' s Div. Comm.*, Oxford, Clarendon Press. 1901, pp. VIII, 628 — C. Chiarini, *Di una imitazione inglese della Div. Comm.*, Bari, Laterza (trattasi della « Casa della Fama » di Chaucer) — A. Bartolini, *Lo scibile nella Div. Comm.*, Roma, tip. sales., p. 36 (enciclopedismo di D.) — P. Nediani, *Intorno agli studi sulla Div. Comm.*, Modigliana, Piani (occupasi specialmente di cose storiche) – A. Farinelli, *Dante e Margherita di Navarra, Riv. d'Italia* 1902, I, 274 (per lo studio di D. alla corte francese nel sec. XVI).

(2) Anon., *Quarterly Review*, vol. 194 (1901) sostiene la data 8 apr. 1300 — P. Gambèra, *Sulla data del mistico viaggio di D.*, in *La stella polare* I, 13 (l' a. 1300) — A. Lubin, *Due questioni dantesche d' importanza, Bibliot. italiana*, IV, II (il viaggio è del 1300 ; i nove anni attribuiti [*Parad.* XVII, 80] a Cangrande sono anni marziani e corrispondono a circa 20 dei nostri),

(3) A. Fiammazzo, *Le versioni latine del Laneo, Boll. soc. dant.* IX, 132 (un cod. bodlejano e due parigini) — M. Terragni, *Un quattrocentino Monferrino e il suo Commento alla Div. Comm.*, Alessandria, Piccone, pp. 24 (Telice da Ricaldone ; il libro dà incredibili notizie pel Danifle e sull' Ehrle) — E. Carrara, *Le chiose cagliaritane scelte ed annotate*, Città di Castello, Lapi, pp. 172, 16° (Collezione di G. L. Passerini, n. 72-4).

(4) N. Vaccalluzzo, *« Vittime » nella Div. Comm.*, Catania, Giannotta, 1900, pp. 31 (le vittime sono : Francesca, Pia, Piccarda, Pier dalle Vigne. Quindi studia Manfredi, specie sotto l'a-

Dio (1). I Papi (2).

Il Veltro (3). I Trovadori nella Divina Com-

---

spetto estetico) — M. PORENA, *Delle manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della Div. Comm.*, Mil., Hoepli, pp. X, 190 (lavoro d' interpretazione artistica ; in un' Appendice discorre della Matelda allegorica) — F. ROMANI, *Il martirio di S. Stefano*, in *Raccolta d' Ancona*, Fir. 1901, p. 539 (la posizione da D. attribuita a S. Stefano, nel martirio, corrisponde ad un bassorilievo, sec. XIII, di Nôtre Dame di Parigi) — W. J. P. WRIGHT, *Dante and the Div. Comedy Studies and notes*, London, Lane, pp. 144 — H. OELSNER, *The Purgatorio of Dante Alighieri english by* T. Okey, New York, Macmillan, 1901, pp. 442, 16° — B. MANGIOLA, *Saggio di osservazioni al commento dantesco di T. Casini Purgh. c. V*, Napoli, casa editr. Taranto, 1900 — P. GAMBÈRA, *Due note dantesche*, Salerno, Jovene, pp. 9 — D. RONZONI, *Minerva oscnrata*, Mil., Manzoni (topografia morale della Div. Comm.) — W. T. HARRIS, *The spirituel sens of Dantés Div. Comm.*, London, Kegan, 1901, pp. XXI, 193 (biografia e studio dei sentimenti del Poeta) — E. BLOCHET. *Les sources orientales de la Div. Comm.*, Paris, Maisonneuve, 1901, pp. XVI, 215 — L. BARSANTI, *Le piante nella Div. Comm.*, Pisa, Nistri, 1901.

(1) C. ROY, *La rappresentazione della Divinità in Dante, Riv. Ligure* XXIV, 225 (usò come di mezzo rappresentativo, della luce e del sole).

(2) C. PIETROPAOLI, *Il Giubileo nella Div. Comm. conferenza, Scuola cattol.* XX (1900), 295 — M. ZIDOVEC, *Dante i Papinstro, Katolicki List*, a. 53, n. 3-7 (esamina i giudizi profferiti da D. su vari papi).

(3) A. BASSERMANN, *Veltro, Gross-Chan und Kaisersage, N. Neidelber. Jahrb.* XI, 28. (Villani conserva traccia di una leggenda orientale sul « Cane » ; tale leggenda si mescolò, attraverso a quelle su Alessandro Magno e su Ogieri, con una leggenda imperiale. A ciò si riferisce tanto il Veltro, quanto il Dux, e *L'albero mistico* di Purgt. XXXIII) — R. DAVIDSOHN, *Il « cinquecento dieci e cinque » del Purg.*, *Boll. Soc. dant.* IX, 129.209. (Il 515 è anno a contarsi dalla coronazione di Carlo Magno, e quindi 800 + 515 = 1315; D. scrivendo alla fine del 1314 sapeva della candidatura del « dux » di Baviera all' impero).

media (1), Studi monografici. Inferno (2). Francesca da Rimini (3). I frati Gaudenti (4). Farinata (5). Processo criminale (6).

---

(1) H. I. CHAYTOR, *The troubadours of Dante*, Oxford, Clarendon Press, pp. VII, 242 (brani di trovadori provenzali; di poco conto è questo lavoro secondo O. Schultz-Gora, in *Deut. Litteraturzeitung* 1902, II, 2087 — C. DE LOLLIS, *Quel di Lemosì*, in *Scritti vari dedicati a E. Monaci*, Roma, Forzani (allude a Giraut de Borneil).

(2) A. CHIAPPELLI, *L'entrata di D. all' Inferno, Riv. d'Italia*, 1902, I, 386 (sotto il punto di vista estetico).

(3) F. TORRACA, *Il canto V dell'Inferno*, *N. Antol.* 184, 37.208 (crede che Franc. morisse 1283-6, in giovanissima età; rifiuta come romanzesco il racconto del Boccaccio su Francesca) — V. CRESCINI, *L' episodio di Francesca*, Padova, Draghi, pp. 32 — L. SORRENTINO, *Paolo Malalesta nel V canto dell' Inf.*, Napoli, pp. 21 — F. X. KRAUS, *Ueber Francesca da Rimini's Tod bei Dante*, *Beil. z. allgm. Zt.* 1900, n. 136-7.

(4) G. VITALI, *I Cavalieri Godenti e Guidone d'Arezzo*, *Rass. Naz.* 126, 369 (il contatto del monachismo colla cavalleria feudale diede origine ad Ordini, quale quello dei fr. Gaudenti, approvato da Gregorio IX e da Urbano IV. Guido d' Arezzo fu « il poeta e l' oratore della Cavalleria Godente ») — ID., *Per una pagina di storia fiorentina e per una chiosa dantesca*, ivi, 127, 579 (i frati Gaudenti; giudica con sufficiente equanimità la politica di Clemente IV) — A. MOCCI, *Frate Comita, Nino Visconti e la Gallura*, in *La Sardegna letteraria* I, fasc. 3 (lavoro, di poca entità, sugli accenni danteschi intorno alla Sardegna).

(5) T. ORTOLANI, *Il canto di Farinata e l' arte di Dante*, Feltre, Castaldi, 1901, pp. 34, 16°.

(6) J. KOHLER, *Der summarische Strafprocess zu Dantés Zeit*, *Archiv f. Strafrecht* XLVIII (1901) illustra le parole *di plano* in *Inf.* XXII, 88, spiegandole colla formula giuridica « de plano, sine strepitu et figura iudicii »; L. ZDEKAUER (*Rass. bibl. lett. ital.* X, 123, nota che l' osservazione non è nuova.

L'uso della camicia (1). Il canto XXTI (2). Cesena (3). Il conte Ugolino (4).

Il *Purgatorio* (5). Catone (6). Manfredi (7) Sordello (8). I conti Guidi (9). Alberto Tedesco (10). Il canto

---

(1) M. Scherillo, *L'uso della camicia nei sec. XIV e XV*, *La cultura*, II, fasc. 4 (a proposito di *Inf.* XXIII, 37; nel medio evo di notte per ordinario non si usava la camicia).

(2) A. Ghignoni, *Il c. XXVI dell' Inferno, lettura,* Mil., Cogliati, 1901, pp. 38.

(3) L. Piccioni, *Dante e Cesena, Giorn. dant.* X, 156 (a proposito di *Inf.* XXVII, 52: è possibile, ma non certo, che D. siasi recato a Cesena).

(4) G. Curto, *Intorno al v. di Dante « poscia più che il dolor potè il digiuno »*, Trieste, Ferretti, 1901, pp. 8, 16° (scagiona U. dall' accusa di tecnofagia) — A. Giordano, *L'Ugolino di Dante*, Napoli, Pirro, 1901, pp. 61 (sostiene la stessa opinione).

(5) H. Hauvette, *La forme du Purgatoire Dantesque à propos de deux publications récentes*, *Bull. italien,* apr.-giugno).

(6) N. Vaccaluzzo, *Le fonti del Catone dantesco*, *Giorn. st. lett. ital.* XL, 140 (usufruì Lucano e Virgilio; D. non unificò i due Catoni in una stessa persona).

(7) G. Cavanna. *Gli Svevi nella storia e in Dante, il canto di Manfredi*, Macerata, Mancini, 1901, pp. 36 (è un discorso) — B. Santoro, *Il « pastor di Cosenza »*, *Lucano mensile* II, 10 (non si tratta di B. Pignatelli, ma del suo successore Tommaso d' Agni da Lentini) — G. Spadafora, *L'autorità papale nel 3 canto del Purgt.*, *Giorn. Arcadico*, III (1900), 334 (non è vero che D. si lagni del *pastor di Cosenza*, poichè egli, senza rivelazione speciale, non avrebbe potuto vedere in Dio il pentimento di Manfredi; D. professa, per rispetto alla scomunica, una dottrina più rigorosa della cattolica).

(8) F. Palleschi, *L'episodio di Sordello e l' apostrofe all'Italia, lettura,* Lanciano, Carabba, 1901 (l'A. è bene informato, e riesce interessante, anche senza dir cose nuove).

(9) F. Torraca, *Federico Novello*, *Medusa*, I, fasc. 16 (circa *Purg.* VI, 17).

(10) M. Rieger, *Eine missverstandene Stelle in Dantés Com-*

VIII (1). Guido del Duca (2). Papa Fieschi di Lavagna (3).

Matelda (4). Il Paradiso (5). Un passo astrono–

---

media, Nachrichten d. Gesellsch. d. Wiss. zu Göttingen, Phil. hist. Kl., 1898, fasc. 4, p. 479 (da *Purg*. VI, 101 intende che Alberto il Tedesco fosse ancora vivo, per il che quei versi sarebbero anteriori al 1 maggio 1308).

(1) A. GIANNINI, *Il canto VIII del Purg.*, in *Sardegna letter.* I, n. 10-12.

(2) P. AMADUCCI, *Guido del Duca e la famiglia Mainardi, Atti Mem. Deput. Romagna* XX, 201 (ad illustrazione di *Purg.* XIV, discorre di Guido del Duca, e dei fatti di Bertinoro, a partire dalla fine del sec. XII fino alla metà del XIV. Guido del Duca è menzionato dal 1195 al 1249; non si può stabilire il motivo che suggerì a D. di porre in bocca a Guido l' invettiva contro gli abitanti della Romagna. Dominio dei Mainardi, su Bertinoro, e fine della famiglia. Guido non era dei Mainardi, ma degli Oresti. Il lavoro è solido) — T. CASINI, *Il canto XIV del Purgatorio*, Firenze, Sansoni, pp. 39, 16°.

(3) F. ROMANI, *Il c. XIX del Purg.*, Firenze, Sansoni, pp. 56, 16°.

(4) A. BERTOLDI, *Per Matelda e per me*, Fir., tip. Elzeviriana, pp. 13, 16°, contro A. Mancini, *Matelda svelata? Riv. d'Italia* 1901, I, 582, che identificava la M. dantesca colla b. Matilde di Hackeborn, ponendo una visione di questa in correlazione col Paradiso terrestre dantesco) — E. BOGHEN-CONIGLIANI, *Il simbolo della Matelda dantesca, Giorn. dant.*, X, 99 (simboleggia la felicità terrena) — ID., *Il c. XXVIII del Purg.*, Brescia, Pavoni, pp. 50, 16° (l' identifica colla contessa Matilde, ma trasformata in simbolo) — A. GRAF, *Il c. XXVIII del Purg.*, Fir., Sansoni, pp. 44, 16° (pure di Matelda, considerata come realtà e come simbolo),

(5) N. SIMONETTI, *La compiuta « mirabile visione » del Parad. di D. conferenza*, Sulmona, Angeletti (Beatrice fu così efficace sull' animo di D., ch' egli, ancora viva, la idealizzò) — *The Purgatory of Dante Alighieri*, c. 27-32 *transl. by* C. L. Shadwell, *with au introduction of* John Earle, Londra, Macmillan, 1899,

mico (1). La sfera del fuoco (2). Pia dei Tolomei (3).

Il libro *de Monarchia* (4). Lirica (5). *Vita Nuova*, edizioni e illustrazioni (6).

Interpretazioni della *V. N.* (7). Il libro *de vulgari*

---

pp. CXXXVIII, 100 (la prefazione di E. è piuttosto letteraria che storica).

(1) G. BOFFITO, *Dante e Bart. da Parma*, *Rend. Istit. lomb.* XXXV, 733 (va raffrontato quel passo astronomico col *Tractatus Sphaerae* composto da B. da P. nel 297).

(2) G. BOFFITO, *La sfera del fuoco secondo gli antichi e secondo Dante Atti Istit. Veneto* LXI, 281 (commento a *Parad.* I, 58, dove quasi tutti i moderni ravvisano la sfera del fuoco; lo nega B., attenendosi a Filarete).

(3) S. FEDERICI, *Terza raccolta di poesie*, *Append. su la Pia di Dante*, Perugia, Unione tipogr. 1901, pp. 102, 16° (inanellata, significa coi capelli sciolti per la cerimonia nuziale) — G. MAZZONI, *Boll. Soc. dant.* IX, 81, spiega, con G. Arias, ricordando che « desponsare inanellando » allude al matrimonio; contro Arias osserva che fidanzato e marito doveano esser la stessa persona).

(4) H. GRAUERT, *Das Klass. Dantes-Werk, Köhln. Volkszeitung* 1 nov. '99, conferma che il *de M.* fu scritto prima dell'esiglio.

(5) M. RIEGER, *Ueber Dantes Lyrik*, *Nachrich. d. Gesellsch. d. Wissensch. zu Göttingen*, Phil.-hist. Kl. 1899, p. 463. Cf. E. ROSTAGNO, *Boll. Soc. dant.* IX, 146.

(6) *D. Alighieri, la Vita Nuova con le illustr. di D. G. Rossetti*, Torino, Roux-Viarengo, pp. 168 (riproduce 11 quadri del Rossetti, dei quali, nel preambolo discorre A. Agresti; il testo seguito è quello di A. D'Ancona) *Dante, the Vita Nuova. transl. with an Introd. and notes by* Th. Martin, 4 ediz., Londra, Blackvood, pp. 192, 12°.

(7) EARLE, *Vita Nova*, nella *Biblioteca dantesca di* G. L. Passerini e P. Papa, fasc. XI, p. 41, Bol., Zanichelli (dall'orig. inglese del 1896; interpreta allegoricamente la *V. N.*, ma ammette la realtà di Beatrice) — M. MARTINOZZI, *Sopra la partizione della V. N.*, Modena (di poco conto) — A. GULLI, *Sulla pargoletta di Dante*, Palermo, Lo Statuto, 1901, pp. 4.

eloquentia (1). La *Quaestio* (2). Carmi latini (3). L'epistola a Cangrande (4). Lettera ai Cardinali (5).

Petrarca (6). Laura (7). Soggiorno in Valchiusa (8). Il fratello del poeta (9).

---

(1) G. MONTELEONE, *Dissertazione sul de vulg. eloq.*, Napoli, Sangiovanni, pp. 32.

(2) P. TOYNBEE, *A reproduction of the Codice Trivulziano of Dante' s de vulg. eloq., The Athenaeum* n. 3783 (28 apr. 1901) (parla di una riproduzione facsim. fatta fare dal Rajna, ma non pubblicata) — V. RUSSO, *Per l' autenticità della Quaestio de Aqua et Terra*, Catania, Giannotta, 1901, pp. 46 (in favore).

(3) I. ALBINI, *Per i carmi latini di D. A. e di G. Del Vir-Virgilio, Atene e Roma,* ottobre 1901 (emendazioni al testo).

(4) F. P. LUISO, *L' epistola a Cangrande non è opera dell'Aligh., Giorn. dant.* X, 83 (se non è di D., fu scritta poco dopo la sua morte, e il suo contenuto è notevole) — G. VANDELLI (*Boll. Soc. dant.* IX, 273) discorrendo del lavoro del Luiso. ne ricava argomenti in favore dell' autenticità della disputata lettera) — N. SIMONETTI, *L'epistola a Cangrande non è di Dante,* in *Giovane Umbria*, VIII [Spoleto], p. 39 (estr. di pp. 14).

(5) G. CROCIONI, *L'epistola di D. ai Cardinali italiani,* Perugia, Unione coop. 1901, pp. 16 (ne sostiene l'autenticità).

(6) C. SEGRE, *Studi Petrarcheschi*, Fir., Le Monnier, pp. IX, 398 (raccolta di saggi già editi. In quello intitolato « il *Secretum* di P. e le *Confessioni* di S. Agostino » trova P. debole in confronto di A. In altro saggio discorre (p. 137) del P. e del Giubileo del 1350, toccando della condizione di Roma; p. 199: « Chi accusa Petr. di magia », tale diceria si sparse in Avignone 1352, probabilmente per opera del card. Pietro Desprez. Quest' ultima dissertazione uscì *in Scritti ded. a Monaci*, Roma, Forzani.

(7) F. WULFF, *Les premières ebauches de Pétrarque Romania* XXXI, 384 (L. morì 6 maggio 1348, e il 18 maggio à Parma P. cominciò una ballata, che interruppe al ricevere la dura notizia).

(8) E. SICARDI, *Alla ricerca dell' amorosa Reggia del Petr., Riv. d' Italia* 1902, I, 54 (contro F. Wulff).

(9) H. COCHIN, *Le frère de Péirarque, Rev. hist. litt. rélig*, VII, 21 150 (termina il lavoro importante assai).

G. Melodia (1) ristampò il suo lavoro, che ha per iscopo di scagionare il Petrarca dall' accusa di invidia contro Dante. — L' influsso del Petr. sull' arte fu vario. Anzi tutto egli si interessò assai delle cose artistiche, e considerò i monumenti dell' antichità, non solo coll' occhio dell' archeologo, ma anche coll' ammirazione dell' artista. Oltre a questo egli stesso provocò in molte maniere il genio degli artisti. Lo vediamo nella sua iconografia, e più ancora nelle numerose illustrazioni delle sue opere, del Canzoniere, del *de viris illustribus,* ecc., e sopratutto dei Trionfi. Questi ultimi fornirono materiali a lavori artistici d'ogni genere, miniature, incisioni, scolture, vetri colorati, tapezzerie, e ciò dal sec. XIV al XVI. Dall'Italia, dalla Francia, dalla Fiandra vennero gli illustratori. Su questi argomenti scrissero un libro, di vasta erudizione, e splendidamente decorato, il Principe di Essling ed E. Müntz (2). — Sentimenti del Petrarca (3). Epistole (4). Poesie italiane (5). L' A-

(1) *Difesa di Fr. Petrarca,* nella *Bibl. petrarchesca* di G. Biagi e L. Passerini, Firenze, Le Monnier.

(2) *Pétrarque, ses études d' art, son influence sur les artistes, ses portraits et ceux de Laure*, Paris, Gaz. d. b. arts, pp. VIII, 291 — C. DE MANDACH, *Petrarcas Einfluss auf die Kunst, Zt. f. bild. Kunst* XIII, fasc. 9.

(3) A. FARINELLI, *La malinconia del Petrarca, Riv. d'Italia,* 1902, II.

(4) V. DEVELAY, *Pétrarque éptstolicr* in c. *Carnet historique et littéraire,* 1902, N. 1 — F. FRIEDERSDORFF, *Aus Fr. Petrarkas poetischen Briefeu*, Progr. Halle (saggio di versione).

(5) A. CHITI, *I Trionfi del P. in un eodöce Pistojese, Riv. Archivi e bibliot.* XIII, 149 (del sec. XV) — C. APPEL, *Trionfi del P.*, Halle, Niemeyer (l' A. pubblicò la sua editio maior dei Tr. nel 1901) — E. PROTO, *Sulla composizione dei Trionfi, Studi di letter. ital.* III, fasc. 1 (loro cronologia ; traccie di imitazione dantesca) — A. PÈRATÈ, *Un Triomphe de la Mort de Pietro Lorenzetti*, *Mél. Paul Fabre,* Paris, Picard — FLAM. PELLEGRINI,

frica (1). Varietà (2).

Boccaccio. I suoi mss. sono dispersi (3) ma dalle biblioteche abbastanza di spesso escono codici che si riferiscono alle opere del Boccaccio.

Varietà (4).

La Lirica del Petrarca, Riv. Ligure XXIV, 263 (studia il motivo per cui tale lirica riesce cotanto efficace) — E. SICARDI, *Il sonetto del P. a Giacomo Colonna, Fanfulla d. domen.* XXIV, n. 27.

(1) A. CARLINI, *Studio per l'« Africa » di Fr. Petrarca (Bibliol. Petrarch.*, III), Fir., Le Monnier, pp. 193 (crede che il poema sia stato principiato nel 1338 e finito 1343 : contenuto : valore artistico).

(2) P. DE NOLHAC, *Un nouveau ms. de la bibliothèque de Pétrarque, Mél. Paul Fabre,* Paris, Picard (si trova a Parigi, e contiene il *Liber rer. memorand.* del P.: era dei Visconti) — H. HAUVETTE, *Sur un quatrain géograph. de Pétrarque, Bull. italien* II, n. 3 (ricorda la Loira, sotto la forma « Era »).

(3) O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, Baunschweig, Westermann, pp. XVI, 320 — M. LANDAU, *Neuere Schriften über B., Zt. für Bücherfreunde,* a. 4, I, 108 (opere uscite nell' ultimo quinquennio) — L. TORRETTA, *Il « liber de claris mulieribus » di G. B. parte 2, Giorn. st. lett. ital,* XL, 35 (traduttori, imitatori) — L. MANICARDI e A. F. MASSERA, *Introduzione al testo critico del Canzoniere del B., Misc. stor. Valdelsa,* Castelfiorentino, 1901, pp. 75 ; ID., *Le dieci ballate del Decamerone, Misc. stor. Valdelsa* IX, fasc. 2 (fonti, critica del testo, preparazione alla edizione) — V. CRESCINI, *Di due recenti saggi sulle liriche del B., Atti Mem. Accad. Pad.* XVIII, 59 (alle ricerche di L. Manicardi e A. F. Massera, fa molte osservazioni ; e così pure ne fa R. Renier, *Giorn. st. lett. ital.* XL, 295) — E. MONACI, *La novella di Griselda secondo la lezione di un nuovo ms. illustrato del Decamerone*, Perugia, Cooperativa, pp. 14, 16° (sec. XV).

(4) V. CIAN, *Trecento allegro, Fanfulla d. domen.* XXIV, n. 26 (discorre di Pescione, buffone e rimatore, ricordato dal Sacchetti).

Arte (1). A. Nardini Mospignotti (2) opina che l'antichissimo S. Giovanni di Firenze sia stato eretto fra il IV e il V secolo, e ne espone le vicende. Le sue opinioni in fatto di coltura e d'arte ben possono dar luogo ad osservazioni. Egli parla della « crassa e supina ignoranza del 900 ». Deplora la « miseria dei tempi Carlingici e Longobardici » (p. 51). Nè meno strano è il giudizio sull' arte del Rinascimento, ch' egli considera come un puro e semplice periodo di decadenza architettonica.

---

(1) John Ruskin, *Sechs Monaten in Florenz, einfache Studien christlicher Kunst für Reisende, übersekt v.* A. Wilmersdörffer, Strassburg, Heitz, 1901, pp. XVI 220 — H. Brockhaus, *Forschunzen über Fiorentiner Kunstwerke*, Lipsia, Brochtane pp. IX, 139, f.°, ill.; l' opera fu tradotta da F. Malaguzzi col titolo *Ricerche sopra alcuni capolavori d' arte fiorentina*, Milano. Hoepli (parla anche dell' affresco del Ghirlandaio in Ognissanti, scoperto nel 1898, e che presenta sì alto interesse iconografico) — P. Schubring, *Die primitiven Italiener in Louvre, Zt. f. christl. Kunst* 1901, XIV, 353 (Trecentisti, specie delle scuole di Firenze e di Siena) — E. Ridolfi, *Le gallerie di Firenze*, *Le gall. nazion. ital.* V, 9 (resoconto della preziosa pinacoteca dell' Arcispedale di S. Maria Nuova, acquistata dal Museo Naz. di Firenze) — Gian Paolo Richter, *Catalogue of Pictures at Locko Park*, London, Bemrole (la collezione messa insieme 1840-65 da G. Drury Lowe, contiene molte opere italiane, in ispecie toscane) — P. Schubring, *Die Gemäldegalerien der Uffizien und des Palazzo Pitti*, Berlino, Union, pp. VIII, 132, con ill. — E. Block, *Florentinische u. Venetianische Bilderrachmen aus d. Zeit d. Gotik u. Renaissance*, Bruckmann, pp. 143.

(2) *Il duomo di S. Giovanni oggi Battistero*, Fir., Alinari, pp. X, 181 — P. Wenz, *Dic Kuppel des Domes Santa Maria del Fiore zu Florenz, ein Beitrag zur Kenntniss des Lebens u. der Werke d. Baumeisters Filippo Brunelleschi*, Berlin, Ebering, pp. 72 — J. W. Brown, *Domenican Church of Santa Maria Novella at Florence, hist. architect. artistic Study*, Edinburgh, Schulze, 4°, ill. — G. Baccini, *Vicchio di Mugello e Giotto*, Fir., pp. 75 — N. Hamilton, *Die Darstellung der Anbetung*

Cose giuridiche (1). Parte Guelfa (2). Il Priorato (3). L'Ordine dcgli Olivetani (4). I « ricordi » di Dom. Lenzi, biadaiuolo fiorentino (5), riguardano specialmente, ma non unicamente, le condizioni economiche. — La possanza di Firenze è dovuta nel m. e. specialmente all'arte della lana e all'industria dei panni: il suo commercio era florido, chè essa serviva d'intermediario fra il N O di Europa e l'Oriente. La storia dell'arte della Lana comincia a chiarirsi nella seconda metà del sec. XIII; nel 1239 gli Umiliati furono invitati a portare a Firenze la loro arte. L'arte della Lana fu in conflitto con quella di Calimala, e si approfittò della sua decadenza. A. Doren (6) parla di tutto ciò, discorrendo ancora di cose tecniche, delle relazioni delle arti suddette col Comune, ecc.

---

der bl. drei Könige in der toskan. Malerei von Giotto bis Leonardo, Strassburg, Heitz, pp. XII, 8, con 7 tav. — S. La Sorsa, *Gli statuti degli orefici e sellai fiorentini al principio del sec. XIV,* Fir., tip. Galileiana, pp. 30.

(1) G. Arias, *Note di storia economica e giuridica, Riv. ital. di sociologia* [Roma], a. VI, fasc. 1 (tenta difendersi contro E. Casanova) — G. Salvemini, *Boll. soc. dant.* IX, 112, discorre dell'opera di G. Arias, *Le istituzioni giuridiche medioevali nella Div. Commedia,* Fir., Lumachi, 191. pp. VI, 240, dissentendo da lui in vari punti; gli acconsente nel dire che D. non fu giurista).

(2) U. Dorini, *Notizie storiche sull'Università di Parte Guelfa in Firenze,* Fir., Franceschini, pp. 41 (si occupa in ispecie del src. XIV).

(3) C. Mazzi, *I Priori in Palazzo Vecchio, Il Marzocco* V, n. 24 (17 giugno 1900) (consuetudini dei Priori).

(4) P. Lugano, *Origine dell'Ordine di Monteoliveto, Boll. st. sen.* IX, 279 (tre famiglie senesi ne favorirono la istituzione, dovuta specialmente a Giovanni de' Tolomei, detto poi fr. Bernardo nella seconda metà del sec. XIII).

(5) R. Caggese, *Una cronaca fiorentina del sec. XIV,* Fir., pp. 24.

(6) *Die florentiner Wollentuchindustrie vom 14 bis z. 16 Jahr.*

Per conoscere la popolazione di Firenze giova un documento edito dal P. Ildefonso, che la fa salire per il 1380 a 54747 ab. (1) Notizie sulle condanne capitali dal 1328 al 1759 (2). Franco Sacchetti va considerato in relazione colla lotta combattuta in Firenze alla seconda metà del sec. XIV: egli morì fra il 1400 e il 1401, in vecchia età. Della sua vita, e dei suoi scritti *(Sermoni evangelici, Novelle)* si occupa utilmente L. di Francia (3). Francesco da Barberino (4). La fine del Quattrocento (5).

I Medici e la loro azione sullo sviluppo del Rinascimento (6). Nel celebre fresco del Ghirlandaio a Santa Trinita spiccano molti ritratti di Fiorentini, compreso quello di Lorenzo il Magnifico (7). Origine dell'Ordine

---

Stuttgart, Cotta, 1901, pp. XXII 583 — T. Cuturi, *Dei mss. di Angelo degli Ubaldi in Firenze e dell'ultimo consiglio di lui, Arch. st. ital.* XXIX, 344. (È fratello di Baldo; il suo ultimo consiglio, 1393, riguarda il bando di Bianco Tinelli da Prato, e serve a chiarire la condizione dei banditi).

(1) N. Rodolico, *Note statistiche su la popolazione fiorentina nel sec. XIV,* ivi, XXX, 241.

(2) G. Rondoni, *Ancora i giustiziati*, ivi, XXX, 385.

(3) *Franco Sacchetti novelliere*, *Annali r. Scuola Normale di Pisa* XVI, Pisa, Nistri, pp. 343.

(4) A. Zenatti, *Trionfo d'Amore di Franc. da Barberino,* 2 ed., Catania, Monico, pp. 90.

(5) A. Poliziano, *Le Selve recate in versi ital. da* L. Grilli, Città di C., Lapi — Di Giorgio Gemistio Pletone occupasi A. Parisotti, *Idee religiose e sociali di un filosofo greco del m. e.* in *Scritti vari dedicati a E. Monaci*, Roma, Forzani.

(6) O. Smeanton, *The Medici and the Italian Renaissunce,* London, Clark, 1901, pp. 296 — E. Heyck, *Florenz u. die Mediceer,* 2 ediz., Bielefeld, Velhagen u. Klasing, pp. 185, ill. — C. Brandi, *Die Renaissance in Florenz u. Rom*, Lipsia, Teubner, 1900 (sono 8 discorsi nei quali predomina, ma non esclusivamente, il sec. XVI).

(7) A. Warburg, *Dom. Ghirlandaio in S. Trinità, die Bilduisse del Lorenzo de' Medici u. seiner Angehörigen*, Lipsia, Seemanni, pp. 38, 14° tav.

dei Servi di Maria (1).

La battaglia d'Anghtari (2). Vecchio era l'uso di tenere in Firenze festevoli e letterarie conversazioni. Dopo la morte di Leonardo Bruni (1444) diminuì la coltura fiorentina; l'umanismo paganeggiante fu combattuto da S. Antonino, che nel 1455 era nell'arcivescovado successo a Bartolomeo Zabarella. Molteplici furono le cause per cui l'umanismo decadde. Ma in questo momento fu fondato il *Chorus Achademiae Florentinae*, donde poi trasse l'origine l'Accademia Platonica. Non è a Pletone che si debba l'introduzione del platonismo in Firenze. Maggiore fu l'influsso dell'Argiropulo, ancorchè egli fosse aristotelico. Tuttavia Cosimo preferì per fondare l'Accademia il giovane Marsilio Ficino, e l'opera sua si estrinsecò efficacemente sino alla morte di Lorenzo il Magnifico (3). — Dai dispacci di G. S. Castiglione, ambasciatore milanese, si conferma, pare, il racconto del Poliziano, contro quello dei Piagnoni, rispetto alle relazioni del Savonarola con Lorenzo morente (4). —

(1) A. Morini, P. Soulier, *Monum. Ord. Servor. Sanctae Mariae*, IV, Bruxelles, 1900-1901, pp. 236 (molto per l'epigrafia; le vite dei 7 Fondatori scritte nel 1488 da Nic. Broghesi.

(2) F. C. Pellegrini, *Un docum. della battaglia d'Anghiari*, Livorno, Giusti, 1901, pp. 8, 16° (lettera a Cosimo de' Medici, scritta poco prima del combattimento) — F. Pintor, *La libreria di Cosimo de' Medici nel 1418*, Firenze, Landi, pp. 14 — G. Volpi, *Le feste di Firenze del 1499 notizia di un poemetto del sec. XV*, Pistoja. Pagnini, pp. 26 (festeggiamenti per Pio II, che si recava al congresso di Mantova).

(3) A. Della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Fir., Carnesecchi, pp. XVI, 859. Alcune osservazioni fa G. Zippel, *Arch. st. it.* XXX, 425, sostenendo che l'Accademia è una prosecuzione del *Chorus* — L. Einstein, *Luigi Pulci and the Morgante Maggiore*, Berlin, Felter.

(4) Gius. Schnitzer, *Mailändische Gesandtbriefe über die letzte Krankheit Lorenzo de' Medici's*, *Röm. Quartalschr.* XVI, 152.

Redditi era favorevolissimo a fra' Girolamo; Ginori gli era avverso, ma più tardi modificò i suoi giudizi, riconoscendo che « fu fatto grande errore a torgli la vita » (1). La giovinezza di Amerigo Vespucci trae luce da molte lettere a lui dirette, dal 1483 in poi (2).

Firenze, culla dell' arte nuova, in nessun altro ramo dell' arte ebbe fama incontrastata, quanto nella plastica; così osserva Guglielmo Bode (3), che paragona Firenze ad Atene, per la libertà dell' espressione artistica. Donatello associa al suo carattere naturalistico, l'imitazione dell' antico. Meno studioso dell' arte classica è Luca della Robbia. Da questi principî si svolse l' arte scultoria, che il Bode prosegue sino a Michelangelo. — Donatello (4).

Frate Angelico, e l' arte sua, fine, e ispirata alla religione, ma senza disdegno dello studio della natura (5).

---

(1) GIUS. SCHNITZER, *Quellen u. Forschungen zur Geschichte Savonarola's*, I Bartol. Redditi u. Tomm. Ginori, München, Lentner, pp. 108 — ID., in *Hist. polit. Blätter* vol. 129, fasc. 6 parla delle traduzioni di opere ascetiche savonaroliane fatte da protestanti tedeschi nel sec. XVI — HORSBURGH, *Girol. Savonarola, The Athenaeum*, 10 ag. 1901 — G. PORTIGLIOTTI, *Un grande menomane, fr. Giov. Savonarola, Arch. di psichiatria* XXIII, n. 2-3 (estr., Torino, Bocca, pp. 98) — P. CAVICCHI, *Una raccolta di poesie italiane e latine per la morte di fra Mariano da Genazzano. Giorn. st. lett. ital.* XL, 151 (da un ms. bolognese; provano che molta fama circondava l'avversario del Savonarola).

(2) I. MASETTI-BENCINI e M. HORVARD SMITH, *La vita di Amerigo Vespucci a Firenze, Riv. bibl. e archivi* XIII, 170 — A. PIERALLI, *La vita e le opere di Jacopo Nardi*, I, Fir., pp. 192 (Il N. nacque nel 1476, e morì nel 1563).

(3) *Florentiner Bildhauer der Renaissance*, Berlino, Cassirer, pp. XXII, 350.

(4) N. ROMAŃOW, *Donatello*, Moskva, Sytin, 1901, pp. 40.

(5) I. C. BROUSSOLLE, *Le critique mystique et fra Angelico*, Paris, Oudin (a torto la « critica mistica » nega all' Angelico lo studio della natura) — U. CLERISSAC, *Il b. Angelico e il soprannaturale nell'Arte*, Fir., Lamachi, pp. 74 — G. PAESANI, *Il b.*

Alla trasformazione subìta da Firenze, allorchè al principio del sec. XV si raggentilì nell' aspetto esterno, contribuì il Lippi (1), la cui vita nei primi anni, fin verso il 1450, è assai oscura; nacque nel 1406; lavorò a Firenze, a Prato, a Spoleto, dove morì nel 1469. Onorò l' Ordine dei Carmelitani, se non colla vita, almeno coll' arte. Le opere di Giuliano da Sangallo, disperse a Firenze, Ostia, Prato, Milano, ecc., e specialmente a Roma, furono studiate, in un libro, troppo prolisso e spesso anche alquanto leggero, da G. Clausse (2), che si occupò eziandio di Antonio da Sangallo e degli altri di questa famiglia d' artisti. — Giovanni figlio di Andrea (nato 1435) della Robbia nacque nel 1469; e Luca verso il 1399-1400; fratello di Luca fu Marco padre di Andrea. Della vita dei tre artisti poco si conosce, oltre a quanto risulta dalle loro opere, che ce ne rivelano il pensiero artistico. Girolamo della Robbia († 1566) fu architetto del re di Francia, e con lui ha termine questa illustre famiglia (3). Andrea del Verrocchio, spetta alla seconda

Angelico nella figurazione degli Angeli, Cosmos Cathol. III, fasc. 19 (rileva la sua eccellenza artistica, sotto di tale rispetto) — W. ROSTES, *Die Darstellungen des fr. Giov. Angelico aus d. Leben Christi u. Mariae,* Strassburg, Heitz, pp. IX, 47 — G. C. WILLIAMSON, *Fra Angelico*, London, Bell, 1901, pp. 62.

(1) I. B. SUPINO, *Fra Filippo Lippi,* Fir., Alinari, pp. 120 — A. FRASCHETTI, *Fr. Filippo Lippi, Rass. bibl. arte ital.* V, 55 (segue Supino) — E. C. STRUTT, *Fr. Fil. Lippi,* London, pp. 226.

(2) *Les San Gallo architectes, peintres, sculpteurs. médailleurs, XV-XVI siècles,* Paris, Leroux, 3 voll., 1900-1901 — C. VON FABRICZY, *Die Handzeichnungen Giuliano's da Sangallo,* Stuttgart, Gerschel, pp. 132 (si basa sopratutto sopra un ms. Barberiano, e sopra uno della Comunale di Siena).

(3) M. CRUTTWELL, *Luca and Andrea della Robbia and their successors,* Londra, Dent, pp. 363 — A. MARQUARD, in *The Brickbilder*,]Boston] marzo, discorre dei pavimenti dei Della Robbia esistenti a Firenze ed a Roma.

metà del sec. XV (1). Botticelli (2). Altri artisti (3). Leon. da Vinci, e i suoi mss. Il codice Atlantico (4). Sua vita (5).

---

(1) H. Mackowsky, *Verrocchio*, Bielefeld, u, Leipzig, Valhagen u. Klasing, 1901. Molti elogi di quest' opera fece C. von Fabriczy, *Arch. st. ital.* XXIX, 146 — J. B. Supino e B. Marrai, *Ancora del tabernacolo col gruppo del Verrocchio in Or San Michele, L'Arte* V, 185 — Gerspach, *Ancora del tabernacolo col gruppo del V.*, ivi, 254 — C. von Fabriczy, *Ancora del tabernacolo*, ecc., ivi, 336 (si vuol precisare l' età e l' autore di questo tabernacolo del sec. XV).

(2) M. Herbert, *Aless. Botticelli*, Köln, 1901, pp. 102 — G. Poggi, *La giostra medicea del 1475 e la « Pallade » del Botticelli, L'Arte,* V, 71 (è la giostra vinta da Giuliano de' Medici e cantata dal Poliziano; pare che lo stendardo di Giuliano, rappresentante Pallade, fosse stato dipinto dal Botticelli) — Id., *A proposito della « Pallade » del Botticelli,* ivi, 407 (in aggiunta, pubblica un intarsio del Palazzo ducale di Urbino, che ha colla Pallade affinità artistica).

(3) W. Weisbach, *Franc. Pescellino u. die Romantik d. Renaissance,* Berlin, Cassirer, 1901, pp. 130 (artista poco noto, che il Vasari confuse con Pesello, dal quale lo distinse il Morelli) — E. Franceschi-Marini, *Piero della Francesca e le sue opere, Riv. d' Italia*, 1902, I, 77 (dal libro di G. Walters, 1901) — G. B. Benvenuti, *Gli affreschi di Benozzo Gozzoli nella cappella del palazzo Ricca di Firenze*, Fir., Galletti, 1901 — G. Moro, *Fra Benedetto miniatore*, Fir., pp. 16.

(4) *Il cod. atlantico della bibl. Ambros. di Leon. da Vinci, pubblicato dall' Accad. dei Lincei,* Milano, Hoepli, fasc. 25 (tav. 960-1000 ; pp. 1021-60).

(5) G. Mazzatinti, *Per Leon. da Vinci, Rass. bibl. arte ital.* V, 117 (notevole discorso, che riassume la vita e l'opera artistica di L.) — G. A. Reycend, *Un precursore, L'arte dccorativa moderna* 1902, fasc. 4, p. 123 (è Leon.). Polemica A. Melani, *Arte Storia* XXI, 133 — Pèladan, *Léonard de Vinci, Revue bleue* 1902, II, 655 (notizie sugli studi recentemente fatti intorno ai mss. di Leon.) — Id., *Leon. de V. et les sciences occultes, Revue universelle*, 1 dic. — E. Müntz, *Léon. de V. et les savants du moyen âge, Revue scientifique,* 28 ott. 1091 — P. Errera, *Art*

Considerato come scienziato (1), come musicista (2). Alcune questioni sui suoi dipinti (3). — Michelangelo (4) nacque nel 1474, e a 15 anni cominciò a visitare i giardini di Lorenzo il de' Medici, presso la piazza di S. Marco; lo costernò la morte del Magnifico, sicchè per molto tempo non potè rimettersi al lavoro.

Il culto a S. Miniato martire ebbe a Firenze incremento al principio del sec. XI, allorchè Drugone ne compilò la leggenda, e gli si eresse la famosa basilica, presso alla città (5). I Bellosguardo e altre località (6).

---

et science chez Léon. de V., Rev. Univ. de Bruxelles VII, fasc. 2, 1901 — G. CALVI (*Arch. st. lomb.* XVII, 183) riferisce, con aggiunte, intorno agli scritti sul Vinci dovuti a N. Smiraglia Scognamiglio e G. B. De Toni — A. MAZZUCCHETTI, *Dell'autoritratto di Leon.*, in *Natura ed arte*, 15 giugno 1901.

(1) BERTHELOT, *Les mss. de Léon. de V. et les machines de guerre. Journal des Savants*, febb. — M. JACOBI, *Altpreussische Monatschrift* 1902, fasc. 3-4) discorre delle opinioni di Nicolò da Cusa e di Leon. da V. riguardo al sistema Copernicano — M. BARATTA, *Leon. da V. e i problemi della terra.* Torino, Bocca, 1903 (1902) pp. XIII — L. BELTRAMI, *L. da V. e i problemi della terra*, *Marzocco*, 23 nov. — ID. *Leon .da V. negli studi per rendere navigabile l'Adda, Rev. Ist. Lomb.* XXXV, 159 (progetto di L. a tale riguardo).

(2) A. FALCHI, *Leon. musicista, Riv. d' Italia* 1902, I, 42 fu valente anche come musicista).

(3) G. GEFFROY, *L'histoire de « La Cene » de Léon. de Vinci, Rev. hebdom.*, 1 marzo — D. SANTAMBROGIO, *Sempre intorno al leonardesco degli Affori e della data sua, Arte St.* XXI, 57 — ID., *Ancora la tavola della Vergine delle Rocce,* ivi, XXI, 80.

(4) C. RICCI, *Michelange, traduit de l' ital. per* J. Crozals, Flor., Alinari, pp. 218.

(5) P. LUGANO, *S. Miniato a Firenze*, in *Studi religiosi,* 1902, fasc. 3 e 6 (estr., Fir., Ariani, pp. 48) (il lavoro non persuade in ogni sua parte).

(6) S. MINOCCHI, *Memorie storiche e letterarie su Bellosguardo*, Fir., Ariani, pp. 55, con fototipie) — O. FATTORI, *Ancora della « cappella Oliva » di Montefiorentino*, *Rass. d'arte* II, 6 (sec. XV) — M. CREUTZ, *Musaccio, eine Studie, dissertation*, Berlino, Ebering

Figline (1). Prato, il duomo, varie chiese, insigni artisti (2).

Pistoia (3). Numerose memorie d'erudizione intorno alla sua storia, abbandonò morendo, 1859, P. Contrucci (4). Le ire famigliari risultano chiarite da alcune ricordanze del sec. XV e da parecchi documenti, 1299-2378 (5). Pace figlio di Valentino Senese, fu invitato (1264) a lavorare per S. Giacomo di Pistoja (6). Cino da Pistoja (7). Cose d'arte (8). L'inventario dei libri del Capitolo fu fatto da Gir. Zeloni e comprende

---

1901, pp. 68 (Nacque nel 1401 nel castello di S. Giov. in Val d'Arno).

(1) G. GUASTI, *Memorie di Figline e d. sua chiesa presso Prato e notizie dei restauri e delle pitture scoperte*, Fir., tip. Fiorentini, pp. 40, 16°.

(2) O. H. GIGLIOLI, *A Prato impressioni d'arte*, Fir., Lumachi, pp. 66.

(3) ANON., *Pistoia antica e dintorni*, Pistoia, Fedi, I, fasc. 1.

(4) G. VOLPI, *Le arte di Pietro Contrucci, Boll. stor. Pistojese* IV, 28.

(5) L. ZDEKAUER, *Delle ricordanze famigliari dei Lazzari e dei Cancellieri*, ivi, IV, 89 — G. BEANI, *Il card. Soffredo*, ivi, IV, 9 (fu fatto cardinale da Celestino III, andò legato papale in Oriente per Innocenzo III, che l'ebbe in grande stima).

(6) L. ZDEKAUER, *La bottega d'un orefice del Dugento, Boll. Senese,* IX, 251.

(7) G. PERSICO, *Cino da Pistoia e il primo sonetto della « Vita Nuova »*, *Rass. Naz.* 123, 245 (al sonetto Cino rispose nel 1292 circa) — M. STERZI, *Sulla dimora di m. Cino in Pistoia*, *Boll. st. Pist.* IV, 61 (contro T. Casini sostiene che insegnò nel 1332 a Pistoja) — A. REZZESI, *Antonio Cammelli detto il Pistoia*, Sondrio, tip. Quadrio, pp. 27, 16°.

(8) L. ZDEKAUER, *Opere d'arte senese nella chiesa di S. Giovanni fuor Civitas di Pistoja 1323-49, Boll. st. Pistoj.* IV, 18 (pubblica l'inventario degli oggetti della chiesa fatti nel 1349, e v'aggiunge utili notizie sulle relazioni artistiche tra Pistoia e Siena dal sec. XIII in poi) — A. MELANI, *Il reliquiario di S.*

l' antico fondo e i libri da lui regalati sino al 1497 (1). — Contado. Notizie sul villaggio di Batoni per gli anni 1221-24 (2).

Lucca (3). Sin da quando, 1407, Paolo Guinigi sposò la figlia di Rodolfo III Varano, signore di Camerino, principiarono vive relazioni fra le due famiglie (4).

Pisa (5). Documenti dal sec. XV al XVIII, dimostranti le diverse dottrine prevalse nella scuola medica di Pisa furono messi in rilievo da U. Morini e L. Ferrari (6). Nella biblioteca di un convento conservasi un

---

Jacopo Apostolo nel duomo di Pistoia, Arte St. XXI, 69 (consta di diverse parti, eseguite in tempi differenti, sec. XV-XVI) — J. Durn, *Die Kuppel der S.ta Maria dell' Umiltà in Pistoja u. die Kuppel d. S. Maria di Carignano, zwei Grosskonstruktionen der italien. Renaissance*, Berlino, Ernst, pp. 10, f°. con tav.

(1) L. Zdekauer, *Un inventario della libreria capitolare di Pistoja del sec. XV, Boll. st. Pistojese* IV, 129.

(2) S. A. Barbi, *Noterelle per la storia del contado pistojese nel medioevo,* Pistoja, Flori, 1901, pp. 14 — L. Borri, *Cutigliano e il bacino dell'alta Val di Lima*, Pistoja, Niccelai, 1901.

(3) A. Parducci, *Sulla cronologia e sul valore di rime di Bonagiunta Orbicciani da Lucca,* Messina, Toscano (sec. XIII; le conclusioni del P. non sono sempre sicure) — C. Sardi, *La cerimonia del vescovino negli antichi costumi Luchesi, Arch. st. ital.* XXX, 393 (nella festa dei SS. Innocenti, un fanciullo vestivasi da vescovo, parodiandone le funzioni; tale cerimonia facevasi anche in altre città).

(4) L. Bonfigli, *Sulle relazioni di Paolo Guinisi signore di Lucca coi da Varano signori di Camerino*, Lucca, Baroni, 1901, pp. 34 (coll' uso di nuovi docum.) — C. Paladini, *S. Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia Lucchese*, Firenze, pp. 150, 16° (dal 1228 quando si principiò a Lucca la chiesa di S. Francesco). Di qui dipende P. Molmenti, collo stesso titolo, *Emporium*, nov. 1901 (XIV).

(5) P. Schubring, *Pisa*, Lipsia, Seemann, pp. 182, ill.

(6) *Autografi e codici di lettori dell'Ateneo Pisano esposti in occasione dell' XI Congresso di medicina interna, con appendici di* F. Buonamini e A. Vachetta, Pisa, Mariotti.

ms. (sec. XVII) delle Istorie Pisane del Roncioni (1).

Al principio del sec. XII i Pisani — narra G. Volpe (2) — andavano estendendo la loro autorità sul contado, contrastando coi diritti che ivi tenea l' arcivescovo. Intanto le classi meno elevate si rialzavano: l' emancipazione economica procedette di conserva coll' affermarsi delle comunità rurali. In tutte le ville del contado verso la metà del sec. XII i Consoli sono istituiti, e le rendite imperiali andavano a ruba. L' ascensione popolare si può studiare in Bientina, Elba, Livorno, ecc. L' azione della città per imporsi sul contado esplicossi nei secoli XIII-XIV, ma non bisogna esagerare i danni portati al contado dalla borghesia cittadina, nè dimenticare le opportune riforme introdotte nel contratto agricolo. L' amministsazione interna del Comune di Pisa (l'ufficio consolare ecc.) ci è nota abbastanza, fino dalla metà del XII secolo. La politica esterna è fissata dal diploma che Federico I concesse a Pisa nel 1162.

È interessante a notare come il Comune si prevalse della vasta giurisdizione dell'arcivescovo, per estendere largamente le proprie aspirazioni di dominio. Nel 1161 si ricordano per la prima volta i Consoli dei Mercanti. Da essi abbastanza presto si distaccò l' Arte della Lana, desiderosa di una organizzazione particolare. Altre Arti l' imitarono. La Chiesa entra come uno degli elementi costitutivi di tali corporazioni artigiane. La nobiltà pure organizzossi in consorterie intorno al medesimo tempo, e i documenti parlano di siffatte consorterie gentilizie, e delle famiglie che le componevano. Ma alla fine

---

(1) C. Vitelli, *Codices italici qui Pisis in biblioth. Conventus S. Catherinae adservantur*, *Riv. Bibl. e Archivi* XIII, 139.

(2) *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa sec. XII-XIII, Annali r. Scuola Normale di Pisa*, XV, Pisa, Nistri, pp. VI 424 — A. Chiocchini, *I Pisani all' assedio e conquista di Gerusalemme*, Pisa, pp. 216, 16° .

del XII secolo la nobiltà trovavasi oppressa da interni contrasti. Il consolato decade, e lo sostituisce il Podestà, fosse italiano, fosse cittadino. Indirettamente il Podestà indica la vittoria del Popolo. Si costituì il Consolato del mare, di cui è possibile descrivere l'officio e il carattere. Nelle leghe lombarde, nonchè in quella toscana di S. Genesio (1197-8), il V. riconosce un « soffio incomposto, ma potente di vita nazionale » (p. 319) contro i Tedeschi. Pisa si tenne lontana dalle alleanze toscane di tinta guelfa. Essa cominciò assai presto a vagheggiare la conquista della Sardegna. Le guerre contro Firenze, si intrecciano colle relazioni di Pisa coll' Impero. Colla storia delle consorterie e colla crescente importanza delle Arti, stretta relazione tiene la lotta tra i Visconti e signori della Gherardesca. Anche le società delle armi servono ad addestrare il popolo alla vita pubblica. La Sardegna poi divenne il campo di guerra tra popolari e aristocratici. Poco durò la pace del 1237, e di lì a non molto i Gheraldeschi e i Visconti insieme si unirono contro il Popolo. Forse esagerato è questo giudizio del V.: « I due partiti guelfo e ghibellino sono indice e causa di una grande unità nella vita italiana ed anche di un primo scomporsi di quel coerentissimo organamento che era il Comune del XII secolo ». Il lavoro del V., basato su fondi edite e inedite, è solido ed erudito, ma è un po' oscuro, e lascia a desiderare per mancanza di opportuni raffronti.

Il Volpe (1) in altro lavoro, continuò lo studio del suo tempo, mostrando come nella seconda metà del XIII avesse luogo per Pisa una numerosa immigrazione dalla città nella campagna. Così modificaronsi le antiche condizioni della città. Solo più tardi le antiche famiglie pisane rialzarono il capo guidate da Uguccione della

(1) *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300, Studi storici* XI, 293.

80. **Berghinz Guido.** — Condizioni bacteriologiche di potabilità dell' acquedotto comunale di Zompitta. — In : *Atti della Accademia di Udine*, s. III, v. XI, Udine, 1903-4, pp. 153-158, tav. 1.

81. **Berghinz Guido.** — Dopo sei anni : Note statistiche. — In : *Atti della Accademia di Udine*, s. III, v. XI, Udine, 1903-4, pp. 119-151. [Condizioni sanitarie di Udine].

82. **Bernardini Giorgio.** — I dipinti italiani nella Galleria imperiale di Vienna. — In : *Rivista d'Italia*, a. VII, v. I, Roma, 1904, pp. 965-1014.

83. **Berti C.** — Della vita e delle opere del dottor Girolamo Venanzio. — In : *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 140-142 ; 156-160 ; 175-176. [N. a Portogruaro 1791].

84. **Berli C.** — Giovanni Carmelo Bertolini ingegnere. — In : *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 57-60, cont. e fine, v. *Bollett.* 1903, n. 100.

85. **Berti C.** — Sac. dott. Giampietro de Domini. — In : *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 103-105. [N. a Sequals 1811, m. a Udine 1881],

86. **Bertini Carlo Augusto.** — Cronologia e stemmi dei primi dogi di Venezia. — In : *Rivista del Collegio araldico*, v. II, Roma, 1904, pp. 285-290, illustr.

87. **Bertolla Pietro.** — Note storiche friulane. — In : *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 62-64 ; 75-76 ; 93 ; 100 ; 127-128, cont. e fine, v. Bollett. 1903, n. 109. [Anni 1759-1852].

88. **Bertolini G. Lodovico.** — Ancora del nome Tramonti. — In : *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, p. 71.

89. **Bertolini Gian Carlo.** — Scoperte di antichità nel circondario di Portogruaro. — In: *Notizie degli scavi di antichità*, Roma, 1904, pp. 293-295, 353-355.

90. **Bertoni Giulio** e **Vicini Emilio Paolo.** — Tommaso da Modena pittore modenese del sec. XIV. — In : *Atti e Mem. della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, s. V, v. III, Modena, 1904, pp. 141-177. [Affreschi di Tommaso a Treviso e nel castello di Collalto].

91. * **Besta Enrico.** — La cattura dei Veneziani in Oriente per ordine dell' imperatore M. Comneno e le sue conseguenze nella politica interna ed esterna della repubblica di Venezia. — In : *Studi sassaresi*, v. I.

92. **Besozzi Cerbonio.** — Die Chronik des Cerbonio Besozzi, 1548-1563, erläutert und herausgegeben von WALTER FRIEDENSBURG, Wien, C. Gerold, 1904, in-8°, pp. 185. [*Fontes rerum austriacarum - Scriptores*, v. IX, p. I].

93. **Biadego Giuseppe.** — La « Congratulatio » di Alberico da Marcellise per la nascita di Cane Francesco della Scala. — In: *Atti del r. Istituto veneto di sc. lett. ed arti*, v. LXIII, parte II, Venezia, 1903-4, pp. 1049-1054.

94. **Biadego Giuseppe.** — La morale della favola (Gio. Batt. Zoppi). In: *Favilla*, Perugia, luglio-agosto 1904.

95. **Biadego Giuseppe.** — Per la storia della cultura veronese nel XIV secolo: Alberico da Marcellise, maestro di grammatica e cancelliere scaligero. — In: *Atti del r. Istituto veneto di sc. lett. ed arti,* v. LXIII, parte II, Venezia, 1903-4, pp. 587-603.

96. **Biadego Giuseppe.** — Per Scipione Maffei. — Verona, tip. G. Franchini, 1904, in-8°, pp. 32.

97. **Biadego Giuseppe.** — Un milite oscuro della libertà. (Giuseppe Catterinetti Franco). — In: *Arte e Storia*, Firenze, 15 aprile 1904.

98. **Biadene Leandro.** — L' Ercolana. — In: *Dai tempi antichi ai tempi moderni: da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 445-455. [Canzone in lingua « pavana » usata dai poeti rustici vicentini dei secoli XVI-XVII].

99. **Bianchi Giuseppe.** — El sior e la pastura: imitazione d'una canzonetta francese nei dialetti bresciano e veneziano. — Padova, tip. Gallina, 1904, in-16°, pp. 14.

100. **Bidoli** [**Giov.**] **Lorenzo.** — La chiesa parrocchiale di Rorai Grande. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 54-55.

101. **Bidoli Giov. Lorenzo.** — Origini, denominazioni, monumenti di Tramonti. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 118-120.

102. **Biermann Georg.** — Verona. — Leipzig, Seemann, 1904, in-8°, pp. 190, illustr.

103. **Biermann Georg.** — Zwei norditalische Madonnenmaler. — In: *Deutschland Monatschrift für die gesamte Kultur*, febb. 1904. [Girolamo dai Libri].

104. **Bigelmair Andreas.** — Zeno von Verona. — Münster i. W., Aschendorff, 1904, in-8°, pp. VIII. 162.

105. **Bizzarro (De) Carlo.** — Idrografia del Friuli orientale. — Gorizia, Pallich Obizzi, 1904, pp. 88.

106. **[Bocazzi] Isotto.** — Il latino di Antonio Landi: Storia veneziana del XV secolo. — Venezia, stab. F. Garzia e C., 1904, in-8°, pp. 62. [Racconto delle segrete intelligenze di A. Landi, segretario del Senato, coll' ambasciatore del duca di Mantova e conseguente condanna capitale del Landi].

107. **Bocazzi Isotto.** — Lettere inedite di Daniele Manin in ricorrenza del C anniversario. — In: *L'Ateneo Veneto*, a. XXVII, v. I, Venezia, 1904, pp. 275-326, e a parte, Venezia, tip. A. Pellizzato, 1904, in-8°, pp. 57. [Studio, con lettere scambiate tra Daniele Manin e Seb. Tecchio, nel 1848-49].

108. **[Bocazzi] Isotto.** — Silvio Pellico a Venezia. — Venezia, F. Garzia e C., 1904, in-8°, pp. 20.

109. **Bode Wilhelm.** — Italian Boxwood carvings of the early sixteenth Century. — In: *The Burlington Magazine*, v. IV, London, 1904, pp. 179-189, illustr. [Francesco da Sant'Agata da Padova].

110. **Boghen Conigliani Emma.** — La poesia di Vittoria Aganoor. — In: *La nuova parola*, a. III, v. V, Roma, 1904, pp. 29-34.

111. **Böhm Osvaldo.** — L' église saint Georges des Esclavons à Venise et les peintures de V. Carpaccio. — Florence, Alinari, 1904, in-16°, pp. 29, tav. 3.

112. **Boldrini L.** — Della vita e degli scritti di messer Giovita Rapicio. — Verona, tip. Annichini, 1904, in-8°. [Nato a Chiari nel 1476 c.; fu precettore a Venezia, ove m. nel 1553].

113. **Bonardi Antonio.** — Venezia e la lega di Cambrai. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. VII, Venezia, 1904, pp. 209-244.

114. **Bonato M.** — Trattati speciali aggiunti alla storia dei Sette Comuni. - Opuscoli VI e VII. — Padova, tip. d. Seminario, 1904, in-8°, pp. 115; 75.

115. **Bonato Pietro Eugenio.** — Dell' archivio notarile di Padova. Cenni storici e documenti. — Padova, tip. Gallina, 1904, in-8°, pp. 50.

116. **Boni Giacomo.** — La torre di S. Marco. — In: *Atti del Congresso Internazionale di scienze storiche*, v. V: *Archeologia*, Roma, 1904, pp. 585-610.

117\. **Bonmartini Silvio.** — Gondole e gondolieri. — In: *Varietas*, v. I, Milano, 1904, pp. 319-321, ill.

118\. **Bordiga Giovanni.** — Intorno all' aforisma idraulico « gran laguna fa gran porto » studio dei proff. L. V. Rossi e G. Turazza. — In: *Atti del Collegio Veneto degli ingegneri*, v. I, n. 1, Venezia, 1904, pp. 27-32.

119\. **Botteghi Luigi Alfredo.** — Ezzelino e l' elezione del vescovo in Padova nel secolo XIII. — In: *Atti e Memorie della r. Accademia di sc. lett. ed arti in Padova*, N. S., v. XX, Padova, 1903-4, pp. 269-286.

120\. **Botteghi Luigi Alfredo.** — Iacopo Dalesmanini e le fazioni di Padova nel 1277. — In: *Atti e Memorie della r. Accademia di sc. lett. ed arti in Padova*, N. S., v. XX, Padova, 1903-4, pp. 139-154.

121\. **Botteon Vincenzo** e **Barbieri Antonio.** — Congregazione di carità ed Istituti pii riuniti in Conegliano. Studio Storico amministrativo. — Conegliano, stab. arti grafiche, 1904, in-8°, pp. [IV]. 309, tav. 1.

122\. **Bourgin Georges.** — La « familia » pontificia sotto Eugenio IV. — In: *Archivio della società romana di storia patria*, v. XXVII, Roma, 1904, pp. 203-224.

123\. **Bracci Pietro.** — Scritti vari di Guido Fortebracci (Pietro Bracci). — Roma, Forzani e C. tip., 1904, in-8°, pp. XXXII. 313, ritr. 1. [Lettere al Bracci di G. Zanella (1885) e di A. Fogazzaro (1894). Cenni su Custozza].

124\. **Breviario (Il) Grimani** della Biblioteca di S. Marco in Venezia. Riproduzione fotografica completa pubblicata da SALOMONE MORPURGO e SCATO DE URIES. — Leida, A. W. Sijthoff, [1904-...], in-f.°, e cont.

125\. **Briois Paul.** — Voyage littéraire de Paris a Rome en 1698. Notes de D. Paul Briois compagnon de Montfaucon publieés par H. OMONT. — In: *Revue des bibliothèques*, v. XIV, Parigi, 1904, pp. 1-43 [Venezia, Padova, pp. 24-34].

126\. **Brognoligo Gioachino.** — Le streghe: Superstizioni de la campagna vicentina. — In: *Niccolò Tommaseo*, v. I, Arezzo, 1904, pp. 68-70.

127\. **Brognoligo Gioachino.** — Studi di Storia letteraria. — Roma, soc. ed. D. Alighieri, 1904, in-16°, pp. 243. [Questo volume contiene: *La vita e le opere di Luigi da Porto; Il poemetto di Clizia Veronese; Montecchi e Cappelletti nella*

Divina Commedia; La leggenda di Giulietta e Romeo; Ivanhoe e i Lombardi alla prima crociata; Una lezione a Lord Byron; Questioncella pindemontiana].

128. **Brosch Leopold.** — Paduas stadtisches Museum. — In: *Wiener Abendpost*, 1904, n. 77.

129. **Brotto Domenico.** — Le meraviglie da Dio operate nella miracolosa comparsa, partenza e ritorno di Maria SS. del Pedancino che si venera nella chiesa di Cismon. — Bassano, Pozzato, 1904, pp. XVI. 73, ill.

130. * **Broussolle J. C.** — [La Bibbia dell' Arena a Padova]. — In: *Université catholique*, 15 dic. 1904.

131. **Brown Horatio F.** — Calendar of State papers and manuscripts relating to english affairs, existing in the Archives and collections of Venice and in other libraries of Northern Italy, vol. IX, 1607-1610. — London, 1904, in-8°, pp. XLVI. 702.

132. **Brunelli Enrico.** — Antonello de Saliba. — In: *L'Arte*, v. VII, Roma, 1904, pp. 271-285. — [Soggiorno a Venezia di questo messinese intagliatore in legno della fine del sec. XV].

133. **Brunelli Enrico.** — Opere d' arte nel palazzo Caregiani a Venezia. — In: *L'Arte*, v. VII, Roma, 1904, pp. 73-78, illustr.

134. **Brunetti Camillo.** — Ex libris del cav. De Laurétan e del doge Francesco Loredano. — In: *Rivista del Collegio araldico*, v. II, Roma, 1904, pp. 54-55.

135. **Bruni Felice.** — Osservazioni medico veterinarie per la provincia di Verona nell' anno 1902. — In: *Atti e Memorie dell' Accademia di Verona*, s. IV, v. IV, Verona, 1903-4, pp. 89-119, tav. 1.

136. **Bu. A.** — Recensione a: G. Guidetti, Antonio Cesari giudicato e onorato dagli Italiani e sue relazioni coi contemporanei, Reggio d' Emilia, 1903. — In: *Giornale storico della letteratura italiana*, v. XLIII, Torino, 1904, pp. 145-152.

— **Bulic Fr.** — vedi: Coleti G.

137. **Bullo Carlo.** — Biografia del prof. comm. Giuseppe Veronese di Chioggia senatore del Regno. — Chioggia, tip. Vianelli e C., 1904, in-8°, pp. 16.

138. **Bullo Carlo.** — Domenico Schiavo. — In: *Bollettino aral-*

dico storico genealogico del Veneto, v. III, Venezia, 1904, pp. 12-13, 29-30. [Navigatore e guerriero chioggiotto del sec. XIII].

139. **Bulio Carlo.** — I garibaldini di Chioggia e il tenente colonnello Vincenzo Penzo. — Chioggia, tip. Vianelli e C., 1904, in-8°, pp. 32.

140. **Bulio Carlo.** — Il cancellier grande di Chioggia. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. VIII, Venezia, 1904, pp. 5-38, 260-277, e cont.

141. **Burckhardt Iacob.** — Geschichte der Renaissance in Italien, 4 Aufl. bearbeitet von H. HOLTZINGER. — Stuttgart, P. Neff, 1904, in-8°, pp. XVI. 419.

142. **Busolli Giuseppe.** — Antonio Fogazzaro. — In: *La Rassegna nazionale*, v. CXXXIX, Firenze, 1904, pp. 201-219.

143. **Butturini Mattia.** — L'Isola di Garda, S. Francesco d'Assisi, e Dante Alighieri. — Salò, Bortolotti, 1904, in-8°, pp. 19.

144. **Cagnoia Guido.** — Intorno a Iacopo Bellini. — In: *Rassegna d'arte*, v. IV, Milano, 1904, pp. 40-43.

145. **Caliari Pietro.** — Angiolina. Racconto veronese del secolo XVII, 5.a ed. — Verona, Annichini, 1904, in-16°, pp. 402.

146. **Calzini Egidio.** — A Monteprandone e ad Acquasanta: Note d'arte: Quadri di scuola crivellesca. — In: *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, v. VII, Ascoli Piceno, 1904, pp. 61-69.

147. ***Camby H. S.** — Pamela abroad. — In: *Modern language notes*, v. XVII. 6. [Tratta anche del Goldoni].

148. **Cammarano Bianca Maria.** — Un marinaio d'Italia: C. Francesco Querini. Conferenza. — Napoli, Melfi e Ioele, 1904, in-8°, pp. 39.

149. **Campana (Del) D.** — Faunula del Giura superiore di Collalto di Solagna (Bassano). — In: *Bollettino della società geologica italiana*, v. XXIII, Roma, 1904, pp. 239-269, tav. 1.

150. **Candio Giovanni.** — Michelangelo Fardella professore di filosofia a Padova (1700-1709). — Padova, Drucker ed., 1904, in-16°, pp. 150.

151. ***Canelio G. A.** — L'orticoltura nell'estuario veneto. — Pisa, Mariotti, 1904, in-8°.

152. **Cantagalli Giulio.** — Sant'Antonio da Padova. Storia e poesia. Traduzione dal francese dell'ab. M. Garnier. — Bologna, Garagnani, 1904, in-16°, pp. 228.

153. **Cantalamessa Giulio.** — Artisti contemporanei: Antonio Rotta. — In: *Emporium*, v. XIX, Bergamo, 1904, pp. 91-110, tav. 2 e ill. [Nel 1841 venne dalla nativa Gorizia a Venezia].
154. **Cantalupi Piero.** — Il Nord d'Italia dai tempi d'Augusto. I: I Comuni autonomi. — Roma, tip. G. Balbi, 1904, in-8°, pp. 108.
155. **Capasso Gaetano.** — Il Collegio dei nobili di Parma. Memorie storiche. — In: *Archivio storico per le provincie parmensi*, N. S., v. I, Parma, 1901 [pubblicato: 1904], pp. 1-285. [Parecchi Rettori e Principi dell' Accademia sono veneti e son pure ricordati alcuni convittori veneti, cfr. *Bollett.* 1902, n. 936].
156. * **Carden Robert W.** — [La basilica di Sant'Antonio di Padova]. — In: *Architectural Record*, 1904.
157. **Carreri Ferruccio Carlo.** — Famiglia Freschi di Cucagna nel Friuli. — In: *Rivista del Collegio araldico*, v. II, Roma, 1904, pp. 753-754.
158. **Carreri Ferruccio Carlo.** — I signori di Valvasone creati conti del S. R. I. da Carlo IV. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 121.
159. **C[arreri] F[erruccio] C[arlo].** — Pericolo corso dal castello di Valvasone [1509]. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, p. 160.
160. **Carreri Ferruccio Carlo.** — Titolo comitale concesso ai signori di Valvasone. — In: *Rivista del Collegio araldico*, v. II, Roma, 1904, pp. 159-161.
161. **Cartolari Giov. Battista.** — Note per il calendario ornitologico veronese dell' anno 1902. — In: *Atti e Mem. dell'Accademia di Verona*, s. IV, v. IV, Verona, 1903-4, pp. 7-20.
162. **Castellani Luigi.** — Meminisse iuvabit. — Verona, Soc. tip. cooperativa, 1904, in-16°, pp. 15. [Intorno al Gabinetto di lettura di Verona].
163. **Castellani Umberto.** — La scuola dei Battuti di Mestre. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. VII, Venezia, 1904, pp. 373-400.
164. **Castelnuovo Enrico.** — Figurine veneziane. — Livorno, S. Belforte e C., 1904, in-24°, pp. 92.
165. **Castelnuovo (di) Arturo.** — L' avvenire di Venezia. — In: *La Rassegna politica finanziaria industriale*, ecc., a. III, Roma, 1904, pp. 15-17.

166. **Catalogo** della Raccolta Fantoni nel Museo civico di Vicenza. 2.a appendice. — Vicenza, tip. L. Fabris, 1904, in-8°, pp. 310.
167. **Caumo Giuseppe.** — Un brano di storia del giornalismo trentino e Antonio Caumo. Per la Dante Alighieri. — Verona, Civelli, 1904, in-16°, pp. 57.
168. * **Cavalleria (La)** nelle grandi manovre nel Veneto del 1903. — In: *Rivista di cavalleria*, a. VII, aprile 1904.
179. **Cavalletto Alberto.** — Una lettera di Alberto Cavalletto [pubblicata da] G. A. Venturi. — In: *Dai tempi antichi ai tempi moderni: Da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 663-669, ritr. 1.
170. **Cavazzocca Mazzanti Vittorio.** — Environs de Vérone. — In: *Touring-Club de France, Annuaire des pays etrangeres* 1904.
— **Cenni Quinto.** — Vedi: Avanti l'artiglieria. Numero unico.
171. **Centurio.** — Per l'altra riva dell'Adriatico. - Roma, E. Voghera, 1904, in-8°, pp. 96, c. 1.
172. **Cerchiari G. Luigi.** — L'ultima dimora del Petrarca in Arquà. — In: *Il Secolo XX*, v. III, Milano, 1904, pp. 566-578, ill.
173. **Cerchiari G. Luigi.** — Le vicende della tomba del Petrarca in Arquà. — In: *Padova a Francesco Petrarca*, Padova, 1904, pp. 25-26.
174. **Ceretti Felice.** — Lettera inedita di mons. Adeodato Turchi a Giammaria Ortes. — In: *Erudizione e belle arti*, N. S., v. I, Carpi, 1903-4, pp. 67-69.
175. **Ceretti Felice.** — Lettere inedite del p. Pompilio Pozzetti d. S. P. tratte dagli autografi esistenti nel Museo Correr di Venezia. — In: *Erudizione e belle arti*, N. S., v. I, Carpi, 1903-4, pp. 126-130, 141-143, 157-159; v. II, pp. 1-3, 17-20, 64-69. [A Giannant. Moschini].
— **Cerro (Del) Emilio.** — Vedi: Foscolo Ugo.
176. **Cesarotti Melchiorre.** — Alcune lettere inedite del Cesarotti al co. Francesco Rizzo [pubblicate da] Andrea Benzoni. In: *L'Ateneo Veneto*, a. XXVII, v. II, Venezia, 1904, pp. 129-175.
177. **Cessi Benvenuto.** — Gli Ebrei in Rovigo e il commercio della lana: sec. XVIII. — In: *In Memoria di Oddone Ravenna*, Padova, 1904, pp. 63-82.

178. **Cessi Benvenuto.** — Un trattato fra Carraresi ed Estensi (1354). — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. VII, Venezia, 1904, pp. 401-417.

179. **Cessi Benvenuto.** — Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo. Secolo XIV. — Città di Castello, S. Lapi, 1904, in-8°, pp. 170.

180. **Cessi Roberto.** — Un privilegio dell' arte dei drappieri in Padova. — In: *In Memoria di Oddone Ravenna*, Padova, 1904, pp. 45-62. [Privilegio concesso da Venezia nel 1406].

181. **Chiap Guido.** — L' emigrazione periodica dal Friuli. — In: *La Riforma sociale*, v. XIV, Torino - Roma, 1904, pp. 364-382.

— **Chiarini Giuseppe.** — Vedi: Foscolo Ugo.

182. **Chiattone Domenico.** — Recensione a: A. Luzio, Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti officiali segreti, Milano, 1903. — In: *Archivio storico lombardo*, s. IV, v. I, Milano, 1904, pp. 386-416.

183. [**Chieregato Giuseppe**]. — La parocchia di S. Maria di Castello di Brenzone. Note storiche. — Verona, Marchiori, 1904, in-8°, pp. 13.

184. **Chiesa Gustavo.** — Regesto dell' Archivio comunale della città di Rovereto. Fascicolo I: 1280-1450. — Rovereto, tip. Roveretana, 1904, in-8°, pp. VII. 75. [Dominio veneto].

185. **Chiesa Gustavo.** — Rovereto sotto i Veneziani. — Rovereto, Grigoletti, 1904, in-8°, pp. 105.

186. **Chinali Geremia.** — Caprese e Michelangelo Buonarotti: Un' altra illustrazione di Caprese. — Arezzo, Bellotti, 1904, in-8°, pp. 372.4. [Giov. Santini astronomo prof. nell' Università di Padova].

187. **Chiuppani Giovanni.** — Alcune lettere di scrittori trentini possedute dalla civica biblioteca di Bassano. — In: *Tridentum*, v. VII, Trento, 1904, pp. 278. — [Girolamo Tartarotti a Marco Forcellini; G. B. Graser al libraio C. Scappini di Padova; Gius. Val. Vannetti a Leop. Caldani; Bianca Laura Saibante Vannetti a Giulio Tomitano; G. B. Borsieri a Leop. Marco Caldani; Fel. Fontana a Leop. Caldani; Greg. Fontana a Angelo Dalla Decima; Matteo Salvadori a Leop. Marco Caldani; C. Rosmini a Melch. Cesarotti; C. Rosmini a Ant. Meneghelli; Clem. Vannetti a Gius. Urbano Pagani-Cesa; Cl. Vannetti a Tiberio Roberti; Andrea Maffei a Lucrezia Valmarana].

188. **Chiuppani Giovanni.** — I codici degli Statuti bassanesi. — In: *Bollettino del Museo civico di Bassano*, v. I, Bassano, 1904, pp. 7-23.
189. **Chiuppani Giovanni.** — L'antica legislazione agraria dei Bassanesi e il codice del 1444. — In: *Bollettino del Museo civico di Bassano*, v. I, Bassano, 1904, pp. 93-114, e cont.
190. **Chiuppani Giovanni.** — Le piante storiche della città di Bassano. — In: *Bollettino del Museo civico di Bassano*, v. I, Bassano, 1904, pp. 55-64.
191. **Cian Vittorio.** — Aldo sovrano. — In: *Il Campo*, a. I, n. 1, Torino, 20 novembre 1904. [Aldo Manuzio].
192. **Cian Vittorio.** — Spigolature di erudizione petrarchesca. — In: *Padova a Francesco Petrarca*, Padova, 1904. pp. 15-20. [I. Alla ricerca di un Petrarca miniato: del Mantegna?; II. Un probabile spunto di poésia popolaresca in una canzone del Petrarca, e un' imitazione petrarchesca; III. D'una lettera pseudo-petrarchesca in volgare; IV. Per la storia del Petrarchismo nel sec. XVI].
193. **Cian Vittorio.** — Varietà poetiche del 500. — Messina, A. Trimarchi, 1904, in-16°, pp. 16. [Estratto dalla *Miscellanea nuziale Petraglione-Serrano*]. [II. Capitolo in ternari di Girolamo Verità; III. Ternario di Giovan Francesco Valier].
194. **Ciani Giorgio.** — Il ripostiglio di Rocchette [Vicenza]: Monete medioevali. — In: *Rivista italiana di numismatica*, v. XVII, Milano, 1904, pp. 182-196.
195. **Ciconi Teobaldo.** — Bice di Collalto e Gismondo da Collalto. Ballata. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 53-54.
196. **Cigala (De) C. Albin.** — Vie intime de Pio X. — Paris, Lethielleux, 1904, in-16°, pp. 384.
197. **Cipolla Carlo.** — L'originale di un diploma di Sinibaldo vescovo di Padova. — In: *Atti della r. Accademia delle scienze di Torino*, v. XXXIX, Torino, 1903-4, pp. 407-409.
198. **Cipolla Carlo.** — Note di storia veronese: XVI. Appunti sul card. E. Noris da due mss. Corsiniani. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. VII, Venezia, 1904, pp. 126-138.
199. **Cipolla Carlo.** -- Per un diploma di Berengario I. — Verona, Franchini, 1904. [Nozze Schiaparelli-Vitelli].
200. **Clellan George.** — The oligarchy of Venice. — Boston, Honghton Mifflin, 1904, in-8°, pp. [6]. 216.

201. **Cobol Nicolò.** — Sull' orografia delle « Giulie Alpine », con cenni sulla letteratura di questo gruppo. — In : *Alpi Giulie*, v. IX, Trieste, 1904, pp. 4-8, 39-44, 66-73, 89-92, 117-122, 144-152, in cont.

— **Coggiola Giulio.** — Vedi : Concilium basiliense.

202. **Cogo Gaetano.** — Intorno all' Istoria civile di Pietro Giannone. Osservazioni a proposito di una pubblicazione recente [di Giovanni Bonacci]. — In : *Nuovo Archivio veneto*, N. S., v. VIII, Venezia, 1904, pp. 347-390.

203. **Colasanti Arduino.** — Due novelle nuziali del Boccaccio nella pittura del Quattrocento. — In : *Emporium*, v. XIX, Bergamo, 1904, pp. 200-215, tav. 1, e ill. [L' episodio dell' eroismo di Porzia rappresentato in un quadro della Galleria Czartorynski in Cracovia di scuola veneta].

204. **Colasanti Arduino.** — Gli artisti nella poesia del Rinascimento. Fonti poetiche per la storia dell' arte italiana. — In : *Repertorium für Kunstwissenschaft*, v. XXVII, Berlino, 1904, pp. 193-220. [Ulisse [Aleotti], Pietro Aretino, Squarzòla, Nicolò d'Arco].

205. **Coleti Giacomo.** — « Accessiones et correctiones all' « Illyricum sacrum » del p. D. Farlati. Manoscritto inedito pubblicato per cura di Fr. Bulic. — In : *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, v. XXVII, Spalato, 1905, Supplemento, pp. 73-104, in cont., v. *Bollett.* 1903, n. 283.

206. **Coletti Luigi.** — L' arte in Dante e nel Medio Evo : Lettura tenuta il 10 aprile 1904 nel Liceo Canova di Treviso : Gaia e Rizzardo da Camino. — Treviso, L. Zoppelli, 1904, in-16°, pp. 107.

207. **Collini G.** — L' ortografia in relazione colla ortoepia nell' idioma friulano. — In : *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 100-103.

208. **Collino Giovanni.** — La politica fiorentino-bolognese dall' avvento al principato del conte di Virtù alle sue prime guerre di conquista. — In : *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, s. II, v. LIV, Torino, 1904, *Cl. di scienze morali*, pp. 109-184. [V. dalla prima lega alla guerra Scaligero-carrarese. Altre relazioni con Venezia].

209. **Collotta Jacopo.** — In San Marco di Venezia. Versi. — In : *Natura ed Arte*, a. XIII, sem. II, Milano, 1903-4, p. 392.

210. **Colvin Sidney.** — Drawing by old Masters in the University Galleries and the Library of Christ Church, Oxford. — London, H. Frowde, 1903-4, fasc. I-II.

211. **Comoli Giulio.** — Cenni storici sull' origine della Confraternita e Scuola del Carmine in Venezia raccolti dal confratello G. Comoli dedicati a papa Pio X nell' occasione del 50.mo anniversario della definizione del dogma dell' immacolata Concezione 1904. — Venezia, tip. patriarcale già Cordella, 1904, in-8°, pp. 14.

212. **Comune di Venezia**: Censimento della popolazione, 10 febbraio 1901: Popolazione di Venezia, di Chioggia e della provincia di Venezia classificata per professione e condizione. — Venezia, C. Ferrari, 1904, in-8°, pp. 91. [Estratto dal Censimento pubblicato dal Ministero di Agric., Ind. e Comm., v. III e dal Bollettino degli Atti.... del Municipio di Venezia, 1904].

213. **Concilium basiliense**: Band V: Tagebuchaufzeichnungen 1431-1435 und 1438; Acten der Gesandtschaft nach Avignon und Konstantinopel 1437-1438; Brief des Enea Silvio 1433; Tagebuch des Andrea Gatari 1433-1435 herausgegeben von GUSTAV BECKMANN, RUDOLF WACKERNAGEL, GIULIO COGGIOLA. — Basel, Helbiag und Lichtenhahn, 1904, in-8°, pp. LXXVI. 483.

214. **Contarini Gasparo.** — Lettere inedite del card. Gasparo Contarini nel carteggio del card. Ercole Gonzaga [per cura di] EDMONDO SOLMI. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. VII, Venezia, 1904, pp. 245-274.

215. **Contessa Carlo.** — Una breve relazione sulla corte di Francia nel 1682 e alcune spigolature sulla polizia estera degli Inquisitori di Venezia. — Torino, tip. d. Arti, Gianelli, 1904, in-8°, pp. 32. [Nozze Dalla Santa-Valsecchi]. [La relazione è del march. Michele Sagramoso veronese al servizio del duca di Mantova, e il Contessa dà anche notizie di due banditi veneti: Giambatt. Mora e Antonio Mutoni].

216. **Conton Luigi.** — Le antiche necropoli di Adria. — Adria, 1904, in-8°, pp. 44, illustr.

217. **Contributi** alla biografia di Lorenzo Mascheroni: Notizie, documenti e lettere per cura di A. FIAMMAZZO coll' aggiunta di tre articoli scientifici di G. LORIA, S. LUSSANA e E. FORNONI. — In: *Atti dell' Ateneo di scienze, lettere*

ed arti in Bergamo, v. XVII, to. II, Bergamo, 1904, pp. 1-359.

218. **Cook Herbert.** — Two early Giorgiones in sir Martin Conway' s Collection. — In : *The Burlington Magazine*, v. VI, London, 1904, pp. 156-161, ill.

219. **Corniani Giuliano.** — La navigazione interna ed il porto di Brescia. — In : *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1904, Brescia, pp. 55-62.

220. **Cosattini G.** — L' emigrazione temporanea del Friuli. — In : *Bollettino dell' emigrazione*, n. 3, Roma, 1904.

221. **Cosmi Carlo.** — Il testamento privato di mons. Giusto Fontanini. — In : *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, p. 139.

222. **Cosmi Carlo.** — L' ordinamento giudiziario in Friuli ed a S. Daniele nel XVI secolo. — In': *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, p. 106.

223. **Cosmi Carlo.** — Note autobiografiche di Giusto Fontanini. — In : *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, p. 103.

224. **Costa E.** — La prima cattedra pomeridiana di diritto civile nello Studio bolognese durante il secolo XVI. — In : *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna*, s. III, v. XXII, Bologna, 1904, pp. 213-252.

225. **Costa Paolo.** — Un giudizio ignorato di Eugenio Scribe sul teatro italiano. — In : *Giornale storico della letteratura italiana*, v. XLIII, Torino, 1904, pp. 330-342. [Goldoni].

226. **Costantini Giuseppe.** — Di una lapide scoperta su quel di Tricesimo. — In : *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 60-61.

227. **Costantini Giuseppe.** — Friulani poco noti o dimenticati. — In : *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 55-56. [Sebastiano de Valentinis d' Udine, 1558 ; Sebastiano Bombelli, 1635-1683 ; Sebastiano Lovisoni, 1845].

228. **Cozza Luzzi G.** — La Croce a Venezia del card. Bessarione. — In : *Bessarione*, v. VIII, Roma, 1904, pp. 1-8, 224-236.

229. ***Crescimanno G.** — Il sentimento patriottico e civile nella poesia del Fragastoro. — In: *Nuovo Ateneo siciliano*, I. 2, 1904.

230. **Crescini Vincenzo.** — Lettere del '300 in volgare padovano. — In : *Atti del Congresso Internazionale di scienze storiche*, Roma, 1-9 aprile 1903, v. IV : *Storia delle letterature*, Roma, 1904, pp. 303-305.

231. **Cristofferi G.** — Extra moenia (suburbio e collo di Vicenza). Dieci sonetti. — Vicenza, 1904, in-8°, pp. 28 n. n.
232. **Croce Benedetto.** — Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. — In: *La Critica*, v. II, Napoli, 1904. [Antonio Fogazzaro, aggiunte bibliografiche, pp. 111-112, v. *Bollett.* 1903, n. 314; Arrigo Boito; Giacomo Zanella, pp. 345-378; Vittorio Betteloni, pp. 438-453].
233. **Curis Giovanni.** — I principi del diritto internazionale in due consulti inediti di Raniero da Forlì e Giovanni di S. Giorgio. — In: *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, v. XXXVII, Torino, 1904, pp. 122-145. [«Super facto gratie literarum domini pape pro facto navigandi in Alexandriam». Questione tra Venezia e Genova].
234. **Cust Lionel.** — Angelo Bastiani a history of modern Venice. — Westminster, A. Constable, 1904, in-8°, pp. 296, ill.
235. **Damerini Gino.** — Il Lido di Venezia. — In: *Varietas*, v. I, Milano, 1904, pp. 162-164, ill.
236. * **[Dante a Verona]**. — In: *Mac Millan's Magazine*, 1904.
237. **Dantisti e dantofili** dei secoli XVIII e XIX. — Firenze, 1904, fasc. VI. [Maria Zamboni, Giov. Iacopo Dionisi (Verona); Dino Provenzal, Giulio Cesare Becelli (Verona)].
238. **Degani Ern.** — Le nostre scuole nel medio evo e il seminario di Concordia. — Portogruaro, tip. Castion, 1904, in-16°, pp. 214, con ritr.
239. * **Descostes.** — Ioseph de Maistre inconnu. Venise, Cagliari, Rome, 1797-1803. — In: Le Correspondant, 10 sett. 1904.
240. **Dian Girolamo.** — Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica. Parte IV-V. — Venezia, tip. Orfanotrofio, 1904-5, in-8°, pp. 37, tav. 1; 43, tav. 8.
241. **Documenti** bassanesi. — In: *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, v. I, Bassano, 1904, pp. 86-88, e cont.
242. **Documenti** risguardanti la fu repubblica di Poljica. — In: *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, v. XXVII, Spalato, 1904, copertina, in cont., v. *Bollett.* 1903, n. 325.
243. [**Documenti (Due)** su Meolo e Vallio editi da Giuseppe Pavanello]. — Venezia, Visentini, 1904, in-8°, pp. 15. [Nozze Stefani-Bortolozzi]. [Sentenza del vescovo di Vicenza nella causa tra l'abate di S. Maria del Pero ed il pievano di

Vallio (15 ottobre 1186). — Deliberazione del Senato di scavare i fiumicelli Meolo e Vallio per trasportarvi legna per Venezia (23 dic. 1442)].

244. **Dolcetti Giovanni.** — La fuga di Giacomo Casanova dai Piombi di Venezia. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. VII, Venezia, 1904, pp. 161-173.

245. **Dolfin Leonardo.** — Una famiglia storica: I Dolfin attraverso i secoli: 452-1797. — Genova, tip. d. Gioventù, 1904, in-16°, pp. 60.

246. **Dolmetsch Arnold.** — The Lute. — In: *The Connoisseur a Magazine for collectors illustrated,* v. VIII, London, 1904, pp. 213-217; v. IX, pp. 23-28, ill. [Liuto veneziano e padovano, del Carpaccio].

247. **Dolmetsch Arnold.** — The viols. — In: *The Connoisseur a Magazine for Collectors illustrated,* v. X, London, 1904, pp. 134-138, ill.

— **Dorez Leone.** — Vedi: Bartoli Bartolomeo,

248. **Dossopulo Temistocle.** — Il campanile della Chiesa di S. Giorgio. Notizie storiche documentate raccolte a cura della Comunità greca in Venezia. — Mestre, Longo, 1904, in-4°, pp. 27 con tav.

249. * **Ducali** sulla guerra di Candia e della Morea nel XVII secolo dalla repubblica veneta alla città di Forogiulio dirette. — Cividale, Strassolini, 1903.

250. **Einaudi Luigi.** — L' economia pubblica in Venezia dal 1736 al 1755. — In: *La Riforma sociale*, v. XIV, Torino-Roma, 1904, pp. 177-196, 261-282, 429-450, 509-537.

251. * **Errori (I primi)** militari dei Veneti nel 1848, 22 marzo - 8 aprile. — In: *Rivista di fanteria*, a. XIII, 31 luglio 1904.

252. **Esame** di vari piani d' ampliamento del Porto commerciale di Venezia. — In: *Atti del Collegio veneto degli ingegneri*, v. 1, n. 4, Venezia, 1904, pp. 98, cc. 4.

253. **Evans Guglielmo.** — George Sand, con una importantissima lettera inedita di George Sand. — In: *L' Italia moderna*, a. II, v. I, Roma, 1904, pp. 1742-1750.

254. **Fabiani Ramiro.** — Cenni preliminari sui fenomeni carsici della regione posta fra Priabona, Ceréda e Valdagno. — In: *Atti del r. Istituto veneto di sc. lett. ed arti*, v. LXIII, parte II, Venezia, 1903-4, pp. 727-731.

255. **F[abriczy] (von) C[ornelius]** — Ein neues Bild Tizians. —

In: *Repertorium für Kunstwissenschaft*, v. XXVII, Berlino, 1904, pp. 187-188.

256. * **Fabriczy (von) Cornelius** — Ein Werk deutschen Meissels zu Padua. — In: *Kirchenschmuck*, 1904, v. 12.

257. **Fabriczy (De) Cornelius.** — Uno scultore veronese sconosciuto. — In: *Rassegna d'arte*, v. IV, Milano, 1904, pp. 5-6, ill. [Francesco da Sant'Agata della fine sec. XV].

258. **Fabris G.** — Alcuni pedagogisti veneti dei secoli XVIII e XIX. — Vicenza, tip. Rumor, 1904, in-8°, pp. 53. [Giacomo Pellizzari, Giovanni Scola, Agostino Vivario].

259. **Faloci Pulignani M.** — Antico martirologio francescano. — In: *Miscellanea francescana*, v. IX, Foligno, 1904 (ma 1905), pp. 163-165. [S. Antonio di Padova].

260. **Farinelli Arturo.** — Recensione a: Lewis Einstein, The italian Renaissance in England, New Jork, 1902. — In: *Giornale storico della letteratura italiana*, v. XLIII, Torino, 1904, pp. 362-400.

— **Fasoli A.** — Vedi: Milani P.

261. **Fassadoni Marco.** — Venegazzù: Poemetto di Marco Fassadoni [pubblicato da AUGUSTO SERENA]. — Treviso, istituto Turazza, 1904, in-8°, pp. 16. [Nel poemetto del trevisano M. Fassadoni (1732-1813) vi sono allusioni locali].

262. **Favaro Antonio.** — Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. IX. Giovanni Camillo Gloriosi. — In: *Atti del r. Istituto veneto di sc. lett. ed arti*, v. LXIII, parte II, Venezia, 1903-4, pp. 1-48. [Professore nello Studio di Padova].

263. **Federici Vincenzo.** — Pel centenario di Aldo Manuzio. — In: *Fanfulla della domenica*, a. XXVI, n. 44, Roma, 30 ottobre 1904.

264. **Fermi Stefano.** — Un nuovo codice di Giustinianee. — In: *L'Ateneo Veneto*, a. XXVII, v. II, Venezia, 1904, pp. 211-234.

265. **Ferracina Giambattista.** — La vita e le poesie italiane e latine edite ed inedite di Cornelio Castaldi giureconsulto feltrino, sec. XV-XVI. Parte II: Poesie. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1904, in-8°, pp. LIII. 185. [La Parte I: *Vita*, pubblicata nel 1899].

266. **Ferrari Luigi.** — Gli incunaboli della R. Biblioteca Universitaria di Pisa descritti. — In: *La Bibliofilia*, a. V, Fi-

renze, 1903-4, pp. 364-373; a. VI, 1904-5, pp. 7-12, 43-53, 168-175, 232-241, e cont.

267. **Ferrari Bravo Umberto** e **Marconi Arturo.** — Daniele Manin e i suoi tempi. — Venezia, Nuova tip. comm., 1904, in-8°, pp. 92, ritr. 1.

268. **Ferretti Elvira.** — Le maschere italiane nella Commedia dell' arte e nel Teatro di Goldoni. Cenni storici. — Roma, tip. Artero, 1904, in-8°, pp. 80.

269. * **Ferretto Luigi.** — Cenni storici: Francesco I da Carrara e il Petrarca. La dedica e l' esordio del « De repubblica optime administranda ». L' elogio del Lambertacci. — Padova, Prosperini, 1903, in-8°.

270. **Ferretton F.** — Vita del b. Benedetto XI trivigiano. — Treviso, Martinelli, 1904, in-16°, pp. 116.

— **Fiammazzo Antonio.** — Vedi: Contributi alla biografia di Lorenzo Mascheroni.

271. **Fiorioli Della Lena F.** — Assedio di Venezia (1848-49): Poemetto dialettale di Gigio da Muran (Luigi Vianello): Note critiche. — In: *L' Ateneo Veneto*, a. XXVII, v. II, Venezia, 1904, pp. 190-198.

272. **Fischel Oskar.** — Tizian: des Meisters Gemälde in 230 Abbildungen, mit einer biographischen Einleitung. — Stuttgart u. Leipzig, deutsche Verlags Anstalt, 1904, in-8°, pp. XXX. 212. [*Klassiker der Kunst in Gesamtausgaben*, III Bd.].

273. **Flamini Francesco.** — Nel trentesimo anniversario della morte del Tommaseo. — In: *Fanfulla della domenica*, a. XXVI, n. 22, Roma, 29 maggio 1904.

274. **Flamini Francesco.** — Presso la tomba di Arquà. — In: *Rivista d' Italia*, a. VII, v. II, Roma, 1904, pp. 164-171.

275. **Fogolari Gino.** — Dipinti ignoti di Jacopo Bellini a Bassano. — In: *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, v. I, Bassano, 1904, pp. 69-75, tav. 2.

276. **Fontana Vittorio.** — In occasione del VI Centenario di Francesco Petrarca in Udine. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 97-99.

277. **Foerster Richard.** — Philostrats Gemälde in der Renaissance. — In: *Iahrbuch der kgl. preussischen Kunstsammlungen*, v. XXV, Berlin, 1904, pp. 15-48, ill. [di Tiziano].

278. **Forza (Della) Antonio.** — Copia della Cronaca di Antonio

Della Forza dal 1740 al 1800. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 89-93; 123-126; 155-156; 171-173, e cont.

279. **Foscari Piero.** — Il porto di Venezia nel problema adriatico. Conferenza. — Venezia, F. Garzia e C., 1904, in-8°, pp. 28.

280. **Foscolo Ugo.** — Poesie. Nuova edizione critica per cura di Giuseppe Chiarini. — Livorno, R. Giusti, 1904, in-16°, pp. CXIV. 612.

281. **Foscolo Ugo.** — Una lettera inedita di Ugo Foscolo a Silvio Pellico. — In: *Rivista di Roma*, v. VIII.

282. **Foscolo Ugo** e **Mocenni Magiotti Quirina.** — Epistolario, compreso quello amoroso, riprodotto dagli autografi esistenti nella r. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, per cura di Emilio Del Cerro. — Firenze, tip. R. Salani, 1904, in-16°, pp. VIII. 351, con tav.

283. **Fraccaro P.** — Guida alpina del Bassanese e delle montagne limitrofe. — Bassano, Pozzato, 1903, in-16°, pp. 190, c. 1, ill.

284. **Franceschetti Francesco.** — Cose estensi: Intorno ad un opuscolo e ad una tela storica. — In: *Il Berico*, Vicenza, 16 sett. 1904.

285. **Franceschetti Francesco.** — La canonizzazione di S. Lorenzo Giustiniani. — In: *Pro Famiglia*, 11 sett. 1904. [Quadro di A. Zanchi nella basilica di Este].

286. **Franceschetti Francesco.** — La chiesa di S. Girolamo in Este. Memorie storiche. — Este, R. Apostoli, 1903, in-8°.

287. **Franceschetti Francesco.** — Marco Marchetti abate mitrato di Este e la tela rappresentante la canonizzazione di San Lorenzo Giustiniani. — Este, tip. R. Apostoli, 1904, in-4°, pp. 22. [Nozze Pietrogrande-Cellini].

288. **Franceschetti Francesco.** — Sul creduto stemma gentilizio degli Ezzelini. — In: *Rivista del Collegio Araldico*, v. II, Roma, 1904, pp. 704-711.

289. **Franceschi (De) Camillo.** — Il Comune polese e la Signoria dei Castropola. — In: *Atti e Mem. della Società istriana di archeologia e storia patria*, v. XX, Parenzo, 1904, pp. 95-130, in cont.

290. F[**ranceschi**] (**De**) **C**[**amillo**]. — L' italianità di Pisino nei secoli decorsi. — In: *Pagine istriane*, v. II, Capodistria,

1904, pp. 109-114, 162-168. [Con elenco degli studenti pisinesi all' Università di Padova].

291. **Frangipane Luigi.** — Genealogia dei Signori di Caporiacco. — Udine, D. Del Bianco, 1904, in-4°. [Nozze Caporiacco-Orgnani Martina].

292. **Frangipane Luigi.** — Genealogia e regesti della famiglia conti di Prampero e di Ravistagno. — Udine, D. Del Bianco, 1904, in-4°, pp. X. 38, con 14 prospetti. [Nozze Prampero-Del Torso].

293. **Frangipane Luigi.** — Vita militare e politica di Cristoforo Frangipane conte di Veglia Segna e Madruzza, antagonista di Girolamo Savorgnan nelle guerre in Friuli del 1511 fra Veneziani e Imperiali. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 49-53, 72-75. [Sunto dell' opera: *L'anello del Frangipane di Enrico Tode*].

294. **Frati Lodovico.** — Il viaggio da Venezia a Costantinopoli del conte Luigi Ferdinando Marsili (1679). — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. VIII, Venezia, 1904, pp. 63-94, 295-316.

— **Frati Lodovico.** — Vedi: Malpighi Marcello.

295. **Fratini Fortunato.** — Grotte e voragini del bellunese. — In: *Mondo sotterraneo,* v. I, Udine, 1904-5, pp. 19-20.

296. **Frenzi (de) Giulio.** — Il Sandalo d' Apelle: Note su l'arte contemporanea premiate al concorso internazionale della critica: Venezia, 1903. — Bologna, libr. Treves, 1904, in-8°, pp. VIII. 167.

297. **Fresco Ulisse.** — Una tradizione novellistica nella commedia del secolo XVI. — Camerino, Savini, 1903. [Il « vecchio » del Calmo non è il « senex » della commedia latina].

298. **Friis F. R.** — Weitere Exemplare von Tycho Brahes Mechanica. — In: *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, v. XXI, Lipsia, 1904, pp. 401-402. [L' esemplare posseduto dalla Marciana di Venezia].

299. **Frizzoni Gustavo.** — Alcuni appunti critici intorno alla Galleria di Verona. — In: *Rassegna d' arte*, v. IV, Milano, 1904, pp. 33-38.

300. **Frizzoni Gustavo.** — Giovanni Morelli e la « Risurrezione » di Casa Roncalli. — In: *Il Marzocco,* a. IX, n. 7, Firenze, 14 febbr. 1904. [Giov. Bellini].

301. **Frizzoni Gustavo.** — Intorno ad Antonello da Messina. — In: *Il Marzocco*, a. IX, n. 31, Firenze, 31 luglio 1904.

302. **Fry Roger E.** — Titian's « Ariosto ». — In: *The Burlington Magazine*, v. VI, Londra, 1904, pp. 136-138, ill.

303. **Fumo Enrico.** -- Castelli e fortezze veneziane nell' isola di Candia. — In: *Rivista militare italiana*, a. XLIX, Roma, 1904, pp. 2250-2278, c. 1.

304. **Fustier Gustav.** — La mutilation projettée de Venise prévue par Victorien Sardou en 1865. — In: *L'Intermédiaire des chercheurs et curieux*, v. XLIX, Parigi, 1904, p. 104. [Progetto del nuovo ponte].

305. **Gaio.** — I guanti della Duse. — In: *Il Marzocco*, a. IX, n. 42, Firenze, 16 ottobre 1904. [Si rileva l' ingiusta critica mossa alla Duse nelle *Memorie* di Sarah Bernardt pubblicate nel *Strand Magazine*].

306. **Gal (Dal) Nicolò.** — L' amante di Sant' Antonio di Padova. 2ª ed. — Quaracchi, tip. Collegio S. Bonaventura, 1904, in-24°, pp. XI. 381, tav. 1.

307. **Galilei Galileo.** — Le Opere. Edizione nazionale. — Firenze, G. Barbèra, 1904, v. XIV-XV, in-4°, pp. 471; 393. [Carteggio, 1629-1633].

308. **Gallina Giacinta.** — Dal Goldoni al Gallina. — Cividale, G. Fulvio, 1904, in-8°, pp. 148.

309. **Gardner E. G.** — Dukes and Poets in Ferrara. — London, R. Constable, 1904, in-8°, pp. XI. 563. [Guerra ferrarese del 1482].

310, **Garnier M.** — Sant' Antonio di Padova: Storia e poesia. Versione dal francese del sac. Giulio Cantagalli. — Bologna, Garagnani, 1904, in-16°, pp. 227, ill.

311. **Gaspare da Verona** e **Michele Canensi.** — Le Vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi a cura di Giuseppe Zippel. — Città di Castello, S. Lapi, 1904, fasc. I°, pp. XLVIII. 64. [*Rerum italicarum Scriptores*, t. III, parte XVI].

312. **Gasparotto Antonio.** — L' affresco e la chiesa della Madonna delle Grazie [di Bassano]. — In: *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, v. I, Bassano, 1904, pp. 23-28, 77-83.

313. [**Gasparotto Antonio**]. — Note ed appunti sul museo di Bassano. — Bassano, Silvestrini, 1903, in-4°, pp. 26.

314. **Gasperoni Gaetano.** — La storia e le lettere nella seconda

metà del Secolo XVIII. Da un carteggio inedito dell' ab. Amaduzzi. — Jesi, tip. Cooperativa, 1904, in-8°. [Lettera di Elisabetta Mosconi e di Ipp. Pindemonte].

— **Gatari Andrea.** — Vedi : Concilium basiliense, v. V.

315. **Gavagnin Roberto.** — Il sentimento dell' arte nei sonetti di Ugo Foscolo. — In : *L' Ateneo Veneto*, a. XXVII, v. II, Venezia, 1904, pp. 199-210.

316. * **Gazza P.** — Carlo Goldoni a Modena. — Modena, Forghieri, 1903, in-16°, pp. 56.

317. **Gentille Attilio.** — « Chiare, fresche e dolci acque » : una canzone del Petrarca commentata. — In : *Programma del Ginnasio comunale superiore di Trieste per l' a. 1903-4*, Trieste, 1904, pp. 95. [Vi è stampata l' imitazione che Niccolò Tiepolo cinquecentista veneziano fece della canzone del Petrarca].

318. **Gerola Giuseppe.** — La loggia veneta di Candia demolita. — In : *L' Illustrazione italiana*, a. XXXI, n. 47, Milano, 20 novembre 1904.

319. [**Gerola Giuseppe**]. — L' enigma di due stemmi. — In : *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, v. I, Bassano, 1904, pp. 1-7. [Delle tombe di Manfredino Muzio di Vito e di Zambello Trabucco a Bassano].

320. [**Gerola Giuseppe**]. — Lo stendardo, il leone e il San Bassiano sulla piazza di Bassano. — In : *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, v. I, Bassano, 1904, pp. 33-44.

321. **Geuters Führer.** Verona. Mit siebzehn Ansichten und einem farbigen Plan der Stadt. — Darmstadt und Leipzig, 1904, in-16°, pp. 48.

— **Ghedina Gianfrancesco.** — Vedi : Gianfrancesco da Venezia.

322. **Gheno Antonio.** — La chiesa di S. Francesco in Bassano. — In : *Rivista del Collegio araldico*, v. II, Roma, 1904, pp. 398-408, ill. Recensione in : *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, v. I, 1904, pp. 122-125.

323. **Gheno Antonio.** — Lo stemma di Ezzelino III da Romano. — In : *Rivista del Collegio araldico*, v. II, Roma, 1904, pp. 511-517.

324. **Ghirardini Gherardo.** — Este : Scoperta di un sigillo d' oculista. — In : *Notizie degli scavi di antichità*, Roma, 1904, pp. 431-435.

325. **Ghirardini Gherardo.** — Gruppo di tombe atestine scoperto

nel 1902. — In: *Bullettino di paletnologia italiana*, s. III, v. X, Parma, 1904, pp. 107-130.

326. **Ghirardini Gherardo.** — Scoperte archeologiche avvenute nel Veneto dall' anno 1890 al 1902. — In: *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche:* v. V. *Archeologia*, Roma, 1904, pp. 277-294.

327. **Ghirardini Gherardo.** — Venezia: Di una lapide romana scoperta presso la piazza di S. Marco. — In: *Notizie degli scavi di antichità,* Roma, 1904, pp. 99-101.

328. [**Gianfrancesco da Venezia**]. — Il b. Iacopo di Padova protomartire della francescana Provincia di Venezia [1275-1321]. Memorie storiche. — Venezia, tip. Emiliana, 1904, in-16°, pp. 66, tav. 1. Vedi: Ghedina G.

329. **Giannini Silvio.** — Il Morlacco a Venezia. — In: *Niccolò Tommaseo*, v. I, Arezzo, 1904, pp. 13-16. [Canto sulle disgrazie in amore di un giovane Morlacco a Venezia].

330. **Giannone Pietro.** — Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo per la prima volta integralmente pubblicata a cura di FAUSTO NICOLINI. — In: *Archivio storico per le province napoletane*, v. XXIX, Napoli, 1904, pp. 183-652. [Soggiorno a Venezia].

331. **Gigante Silvino.** — Venezia e gli Uscocchi dal 1570 al 1620. — Fiume, tip. P. Battara, 1904, in-8°, pp. 88.

— **Gigi da Muran** [Pseud.] — Vedi: Vianello Luigi.

332. **Gioda Carlo.** — L' ultimo ambasciatore di Venezia a Roma. — Carmagnola, tip. Scolastica, 1904, in-8°, pp. 61. [Pietro Pesaro].

333. **Giolo Gino.** — La mezzadria nel Polesine? — In: *La Rassegna politica finanziaria industriale,* ecc., v. III, Roma, 1904, pp. 122-123.

334. **Giongo A.** — Albo biografico degli uomini illustri di Thiene. — Thiene, tip. Fabris, 1904, in-8°, pp. 55.

335. **Giovanola Luigi.** — Carlo Goldoni e i suoi tempi. — In: *L'Ateneo letterario artistico*, v. XXXVI, Roma, 1904, n. 16-17.

336. * **Giuffrida Ruggeri V.** — Ossami neolitici recentemente trovati a Verona; contributo alla conoscenza dei pigmei preistorici. — In: *Anthropologie*, 1904, n. 1-2.

337. **Giuriati Domenico.** — L' uccisione del conte Porcia. — In: *L' Illustrazione italiana,* a. XXXI, fasc. 7, Milano, 14 febbraio 1904.

— **Giussani A.** — Vedi: Padavino G. B.

338. **Glissenti Fabio.** — Dal Cadore al Trentino. — Brescia, sez. del C. A. I., 1904, pp. 196.

339. **Gnad E.** — Im oesterreichischen Italien. 1856-67. Erlebnisse aus meinem Lehrjahren. — Innsbruck, Wagner, 1904, in-8°, pp. IV. 218.

340. **Goidanich P. G.** — Intorno alle reliquie del dialetto tergestino-muglisano. — In: *Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana, classe di scienze storiche*, v. I, Padova, 1904, pp. 41-52.

341. **Gortani Luigi.** — Tradizioni popolari friulane raccolte da Luigi Gortani. — Udine, D. del Bianco, 1904, v. I, in-8°, pp. III. 132. 75.

342. **Gottardi Giulio.** — El campanil de San Marco. Versi. — Badia Polesine, N. Zuliani, 1904, in-16°, pp. 17.

343. **Grancello Michelangelo.** — Nelle solenni esequie trigesimali a Don Gregorio Morandini arciprete di S. Nicolò in Verona celebrate il 5 ott. 1904. — Verona, Marchiori, 1904.

344. **Granic Girolamo.** — Raccolta di Mss. usati per l' opera dell' « Illyricum sacrum » dai pp. Dan. Farlati e Iac. Coleti. — In: *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, v. XXVII, Spalato, 1904, pp. 174-184. [Nella biblioteca del Seminario di Padova].

345. **Gribaudi Pietro.** — Ancora sulla patria di Giovanni Caboto. — In: *Rivista geografica italiana*, v. XI, Firenze, 1904, pp. 177-184.

346. **Gribaudi Pietro.** — Questioni di precedenza fra le Corti italiane nel secolo XVI. — In: *Rivista di scienze storiche*, a. I, v. II, Pavia, 1904, pp. 166-177, 278-285, 347-356, e cont.

347. **Grion Giusto.** — Leggenda e storia onomastica. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 113-117. [Documento friulano del 1126].

348. **Grion Giusto.** — Statuto penale di Cusano del 1353. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 133-135.

349. **Gronau Georg.** — Die Kunstbestrebungen der Herzöge von Urbino. — In: *Iahrbuch der kgl. preussischen Kunstsammlungen*, Beiheft zum XXV Bd., Berlin, 1904, pp. 1-33. [Tiziano e la Corte d' Urbino].

350. **Gronau George.** — Titian. — London, Duckworth and Co., 1904, in-8°, pp. XVI. 322, tav. 54.

351. **Gualdo Fabio.** — Ignis Ardens. Ode. Al S. P. Pio X, che nel dì 13 febbraio 1901... degnò... benedire l'inizio del lavoro nella... tipografia... Sorteni e Vidotti. — Venezia, tip. Sorteni e Vidotti, 1904, in-8°, pp. 27.

352. **Guastalla Claudio W.** — Di una presunta stazione veneziana sul golfo di Suez. — In: *Bollettino della Società geografica italiana*, s. IV, v. V, Roma, 1904, pp. 1060-1064.

353. **Guerrieri Giovanni.** — Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530. — Trani, Vicchi, 1904, in-8°, pp. 440.

354. **Guerrieri Giovanni.** — Venezia e Antonio de Ferraris detto il Galateo. — In: *Rivista storica salentina*, v. I, Lecce, 1903, pp. 83-88.

355. **Guggenheim M.** — Marsilius von Padua und die Staatslehre des Aristoteles. — In; *Historische Vierteljahrschrift*, v. VII, n. 3, Lipsia, 1904.

356. **Günther S.** — Il cardinal Pietro Bembo e la geografia. — In: *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1-9 aprile 1903, v. X: *Storia della geografia*, Roma, 1904, pp. 55-68, e in: *Rivista d'Italia*, giugno 1903, v. *Bollett.* 1903, n. 450.

357. **Hamel Maurice.** — Titien. — Paris, Renouard, [1904?], in-8°, pp. 128, ill. [*Les grand artistes*].

358. **Hartmann L. M.** — Die wirtschaftlichen Anfänge Venedigs. — In: *Vierteljahrschrift für Social - und Wirtschaftsgeschichte*, v. II, Lipsia, 1904, pp. 434-442.

359. **Heyse Paul.** — Eine neue italienische Dichterin: Vittoria Aganoor. — In: *Westermanns illustrierte deutsche Monatshefte*, v. XCVI, Braunschweig, 1904, pp. 651-652; v. XCVII, pp. 65-68.

360. **Hood Nelson Alexander.** — Adria a tale of Venice. — London, I. Murray, 1904, in-8°, pp. XV. 447.

361. **Iack La Bolina.** — Chioggia e Grimsby: Racconto peschereccio. — In: *La lega navale*, v. VII, Roma, 1904, pp. 223-227.

362. **Iegerlehner I.** — Beiträge zur Verwaltungsgeschichte Kandias in XIV. Iahrhundert. — In: *Byzantinische Zeitschrift*, v. XIII, Lipsia, 1904, pp. 435-479.

363. **In memoria** di Camillo Brena nato il 27 luglio 1822, morto il 3 aprile 1903. — Verona, Franchini, 1904, in-4°, pp. 128, con ritratto.

364. **In memoria** di Oddone Ravenna. — Padova, fr. Gallina, 1904, in-8°, pp. XXIX. 230. [Raccolta di vari studi pubblicati per onorare la memoria del giovane studioso veneziano, morto nel 1903].
365. **Ioppi (Vincenzo).** — In: *Pagine friulane,* v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 129-133. [Nell' anniversario della sua morte, con lettere a lui dirette].
366. **Iourdain M.** — The lace collection of. Mr. Arthur Blackborne. — In: *The Burlington Magazine*, v. V, Londra, 1904, pp. 557-569; v. VI, pp. 18-20, 123-135, ill., cont. [Merletti di Venezia].
367. **I. S.** — Eine unbeschriebene Radierung Canalettos. — In: *Iahrbuch der kgl. preussischen Kunstsammlungen,* v. XXV, Berlino, 1904, p. 80, tav. 1.
— **Kervai (De) Léon.** — Vedi: Vitae duae (Sancti Antonii de Padua).
368. * **Kerchnawe.** — [La relazione austriaca sulla battaglia di S. Martino]. — In: *Streffleurs militärische Zeitschrift,* ottobre 1904.
369. **Koch Ferdinand.** — Zur Elfenbeinplastik der Barockzeit. — In: *Repertorium für Kunstwissenschaft*, v. XXVII, Berlino, 1904, pp. 61-65. [Antonio Leoni veneziano].
370. **Kretschmayr H.** — Die Beschreibung der venezianischen Inseln bei Konstantin Porphyrogennetos. — In: *Byzantinische Zeitschrift*, v. XIII, Lipsia, 1904, pp. 482-489.
371. **Labaste H.** — Une comédie crétoise inédite du XVII siécle. — In: *Byzantinische Zeitschrift*, v. XIII, Lipsia, 1904, pp. 389-397. [Di un Foscolo cretese dedicata a Niccolò Da Mezzo].
372. **Lafenestre Georges.** — La bataille de Cadore par le Titien. — In: *L'Art pour tous*, a. XLIII, Parigi, 1904, n. 227.
273. **Lago (Dal) D.** — Note sull' eocene del Vicentino occidentale. — In: *Atti del r. Istituto veneto di sc. lett. ed arti*, v. LXIII, parte II, Venezia, 1903-4, pp. 605-617.
374. **Lagomaggiore Carlo.** — L'« Istoria viniziana » di M. Pietro Bembo. Saggio critico con documenti inediti. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. VII, Venezia, 1904, pp. 5-31, 334-372; v. VIII, pp. 162-180, 317-346, e cont.
375. **Largaiolli Filippo.** — L' umanista trentino Sicco Polentone e Tacito. — In: *Atti della Accademia di sc.. lett. ed arti*

degli Agiati in Rovereto, s. III, v. X, Rovereto, 1904, pp. 215-217.

376. **Lattes Alessandro.** — Recensione a: G. JVER, Le commerce et les marchands dans l' Italie méridionale au XIII et XIV siècle. — In: *Archivio storico italiano*, s. V, v. XXXIV, Firenze, 1904, pp. 203-217.

377. **Lauchert F.** — Die irenischen Bestrebungen des Kardinals Angelo Maria Quirini speziell in seinem literarischen Verker mit deutschen protestantischen Gelehrten. — In: *Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner Orden*, 1903.

378. **Lavagnolo Coriolano.** — In memoria del cav. Pietro Lavagnolo. — Venezia, Garzia, 1904, in-8°, pp. 21.

379. **Lazzarini Alfredo.** — Le grotte di Timau. — In: *In Alto*, v. XV, Udine, 1904, pp. 8-9, cont. e fine, v. Boll. 1903, n. 486.

380. **Lazzariui Alfredo.** — Le rovine di Çhiaserualis in Carnia. — In: *In Alto*, v. XV, Udine, 1904, pp. 34-35, 44-45.

381. **Lazzarini Vittorio.** — Il testamento del doge Andrea Dandolo. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. VII, Venezia, 1904, pp. 139-148.

382. **Lazzarini Vittorio.** — Originali antichissimi della cancelleria veneziana: Osservazioni diplomatiche e paleografiche. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. VIII, Venezia, 1904, pp. 199-229, tav. 1.

383. **Lazzarini Vittorio.** — Scuola calligrafica veronese del secolo IX. — In: *Memorie del r. Istituto veneto di sc. lett. ed arti*, v. XXVII, fasc. 3°, Venezia, 1904, pp. 14, tav. 3.

384. **Légendes** relatives à saint Antoine de Padoue. — In: *L' Intermediaire des chercheurs et curieux*, v. L, Parigi, 1904, pp. 5, 238, 398, 546, 711.

385. **Leggenda (La)** di Romeo e Giulietta: I Montecchi e Cappelletti. — In: *Minerva*, v. XXIV, Roma, 1904, pp. 4-6. [Dall' articolo di R. Davidsohn, v. *Bollett.* 1903, n. 320].

386. **Leicht Pier Silverio.** — Il Parlamento della Patria del Friuli: sua origine e costituzione. — In: *Atti della Accademia di Udine*, s. III, v. XI, Udine, 1903-4, pp. 3-116.

387. **Leicht Pier Silverio.** — Nobili e popolani in una piccola città dell' alta Italia. — In: *Archivio giuridico*, s. III, v. I, Pisa-Modena, 1904, pp. 507-511. [A proposito del discorso d'ugual titolo di F. Patetta riguardante Belluno, cfr. *Bollett.* 1902, n. 859].

388. **Leicht Pier Silverio.** — XXIII Congresso della Società Alpina Friulana in Ampezzo. — In: *In Alto*, v. XV, Udine, 1904, pp. 49-57.
389. **Leicht Pier Silverio.** — Vita di popolo a Cividale nel Trecento. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 81-89.
390. **Leonardi Valentino.** — Politica d' arte. — In: *Giornale d'Italia*, 13 genn. 1904. [Intorno al trittico di Andrea Mantegna di San Zeno di Verona].
391. **Leopoldo I.** — Privatbriefe Kaiser Leopold I an den Grafen F. E. Pötting, 1662-1673, herausg. von ALFRED FRANCIS PRIBRAM und MORIZ LANDWEHR VON PRAGENAU. — Wien, C. Gerold, 1903-4, v. 2, in-8°, pp. XCIV. 430; 495. [*Fontes rerum austriacarum*, v. LVI-LVII]. [lett. 184. Posta in Venezia, 25 apr. 1668; lett. 200. Aiuto contro i Turchi, 12 sett. 1668; lett. 228. Pace di Venezia coi Turchi, 28 ag. 1669; lett. 233. Caduta di Candia, 2 nov. 1669; lett. 330. Notizie dei Turchi, 11 genn. 1673; lett. 36, 49, 101, 123, 137, 173, 279, 350. Ambasciatori veneziani].
392. **Lettere** di N. Tommaseo, A. Maffei, M. Ricci, L. Venturi [pubblicate da] MEDARDO MORICI. — Firenze, tip. Domenicana, 1904, in-16°, pp. 15. [Nozze Venturi-Ferrari].
393. * **Lettere** pubblicate da A. LINAKER. — Pistoia, Niccolai, 1904, in-16°, pp. 9. [Lettera da Venezia a Niccolò Puccini di Guglielmo Pepe che raccomanda al Guerrazzi le sorti della città assediata e annunzia la morte di Aless. Poerio]. [Nozze D'Ancona-Cardoso].
394. **Levi Alessandro.** — Il diritto naturale nella filosofia di Roberto Ardigò. — In: *In Memoria di Oddone Ravenna*, Padova, 1904, pp. 151-173.
395. **Levi Ugo.** — I monumenti del dialetto di Lio Mazor. — Venezia, Visentini, 1904, in-8°, pp. 80.
396. **Levi Morenos David.** — Il « proletariato peschereccio » nel problema adriatico. Conferenza. — In: *La lega navale*, v. VII, Roma, 1904, pp. 400-404, 417-419, 438-443.
397. **Levi Morenos David.** — Per il nuovo Trattato di commercio e navigazione tra l' Italia e l'Austria Ungheria: Memoriale presentato al governo Italiano dai Comuni marittimi del litorale Adriatico direttamente interessati alla pesca marittima, esteso da D. Levi Morenos. — Venezia, F. Garzia, 1903, in-4°, pp. 25.

— **Linaker R.** — Vedi: Lettere.

398. **Lioy Paolo.** — Rimembranze giovanili. — Vicenza, tip. L. Fabris e C., 1904, in-8°, pp. 78. [Memorie autobiografiche].

399. **Logan Mary.** — Di alcuni capolavori di arte italiana nelle collezioni americane. — In: *Rassegna d'arte*, v. IV, Milano, 1904, pp. 46-47. [«Ritratto di donna» di Bonifazio nel museo di Boston].

400. **Lombroso Cesare.** — Il momento attuale. — Milano, Casa ed. moderna, 1904, in-8°, pp. 281. [*Biblioteca di studi politici e sociali*, v. I]. [I vantaggi della libertà nell' arte all' epoca dei Comuni, pp. 143-178].

401. **Lorenzi Arrigo.** — Alcune notizie biologiche sul laghetto di Cornino nelle Prealpi Carniche. — In: *In Alto*, v. XV, Udine, 1904, p. 60.

402, **Lorenzi Arrigo.** — La collina di Buttrio nel Friuli. Contributo allo studio di casa nostra. — In: *In Alto*, v. XV, Udine, 1904, pp. 6-8, 14-17, 27-30, 35-38, cont. e fine, v. Bollett. 1903, n. 521.

403. **Lorenzi Arrigo.** — Vestigi di pastorizia nella toponomastica e ricoveri pastorali della pianura friulana. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, Udine, 1903-4, pp. 190-192.

404. **Lozzi Carlo.** — Di alcune scoperte riguardanti la storia del liuto e i liutai con la mostra de' relativi autografi e documenti. — In: *La Bibliofilia*, a. VI, Firenze, 1904-5, pp. 13-19. [Gaspare da Salò del sec. XVI].

405. **Luschin von Ebenreuth A.** — Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit. — München u. Berlin, R. Oldenbourg, 1904, in-8°, pp. XVI. 286, ill. [Con riguardo anche a Venezia. Tra i promotori delle collezioni numismatiche nel sec. XIV è ricordato Olivieri Forzetta da Treviso].

406. **Luzzatto Gino.** — Studi sulle relazioni commerciali tra Venezia e la Puglia. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. VII, Venezia, 1904, p. 174-195. [Recensione a varie pubblicazioni su tale argomento].

407. **M.** — La Resurrezione già in casa Roncalli a Bergamo, ora nella Galleria di Berlino. — In: *Rivista d'arte*, v. II, Firenze, 1904, pp. 105-107, ill. [Giovanni Bellini],

408. **Macola Ferruccio.** — Il tram a vapore Bassano-Caselle d'A-

solo-Montebelluna-Castelfranco-Riese-Caselle. — Bassano, tip. S. Pozzato, 1904, in-8°, pp. 16, tav. 1.

409. **Maddalena Edgardo.** — Moratin e Goldoni. — In: *Pagine istriane*, v. II, Capodistria, 1904, pp. 317-326.

410. * **Maffei Scipione.** — La Merope, tragoedia quam ex italico sermone in linguam sacram convertit celeber poeta mantuanus Samuel Aaron Romanelli. [ed. T. A. Weikert]. — Romae, F. Pustet, 1903.

411. **Magnocavallo Arturo.** — Proposta di riforma bancaria del banchiere veneziano Angelo Sanudo. — In: *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche:* v. IX. *Storia del diritto*, Roma, 1904, pp. 403-417.

412. **Majer Francesco.** — L' Archivio antico del municipio di Capodistria. — In: *Pagine istriane*, v. II, Capodistria, 1904, pp. 35-38, 95-98, 146-148, 211-216, 307-308, 372-378, in cont., v. *Bollett.* 1903, n. 548.

413. **Malpighi Marcello.** — Lettere inedite tratte dagli autografi [da] Lodovico Frati. — In: *Malpighia*, v. XVIII, Genova, 1904. [Lettere al veronese Giacomo Pighi professore d' anatomia a Padova e del Pighi al Malpighi, 1679].

414. **Manca Stanislao.** — Gli ultimi goldoniani. — In: *Rivista d' Italia*, a. VII, v. I, Roma, 1904, pp. 279-289.

415. **Mandò Ferruccio.** — Il più prossimo precursore di Carlo Goldoni: Iacopo Angelo Nelli. — Firenze, B. Seeber, 1904, in-16°, pp. 162.

416. [**Manfredi Manfredo**]. — Le condizioni statiche della basilica [di S. Marco in Venezia]. Venezia, maggio MCMIV. Relazione alla onorevole fabbriceria della patriarcale basilica. — Venezia, C. Ferrari, 1904, in-8°, pp. 104, ill.

417. **Manfroni Alvise.** — Il teatro sociale di Rovigo. — In: *Musica e musicisti*, a. LIX, v. II, Milano, 1904, pp. 619-629, ill.

418. **Manfroni Camillo.** — Le odierne condizioni dell'Adriatico. Conferenza. — In: *La lega navale*, v. VII, Roma, 1904, pp. 529-533, 553-556, 580-582.

419. **Marangoni Guido.** — Un barbiere storiografo veneziano. — In: *Natura ed arte*, a. XIII, sem. II, Milano, 1903-4, pp. 677-679. [Giovanni Dolcetti].

420. **Marchesan Angelo.** — Gaia da Camino nei documenti trevisani: in Dante: e nei Commentatori della Divina Com-

media. — Treviso, tip. Turazza, 1904, in-8°, pp. 248. [4], ill. Recensione di Pio Rajna, in: *Bullettino della società dantesca italiana,* N. S., v. XI, Firenze, 1904, pp. 349-359.

— **Marchesan Angelo.** — Vedi: Benaglio I. A.

— **Marchesan Angelo.** — Vedi: Serena Augusto.

421. **Marchesi Concetto.** — De codicibus quibusdam adhuc non compertis qui Veronae, in bybliotheca Capitulari, adservantur. — In: *Studi italiani di filologia classica,* v. XII, Firenze, 1904, pp. 121-138.

— **Marconi Arturo.** — Vedi: Ferrari Bravo U. e Marconi A.

422. **Marinelli Carlo.** — Padova nel medio evo secondo un' antica cronaca inedita: La cronaca di G. Da Nono. — Padova, Soc. coop. tip., 1903, in-8°, pp. 81.

423. **Marinelli Lodovico.** — Cenni storici intorno a Taddeo della Volpe imolese. — In: *Rivista d' artiglieria e genio,* a. XXI, v. I, Roma, 1904, pp. 386-391. [Capitano della repubblica veneta, m. 1534].

424. **Marinelli Olinto.** — Il senoniano di Vernasso, i Klippen ed i conglomerati pseudo-cretacei del Friuli orientale. — In: *Atti della Accademia scientifica veneto-trentino-istriana, classe di sc. nat.,* v. I, Padova, 1904, pp. 15-25.

425. **Marinelli Olinto.** — I monti del Friuli nelle carte geografiche del secolo XVII. — In: *In Alto,* v. XV, Udine, 1904, pp. 1-6, 17-19, cont. e fine, v. *Bollett.* 1903, n. 567.

426. **Marinelli Olinto.** — Studi orografici nelle Alpi Orientali: Serie IV, 1901-1902. — In: *Bollettino della Società geografica italiana,* S. IV, v. V, Roma, 1904, pp. 13-34, 92-112, 193-223, ill., in cont., v. *Bollett.* 1902, n. 672.

427. **Marmottan Paul.** — Voyage de Napoléon et d' Elisa a Venise (1807): Le palais de Strà. — Paris, I. Leroy, 1904, in-8°, pp. 42.

428. **Marson Luigi.** — Romanità e divisione dell' agro Cenetense. In: *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche,* Roma 1-9 aprile 1903, v. X: *Storia della geografia,* Roma, 1904, pp. 69-80, tav. 2.

— **Mascheroni Lorenzo.** — Vedi: Contributi alla biografia di Lorenzo Mascheroni.

429. **Massa Teodoro.** — Pugliesi nell' Ateneo padovano. — In: *Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti,* v. XXI, Trani-Bari, 1904, pp. 321-335.

430. **Massarani Tullo.** — I colli Asolani. — In: *Nuova Antologia*, s. IV, v. CXI, Roma, 1904, pp. 617-624.
431. **Mauceri Enrico.** — Su alcuni pittori vissuti in Siracusa nel Rinascimento. — In: *L'Arte*, v. VII, Roma, 1904, pp. 161-167. [Alessandro Padovano e Giovan Maria Trevisano, 1507].
432. **Maugenze L. M. A.** — Sainte Ursule et ses lègions. — Paris, s. a. [1904], in-8°, pp. X. 549, ill.
433. **Mayer Ernst.** — Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre römischen Grundlagen. — In: *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte - Germanistische Abtheilung*, v. XXIV, Weimar, 1903, pp. 211-308.
434. **Mazzarotto Giovanni.** — Cittadella e le sue condizioni demografiche sanitarie. Relazione statistico-clinico-igienica pel 1903. — Cittadella, Pozzato, 1904, in-8°, pp. 98.
435. **Mazzoni Piero.** — Il numero 1308 della R. Galleria degli Uffizi. — Firenze, Barbera, 1904, in-16°, pp. 14. [Nozze D'Ancona-Cardoso]. [Si riferisce a un dipinto attribuito a Matteo Pasti].
436. **Mazzoni Guido.** — Su Giovanni Antonio Romanello. — In: *Dai tempi antichi ai tempi moderni*: *Da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 293-299. [Rimatore veneto del sec. XV].
437. **Medin Antonio.** — Il canzoniere di Antonio Grifo. — In: *Dai tempi antichi ai tempi moderni: Da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 300-307. [Rimatore veneto del sec. XV].
438. **Medin Antonio.** — Il Petrarca a Padova e ad Arquà. — In: *Padova a Francesco Petrarca*, Padova, 1904, pp. 3-4.
439. **Medin Antonio.** — La storia della repubblica di Venezia nella poesia. — Milano, Ulrico Hoepli ed., 1904, in-8°, pp. XVI. 623, tav. 1. — Recensione di VITTORIO CIAN, in: *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, v. XII, Pisa, 1904, pp. 329-335; di TULLIO ORTOLANI, in: *Il Marzocco*, a. IX, n. 22, Firenze, 29 maggio 1904; di ANTONIO PILOT, in: *Atti della Accademia degli Agiati in Rovereto*, s. III, v. X, Rovereto, 1904, pp. 88-92.
440. **Melani Alfredo.** — Assimmetrie e raffinatezze nella basilica di S. Marco. — In: *Arte e storia*, v. XXIII, Firenze,

1904, pp. 14-16. [A proposito dell' opera di Godyear, v. *Bollett.* 1902, n. 477].

441. **Melani Alfredo.** — Camini artistici d' Italia. — In : *Il Secolo XX,* v. III, Milano, 1904, pp. 49-60, ill. [Son riprodotti due camini del palazzo ducale di Venezia, uno della villa Giacomelli di Maser].

442. **Melani Alfredo.** — L' esposizione di manifesti e di Ex-libris a Venezia. — In : *Il Campo*, a. I, n. 3, Torino, 4 dicembre 1904.

443. **Melani Alfredo.** — Nell' arte e nella vita. — Milano, Hoepli, 1904, in-16°, pp. VIII. 459. [Donatello a Padova, p. 41].

444. **Melani Alfredo.** — Venezia e la sua stampa. — In : *La Bibliofilia*, v. VI, Firenze, 1904-5, pp. 299-305, ill. [A proposito del « Lexicon typographicum italiae » di G. Fumagalli il Melani pubblicò dapprima questo articolo nella *Gazzetta di Venezia*, 17 dic. 1904].

445. **Menghini Evelina.** — Dello stato presente degli studi intorno alla vita di Paolo Diacono. — In : *Bollettino della Società pavese di storia patria*, v. IV, Pavia, 1904, pp. 15-100, 231-295, 313-366.

446. **Menpes Mortimer.** — Venice. — London, Black, 1904, in-8°, pp. IX. 222, tav. 100.

447. **Meyer Paul.** — De l' expansion de la langue française en Italie pendant le moyen-age. — In : *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1-9 aprile 1903, v. IV : *Storia delle letterature*, Roma, 1904, pp. 61-104. [Di Martino da Canale, di Marco Polo e dei codici francesi della biblioteca di S. Marco di Venezia].

448. **Michieli Adr. Augusto.** — Augusto Serena. — In : *Il Piemonte*, a. II, n. 42, Torino, 22 ottobre 1904.

449. **Michieli Adr. Augusto.** — Il Petrarca e Carlo IV ad Udine nel 1368. — In : *Fanfulla della domenica*, a. XXVI, n. 29, Roma, 17 luglio 1904. [A proposito d' una pubblicazione di L. Zanutto].

450. **Michieli Adr. Augusto.** — Intorno ad un poeta giacobino. — Treviso, ist. Turazza, 1904, in-8°, pp. 23. [Nozze Dalla Santa-Valsecchi]. [Giuseppe Marini veneziano, autore d' una cantica di soggetto rivoluzionario (1797), qui pubblicata].

451. **Michieli Adr. Augusto.** — Le peregrinazioni di Francesco

Pubblicazioni della R. Deputazione Veneta sopra gli Studi di Storia Patria

Monumenti in 4.°

I Libri Commemoriali della Republica di Venezia, Regesti, Tomi 6.	L. 120.—
Codice Diplomatico Padovano, Tomi 3.	» 90.—
Acta et Diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis ill. Tomi 2.	» 45.—
Diarii Udinesi dell'anno 1508 al 1541, di Leonardo e Gregorio Amaseo e Gio. Antonio Azio	» 30.—
Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV	» 20.—
Cronache Veronesi	» 30.—
Relazioni sulla Topografia Romana della Venezia. Fasc. 4	» 8.—
Miscellanea, Vol. I. Saggio di Cartografia della Regione Veneta	» 25.—
Miscellanea, Vol. II, III, IV, V, VI.	» 100.—
Miscellanea, Volumi VII, VIII, IX, PAOLO PARUTA. La Legazione di Roma (1592-1595) Dispacci Tomi 3	» 60.—
Miscellanea, Volume X, XI, XII e XII Appendice	» 68.—
De gestis italicorum post Henr. VII, 7 libri ined. di A. Mussato.	» 6.—

Miscellanea di Storia Veneta in 8.° (Serie II.)

Tomo I. Di Giovanni e Sebastiano Caboto	» 8.—
Tomo II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X e XI parte I.	» 138.—
Atti della R. Deput. Veneta di Storia Patria, Anno I, II, III.	» 15.—
Id. Anni 1879-906 (*edizione economica*)	» 56.—
M. Sanuto, Diarii. Volumi LVIII, e Uno di Prefazione	» 1291.50

Nuovo Archivio Veneto (in continuazione dell'**Archivio Veneto**) Periodico storico trimestrale, Serie I, Anni 1891-1900 (completa con indice); Nuova Serie, Anni 1901-1905.

Ultimi volumi publicati:

Indice generale della Prima Serie (1891-1900) del *Nuovo Archivio Veneto*, compilato da GIUSEPPE GIOMO, in 8.o di pag. 231.	» 7.—
La R. Deputazione Veneta di storia patria nel primo trentennio dalla sua fondazione. — Indice tripartito con notizie preliminari per cura del Segretario G. OCCIONI-BONAFFONS	» 2.50

